ISTORIE FIORENTINE

SCRITTE

DA

GIOVANNI CAVALCANTI

DOCUMENTI

DI

STORIA ITALIANA

ISTORIE
FIORENTINE

SCRITTE

DA

GIOVANNI CAVALCANTI

CON ILLUSTRAZIONI

VOL. II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE
M. DCCC. XXXIX.

AI LETTORI DEL PRIMO TOMO

Per adempiere le promesse fatte in più luoghi delle note che accompagnano i primi dieci libri del Cavalcanti e nella lettera che li precede, dovei dividere questo volume secondo in quattro parti.

La prima contiene, come naturalmente doveva, gli ultimi quattro libri delle *Nuove Storie*, cioè della più nota e più desiderata opera del fiorentino scrittore. Intorno a' quali nulla mi occorre dirvi, se non che, avendo seguito per gli antecedenti un assai largo metodo d'illustrazione, non mi pensai dover tenerne un più stretto ora che al lavoro parevami d'essere e preparato un po' meglio, e del tempo anche un po' meno augustiato: ma attesi in vece a vie più raccomandare alcune cose che quivi sono con più levità proposte, a chiarirne certe altre pur come in ombra o in iscorcio altrui messe dinanzi. Quanto difficile e, starei per dire, pericoloso a chi scrive un commento, si è il voler dare a conoscere le proprie intenzioni!

Ben potei, di qualità mutandosi, se non di genere, l'altra materia da pubblicarsi, e parendomi opportuno di sopprimere in questa

fin le parole del mio storiografo, potei dico imporre a me stesso sopra quella che io chiamo *Seconda Storia* un più discreto silenzio. Ad essa, come altrove ho già detto, il Cavalcanti diè nome di *nuova opera*; appellazione che qui riusciva poco significante; ed io la posposi a quell'altra, non sapendo come altrimenti chiamare un accozzamento di capitoli, che quantunque incompleto e informato di racconti che tra se non hanno nè colleganza nè proporzione di spiegatura bastanti, continua nulladimeno in molte sue parti più notabili il soggetto trattato nella prima storia, e diffonde una gran luce sulla natura de' tempi descritti, e sui costumi degli uomini che in quelli ebbero ad operare. E volesse il cielo che molti più e più valenti storici ci avessero tramandata ne' loro scritti così viva e spirante, come il nostro già fece, la vita del secol loro, chè noi adesso non dovremmo starcene alle ipotesi de' filosofanti, alle congetture degli eruditi, e alle sì spesso inette e più spesso oltraggiose fantasie dei romanzieri!

Seguono, come terza parte, quarantacinque *Documenti* cronologicamente disposti, e di soggetto e di forma diversi, ma tutti conducentissimi ad illustrare e quasi amplificare il tema trattato dal nostro autore, a far più valida o meno la sua storica testimonianza, a renderci meglio istrutti sulle condizioni dell'età in ch' egli viveva e scriveva; finalmente, poichè d' erudizione biografica fu donator sì largo il Cavalcanti, a crescer luce e

materia all' italiana biografia. Metà di quel numero è occupata dalle lettere scelte tra le indicate da me a pag. 254, no. 3, del tomo primo, e che dal cortese possessore di esse, il sig. balì Niccolò Martelli, mi fu permesso di ricopiare da un Codice mss. della sua bella e copiosa libreria. Onde m' è caro il riferirne a quel nobil uomo pubbliche grazie, non tacendo insieme la compiacenza tutta amichevole del sig. canonico Casimiro Basi, che d' un tal dono mi fu mediatore. De' sei Documenti che io chiamo Senesi, siccome attinti all' archivio di quella un tempo illustre repubblica, io sono del pari tenuto alla non meno pronta nè men benevola volontà del già professor Senese, ora Pisano, sig. Pietro Capei; nome ben noto tra i più solerti coltivatori degli studii storici, ed al quale io ho pure altri obblighi, di cui è cenno in altre pagine di questo volume. Tutte le altre lettere o scritture autentiche che compiono la serie sopra indicata, furono o scelte a mia richiesta o a me richiedente largite dal sig. Gino Capponi; a cui similmente appartiene il Codicetto che mi feci esemplare nella ristampa dell' *Esamina di Niccolò Tinucci*, tra questi stessi Documenti, sotto il numero XXXII. Intorno a che protesto (se pure il fatto ne vale la cura) che, venutomi alle mani insieme col mss. suddetto anche un altro Riccardiano, segnato del num. 1105, che sebbene in un luogo mancante, e di stile un po' forse rammodernato, contiene quell'atto medesimo; e parendomi

che a me non si accadesse men bene lo aggiungerlo come supplemento alle Istorie del Cavalcanti di quello che ad altri il'produrne le parti più importanti come nota a quelle di Michele Bruti; pel solo fine di offerirlo al pubblico nella sua interezza, e in alcuni luoghi (virtù non mia ma de' Codici) più corretto e più intelligibile, io mi accinsi a riprodurlo; nè certo alcuno per cosa sì tenue vorrà sospettarmi d'un pensiero qualsiasi di vanagloria o di rivalità. Tanto più che dal sin qui detto apparisce, come la scelta degl'inserti Documenti prese qualità piuttosto dalle cortesi offerte che per altri mi furon fatte, che da mia diligenza, o sagacità d' elegger tra quelli che io abbia da me saputi o potuti trovare.

Di un'altra operetta feci forse in qualcuna delle mie note sperare la pubblicazione; della vita cioè di messer Palla degli Strozzi composta da Vespasiano, il noto librajo fiorentino, e che non ebbe poi luogo in questo tomo. Ma l' aver io di mano in mano acquistato notizia di altre non poche e inedite vite d' illustri che trovansi in queste biblioteche pubbliche e private, fecemi parer consiglio migliore il sospender la stampa di quella, finchè venga tempo di accompagnarla con altre congeneri operette in qualcuno de' seguenti volumi di questa Collezione. La quale, poichè il vuole necessità, io qui raccomando per iscritto, come già feci più volte in parole, agli eruditi Toscani: affinchè questa sì predicata concorrenza nell' amore e nel coltivamento della

istoria d'Italia, sia uno de' fatti anzi che de' vanti del secolo; ed affinchè, per difetto di zelo e di ajuti, non abbia da rimanersi o tronca o impedita un'impresa da migliori di me con tanto plauso incominciata. Paghi dunque ognun d'essi, ed altri Italiani paghino com' io già feci (che sol di tanto mi pregio) il loro obolo: e si rammenti, che ancora quell' Ercole sì giustamente ammirato e sì poco imitato della storia nostra, il gran Muratori, ebbe a partecipi delle sue immense fatiche il fiore de' dotti, e (giova aggiungere) de' ricchi Milanesi, gli Accademici Palatini.

Un intendimento del tutto simile al dichiarato qui sopra riguardo ai Documenti, mi fu guida nel compilare la quarta ed ultima parte, ch' è veramente, e così la chiamo, *Appendice* al testo istorico del Cavalcanti, e alle cose da me sovr' esso discorse; nella quale altresì, per la singolar forma, e direi quasi pittoresca, de' materiali da esso autore somministrati in altra sua opera *, io potei più pienamente colorare la vita del secolo XV., e rischiarar ben anche i concetti del nostro storico con altri concetti spiegati in carte dalla sua penna medesima. Così pure la mia fortuna mi avesse conceduto di effettuare un disegno (mi si perdoni la vanità del palesarlo, per quella brama che in altri potrebbe destarsene) il quale mi nacque in mente tostochè potei percorrere i titoli almeno di questi mss. Riccardiani: cioè di commentare il mio inedito cronicista non con altro alla mano che con altre

inedite croniche ed ignorate scritture. Ma stolsemi dal proposito il sentire, che per apparecchiarmi debitamente a tal opera, non m'era dalle mie sorti donato tempo sufficiente: e questa cagion medesima, anche nel più facil metodo da me adottato, mi condusse a dover fare in essa Appendice non infrequenti correzioni. Nè però feci tutte quelle che ad altri sembrerà forse che io dovessi, e nemmeno quante io stesso accorgevami di poter fare; ma quelle soltanto che la sì diversa mole delle cose, e la frettolosa e non mai interrotta continuazion del lavoro mi consentirono. Alcuni di siffatti pentimenti riguardano la materia del linguaggio; quella cioè dov'io, per la natura de' precedenti miei studii, mi confidava di dover meno ingannarmi. Ma il Cavalcanti, scrittor manierato e bizzarro, e per niun modo scusabile in ciò che spetta a sintassi, ci avea travasata ne' suoi libri, ben più fedelmente che a prima giunta non sembri, e la lingua che parlavasi, e la lingua che nel suo tempo scrivevasi: laonde, anzichè interrogare gl'illustri vocabolarii e l'esempio degli eletti scrittori, convenía troppo spesso poter consigliarsi colle abbandonate carte contemporanee, e ricercar l'uso tuttavia corrente del contado e della plebe; da cui chiunque a lei venga siccome a maestra del dire, ben sa come bisogni aspettar conversando gli esempii piuttostochè provocare le spiegazioni. Se io pertanto feci prova non buona in questo tentativo di svolgere il significato di certe voci novelle e di certe

speciali piegature del nostro idioma nel secolo XV., altri più di me fortunato, e che al pari di me viva persuaso che gli studii della lingua mai non debbono disgiungersi da quelli dell' istoria, prenderà da' miei falli occasione di considerare, quanto a noi manchi ancora per ben conoscere quel periodo filologico che giace quasi nascosto tra il bel trecento che perde e il nobile cinquecento che viene acquistando del suo carattere, e quali sarebbero i mezzi per colmare un tal vuoto: al che mi sembra di aver apprestato soccorso non lieve, e forse il maggiore che sino a qui mai s'avesse, con questa mia pubblicazione. Nè sarà, spero, chi stimi che conforti siffatti tendano a voler moltiplicare il numero già troppo tra noi prodigioso delle quisquilie grammaticali!

Un sincero affetto di gratitudine mi spinge a ripetere i nomi di chi col sapere e, se può dirsi, con la munificenza di esso mi aggiunse animo a durare in siffatta fatica. Primo tra' quali fu quest' ottimo promovitore dell' impresa, il marchese Gino Capponi, che oltre ai consigli frequentemente invocati ed ottenuti, sovvenne a me forestiero col dono e colla continua comodità di libri e di copisti. Nè troppo meno è quanto io debbo al sig. dottore Emanuele Repetti, di cui tutti sanno la molta scienza, non tutti però la gran cortesia del farne altrui parte, nè l'amabile semplicità dei modi, cogli altri fregii che l' adornano: e similmente al sig. abate Fruttuoso Becchi, che trovai sempre affabilissimo e non meno volonteroso

nel sodisfare ad ogni mia richiesta. Di altri ho già detto in questo scritto medesimo **; e tacerò di quelli a cui sol di rado, o per qualche unica cagione ebbi ricorso. Non so poi se debito mi corra o prudenza m' imponga di far qui fede della imparzialità serbata nell'eleggere o rigettare tra quelle cose che, dopo la prima storia, eran materia possibile del presente volume: ma se v' ha qualcuno il quale non creda alla dignità delle lettere o alla rettitudine di chi le professa, sappia che io mai non volli con detta scelta favorire e molto meno sfavorir persona: volli soltanto mettere in luce tutti que' brani che meglio rappresentassero l' età descritta dal Cavalcanti, senz'altro intento che di quell' utile che dalla verità storica può ridondare all' Italia nostra; continuo e supremo oggetto de' miei pensieri.

Vi prego finalmente, che in ciò che appartiene al fatto od alle intenzioni, e in quanto è d' erudizione testimoniale o ragionativa ch' io dovei raccôrre in questi libri, non da una sola o da poche pagine, ma da tutto l'insieme di essi vogliate giudicarmi.

F. P.

* Cioè nel trattato di Politica, ed anche nelle parti già omesse della seconda Storia; e il lettore distinguerà i brani estratti dall'una o dall'altra opera, per esser questi impressi in carattere più piccolo *(filosofia)*, e i primi nel più graude *(cicero)* in cui sono stampate le due storie.

** Ad alcuni di questi benemeriti, come al Repetti, al Capponi e al Capei, rendo il loro talvolta, scrivendo le iniziali de' lor nomi a pie' delle note sottoposte ai Documenti.

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I.

Incomincia l'undecimo libro, dove tratta una magnanimità di Filippo Maria; della quale ne seguì la ribellione di Genova, e presesi guerra con Lucca [1] *da capo.*

» Che giova nelle fata [2] dar di cozzo? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo ». Per certo, chi vuol dire, dica in contrario; chè io tengo che dai cieli procedano le disposizioni negli uomini, e da loro [3] gli uomini sieno mossi e intalentati a ubbidire i così fatti disponimenti: e massimamente coloro a cui la libertà dell'arbitrio nol nieghi. Ma a questo così fatto indizio [4] credo che sieno piuttosto le repubbliche e i grandissimi popoli mossi e costretti, e i gran signori, che non sono le speziali creature. Conciossia cosa che non è ragionevole che tanto divino provvedimento muova le celestali intelligenze per sì piccola cosa, quanto è la debolezza d'un solo uomo; che non è altro che un soffio d'un brieve venticello. Questo dico, perchè si scrive che la cortesia è mantello che ricopre assai abbominevoli vizii [5]. Esaminando, non si potrà agguagliare di grandezza di magnificenza più eccellente e maggior cortesia, che

1 Il migliore de' Codici legge — *col Duca*: ma vedi i cap. 11, 12 e seg.

2 I MSS. — *nelle fate.*

3 Da quelle (disposizioni). Le quali hanno tanto più potenza sopra coloro che ad esse non resistono colla libertà dell'arbitrio.

4 Che le repubbliche e i popoli ec., piuttosto che le speziali creature, sien mossi e costretti, io 'l credo a questo indizio (se indizio è qui posto nel suo senso naturale), conciossia cosa che (cioè che) ec.

5 Vera sentenza, non però sciorinata a proposito, sia come corollario delle cose dette, o preparazione di quelle da dirsi.

quella che Filippo Maria usò al Re, e a tutti i baroni di Catalogna e di Navarra e di Puglia; e questa magnanimità gli tornò di vincitore [1] perdente, da'vinti vinto: e così la cortesia, dove agli altri è infuscatrice de' vizii, a lui fu manifestamento di aguati, e adducimento di avversità, e conduttore [2] di mala fortuna.

CAPITOLO II.

Come i Genovesi sconfissero i Catalani col loro Re, e con tutte le loro posse.

Mentre la quiete della pace [3] ci prestava tranquillità e riposo di fuori, dentro, con mortali odii, l'un cittadino con l'altro si offendeva, e passando ogni modo di conceduta vendetta: anzi in tutto con crudeltà la parte Uzzanesca era trattata. E in questi così fatti tramischiamenti di repubblica, il Re di Catalogna con molti legni occupava i nostri Italici mari: il quale occupamento a lui era conceduto dalla regale adulazione [4]; conciossia cosa che tanti inganni degli uomini, e la cupidigia di Martino che aveva del Regno, a così disperato consiglio la reina Giovannella necessariamente condussero. La eccellentissima reina,

1 Intendi: gli fruttò il tornare (divenire) di vincitore perdente, e vinto da (quelli ch'egli avea) vinti. Male qualche MSS. — *vincitori*.

2 Così ne' migliori. Gli altri — *conducitrice*; sull'andare d'*infuscatrice*; da infuscare per occultare, nascondere, come a pag. 217 del To. I.

3 Col Magliabechiano. Su ciò che segue, scrive il Machiavelli, che » se questa proscrizione dal sangue fosse stata accompagnata, avrebbe » a quella d'Ottaviano o Silla renduto similitudine » (lib. V.).

4 Spiegherei, titolo. Della *cupidigia di Martino* scrive, non che altri, il Muratori (an. 1419): « Pubblica credenza fu, che vi fosse » stato maneggio di far succedere *il* nipote del Papa (Antonio Co- » lonna) nel regno di Napoli, allorche mancasse di vita la Regina ».

essendo l' ultima della regale casa di Puglia rimasa, e da tanti inganni degli uomini, e da sì perversa ira di fortuna nimicata, il re Alfonso d' Aragona per adottivo figliuolo privilegiò [1]: la quale reina essendo all' altra vita volata, fu necessario a questo Alfonso venire per la tenuta di sì ricca eredità, quanto il reame di Puglia era. Questo re, essendo con magno numero di legni, strisciando per li mari Gaetani, per forza di remi e di vele le profonde acque marine scorreva. I Genovesi, come uomini nimichevoli di sì fatta generazione [2], mossi da invidia e da una disperata superbia, fecero gran numero di gente, e in su grandissime navi li misero, e, con grande scaltrimento d'arte, i loro nimici andarono a trovare. I due sì nimichevoli eserciti in piccolo intervallo di tempo furono alle mani, e i Catalani col loro Re vinti, e presi. L'arte de' Genovesi che usarono [3], fu di maraviglioso scaltrimento; conciossia cosa che portarono infinito numero di vasi di terra, come pignatte e orciuoli, e quelli di calcina viva e di cenere di vagello [4] empierono; e, nel cominciare della battaglia, i Genovesi si cercarono che a loro nelle reni [5] ferisse il vento, e

1 V. il citato Annalista, an. 1420, e il n. a., To. I. pag. 66.

2 Come seguaci di parte Angioina, e perchè Alfonso sedici anni innanzi avea tentato di tor loro l'isola di Corsica, e per altre più antiche cagioni.

3 I più moderni — *L'arte che i Genovesi usarono*. Di quest'arte parla chiaro, e conforme al detto del n. storico, lo scrittore dei Giornali Napolitani (*Rer. Ital.* to. XXI. pag. 1101): « Sino alla Ve- » spera di questo dì (4 agosto 1435) *fu* combattuto con sapone, » oglio, pignatielli artificiali, pietre di calce, *le quali buttando* (i » Genovesi) sopra le navi nemiche dalle gabbie loro, le redussero » che l' uno non vedeva l' altro, et alcuna volta offendevano li loro » medesimi, credendosi nemici ». E il sig. Vareae: « I Genovesi » (traevano) coi dardi, arme loro favorite, e con bitumi e palle » di calcina accese ».

4 *Vagello*, propriamente, è caldaja da tintori; onde vagellajo, e tintor di vagello. *Cenere di vagello* è, secondo l' Alberti, spezie di cenere fatta con feccia di vino calcinata.

5 Il Magliabech. — *nelle rene*.

a' nemici nella faccia soffiava. Allora i Genovesi non meno alle vasa correvano che all'armi, e i nemici erano nella faccia percossi dalle cocenti e ardenti ceneri dal vento soffiate: per il sudore, e per l'affaticare della battaglia, i pori [1] erano aperti: la quale calcina dava tanta passione, che l'arme abbandonavano, e a stropicciarsi gli occhi ciascuno attendeva. Per la quale passione, la tenebrosità negava loro la difesa: e per così fatto modo furono sconfitti e presi i Catalani, e con loro il Re, e il suo baronaggio [2].

CAPITOLO III.

Come e chi furono i presi, e come i Genovesi li menarono prigioni al Duca di Milano.

Capo della grandissima preda fu Alfonso, re d'Aragona; e con lui fu preso il Re di Navarra, ed Enrico [3];

1 B. e il Magliabech. — *i pòli:* per un sottile avvedimento de' copisti, che si pensarono così correggere un error di pronuncia municipale.

2 Molto sarebbe a dire di questa bella e gran vittoria che il sig. Sismondi chiama « la plus importante, la plus glorieuse, qui » de tout le siècle eût été remportée sur le Mediterranée » (Hist. des Rep. Ital., chap. LXVII). Fu essa riportata da 15 legni Genovesi contro 14 navi Catalane, con più 11 galere e 6 barbotte, montate in tutto da 6000 combattenti, dinanzi all'isola di Ponza, chi dice ai 5 d'agosto, ma più credibilmente ai 4, giorno di S. Domenico, a cui ne fu dato il merito dai vincitori. Ammiraglio e capitano de'Genovesi fu Biagio Assereto, di condizione notaro, che scrisse nel suo vernacolo una breve relazione del fatto ai magistrati della sua repubblica, pubblicata dal Serra nella sua Storia dell'Ant. Lig. ec., to. III, pag. 156 e seg. In quella è detto che si combatte « dall'ore 12 sino » alle 22 senza intervallo nè riposo », e che delle galee nemiche, » una fu abbruciata, e un'altra sommersa e abbandonata », e due sole si levarono dalla battaglia, e fuggironsi. Dei prigioni più segnalati e più ricchi che vi furon fatti, nessuno, ch'io sappia, parla più diffusamente dell'autor nostro, come vedrai nel seg. cap.

3 Dopo aver fatto ogni diligenza per raddrizzar questi nomi, che a me doleva e duole dover mettere così contorti, e spesse volte incredibili, sotto gli occhi de'lettori, mi vedo astretto a porre in nota

monsignor di San Jacopo [1]; Principe di Taranto; Duca di Guerrera [2], e un figliuolo, conte di Castello; Conte di Campobasso [3]; Conte di Calatrochite [4], figliuolo del Conte di Fondi [5]; Figliuolo del vicerè [6] di Catania; magnifico signor Niccola Spertal [7], uomo del Re; Gioila [8], con un figliuolo; signor Giovanni de' Conti Vinti; signor Giosia, duca d'Atri; [9] il figliuolo del signor Michele [10] Coscia; signor Francesco di

le varianti de'nostri sette Codici; i quali invece d'indicare per lettere, accennerò qui per numero, secondo che più o men d'essi convengono in una medesima lezione. Uno intanto de' pochissimi ch'io credetti poter riformare, si è questo del terzo tra i fratelli del re Alfonso d'Aragona, che, al dir degli storici (essendo scampato sopra una delle due navi fuggite il minore di tutti Don Pedro), fu anch'egli fatto prigioniero in quella battaglia; il qual nome i copisti corruppero in — *Teodorico* (facile scambio dall'antica lettera: *elarrigo*, *elerico*, od anche *donerrico*), riferendolo chi alla precedente frase « il Re di Navarra » (altro fratello d'Alfonso, ma di nome Giovanni), e chi alla seguente « monsignore di San Jacopo », a che l'uso di allogare i titoli nel discorso, come ognun sente, ripugna.

1 Un Cod. — *S. Iago*: e i più d'essi non disgiungono questo dal nome o titolo seguente. Ma non pare da dubitarsi che quel *monsignore* non accenni al gran maestro dell'ordine di S. Giacomo di Calatrava.

2 Uno — *di Guerra*; e il medesimo, seguendo, omessa la congiunzione, — *Un suo figliuolo*. Poi punto, e capoverso — *Conte di Castello*. Un altro Cod, — *e uno figliuolo di Conte di Castello*.

3 Ometto le piccole varietà che non riguardano il senso, come — *Campo Basso*, e simili.

4 Due — *Calotrochise;* uno — *Caletrochite*. Farà forse pensare a Calatagirone, distretto della provincia di Catania. V. la seg. n. 6.

5 Così un solo Cod.; cinque altri — *figliuolo di Conte* ec. Uno di questi — *e figliuolo Conte di Fondi*.

6 I MSS., veramente, — *re*. Altri sappia se questa abusiva denominazione fosse mal in uso tra gli Spagnuoli, o nella Sicilia. Io, pensando ai poco esperti della storia nostra, ho stimato bene di tor di mezzo l'equivoco. Si osservi intanto che tra' que' presi, oltre i nominati e da nominarsi in queste note, gli scrittori danno il Duca di Sessa, e il Vicerè medesimo di quell'isola.

7 Due — *Spertol*; uno — *Spetial*. Ometto le lezioni sciocche, come qui appresso — *uomo di lettere*.

8 Altri — *Gioïlia, Gioilla, Giolia*. E due, tra *Re* e *Gioïla* pongono un — *di*, regalandoci un monarca di più nuovo conio che non sarebbe il re di Catania.

9 Tre qui pongono — *e*; *et*.

10 Uno — *del Signor Marchese Michele* ec.

Belvisso da Pantaverra [1]; signor Ergoter de Rava [2]; messer Francesco Pandone [3]; signor Giovanni de Marcadesis [4]; signor Gottifredo de Magnano, padron [5]; messer Antonio de Vajona [6]; messer Gisberto Afara [7], signore di Riccomalti; messer Ferrando de Reges; messer Erode da Mandosa [8]; messer Ferrando de Sandoor [9]; messer Lottieri Agnello; messer Zamier d'Aragona; messer Giovanni Puelli; messer Gonsalvo della Ferra [10]; signor Giovanni dell' Usa di Navarra; messer Frier [11] Pietro Pardo; messer Frier Germenier [12] de Eredica; signor Carluccio del Duca d'Appoles; Micheluccio dell' Aquila, condottiere di cinquecento cavalli e trecento fanti; messer Paris de Mederis; messer Jacopo, figliuolo di messer Malacarne; Giovanni Orsole [13], segretario del Re d'Aragona; Antonio di Ricco [14], padrone; Siccario [15] e Jacopo, baroni

1 Due — *Belviso*; uno — *Delviso*. Due altri — *Pontaverra;* e — *Panta Guerra*. Per chi ama far castellucci, c'è l'isola Pantalaria o Pantellaria, tra quelle che fanno corona alla Sicilia.

2 Uno — *Egoter*; un altro — *del Rava*.

3 *Pardomo* —, *Pardono*, e — *Padorno*, osai crederle sconciature, perchè sull'armata Aragonese era di certo un Francesco Pandone, che Alfonso avea mandato all'Assereto per insinuargli di cedere alle sue forze, e fu da lui con ardite risposte ributtato.

4 Uno — *Marca disis*; un altro — *Marca de siis*: l'ottimo — *Marchadis*.

5 Intenderei, padrone di nave, pronunciato alla Genovese, onde poi i copisti Toscani fecero — *Magnavapadron;* e — *Magnavagadron*. E scrivo *Magnano*, invece del ridicolo — *Magnava*, perchè questo nome è ripetuto in principio del cap. seg.; e perchè tra le navi reali una ve ne fu, detta *Magnana* (sebbene dall'esservi sopra la persona del re medesimo, altri, dal suo sopranome, la chiamassero *Magnanima*) dal nome del proprietario che la conduceva.

6 Due — *Vinioa*; un altro — *Vinion*.

7 Quattro Cod. — *efara;* — *Efara*.

8 L'ottimo — *Mandogia*. Forse Mendoza, borgo della Spagna.

9 Due — *Sandor*; e un altro — *Sandeor*.

10 Uno — *del Ferra*.

11 Idest, frate; titolo, un tempo, di cavalieri.

12 Altri — *Germanier; Germinier*; e *Gemenier*.

13 L'ottimo — *Arsole*. Di Micheluccio dell' Aquila fe' menzione lo stesso Assereto.

14 Due Cod. — *di Riccio*, e — *di Rivo*.

15 Così quattro de' buoni, ma il migliore di tutti — *Siccherio*.

del Re d'Aragona; signori Tommaso e Giovanni Caraffa, fratelli; Lodovico Sarcola [1], maestro d'Alcantara; messer Vassallo Spettal [2], cavaliere; messer padron [3] Pagano di Navarra; messer Francesco da Cagliari [4]; messer Antonio da Ugadra [5]; messer Piergiovanni da Villafranca; messer Federigo de Dego [6]; messer Patroclo Carrarilla [7]; messer Verardo Capece [8] da Napoli; messer Giovanni Pagada da Monterusa [9]; messer Giovanni da Villa Ragadia [10]; messer Frier Pietro da Morila [11]; signore messer Ramondo Baili [12], vicerè; messer Anfronio [13] Fortino; messer Ramondo Baromonte [14]; messer Roderigo d'Angier di Castiglia; messer Francesco da Villarpano [15]; messer Luigi

1 Il gran maestro di S. Giovanni d'Alcantara fu certamente tra i prigionieri venuti in mano de'Genovesi. S'egli si cognominasse *Sarcola*, o — *Sarchola*, o — *Sarzola*, come altri Cod. hanno, mi è mancato il tempo di verificarlo; ma — *maestro di Contera*, — *di canteria*, e — *di Cantera*, erano troppo spurie lezioni, e troppo anche alla vera somiglianti.

2 Uno — *Vasello*, e un altro — *Spetial*. V. pag. 5, ver. 5.

3 Nel senso (pare) come alla n. 5, pag. 6.

4 I MSS. — *Calleri* e — *Callieri*.

5 Altri — *d'Augadra; d'Augada*; *da Ravada*. Ugarte sarebbe nome di borgata Spagnuola nella Biscaglia.

6 Tre — *d'Edego*, contandovi por uno che legge — *d'Edago*.

7 Due — *Caracrilla*; altri — *Carerrila*; *Cararrila*; e *Cararrilà*.

8 *Gherardo* — e — *Gerardo*, i miei amici li stimano traduzioni più italiane del nome fiorentinesco *Verardo*, o Averardo; *Capete* — e — *Capite*, errori.

9 L'ottimo — *Paghada*; uno de'buoni — *Ragada*. Altri anche — *Paga*; ed anche — *Monte Dusa*, e — *Monte Desa*. In Ispagna sono Monterubbio, e Montesa.

10 Un Cod. — *da Vallaragada*; l'ottimo — *da villa raghalla*.

11 *Murila*, — *Morda*, e — *Moila* fanno pensare alle terre spagnuole Morillas, Morillo e Murla.

12 Due Cod. — *Bali*; uno — *Baili*. V. n. 6, p. 5.

13 Il migliore e il men buono si accordano in leggere — *Antonio*. Poi cinque copisti confondono la memoria colla mala scrittura, e colle dubbiezze tra — *Fartino*; *Fantino*; e *Furtino*.

14 Altri Due — *Torramonte*; tre — *Boromonte*.

15 Villarpayo sarebbe, mi sembra, cognome Spagnuolo.

Turi [1] d'Aragona; messer Ruggieri da Flondra [2] di Castiglia; messer Giovanni Larnal [3]; messer Piero Carbone [4]; Francesco d'Amelio, mercatante Barcellonese; nobile Angenio [5] Larcario; messer Frier Grazia da Frante [6]; messer Diego [7] Fajardo da Murcia; messer Robelando [8] della Fronde; messer Rinaldo Rogoris da Belleger; [9] messer Jammor da Cardona; Figliuolo del conte Antonio di Bajona; messer Antonio dalla Gonnella; messer Claudio d'Aragona; messer Carlo Pagano da Napoli; messer Gabriello Ingarone [10], padrone; messer Bernardo di Lorentino [11]; Lodovico Romeris [12] di Barcellona; messer Michele Pellegrino da Valenza; messer Giovanni da Camurria [13]; messer Frier Lodovico di Spagna; messer Giovanni da

1 Uoo solo — *Tori*; l' ottimo — *Turj*.

2 Così quattro MSS. Due de' buoni — *da flonda;* e il più antiro — *da flondia*.

3 *Lornal* —, osservabile; — *Lannar* e *Carnal*, più sospetti d' errore.

4 Così finisco, col beneplarito degli amici, il — *Carbon* di due buoni Cod., invece di — *Carbono*, che altri quattro ci offrono. L'antico si fa da tutti singolare leggendo — *Gherbonio*.

5 Tre Cod. — *Angeno*. Quel *nobile* e il suono del cognome il fanno supporre uo Lercari, Genovese.

6 Due Cod. — *d'Alfrante;* uno — *d'Anfrante*. Troppo ardito il pensare ad Alfaraque, Alfaro e Alicante.

7 Benchè i migliori abbiano — *Dego*.

8 *Rubellodo*, *Robellado*, *Rubellando*, *Rubellado* — troppo brutti nomi.

9 Pei quattro nomi che seguono ricopio un Codice de' meno autorevoli (il Cod. C.), ma il solo che a ciascuno di tanti *signori e messeri* faccia capoverso; ed anche perchè portando alcune parole più degli altri, parmi impossibile che un copista moderno abbia potuto, in materia simile, ricavarle d'altroode che dalle antiche scritture. Quel *Jammor* (non curando — *Jamonor*, ne — *Jamon*) i miei consultori lo interpretaoo Zamoro. La lezione degli altri, fuorchè nelle minime cose uoiforme, sarebbe — *messer Jammor da Cardona, figliuolo del Conte Antonio; messer Antonio Della Gonnella d'Aragona*.

10 Il più antico — *engherone*; due altri — *Egarono*; i più — *Engarono*. Ma vedi al fine del cap. 4.

11 Qui pure il più ed il meno autorevole — *Lorenzino*.

12 Due de' men buoni — *Giomeris*, e — *Rodomeris*

13 Il Cod. C. vorrebbe segnar la pronunzia — *Camurrìa*.

Cardona; messer Francesco Solvir [1]; messer Francesco Socier, ambasciadore de' Barcellonesi; messer Giovanni da Curra; Perondo [2], padrone; messer Baldassarre Bao da Valenza; messer Rinaldo di Giberto; messer Riccio da Mozzana; messer Bellegrio [3] da Rigi; messer Francesco da Vaga; messer Ferrino de'Ferroni [4]; messer Agostino da Gorri; messer Simone da Loncante [5]; messer Antonio d'Aragona; messer Majono [6] da Isso; messer Frier Ramondo; messer Francesco da Asmade Utletra [7]; messer Pietro Caglier da Marca [8]; messer Giovanni Ibot [9], padrone; messer Nonio di Mosis di Spagna; messer Arrigo da Giriano [10]; messer Antonio Rosso da Messina; Infangasotto [11], padrone di navi; messer Matteo da Ginavo [12].

CAPITOLO IV.

Come le navi prese chi [13] *le comperò, e quanto.*

Antonio Calvo da Genova comperò la nave di

1 Ma l'ottimo — *Solvier.*

2 Tre — *Perando*; uno — *Perandro.* E può notarsi che, tra questo nome e il seguente, il Cod. E. pone — *Messer Lessandro*, senz' altra qualificazione.

3 Due soli, e non de'migliori, — *Pellegrino.*

4 Uno soltanto — *de' Ferrioni.*

5 *Dallontante* —, dell'ottimo, sarà forse scambio di lettera. Tre altri però — *Lionante.*

6 Parrà nome assai strano, tanto più se colui fosse stato *da Isso*, nel Bergamasco. Ma non trovo di meglio ne' MSS.

7 Colle poco utili differenze — *d'Armade*, — *da Smade;* — *Uletra*, e uno — *d'Utra.* È nelle Spagne un borgo chiamato Utande.

8 Ma l'ottimo, contro a tutti, — *Piero Gagliar da Morcha.*

9 Due Cod. — *Jelot*, e — *Ilott.*

10 Tre — *d'Agriano*; ed uno — *d'Adriano.*

11 I MSS. — *Infocasotto*, *Infocassotto*, e *Gio. Focasotto.* Ma vedi pag. seg., n. 6.

12 *Ginano*, — e — *Ginacco*, per facile scambio. Il men buono ha — *Ginugo.*

13 Il Cod. C, volendo fare il senso più chiaro, commette una vana ripetizione — *Come le navi furono prese, e chi* ec.

Gottifredi Magnano [1] fiorini mille cento; Galeotto Grimaldo comperò la nave di Figaretto [2] fiorini mille dugento cinquanta; Jacopo Calvi [3] comprò la nave d'Indoi fiorini mille trecento; Giovanni da Girca comprò la nave d'Infangasotto fiorini mille trecento cinquanta; Jacopo Ribaldo comperò due navi fiorini mille seicento sessanta; Carlo Italiano comperò la nave di Nivves [4] fiorini seicento; Pietro Antonio di Bonissa [5] comprò la nave di Nicera fiorini mille dugento; Luchetto Italiano comperò la nave d'Ingarone [6] fiorini settecento.

CAPITOLO V.

Come i Genovesi avendo offèrto la preda al Duca di Milano, e come il Duca usò la grande magnanimitade a tutti que' presi [7].

Avendo i Genovesi condotti a Genova [8] i due re,

1 Solo A. — *Maghono*. V. n. 6, pag. 5.

2 I MSS. — *d'Inficheretto*: salvo che il men buono, — *di Ficheretto*. V. la seg. n. 6

3 Così due Cod., contro quattro — *Colvi*, ed un — *Colti*: di che però gli amici miei per niun modo vollero capacitarsi.

4 In tre MSS. — De' rimanenti due hanno — *Nives*; uno *Niveis*; e un altro — *Niviers*.

5 *Bonissia* — in quello ch' io chiamo l' ottimo, benchè in questa rassegna io l'abbia trovato troppo spesso discordante dagli altri, e quasi non mai preferibile specialmente a' suoi emoli B., C., Magliabechiano e Capponiano.

6 V. sopra, n. 10, pag. 8. E sappi che i nomi delle principali galèe predate: la Magnana (Magnanima, o anche il Magnanimo, com' è già detto), il Figaretto, l'Infangasotto, l' Incantona, l' Imboschetta, l'Ingarona, l'Incoriglia, la Battifona, sono chiaramente indicati nelle moderne storie dei sigg. Serra e Varese.

7 A. — *usò grande magnanimitade a tutti quelli che erano prigioni*. Un contemporaneo avrà scritto piuttosto — *la grande*.

8 Ma un contemporaneo avrebbe dovuto sapere che quel Filippo-Maria il quale proibì ai Genovesi di notificare alle altre potenze la loro vittoria, comandò ancora all' Asserelo di approdare a Savona,

con tanti baroni e con tanti cavalieri, e con le tante navi, non ostante che fussero uomini suggetti alla duchesca potenza; ma ristringendosi insieme i cittadini di Genova, con unito consiglio fecero la ricca preda al Duca si presentasse, e a lui offersero i due re, con tanti baroni. Questo Duca, non come vincitore, ma come vinto, ne' suoi sembianti e nelle parole dimostrò, dicendo [1]: O serenissimi re, o metuendissimi Signori, o illustrissimi cavalieri, voi non siete presi, anzi siete stati pigliatori del nostro amore. Voi siete venuti a ricreare le vostre affaticate membra; voi siete venuti a partecipare con noi gli agii delle nostre camere, e con noi [2] insieme a sortire le nostre ricchezze. L'andare e lo stare è tutto suggetto, quanto mai fu, alle vostre volontà: e quello che per alcuno dì ci stiate, vel chieggo di grazia; avvegna dio che con voi alcuni dì io possa comprendere [3] i costumi regali. E dopo cotale parlatura e' fece fare cacce, uccellagioni, giostre, e di donne grandi e ricchi conviti; e con grandissime solennitadi, di tutte cose di gran magnificenza fece loro, e grandissimi doni offerse a tutti; e poi sani e salvi li rimise in loro libertà [4].

schivando di toccar Genova; e che il bravo marino ebbe la debolezza di obbedirgli. Il racconto del Serra è troppo esplicito. V. op. cit., to. III. 161-2.

1 L'Aragonese, non senza ragione, venia sopranominato il Magnanimo, ma non è da credere che il Lombardo fosse mosso a liberarlo da nobile affetto d'emulazione. Da politica sì piuttosto, come insinua il Machiavelli, con tutti quelli che bene studiarono lo stato d'Italia in que' tempi; ed anche dall' eloquenza d'Alfonso, a cui non morì la lingua tra' denti in una sì grave occorrenza. Ma le parole che seguono, son tutte farina, anzi crusca rettorica del Cavalcanti.

2 A. — *e con meco*. Qualche altro — *e come con noi*.

3 C. D. E. — *Sperare di comprendere*; che sarebbe anche più abietto. Dopo *alcuni dì*, convien sottintendere, stando. Poco innanzi sono distintamente accompagnate *cacce* ed *uccellagioni*, perchè non ogni caccia è d'uccelli.

4 E vedi il modo, cogli altri motivi veri o presunti, negli storici del tempo.

CAPITOLO VI.

Come i Genovesi si ribellarono dal Duca di Milano, e la cagione.

Mancata la speranza, e perduta la preda di sì gran vittoria, i Genovesi acquistarono un' audacia che destò la loro superbia; e per quella riconobbero la dolcezza della loro libertà, e quanto era utile a racquistarla. Tutti i grandissimi cittadini di Genova insieme riferivano [1] quanto il Duca era stato largo donatore della loro vittoria, e massimamente a coloro di cui egli erano mortali nemici [2]. Con queste così ponderose ingiurie, aggiugnevano dicendo: Se noi lasciamo tanta impunità passare, e sì dispettosa ingratitudine, altra volta per servi a' questi Catalani il Duca ci potrebbe sottomettere; al quale così dubbioso pericolo al tutto ci conviene rimediare: e questo rimedio non può essere più ottimo, che tornare al vivere dogesco [3]. A questo consiglio ogni cittadino si accordò; guelfo e ghibellino, e nobili e il popolo, eccetto che gli Spinoli: e questo fecero perchè dal Duca erano sostenuti de' pagamenti alli loro creditori [4]. Fatto il

1 Conferivano consultando; dalle frasi latine *referre ad senatum*, e simili. A. però legge — *si riferivano*; e il Magliabech. ricorretto, sembra che prima avesse — *conferivano*.

2 Perchè l' odio fa supporre odio e ingrandisce le paure, i Genovesi attribuivano ad Alfonso contro a sè stessi le più crudeli intenzioni; talchè Gio. Stella, querelandosi della liberazione fattane del Duca « in dispendium et iacturam nominis Jannensis », esclama; « Heu inauditum facinus! perfidus inimicus et plusquam hostis, tanta » cum nostrorum sanguinis effusione et impensis, iusto bello vin- » citur et delinetur, et libertati donatur. Cui, si fortuna favisset, » animo erat nostros neci crudelissime tradere: quod » (nota bene) » » luce clarius compertum est » (*Rer. It. XVII.* 1318).

3 Addiettivo di regola, non troppo bello e non accolto in Vocab. *Ogni cittadino*, nel seg. periodo, è del Cod. A. Gli altri hanno — *ogni catuno*; o — *ciascuno*.

4 Così corregge anche il Magliabech., dove prima, era, com' è

trattato, e dato tutto l'ordine, presero l'armi, e Obizzino D'Alza, in più pezzi il ridussero, come crudele e cattivo; il quale Obizzino per lo Duca teneva Genova [1]: ogni duchesca gente di Genova cacciarono, e messer Tommaso da Campofregoso richiamarono Doge. Dal quale Doge fu considerato, che troppo era di pericolo, che chi altra volta gli aveva vinti contro ogni ragione [2], che allora che n'aveva per l'uso del signoreggiare alcuna cosa acquistata, non li rivincesse; e ancora, se così fusse, Genova si direbbe: qui fu; e gli uomini suoi per istrane isole da necessità sarebbero costretti ad abitare. E simile, ricordandosi della nostra amicizia che già si ritenne co'Fregosi, e sì delle guerre che avevamo avute col Duca, deliberò la venuta di Toscana, a richiedere i Fiorentini di lega: i quali accettarono per la più ottima cosa, il fare della lega [3], l'avacciamento che il piccolo tardamento.

tuttora in B., — *a libro creditori*. Ed anche l'ottimo pone — *al libro de' creditori*. Per la qual lezione parrebbe che gli Spinoli ricevessero stipendio dal Duca per aver procurata, e per soffrir tuttavia la servitù della patria; dove l'altre parole portano piuttosto il senso, ch'e' fossero privilegiati di lunghe e arbitrarie dilazioni a soddisfare i loro creditori. Io però non so intendere con qual fondamento sia ciò detto dal Cavalcanti, mentre il Foglietta racconta che quel Francesco Spinola, che avea fatto levar l'assedio da Gaeta, a dì 24 dicembre quando entrava in Genova il nuovo governatore, Erasmo Trivulzio, si scoperse capo della ribellione, uscendo in pubblico « cum haud contemnendâ gentilium suorum ac clientum et amicorum manu », e che ad alte voci chiamò il popolo alla libertà (lib. X.).

1 V. to. I. pag. 177—78. Con antica ingenuità il Morelli fa memoria del fatto in questi termini: « A' dì 30 di Dicembre ci fu » da Pisa, che Genova s'era ribellata dal Duca, et ridotta in libertà, » et tagliato a pezi Mess. Obizino Luogotenente pe'l Duca. Amen » (*Deliz. degli Er. Tosc. XIX*. 141.).

2 Quasi, probabilità o possibilità.

3 La quale fu fatta, sedendo Gonfaloniere in Firenze Bernardo Gherardi; cioe nel primo bimestre dell'anno 1436. V. Ammirato, lib. XXI.

CAPITOLO VII.

Come i Fiorentini fecero lega coi Genovesi; e come il Duca mandò gente per soccorrere Genova, e niente gli valse.

Il grandissimo Duca di Milano, avendo la novella di tanta perdita quanto fu il rubellamento di Genova, prestamente mandò Niccolò Piccinino per racquistare la perduta città; la quale città era non meno difesa dall'asprezza [1] del paese, che dalla forza degli uomini. Adunque, considerando Niccolò la crudeltà di quegli uomini, e l'asprezza del paese, levò ogni speranza di soccorso, e facendo nuova deliberazione, n'andò ad Albenga [2]. Molto stretta aveva la città di Albenga: ma messer Tommaso richiese il nostro Comune, per la lega fatta, di soccorso. Questo messer Tommaso meritevolmente ornava la sua testa di dogesca [3] dignità. Per l'amorevole lega, i nostri cittadini soldarono Baldaccio con grande numero di fanti; e, come mandato del nostro Comune, andò con tutta la ciurma al soccorso di Albenga. Entrato in Albenga con tutta la sua ciurma, armati di saette, e di lance giuste e manesche, e altre cose nimichevoli alla vita degli uomini; e contro al duchesco esercito uscì fuora di Albenga, e molto danneggiò quelle duchesche genti, e più volte fe' asprissime battaglie con loro, riposandosi in lui sempre avventurata vittoria. Le quali tante, e sì infallibili, e sì spesse vittorie

1 I migliori, spropositando, — *dalla speranza;* che nasce dall'antico stile di abbreviare e confondere: *dallaspza;* interpretata poi meglio da tutti, due versi appresso.

2 Tutti, meno C., — *Orbinga. Albinganum*, dicono i dotti, essere già stata la capitale de' Liguri Ingauni.

3 Il Cod. A. legge in questo luogo — *duchesca*. La parzialità poi del nostro storico per questo doge tante volte ribollito, altri ha potuto notarla anche in più luoghi del To. I.

seguirono [1], che a' nemici spezzarono ogni speranza di salute: per le quali cose il Duca mutò nuovo proposito.

CAPITOLO VIII.

Come il Duca di Milano mandò a Pietra Santa Luigi dal Vermo, e Cristofano da Lavello, per ridurla sotto i Lucchesi.

Veggendosi il Duca escluso della Signoría di Genova, e al tutto perduta ogni speranza, pensò, sotto colore di alcuna ragionevole dimostranza, di racquistare Pietra Santa ai Lucchesi, con restituendo i Lucchesi ai Genovesi i loro danari [2]. Luigi dal Vermo fece passare, con Cristofano da Lavello, in Toscana; e in poco tempo con le sue genti circondò la terra di Pietra Santa; e diceva, che era ragionevole cosa rendere il pegno quando si soddisfa il vero capitale. Ma i Genovesi, come uomini ingiusti e tiranneschi, di tali addimandite si misero a niego; e dicevano, quello che coi Lucchesi avessero a fare, il farebbero quando all'uno come all'altro meglio attagliasse [3]. E ancora dicevano, che non era giusta cosa, che quello che provvede la legge, si domandi con l'arme; avvegna dio che la forza è nimica e scandalo [4] della ragione. E con questi tranquillamenti di tardità, i

1 Le quali vittorie seguirono in tanto numero, e con tanta prontezza e frequenza, che ec. Questo per la spiegazion del costrutto. Il rimanente sarà buona chiosa alle secche parole dell'Ammirato: « Furono i Genovesi per la via di Pisa di tutte quelle cose che avean » cercato ottimamente provveduti » (vol. III. pag. 4).

2 V. il cap. 45 del lib. VII.

3 Piacesse: bel traslato, oggi un po' smesso nell' uso, per quell' altro suo germano: quadrare,

4 *Scandalo*, che in latino vale *offendiculum*, sembra aver qui ricevuto dall'autore il significato di offesa, o d' inciampo. Io direi la forza una pietra marmorea dove ogni acume di ragione viene a spuntarsi.

Fiorentini, non so se l'invidia o la paura li sommovesse [1], per la lega, a mandarvi i figliuoli [2] di Niccolò da Tolentino; e per loro Capitano elessero il Taliano, acciocchè quella gente duchesca non compiessero quella opera per che erano stati mandati. Veggendosi Luigi e Cristofano nimicati dall'un lato con le saette, e dall'altro lato percossi con le lance, e di dentro volare una saetta che in su la punta portò morte al fiero guerriere di Cristofano; la quale morte spaventò tanto Luigi, che con le sue genti d'onde era venuto si ritornò. E sempre Ormanno [3] di messer Rinaldo degli Albizzi, Luigi seguitò: anzi si disse, che con un Bernardo di Niccolò pezzajo, che in quel tempo era a guardia in una delle fortezze di Pistoja, menava trattato; il quale Bernardo [4] fu preso, e guasto in Firenze. Ma da alcuni uomini, non meno degni di fede che plebei, mi fu detto, che per amore di una femmina di Adovardo Acciajuoli fu fatto morire, che era ancora per ufficiale [5], a Pistoja. Questo credo, perchè Adovardo conobbi uomo baldanzoso più che a sua facoltà non richiedeva; conciossia cosa che avendo io venduto a un mio congiunto certe ragioni, e

1 *Non so se dall'invidia o dalla paura fussero sommossi* —, com'è scritto ne' più moderni.

2 A. — *il figliuolo*. Ma s' io non prendo abbaglio, com'è pur tanto facile in siffatte materie, due furono i figliuoli del Tolentino: Cristoforo e Giovanni; e il secondo divenne poi genero di Francesco Sforza.

3 Rammentato a pag. 500, 542 e 613 del to. I.

4 Pover' uomo, mi penso, giacchè della sua morte non si parla. Ma di coloro che forse furono occasione al peccato, è menzione circostanziata nel Morelli: » A' di . . . di Giugno (1436) venne a Pie- » trasanta el Conte Luigi dal Vermo, insieme con certi nostri usciti; cioe Ormanno di Mess. Rinaldo degli Albizi, Baldassarre di France- » sco Gianfigliazzi, detto el Carnesecca, Pietro Man . . . ec., con 1500 » cavalli, et fanti » (Vol. XIX. pag. 130).

5 Capitano o Podestà, chè l'uno e l'altro ufficiale mandavasi a Pistoja (V. Prodromo). Un Adovardo di Lodovico Acciajuoli fu de' Signori nel 1413 e nel 1426; perciò, se disse il vero la fama, quanto più vecchio tanto più scellerato.

addomandando il prezzo, che con la sua baldanza minacciò il mio procuratore; e io vidi la lettera: e così il conobbi sempre cercatore che le sue volontà ottenessero il suo desiderio, non avendo riguardo più al giusto che all' ingiusto, nè all'onesto che al disonesto: ogni sua forza metteva per ottenere i suoi desiderii.

CAPITOLO IX.

Come Niccolò Piccinino passò in Toscana, e come e' si portava.

Essendo Luigi dal Vermo ritornato in Lombardia, e a Pietra Santa rimaso Cristofano morto, il Duca a Niccolò Piccinino comandò che con le sue genti le confina[1] di Toscana presto passasse. Questo comandamento non fu sì tosto fatto dal Duca, quanto fu non meno presto da Niccolò ubbidito. Giunto il franco uomo di[2] Niccolò ne'passi Lucchesi, con grandissima sagacità, e non minor arte, le sue genti ammaestrava, che per nullo modo le nostre terre cavalcassero: la quale sagacità per li nostri cittadini si giudicava essere piena di mortali aguati. Per le quali temenze pel conte Francesco si mandò, e a lui il bastone concederono, siccome a generale Capitano. Questo conte Francesco dai nostri governatori fu mandato a Pisa, e per quelle circostanze, con espressi comandamenti che per niun modo con Niccolò pigliasse battaglia; anzi per la difesa delle nostre terre al tutto si ordinasse: perocchè si diceva che la ragione dal nostro

1 Così tutti i Cod. Una delle tre desinenze plur. dell'eteroclito Confino.

2 I MSS. — *il franco Niccolò*; o — *il franco uomo Niccolò*.

lato al tutto si recasse [1]. Ma e' s' infignevano [2] di non aver veduto, che, come la lega si fece e l'ajuto si die' a' Genovesi, che questo fosse un rompere l'accordo della recente pace. Ma Niccolò cominciò ad attendere a indebolire le cicatrici [3] delle nostre vane ragioni; ma poi, o che la volontà umana il soprafacesse, o nuovo comandamento gli venisse, ruppe il sagace cominciamento [4], e adoperò il bestiale modo. Avvegna dio che Niccolò, con furibondo [5] assalimento, Vico Pisano nimichevolmente cavalcò, e niente di sua volontà del sì fatto castello acquistò. Adunque, costretto da sì vana cavalcata, si partì, e a Santa Maria in Castello [6] con tutta la ciurma cavalcò: e questo castello gli fu meno fatica ad averlo, che a desiderarlo. Al [7] quale acquisto, fu dai nostri cittadini detto esser giusta la impresa della seconda guerra di Lucca: ma con tutto questo, sempre al Conte di

1 Si recasse al tutto dal nostro lato. Perchè i Fiorentini, co' Veneziani insieme, avendo già fatto lega col Duca di Milano (V. Gio. Morelli, pag. 140), non credevano di aver contrafatto a quella pei soccorsi prestati ai Genovesi (V. Ammirato, Vol. III. pag. 4-5).

2 Così correggo l'errore del copista da S. Gimignano (Cod. A.) — *s'ingegnarono*. Gli altri leggono — *ma e' fingevano*.

3 Due es. del Varchi addotti in Vocab. mostrano che *cicatrice* era volgarmente usata per esprimere Trattato frodolente: qui piuttosto vorrà dir frode, inganno; o', meglio, coperta, pretesto, siccome le cicatrici coprono e nascondono la piaga. *Le accecatrici* —, com' ha il Magliabech., farebbe dare al traslato un' altra derivazione.

4 Così nel Magliabech., meglio, mi sembra, che in tutti gli altri — *comandamento*.

5 I copisti — *foribundo*; *feribondo*; *ferabondo*; e il Cappon. — *ferabandolo*, che può far credere erroneo il senso da me attribuito a questa voce a pag. 461 del To. I.; e che ancora a pag. 157, ov' è usato sostantivamente, sia così scritto invece di furibondia, o furia. Di che meglio vegga chi legge, anche per istudiarvi la lingua, il nostro libro.

6 L'Ammirato, in princ. dell'an. 1437: « Si voltò a Santa » Maria in Castello e a Filetto, e amendue questi luoghi viose, fa» cendovi un gran bottino di prigioni, di bestiami e di vettovaglie ».

7 Cioè, Pel quale. Alcuni Cod. — *Il quale*.

ritrovare Niccolò contradicevano; ed ancora il Conte da molti plebei si diceva che non l'andava molto volentieri a ritrovare. Due ragioni se ne assegnava: la prima, che gli uomini di Niccolò avevano fatto abito nel vincere le battaglie; la seconda ragione che da molti si diceva, conciossia cosa che gli obblighi annodati co'lacci [1] dell'amore matrimoniale non meno gliel negavano: avvegna dio ch'e' si debbe credere, che la rovina del suocero non gli recherebbe nè utile nè fama. E tutti coloro che facevano sì fatte ragioni, molto più aperte le assegnavano, quando le forze di Lucca furono stanche per la nostra guerra: perocchè il Conte diceva, che per la nostra guerra non voleva perdere la Marca; le quali terre aveva occupate col segno del Duca [2] alla pontificale potenza, come in speciale capitolo vi fia scritto.

1 Di queste veneri suol generare la mezza scienza oratoria, perchè in tutte cose la mezza scienza è più sgnajata dell'ignoranza.

2 Al qual proposito, Lorenzo Bonincontri riporta un fatterello che mi piace dar qui tradotto in nostra lingua: » Io scrittore ero » ai soldi di Francesco a quel tempo che noi mettemmo a sacco » Montolmo. Proclamavasi da tutto l'esercito il nome del Duca di » Milano; e per l'autorità di quel nome sbigottite le città, aprivano » le porte a Francesco. Ed essendo già soggiogata la provincia, gli » Osimani vennero a lui per fermare i patti ch'essi medesimi avean » chiesto, e dissero di voler obbedire all'imperio del signor di Mi- » lano. E ad essi lo Sforza: Io, disse, e non il Duca vi ha presi. » E s'e' non vi piace, tornatevi indietro; perchè con l'armi vi pren- » derò. Stupefatti coloro per tali parole, e vedendosi lasciati in » dubbio di lor sorte, patteggiarono col Conte. Il medesimo fecero » le altre città (*Rer. Ital.* XXI. 140) ». Lo Sforza, se crediamo al Simonetta, conquistò la Marca in poco più di 15 giorni.

CAPITOLO X.

Come il conte Francesco mandò Niccolò da Pisa e Ciarpellone [1] a Barga, e come i nostri ebbero il migliore.

Niccolò Piccinino, uomo esaminatore della poca stabilità della fortuna, e sì del mal volere degli uomini, andava cercando, alle pendici [2] de' nostri confini, quali terre vincendo più ci potessero nimicare le nostre forze. Il quale, andando ora qua e ora là, conobbe che Barga era la più fedele, e la più parziale guelfa che avesse la nostra Repubblica, e quella che più volentieri stava alle nostre leggi suggetta [3]. Adunque, per così fatto uomo si disse: Se i così fedeli si vincono, i malcontenti si daranno; e così senza dubbio li sottometteremo agli ordini del popolo di Lucca. Egli stimava, che, se Barga spuntasse, che tutta la Val di Nievole muterebbe nuovo proposito: per li quali così scaltriti immaginamenti, pose tre campi a Barga. Questi così fatti campi erano confinati, ne' tramezzamenti dall' uno all'altro campo, di rupinate [4] grotte, con ispaventevoli burrati. Queste così fatte confina, dal conte Francesco fu conosciuto, che l' uno campo all'altro non poteva dare nullo di soccorso: adunque Niccolò da Pisa, e Ciarpellone, dal Conte furono eletti ad assalire l'uno de'tre campi. Questi andarono per le più coperte vie ad

1 Condottiero di cavalli, che in latino declinasi *Zarpelio, onis.* Chi dee cercare negl' indici, non stimerà vano l'avviso.

2 Qui per estremità, o lembi estremi; come fu detto: le pendici della città. V. il Vocab.

3 La *guelfitudine* e la fedeltà de'Bargei alla madre Fiorenza spiccò più volte in diverse occasioni, dall'anno 1341 al 1554. V. il Dizion. del sig. Repetti, Vol. I. pag. 275-6.

4 I meno antichi — *di dirupinate*. Rupinato piacque meno agl' Italiani, e non è in Vocab. Al cominciare del seg. periodo sottintendi, Per.

assalire un campo: [1] eglino assalirono quel campo che Niccolò Piccinino per niun modo poteva soccorrere. Con grandissime voci i nostri assalitori gridavano: Marzocco. Quivi nessun veterano combattitore vi era; anzi n'era capo e guida il figliuolo del Marchese di Mantova, che ancora era tutto rozzo nell'arte militare. Non se ne guardando quella così fatta gente, furono rotti; e quel gentile damigello [2] preso e ferito, non ostante che la grandezza dell'animo infiammò a maravigliose difese, le quali sarebbero state miracolose a ogni indurato cavaliere.

CAPITOLO XI.

Come Niccolò Piccinino si ritornò in Lombardia, e lasciò Sacromoro [3] alla guardia di Lucca.

Veggendo il Duca in questa Toscana cominciata una sì avviluppata tresca di guerra tra la nostra Repubblica e il popolo di Lucca, deliberò nuova guerra muovere ai Veneziani. Egli stimò, che per non abbandonare i Fiorentini la loro nuova impresa, i

1 Particolarità taciute dall'Ammirato. Ma il Morelli: « Niccolò » Piccinino puose campo a Barga, con 3 campi, con bombarde ec. ». E: « furono e'nimici rotti di tutti e' campi, et preso Conte Guido » figliuolo del Signore di Mantova, 4 capi di squadra, cavagli 500 » tra morti et presi, due bombarde, e tutto el carriaggio » (pag. 159).

2 L'Ammirato: « Restò in quella battaglia ferito e preso Lodo- » vico Gonzaga figliuolo del Signor di Mantova, il quale dal padre, » com'era fama, fuggitosi, a' stipendi del Duca contro la volontà » del padre militava ». Lodovico, e non Guido, come dice il Morelli, fu il giovane Gonzaga fatto prigioniero in questa battaglia; e il sig. Litta scrive che il Duca lo avea mandato alla guerra di Toscana, « volendo evitare di metterlo nelle battaglie a fronte del padre, che al- » lora combatteva pe' Veneziani » in Lombardia. Dov'è appresso *infiammò*, alcuni Cod. hanno — *lo infiammò*; e nel Magliabech., prima d'essere emendato, era — *infiammollo*.

3 Fu, se non erro, da Parma; portò il nome de' Visconti; e in certa antica storia è detto *vir crudelis, hominibusque invisus*.

Veneziani abbandonassero [1]; e per questo, che i Veneziani non avessero difesa dalle sue forze. Le quali erano piene di maliziosi aguati, e di avviluppati ordinamenti. Conciossia cosa che il Marchese di Mantova aveva nuovi ordini, e vantaggiosi patti, fatti col Duca: egli avevano gittate le sorte sopra quelle cose che erano in altrui potestà: e divisero le cose che non erano, e non [2] furono loro. Questi due Signori fecero patto, che il Marchese avesse Verona, e al Duca si rimanesse Brescia. Per queste così fatte leggi, Niccolò per lo Duca assediò Brescia, e le forze del Marchese posero campo a Verona; e ciascheduno con le sue genti molto aspramente stringevano la città.

CAPITOLO XII.

Come i Fiorentini presero quasi tutto il contado di Lucca.

Ritornando al nostro proposito, parrà ad alcuni che questa nostra opera non sia composta, ma senza alcuno ordine: il quale disordine se così fosse, non sarebbe da dare alcuna fede a' nostri sermoni [3]. Ma avvegna dio che questi così fatti calunniatori si debbe presumere sieno gli uomini invidiosi e superbi; dai quali non è conosciuto, che tutte le cose richieggono più tempo in farle che in dirle [4]. Dalla partita di Niccolò Piccinino per infino agli assedii, fu assai intervallo

1 Cioè, che i Fiorentini, per non ec., abbandonassero i Veneziani.

2 Del Magliabech. L'ottimo ed altri — *nè furono*. E pare sottintendersi, di poi. Francesco Gonzaga, divenuto sospetto ai Veneziani, rinunziò il loro soldo, e si accordò col Duca.

3 Il disordine del racconto non toglie fede veramente, ma la rende più difficile; e qualcuno l'avrà sperimentato nel leggere queste storie. Nota *composta* per, ben disposta o formata.

4 I più moderni — *a farle che a dirle*.

di tempo; nel quale intervallo le nostre forze, con molto fortunoso [1] empito, le castella di Lucca ricevevano dagl' infedeli e superbi villani: i quali villani sempre, generalmente, furono ricettacoli d' invidia e d' ingratitudine. Sempre in ogni moltitudine è riserbato desiderio di novità, e cercamento di scandali: e questo è, perchè le cose avverse pajono più nell' università de' popoli, che nelle particolarità dei cittadini [2]. A ciascuno pare avere la donna ottima, e l' arte disutile. Quanto più ad agio stanno i villani, tanto più sono ingrati e superbi; e le reliquie delle castella di Pisa ne fanno fede [3]. Dateci quasi tutte le castella dai villani di Lucca (perciò [4] dico date, perchè furono meno le tolte), in tra le altre Mutrone, con nuovo e mai più udito scaltrimento, ci fu dato. Mutrone [5] era forte di fanti e ben guardato: in tra i quali fanti vi era un giovane, il quale non potendo dal suo Conestabile essere del suo soldo pagato; anzi, in luogo di soldo, mescolatamente busse e minacce erano [6] il suo pagamento; questo così trasordinato pagamento lo [7] assottigliò a inusitato ingegno. E' si levò la notte quando il primo sonno assalisce gli uomini; tutte le balestre cercò, e da ciascuno tolse le noci, e in una tasca se le mise: poi,

1 Dubbio, se per tempestoso (quasi, rapidissimo), o per fortunato, che non avrebbe altri esempii.

2 Che ne' singoli cittadini. Il seguente è trito proverbio: ognuno ha buona moglie, e cattiv' arte.

3 V. To. I. cap. 6 del lib. VIII., pag. 491, n. 2.

4 I MSS. — *perchè*.

5 Castello de' Lucchesi sulla spiaggia di Pietrasanta, che dovè la sua conservazione alla virtù di Ottobono, quando e Pisani e Fiorentini insieme il volevano disfatto. V. Appendice, in richiamo alla pag. 276 del To. I.

6 A. B. e Magliabech. — *era*; come nel seg. cap. (pag. 25, ver. 6) — *Queste profferte destò*.

7 Manca *lo* ne' Cod. sopra detti. Avrei letto volentieri: assottigliò lo inusitato ec.

fatto così scaltrito furto, uscì del castello, e andò a Baldaccio nel nostro campo, e a lui disse: Va, Baldaccio, di buon ora domattina, e battaglia [1] il castello di Mutrone; perocchè niuno pericolo te lo niega: e se tu non mi credessi, vedi qui tutte le noci delle loro balestra; le quali sono quella cosa che ti daranno Mutrone. A queste parole Baldaccio prestò tale e sì ottima fede, che presto andò al disarmato castello: e per così fatto scaltrimento si prese Mutrone.

CAPITOLO XIII.

Come i Veneziani presero sdegno co' Fiorentini, e mandarono confortando i Lucchesi che stessero a buona speranza, chè ajuto avrebbero da loro.

Essendo Eugenio partito di Firenze, e andato a Bologna [2], e quindi partito e andato a Ferrara, e dai prelati di Basilea richiesto a concilio: il quale Eugenio da' suoi Cardinali era [3] confortato che concilio si facesse, ma dove i Veneziani avessero forza, a nulla volevano essere; perocchè la potenza sottomette la legge. Avvegna dio che il Papa coi Cardinali erano d'accordo, non si uscisse delle confina d'Italia: e così, essendo negate le terre de' Veneziani, e per [4] la

1 Esempii, come questo, di senso transitivo sono anche nelle Giunl. Veron. *Noci delle balestre* definisce il Grassi « quelle pallottole di legno alle quali s'attaccava la corda della balestra per farla scattare a tempo ». Che la loro mancanza fosse un di causa della perdita di Mutrone, nè l'Ammirato nè il Reverini lo seppero.

2 Il che era seguito fin dall'aprile del 1436, e il concilio intimato dal Papa in Ferrara ebbe principio agli 8 gennajo del 1438, d'onde l'anno di poi, nello stesso mese, fu trasferito a Firenze.

3 *Era* non è nei MSS.

4 Nè questo *per*. Potev' anche emendarsi scrivendo: a tutta Lombardia. Il pacifico e il saggio *Amadio* (come il Cavalcanti scrisse), conte VIII e I duca di Savoja, poi papa col nome di Felice V., avea sposato in seconde nozze Maria, figliuola di quell'indegno principe del Visconti.

parentela tra Amedeo e il Duca tutta Lombardia era a sospetto; e però fu necessario di chiedere il luogo alla nostra Repubblica. Questa dimanda dal nostro Comune accettata, ai nostri ambasciadori fu scritto che al Santo Padre profferissero sito e sustanze. Queste profferte destarono tanta invidia ai Veneziani, che, con [1] ingiuriose parole, a' nostri ambasciadori vôtarono il sacco, e dissero: Voi volete il Papa, voi il concilio, voi Lucca, voi di tutto il mondo non sareste contenti: ma voi avrete quello che sarà dovere. A queste parole così pregne di avvelenate ingiurie, i nostri ambasciadori non si stettero; ma, con giusta audacia, risposero parole di non minore veleno a loro, che le loro non furono a' nostri ambasciadori. I Veneziani, come uomini che si stimano più col volere che col dovuto, con lettere i Lucchesi a speranza d'ajuto confortarono; in tal modo che, prima la madre il figliuolo, e la donna lo sposo si avrebbe mangiato [2], che avessero acconsentito al nostro imperio.

1 Il Cod. A. — *colle*: meglio però sarebbe calzato, dell c. Forse era a quel tempo ambasciadore pe' Fiorentini a Venezia lo stesso Cosimo de'Medici; il quale, dice il Beverini (copiatore in questo del Bruti), « seu vetere in Lucenses odio . . . , sive levandae apud » populares suos invidiae, quam sibi irrito priore bello conflaverat, » . . . etiam . . . quod redempturis vectigalium patrimonium augere » solitus . . , perpetuus armorum suasor . . , statim Venetias *advo-* » *lavit*, quo patres . . . ad ferenda contra Lucam auxilia excitaret. » (To. III. pag. 394-5 e 401). L' Ammirato attribuisce questa sua « ardente sete » ad invidia verso gli Uzzaneschi che aveano fatta la conquista di Pisa.

2 Più nobilmente il latino storico, parlando di certe lettere che i Dieci scrivevano ai loro capitani, e che i Lucchesi avevano intercettate: » Tantam acerbitatem intulêre, ut nemo non mori mallet, » quam in tam superbos impotentesque dominos incidere » (pag. 399).

CAPITOLO XIV.

Come i Lucchesi addimandarono il salvacondotto al Conte, per praticare accordo.

Al tutto il popolo della sventurata città di Lucca, esaminando il loro cattivo stato, e come nullo di rimedio avevano; avendo perduto il loro contado, e la città era condotta a inopia di tutte le cose da vivere [1]; conobbero ogni loro difesa, insieme con la loro libertà, perduta; e che senz' alcuna speranza di rimedio, in otto futuri giorni, convenivano che sotto il giogo della nostra servitù si umiliassero. Adunque, costretti da così necessarie cagioni a dimandare salvacondotto al Conte; conciossusse cosa che con lui intorno alla guerra volevano praticare l'accordo. Dato e chiesto questo salvacondotto, fu tutto uno: e solenni uomini della città andati al Conte, con lui lunghi colloquii e segreti ragionamenti tennero. Quello che disposero, nè quello che il Conte rispondesse, niente ne scrivo [2]; perchè lo scrivere quello che fu rinchiuso ne' loro seni, meriterebbe non meno vituperoso biasimo, che le cose manifeste non fanno desiderate lodi. Adunque, dopo i loro avuti ragionamenti, il Conte chiamò Neri di Gino, che v' era Commissario, dicendo: Neri, questi ambasciadori mi hanno ragionato quello che dimandano i cittadini di Lucca; a' [3] quali niente ho voluto usare la mia autorità, che tu, cogli altri cittadini, per il popolo

1 » Nam (dice il Poggio, lib. VII.) . . . ad omnes urbis portas lignea excitaverant castella, quibus et cives exitu, et externi » importatione frumenti privarentur ». E il Poggio su questo articolo della seconda guerra Lucchese è da doversi consultare.

2 E nulla ne dice anche Neri Capponi, che in questa materia scrive breve, e (se dagli scritti può l'umore conoscersi) un po' dispettoso.

3 Così ne' migliori. Altrove — *co'quali*.

mi avete conceduta. Conciossia cosa che, non ostante che l'impresa sia vostra, la vittoria, sai ch'è tutta mia: io dico, di potere fare della guerra pace, e quanto mi paresse. Ma io voglio che tu gli oda; e tu ne sia l'autore della risposta; perocchè io voglio essere piuttosto umile che superbo [1]. Neri, come uomo che bene esaminava che quello così fatto parlamento era non meno da temere che da sperare, si volse agli ambasciadori, e disse che dicessero. Allora gli ambasciadori dissero, che il popolo di Lucca voleva essere sodisfatto dello spendio che avevano fatto per la guerra, e le terre restituite loro: e che poi di ragione si vedesse, qual'era più giusta cosa, o noi avere loro mosso guerra, o loro avere preso la difesa. A queste così fatte dimandite, Neri con breve sermone si volse, non meno verso il Conte che verso gli ambasciadori dicendo: Se voi aveste con le vostre forze assediato noi, come noi abbiamo assediato voi, che ci potreste voi più giusta cosa chiedere, che la sodisfazione della vostra spesa, e noi più benigna grazia addimandarvi [2]? Io non vi dico questo nè altra cosa per risposta: perocchè il Conte, che ha tutta l'autorità, risponda. Allora il Conte li licenziò, e a Neri chiese licenza [3]: dal quale

1 Lo Sforza, soldato allora della lega de' Fiorentini e de' Veneziani, era stato da questi grandemente sollecitato di recarsi a combatter per loro in Lombardia. Il Conte rifiutava di passare il Po, e riceveva dal Visconti la commissione di fare accordo tra Firenze e i Lucchesi, perchè il Visconti facea valer più che mai la promessa di Bianca sua figliuola, che *già due volte*, dice Neri, *eragli stata sposata*, e allora per la seconda volta si *tagliavano le robe e facevasi la invitata per le nozze*, e pagavasi gran parte del denaro accordato ne' capitoli; « il perche fu ora che il Conte credette averla ». Odioso principe, per disgrazia d'Italia! odioso padre!

2 Naturale risposta, e bella appunto perchè naturale. Il Cavalcanti, amico del Commissario, potè risaper queste cose dalla sua bocca medesima.

3 Licenza, cioè, di partirsi, e andar nella Marca; come dal seg. cap. 17, pag. 31-2.

gli fu detto che tanto ufficio non era suo; ma che mandasse alla Città. Allora il Conte mandò per la licenza: per la quale si fece pratica grandissima di cittadini, i quali in differenti pareri erano in tra loro. Ed essendo in tra' detti cittadini Antonio di Tedice degli Albizzi, uomo ottimo, sotto il velame di una vera novella [1] a lui avvenuta, disse suo parere: e quello fu ricolto per lo più ottimo consiglio.

CAPITOLO XV.

Come Antonio di Tedice degli Albizzi consigliò, facendo fondamento in su una novella addivenutagli.

Io non vengo, signori, in questo luogo tanto per consigliare, quanto per sodisfare il mio debito, col raccontare una piacevole storia, assai confacente a sodisfazione della preallegata proposta. Voi vedete, o cittadini, quanto la natura mi ha fatto ampio e trasformato del corpo, e l'antichità del tempo, debile e vecchio. Il perchè, essendo non molto tempo passato a un mio luogo a Rovezzano [2], e dalla mia donna, oltre all'usato, molto ferventemente una lettera scrittami; nella quale lettera con solenni preghi mi stringeva, che in quel medesimo dì venissi alla Città; queste così fatte preghiere, con tante sollecitudini innarrate [3], mi diedero tanto da pensare, conoscendo la fortuna apparecchiare inopinati casi, e diverse sventure. Per le quali così dubbiose stimazioni,

1 A dispetto della Crusca, che spiega Novella per Narrazione favolosa, e Favola, soltanto. Le Veronesi poi aggiungono: Per Cosa, Fatto, con certi esempii del Boccaccio, ove novella oggi tradurrebbesi con certi vocaboli ch'io non vo' dire.

2 Luogo in sull'Arno, a tre miglia da Firenze, ov'è oggi un molino famoso, e una volta erano più celebri gualchiere.

3 Esposte. B. però scrive — *inniterate*.

con grandissima fatica, e non piccola ansietà, a' nostri gualchierai mi condussi, pregando di una cavalcatura mi soccorressero. E perchè così fatto soccorso più tosto mi fusse conceduto, narrai la lettera e le parole calde che in quella si contenevano; e ancora mescolai co' miei preghi le sventure, com' elle [1] sono apparecchiate sotto gli aguati della nostra fortuna. A questi così fatti prieghi, si mosse a pietà uno de' predetti gualchierai, e apparecchiommi un grosso mulo, con sella assai salvatica; e disse: Salite qui suso, e fate che, per dio, con gli sproni nol tocchiate, e del freno gli siate amabile [2]; perocchè, se alcuna asprezza gli faceste, voi siete grave per la trasformazione del corpo, e debile per l'antichità del tempo; e così potreste pericolare senza nullo di rimedio. Lasciate andare la bestia, e capiterà al vostro uscio, con farvi ottimo servigio. Io salii 'n sul mulo; il quale, come s' io fussi in sur una nave, mi portò presto e consolato [3] da casa: ma per non disubbidire gli ammaestramenti del gualchierajo, nè [4] con freno nè con sproni di nulla il molestai; anzi di tutto gli concedei ogni larghezza. Il mulo passò via, e niente si fermò; e in San Martino mi condusse; e a tutte le botteghe, dove era uso di caricarsi di panni, si fermava, e metteva il capo; e poi mi condusse nella Vigna, e a quelle, botteghe use [5] il simile fece;

1 Cioè, co' miei prieghi mescolai il ricordare come le sventure sono apparecchiate ec.

2 *Sella salvatica, amabile del freno*, modi improntati di quell' arditezza dalla quale il popolo sa cavar la grazia del parlare.

3 *Consolato* dicesi per indicar movimento piano ed equabile. Così del piovere unito e senza scroscio, i Fiorentini dicono leggiadramente: come piove consolato! *Da casa*, per, vicino a casa.

4 I più antichi però hanno — *non con freno*. E il Magliabech. anche — *non con sproni*.

5 Uso, detto di cosa, per Solito, l'usò ancora il Borghini (V. Giunt. Veron.). L'eleganza di questo racconto farà pensare a molti, che il Cavalcanti fosse più nato per iscriver novellette che storie;

e indi in via Maggio mi portò; e poi diè volta, e ricondussemi a Rovezzano. Di questo così fatto parlamento ne lascio a voi conoscere il costrutto: basta a me avere detto il testo, e a voi lascio porvi la chiosa.

CAPITOLO XVI.

Come tutti i cittadini notarono Antonio, e licenziarono il Conte.

Detto ch' ebbe così ottima novella, gli esperti cittadini con sagaci scaltrimenti molto bene la intesero, e il più ottimo costrutto ne presero [1]; e, con rendendo grazie al Conte, gli concederono la licenza. Là ove il Conte mostrando ricevere benefizio grandissimo; e per merito di tanta liberalità, mostrò volerci rendere desiderato cambio, come nel seguente capitolo troverete.

CAPITOLO XVII.

Come il Conte fece far tregua tra i Lucchesi e i Fiorentini.

Veggendo il Conte stanche le Lucchesi forze, e perduta la speranza di niuno ajuto, e de' nostri cittadini vuote le borse, e non molto in concordia l'università de' nostri cittadini, deliberò che le sue grandigie fussero piuttosto aumentate per tosolare la lana, che per

nè mancherà chi dica questo essere, secondo l'arte, il miglior capitolo che si legga in questi libri.

1 Che sembra esser questo: lasciate andar il Conte; chè ad ogni modo, se sarete da lui portati, vi menerà non dove volete voi, ma dov' egli vuole. Cioè, a fare il pro del suocero, insieme col proprio suo pro.

ispogliare la pelle [1]: e in tanto che le nostre lane rimettessero i loro velli, cercò ontoso accordo tra' Lucchesi e noi. Il quale accordo fece per tre anni sforzata tregua [2]: dico sforzata, perchè tutto il nostro popolo, massimamente la più bassa ciurma, questo accordo ebbero a dispetto. Ma, perchè e' vedevano il Conte in noi tenere quel medesimo luogo che tiene il romano [3] nella stadera, ogni sua volontà acconsentirono, e si mostrarono allegri di quello che erano dolentissimi. E' vedevano che ogni speranza era per i Lucchesi perduta: ed [4] il Conte mostrò a' nostri cittadini che la Marca il chiamava pel suo aiuto. E perchè il Patriarca aveva gente assai, e accennava

1 B. e il Magliabech.; e pare che più s'accosti ad esprimere: spogliar altrui della pelle. Altri — *ispolpare*. Notabile il distinto accozzamento di *lana* e di *vello*: questo è quella sempre, non quella questo.

2 E qui noti il sinonimista *accordo* e *tregua*, ch' è uno degli effetti dell'accordo, e può anche nascere da tutt'altre cagioni. Tregua poi i Fiorentini chiamar dovettero questa che fu pace veramente, a meglio salvare il decoro, e consolar l'ira e il dispetto ch' essi ne provavano; perche, come scrive il Machiavelli, » rade volte occor» re che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose » sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquistate » quelle d'altri (Lib. V) ». Il Capponi la chiama *accordo*, e dice che fu conchiuso » a dì 28 d'Aprile 1438 ». I patti dice il Beverini essere stati, « ut Lucensea liberi, suique iuris essent; Florentini bello » capta redderent, Uzano, Montecarolo, ac Mutrone exceptis »; in ciò non ben d'accordo cogli altri, forse perche l'arbitrio dello Sforza portò in quelli qualche notabile alterazione (V. la no. seg.). Dopo di che, continua il Capponi, « notificossi a Vinegia et a Genova, » che poi avevamo veduto gli amici e nemici non avere voluto noi » avessimo Lucca, et èrànne malcontenti, c'eravamo accordati « (XVIII. 1187).

3 Quel contrapeso ch' è infilato nello stilo della stadera »: così l'Alberti. E come senza esso la stadera non può fare l'ufficio suo, così i Fiorentini non potevano più far nulla senza del Conte. Onde nell'accordo suddetto era stata rimessa in lui la restituzione di Ghivizzano, « e (scrive il Capponi) più altre cose come ne' Capitoli si » contiene ».

4 Questa congiunzione è nel Cod. A., ed ha senso avversativo: e nondimeno.

intorno a quelle confina, e Francesco Piccinino [1] era verso la Lionessa (il quale Francesco era nimico al Conte, e non accetto al Patriarca); e così erano queste cose in grandissime confusioni, e niuno, per cauto che fusse, nullo vero costrutto ne poteva conoscere. Onde il Conte andò nella Marca, e co' nostri cittadini, con molte promesse, si allacciò per fede con giuri: i quali furono di tanta efficacia, che negli animi de' nostri cittadini ne nacque una speranza di tanta sicurtà, che con lui si composero di dargli ogni mese fiorini novemila, e che la elezione del capitanatico [2] fosse sua.

1 Figliuolo primogenito di Niccolò, ma poco fortunato. Lionessa è nell' Abruzzo ulteriore là dove questo si tocca con l'Umbria. Invece di *era verso*, i più moderni leggono — *era intorno*.

2 Nel 1 cap. del seg. libro è *capitaneria*. Quell'altro manca al Vocabolario.

LIBRO DUODECIMO

CAPITOLO I.

Incomincia il Libro duodecimo, dove tratta parte della guerra di Lombardia, e della nostra Lega; e sì degli scandali dentro, come delle guerre di fuori.

Avendo Niccolò Piccinino posto il campo a Brescia, e il Marchese di Mantova a Verona [1], le quali città erano molto terribilmente aspreggiate e strette; queste i Veneziani le tenevano come indifendibili a tante e sì gran forze. Egli erano deboli di gente appo i loro nemici, e dalla gente dell'arme schifati [2] solamente per la morte del conte Carmagnuola (la quale mai chiarirono, e per ogni università di repubbliche si diceva che tal morte era stata piuttosto ingiusta, che ragionevole); e diedero il bastone della loro capitanería a Gatto Melato. Questo Gatto [3] era assai avveduto nelle battaglie, ma egli era assai povero di gente per le dette cagioni: ma pure costui, come uomo che al tutto cercava fama, spesso i nemici assaliva, e di belle battaglie con loro faceva: l'ozio gli era nemico. E il Conte, conchiuso la tregua, presto cavalcò nella Marca: e in quel luogo delle sue forze faceva mercatanzía; e chi più ne darà, le sue forze avrà dal

1 V. il lib. preced. cap. 11 e 12; e gli storici Veneti e Lombardi.

2 Vale a dire, che nessuno voleva più essere a' loro soldi; e ciò ad essi accadeva meritamente, perche la giustizia *giusta* vuol sempre esser fatta in buona forma, e, come il nostro dice, chiarita.

3 Non ho emendato il nome di sopra per non guastare questo saporito scherzetto del *Gatto avveduto nelle battaglie*! Erasmo Gattamelata da Narni fu per non breve tempo agli stipendii Veneziani, e nel 1438 dichiarato nobile di quella repubblica. Nell'epitafio compostogli da Francesco Barbaro, è detto: « Dux aetatis suae cautissi» mus ». Morì d'apoplessia per troppa fatica durata nella battaglia con che lo Sforza ritolse ai ducali Verona, an. 1439.

suo[1]. I Veneziani, come uomini baldanzosi più che ragionevoli, la nostra Repubblica richiesero di lega; non istimando che la lettera da loro scritta al popolo di Lucca[2], alcuno ricordo ne fusse rimaso nelle fiorentine memorie. Credo che di così fatta richiesta ne fusse la cagione non meno l'ira nostra col Duca, che lo sdegno con loro: ma gli ottimi cittadini della nostra Fiorenza, per nessun modo si arrecavano ad accettare così fatta chiesta; anzi negavano al tutto ogni lega; e ogni ciascuna cagione di che avesse a' Veneziani a risultare la difesa di così fatti assedii. E per questi così fatti uomini si diceva: Ora, se il Duca non ci si avesse arrecati a tanti nimici[3], sarebbe il tempo di rendere a' Veneziani del pane cofaccia; perocchè, com'eglino prestarono conforto agli assediati uomini, così noi dovremmo prestare forza agli assedianti di Brescia e di Verona. Avvegna dio che le forze di un solo nemico possono poco durare, ma quelle d'una repubblica sono di lunga diuturnità: e però sarebbe il meglio di avere a vicino un solo uomo, che tanta e sì malvagia moltitudine[4].

1 Dalla sua parte. Il Cod. B. legge — *e chi più ne dava, le sue forze era dal suo.*

2 V. al fine del cap. 13 del preced. libro. Il Machiavelli racconta e riflette: » Quello che nel principio della guerra non lasciò » loro (ai Veneziani) fare la superbia, fece loro fare nel progresso di » quella la paura. Perchè conosciuto non avere altro rimedio che » l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a dimandar- » la, benche vergognosamente e pieni di sospetto, perchè temevano » che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta che da loro » avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta ».

3 Il medesimo segue: « Ma li trovarono più facili che non » speravano, e che per li portamenti loro non avevano meritato: » tanto più potette ne' Fiorentini l'odio dell'antico nimico, che della » vecchia e consueta amicizia lo sdegno ». *Cofaccia* per focaccia, metatesi popolare, imitata, non più imitabile, da'buoni scrittori.

4 Solita fatalità delle nazioni divise. Sempre il più vicino, e più simile nelle istituzioni, è più nemico; nessuno de'fratelli è amico sicuro.

CAPITOLO II.

Come Papa Eugenio ritornò in Firenze, e féceci fare lega co' Veneziani.

Il grandissimo prete di Eugenio da molte sollecitudini era stimolato, le quali gli davano cagione di dubbiosi movimenti: e ancora lo stimolo della patria [1] fu sopra ogni cagione di levarsi da Ferrara, e tornare nella nostra Fiorenza. Egli era Veneziano, e dalla signoria di Venezia pregato, con ferventissimi preghi, che tornasse in Firenze; avvegna dio che nella sua tornata consisteva il loro stato. Conciossia cosa che la parte Cosimesca o ella aveva da lui ricevuto conforto, o la Rinaldesca aveva condotta ad aver pazienza: conciossia cosa che per le sue promesse messer Rinaldo da tutte le difese si abbandonò; i quali abbandonamenti fecero i Cosimeschi stanti [2] e felici. Tornato Eugenio a Firenze, e con tutte le sacerdotali solennitadi e temporali onoranze ricevuto, con umilissime preghiere per li Veneziani addimandò lega. La quale agli uomini Uzzaneschi era odiosa; ma gli uomini che erano nelle sublimità della repubblica, riconoscendo la pontificale audacia a fare tanti ribelli, tanti confinati, con tutta gratitudine le sacerdotali addimandite accettarono, e con patti molto segreti, fecero lega le due Repubbliche. E in questi così fatti componimenti il conte Francesco v' intervenne, con grandissima provvedigione dai

1 E quel della peste ch'era penetrata in Ferrara, e quello del Piccinino che avea preso Bologna e la Romagna; i quali meritavano d' esser qui ricordati.

2 Contrario di esuli e d'usciti. Il Cavalcanti insiste in quella sua credenza che papa Eugenio fosse stato principale stromento a procurar la rovina de' Rinaldeschi. Di che vedi i cap. 10, 12, 18 e 19 del lib. X.

Veneziani, non iscemando le nostre; per le quali [1] ogni mese fiorini novemila gli erano portati.

CAPITOLO III.

Come Francesco Soderini fu condannato in carcere, e tormentato fortemente, e quello che ne fu la cagione.

E' non si ricorda che al tempo che Francesco Soderini era nel fiore della sua giovinezza, che in Firenze se gli trovasse pari; e si può dire di lui quello che Svetonio scrive di Cesare: Cesare fu donna d'ogni uomo, e marito d'ogni donna. Ben credo che Francesco era più le volte che egli usurpava le ragioni delle donne, che non erano quelle che le donne usurpassero [2] le sue. Questa così fatta arte l'aveva fatto conversativo e usante più che niun'altro della Città di sua età; e massimamente con uomini di nome, non meno di forestieri che di cittadini. Egli convitava gli uomini alle mense, e bene apparecchiava [3]; e poi dava luogo alla libidinosa dilettazione: e per così fatta arte, era cortese dell'avere, e non meno de' diletti personali. In tra le altre amistà, riteneva quella di messer Batista da Campo Fregoso. Questo messer Batista richiese per sue lettere Francesco che un ricco drappo gli levasse, e che l'avvisasse se nulla

1 Così ne' moderni. Gli altri — *le quali*. L'Ammirato dice che il soldo del Conte, come Capitano generale delle due repubbliche, fu di scudi 220 mila l'anno (pag. 17).

2 A. — *usurpavano*. *Conversativo* sembra indicare anche l'attitudine, la giocondità, la grazia del conversare: *usante*, la frequenza più ch'altro; più affine ad entrante. V. il Vocab. Sul resto faccia chi vuole, dichiarazioni.

3 Apparecchiar bene, per, far buona tavola: leccume d'eleganza che i cuochi forse sdegneranno, ma i ghiotti volentieri vedrebbero aggiunto al Vocabolario.

di nuovo aveva. Francesco, al tutto desideroso di compiacere al suo dimestico; di tutto quello che per sue lettere il richiese, con zelante animo il sodisfece: e, oltre a levare [1] il chiesto drappo, gli scrisse come di qua in privato si diceva, che la lega co'Veneziani tuttora, con ferventi sollecitudini, si trattava; e che per molti si teneva, e lui era di quelli che tenevano, ch'ella fusse fatta; e che il conte Francesco era eletto, e per lui era accettata la capitanería di tutta la Lega; e che prestamente il conte Francesco passerebbe in Lombardia. Ricevuta messer Batista questa lettera, come nemico del fratello [2], veduta la grande importanza di sì grande avviluppamento di lega, la medesima lettera mandò al Duca di Milano. Il Duca, letta la lettera, ed esaminando tanti annodamenti di potenze tutti riferire al suo disfacimento, come uomo stimolato da tanti pericoli, ricorse alla filiale parentela che aveva già ordita [3] col Conte; e questa medesima lettera al Conte mandò; la quale lettera [4] con una delle sue, la quale forte il riprendeva a ricercare tanto sfacciatamente il suo disfacimento. Presa il Conte la lettera di Francesco, e le riprensioni del suocero lette, a'nostri Signori quelle medesime mandò, con

1 Per Comperare, con tre buoni esem. nel Vocab. del Manuzzi, paragr. V.

2 F-M. Visconti, vedendo che non poteva riaver Genova colla forza, ebbe, secondo il solito, ricorso alla frode, sobillando questo Batista, fratello del Doge Tommaso, a invadere il sommo grado della sua patria. E trovò terreno da'suoi ferri, perché costui a una bella occasione occupò il palazzo e fecesi proclamar Doge. Ma Tommaso racquistò ben tosto il luogo perduto, ebbe prigione il fratello, e, con rara mansuetudine, gli perdonò (Foglietta, lib. X. an. 1437). Dal Cavalcanti poi sappiamo, che per tanta generosità usatagli, quel cattivo uomo non divenne punto migliore.

3 E che davvero somigliava alla tela di Penelope (V. n. 1, pag. 27). A. E. — *ordinata*.

4 Abbi per ripetuto, *mandò;* o per sottinteso, accompagnò, o simile.

scrivendo: Vedete, i vostri cittadini quanto poco d'amore che portano alla vostra Repubblica! Per la quale lettera i Signori e gli Otto fecero pigliare Francesco, e con molta colla il martoriarono, e in cinquecento fiorini il condannarono, e per cinque anni in carcere, sottoposto a tutte le leggi fatte che parlano contro alle simili cose dall'ottantuno al dì incarcerato [1]. E per così fatta novella Francesco fu messo nelle fetide Stinche.

CAPITOLO IV.

Come Niccolò Piccinino entrò in Bologna.

Dicesi in proverbio volgare: Una ne [2] pensa il ghiotto, e una il tavernajo, e una quello che spende il mal danajo: così avvenne ad Eugenio. E' pensava, per lo fare queste due Repubbliche lega [3], che a'Bentivogli cavassino di mente la infestata testa [4] con ingiusta cagione divisa dal corpo del suo Antonio. O Eugenio, parevati egli aver sodisfatto con giusto beneficio la signoría di Bologna? Per certo, tu sei [5] ingrato, ovvero immeritevolmente tieni il sacerdotale

1 Cioè, in cui egli fu incarcerato. Punizione (se ne togli la colla) forse condegna agli altri suoi peccati.

2 Così legge l'ottimo, ed è módo più snello. Gli altri, al solito, — *una cosa.*

3 B. — *per ridurre queste due repubbliche a lega.*

4 *Infestata* pare che qui non possa spiegarsi meglio che per, guastata, recisa. E questa *infestata testa* ci tornerà innanzi più volte anche nella seconda Storia. Il fatto ricorderò dapprima colle parole del Simonetta: « Baptistà Cannetulus » (saputo che il Papa si avviava verso Bologna) « ex urbe statim profugit. At Antonius Bentivolus, alterius factionis princeps, cuius praecipuâ operâ urbs recepta » fuerat, . . . immensâ laetitiâ . . . a multitudine in patriam susceptus, non multis post diebus, Baldassaris Offidani eius urbis pro » Eugenio praefecti iussu, indictâ causâ, et nulli obnoxius culpae, » securi percussus est. Quod facinus tam atrox atque indignum etc. » (*Rer. Ital*: *XXI*. 242).

5 Più MSS. — *siei.*

ammanto. Non sai tu, o Eugenio, che l'ufficio tuo è piuttosto ordinato a perdono che a vendetta? E, non che Antonio ti avesse avuto a chiedere perdono, ma egli ti fece offerta della sua patria. Ahi quanto fu crudele il merito che tu desti a tanto amichevole uomo! L'un dì ti diè Bologna, e il terzo dì gli levasti la testa [1]. Volesse Iddio e [2] la tua fortuna, che poichè tanta iniquità doveva essere, che con alcuna efficace cagione si potesse prosumere averlo fatto! Ma tu aggiungesti con tanta crudeltà, viltà; e poco provvedimento, a non rimuovere dalla forza [3] del padre il figliuolo. Ahi quanto era meglio per te, e per tutta la pontificale dignità, che tu ti fussi stato ne' tuoi vestimenti, che avere accettato sì grande ufficio [4]! conciossia cosa che tu l'hai attuffato nello strabocchevole profondo di miserie, e di tutte quelle cose che niegano la vita felice. Ma a null'altra cosa Eugenio pensava, sè non come i nostri cittadini potesse

1 Negli Annali Bolognesi di frate Girolamo Borselli: » Dominus Antonius de Bentivolis .... Bononiae gratanter receptus... » est ... Quadam autem die, ut palatium legati ascenderet invitatus, cum inde descendere vellet, in pede scalae palatii detentus, « ibidem capite truncatus est, die 23 decembris ». Poi, detto come fu impiccato Tommaso Zambeccari, e l'Abate suo fratello messo in prigione, continua: « An. Dom. 1436, Eugenius quartus, occisis qui secundum suam opinionem Bononiae statum poterant perturbare, de Florentiâ Bononiam venit » (*Rer. Ital. XXIII.* 876).

2 I MSS. — *che.* L'autore forse scrisse *chola* (colla tua fortuna).

3 Dalla patria, e dalle ricchezze, d'onde Antonio traeva la sua *forza.*

4 Può darsi che l'uccisione del Bentivoglio fosse per crudeltà dell'Offida o del Vitelleschi; può darsi ancora che la sua morte fosse creduta necessaria alla tranquillità di Bologna: ma (l'ho detto anche altrove) chi a tali necessità serve, conviene si acconci pur anche a portar la pena di quell'orrore che siffatte azioni negli uomini cagionano. Come che sia, raccontasi d'Eugenio (prima Gabriele Condolmiero), che morendo sclamasse: O Gabriele, quant'era meglio per te non essere stato ne cardinale nè papa! Con che senza dubbio voleva egli dire: uomo di stato, e monarca.

insieme co'Veneziani, con ordini e leggi inisciogliblli [1], annodare. Ma il figliuolo di messer Antonio, al quale sempre la infestata testa del padre si appresentava, con perpetuale ira cercava giusta vendetta. Egli [2] deliberò di torre Bologna a Eugenio; col quale deliberamento con Niccolò Piccinino la città di Bologna contrattò: alle cui voci Niccolò passò di Lombardia, e venne a Bologna, e quella prese. E così Eugenio si trovò fuori di Bologna: egli salvò la sua patria, e abbassò il suo stato: e così è conchiusa la prima proposta del volgare proverbio.

CAPITOLO V.

Come il conte Francesco passò in Lombardia a prego de' Fiorentini.

I confortamenti d'Eugenio, e la temerità de' nostri cittadini, ne' sospetti e nelle paure abbondantissimi, al tutto conchiusero la negata lega: la quale lega, era piuttosto dagli uomini quieti e pacifici [3] lodata la tranquilla pace, che così dubbioso annodamento. Adunque, conchiuso tanto fatto di lega, l'opere e i preghi de' nostri cittadini portarono il conte Francesco in Lombardia; e col bastone di tutta la Lega, e con grandissime provvedigioni, oltre all'ordinato [4] soldo.

1 Così tutti, a questo luogo i nostri MSS. V. lo. I. pag. 12, n. 1.

2 Annibale Bentivoglio; la cui trista fine vedrà pure chi legge nel cap. 46 della seconda Storia.

3 I MSS. — *pacifichi*.

4 I più moderni — *usato*.

CAPITOLO VI.

Come i Veneziani fecero più galée per metterle nel Lago pel soccorso di Brescia.

Il valoroso Niccolò Piccinino, Capitano del duchesco esercito, la città di Brescia stringeva. Di questo così fatto assedio i Veneziani quasi avevano perduto ogni speranza di rimedio: ma il legamento della nostra lega, e l'aspetto [1] del conte Francesco li ridusse a rimedio di soccorso. E ben si conosceva per li Veneziani, che gli eserciti non che del conte Francesco, ma quelli di Serse, per terra a Brescia dar non potrebbero il soccorso. Egli erano di questa sì perversa guerra giunti al vino della salvia [2]: ma pure l'audacia delle gran ricchezze, e per la cupidigia del signoreggiare, presero i Veneziani sì grande opera, che mai più in questa Italia non fu veduta, per dare soccorso a Brescia. Esaminando i Veneziani, che la forza di Niccolò, aggiunta con tanto scaltrita sagacità, negava la terra di soccorso: per lo quale negamento, i Veneziani fecero fare molte galée nelle cosce [3] di quelle Alpi che sono più prossime alle confine del Lago; e per forza di moltitudine, con argani e corde, su per legni unti di sevo [4], a quelle galée le alpestre

1 Aspettamento, come a pag. 131 del to. I.

2 A. D. F. — *al vivo della saliva;* ma il maestro Aldobrandino c'insegna essere stato in uso una volta il « vino salviato », ossia concio con salvia; per gran delizia delle povere persone. E l'a. n. in altro luogo fa vedere che *giunto al vino della salvia*, vuol dire, andato in rovina. (V. seconda Storia, cap. 55).

3 V. nel Vocab. « Coscia del ponte », e « Coscia del carro »; e se, nel primo esempio, sia traslato dalla coscia degli animali, o piuttosto dalle radici romanze *couche* o *coucher* o *couchis*, derivanti da *cubo;* e se, nel secondo, convenga meglio dichiarar Lato che Sponda: quesiti da cui dipende la spiegazione di questa frase del n. storico, e sui quali io non ho troppo tempo da impiegare.

4 Il Magliabech., lombardamente, — *sego*. *Cavalcare* è qui bella

rocce fecero cavalcare. Queste galée entrate nell'acqua con grandissimo numero di armi, cominciaronsi a spandere su per le ampie acque del profondo Lago. Quelle grida grandissime prestavano conforto alle assediate genti, e non piccola ammirazione agli assedianti.

CAPITOLO VII.

Come Niccolò Piccinino arse l'armata de' Veneziani, e negò il soccorso a Brescia.

Il valoroso Niccolò Piccinino, non sendo [1] rimosso dalli suoi scaltriti provvedimenti per tale tumulto, che dalla stolta moltitudine era sconfortato. E' dicevano, che quell'armata era proceduta dagli dii immortali, e non dagli uomini mortali e terreni [2]; e dicevano, che que' legni, con gli uomini, erano piovuti dal cielo, e ch' egli era di troppo pericolo il volere contendere gli uomini mortali con le disposizioni deifere. Queste così fatte maraviglie parevano loro piene di pericoli, non meno che di ammirazioni: la sera non essere nel Lago nè uomini nè legni, e la

metafora. La descrizione di questo ardito e sontuoso stratagemma è nell' Istoria di Brescia di Cristoforo Da Soldo (*Rer. Ital.* vol. XXI), e nel modernissimo Ragionamento della Storia Bresciana del sig. Giuseppe Niccolini; che, a comodo de' lettori poco latinanti, ho citato nella seg. n. 2.

1 Intendi come era; e il *che* dopo tumulto, come, benchè, se come rispondente a *tale* non t' entra.

2 Il sig. Niccolini chiama « maraviglioso trovato « quello de'Ve-» neziani: « Non avendo modo di fabbricare le navi in riva al lago, » nè di mandarle per acqua mettendole in Po, e dal Po facendole » passare pel Mincio fino a Peschiera, come fatto avrebbero se non » fosse stato nemico il Marchese di Mantova, trassero dai cantieri di » Venezia due galere grandi, tre mezzane e venticinque barche; poi » le fecero salire contro il corso dell'Adige, e quindi passare nel » lago, facendo loro per forza di cavalli e di braccia attraversare il » dorso delle circostanti montagne » (pag. 382).

mattina vedere sì gran numero di esercito: e che le alpestre rocce, per la loro malagevolezza, ne rendevano vera testimonianza che da cielo [1] sì fatta ciurma fusse venuta. Ma il franco Niccolò di questi ragionamenti si rideva; e bene [2] conosceva che la ignoranza regna nelle voci de' popoli. E per così fatto conoscimento, chiamò grandissimo numero di villani delle contrade circostanti à lui soggetti; e a quelli fece tagliare infinito numero di alberi, non avendo riguardo più a' fruttiferi che agli sterili; e di quelli faceva appuntare i gambi, e con mazzapicchi li percoteva, ficcandoli per quell'acqua, tanto che la cima del palo con la superficie dell'acqua si pareggiava; e poi tra l'un palo e l'altro i rami e la stipa caricata di pietre poneva: e così tutta quella parte della proda del Lago, dalla banda di verso Brescia, armò di sì fatto ingombramento [3]. Questo così fatto occupamento era in tra l'acqua quanto fusse abbastanza che a terra i legni non potessero porre: e per così fatto modo fu a quella turba negata la terra. Adunque, conciossia cosa che soccorso alla città non potessero dare, deliberarono aspettare nuovo comandamento dai Veneziani, con nuovo proposito; e in questo intervallo di tempo posero a terra da quella parte dove speravano che Niccolò non li potesse offendere. E spandendosi per tutta quella riviera [4], pigliando agio e ricreazione, lo scaltrito Niccolò approvvedutamente i legni assalì con fuoco, e con pece e altre cose le quali il fuoco cibano; e in quelle galée mescolatamente col

1 Così, con antica eleganza, il Cod. A. Negli altri è l'articolo determinato.

2 I più moderni hanno — *bene spesso;* che par guastamento di un assai verisimile: ben espresso.

3 Che, per proprio nome, si chiamerebbero palafitte. Di questo provvedimento però, nella Vita del Piccinino scritta dal Poggio non è menzione.

4 La Riviera di Salò. V. gli storici Veneti e Lombardi.

fuoco saettò. Questo saettamento fu di tanta efficacia, che in poco tempo arse tutte le galée con i Veneziani provvedimenti [1].

CAPITOLO VIII.

Come Niccolò Piccinino volse l'Adige [2]; per la qual cosa i legni de' Veneziani rimasero in secco, e gli uomini prigioni.

O lettori, la incredibilità delle gran cose di Niccolò mi conducono a dire prima l'argomento che la proposta de' suoi grandissimi fatti. Voi sapete che il coltello è minore della guaina, e il danaro è minore della tasca; e così tutte le cose interiori sono di minore quantità che non sono le esteriori rinchiudenti. E l'arte con lo ingegno degli uomini avaccia di quelle cose che la natura ritarda, e così fatti uomini si possono piuttosto chiamare divini che terreni: e però io non ardisco di scrivere gli eccellentissimi fatti di Niccolò; conciossia cosa che dai futuri fieno piuttosto creduti miracoli che verità. Chi crederà che in un sì minimo corpo d'uomo [3] come quello di Niccolò, abiti tanta grandezza di provvedimento, e di virtù? Questo è pure contro al corso umano della natura; perocchè, se il coltello è minore che la guaina, così dovrebbero essere minori le virtù che il corpo di Niccolò: e quelle sono magnifiche, e il corpo è piccolissimo e mal sano. Adunque, lo ingegno degli uomini

1 E fece prigionieri Taddeo Marchese d'Este, i Provveditori Veneti, e altre persone da taglia (Muratori, an. 1439).

2 Male in B. e nel Magliabech. — *l'acque*. Alcuni — *l'Alice*.

3 Il Cavalcanti avea dimenticato il detto della scrittura: « *Non est virtus in corpore longo* », che dal volgo almeno è inteso in senso contrario a quello della virtù, *coltello*, e del corpo umano, sua *guaina*.

abbatte le grandissime forze, e sì la temerità de' popoli. Ed essendo all'assedio di Verona il Signore di Mantova, il quale colle sue masnade aveva sì circondata la città, che niuno favore per la terra potevano avere; ma tutta la speranza i Veronesi avevano al fiume dell'Adige. Nel quale fiume era gran numero di galeoni, i quali a Lignano [1] caricavano di quelle cose che alla città abbisognavano per la difesa dell'assedio; questi giù pel fiume, contro al volere degli assediatori, entravano in Verona, e per così fatto modo la città si manteneva, senza il necessario bisogno. Lo esperto uomo di Niccolò, dotato per la lunga pratica di tanti provvedimenti, fece fare fosse maravigliose di ampio, e quasi infinite di longitudine [2], ed in quelle grandissimi ricettacoli d'acque: e in quelle così maravigliose cave volse il fiume dell'Adige, con chiusure grandissime; e così negò all'acque il suo usato corso. Questo rivolgimento tanto mirabile concedè [3] sì povera l'acqua del fiume, che que' galeoni con gli uomini rimasero in secco. E per così scaltrito modo, le grandigie de' Veneziani perderono i legni e gli uomini: e Niccolò prese i legni, e a prigioni gli uomini; i quali uomini al Signore presentò; e il Signore essendo pregno d'ira non meno che di sdegno per le tante avvelenate parole che da quella ribaldaglia aveva ricevute, con giusta pena quelle

1 La parte orientale della città di Legnago, anche oggi chiamasi Porto. E il Poggio dice: « s'impadronì di Lignago e di Porto, » due gagliarde castella, dandoglisi d'accordo i terrazzani » (Vit. cit., tradotta dal Pellini, pag. 162).

2 Ivi il medesimo: « Erano due strade per le quali poteva andar lo Sforza a Verona, una per li monti e l'altra per lo piano... Il Piccinino adunque tirò per questa pianura una fossa di « cinque miglia, dalla terra che sta alle radici de' monti insino alle » paludi vicine all' Adige; e per poter meglio proibire il nemico . . . . » vi fece molti forti, . . . e vi mise le guardie, e occupò eziandio » i monti, ec. ».

3 Diede, mandò al suo alveo.

vendicò [1]. Conciossia cosa che, quel membro con che avevano peccato, quello ne portò la pena: e così a molti di quelli fece trarre la lingua.

CAPITOLO IX.

Come Niccolò Piccinino entrò in Verona, e predò tutto l'avere della gente dell' arme.

Avvegna dio che il conte Francesco fusse passato in Lombardia, e con Niccolò più volte venuto alle mani, e, nella fine, ciascuno le busse col guadagno ugualmente partito; il sagacissimo Niccolò, pieno di volpina astuzia, alla città di Brescia diede alcuna larghezza, quasi mostrando [2] che dell' assedio avesse levato ogni speranza. E sotto questi così scaltriti dimostramenti, in tempo oscuro e tenebroso, per suoi fidati amici gli fu dato avviso, come nella città di Verona nessuna guardia la notte si faceva: ed essendo Niccolò da così ottimi amici avvisato più volte, oltre alla saputa di quelli, de'suoi non meno accetti [3] intorno alle cerchie delle mura di Verona mandò; i quali ritornati, con non meno felice rapporto, i medesimi avvisi gli dissero, e molto il confortarono che,

1 *Giusta* dice il Cavalcanti! Giustizia del tempo. Il Sanuto conferma il fatto: « S'ebbe, com'erano state tagliate le mani e la lingua ad alcune ciurme della detta nostra armata pe'nemici, perchè dicevano: *Viva San Marco, e muoja il traditore Marchese di Mantova* » (*Rer. Ital.* XX. 1074).

2 Così legge il Magliabech.

3 La sorpresa, e l'improvviso ma breve acquisto di Verona, gli storici Veneziani attribuiscono non al campione da Perugia, ma sì al signore di Mantova; nè per destro che altri sia a conciliare contradizioni, riuscirà a rimovere il sospetto che il Cavalcanti non abbia anche in ciò voluto esaltare un po' troppo il suo favorito capitano. Io verrò citando alcuni passi più osservabili de'sopradetti storici. La clausula *oltre alla saputa* ec. è da interpretarsi: oltre al sapere per avviso di suoi amici queste cose, mandò, per certificarsene, altri suoi non meno fidati ad esplorare intorno ec.

se la incredulità non lo impedisse, che la città piglierebbe; e così la guerra, per così fatto acquisto, sarebbe[1] con vittoria finita; e di mortale si farebbe perpetuo, e nella memoria degli uomini futuri sarebbe presente. Niccolò cenosceva che con la sollecitudine si domano le grandissime potenze, e che niuna cosa è tanto rimovitrice dell'ire fortunose, quanto è la sollecitudine, e massimamente nell'arte militare[2]. Il valoroso uomo chiamò i cavalieri, e dove erano i Condottieri e Conducitori delle lance spezzate li mandò; avvisandoli come il conte Francesco si era scostato da Verona; e che eglino aspettassero la sera, e in verso la città cavalcassero, e con l'oscurità della notte si fermassero a luogo abile a dargli soccorso, perocchè egli era infallibile il pigliare la città di Verona. Credendo Niccolò che per tali ammaestramenti essere[3] con caldo zelo dagli uomini ubbidito, e'poi con la sua propria brigata cavalcò verso Verona, e dalla parte della cittadella entrò nel cerchio del suo girone. Alcuni dissero che Niccolò la scalò privatamente[4] da ogni altro ajuto; ma altri, non meno

1 Il Magliabech. — *si harebbe.* E appresso — *et di mortali si farebbono perpetui.*

2 V. to. I. p. 405. *Conducitore* indica l'azione o l'atto, *Condottiero* la professione o la scienza del condurre. Il primo valeva un tempo quel ch'oggi varrebbe il secondo. V. il Diz. del Grassi.

3 *Che . . . essere*, in tutti i Cod. Ho però mutato l' — *et poi*, che i più hanno dopo *ubbidito*. *Cerchio*, per lo spazio ch'è contenuto entro al *girone* (muro fabbricato in giro); sebbene Dante ponga più volte l'uno per l'altro.

4 Per, disgiuntamente, senza; di che non conosco altri esempii. All'opposto, quanto ai fatti, il Navagero: « Il Marchese di Mantova, avendo trattato con un soldato della città di Verona, per le colture sotto le mura coperte di litame, a 17 di Novembre di notte introdusse nella cittadella molti soldati; i quali ec. introdussero nella cittadella le genti del Marchese, che ridotte in gran numero attendevano alla riscossa ec. » (*Rer. Ital.* XXIII. 1105). Il Sanuto dice anche il nome del traditore: « Un Giacomazzo di Castel Bolognese, ch'era Contestabile nostro nella cittadella di Verona, s'accordò co'nemici di dar loro l'entrata della città » (ivi, XXII. 1085).

degni di fede, e più ragionevoli, dissero che un Conestabile gli aveva, per le ingiurie da' Veneziani ricevute, data per quel luogo l'entrata. Gli avvisi di Niccolò niente fruttarono; anzi la invidia fu di tanta audacia negli inobbedienti uomini [1], che gli ordinamenti del martista non furono riveriti di niuno soccorso. Egli stette nella città tre giorni, con l'armi indosso, la notte al pari del dì, questo uomo valoroso [2]; e si portò con tanta discrezione, e con tanta onestà di vita, e con tanti be' modi d'amore e di misericordia, che il popolo ad alte voci il chiamò, dicendo: O Niccolò, questo popolo non vuole tante volte essere mutato sotto strani e diversi reggimenti: piacciati di volere quel medesimo che vuole il popolo. Noi ti avvisiamo che la tua umanità ci ha indotti

1 Il Magliabech. - *negli uomini disubbidienti*. Di *martista* vedi il to. I. p. 57 n. 1. *Ordinamenti .... riveriti di soccorso* è contrazione non bella di: ordinamenti i quali si mostra di riverire prestando il richiesto soccorso. V. pag. prec. ver. 14.

2 Circostanze ignote agli autori sopra indicati; ma l'Ammirato cita una lettera dal Piccinino stesso scritta su tal proposito a Cosimo de' Medici. Nè raro è d'altra parte il caso che la storia delle cose italiane dettata in una provincia, differisca essenzialmente da quella dettata in un'altra; e forse i Veneziani non dovettero voler credere che un uomo, come Niccolò, rotto da loro otto dì innanzi e scampato come per miracolo dalle lor mani, osasse porsi come motor principale ad impresa così temeraria come questa dell'occupazione di Verona. Io farò che i lettori possano da sè paragonare que' diversi modi di racconto. Il Sanuto: « E così entrarono a dì 16; corsero » la terra gridando *Gonzaga*, e fu di notte » (pag. 1085). Il Navagero: « Dalla quale (cittadella; V. n. 4, pag. preced.) avanti che » uscisse il giorno, entrarono nella Città, e tagliando a pezzi chi fa- » cea resistenza loro, andarono alla Piazza ec., e le genti del Mar- » chese principiarono a saccheggiare la città. Il Marchese, fatto so- » spendere il sacco, e ridotti molti cittadini alla piazza, facendo co- « noscer loro non potere sperare in tempo ajuto dalla Signoria, gli » esortò a sottomettersi volontariamente alla sua ubbidienza, promet- » tendo loro privilegi e larghi partiti; altrimenti protestando loro » essere presente la depredazione de' beni, desolazione delle case, » violazione delle donne, e finalmente la morte loro e de' loro fi- » gliuoli. I quali prostrati a' piedi del Marchese, e chiedendo mise- » ricordia, senza consiglio pubblico si sottomisero a lui, e gli pro- » misero il dominio della città « (pag. 1105).

a darti avviso dell'apparecchiamento che fa l' avversa fortuna per mezzanità de' nostri cittadini contro a te. Noi, per temenza di non venire sotto la servitù del Gonzaga [1], come ci entrasti, per presti messi chiamammo l'ajuto del Conte; il quale è già sì prossimo, che se tu non pigli partito, avrete le sepolture nella rena [2] dell' Adige. Tu ci sei entrato con tanta onestà di vita, che noi, per merito delle tue opere, te ne rendiamo questo avviso [3]. Niccolò, uomo di grande audacia, di tutto era certo; ma, per non fuggire senza essere cacciato, deliberò, per merito delle sue genti, correre alle ricchezze della gente dell'arme; e quelle predò. Fatta la ricchissima preda, il Conte entrò nella città; e con Niccolò fece terribile battaglia, con riducendosi [4] in sul ponte del legname da ciascuna parte i combattitori. Tanta fu la tempesta de'cavalli, la terribilità degli uomini, e il peso delle cose, che il ponte si ruppe [5]; e quelli che v'erano suso, caddero nel fiume, e quasi tutti annegarono. E' vi fu un Tedesco della brigata di Niccolò, di tanta fierissima pertinacia, che dopo più giorni si trovò nell'Adige a cavallo, morto, con la spada in mano, e con l'elmetto in testa, senza nullo smagamento [6] di

1 Ma che il Gonzaga fosse già dentro Verona, s'inferisce anche dall' Ammirato là dove dice, che Niccolò, lasciato guardia in Tenna, » montò sopra l'armata, e col Marchese di Mantova ec. n'andò a » Peschiera » (To. III. pag. 20).

2 Alcuni Cod, — *nelle rene*; o — *reni*.

3 E questa bontà, questa riconoscenza di un popolo già saccheggiato dai colleghi dell' eroe, non tien' ella del romanzesco? Poi, come mai quel prudentissimo *Piccolino* non si giovò di quest'avviso per cansare il pericolo della nuova sconfitta a cui dovè quindi soggiacere?

4 B. e Magliabech. — *con riducersi*.

5 Muratori; « Tal fu la calca de' fuggitivi sul ponte dell'Adige, che questo » si ruppe, laonde moltissimi si annegarono, e da due » mila persone rimasero prigioniere ». E vedi il Simonetta, Vit. di Fr. Sforza, an. 1439.

6 Così tutti i Cod., meno A., che pone — *smaneamento*. E

quello che aveva seco alla battaglia. E per così fatto modo, uscì Niccolò di Verona, lasciandovi de' suoi uomini, e portandone le ricchezze de' nemici.

CAPITOLO X.

Come i Veneziani soddisfecero tutti i danni della perdita alla gente dell' arme.

Perduto e riavuto in sì piccolo spazio di tempo la città di Verona, i Veneziani non avevano ancora abbandonato il pianto nè la paura, anzi quasi la speranza e l'audacia avevano abbandonata; ma di poi stimarono che le loro opere ne fussero le vere cagioni, e per questo così falso credere, la ingratitudine li faceva villani e superbi [1]. E non istimavano che la inubbidienza ne fusse stata la vera cagione: anzi ogni cosa di prosperità l'attribuivano alle loro opere e grandigie; e non consideravano, come la prova degli uomini consiste nelle cose avverse, e quelle con umile mansuetudine comportare, e le cose prospere, con temperanza usarle; conciossia cosa che gli uomini savii per la felicità diventano umili, e gl' incauti ne diventano superbi e bestiali. Le masnade della Veneziana potenza [2], riposate della battaglia, e volendo rivedere le loro ricchezze, quelle ritrovarono Niccolò averle predate. Per quella perdita, grandissimo cordoglio per tutta la gente si faceva: con alte voci si lamentavano, e, a onta della fortuna e degli uomini,

smagamento ancora può intendersi per smarrimento, perdita. Vedi in Crusca, *Smagare*.

1 Di che bisognava addurre altre prove che non è il rifare i danni alle *masnade*, che « per difendere le nostre cose hanno perduto le loro ». (Vedi pag. seg., ver. 7).

2 Altri — *delle Viniziane potenze*.

dicevano che, per un modo o per un altro, le racquisterebbero; non quelle, ma altre che di non meno valore sarieno. A queste disperate lamentanze, i Veneziani, come uomini timidi e sospettosi, deliberarono innanzi piuttosto di loro proprio sodisfarli, che avere a stare in sì pericolose minacce. Avvegna dio che (dicevano) per difenderci le nostre cose hanno perduto le loro; e però adunque è ragionevole, che se gli strani, per mantenere le nostre grandigie, hanno messe le persone, che noi sodisfacciamo il loro danno con l'avere. E, seguitando sì magno consiglio, fecero somma grandissima di tesoro; e quello, con abbondanza di dolcezza di eloquenza alle cordogliose genti offersero[1].

CAPITOLO XI.

Come messer Rinaldo degli Albizzi fece una diceria al Duca, con la quale lo indusse che Niccolò Piccinino passasse in Toscana.

Serenissimo e illustrissimo principe. Noi, Rinaldo e gli altri cacciati dalla ingiusta e superba setta, contro a Dio, e contro a ragione sbandeggiati dalla nostra patria, offeriamo baci alle piante de' vostri piedi[2]; e, con voci piene di pietà, addimandiamo per

1 E fecero bene o male secondo le circostanze; di che dopo quattro secoli non è più luogo a giudicare. Il Corio scrive, che quando Verona fu presa dal Marchese, questi « fece capital pena a » chi saccheggiava » la città, » ma i carriaggi del conte diede in preda ai soldati »; e che quando poi la terra fu ricuperata, » il » terzo giorno ch'ella si perdè », lo Sforza, riconosciute tutte le robe de' Veronesi e de' suoi tolte dai nemici, volle che si restituissero: « il perchè i cittadini, mossi da tanta clemenza del Conte, » 10 mila ducati gli donarono, quali egli a' suoi soldati distribuì » (Stor. Milan. Part. V.).

2 Sta in guardia contro i colori rettorici. Le parlate, da certi casi in fuori, sono lo scoglio della verità.

misericordia il vostro ajuto di rimetterci nella nostra Fiorenza, della quale vi faremo partecipe [1]. Non guardate, signore, se le opere de' nostri maggiori furono sempre rimedio alle forze de' vostri antichi; avvegna dio che, come noi siamo eredi de' nostri padri de' beni terreni, così siamo per elezione eredi del loro ottimo ammaestramento. E' dicevano ch' egli è [2] più savio colui che il nimico riduce ad amico, che non è colui che del nimico fa troppo aspra vendetta. Conciossia cosa che l' uno si fa per virtù di prudenza, e l' altro si trasordina per vizio di crudeltà e di superbia. Voi il vedete ne' vili e irrazionali animali; chè dalla natura a ciascuno è conceduto pigliare aspra difesa contro a tutte le cose che protestino la loro morte. Adunque, perchè questo non si può negare, fu lecito a' nostri padri fare le difese contro a' vostri antichi: ma noi, figliuoli ed eredi di quelli, non che non [3] abbiamo fatto contro alle vostre forze, ma da noi avete ricevuto favore e conforto. Conciossia cosa che, quando voi rimaneste senza padre nella vostra infanzia, per noi si pose fine alle guerre che avevamo con lui; e di niente le seguimmo con voi; e da ogni lato ci era chi ce ne sollecitava [4]. Il signor Pandolfo più volte ci richiese, che noi fussimo contenti che il segno del nostro Comune ponesse in sulle mura di Brescia; Gabrino le mura di Cremona più volte addimandò adombrare [5] del nostro segno: e niente volemmo acconsentire. E io, serenissimo principe, fui eletto nel

1 Cioè, della sua amicizia o alleanza: V. più avanti.

2 I Cod. hanno — *ch' egli era.*

3 I più antichi — *non che noi.*

4 V. il to. I. pag. 10 e 21, e gli storici Fiorentini e Lombardi sotto l' an. 1420.

5 Ombra vera e figurata, coprire e difendere. I Fiorentini fecero formali congratulazioni a Gabrino quand' ebbero avviso da lui dell' acquisto di Cremona, e lo esortarono a ben governarla, e a trattar bene la parte de' guelfi.

numero di coloro che furono chiamati a praticare co' vostri ambasciadori, nel luogo de' nostri Angioli [1], la via e il modo di perpetua e fedele amicizia tra la vostra celsitudine, e quella che fu nostra Repubblica. Non sono tanto antichi questi così fatti segni d'amore e d'amicizia, che debbano essere prescritti da' vostri meriti [2]: anzi, il testo della legge, e l'abito della natura vel consegnano per giusto e onesto interesso. I vostri desiderii sono ottenuti nel collegio degli dei [3]; perocchè la fortuna vi ha apparecchiato il caso, e gli uomini ve lo profferano, e noi verremo all'effetto. Io vi veggo unto di santo unguento [4], la quale unzione vi farà degno di sedia reale. Voi vedete che Niccolò non è ubbidito da' vostri Capitani; e questo è perchè l'invidia sempre spiega le sue forze contro agli uomini gloriosi, de' quali a Niccolò non se ne trova pari. Per dio, piacciavi di farci degni che Niccolò passi l'Alpi apennine; tanto che noi possiamo soggiornare alle spere del sole che riflette [5] nelle mura della nostra patria, e quelli della Città ci possano vedere; acciocchè, per sì fatta veduta, acquistino

1 O, di Santa Maria degli Angeli, monastero di Camaldolensi, posto anch'oggi in via degli Alfani. Gli eruditi il dicono fondato dal cavalier Fra Guittone d'Arezzo, fin dal secolo decimoterzo. Questa commissione poi non è da omettersi da chi scriverà la vita di messer Rinaldo meglio che gli altri finora non han fatto.

2 Privati, quasi per prescrizione di tempo, delle vosre ricompense. A questa spiegazione ci porta non la natura della frase, ma il seguente *interesso*; quasi usura de' ricevuti benefizii.

3 Anche i versifacienti rideranno di questa locuzione; ma se i versifacienti riflettessero sulla cagione che li fa ridere, ne caverebbero qualche profitto.

4 Detto per forma di prognostico adulatorio, augurando al Visconti il regno d'Italia. Ma non piacque a Dio dare a costui virtù nessuna che il potesse far degno di tanto.

5 I più de' Cod. — *refrette*; secondo la pronunzia fiorentinesca, di *re* per *ri*, e di *r* invece di *t*; questo della plebe, quell'altro anche de' gentili. Ma il Cod. A. pone — *rinverte*; e Rinvertire è spiegato dalla Crusca per Dare addietro, Rivoltarsi.

audacia, e préstinci i loro favori, e noi a loro possiamo concedere ardire e forza. Queste così fatte forze fieno la cagione di metterci nella nostra patria: e questa così fatta felicità sarà tutta a uopo [1] della vostra sublimità; conciossia cosa che noi terremo quel medesimo luogo con voi, che ora tengono i nostri nimici coi Veneziani. E per così fatto annodamento d'amicizia, non che poi manteniate le vostre terre, ma voi riavrete le vostre, e signoreggerete le altrui: e noi saremo liberi di tanti fastidii, quanti sono quelli che alla nostra patria conviene sostenere da tanta superba audacia, e da altri, che con non minore fastidio comporta, strani e inusitati comandamenti. E almeno o virtù d'animo, o gentilezza di nazione, per quelli facesse scusa!

CAPITOLO XII.

Come il Duca si ristrinse co' suoi consiglieri, e massimamente con Niccolò Piccinino; e come passò [2] a Bologna, e poi in Romagna, e poi in Toscana.

Udito il Duca il valoroso cavaliere, come capo e guida de' nostri ribelli, e inteso tanto effettualmente [3] i preghi della sua orazione con l'efficaci ragioni, col suo Niccolò, e con altri consiglieri, deliberarono la venuta di Toscana, e praticarono che la metà forza bisognava alla difesa, che quella dell'offesa [4]; e

1 A pro, ad utile; benchè questo modo avverbiale sia stato omesso nei vocabolarii. *Sublimità* (come sopra *celsitudine*) altro titolo spagnolissimo avanti la dominazione degli Spagnuoli.

2 Questi, il Piccinino.

3 B. e Magliabech. — *affettualmente*; che se avesse esempii, qui fors' era da preferirsi. Nota *preghi* dell'*orazione*.

4 Conchiusero nella pratica, o consulta, che la metà più forza ci vuole ad offendere che a difendere. Forte conchiusione, di cui non veggo l'opportunità, dove non riferiscasi ai Veneziani.

massimamente a colui che è in sulle cose del compagno. Niccolò aveva sottomesso alle duchesche leggi Legnago, Martinengo, e molte altre terre; e con quelle, tutti i passi co' quali si potevano negare [1] alle forze de' Veneziani. Avendo così Niccolò acquistato tante cose, e indebolito i nemici, con le sue genti venne a Bologna, e in Lombardia lasciò il bastone al Marchese di Mantova. I Bolognesi, con grandissimi trionfi e feste, il valoroso Niccolò (e massimamente la Bentivogliesca parte), a signore il ricevettero [2]. Corso la terra, cavò di carcere tutti i prigioni, e il figliuolo dello infestato Antonio cavò di mano al Rettore, per un omicidio che aveva fatto d' un grande anziano [3]: e così il sagacissimo uomo di Niccolò rendè bene per male, e usò misericordia per giustizia. Questa régola e quest' arte del civile reggimento usarono già i Romani, secondo Agostino in *Civitate Dei;* dove recita una legge [4], che chi rapiva una vergine, che quella-

1 Negare il passo, mi pare.

2 Così costumavasi a que' tempi, che quando i pagatori della conquista non volevano scoprirsi, obbligavano a far figura di re que' loro venalissimi condottieri. Del resto, scrivono i Continuatori di Bart. della Pugliola: « A dì 4 di Marzo Niccolò venne a Bologna » con molta gente d'arme, e andarongli incontro i Signori Confa» lonieri co' Confaloni, e tutto il Clero » (*Rer. Ital. XVIII.* 664). E vedi il cap. seg.

3 Perchè altri vegga come l'a. n. delirava d'amore pel Piccinino, do notizia dell'assassinio colle parole de' cronicisti sopra detti: » Fu tagliato a pezzi Raffaello de' Foscarari ec. a dì 14 di febbrajo » ec. La cagione di sua morte fu ch' egli usò alcune cattive parole » contra Annibale . . . , dicendo che farebbe tornare a far le torze » lui e gli amici suoi ». Annibale però era promesso sposo « Duce Mediolani tradente » (V. Borselli) di una Donina di Lancellotto Visconti; Annibale « teneva seco 12 provvigionali armati., i quali » egli pagava con volontà di Niccolò », e a questi comandò quel giorno: *tagliate a pezzi questo traditore.*

4 Di questa erudizione il Cavalcanti fa pompa anche nella *Politica*, e io farò legger quel brano nell' Appendice, perchè meglio apparisca come l' esempio di quel giudizio sia qui recato male a proposito.

rapita avesse il dominio ad eleggere quello che volesse che il senato facesse dell'adulterone [1]: o dargliene a sposo, o torgli la vita, per luogo dell'emenda della sua ingiuria. Ed essendo in Roma un giovane, il quale da tanta carnale cupidigia fu costretto che due vergini corruppe, l'una chiese la testa, l'altra lo domandò a sposo: e l'uno e l'altro pativa la legge. Fu giudicato, che l'utile e la grandezza della repubblica si mettesse innanzi al gastigamento dell'adulterio. Ma Eugenio tutto l'apposito; chè, dove Antonio gli diè Bologna, per merito di sì ricco dono gli tagliò la testa [2]: e così rendè male per bene, e Niccolò bene per male. Conciossia cosa che egli elesse, per utile di Bologna, che quello fusse il meglio dove non seguisse il peggio: meglio fu avere meno uno che due: e così l'un contrario è sperienza dell'altro.

CAPITOLO XIII.

Come Niccolò Piccinino passò in Bologna, e messer Rinaldo con lui.

Quietata Niccolò la nuova signoria, e ordinata la terra come per li tempi futuri si governasse, e rimessi dentro quelli da Canneto e l'abate Zambeccari [3], deliberò in Romagna destare i nostri malcontenti. Ed essendo tuttora da messer Rinaldo e dagli

1 Così nel Cod. A. Gli altri — *avolterone;* che non è, crederei, accrescitivo; ma forse ne' secoli bui dovè declinarsi o credersi che si declinasse *adultero*, *onis*.

2 V. il cap. 4. pag. 39.

3 Negli Annali Bolognesi di Fra Girolamo Borselli: « Niccolaus » Piccininus, congregatâ concione Bononiae, decem homines de Bayliâ » deposuit, ut sedecim Urbis Reformatores crearet ». E tra questi sedici fu Bartolommeo de' Zambeccari, Abate di S. Bartolo di Ferrara (*Rer. Ital. XXIII.* 878).

altri nostri ribelli sollecitato la venuta di Toscana, il nobile Capitano rispondeva, che non era da entrare in nave senza biscotto; perocchè, come i venti crucciano [1] il mare, così vedete le nevi negarci le alpestri vie, le quali non si veggono se non come ogni cosa fusse una medesima massa di neve: e per così fatta moltitudine, vi si nasconde la profondità delle valli, e la concavità delle spelonche, le quali non si passerebbono senza pericolo e morte. Per null'altra cosa ci possono [2] essere negati i nostri desiderii, se non dall'ultimo giorno della vita. Io conosco bene che i nostri nimici hanno mancamento d'ogni difesa, e il nostro passamento è con infinito numero di mortali pericoli; ma noi faremo come fanno i buoni fisici, che prima dànno gli sciloppi che ragunino, e poi la medicina che tragga gli umori putridi e corrotti: così noi prima vinceremo il paese di Romagna; e massimamente quelli i quali ai vostri nimici alcuna forza potessino dare, o veramente che potessino i nostri desiderii negare. E ancora leveremo le discordie del paese, per le quali è la guerra tra il Conte d'Urbino e i Malatesti [3]: per la qual pace eglino ci si faranno amici, o e' non ci fieno nimici; che, qualunque di questo séguiti, sarà un prestar favore alla nostra fortuna, e fia il modo di vincere i nostri avversarii. E in questo intervallo di termine, umilieranno [4] queste sì aspre freddure, perchè l'aria intiepidirà: per questo temperamento le nevi si dissolveranno, e così le gran masse discenderanno a' fiumi,

1 I Cod. — *crucciono*, e — *corucciano*. Qui per, fanno crucciare; e mi sembra traslato di buon conio.

2 A. B. e Magliabech. — *può*.

3 Antica era la rivalità tra la casa Feltresca e la Malatesta, nè i membri di questa eran allora d'accordo nemmeno tra se medesimi.

4 È nel Volgarizz. di Palladio » umiliar la pece (con la cera) », e la Crusca spiega: rammorbidirla. Qui: le freddure si faranno più miti.

e saremo salvi da cotali pericoli: l'alpi fieno scariche, le concavità vuote, e le vie che erano occupate, saranno manifeste, e passeremo salvi. Fatte queste risposte, e così ottime, messer Rinaldo e gli altri rubelli quietarono le loro tante preghiere. Quest'uomo fece l'accordo tra il Conte d'Urbino e i Malatesti; e corse la Romagna; e prese Pianetto, Modigliana, Portico, la Rocca a San Casciano, Monte Sacco, Monte Vecchio, Oriuolo [1], Premalcuore, e ogni altra cosa, eccetto Castrocaro e Monte Aguto. Insino agli uomini di Marradi stettero felloni contro alla nostra Fiorenza.

CAPITOLO XIV.

Come Niccolò Piccinino ritornò in Bologna per certo trattato.

Mentre che la Romagna era in tanti tramischiamenti di guerre, e tanti tramutamenti di governi [2], il valoroso uomo, che era facitore di pace e aumentatore di guerra, i popoli vinceva e sottometteva dove il suo parere arbitrava [3]: pure che dalla nostra signoría gli schiudesse, era contento. In questo così fatto intervallo di tempo, in Bologna l'ingratitudine sormontò il benefizio in Batista e nell'Abate; per la quale ingratitudine obliarono la dolcezza della ritornata nella patria. Questa ritornata, e questo dolce

1 Il Capponi: « Seguitò che accordati i Malatesti con Niccolò Piccinino, esso si mise a volere passare l'Alpi, et ebbe Oriolo. Pose » campo a Modigliana, et ebbela per accordo, e per la via di Marradi » scese in Mugello, e tra Vicchio e Pulicciano fece la sua punta » pag. 1192.

2 Così nel Magliabech.; in tutti gli altri — *governatori*. E nota, che invece di *facitore*, l'ottimo porta (ma senza il frizzo dell'antitesi) — *isfacitore*.

3 A chi meglio parevagli e piacevagli.

redimento, il valoroso uomo n'era stato il vero donatore; e per merito di tanto beneficio, con tanta iniquità gliele [1] volevano meritare. L'Abate, con Batista insieme, cercavano il rubellamento della città, col favore del popolo, e con alcuno indizio delle nostre forze, si disse. Per le quali cose è assai ragionevole, che tanto fatto quanto è un rivolgimento di repubblica, che da molti uomini si accatti forza: e quelle cose che da molti sono sapute, da alcuni spesse volte sono manifestate. E però sono pochi i grandi fatti a rispetto de' piccoli: i piccoli non si apprezzano, i grandi non si compiono. Adunque l'uno e l'altro non ha valore: io dico, nel cospetto de' magnanimi: e per così fatta cagione si dice il magnanimo essere negligente e ozioso, perchè i grandi fatti sono pochi, e de' piccoli non s'impaccia [2]. La parte Bentivoglia [3], veggendo la repubblica cominciarsi tutta a rimescolare, e pigliare l'audacia per le ingiurie vecchie voler fare delle nuove, quelle conoscevano esser pericolo e morte di Niccolò, e di tutta la turba: adunque fu loro convenevole ricorrere a Niccolò, per merito di tanto beneficio quanto fu lo scampo della morte del figliuolo dell'infestato [4] Antonio. Con grandissima sollecitudine mandarono a significare a Niccolò

1 Il Magliabech — *lo volevano*. Forse che questo trattato fu diverso e anteriore a quello che si scoperse ai 20 d'Agosto di quest'anno 1440, e pel quale furon morti Tommaso da Canneto, il capitano della Porta Santo Stefano, Neri ostiere, nativo del contado fiorentino, e un Papi de' Medici, a' 27 di ottobre decapitato in Firenze. V. il Borselli, pag. 878. e i Continuatori del Pugliola, pag. 665.

2 V. la Prefazione del To I., pag. XXII., no. 19.

3 Altri — *Bentivogliesca*; e altrove — *Bentivoglica*. Io obbedisco, secondo i casi, all'orecchio; perchè mio scopo nella scelta delle lezioni fu sempre quello di rendere il testo più chiaro (senza alterarne il carattere), e meno ingrato ch'e' fosse possibile. Ecco quel ch'io doveva una volta apertamente protestare: altri poi faccia di questo rozzo e artificiato scrittore, di questo mezzo-testo di lingua, quell'uso che più gli piace.

4 Qui il Riccard. B. e il Magliabech. leggono — *del festato*; D. E. e Cappon. — *dell'offesato*.

la pericolosa e mortale congiura: alle quali voci Niccolò, con le sue masnade, ritornò in Bologna; e prese Batista, messer Galeotto e Lodovico, fratelli e congiunti tutti della casa da Canneto [1]. Questi mandò in diverse carceri; l'uno al Borgo Nuovo, e l'altro a Pellegrino, e il terzo al Borgo di Valditara [2]; e l'Abate, ch'era sempre capo e cominciamento di tutti gli scandali e le rovine, con sempre cercando mortali rimescolamenti nel popolo di Bologna, fece ammazzare. Non curò Niccolò le favole de'preti [3] per fare risparmio di sì scandaloso e malvagio uomo, quanto era questo scellerato Abate; anzi rispondeva alle sacerdotali costituzioni, che la scomunica non è altrimenti fatta che sia il solletico: chi lo teme, e chi non lo stima: e massimamente quando fusse fatta contro a ragione. E'non credeva che la scomunica togliesse

1 Il Borselli sopra cit.: « Baptista de Canetulo, dimissus a Du- » ce Mediolani » (pare dunque che costoro da Niccolò fossero prima colà mandati), « Galeotus Canetulus, et Benedictus Bonfilius in Ro- » mandiola in locis diversis detenti sunt; Thomas Grassua Mediolani » detentus est » (pag. 878).

2 Od anche — *Valdicara*, e — *Valdicava*; nomignolo, comunque si legga, dai corografi trascurato.

3 Non mi è dato sopprimere questo brano, per essermi già proposto di nulla scemare in questa prima storia. Dissi altrove che i guelfi non erano abbastanza evangelici; di qui meglio apparisce che essi non erano in certe cose bastantemente cattolici. Del resto, di ecclesiastici giustiziati per delitto certo di fellonia, anche sotto a signori non empii, non fu questo a que' giorni il primo esempio: ed io rammento un caso seguito del 1431 nella mia patria, dominando Galeotto Roberto Malatesti, nella persona del parroco Don Matteo Buratelli; del quale attestano le *Memorie* del paese, che « dalli Ve- » scovi di Fano, di Rimini, di Bertinoro, di Montefeltro, di Sar- » sina, di Cesena, con altro oltramontano che si trovò in Rimini..., » l'indegno sacerdote solennemente degradato, fu con capezza do- » rata, e col capo raso a guisa di vilissimo schiavo, nella Piazza » della Fontana con 14 suoi compagni impiccato ». L'umanità dovè fremere; ma di scomunica non fu alcuno che mormorasse. Adunque il n. a. malamente scusando il suo eroe, venne ad accusarlo o d'illegalità nelle forme del giudizio, o di pena non proporzionata al misfatto.

l'autorità alla giustizia; conciossia cosa che trovava che tutta la Santa Scrittura era piena di siffatti ammaestramenti, che dicevano: Amate la giustizia voi che giudicate la terra. E io non so qual sia più giusta cosa, che torre la vita a colui che già l'ha tolta, e cerca tuttora di torla a molti.

LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO I.

Incomincia il terzodecimo libro, come Niccolò Piccinino entrò in Mugello, e quello che seguì.

Che cosa è questa nostra umanità, la quale spesse volte, sotto false calunnie, si duole di quello che ragionevolmente si dovrebbe lodare; e ancora altre volte dà lode dove dovrebbe dar biasimo! Così interviene di un medesimo termine: per brieve che sia, pare lunghissimo a colui che il desidera; e a quegli [1] che mal volentieri l'aspetta, pare essere di poca lunghezza quello che fu di lunga duranza. E così mai non si accorda l'asino e il menatore: se non quando l'asino si scortica, e la soma si perde, allora è l'accordo tra il menatore e l'asino. Così addiviene per l'ignoranza ne' popoli, e massimamente nel popolo di Firenze; il quale popolo sta sempre pigro e sonnolente; e, come il nighittoso senz'armadura aspetta i colpi dell'avversità, così, senz'alcuna provvidenza, aspetta i colpi de'nostri nimici, non avendo riguardo alle già in Romagna tante terre perdute [2]. Anzi, come uomini che non credono che possa essere quello che non desiano, gli uomini del governo della nostra Repubblica andavano avvolgendosi per la Città, come i pesci fanno nel pelago [3] attossicato, e senza nessuno

1 Di *quegli* obliquo, sono esempii nelle sopragiunte Veronesi.

2 I Fiorentini non si stavano, è credibile, inoperosi; ma non si allentavano a richiamare lo Sforza troppo necessario a difender le cose de'Veneziani in Lombardia, ed aspettavano l'arrivo di Giampaolo Orsino, chiamato a'loro soldi; il quale poi venne con circa 600 cavalli. (N. Capponi, a pag. 1193).

3 Per laghetto artificiale, peschiera, vivajo: nel qual senso se *pelago* non si usasse, il dimin. *pelaghetto* non avrebbe leggittima discendenza. Ma il Vocab. a questo non badò.

ordine di rimedio a tanti pericoli. E' si riducevano dalle case al Palagio, con poco consiglio, e con minima arte di rimedio; avvegna dio che tanti cominciamenti di pericoli li dovessero smuovere a pigliare qualche argomento di rimedio: io dico, in quanto alle difese delle nostre terre. Ma nulla di tali rimedii ordinavano; ma, quasi come uomini che temevano non meno gli occulti odii, che i pubblici danni, fecero dentro occulte fanterie. Questo mi dimostrava che di dentro temevano, e di fuori non curavano: e solo tutto era, conciossia cosa che la guerra reputavano essere condotta più da' nostri rubelli, che dalle duchesche discordie. Tra questi così fatti avviluppamenti, l'aria, essendo ricerca da maggiore corso di sole per la più sua dimoranza[1], tutta intiepidì; e questo così fatto riscaldamento fu di sì effettuosa temperanza, che le nevi si dissolverono, e corsero per le valli a fiumi. L'alpi rimasero scariche; le vie in pubblico manifeste; e così tutte le spelonche, le concavitadi e le rovine delle altissime rocche si mostravano, potendosi ognuno dai loro pericoli guardare. Già eravamo entrati nel cominciamento del nuovo anno, il quale si segnava mille quattrocento quaranta, e del mese di aprile, che Niccolò si accostò alle radici dell'Alpi apennine, per venire nel piacevole Mugello.

[1] Perifrasi, tra fredda per lungaggine e ne'termini ambiziosa, non so qual più.

CAPITOLO II.

Come i Fiorentini mandarono messer Bartolommeo Orlandini [1] *a tenere il passo dell' alpi, perchè Niccolò Piccinino non entrasse in Mugello.*

Come i rimedii presi presto domano le non aspettate sventure, così le tarditadi che sono prestate a' deboli, sono rimedio di molti pericoli; avvegna dio ch' egli è acquistamento d' ardire ai paurosi, e accrescimento di forza ai deboli. In questo così fatto ritardamento che Niccolò prestò ai nostri cittadini, per la ritornata di Bologna, fecero riparo a sì mortale congiura l'Abate morto, Batista, Lodovico e messer Galeotto messi in prigione; i nostri cittadini, alcuno de' loro trasviati spiriti racquistati [2], con fervente sollecitudine alle difese, argomentavano che il giogo per niun modo Niccolò passasse. E' fecero commissione a messer Bartolommeo Orlandini, con tanta autorità di poter comandare, che più tosto disegnò [3] signore che cittadino. E' comandò grandissimo numero di fanti per armare il giogo delle alpi, acciocchè questo rimedio negasse il passo di Toscana a quella così nimichevole gente. Questo cavaliere fu molto valoroso contro chi era più debole di lui; ma contro a' più forti, e' fu più savio che ardito. Costui cercò per tutto il Mugello, e ragunò grande esercito di fieri villani: e perchè in questa così fatta cerca mise più giorni di tempo, adunque le prime brigate

1 Di costui vedi il cap. 17 della seconda Storia. L' impresa che qui raccontasi non gli fa onore; nulladimeno fu eletto Gonfaloniere per settembre e ottobre dell'anno stesso.

2 Le parole sono come nel Magliabech.; l' interpunzione come si può. *Argomentavano* va inteso non, arguivano, ma, procacciavano.

3 Parve, o fe' parerlo, piuttosto. *Comandò*, fece la comandata per dover militare.

mandò innanzi a pigliare il passo; e intanto che le altre genti aspettava [1], le prime giugnessino al passo. Quest' uomo, ragunato l' esercito de' villani, con magna codazza di quelli si mise innanzi, siccome conducitore della villanesca ciurma; e forte cavalcava verso l' alpestro passo. Quei fanti mandati innanzi, veggendo le pendici del giogo verso la Romagna, e tutta la pianura occupata dalla nimichevole turba, non come fuggitori, ma come sollecitatori che il Commissario con l' esercito maggiore studiasse l' andata, in verso i nostri correvano, ad alte voci chiamando l' ajuto delle nostre genti per la nimichevole turba. Ed essendo innanzi il Commissario, udendo e non intendendo il suono delle loro voci, fece come quel villano da San Giusto; che, essendo in quelle contrade a bifolcare [2], al tempo che l'esercito di Fra Moriale era di fresco stato nel paese, avendo un suo barletto vuoto di vino, e quello lasciato sturato, passando per l'aria uno di questi gran vesponi, all'odore del vino trovò l'entrata del barletto, e in quello forte zenzerava [3]. Questo bifolco, col sospetto dei nimici, esaminò che tale zenzerata fusse di trombe e non di vespone il suono, e fuggì senza bisogno. Il simile fece il nostro Commissario: e' si rivolse a' suoi, gridando: Adoprate le gambe per più ottime armadure; campate, chè noi abbiamo alle coste i nemici [4].

1 Col Cod. A. Gli altri — *aspettavano*. E appresso, i più moderni — *giunsero*.

2 Dal lat. *bubulcitari*. Fare il bifolco, o Far bifolche. Degno del Vocabolario.

3 *Zenzerare*, e *zenzerata*, voci onomatopeiche, che nel tesoro della lingua non sarebbero senza pregio.

4 L' Ammirato racconta che l'Orlandini trovavasi alla guardia di Marradi, terra dal lato di Romagna, inespugnabile: « ma la virtù » *di lui essendo* ben differente da quella di Niccolò da Pisa, perciò » non fece resistenza alcuna virtuosa; ma non così tosto sentì ap- » pressarsi i nemici, che postosi bruttamente con tutti i suoi a fug- » gire, non mai si ritenne fin che al Borgo di S. Lorenzo fu giun- » to » To. III. pag. 23.

E così furono perdenti senza esser vinti, per non intendere le voci che portavano ardire e conforto, da quelle che indussero paura e disperata fuga.

CAPITOLO III.

Come Niccolò Piccinino entrò in Mugello, e come si portava.

Avendo Niccolò addirizzato l'animo per le pietose voci de' nostri ribelli, le quali tutte suonavano che nel Mugello si cavalcasse; e ancora sopragiugnendo la novella, come la viltà aveva occupata la forza di negare [1] loro il passo alpestro, e come i nostri con fugace fuga si erano partiti senza bisogno d'essere cacciati: alle quali novelle Niccolò, come uomo magnanimo, non mutò aspetto di più allegrezza che si avesse prima che tali novelle sentisse. Per questa così fatta immutabilità, con alcuno suo accetto [2] messer Rinaldo il dimandò come i suoi sembianti si potevano occultare da così ottime novelle. Alle quali addimande Niccolò fece una savia e magnanima risposta, e disse: Che gloria porta la vittoria che è senza avversarii? Niuna cosa è malagevole a vincere di quelle che non hanno difesa, e niuno può avere fama o gloria senza fatica, e grandissimi pericoli. Perchè è tanto famoso Ercole, se non per l'abbondanza de' pericoli, e per le fatiche delle gran cose che fece? Ma pure i comandamenti del Duca, e le pietose voci, bagnate di lagrime, de'nostri rubelli,

1 Avea loro tolto di usar la forza con che volevano o potevano negare ec. *Fugace fuga*, una delle forme con cui la plebe dà talvolta a certi nomi la forza del superlativo.

2 Stranamente alcuni Cod. — *cretto*; se per sorte l'autografo non ebbe, credendolo.

poterono più che tutt'altre cose nel petto del valoroso uomo. Egli addirizzò le ventilanti insegne al cacumine [1] dell'alpi; ed entrò con quella grandissima turba in Mugello; e corse tutto il paese; e prese massimo numero di prigioni. Pochissime donne si trovò che da quelle genti non fussero lasciate in quei medesimi gradi che le avevano trovate. Magno numero di femmine delle ville che aveva prese, vennero in Firenze; tra le quali favellai [2] ad alcuna delle più giovani, e delle non meno appariscenti. Io le domandai se da' nemici elle erano state ingiuriate di disonestà, o d'altre cose che di vergogna dipingessero la faccia [3]: fécermi risposta, che molte di loro si erano scontrate in quelle genti, e che le più erano state ammaestrate di ridursi a' luoghi sicuri, e non si rifidare ne' luoghi deserti, e salvatichi: e se niuna era stata violata, era ingiuriata più di danno che di vergogna: e così le lasciavano piuttosto con lividore di danno, che con rossore di vergogna; e quelle ingiuriate erano dalla ribaldaglia saccomannesca [4]. Ma bene era vero che da Astorre da Faenza, con tutte le miserie [5], erano cerche infino ne' luoghi nascosti e coperti: ma io credo, piuttosto a dispregio di Comune che a speranza di preda il facesse.

1 Così tutti; ed anche altrove: « montanesco cacumine ».

2 Era dunque a que' giorni fuor di carcere, ma non da molto tempo, se la introduzione della seconda Storia mostra il vero.

3 Come d'aver le vesti tagliate, e gentilezze simili; ma, bontà del Piccinino, le poverette avean toccato battiture soltanto: e manco male che anche queste il Cavalcanti le qualifica di *violazione*.

4 *Saccomannesco* non è in Vocab., e *ribaldaglia* vi manca d'esempii. A me pajono due belle voci, benchè la prima di non molta necessità.

5 Pare s'intenda: a malgrado delle loro miserie, erano con finanziaria diligenza frugate.

CAPITOLO IV.

Come Niccolò Piccinino prese il Mugello.

Tutto il paese corse: prese Monte di Prete, Pagliericcio, Feriuolo, Monte Ritondo: di là da Fiesole, la Torre a Vaglia; e prese Mucciano [1], dato dai villani; e da que' medesimi fu accusato Piero d'Adovardo degli Agli: a lui que' villani diedero la colpa, e gli Otto vi aggiunsero la pena. Questo povero e gentile uomo, senza il peccato, fu portatore della pena: la quale fu, o cento lire pagasse, o dieci anni stesse in prigione. Questa sentenza, tanto mal misurata quanto è la diuturnità di dieci anni di tormento con sì piccolo numero di pecunia, ci rende testimonianza degli odii de' popoli, che spesse volte condannano i gentili più per nimistà che per colpa [2]. Mai non si trovò, per nulla divisione che avesse la Città, niuno di tal progenia alla patria contrafacesse. Questa così mal fatta cosa non è trovata di nuovo; perocchè sempre sono stati gli odii tra i gran patrizii e i gentili [3]: siccome l'invidia è in tra gli artefici, non per la somiglianza del mestiere, ma per l'abbondanza del guadagno; così è in tra il popolo e i nobili, per l'invidia della

1 Capponi e Ammirato — Si cercò con molta ostinazione, ma invano, di prender Pulicciano: se non che da alcuni saccomanni fu preso Monteritondo, con altre bicocche di poca importanza. Ben era l'aspetto della guerra terribile, trascorrendo i nemici pe' monti di Fiesole, sino al Ponte a Sieve ed a Remole, e talora passando Arno ec. — Del povero Degli Agli non trovo se non che era stato de' Dieci nel 1413, e fu *Magnate*.

2 Con sentenze simili i popolari pensavano di avvilire la nobiltà, e invece prostituivano la giustizia. Forme caratteristiche, certuni direbbero, della civiltà repubblicana del medio evo.

3 Qui *patrizii* è posto evidentemente per ricchi popolani, nobili di fresca data, quasi nobili soltanto per conto del padre; non de' progenitori, come suona *gentili*. Al Vocabolario de' termini storici, ed anche a quello della lingua comune. *Progenia* (tre versi innanzi) è in G. Vill.

gentilezza, la quale è di più eccelso grado. Tutte le congetture che circostanti dimoravano intorno [1] a quest' uomo, disegnavano lui essere innocente, e senza peccato. Egli era principalmente povero: per la quale povertà sempre si sta timido e pauroso; avvegna dio ch'e' [2] non è caldo di quello che fa arditi gli uomini. Questo ardimento, senza il caldo delle ricchezze, è impossibile a fare tanto pericoloso fatto: e l' ardire si misura con la grandezza del pericolo. Ancora la innocenza [3] assai ci manifesta più efficace ragione; conciossia cosa che egli era antichissimo, e senza figliuoli: per li quali, questi così fatti loro non stimano, ed altrui non curano; perchè niuno è che conosca che cosa sia l'amore, s' e' non l' ha ne' figliuoli. Adunque, qual' amore l'avrebbe fatto obbliare tanto pericolo? La terza congettura è, ch'e' non era in casa sua: adunque, quale ardimento l'avrebbe indotto a dare le altrui cose, perocchè e' non era signore pure delle sue cose medesime [4]? La quarta è quasi necessaria a chiarire l' innocenza di quell' uomo: avvegna dio ch' e' degli usciti si duole, non ostante che degli stanti non si lodi; anzi è nostro il peso, e loro è la soma [5]: ai gentili avviene come all'asino, che porta il vino e bee l' acqua. Avuto questo Mucciano, per Commissario Lodovico de'Rossi da Niccolò vi fu mandato, la qual fortezza tenesse per li nostri ribelli, non meno che per lui: e nella Torre a Vaglia v'entrò Lionardo di Antonio Raffacani, tenero di età, e debole

1 Tutte le circostanze di tal uomo, onde potevan trarsi congetture ec., davano a divedere,

2 B. solo — *non v' è*. Spiegherei: egli, il povero, non è caldo di quello che fa arditi gli uomini; cioè del danaro, che dicono far gli effetti che nel corpo fa il sangue.

3. Quarto caso.

4 Questa terza congettura, col mio corto vedere, io non la intendo.

5 Buono per la differenza tra *peso* e *soma*. Il secondo, per lo valor delle cose che compongono la soma.

di prudenza; il quale in pochissimi giorni sfogò l'ire de' loro avversarii, come in speciale sermone si dirà. Non stava contento Niccolò dell'acquisto delle piccole cose, e quieto [1]; nè ancora fu mai ozioso per le grandi che acquistasse: anzi tutto giorno correva insino passato l'Uccellatojo [2]; e dall'altra parte, passarono Monte di Croce e Monte Capri, insino alle Gualchiere di Remole, e quelle presero. Questa fortezza seminò delle sue sventure insino a Villa Magna; e quivi fecero preda le genti nimichevoli. Or nota, lettore, quanto usò quest'uomo benigna mansuetudine, chè sempre negò il favore della sua autorità a' nostri ribelli: con espressi bandi poneva mortali pene a chi osasse ardere, o fare altra vilissima ingiuria alle bellezze del paese [3].

CAPITOLO V.

Come avvenne maraviglioso accidente a una povera donna, che di mortale infermità, divenne sana.

Riducendosi tutta la gente intorno a Pulicciano [4], e ivi più giorni dimorando, con più assalimenti il detto castello strinsero, avendo già [5] stanche le rinchiuse genti: e se non che lettere del Conte di Poppi

1 Dal principio del periodo sin qui, ho seguito il Magliabech.

2 Che sia l' *Uccellatojo*, lo dicono i commentatori di Dante al ver. 10 del c. 15 del Parad.: quel monte da cui prima si vede la città di Firenze, venendo da Bologna. A Remoli (in antico anche — *Remulo*, e — *Remolo*) erano e anche oggi sono gualchiere. Tutti gli altri, luoghi vicinissimi. E il Poggio scrive: « Ad quartum us- » que lapidem excursiones hostium fiebant ».

3 Questa sì che gli onesti diranno esser azione lodevole: vietare che nella causa politica venissero a confondersi le private vendette.

4 Il Poggio scrive latinamente *Politianum*. Mal fecero però quelli che in nostra lingua voltarono Poliziano, nome quanto famoso per altro, altrettanto ignoto alla Toscana geografia.

5 Così il Cod. A. Gli altri — *quasi*.

sopragiunsero, e svolsero Niccolò con nuovo proposito, per lo quale avacciò il suo partimento, questo Pulicciano avrebbe mutato segno; per la qual perdita si poteva fare stima, che la nostra Città avesse da quella banda i confini nell'antichità di Trespiano [1], o più brievi alle nostre mura. In questi così fatti dimoramenti, tutto giorno le brigate cavalcavano in diversi luoghi a predare le nostre cose. Ed essendo una matrona, vedova rimasa di Niccolò Pintore, la quale aveva nome madonna Giovanna, come donna volubile, e di testa non so se io me la chiamo leggère, o d'intendimento mendichissima, si diè ad intendere che il salvamento della sua anima sarebbe infallibile, se le sue cose al capitolo de' canonici di Fiesole commettesse [2]. E commesso che questa donna ebbe un suo poderuzzo fiesolano, ammalò di grave infermità, della quale ciascuno aveva perduto ogni speranza di rimedio. Ed essendo vicina agli ultimi giorni della sua vita, quelle cotali genti in verso Fiesole cavalcarono, là ove costei giaceva malata. Per questo così fatto cavalcamento, le campane stormeggiavano; le genti gridavano; e così non si udiva se non pianti, strida e martellamenti di campane, e tutte altre cose che dipendono [3] dalla paura con

1 I confini desiderati da Cacciaguida (Dant. Par. 16, 52 e seg.). Trespiano è il luogo dove ora è il Camposanto, a tre miglia (nord) dalla città. Anche nel lib. III. (pag. 80) avea detto: » L'origine « della vostra signoria distendeva il contado dal Galluzzo a Trespia- » no ». Il Galluzzo, a chi preme saperlo, oggi è borgata distante sole due miglia (sud-ovest) fuori di Porta Romana.

2 Se *commettesse* voglia qui dire donasse, ovvero mostrasse di cedere o donare, come in tempi più barbari facevasi, alle chiese i proprii beni, per poi tenerle da esse come a livello, non saprei. Che il far l'uno o l'altro mostri in tutt'i casi mendicità d'intelletto, non credo: può essere per certa gente un dovere. Laddove al culto sia già per altri provveduto, i poverelli di Gesù Cristo dovrebbero (mi sembra) a tutt'altri preferirsi: del resto, qui le circostanze son tutto, e la questione in genere ardua assai.

3 *Dipendere*, per procedere, non è spiegato così italianamente

danno. Ogni persona fuggiva; e niuna cosa avevano sì cara, che, per fuggire, non l'abbandonassero. In questa così fatta paura, e in questa così disperata fuga, la detta matrona fu richiamata dalle già trasviate forze: perchè, ella si levò, e vestissi, e con la turba de' fuggitori si tramischiò. E fu di tanta audacia questa paura, che la donna fu da tutti gli accidenti abbandonata. Per la qual cosa, non conosco qual fosse più: o la paura dell' infermità che si fuggì dalla donna, o la paura della donna che si fuggì per la nimichevole turba [1]; e di poi si visse lungo tempo libera da ciascuno accidente. Se Avicenna guariva gl' infermi, egli li vedeva: ma Niccolò, senza vedere, sanò madonna Giovanna, e non la vide [2].

CAPITOLO VI.

Come si portavano dentro i cittadini.

In questo così perverso tempo che Niccolò correva alle nostre ville del Mugello, in Firenze in tra i cittadini le temenze erano grandissime. E'temevano che i villani non dessino le terre per mezzanità de'ribelli alle genti nimichevoli; perchè conoscevano che la loro generazione sempre, per la loro infedeltà, si rallegra per le novità de' cittadini, e tanto pare loro essere più beati, quanto i cittadini sono in maggiore discordia fra loro: e però dicono che la guerra de'lupi genera pace in tra gli agnelli. Ed ancora temevano

dalla Crusca; ma che possa significar ancora *originem ducere*, ce lo insegna ivi stesso la dichiarazione latina.

1 E poi si grida al secento! *Accidente*, per caso di malattia, come altrove, parlando dell'Ubaldini della Carda, e delle sue pillole; ed anche nel cap. 4. del lib. XIV.

2 Vedi fin dove può giungere, in testa debole, la stima soverchia e parziale: sino a far d'un soldato un taumaturgo!

dell' ira de' malcontenti di dentro al seno della Repubblica: se quella gente si accostasse alla Città, e combattesseli di fuori, che quei cotali non li percotessino dentro [1]. Queste così fatte offese sarebbero irrimediabili, e troppo pericolose. E con tutte queste così fatte paure, le fanterie che avevano quelli del governo in casa, non appalesavano al popolo, acciocchè il popolo non conoscesse, e non esaminasse la tanta paura de' cittadini; per la qual cosa [2] l' audacia non porgesse conforto ai mal contenti, e contro ai paurosi si pigliasse l' arme. E ancora, gli antichi niegano l' arme ai popoli; e dicono, ch' egli avviene come del paralitico, che gli è agevole a trarre la spada del fodero, che poi che l' hanno tratta della guaina, è impossibile a riporla [3]. Così avviene al cominciatore della colpa: nel fine è comportatore della pena. Non ostante che la paura sia comune, pure coloro che per natura sono più timidi, e [4] coloro che hanno delle cose mal fatte più colpa, più sono paurosi. Ma quei cittadini che si erano nelle avversità di tanti tramischiamenti meno impacciati [5], da minore paura erano assaliti: di consigli più scaltriti più si framettevano,

1 L. Aretino, che a que' giorni era dei Dieci di Balia: « Intra » urbem . . . . magnae suspiciones erant, tum quod infima plebs ca» ritate annonae premebatur, tum etiam quod praesenti reipublicae » statu non omnes pariter cives gaudebant « (*Rer. Ital. XIX*. 940). Anzi parve a taluni che Niccolò col perder tempo intorno a que' castellucci, si lasciasse sfuggir l' occasione di sorprendere la città (V. Poggio, *ibid.*, XX. 408).

2 Affinchè.

3 I più moderni — *ma che poi che l' hanno* ec., *è impossibile a riporvela*. La similitudine è giusta, e la sentenza da non doversi dimenticare. *Comportatore della pena* (poco appresso) invece di portatore: il composto per lo semplice, tra gli abusi da non imitarsi.

4 I tre migliori, invece di *e*, pongono — *a*; forse per mala lettura di un *et* malamente formato. Lo avverto pe' buoni uomini che pongono lor gloria nel dare correttamente in luce le antiche scritture.

5 Come porta il Cod. A. Gli altri — *aoperati*.

e fecero passare Micheletto della [1] Marca in Toscana. Pietro Gian Paolo avevano a San Gallo, Niccolò da Pisa e Pietro Torello, al Borgo; e così tutto loro sapere adoperavano per la loro salute. Cosimo de' Medici al tutto si faceva incontro all'avversità in che già era stato [2], e mostrava che il meno male di così fatta cosa era di ritornare all'esilio; e diceva: Egli è il meglio per bene della Repubblica che io me ne vada, che a tanti pericoli stieno soggetti i cittadini. Neri di Gino andò alla Porta a San Gallo, e quella trovò serrata, perchè la lucerna del cielo non era ancora apparita fuori della celestiale lanterna [3]. Questa paura era molto favoreggiata dal pubblico grido plebeo; conciossia cosa che si diceva che [4] Pietro Gian Paolo era traditore. E questo non è da pigliarlo a maraviglia; avvegna dio che dov'è la volontà, sempre vi è più sparlamento: conciossia cosa che la natura concede che dove non è il fare, vi è abbondanza del dire. Neri di Gino chiamò, e al rispondente [5] disse: Di' a Pietro Gian Paolo che, per dio, l'onore suo gli sia raccomandato, insieme col salvamento nostro; avvegna dio che noi abbiamo sentito, che Niccolò, con tutte le sue forze, viene alle porte: e sopra ogni cosa il prega che cento cavalli tenga sellati solo pel salvamento di Cosimo. Questo non voleva dire altro, se non che Cosimo tanto più

1 Così tutti. Intendi, dalla. Neri Capponi: « S'attese a sollecitare Micheletto, che giunse prima si perdesse Castel S. Niccolò » (pag. 1193).

2 Disponeva l'animo a provar di nuovo l'avversità (l'esilio) altre volte sperimentata: o, com'è più da credere, faceva le viste di disporvisi, per muover di se compassione.

3 Senti nobiltà di metafore! Ma l'esempio pel sinonimisti amici miei sarebbe prezioso.

4 Meno chiaramente i più vecchi — *di Pietro*. *Sparlamento*, del seg periodo, è voce registrata con due esem. de' Mor. S. Greg.

5 Custode della porta, che poteva e doveva rispondere: ma di tutto questo nulla scrive il Capponi.

dubitava, quanto più colpa era negli uomini sotto il suo nome incolpati, e tutte le colpe de' cittadini erano state commesse sotto falso suono del suo nome [1]: le quali colpe, o egli era costretto, o che non contrafacesse, o che fingesse di non le conoscere; perocchè, alcuna volta che contrafece alle cose malfatte, gli fu con rimproveri detto, che quegli uomini l'avevano renduto alla patria; e ch' egli era loro tenuto, e non eglino a lui: e per così fatte rampogne era Cosimo costretto tacere alle coloro malfatte cose [2]. Egli era in tra i cittadini più i temerarii ragionamenti, che gli ottimi consigli: avvegna dio ch' egli era tanta la nebbia che seco adduceva l'avversa fortuna, che i sensi intellettuali di quegli uomini erano occupati in dare gli ottimi consigli; ma, con le temerità, e alcuni con le perversità, spiegavano tutte le loro pompe negli strani e bestiali ragionamenti. Chi diceva che si cavasse di carcere cinquanta prigioni, e altrettanti de' sospetti in que' luoghi si mettessero. Costui non aveva ben tenuto a mente chi disse, ch' egli è più salutifero lo scemare l'ire, che crescere i nemici. Altri disse: Sieci in esempio chi già s' è accordato con le strane genti, e non co' suoi cittadini. I Perugini al Re diedero la città, e a' cittadini la negarono [3]. Ancora l'opposito di questo consiglio, dicendo: nelle

1 Vedi però il cap. 81 e seg. della seconda Storia, scritta, come avvertii, quando l'amore del Cavalcanti verso Cosimo erasi notabilmente raffreddato.

2 E ad operare, consentendolo, il male. Qual sarà dunque il modo di mantenersi buono sempre ed esente da colpa? Se la filosofia ne ha, ce lo insegni: il vangelo da un gran pezzo cel disse: sopportar le ingiurie senz' ira e senza vendetta; aspettar solamente nel cielo la restituzione de' beni perduti in questo mondo. Nè questa è predica; nè io, nemmeno per moda, sono predicatore.

3 Dominando in Perugia la parte popolare, dalla quale il celebre Braccio da Montone, insieme con altri nobili era stato fatto ribello, questa, anzi che rimettere i fuorusciti, mandò ad offrire il dominio della città al re Ladislao, nel 1408. V. Campano, Vita del Fortebracci, lib. 2.

stremità dove si vedessero indifendibili, rimettéssisi gli usciti, con la pacifica tranquillità del popolo; e Niccolò, con le sue genti, con alcuna bene andata si riconducesse per la via d'onde era venuto. E con questi così bestiali consigli, gl'insensati cittadini pubblicavano la loro stoltizia, piena di paura e di sbigottimento. Per le quali così bestiali ragioni, Puccio, uomo franco, e di paura non più circondato che richiedesse il tempo nè il bisogno [1], entrò dall'uno dei lati del circolo fatto dai patrizii della nostra Repubblica: egli alzò la mano e la fronte, e a quelli parlò, dicendo.

CAPITOLO VII.

Come Puccio di Antonio Pucci, uomo franco ed eloquente, veggendo i patrizii avere accecato l'animo di ogni rimedio, fece una bella diceria; là ove indusse i patrizii a difensione di libertà.

E' mi pare, spettabili queriti, che tre cose (e l'una senza l'altra) sienò abbastanza ad abbattere le grandissime forze, e già le [2] hanno vinte: cioè, vergogna, timore e ingegno; delle quali vi veggo essere dalla loro abbondanza circondati e ristretti. Della vergogna se ne trova la sperienza nelle battaglie dei Persi co' Medi; chè, essendo vinti, e in isconfitta fuggenti i Persi, le donne loro si alzarono le vestimenta, e quei luoghi di cui la natura più si vergogna [3] e più li nascose, pubblicamente mostrarono

1 Del coraggio nè della diceria di Puccio, il Machiavelli nè l'Ammirato non fanno menzione. Qui Puccio sembrerebbe uomo alcerto non indegno dei favori della fortuna; ma diverso giudizio faranno i lettori sul *diritto contratto usurajo*, che fu sorgente delle sue ricchezze, come raccontasi nella seconda Storia, cap. 23 e 26.

2 *Le*, parvemi necessario di aggiungerlo.

3 A. B. — *vergognò*.

loro, dicendo [1]: O uomini vili e codardi, fuggite dentro a questi usci d'onde voi usciste, o voi tornate addietro a combattere coi Medi. I quali Persi da così abbominevoli riprensioni con isvergognamento furono rivolti, e tornarono a combattere co' Medi, e vinsero chi gli aveva vinti. E dalla paura più volte si è veduto acquistare disperata audacia; chè si è vinto coloro di cui, per le loro forze, si aveva paura di non essere vinti. E già furono chi trasse i freni ai cavalli [2], e corsero in tra i nemici: per lo quale mancamento avendo perduto la speranza di fuggire, furono costretti da necessario ardimento, con smisurata audacia, di combattere; della quale battaglia ebbero desiderata vittoria, non creduta nè aspettata. Lo scalterito consiglio, dato a Prusia re, de' vasi pieni di mortali serpenti, fu cagione della navale vittoria. Ancora, la sagacità di Maffeo de' Libri fece Giovanni d'Azzo, di grandissimo Capitano, timido è sospettoso, rivocando le sue ire in pacifico rispitto [3]. I Genovesi con lo scaltrimento delle ardenti ceneri, più che con l'armi, vinsero la forza di Catalogna, di Puglia e di Sicilia [4]. Adunque, confortatevi, e pigliate speranza di salute: i quali siete uomini, pieni d'ingegno e

1 Nel Trattato di Politica racconta il fatto medesimo, ed usa una inflession di vocabolo ch'io prenderò licenza di citare, nulla più rivelando che per le parole del testo non sia già chiaro abbastanza: « Entrate nelle nostre ronnora donde voi uscisti, o ec. » (pag. 124).

2 Stratagemma accennato anche nel cap. 17 del lib. IV. (n. 3, pag. 247). Di quello che qui parrebbe usato da Prusia, Annibale fu trovatore, e operatore a profitto di quel re, come narrano Nepole (*Vit. Hannib.*) e Giustino (lib. 32 cap. 4).

3 Quiete, e com'oggi diremmo, inazione. Maffeo di ser Francesco de' Libri, chi nol pensasse, fu Fiorentino. V. Deliz. degli Er. Tosc. to. XVI. pag. 152. Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, lodato anche a pag. 335 del To. I. L'astuzia del Libri che qui si accenna, il Cavalcanti la descrive a lungo in altra sua opera, e i lettori ne avranno copia nell'Appendice, sotto il numero che richiamerà questa pagina.

4 Come al cap. 2 del lib. XI.

d'arte, desiderati da' ben viventi della Repubblica. Se non che io mi conosco minimo, e forse indegno di parlare, non tanto nel cospetto delle vostre reverenze, quanto in riprendere i vostri pubblici sbigottimenti, io metterei mano alla spada, e caverèla[1] del fodero, e, col civile confortamento, la inebrierei col sangue di quelli più codardi che la materia non richiede. Io conosco che la paura è comune a ognuno; e chi più ne abbraccia, meno ne lascia all'opposita parte: deh! non ne tolghiamo più che ci tocchi per sorte, acciocchè ai nostri nimici ne rimanga quanto si richiede a colui che domanda le cose ingiuste, e non degne di averle. Voi avete la tenuta, e giustamente: e loro la dimandano, e Iddio e gli uomini la negano loro. Lasciate a coloro lo sbigottimento, e per voi pigliate l'audacia; conciossia cosa che voi siete in casa vostra, ed eglino sono fuori della loro. Voi siete a loro non altrimenti in quel grado che già furono i Tartari ai loro servi; e con quel medesimo ministerio[2] vi si richiede combattere con loro, che i Tartari combatterono con que' servi. Avvegna dio che, essendo quella generazione, tanto famosa per la loro fierezza, stati più anni nella provincia d'Asia, le donne, come cose molli e incontinenti, dissero che dall'amore della patria si movevano a pietà, che così famosi popoli non mancassero, per l'assenza de'loro mariti: carnalmente conobbero, e giacerono co'loro servi. Tornando i Tartari dalle Asiane battaglie, e sentendo gli [3] avolterosi giacimenti, mossi da giusto sdegno,

1 Alcuni Cod. — *caverella*, alterando anzi che abbreviare l'intero caverella. *Col civile confortamento* non e frase che in buona coscienza altri possa affermar di comprendere. Forse vuol dire: confortato, stimolato dall'amore della città, della patria.

2 Così tutti. Ma un po' più ragionevole sarebbe, magisterio.

3 Il Magliabech. — *avvedendosi delli avolterosi* ec.; il quale addiettivo ad altri che al n. a. non parve necessario. *Giacimenti* s, e bel nome, e piacque a molti.

fecero consiglio, che quei servi, con verghe e altri vili strumenti, ucciderli e gastigarli; conciossia cosa che non parve lecito, che quelle armi con che avevano domato sì nobili popoli, inebriassero nel sangue di sì abbominevole e cattiva gente. Mostrarono dunque loro quelle verghe con le quali per lo addietro gli avevano battuti; i quali servi ebbero più paura degli antichi battimenti, che delle micidiali e presenti armadure; per le quali temenze, al tutto si arrenderono, e furono vinti come servi, e non come uomini [1]. Questa tanta magnanimità de' Tartari in sino a dì nostri si [2] eterna. Così, ottimi queriti, dovete fare contro ai vostri nimici, sì come uomini vili e codardi, e in luogo di servi. Non vi vestite d'acciajo, non vi rinchiudete le teste nella frigidità delle armi; ma mostrate loro i mortali minacciamenti delle leggi, e gli ordini del Comune, tanto nimichevoli a chi fa contro alla Repubblica; fate loro sentire la terribilità de' bandi; batteteli con le verghe de' mortali pericoli, con prezzi [3], con depositi; seminateli per tutte le città d'Italia: e con questi sì pericolosi battimenti, li farete vili e codardi, e vincereteli; là ove ora vi veggo dubitare, da loro non essere vinti, e scacciati da' vostri palagii, con tanti ornamenti. E' non sapranno dove si stare senza mortale pericolo: e quel luogo dove più vi potessero minacciare, a loro sarebbe di più malvagio pericolo; perocchè la loro inimicizia, per sè medesima è insufficiente in nessuna cosa dannificarvi, se non con l'ajuto della moltitudine. In tra la quale è sempre abbondanza di cattivi uomini; che per danari, giurano falsitadi, niegano

1 Questo racconto a me par favola. Chi può dimostrarlo storico, lo faccia; e l'uno de' due sessi gliene sarà forse obbligato.

2 A. — *è*.

3 *Prezzi* (forse) per taglie; *depositi*, per sicurtà date depositando danari.

debiti, assassinano innocenti, divellono [1] di braccio alle madri i pargoli figliuoli, dispettano le leggi, dispregiano i padri, e per una piccola medaglia, negherebbero il Creatore; e non che i vostri ribelli di alcuno pericolo li difendessino [2], ma piuttosto coi pericoli gli offenderebbero. Ma, a che bisogna avere dottanza di coloro che sono ignudi di ciascuna armadura con la quale vi potessero offendere, chè quando egli erano di quelle abbondantissimi, e con la forza degli uomini, e con la tenuta delle possessioni [3], e con tanto innumerabile séguito di popolo e di masnadieri, le parole d'uno scellerato prete, [4] tolse loro tutte l'armi di mano, e, come uomini vili e dappoco, si andarono a rinchiudere sotto la guardia di Eugenio? Il quale era insufficiente a guardare sè medesimo: anzi, per sua negligenza, si era fuggito di privato [5], e, ridóttosi nelle braccia della vostra Repubblica, sotto la guardia di un solo de' vostri famigli si adagia e riposa. Ora, che bisogna altra difesa che quelle mura che sono cintura della Città? Le quali sono sufficienti a resistere a questa perversa turba, non tanto per loro, quanto per la costanza degli animi de' nostri cittadini, i quali da quelle sono rinchiusi e circondati. I quali animi sono tutti arrecati con voi a uno

1 Tutti i Cod. — *divellano;* ma divellare per divellere nol supporrei commesso scientemente nemmeno dal Cavalcanti. La pittura poi de' costumi della *moltitudine*, per quanto esagerata vogliam figurarcela, fa proprio inorridire.

2 Leggo col Magliabech. *I vostri ribelli* è quarto caso.

3 A. B. — *della possessione.*

4 Il Vitelleschi, per più ragioni cattivo soggetto, ma che pure inverso l'Albizzi e suoi parziali aveva lealmente proceduto; onde il Machiavelli ed altri attestano, che « quel Cardinale, poiche messer » Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato (de'Cosimeschi) *fu* » nemico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze in tra le parti » per suo mezzo, non erano stati osservati ec. » (lib. V.).

5 Privatamente, cioè segretamente. Il modo sarebbe bello quando potesse esser chiaro.

medesimo volere e desiderio; conciossia cosa che questa così nimichevole venuta e mortale assalimento, è in dispetto e in disfacimento di tutta la Repubblica. Egli è di tanta nimichevole dimostrazione, che gli amici e i loro parziali, in luogo di nimici, si sono arrecati [1] a dispetto. Avvegna dio che niuno di questo popolo, o antico o novello, o sperto o rozzo, fu mai che non fusse nimico di chi così mortale dimostrazione facesse, come hanno fatto questi ribelli. Questo si può comprendere nel gran rubello [2] che in su Empoli Vecchio cavò la spada del fodero, e disse: Asino trita rape come sape, e tanto va capra zoppa che nel lupo si rintoppa. Io vorrei volentieri domandare messer Rinaldo, il quale voleva essere tenuto di senno e di virtù il più dotto e il più reputato non che della Città, ma di tutta lingua latina [3], dov'egli ha eletto per lo migliore la conversazione di sì abbominevoli uomini, quanto sono coloro che mai ubbidienza nè amore a' loro genitori portarono (e' sono più bestiali che non furono quei barbari che già abitarono in quell'isola prossimana di Pons [4], che prestavano i figliuoli ai conviti per vivanda de' convitati; o di quelli che si pascevano de' fegati delle madri), che la consolazione, e la quieta solitudine dove abita ogni riposo; o la conversazione de' buoni mercatanti, innanzi che con questi così disperati uomini. Questi a nessuno peccato, per iniquo che fusse, non negherebbero perdono se non pel poco male [5]. Come si assicura in tra

1 I più moderni — *si hanno arreculo*.

2 Farinata. Cose notissime. E v. il To. I. pag. 274.

3 Nazione italiana, come altrove. E *coloro che mai non portarono ubbidienza nè amore a' loro genitori* sono, nel gergo de' guelfi, gl' italiani novelli o lombardi, poco simpatizzanti co' vecchi italiani, romaneschi o romani. Disgrazie!

4 Altra recondita erudizione, di cui veda chi è di me più curioso. *Pons* mi sembra qui scritto, con falsa grammatica, in vece di Ponto.

5 Cioè, pel poco danno che dal peccato fosse altrui seguitato.

così perversi e abbominevoli uomini? e come gli è sofferto l'animo di condurre sì malvagia gente a fulminare quella Repubblica la quale l'aveva alzato di fama e di gloria infino a nugoli? Egli è più mansueto, e degno di perdono, Niccolò Piccinino, nimico di questo popolo, perchè con bandi gravi e minaccianti niega le arsioni [1], che non è quel cittadino cui la Repubblica cinse di cintura militare, che le desidera e domanda. Oh quanto fu sempre fallace il plebeo giudizio! conciossia cosa che le grazie che avvengono per l'autorità della fortuna, le attribuiscono a' meriti degli uomini; e non conoscono, nè cercano di conoscere più i doni della fortuna, che il sapere degli uomini. Egli è più vero paragone degli uomini il tempo avverso [2] che il felice: e ancora non è meno utile, perocchè più temperato fa il misero che il felice. Dalla felicità nasce superbia, con isfrenate volontà; e dall'avversità, umiltà e mansuetudine: intendi ne' buoni; ma ne' rei uomini nasce disperazione e bestialità, della quale [3] mi pare che largamente messer Rinaldo ne sia sommo ricettacolo. Che scusa può avere per mostrare essere lecito fare ogni cosa per tornare in casa sua, avendo [4] corso nelle braccia di così nimichevole uomo? Per certo e' non può allegare ragione sì efficace, che con brevità di sermone non si cancelli e annulli. Già non dirà egli, nè dir potrebbe, che la paternità dell'anticata amicizia della

E certo voleva intendere de' ghibellini; ma l'oratore dimenticava quel che dianzi avea detto della moltitudine vivente nel grembo di una repubblica per eccellenza, guelfa.

1 V. sopra, al fine del cap. 4. *Cinse di cintura militare* significa, fe' cavaliero.

2 Verissimo: e sopratutto le avversità lente, uggiose, segrete e da non potersi altrui manifestare.

3 L'autore e i più vecchi Cod. avevano scritto — *la quale*.

4 I più moderni — *essendo*. *Nimichevole uomo* ai guelfi il despota di Milano, che non seppe giovare all'Italia; antico amico *la regal casa di Francia*, che tanto in ogni tempo le nocque!

regale casa di Francia sia datore di sì nimichevole turba. Se questo potesse allegare, in alcune cose ne faremmo scusa per lui; ma egli è ricorso per l'ajuto a colui, il quale, per antichità, non tanto lui quanto i suoi antenati, sempre furono dissipatori e versatori del sangue de' Guelfi, e, in genere, di tutta questa Repubblica mortali nimici. O cavaliere, tu avevi audacia di essere in questo popolo come già fu in Roma tenuto Catone; tu eri severo gastigatore de' cattivi [1]: per certo, tu se' troppo uscito fuori di quel proposito che induce a così fatto fine gli uomini valenti. Tu dovevi sapere, perchè sei sperto, e di grande letteratura armadio [2], come l'esilio di Cammillo fu non meno che il tuo nimichevole e odioso; perchè con nulla giusta cagione fu della città cacciato: e quando i Gallici vennero, e occuparono tutto il paese d'Italia, e presero Roma, e combatterono il Campidoglio, Furio non guardò all'ingiusto cacciamento; chè, con grandissimo esercito, corse alla difesa della patria, e quelli cacciò fuori, e liberòlla da così diversa [3] fortuna. E tutto questo conchiude in pochi versi il Petrarca, laddove dice: « Vidi il vittorioso e gran Cammillo Sgomberar l'oro, e menar spada a cerco, E racquistare [4] il perduto vessillo ». E vinta la battaglia tanto [5] sanguinente, ritornò all'esilio, non altrimenti che il primo dì che fu cacciato. E' poteva con l'autorità del senato restare nella patria; e disse al senato,

1 V. To I. pag. 320, ed altrove.

2 Male in tutti i MSS. — *rimedio*. « Armario di ragion civile » disse il Boccaccio, e i cinquecentisti lo imitarono (V. il Vocab. del Manuzzi). Della letteratura di messer Rinaldo è cenno anche nel To. I., pag. 286.

3 B. e il Magliabech. — *avversa*.

4 Nel capitolo aggiunto a' Trionfi. Molte edizioni leggono : » E » riportarne ».

5 A. — *tanta* I moderni — *tutto*. Il Magliabech. — *sanguinolente*; che detto di persona, sarebbe improprio, o non sarebbe un elogio.

che non voleva mai per li futuri tempi si dicesse, che quello che gli [1] era, per l'amore della patria, obbligato per debito, gli fusse dalle genti per venditore giudicato; e che a tempo che [2] la repubblica stesse quieta e tranquilla, facessero quanto fusse di loro piacimento: e tornòssi in esilio. E tu, con sì nimichevoli uomini vieni ad assalire la tua patria, e ad ardere e ad esterminare tutto il paese, non avendo riguardo più a una cosa che a un'altra! Per certo, tu non sei più uomo, nè nostro cittadino; anzi se' uno spirito infernale, e della profondità d'inferno degno cittadino. Veramente, quello spirito che ti diede i primi movimenti è traslatato in quel luogo dove il Fattore di tutte le ottime cose l'ha posto; e in quel luogo in te è entrato lo spirito di Totila [3], il quale si dice che fece di questa Città quello che tu desideri e adoperi di fare. Ma gl'iddii difendano la ragione, e sostengano chi l'ha più efficace. Ora, venendo a conchiudere il nostro proposito, cacciate da voi ogni sbigottimento, e ripigliate le vostre usate audacie, e racquistate i vostri scaltriti provvedimenti. Ancora, vi recate nella mente, come voi siete il fiore de' Toschi, e non siete i Daci, i quali sono discesi da Geti. Questi, essendo da viltà più avaccio cacciati che da' nimici, furono con abbominevole e dispregiato processo condannati, che dove a dormire solevano tenere il capo, tenessero i piedi [4]; e quei servigii che

1 Strano in gramatica il significato di questo e del seguente *gli*. Intendi: quello che a lui era *obbligato* (imposto) per debito di amor patrio, gli fosse dalle genti *giudicato* (apposto) di esserne stato venditore.

2 Fintantochè.

3 I MSS. — *Totile;* come leggesi talvolta anche nel Malespini e nel Villani.

4 Altrove il medesimo n. a. « Essendo una generactione di gen-
» te chiamati e dachi (questi erano discesi de' getoli) i quali ave-
» vano uno Re c'aveva nome Orocle. Questo Re avendo guerra . . .
» cavalco per andare a trovare i nimici. Et avendosi messo innanzi

facevano alle donne, le donne facessero a loro [1]. Il quale dispregio fu di più abbominevole infamia, che non sarebbe stato il danno d'avere perduto sì trista gente; perchè non è meno da schifare una cattiva infamia, e una abbominevole vergogna, che un colpevole danno. Egli è già Micheletto in su i nostri terreni, e Pietro Gian Paolo a San Gallo; e richieggasi Eugenio che ci presti le sue genti; e tutte l'amicizie, e massimamente coloro a cui avete dato già il vostro favore: i Genovesi, che vi sono obbligati per legamento di lega [2], i quali legami per nullo accidente si possono snodare. E io, che mi reputo il minimo in tra il vostro fecondissimo [3] circolo, mi offero alla guardia de' pericoli cittadineschi, e per voi difenderò il Palagio, e la Piazza.

» la maggiore parte dell' oste; la quale essendo presso laove i nimi-
» ci atavaoo accampati, seoza veduta senlendo l' anitrire de cavalli
» e 'l suooo delle armi, li strepili delle lrombe, impaurili indietro
» si rivolsono con disperala fuga. Orocle costretto per la apressa fu-
» ga de' fuggitori . . . . fuggì ancora egli; e rilornalo nelle aue ter-
» re, domaodò e' suoi perch' egli eraoo fuggili. E' riapuosooo, che
» non conoscevano più i caccialori che i fuggenli; e il discreto O-
» rocle esaminando la di coloro colpa, giudicò che la viltà n'avesse
» in lulto la colpa . . . Adunque Orocle gli condennò, come uomi-
» ni vili e dapoco, che dov' eglino lenevaoo i piedi, lenessono il
» capo, et i servigi che facevano alle donoe, le donne facessono a
» loro, e che queato sì vituperoso processo lanlo durasse quanlo e'
» penassero a dargli ooa viltoria somiglievole a quella perdita ».
Traltalo di Politica, pag. 147.

1 Abbandono queale parole alla discrezioo di chi legge. Io auppongo che il Cavalcanti, meglio inlerpretando qualche frase latina, come: *servitia mulicbria facerent*, avrebbe dovuto scrivere: quei servigii che facevaoo le dooe, alle dooe facessono loro.

2 Cap. 7 del lib. XI.

3 Così nel Cod. A.; e mi par meglio di — *facondissimo* (ch'è in lulti gli altri), perche meglin dell' eloqueoza qui torna la copia degli uomini valoroai, o che per tali volevaoo essere stimati.

CAPITOLO VIII.

Come i Cittadini tutti ripresero ardire e conforto.

Detto che ebbe il valoroso uomo di Puccio, tutti gli ascoltanti così riscaldarono del bel dire, come del favorevole confortamento, non altrimenti che colui ch'è soperchiato dai vini di Creti: e per questo i loro vitali spiriti ritrovarono il loro vigore, e tutti furono ferventi alla difensione. Sì che per l'eloquenza di quell' uomo fu difesa la Città [1], e cavato di paura i cittadini, e racquistate le audacie, cogli scaltriti provvedimenti.

CAPITOLO IX.

Come Niccolò Piccinino fece colloquio co' suoi capi di squadre, e sì coi nostri ribelli, per mutare lato, e acquistare miglior fortuna.

Essendo Niccolò soggiornato a Pulicciano più che la materia non richiedeva, e tutto il paese aveva scusso [2] di preda, e la schiuma dei cattivi bollori del suo esercito traboccati insino a Peramonda, e alla Biscotta [3] de' suoi guai fatti sentire, e di là scesi per Monte di Croce; con queste tanto per lo addietro cose acquistate, esaminò Niccolò, che le minime cose rade volte racquistano le massime; anzi per lo indugio

1 Altri storiri attribuiscono il rincoramento de' Fiorentini, non alle parole di Puccio, ma sì alla tornata del Capponi da Venezia, quand'egli e portò seco di là gente d'arme, e con queste uscì fuori a frenare le scorrerie del Piccinino.

2 Così nel Magliabech. Gli altri — *ischiuso*. *Scusso* oggi ancora si adopera per Ispogliato, Impoverito, Privo in tutto. *Di preda* intendi, di cose da predare.

3 Così A. Gli altri — *Biscocca;* ma nessuno de' due ho trovati nel Dizion. del sig. Repetti. Sopprimo l'inutile ripetizione del verbo rhe qui seguiva — *ha*.

che si presta in vincere le piccole, si perde [1] il rimedio a difendere le grandi. Adunque, per levar via la speranza di tutte le difese della Città, deliberò mutare luogo, stimando di trovar migliore fortuna. Ma, perchè non è niuno che di sè medesimo si debba tanto fidare, che non creda che un altro conosca non meno di lui, per questo nuovo proposito, da Niccolò furono chiamati i nostri ribelli, mischiatamente co' suoi più noti capi di squadre; e con quelli praticava la partita del luogo, e dove speravano che si trovassero più benigni fati. Quelli queriti, con diversi pareri, consigliavano alcuni che alle porte della Città si venisse; dicendo: Quel sole riscalda che altri vede; e per questo le parentele si desteranno. E con questo, non più un luogo che un altro eleggevano. E alcuno degli altri diceva: E' bisogna altro che terza a mangiare [2]: e' non si mangia l'ore del giorno, nè il suono delle trombe; anzi si mangia pane, carne, latte, e tutte cose che sono più in altrui podestà, che nella nostra. Però, signor Capitano, abbiate riguardo che se il tempo fusse più lungo che non richiedesse l'ora del cibo, dove ricorrerebbe il vostro esercito? e senza nessun pericolo de' nostri nemici, saremmo presi e legati. Messer Rinaldo diceva sempre: Le terre dove sono le parti, quello che addimanda l'una, l'altra il niega: e poche terre sono dove sieno sì nimichevoli parti, quanto in Pistoja. In Pistoja sono i Cancellieri e i Panciatichi; e sono tanto continuate,

1 Male il Magliabech. — *si prende.* E giova ricordare come anche il Bruni giudicasse non buona la strategia di Niccolò, il quale « hac opportunitate relictà (dello scoraggimento e della fame ch'era » in Firenze), in Casentinatem copias duxit, loca montana et sal- » tuosa et remotiora ab Urbe » (*Rer. Ital. XIX.* 941).

2 Nella Raccolta inedita del Serdonati è scritto così: » E' ci vuol altro che terza a andar a desinare »; e la spiegazione: Non basta che sia l'ora, bisogna anche aver che mangiare.

che le loro nimicizie sono divenute naturali [1]. E non ostante che io fossi gran capo della parte Panciatica, per la parentela che io ho con loro per la mezzanità della donna del mio figliuolo, ancora questi Gianfigliazzi non l' hanno minore : i quali, perchè il nostro cacciamento è in abbassamento di tutta la detta parte, son certo si leveranno, e daràngoci l'entrata della città. Avvisandovi, Capitano, che mai per nullo tempo la città di Pistoja desiderò la nostra pace : io dico, del popolo di Firenze [2]. Ancora de' Pratesi, son certo si rallegreranno della nostra salute ; avvegna dio che per ab antico furono, e sono amicissimi del popolo di Lucca: delle quali terre, delle due l'una ci fia infallibile ; e forse tutte due.

CAPITOLO X.

Come Niccolò Piccinino mostrò suo proposito divariato dagli altri; e come il Conte di Poppi scrisse a Niccolò, mostrando suo pensiero, e invitòlli nel Casentino.

Io ho inteso, o valoroso cavaliere, tutti i pareri; ma al vostro, perchè è d' apparenza più efficace, farò risposta, la quale comprenderà il dire di tutti gli altri queriti. Voi avete di molte belle ragioni mostrate,

1 Scrive però il Salvi (Istorie di Pistoja e Fazioni d'Italia, To. II. pag. 305) che in quell'anno (1440), e a quel tempo che il Piccinino infestava il territorio di Firenze, i Pistojesi « pensando a' » proprii casi », e premendo loro « di conservare quella libertà » (intendi discretamente queato vocabolo, perche i Pistojesi erano sudditi capressi de' Fiorentini) » che ora di fresco racquistata avevaoo, » e che era già stata lor tolta da'Fiorentini sino dal 1401, e poi nel » 1417 quando fu da questi privata la città di Pistoja de'suoi privi» legi, preminenze, onori e magistrati », mandarono « ambasciadori » al comune di Firenze Gualtieri di Currado Panciatichi e Jacopo » Cancellieri ». Il che ancora dà indizio che le speranze degli esul, come per lo più avviene, fossero mal fondate.

2 Ne eredo che nessuna città vicina sinceramente la desiderasse.

ma non peggio da me intese [1]; conciossia cosa che io conosco che le volontà vi mostrano le cose fallibili e vane in luogo di ragionevoli e ottime. Questo non è maraviglia: avvegna dio che questa nostra momentanea [2] e transitoria vita, sempre con vani pareri occupa le ragioni; le quali niegano col vero giudizio le nostre volontà. Deh! rispondete a quello che io vi dirò: e non ve ne inganni l'amore di quello che voi vorreste. Voi dite che in Pistoja vi è grandissime nimistadi tra i Panciatichi e i Cancellieri, e che per questo dai Panciatichi la città ci fia data: questo mi pare piuttosto da levarne ogni speranza di sì fatto acquisto, che sperare, dove la ragione niega la volontà, vi si ottenga il desiderio. Anzi è tutto il contrario; però che dov'è la volontà, non vi si trova luogo per la ragione: conciossia cosa che, perchè la parte Panciatica non resulti [3] in potenza cittadinesca, solamente la Cancelleresca setta ne sarebbero i sommi guardiani. E tutto farebbero solo per non venire sottoposti a sì nimichevoli odii, quanto si dee stimare che sarebbero i vostri: e tanto maggiori nimici sareste dopo la vostra tornata, quanto la Panciatica parte sarebbe la cagione d'avervi rimessi nella vostra patria; a' quali per nessun modo potreste adeguare il merito col benefìcio. Ancora, è piuttosto da stimare che la medesima setta Panciatica seguisse la prosperità degli stanti, che le sventure degli usciti. E già avete inteso per gli approvati [4] sermoni dello eccellente Sallustio,

1 Ma non intese da me men bene di quello che voi le abbiate esposte. *Le volontà*, come altrove, significa, il desiderio intenso, la passione.

2 Qui il Cod. A. aggiunge, ma non parmi con utile del senso, — *fortuna*. E scrive il verbo al plurale: — *occupano*.

3 Risalga, o sormonti: spiegazione non naturale per la forza del vocabolo, ma voluta dalla necessità di trovare un sentimento. *Cancelleresca* ha solo il Magliabechiano. A. pone. — *Cancellarica*; gli altri — *Cancellerica*, e — *Cancelliera*.

4 A. — *provati*. Sallustio parla dei legati degli Allobrogi, i quali

che essendo gli ambasciadori Gallici a Roma, e da Lentulo e Cetego richiesti alla congiura catilinaria (e' promettevano di levare loro i dazii, e annullare le gravezze, e farli franchi), dopo più loro dispute, deliberarono stare piuttosto alla misericordia del senato, che alle tante e sì larghe promesse de' congiurati. Così, non è altro da stimare della Panciatica setta; perocchè, dove manca la prosperità, l'amicizia non vi si trova. L'anticata [1] amistà di Prato verso il popolo di Lucca, opererebbe in contrario a quello che voi profferite; conciossia cosa che, se la diuturnità dell' anticata amicizia tra i Lucchesi e Pratesi non gli ha fatti obbliare le tante cose in tra loro, nulla allegrezza poterono avere i Pratesi più massima che la vostra cacciata: avvegna dio che voi fuste il capo e la guida della nimichevole e ingiusta guerra di Lucca [2]. Avvegna dio che per tutta la Lombardia udii gridare: messer Rinaldo degli Albizzi, Averardo de' Medici, ser Martino di Luca Martini, Neri di Gino, sono stati la cagione e gli autori dell' abbominevole oste. Adunque, séguita che i Pratesi non potrebbero avere maggior dolore, che vedervi ritornare nella patria. Ma io credo bene, che quelle amicizie tanto antiche che sono fuori della memoria de' presenti, sieno di sì piccolo valore che di nulla si possano stimare, se non come d' uomini che crederebbero al loro comodo [3]. Così adunque, quest' andata sarebbe senz' alcuno valore. Nè già mi maraviglio punto

essendo così sollucherati da Umbreno agente di Lentulo, » diu in » incerto habuere quidnam consilii caperent » ; ma che alla fin fine » vicit fortuna Reipublicae ».

1 Il Magliabech. — *antica*. E dell'*amistà* di cui trattasi, vedi i cronisti Lucchesi.

2 Descritta ne' lib. VI. e VII. E nota le seguenti parole più compiute e più esplicite di quante se ne leggano a tal proposito ne'libri suddetti, od altrove.

3 Curiosa questa frase: *crederebbero al loro comodo*. La fede dei birbanti.

di nuovo, che solo un forno [1] per vostro amore non ci sia stato dato; conciossia cosa che, insino al tempo che io fui al soldo del vostro Comune, vi vidi essere nella Repubblica felicemente onorato; e da niuno compresi che voi fuste amato, ma da tutta la Repubblica temuto [2]. Con questa temenza non si acquistano gli animi degli uomini, ma piuttosto le loro ire. Non abbiate queste mie parole a male; però ch' elleno non niegano le vostre eccellenti virtù: conciossia cosa ch' io conobbi voi essere il più giusto che nessun altro cittadino. Ma e' sono tanto trascorsi gli uomini ne' vizii, che la giustizia non prezzano, se non quando fa contro agl' impotenti: ma pei patrizii si cerca pietà, misericordia e mansuetudine. Queste a nulla usavate, se non giustizia e ragione; per la quale i potenti la [3] fuggono. Io conosco bene, che se le repubbliche avessero i loro governatori simili a voi, che dove ci è mancamento d' uomini virtuosi, ci sarebbe dovizia di buoni, e carestía di malvagi. Ma e' sono tanto più operati i vizii che le virtù, che ciascuno dà favore più al volere che al dovuto. E ben se ne avvide il vostro glorioso padre, il quale usava di dire: l' amico mio non può avere il torto. Ma io ho preso differente partito da ciascuno che ha parlato. Io voglio pigliare il poggio di Fiesole, e simile, quello di San Miniato; e quelli guernire [4] di steccati, di fanti e di formento; e con l'armigera gente, pigliare la Lastra; e in questi così fatti luoghi lascerò tante delle

1 Tre case e un forno, dicono i Romagnuoli, a indicare una bicocca, un paesuccio da nulla.

2 Nel luogo sopra citato (pag. 83, n. 2) al proposito della dottrina di questo cavaliere, e in altri, è pur detto come esso Rinaldo fu tanto temuto in Firenze, quanto messer Palla degli Strozzi vi fu amato.

3 Il Magliabech. — *le*. *Per la quale*, nella grammatica del Cavalcanti, spesse volte vuol dire, la quale, o, perchè.

4 Lez. del Cod. A. Gli altri — *guerentire*.

nostre forze che sieno abbastanza ad assediare la Città. Questo così fatto assediamento occuperà brevissimo tempo; conciossia cosa che Fiesole, di qua dal fiume, negherà ogni sussidio che alla Città prestasse alcuno ajuto [1]; e San Miniato negherà le strade, di là dal detto fiume; e dalla parte di sotto, la Lastra batterà il tutto: e dentro alla Città è carestia di frumento, e cresciute diecimila bocche disutili. In questi così fatti ragionamenti sopravenne una lettera del conte Francesco, conte di Poppi, e signore di tutto il Casentino.

CAPITOLO XI.

Questa è la lettera, come il Conte di Poppi scrisse profferendo il Casentino a Niccolò Piccinino.

Allo illustrissimo Niccolò Piccinino, Viceconte, Marchese e Conte [2], del Duca Luogotenente, e Capitano generale, Francesco Conte di Poppi raccomanda ec.

La superbia de' pochi potenti cittadini, senza cagione condussero la tirannesca forza di messer Giovanni Vitelleschi a spogliarmi delle mie antichità e contée: la quale condotta [3] non poteva essere giusta,

1 *Sussidio* è specie e modo d'ajuto, che si dà *subsidendo*. E v. il Dizion. de' Sinonimi; Firenze, dalla Galileiana, pag. 58.

2 Dicono che il Piccinino sollecitasse inutilmente dal Duca di Milano una qualche sovranità; ma noi già lo vedemmo (lib. VII. cap. 46) investito della signoria di Pontremoli: e fino dal 1438 era ancora o tenevasi signore di Bologna. Fu pure adottato nella casa de' Visconti e in quella d'Aragona; e se nulla queste adozioni non rilevavano, quegli altri titoli dovean costare anche meno.

3 *Condotta*, cioe conducimento: l'azione di sopra espressa col verbo *condussero*. Non si prenda dunque equivoco col significato, che i moderni attribuiscono a questa voce, di Modo di procedere, e Costumi; come già fece l'Alberti, interpretando quel verso di Dante (Purg. 16. 103): « Ben puoi veder che la mala condotta, È la ca» gion che 'l mondo ha fatto reo ».

se non se gli antichi benefizii patissero di esser meritati con le ricevute ingiurie. Avvegna dio che, ne'tempi che la Città era nelle perversità delle parti guelfe e ghibelline, il nostro Conte Guido Guerra [1] col senno e con la spada rimise i guelfi nella Città. Guido bisnipote, da' villani fu morto; e dalla tirannesca potenza di alquanti malvagi uomini, nimici di tutto il sangue gentile, fu sostenuto che tanta ingiuria rimanesse impunita. Se non che, nel mutamento del maggiore magistrato, Piero Bonciani, preso il gonfalone [2], volle che la giustizia riconoscesse le sue ragioni: e le sue terre per sì fatto merito lasciai loro. E ancora, il mio avolo dalla servitù del Duca d'Atene li trasse, e quella Repubblica, con pubblici strumenti fece libera [3]: e io il mio onore più volte ho corrotto, per contentare le loro insaziabili volontà. Adunque, considerando che tutto giorno disegnavano il mio Casentino farne un Vicariato [4], e me appuntano con gli occhi a che supplicio mi vogliono sottomettere; avvegna dio che, per uscire di tanti pericoli, e perchè tanti cittadini scacciati ritornino alla patria, mi mosse talento di scrivere la presente. Conciossia cosa che ci è venuto a notizia, come voi volete mutare luogo per trovare migliori stificanze [5]; per la qual

1 Il cap. che segue è commento di questo, fatto dal medesimo autore. Io m'ingegnerò d'aggiungervi quegli schiarimenti che la mia poca perizia delle cose Toscane potrà consentirmi.

2 Per marzo e aprile 1416.

3 Perche il Duca Gualtieri ratificò in Poppi la rinunzia già fatta in Palagio della signoria di Firenze.

4 Vicariati dicevansi le provincie d'inferior grado a quelle ove mandavasi un Capitano ed un Podestà. Ed oggi pure i Vicarii stanno a reggere terre men nobili di quelle ove siedono Commissarii. Bella la frase: *me appuntano cogli occhi* ec., imitante il ciceroniano: « designant oculis ad caedem ».

5 Più volte e in varii modi ho spiegato questa voce nel To. I. (V. pag. 33 e 35, n. 3 e 6). Qui sembra doversi intendere come: auspicii.

cosa il Casentino al tutto vi próffero: col quale infallibilmente acquisterete tutto il paese di Val d'Arno; e indi alle porte della Città senz'alcuno pericolo starete, e otterrete la desiderata vittoria. Conciossia cosa che ogni vettovaglia necessaria al vostro esercito, indubitatamente verrà, quanto sarà di bisogno: ricordandovi, che tanto più sono da tener care le cose certe che le incerte, quanto sono di maggior pregio le vittorie che le battaglie, o la sanità che la medicina. Per la qual cosa, la vostra venuta sia senza mezzanità di tempo; acciocchè il nostro desiderio si congiunga con la desiderata vittoria. Cristo vi conservi con fama e onore sopra tutte le genti [1].

Data in Poppi.

CAPITOLO XII.

Come chiarisce la cagione del suo scrivere, e come la lettera ha tutte sue parti, ti si mostra [2].

Acciocchè tu, lettore, possa interamente comprendere la cagione della nimichevole lettera verso pochi cittadini, e ancora dell'arte che in questa s'inchiude, dico, che ne' tempi che le tante perversità de' nostri cittadini si tramischiavano [3] senza riposo della nostra Repubblica, che, essendo le terre della Marca e dell'altre [4] occupate dal conte Francesco contro al volere della ecclesiastica dignità; e ancora

1 Sottintenderei, d'arme; ellissi non insolita nel linguaggio d'allora; poichè *genti* per nazioni, qui sarebbe troppo.

2 Cioè: ti si mostra, come lo scrivente chiarisce ec., e come la lettera ha ec.

3 Esprime, nello stile del n. a., l'agitarsi nell'operare, e il porre l'ingegno a far cose malvage.

4 Vale a dire, e altre terre vicine a quelle; quando non voglia supporsi omesso: provincie ecclesiastiche.

in Romagna il Borgo a San Sepolcro, siccome obbligato alla dote della figliuola del Conte di Poppi, conceduta per isposa a Niccolò Fortebraccio, e da lui al detto Conte assegnato; morto Niccolò, il Conte, in luogo di mallevadore, il Borgo teneva: messer Giovanni Vitelleschi, stimolato da certi malvagi uomini, al detto castello, con grande esercito, sospinsero in brevissimo tempo. La fellonía di Baldaccio, non avendo riguardo nè all'onore di sè medesimo, nè al danno del Conte, al Patriarca aprì le porte: e per questo così fatto modo perdè la sicurtà della filiale dota [1]. E

1 Il Cavalcanti espone questo fatto con circostanze che il fanno quasi parere altra cosa da quello che il Machiavelli, l' Ammirato ed altri riferiscono. Questa di Baldaccio che *aprì le porte* al Patriarca, può, credo, spiegarsi intendendo *le porte* di qualche castelluccio di quelli che difendevano il Borgo, e non della terra stessa, che non fu a prima giunta assalita dal Vitelleschi; e quindi depositata in mano de' Fiorentini, soltanto alla fine dell' impresa venne restituita al Pontefice. Neri Capponi che scrisse una opericcinola apposita (« La » cacciata del conte di Poppi, ed acquisto di quello Stato pel popolo » Fiorentino »), per fare « noto a ciascuno che il Comune di Firenze » non gli fe' (al Conte) torto alcuno », racconta a un dipresso così. — Il Conte Francesco di Poppi, avendo in sue mani il Borgo a San Sepolcro, volle donarlo a' Fiorentini. Questi per non fare sdegnare il Papa, lo rifiutarono. Il Conte pensò di torlo per sè; ma di questo ancora sconfortandolo i Fiorentini, volle accomodarsi col Papa, e, riavuta la dote e i lasci della figliuola, restituirgliene. Il Papa, duro, voleva il Borgo prima, poi dare a lui quel che si trovasse esser giusto; e minacciava che il Patriarca con 2000 cavalli assalterebbe lo stato di Poppi. Il Conte sperava, ma dove ben tosto por giù la speranza di essere ajutato dai Fiorentini; e da imprudente, si diè vanto che « troverebbe chi l'ajuterebbe ». Il Patriarca prese Prato Vecchio e altre castella; e volea darle a' Fiorentini, a patto ch' e' non le rendessero al Conte. Rifiutata da questi l' offerta non libera, il Vitelleschi minacciava di arderle. Il povero Papa, non potendo opporsi alle volontà del suo mitrato Generale, trovò questo ripiego. Raccomandò l'onor suo a'Fiorentini, e disse loro: prendetele con quell'obbligo ch'egli vuole; io poi » v'assolvo della » promessa, chè il fatto è mio, e non del Patriarca ». E così fecesi. Si conchiuse poi l'accordo pel Borgo; il Conte venne a Firenze con tre suoi figliuoli, riebbe le sua castella, e giurò sugli evangelii di perdonare agli uomini de' detti luoghi che avevano errato — (*Rer. Ital.* To. XVIII. pag. 1217-19).

avuto il detto Borgo, il Patriarca fece chiamare la sua guida; il quale era Taddeo dall' Ancisa (il quale Taddeo dai nostri cittadini era stato dato per guida al Patriarca), e a lui comandò, che senza soggiorno al Conte di Battifolle [1] il conducesse, e prestamente e segreto. Questo Taddeo, ricordandosi de' benefizii che il padre per lo addietro dal padre del Conte di Poppi aveva ricevuto, elesse in sè medesimo farlo a sentire [2] al Conte; e così fece. E fatto questo, condusse il Patriarca in Casentino, principalmente volendo assediare Poppi, siccome capo e principio del paese, perchè in quel luogo era la residenza del Conte. Ma Niccolò da Pisa, il franco guerriere, mosso da pietà che tanto anticata gentilezza non perisse per così disutile e ingiusto assalto, parlò a messer Giovanni Vitelleschi: O Patriarca, io sono uso non meno nell' arte della milizia, che voi negli ordini ecclesiastici; e per così fatto uso, piglio sicurtà di parlare, dicendo: io veggo che voi date principio a quelle cose che fioriscono, e non allegheranno; conciossia cosa che voi vi volete fermare a Poppi, là ove è tutta la forza e il provvedimento della difesa del paese; la quale fia di tanta resistenza, che in questo intervallo di tempo tutte le altre castella si provvederanno; e così, per pigliare il capo, non avrete il capo, e perderete le membra. Ma facciamoci alle [3] più deboli, le quali nulla avranno di rimedio [4]; e così, per lo sbigottimento delle deboli, vinceremo le

1 Gli è lo stesso Francesco Guerra de' Conti Guidi, ultimo de' Conti di Poppi, di Battifolle ec. Onde in una canzone inedita nella Magliabechiana (Cod. 40, Palchetto II), qualche bello spirito de' suoi tempi, parlando in suo nome, gli fa dire: » E ho perduto il nome » Di Battifolle, e son folle caduto ».

2 Come dicesi, farlo a sapere.

3 Come, dalle; cioe, cominciamo.

4 Altri leggono — *a nulla haranno rimedio*. Se non che questo procedere del *buono* e del *franco guerriere*, Niccolò (de' Gambacorti), *camera di fedeltà* ec. ec., non fu procedere lealmente.

forti. Per le quali parole il Patriarca mutò nuovo proposito, e andò all'assedio di Prato Vecchio, e in pochi giorni quello prese. In questo tanto di tempo, il Conte fermò il suo fatto [1]; concioffusse cosa che la donna cavalcò alla Città, e con tanta efficace loquela si compianse di sì malvagia offesa, che al Patriarca fu detto che levasse il campo; e così fece: e, per questa così fatta ingiuria, scrisse a Niccolò Piccinino così cocente [2] lettera. Le lettere, secondo che ammaestrano gli esperti di così fatta arte, e' dicono che sono di due ragioni lettere: l'una è detta familiare, e l'altra è detta negoziale [3]. La familiare è quella che parla delle cose che bisognano l'uno dall'altro; la quale è quella che il Conte scrisse a Niccolò; e di questa ne diremo quanto ne ammaestrano i rettorici. E' vogliono che la lettera abbia quattro parti, a volere ch'ella sia perfetta, e ammaestrevole [4]. La prima è salutazione, ovvero raccomandazione; e questo si misura secondo la dignità di chi scrive, o di colui a chi è scritto. Dice [5] che, se il maggiore manda [6] al minore, debbe salutare; ma, se il minore scrive al maggiore, debbe fare raccomandazione: adunque il Conte

1 Frase ambigua, ma preferirei la glossa: prese suo partito, o provvide al suo bisogno. La donna poi, *idest* moglie del Conte, che cavalcò a Firenze a *compiagnersi* delle furie del Patriarca, fu Maddalena figliuola di Lucchino Visconti.

2 Bello quel *cocente:* ben altro che il caustico della lingua de' saloni e de' salotti moderni!

3 Curioso, che questa distinzione trovisi espressa quasi co' medesimi termini in un libro venuto in luce quattro secoli dopo scritto quello del n. a.: « Epistolarum species duplex est; sunt enim aut negotia- » les aut familiares » (Jul. Valer. ars reth; edente A. Maio). *Negoziale* è voce che i nostri avrebbero ben fatto d'accettare.

4 Si profferisce meglio che ammaestrativo, ma lo stile boccaccevole ha tolto il credito a simili desinenze.

5 Cioè, dicesi, diciamo, dicono. È quel *dice*, che nel discorso familiare italiano prende tante forme diverse, serve a tanti diversi bisogni, ed è ajuto, riposo, consolazione vera d'ogni ceto di favellatori.

6 Manda lettere o parole; senso affinissimo a quello che già notammo a pag. 31, ver. 24, del To. I.

seguì i rettorici ammaestramenti. Conciossia cosa che pose prima il nome di Niccolò con le sue dignità, che il suo; e nell'ultimo fece raccomandazione, siccome a maggiore di podestà e di titolo, là ove dice: Marchese e Capitano, ecc. La seconda parte è narrazione [1]; la quale vuol essere esordita, che almeno operi l'una di queste tre cose: o ella accatti benivolenza, o ch'ella faccia l'uditore attento, o ella il faccia ammaestrato. Adunque, perchè la materia pare molto dubbiosa, e non degna di fede (conciossia cosa che il Conte fu dal nostro Comune allevato, e le sue terre conservategli, e, nella perfezione dell'età, liberamente restituitegli [2]), elesse il Conte accattare benevolenza, e farlo [3] ammaestrato nella sua narrazione; perocchè la lettera narra i beneficii de' suoi antichi, fatti al popolo di Firenze; massimamente alla parte de' guelfi. Questo è quando ricorda Guido Guerra: del quale chi vuole sapere le sue opere, legga nelle antichità di Firenze rimuginate [4] dall'eccellente Lionardo d'Arezzo. E per muovere Niccolò a odio verso il Comune, allega che la iniquità de' pochi torni a rovina di tutta la Repubblica. Conciossia cosa che, dice che il conte Guido Novello, il quale fu l'ultimo di quel Guido Guerra, fu morto da' suoi medesimi villani: e la cagione fu per questo. Guido volendo

1 Male in B. e nel Magliabech. — *negoliatione. Cie*, dopo *esordita*, vale, quanto; in modo che.

2 A. — *restituitogliele;* B. e il Magliabech. — *restituitegliene.* V. Ammir. op. cit. pag. 48-9.

3 Così il maestro Codice; cioè, far Niccolò ammaestrato. Gli altri — *e fello;* — *e facendolo;* — *facendolo.*

4 Lez. de' più moderni, che ben corressero a questo luogo l'errore de' più antichi, — *rinvigorite.* Rimuginare è ricercare sommovendo e togliendo di mezzo le cose che potrebbero nasconder quello che altri cerca. Lionardo d'Arezzo parla del Conte Guidoguerra nel lib. II. delle Istorie Fiorentine (Strasburgo, 1610, pag. 35 e seg.); Dante e i suoi commentatori, Inf. c. 16. v. 37 e seg.; il Villani nel lib. VI.; e l'Ammirato, nella Storia de' Conti Guidi, a pag. 66.

torre donna, tolse piuttosto una donzella de' Pitti, che la figliuola d'Albertaccio da Ricasoli; dicendo a chi cercava la parentela: Io voglio piuttosto tor donna per ammogliarmi [1] che torla per maritarmi. Per le quali parole, Albertaccio, con isfrenata audacia, operò la ingiusta e abbominevole morte. E più, perchè tale omicidio con giustizia fusse governato [2], Barbischio, Moncione e l'altre terre, per prezzo della morte de' malfattori, acconsentì al nostro Comune. Ancora e' ricorda come il suo avolo [3] fu la cagione e la colpa di rendere la libertà che messer Guarnieri, con la voce del popolo, aveva tolta a tutta la Repubblica, e con pubbliche scritture ci fece liberare. Aggiugne che il suo onore più volte le volontà de' cittadini hanno corrotto: e questo vuol dire, che, essendo dall'autorità di molti imperadori libero da ciascun'altra potenza, che, a' preghi de' cittadini, prese nelle sue terre coloro che avevano commesso l'omicidio nel figliuolo di Matteo Buonaguisi [4]: piuttosto volle ubbidire il non giusto comandamento, che osservare

1 A. — *per essere ammogliato*. Con che sembra accennarsi alla insolenza e prepotenza di quelli da Ricasoli; ma chi ricorda quelle parole del To. I. (pag. 433): « Le loro fanciulle ammogliavano, » e gli altrui giovani maritavano», si sentirà forse tentato di più rea spiegazione. E se il Cavalcanti volle colà solamente alludere a questo detto del prudente sposatore, noi non sapremmo censurarlo abbastanza di aver commesso un equivoco di tanto rilievo. Nell'albero genealogico de'Conti Guidi, una Caterina de' Pitti vedesi maritata a un Guido Guerra bisnipote di Guido Idiana da Romena.

2 Cioe, punito; o, nel linguaggio di que' tempi, anche vendicato. Ma s'è vile e scellerato chi vende la giustizia, non è puro nemmeno nè generoso colui che la compra.

3 Ritorno di buon grado a questo *avolo* del Conte Francesco, il Conte Simone di Poppi, di cui scrive l'Ammirato (op. cit. pag. 37) che fu savio signore; ed eletto per podestà di Firenze ne'romori del Duca d'Atene, rinunziò quel troppo sanguinoso uffizio; e che nondimeno « fu grande operatore che il Dura s'uscisse di palazzo: » il quale Dura arresosi a lui e agli altri a ciò eletti », fu da lui condotto in Casentino. V. cap. preced., pag. 93. n. 3.

4 Ho rercato inutilmente notizia di questo fatto.

l'autorità imperiale. E ancora, per muovere più a misericordia Niccolò, dice: per la pietà de' cacciati. La terza parte si chiama petizione, nella quale si contiene quello che domanda; e questa comincia dove próffere il Casentino, e seguita infino all' ultima parte della lettera, la quale si chiama conclusione. In questa parte mostra quello che seguirà della sua profferta; e dice, che con quel Casentino vincerà il Val d'Arno per infino alle porte della Città; e séguita in questa conclusione, con comparazione: com' egli è più cara la vittoria che la battaglia, e la sanità che la medicina; così sono più care le cose certe che le incerte. E per così fatto ordine, mostra la sua richiesta essere necessaria in [1] seguire la volontà di Niccolò, e tutti altri partiti dice essere dubbiosi.

1 Così legge l' ottimo. Gli altri — *ma*; che certo è men chiaro.

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPITOLO I.

Incomincia il quartodecimo Libro, il quale seguita insino alla morte di messer Rinaldo degli Albizi, e fa fine a tutto il libro. E questo primo capitolo dice come Niccolò Piccinino si partì di Mugello, e andò in Casentino.

Niccolò, ricevuta la lettera, e quella letta, come uomo esperto non meno nell' intendere le efficaci ragioni del Conte, che in fare le magnifiche cose della milizia, deliberò del suo proposito mutarsi, e quello del Conte al tutto seguire. Fatta nuova deliberazione, con grande sollecitudine cavalcò in Casentino, e dal Conte a buona ciera fu veduto. Ma il figliuolo minore del Conte[1] con dolenti sembianti si contristava, e antivedeva il suo futuro disfacimento: mai di casa volse uscire, nè vedere le armigere genti, nè lo eccellente uomo; anzi sempre al padre diceva, piangendo: Padre, oggi è quel dì che tu poni fine a sì lungo principio di che tu succedesti nel paese: tu ci spodesti[2] oggi di quella eredità che i nostri antichi ci lasciarono. Oggi si pone fine ai discendenti della bella Gualdrada[3]: oggi si perde la gentilezza del suo nome; e

1 Tre furon essi; Carlo, Ruberto, Lucchino; e l'ultimo fu quello che in tal frangente diè prova di maggior saviezza.

2 *Succedesti*, con latina eleganza; *spodesti*, con proprietà e forza tutta italiana, che certo qui non avrebbe, spossessi. *Spossessare* non fu accolto finora ne' vocab.; ma un esem. se n' ha pure nella Vita di Federigo Feltrio scritta dal Baldi.

3 La bella e onesta Gualdrada, figliuola di Bellincion Berti de' Ravignani, moglie al conte Guido Guerra secondo, circa il 1190. Quello che di lei avanti alle nozze, e del padre di lei racconta il Villani (lib. 5. cap. 37), è confutato dal Borghini, nel suo Disc. dell'Orig. di Fir. (ediz. del 1755, pag. 6.). E vedi i commentatori di Dante, luo. cit. a pag. 98, n. 4.

per così disperata audacia, stracci e obbrobrii [1] tanti imperiali privilegii. Almeno volesse la nostra fortuna, che i nostri primi seggi ci riconoscessero per loro presidenti [2]: ma non ch'e' ci riconoscano, ma e' ci negherebbero essere Alemanni. Conciossia cosa che la lunghezza del tempo, di Teutonici ci ha fatti Italici; dove il nostro primo Guido fu Alemanno [3]. Noi ci venimmo gentili, e in compagnia imperiale; e andiánne [4] gaglioffi, e in compagnia di ragazzi, e d'altre genti disutili e cattive. Credetemi, che le mandrie delle pecore sono suggette alle bramosità delle gole de'lupi; e, senz'alcuna mezzanità, terminiamo con [5] loro. Ora, fate che vi piace; chè io ho disposto di chinare le spalle a tutte le rovine che ci apparecchia la nostra fortuna e il disperato padre [6]. Niccolò si ritornerà in Lombardia, e noi rimarremo come le pecore nel mezzo de' lupi: e così porteremo la pena della paterna colpa. Almeno, per dio! fate che la nostra rovina sia piuttosto acquistata per giusto sdegno, che per non abbondanza di ragioni. Rimandate ai Fiorentini quelle autorità che da loro avete in

1 Dal lat. *opprobro*, *as*, ma con torcimento del senso, che in quella lingua è *objicere*, rinfacciare. Qui svergognare, far onta, coprir d'obbrobrio.

2 Giuocherello tra *seggi* e *presidenti*, da potersi interpretare: le nostre patrie, ovvero le nostre antiche dignità, ci riconoscessero per loro dominatori, ovvero possessori.

3 » Tutti *quelli* (scrive l'Ammirato) che hanno trattato della » famiglia de' Conti Guidi, tutti la fanno venire in Italia con Otto» ne primo Imperadore Tedesco, e dicono che quel Guido che gli » dette principio, fu nipote o parente dell'Imperadore, dal quale » fu fatto Conte di Modigliana » (Alb. e Ist. ec.):

4 Così tutti, perchè così ne' miglior tempi della lingua dovea profferirsi da tutti, e questo esser più chiaro di, andiamone.

5 Intendi, come.

6 Così co' più, benchè il Magliabech. avesse, e B. abbia ancora — *la fortuna, e il di disperato. Padre, Niccolò ritornerà* ec. — *Disperato padre*, se avessi a spiegarlo, spiegherei, disperato del senno: lat. *insanus*, *vesanus*.

commissione, acciocchè per li futuri non si dica che con tradimento si facessino le nostre vendette.

CAPITOLO II.

Come il Conte di Poppi rimandò la commessaría[1] *al Comune; e come Niccolò Piccinino ebbe Bibbiena.*

Intese il Conte le sì pronte parole del figliuolo, e in sè esaminando quanto la imperfezione dell'età giovanile gliele negava, stimò che cotali parole fussero per divina ispirazione, più che per umana arte, profferte: quasi tanto le stimò, che del suo proposito mostrò avere non piccolo pentimento. E credo che, se non fosse che due cose lo scolpavano [2], che di certo si saría da così dubbiosa stimazione levato. La prima, le sì gravi offese ricevute per colpa de' malvagi cittadini; i quali meritavano conceduta vendetta: la seconda, perchè stimava che il favoreggiare il ritornamento degli usciti, fusse riconciliatore di tutta la Repubblica. E così ebbe più forza in lui le gravi offese per la conceduta vendetta, che le pietose lagrime del figliuolo. Rimandata che ebbe la commissaría al nostro Comune, Bibbiena tutte quelle genti circondarono: e, con pubblici e minaccianti bandi, Niccolò addimandava la terra; la quale sotto nome di libertà voleva si governasse. Niccolò, da una parte, dava minacce, e, dall'altra parte, profferiva salute

1 Meno equivoco di commissariato, che può prendersi per lo luogo ch'è governato da un commissario; più naturale di Commessaria e Commesseria, usate dal Segni e dal Varchi.

2 Messer Giovanni nostro volle dire, scusavano; e il copista Magliabech., sonnecchiando, fece — *incolpavano*; l'ultimo, dormendo, — *stroppiavano*.

di libertà, la quale è più dolce che manna [1]; e massimamente a coloro che hanno con lunghezza di tempo provata l'amaritudine della servitù. I quali bandi minaccianti, con le tante larghe promissioni, mossero certi uomini di Bibbiena a ubbidire le nuove leggi, e a fuggire i tiranneschi danni. Di questi così fatti uomini si fece capo Antonio di Piero Nuterini [2], beccajo, e Francesco di ser Guglielmo; i quali uomini trattarono accordo, salvo l'avere e le persone, e che Lorenzo di Neri d'Agnolo Vettori [3], che di novello v'era entrato Podestà, fusse salvo con tutte le sue cose. Fermato le convegne, e conchiuso tutte le cose, i Bibbienesi con la volontà di Niccolò aprirono le porte, e Niccolò prese la terra, e in su le mura posero le insegne di libertà [4]: e poi seguì l'acquisto del Borgo alla Collina; e Romena aggiunse alle nuove leggi; e Pitiano, ch'è nelle coste di Vallombrosa, prese.

CAPITOLO III.

Come messer Giovanni Vitelleschi fu morto, e perchè, e da cui. (Bene è vero che questa morte fu prima che Niccolò entrasse in Casentino [5]).

Come spesse volte pajono al gusto dolci quelle cose che poi al corpo riescono amarissime; e questo non

1 Perniciosa dolcezza, perchè le libertà municipali (io dico le politiche, non mica le amministrative) furono sempre gran danno delle nazioni.

2 A. — *Niterini*; E. — *Muterini*.

3 Può raffrontarsi questo che dice il n. a. con quel che ne seppero l'Ammiralo e gli altri.

4 A. — *la insegna*, che ha qualcosa di più determinato: e cinque Cod. — *di Libertas*.

5 Scrive il Poggio che Niccolò seppe la morte del Patriarca mentre stava all'assedio di Pulicciano, e che n'ebbe dolore, e paura (s'intende) di non veder ire a vuoto la sua impresa.

avviene se non in coloro che hanno lo stomaco imperfetto e corrotto [1]: messer Giovanni, Patriarca, come uomo che non istimò la ingratitudine de' popoli, e la superbia degli uomini, e la poca stabilità delle cose del mondo; le quali ci si mostrano soavi, e poi ci riescono amare e mortali. E' non avrebbe cavato con le tante profferte a' nostri cittadini l'arme di mano: ma, perchè in [2] luogo dello stomaco corrotto ebbe il vero conoscimento perduto; conciossia cosa che non istimò quello che seco aveva adducere il presente danno ne' nostri cittadini, a lui l'abbominevole vita, con la futura e disperata morte. Avvegna dio che, veggendo tanti annodamenti di patti, tanti allacciamenti di leghe, con tante leggi d'amistadi che per nullo modo gli era conceduto libertà, ma negato ogni ardire d'assalire i confini della Marca [3]: ma piuttosto dubitava che, se oppressione facesse al conte Francesco, che il danno anderebbe innanzi all'utile, e il pericolo oppresserebbe la vittoria; avvegna dio che nei sembianti si mostravano i Fiorentini dolenti, ed ancora il Papa, non che se ne curasse, ma e'mostrava che quello che volevano i Fiorentini, pareva che volesse egli. Per li quali dimostramenti, il Patriarca, con lettere ed ambasciate segrete quanto il possibile glielo pativa, con Niccolò

1 Sottintendi: così avvenne *a messer Giovanni* ec., *come ad uomo* ec.

2 I MSS. — *il.* Quel lamento contro al Patriarca per aver persuaso ai Rinaldeschi di posar le armi nel 1434, è tante volte ripetuto che quasi *corrompe lo stomaco* di sazietà. Eppure (convien ripeterlo) più storici affermano che il Vitelleschi cominciò a covare un forte sdegno contro i Fiorentini, fin d'allora che vide non essergli mantenute le promesse fattegli riguardo all'Albizzi ed a'suoi seguaci. Oh povera verità!

3 Costui, non v'ha dubbio, volea farla da tutore e da padrone al papa, voleva essere conquistatore e sovrano egli stesso. Meritava egli perciò la morte? Eugenio, come i più lasciano intendere, die solamente l'ordine d'imprigionarlo.

e coi nostri ribelli, con sacramenti, si obbligò a rimettere gli usciti d'onde gli aveva cacciati. Queste così sacramentate leggi [1] non furono delle minori cagioni che Niccolò di Lombardia in Toscana passasse. Questa così pericolosa congiura pervenne a notizia a' nostri cittadini che avevano in mano il governo della Repubblica: e con grande sagacità, si indusse Eugenio a far morire [2] il Patriarca; del quale ne crebbe dolore ai nostri ribelli, e ad Eugenio pubblicamente biasimo [3].

1 Gli altri — *Sacramentale*; C. — *sagramentale cose e leggi.* Dell'accusa, che par fondatissima, d'aver egli trattato col Piccinino, scrive il Poggio nel lib. 7: « Per internuntios. . . clam Pontifice, cum » Philippo, inhito foedere, postulavit, ut Nicolaus, posthabitâ Brixiâ, » ad espugnandum ipsum belli caput (Firenze) veniret». Di quest'altra poi, che sembra un mero sospetto, pensi il mondo che vuole: » Vulgata, et an vera incertum, fama est, si ex voto res cessisset, il» lum anbactis Florentinia, et Eugenio per occultam mortem sublato, » Pontificatum sibi vindicaturum » (*Rer Ital. XX.* 406).

2 Morte, pel modo e per le circostanze, da varii autori variamente raccontata. Avvenne, secondo alcuni, per caso; perchè quand'egli fu preso dal Ridò, castellano di Castel S. Angelo, volendosi difendere con l'arme, toccò una ferita nella testa, e di quella poi si morì (Sanuto; Bart. della Pugliòla; ed altri). Il Machiavelli della ferita non fa motto. Secondo altri, per assassinio; e l'Ammirato ne incolpa un Luca Pitti, il quale, mentre appunto medicavasi al prigioniero quella gran piaga, » percotendo con la sua mano la tenta, gliela ficcò » nel cervello ». Lor. Bonincontri vuole che il Patriarca morisse per veleno datogli, e ch'egli medesimo il dicesse a Geronima Orsina che sforzavasi di consolarlo colla speranza di essere liberato. Finalmente il Salvi, nel suo lungo e circostanziato racconto (e però da doversi leggere), fa il Cardinale armato d'un *forchino*, e ferito d'un *quadrelletto* in una coscia, poi d'un *roncone* in una gota: aggiunge che, mentr'egli era cortesemente guardato nella fortezza, persuase ad un servitore del Castellano di ammazzare il suo padrone, onde, scoperto, « fu messo nella prigione di sotto chiamata San Marocco »; e che quivi aggravandosi la sua malattia, per *gran flusso di sangue* sopravvenutogli, morì a dì 2 d'aprile, avendo già fatto il suo testamento, nel quale lasciò che *fossero dati a papa Eugenio*, come *avanzati da lui*, 214 mila fiorini d'oro (Istor. di Pist., II. 302-4). Sarebbe qui il caso di ripetere: oh povera verità!

3 Il Cod. C. fa in questo periodo tre o quattro inutili correzioni; il Magliabech. lo termina — *et a Eugenio pubblico biasimo.*

CAPITOLO IV.

Come fu presa la moglie di Francesco di messer Rinaldo Gianfigliazzi.

Madonna Bartolommea, donna di Francesco Gianfigliazzi, figliuola che fu di Antonio di Santi, essendo a Siena, e sentendo che Baldassarre[1] suo figliuolo, era a Bologna malato (dalla quale malattia fu stimolata questa sua madre a considerare, come i disagii prestano forza alle infermità, e ancora, come niegano le vie d'onde potesse essere la salute e il rimedio dello infermo); deliberò andare in sino a Bologna a vedere il figliuolo. E sotto l'immagine[2] d'una paltoniera e povera pellegrina, passò per la nostra Città, sana e salva, in sino a Bologna; e quivi col figliuolo più giorni stette ajutarlo[3] di quelle cose che al suo accidente fusse bisogno, e secondo che alla sua facoltà fusse possibile. E così il materno ajuto, con la virtù della filiale gioventù, la sanità potè più che la infermità nel giovane. La quale sanità essendo da madonna Bartolommea esaminata quanto la sua redita[4] a Siena era necessaria al ritornamento della guardia della donna del detto Baldassarre, la quale aveva lasciata sotto la compagnia di una sua cognata in Siena, ella si mise con la sicurtà dell'usato camuffamento, stimando che nel tornare si salvasse, come nell'andare si era salvata; e con contrafatti vestimenti,

1 V. la n. 4 a pag. 16.

2 Così nel Magliabech. A. B. — *una immagine;* tutti gli altri — *vana immagine.* Poltroniera è verisimile che l'a. scrivesse, perchè così hanno i più vecchi Cod., ed anche — *poltoniera.* Ma i pellegrini poveri accattano, e non sempre si convien loro il nome di poltronieri.

3 Eleganza del Cod. A. Gli altri — *stette ajutandolo.* Di *accidente* per malattia è detto anche alla n. 1, pag. 72.

4 *Redita* (voce rimasta soltanto alla poesia), ritorno: *al ritornamento della guardia*, per ritornare alla guardia. Tra redita e ritornamento v'e egli luogo di sottilizzare?

per ritornare a Siena, giunse alla porta della nostra Città, e quivi adagiandosi, mostrando di volere albergare, con animo che quando la porta si serrasse, entrare nella Città, e andarsene a casa le figliuole, e di quivi ritornare a Siena. Avendo la sua fortuna invidia di così fatta industria, e di tanta animosità di donna, alluminò la cognizione di alcuno spione; il quale raffigurandola, e riconosciutola [1] per moglie di Francesco Gianfigliazzi, la manifestò. Questa sventurata donna fu presa a dì ventisette di aprile, e messa nelle mani del Rettore; e non come donna fu esaminata, ma come fosse un malvagio uomo, fu con aspri tormenti molestata: il quale molestamento non accusò niuna colpa che avesse commessa, se non che l'amore del figliuolo l'aveva condotta a sì pericoloso ardimento; e che per tornare a guardia della nuora, si era involta in sì tempestosi mari [2]. Queste così confessate verità, e questo materno amore, non trovarono rimedio a lato all'ira e alla crudeltà de' malvagi uomini; chè ai quattro di maggio la vidi recare nelle [3] Stinche, sostenuta da due berrovieri sotto le braccia, e messa nelle obbrobriose abitazioni le quali sono deputate per le disoneste femmine, e io ne vidi in sua compagnia più pubbliche meretrici.

1 Qui però è chiara, e dal n. a. ben sentita la differenza; e prova come altri possa raffigurar uno senza riconoscerlo, se ne riconosca soltanto i lineamenti, senza rammentare il nome o le altre condizioni della persona raffigurata.

2 Ecco, o donne, que' tempi, che altri oggi propongono ne' romanzi alla vostra ammirazione!

3 Così, e non — *alle*, come tutti gli altri, legge il Cod. A.: e lascia ancor meglio travedere che il Cavalcanti facesse tuttora sua stanza in quel luogo, di famosa memoria. Vedi il principio della seconda Storia: ed anche il To. I. pag. 326 e 620.

CAPITOLO V.

Come furono di poco innanzi[1] *confinati, e perchè, gl' infrascritti uomini.*

Nella sgocciolatura delle cittadinesche tempeste[2], per cagione de' mali uomini i quali lodavano più l' esercizio del mal fare, che il quieto riposo degli uomini; e ancora si gloriavano[3], che negli scandali si affiniscono le virtù degli uomini, e ne' riposi, dicevano, si trova pigrizia, oziosità e sonnolenza; e dicevano che gli uomini si volevano sperimentare con le fatiche, e con l' avversità[4]. E sotto questo così malvagio giudizio, essendo Niccolò Fagni, giovane delle cose necessarie alla vita povero, e cupido delle cose disoneste e cattive, e volendo adempire le sue voglie di una ribalda, la quale dava sè medesima per danari, a ogni pregio, a' qualunque la chiedesse; questa tale stimando la tanta cupidità che questo Niccolò aveva di lei, il richiese di due fiorini in prestanza per riscuotere un suo vestimento, del qual vestimento si voleva adornare per fargli onore e piacergli, acciocchè i disutili panni non gli levassero la voglia del suo abbracciamento. Questo Niccolò udendo le puttanésche richieste, come uomo che al tutto

1 Nel Magliabech. — *di poco tempo avanti.*

2 Benche la dizione abbia dell' ambiguo, intenderei, sul finire, o verso la fine; perchè il mezzo, il colmo *delle cittadinesche tempeste* fu veramente descritto nel lib. X. Oggi per dire d'una cosa, ch' ella è al suo termine, dicesi piuttosto: essere agli sgoccioli.

3 A. — *gloriano.* Affinire per affinare ha in Vocab. un es. del Pulci, e può giovar talvolta alla delicatezza del numero poetico. Se non che a sì piccole cose il nostro gran secolo non bada.

4 E nel cap. 26 della seconda Storia: « L' avversità fa gli uomini cogitativi, umili e benigni e ammaestrati, e la felicità gli fa » superbi e ingrati e presunziosi ». E v' è ancora di più sullo stesso proposito: ma comincia una novelletta che il n. a. scrive al solito con eleganza, fin dove il ridevole (breve passo a que' tempi) tramutasi nell' orribile.

le sue cattive volontà voleva avessero compimento, andò a messer Antonio Peruzzi, e di due fiorini il richiese: il quale messer Antonio disse che non era il tempo di comperare così cattive derrate, e niente gli [1] prestò. Per la qual cosa Niccolò, come cattivo, e di tutte miserie abbondantissimo, accusò agli Otto messer Antonio come trattatore di scandali nella Repubblica: per la qnale accusa messer Antonio fu preso, e menato al tormento. Il quale, con mostrando d'onde la cagione procedeva [2], si scusò, e con efficaci ragioni mostrò essere innocente; e con la sua innocenza, mostrò la sfacciata fellonía del cattivo Niccolò: della quale malvagità Niccolò per tutta la Città portò la mitera [3], e fu messo nelle carceri. Ma, veduto la paura col pericolo a che messer Antonio era stato suggetto, elessero per ultimo rimedio [4], di levarlo dalla conversazione degli altri cittadini, e a Roma il confinarono. Egli stimarono [5] che più sicura cosa era il perdonare l'ingiuria ricevuta, che la villanía fatta; e per così fatta cagione il mandarono a' confini. L'Abate di Passignano di vituperose accuse era stato ad Eugenio accagionato, e da più contadini, d'adulterii e sagrilegii, erano stati provati molti de' suoi inconvenienti; e massimamente era mostrato

1 A. — *gliel;* come, gliele (indeclinabile), o glieli. Più avanti, i moderni — *di tutte le miserie*, ossia malvagità: senso non registrato, e indegnissimo, ma che la storia della lingua non può dimenticare.

2 A. — *dipendeva.* E più innanzi — *si mostrò:* ma non bene di poi — *la sfacciata follia.*

3 Peggio poi qui lo stesso Cod, — *mitria.* Mitria, e mitra, ognun sa, e quella de' vescovi; *mitera,* il berretto infame de' malfattori. Mitera per mitra si trova in qualche antico; non questa per quella.

4 Lo stesso MSS. — *partito.*

5 Il Magliabech. — *stimando.* Il Peruzzi, se la somiglianza del nome paterno non c'inganna, era cittadino onorato, e fu nel 34 a ricevere il Papa presso ad Ostia, quando questi fuggivasi da Roma per venire in Firenze.

che la badía era ridotta a bordello; e, non che a bordello avesse tanto circolo di mura e di abitazione ridotto a sì vituperoso uso, ma l'armario ove sta la testa del glorioso San Giovanni Gualberto [1], come letto e piumaccio adoperò ad ingravidare una fanciulla. Questa fanciulla era a Bagnuolo, e per istrano accidente, sotto nome d'essere indemoniata fu menata a Passignano. Della quale dall'Abate fu conosciuta la malattia; e con la medicina, non che gli [2] cacciasse lo spirito, ma egli gliene aggiunse uno di nuovo. Per questa così calunniosa vita fu mandato a Venezia. Il quale Abate, sentendo Papino di messer Rinaldo Gianfigliazzi in campo in su le nostre terre, deliberò essere in sua compagnia; e a dì tre di maggio si trovò in Casentino: e però fu ribello, e con gli altri dipinto. E Lorenzo di messer Palla degli Strozzi fu dato per compagno al padre a Padova. Il detto messer Antonio di sopra nominato, fu figliuolo di Ridolfo Peruzzi.

CAPITOLO VI.

Come fu mozza la testa a Lionardo Raffacani.

Partito che fu Niccolò Piccinino di Mugello, assai de'nostri fanti, degli usati e de'rozzi [3], e con soldo e senza soldo, corsero a quelle fortezze che erano state prese dai nostri nimici; e in tra le altre fu la

1 I più de' Cod. — *Gualberti*. Alcuni, più avanti, — *primaccio*.

2 Con più grammatica i più moderni — *le cacciasse*. Il Cavalcanti doveva credere che lo scrivere storie fosse il medesimo che chiacchierare al fresco sotto le logge coi p.... suoi contemporanei!!

3 Veterani e novelli. Di fanti *usati* diedi spiegazione un po' diversa a pag. 102 del To. I., e specialmente adatta a quel luogo; la quale però a questa più generale e più vera non contrasta. Nel cap. 18 troverai « fanti usati, e non cerne; conciossiache si domandarono usi di combattere ».

torre [1] più prossimana a Vaglia, e quella assediarono. E tanti furono i minacciamenti de' nostri, mescolatamente con le larghe promesse, che quei rinchiusi abbandonarono ogni difesa, e solamente addimandarono patti di darsi salvo le persone. Questi assedianti nullo patto negarono, ma, nel fare [2], niuno ne attennero; anzi, presa la fortezza, tutti a taglio delle spade li misero. E Lionardo di Antonio Raffacani ne venne preso, e legato: al quale a dì ventotto di maggio fu mozza la testa. E con questo, si sfogò l'ire [3] de' loro avversarii.

CAPITOLO VII.

Come il Conte di Poppi ci si scoperse nimico.

Il Conte di Poppi, veggendosi avviluppato [4] in sì avviluppevole viluppo di guerra, e di sì cattiva stificanza, esaminò in sè, essere il migliore al tutto pubblicamente mostrarsi nemico, che volere stare occulto in sè, e pubblico in altrui. Egli stimò che la natura del fagiano corresse con la sua opera a un medesimo fine [5] s'egli occultasse la guerra pubblica: conciossia cosa che, quando il fagiano è cacciato, dopo i suoi voli, nasconde il capo, credendo avere nascoso il vedere del cacciatore; e per così falso immaginare, si trova preso. Adunque, il Conte elesse che fusse il

1 Torre a Vaglia, quasi nome proprio, è nel seg. cap. 8. Vaglia fu già castello, oggi è pieve.

2 In fatti, o col fatto.

3 Così l'ottimo; ed è solito vezzo del nostro storico poco grammatico, accompagnar col nome plurale le voci del verbo singolare. I moderni corressero — *l'ira*; B. e il Magliabech., non so con qual senso, — *dell'ire.*

4 Col Cod. A. Gli altri — *entrato*.

5 Intendi per discrezione. Quello poi che qui dicesi del fagiano, è scritto dagli ornitologi tra le altre maraviglie che si raccontano della stupidità e degl'ingegni animaleschi.

meglio scoprirsi nimico, che fidarsi sotto sì vano parere: avvegna dio che, com' egli è in pubblico la nimistà, così è in pubblico la vendetta; dalla quale si può ciascuno meglio guardare, che dalle occulte. E per questa sua falsa audacia, con grandissima fanteria, e con alcuna delle armigere genti, corse tutto il paese, e prese la villa di Cetica [1]: gli uomini a prigioni, la villa a sacco, le donne con onta, e tali con disoneste ingiurie molestò, seguendo sterminio a tutto il paese. Ahi, Conte, non sai tu che la sapienza degli uomini consiste in colui che si ricorda del passato, e conosce il presente, e poi stima e provvede al futuro [2]? Non sai tu che ogni cosa che procede dagli uomini mortali, è di poca duranza, e massimamente quanto più ci si mostrano serene e tranquille? Non sai tu che nulla cosa del mondo dura se non piano? Tu avrai a fare ragione [3] con uomini vili, avari, superbi, e di malizia e d'ingegno massimi; ne' quali non si trova pietà, non che perdono.

CAPITOLO VIII.

Come Niccolò Piccinino prese tutti i fanti che erano in Romena, e vendicò i presi nella Torre a Vaglia.

Niccolò, avendo presa a patti Romena, con promessa di salvare le persone e l'avere, e sentendo

1 Contrada di più villate nel Val d'Arno Casentinese. Così nel Diz. del sig. Repetti. Ad *alcuna*, qui sopra, pare sottintendersi, parte.
2 Definizione della prudenza (qui tradotta in *sapienza*), ripetuta (mi sembra) più volte nel Tratt. di Politica, e bravamente compendiata in due sole parole a pag. 334 del To. I.
3 C. D. E. — *le ragioni. Far ragione* (e in alcuni luoghi dicesi, nel senso stesso, Fare i conti) per, Render conto, Dare soddisfazione. I due furti fatti al Petrarca, ognuno li riconosce. Più loderemo la prosopografia degli statuali Fiorentini del 400: feconda, al parer mio, di meditazione; piena di verità.

come le nostre masnade avevano rotto e spezzato ogni promessa [1] che avevano fatto a quelli della Torre a Vaglia, e messo al taglio delle spade i fanti, e al nostro giovinetto avere tagliata la testa (non ostante che le leggi dello imperio il concedano, ma per la gioventù era piuttosto da riprendere, che per così mortale gastigamento procedere); egli elesse di rendere cambio di tanto crudele mancamento: e prese tutti i fanti che v'erano stati mandati Pistolesi; e di quelli fece scelta de' Panciatichi e Cancellieri; e i Cancellieri impiccò, e i Panciatichi restituì nella loro libertà [2].

CAPITOLO IX.

Come Niccolò Piccinino prese il Borgo a Stia, e più altre cose; e arse Reggiuolo, con moltitudine di gente dentrovi.

Avendo posto il campo a Castello San Niccolò, il quale fece lunga resistenza, e, per conforto delle assediate genti, quasi ingrillandato d'uomini impiccati, non abbandonando il detto assediamento, spesso delle [3] duchesche genti predavano tutto il paese; e presero il Borgo a Stia, Palagio, Ortignano, Giugatojo, Ozano, e tutte queste cose con nimichevoli scelte misono a sacco. Io dico, scelte; cioè che tutte quelle cose dove il nostro Comune avesse alcuna ragione, tutte quelle rate [4] appartenenti al nostro Comune, per numero e per peso, in tra così nimichevole turba

1 A. — *la promessa.* Questi fatti (bruttissimi) della Torre a Vaglia e di Romena, con tutto ciò che contiene il seg. capit., sono aggiunte non ispregevoli che il n. a. fornisce all'istoria di Toscana.

2 E vedine il perchè nel cap. 9 del lib. XIII.

3 *Delle* intenderei come, alcune; o, parte delle. C. dunque corregge senza bisogno — *dalle duchesche genti si predava.*

4 A. qui aggiunge — *ed altre.*

si assortivano. E così seguitando le nimichevoli genti le nostre cose, capitando a Reggiuolo, e veggendo il forte sito quanto era inespugnabile e difendibile dagli uomini, e che i dificii dentro erano indifendibili, e massimamente dal fuoco, conciossia cosa ch' egli erano tutti di paglia; un masnadiere, come uomo che voleva piuttosto far male che stare quieto e riposato, saettò una rocchetta [1], déntrovi del fuoco. Il quale fuoco ricevuto e confortato dal vento, la paglia si accese in que' cotali edificii; e così in un punto, tutto il castello fu compreso da una medesima fiamma. E tanto irrimediabile fu quel fuoco, che, tra uomini e donne e fanciulli, vi arsero dentro centocinquanta: è così non ebbero Reggiuolo nè loro nè noi. Noi non lo perdemmo, perchè eglino non lo vinsero [2].

CAPITOLO X.

Come ci vennero ambasciate da Siena e da Perugia.

Sentendosi per tutta la Toscana quanto la nostra fortuna ci si aveva recato a dispetto, e come i nostri popoli erano soggetti a' nostri pericoli, e come le ruberíe e gli scandali universali erano rimedio [3] dei nostri mali (io dico a rispetto de' maggiori che sopra

1 *Rocchetta*, dice il Grassi: « Canna lunga come la rocca da » filare, e fatta alla stessa foggia, alla quale si avvolgeva da capo » stoppa od altra materia accendibile, che si lanciava con mano o » con le balestre sulle case e negli alloggiamenti del nemico per darvi » fuoco ».

2 Aggiunge ed emenda il Cod C. — *non ebbero Reggiuolo nelle loro mani, e non l'havemmo nè noi nè loro. Noi non lo perdemmo, et eglino non lo vinsero.*

3 Parmi locuzione ironica; e intende de' cittadini che partecipavano al governo. Invece di *scandali* (del solo Cod. A.), gli altri pongono — *incendio*; e appresso — *rimedi*. Per più chiarezza ho aggiunto, erano.

le nostre cose si sfogavano): il perchè i circostanti a' nostri confini, con magna allegrezza consideravano le nostre miserie, e piuttosto avrebbero eletta la festa che la vigilia di così fatta sventura. In tra i quali, quelli che più si manifestarono avere allegrezza delle nostre miserie, fu il popolo di Siena, e l'altro, quello di Perugia; i quali ciascuno ci mandò sua ambasciata. Questi due invidiosi e superbi popoli si credevano mostrarci la luna nel pozzo, con le loro bestialità false e bugiarde. I Senesi chiedevano favore per negare il passo a' nostri nemici, dicendo: essere contenti che delle nostre genti andassero in su i loro terreni a difendere che il nimichevole esercito non ci oltraggiasse [1], e perchè loro non erano forti a resistere a sì magna turba. I Perugini ancora di balugiole [2] ci empievano il seno; conciossia cosa che facevano querele di quello ch'eglino avevano somma allegrezza. Or voglia Dio, che queste così fatte lamentanze piuttosto si consumino ne' venti vani, ch' elle li facciano allegri delle loro nimichevoli voglie.

CAPITOLO XI.

Come il nostro contado andava a preda non meno da' nostri che da' [3] nemici.

O Città piena di sventura e di guai, la quale da' tuoi cittadini sei condotta a sì tempestoso porto di tanti mortali pericoli! conciossia cosa ch' egli hanno

1 Certo che nè Perugia nè Siena (così correvano allora le nostre sorti) potevano amare i Fiorentini. Ma questa offerta a me non sembra schernevole nè maligna: e si sa d'altra parte che quel popolo da circa cinque anni godeva tranquillità, e forse era geloso di non perderla.

2 V. To. I., pag. 406, n. 3. Ma la frase che se c'è falla, fa qui perdonar la parola.

3 I più moderni — *de' nostri che de' nemici.*

con grande scaltrimento operato piuttosto di essere temuti che amati. Questa così fatta temenza è fondamento e madre di occulte nimistà; e di pubblici danni. Ma, volesse Iddio che queste così mortali nimicizie, e queste così disperate ingiurie, si sfogassero sopra il sangue de' mali uomini, e non della innocente Repubblica: del quale priego ci veggo più di lungi l'essere che il volere. Avvegna dio che, essendo le nostre genti seminate pel paese del Val d'Arno, e vedendoci in tanto bisogno delle loro forze per difenderci da tanti nimici, e' disaminavano [1] venderci sì caro il favore delle loro armi; e non avevano Capitano sopra a loro, al quale eglino avessero a dare ubbidienza. Micheletto già per lo addietro aveva tenuto il nostro bastone, e questo la superba ventura il confortava a non volere ubbidire alla [2] grandezza della casa degli Orsini. Pietro Gian Paolo si ricalcitrava dagli altrui comandamenti: e così l'uno non ubbidiva, e l'altro non comandava; e, per così fatte discordie, interveniva come avviene del cattivo pastore, che sempre le pecore perde, e le biadora [3] guasta. Noi perdevamo i nostri sottoposti, e loro perdevano le loro sustanze; e, se alcuno de' nostri contadini [4] si metteva a difendere le sue ricchezze, a molti la vita e l'avere da' nostri era loro tolta: e così di danno nelle nostre cose non si conosceva differenza dagli amici a' nemici; anzi, dal pigliare a prigioni gli uomini in fuori, ogni altra ingiuria andava di pari. L'uno faceva male, e l'altro male e peggio: tanto erano trascorsi nelle rapine, nei micidii, e in tutte

1 E, *disaminando*, conoscevano di poterci vender caro ec.
2 Lez. del Cod. B. e del Magliabecchiano.
3 Lascio star *biadora* perchè anche il Pandolfini usava nel 400 quest'antica terminazione.
4 Così, veritiero, benchè solo, il Magliabech. Gli altri — *cittadini*.

altre nimichevoli ingiurie, che l'abbominazione solamente de' nostri passò ogni villanía [1]. E' corsero alla Trappola, la quale era fortezza tenuta da quelli da Ricasoli; e quella, ad onta degli abitanti, presero, e la roba sortirono in tra loro: e così per niuno si conosceva qual si fusse più l'amico che il nemico, eccetto il valoroso Niccolò da Pisa. Questi aveva la sua fedeltà con la franchezza del suo animo sì allacciata, ch'egli era piuttosto cercatore di gloria, che acquistatore di ricchezze [2]: sempre nel campo de' nimici percoteva, e nelle terre degli avversarii predava. Costui non aveva meno guardia de' rozzi che di sè medesimo; anzi le prede partiva, e a' nostri villani, ch'erano andati con lui, dava le prese: e così fece di molti rozzi, esperti e valenti nell'arte della guerra.

CAPITOLO XII.

Come tutte le donne e i fanciulli di Castello San Niccolò se ne vennero in Firenze; e come furono ricevuti, e alimentati del loro vivere [3].

Niuna cosa era in questi così malvagi tempi che per noi non fusse piena d'inganni, e ancora mi pareva che dalla nostra fortuna dovessimo aspettare peggio; perocchè, se i nostri nimici di alcuna cosa

1 Frase oscura, dove nondimeno sarebbe da riflettere un poco sull'*abbominazione* che può essere più o meno accompagnata da *villanía*.

2 B. C. D. E. — *che cupido di acquistar ricchezze*. Il n. a. dice tanto in quest'opera delle azioni e de' costumi del *buon* Niccolò da Pisa, che aggiunto a quello che poi ci narra della sua morte nel cap. 17 della seconda Storia, basta per procurargli nella Biografia de' Condottieri Italiani un articoletto di ragionevole misura. Se ne rammenti chi dalla sua stella fosse un dì chiamato a questa impresa.

3 C., poco utilmente, — *del loro necessario vivere*.

mancassero contro a noi, che le nostre genti medesime le finissero [1]: io dico, in danno de' nostri popoli. Adunque, per le tante avversità in che noi avevamo condotti noi e i nostri sottoposti, che da loro [2] erano stati conosciuti tanti mali, non furono meno operatori che contenti, che tutto il paese del Casentino, il quale era sottoposto alle leggi di Castello San Niccolò, si vôtasse di donne e di fanciulli: le quali con le lagrime grondeggianti [3] dagli occhi bagnavano il petto, e co'figliuoli piccolini chi in collo, e chi in mano, in verso la Città venivano, dicendo: O iniqua e disperata fortuna, tu di' che se' ubbidiente alle volontà del Creatore; il quale [4] noi siamo certi che tu sei tirannesca, ingiusta e disubbidiente alla pietà di Dio, e al volere de' buoni uomini. Avvegna dio che il Creatore è fonte di pietà e di misericordia; e tu ne [5] mostri essere nimica. Come adunque si può credere che tu sii ubbidiente alla volontà del Creatore? conciossia cosa che da lui procedano tutte le grazie; e tu, non che ci facci grazia, ma tu ci nimichi con mortali ingiurie. Che [6], abbiamo noi a comportare le pene delle cittadinesche discordie? che colpa è se i cittadini hanno l'uno l'altro cacciato dalla patria? o che colpa, o dove ci puoi apporre, che noi meritiamo sì disperate ingiurie per la colpa de'preti

1 Dessero a quelle effetto, compimento. E fin qui continua a reggere il verbo *pareva*.

2 Quelli dai quali tanti mali erano stati conosciuti ec.: nello stile del n. 2.

3 Grondeggiare è verbo del buon secolo, e registrato dalla Crusca.

4 Qui con forza di congiunzione avversativa.

5 Di quelle; cioè, della pietà e misericordia.

6 Questo *che* gli è la comoda particelletta che l'uso fiorentino e toscano suol premettere alle parole o clausole di senso interrogativo. Equivale (s'io non erro) a Forse che, quasi contrazzione di esso; e fa l'ufficio del punto *interrogantis* che gli Spagnuoli scrivono non al fine ma in principio del periodo, come ad avvertire il lettore che altri vuol fare una interrogazione.

scellerati [1]? Noi non fummo coloro che il Patriarca conducemmo a torre le antiche dignità al Conte di Poppi: ma noi ci rifidiamo che le tante ingiurie non passeranno senza gravissima vendetta contro a chi così ingiustamente ci nimica senza niuna nostra colpa. Per certo, noi crediamo che la colpa de' pochi sia pena de' molti; conciossia cosa che i molti co' pochi sono usciti di una medesima massa [2]. Avvegna dio, che questo sia vero, si comprende nelle membra de' nostri corpi. Conciossia cosa che, quando un membro si toglie dall' altro al corpo, è molto più la pena delle altre membra, che non è quella del membro tagliato. Ancora, aggiungendo non meno probabile [3] argomento, si vede spesse volte in corpi strani e d' ignota familiarità, l' uno essere con sanguinoso tagliamento offeso, e l'altro, solo dal vedere, cascare [4] trangosciato. Questo non può essere senza partecipazione di quel duolo che egli stima nel tagliato, essere in lui [5]: e così speriamo che questa pena si verserà sopra a coloro che hanno tutta la colpa. E con queste così fatte querele, la magna turba delle povere donne, co' loro fanciulli, entrarono nella nostra Città:

1 E ridàgli su quel tasto stonato! Il Cavalcanti (la cosa è palpabile) non era amico de' preti: e, giacchè ci siamo, egli era un *cattolico guelfo*, anzi un cristiano a suo modo; poichè nè d'alcuna cosa attenente a religione, e nemmeno del sì famoso Concilio Fiorentino nel quale Eugenio IV. operò la riunione della Chiesa greca con la latina (tentativo lodevolissimo, anche pel bene mondano che potea venirne), in queste sue storie non fa parola.

2 *Massa*, in Toscana e altrove, per Pasta. Qui dunque, pasta della carne d' Adamo; e « medesima pasta » disse già quella di che son fatti padre e figliuolo, nel To. I. pag. 133, ver. 2.

3 Così A. Negli altri — *per abile.*

4 A., male, — *del vedere cascato*. Il Magliabech. — *dal veder solo cadere.*

5 Cioè, per ellissi di nuova foggia: per la quale partecipazione egli stima quel duolo essere in lui. Il Cavalcanti facea più filosofe le sue villane che poi non fecero le lor acerve gli autori delle commedie lagrimose.

la quale turba, con le braccia aperte, dai Fiorentini, con paternale amore, pieno di pietà e di misericordia, furono ricevuti; e con ordinata misura fu compartito e preparato [1] le loro necessità. Ogni dì si porgeva a quella turba recipiente limosina, tanto quanto era abbastanza per la loro vita; e in un punto, dalle buone persone fu apparecchiato arte e guadagno e riposo notturno [2]: la quale misericordia passò poco tempo che ne rendè duplicato merito al nostro Comune. E ancora da' buoni uomini era loro con soavi confortamenti detto: Non isbigottite, dilettissime nostre, perchè Castello San Niccolò si perdesse. Avvegna dio che la vostra fedeltà ci ha fatti vostri debitori di rendervi duplicato merito; avvisandovi che il Comune ha disposto che, co' vostri uomini, usciate delle alpestri rocche, e ridurvi nelle abbondanze delle biade, negli adagiamenti [3] de' piani, nelle soavità dell'aria, e nella bellezza del paese di Pisa: il quale, mediante la vostra fedeltà, v'è conceduto, e donato il paese.

CAPITOLO XIII.

Come il nostro Comune si giustificò pel disfacimento del Conte, e come il Conte ebbe tutto il torto dal suo lato.

Nel tempo che del Conte era occulto il suo veleno

1 A. — *ordinato*. *Recipiente* (i Cod. — *ricipiente*) ha l'origine stessa di capace (V. To. I., pag. 168, n. 2): qui vale sufficiente, proporzionata al bisogno. Ed è voce viva tra il popolo.

2 La carità de'*buoni uomini* di quel tempo consolerebbe il cuore de' buoni uomini d'oggidì, se a quella non si fosse mescolata un po' troppa politica, e un po' troppa voglia di far dispetto al Conte di Poppi. V. il cap. 20.

3 A., coi più moderni, — *agiomenti*: parola equivoca e di mal odore. *Il quale*, ancora qui appresso, per semplice congiunzione; frequente anch'oggi in contado.

dal sapere degli uomini [1], con non si dimostrando ancora al tutto nimico di noi, nè cruccioso dell'assalimento del Patriarca; e di Niccolò essendo conosciuto da'nostri sudditi l'appressamento ai nostri confini: per lo quale tutti quelli che erano prossimani alle terre del Conte, con le loro ricchezze in quelle rifuggirono. Da queste ricchezze fu mossa la cupidigia del Conte; la quale fu la destatrice della sua ira: e quelle rapì egli [2]; e gli uomini con dispregio cacciò, nel tempo che l'assedio cingeva Castello San Niccolò. La quale sì abbominevole ingiuria di rapina e discacciamento, a noi fece legittima scusa del suo disfacimento. Conciossia cosa che, se [3] sì fatta iniquità non fosse dal Conte stata commessa, per alcuni verisimili argomenti si potrebbe la sua impresa giustificare: siccome già in senato argomentava il conte da Monda [4]. Egli si scusava dicendo: Per le battaglie, e per le discordie cittadinesche, il quale è manifestissimo, che

1 Leggo sin qui col Magliabech., e sopprimo (coi Cod. A. B.) due inutili parole — *anzi teneva*, o — *temeva*, che sono in quello e in altri MSS. Sembra che l'a. scrivesse: con ancora non si dimostrando; o, con il non ancora dimostrarsi; o simile. Il Magliabech. pone — *con il non mostrarsi al tutto nemico*.

2 B. — *rapigli;* Magliabech. — *gli rapì;* altri, solamente, — *rapì*. Nella Canzone citata a pag. 80, n. 1, ben sono queste parole: « io lupo rapace », e: « le mie voglie ladre », che il Conte direbbe di se medesimo; ma esse, chi ben guarda, non confermano abbastanza il detto dal Cavalcanti, che *la cupidigia fu destatrice dell'ira* di lui. Nel procedere del Poppiese, per quanto dopo quattro secoli può indovinarsi, trasparisce più assai la vendetta e uno sdegno lungamente covato, che l'avarizia o l'ambizione di farsi un gran signore. Buon senno al certo nessuno cel troverà.

3 Aggiungo la condizionale. Anche il n. a. si affatica a scusare il *disfacimento* del Conte, adducendo ragioni che Neri stesso non accenna; i poeti cercavano di render co'versi popolare la giustificazione della loro repubblica: chi non sospetta ch'essa ne fosse a que' giorni acremente rimproverata?

4 Sospetto d'error grave in questo nome, che non potè guidarmi a rinvenire il fatto al quale si allude. Nè ho trascurato di stillare ogni lettera della lezione più moderna — *di Monda*, nè di quella de' Cod. A. B. — *domanda*.

solo per non venire meno a' cittadini, sono con tutti i miei beni caduto: e se [1] oltre a ciò son chiamato in giudizio di morte per la colpa de' cittadini, e per fede che io ho loro portata; la qual cosa dovrebbe essere in contradio, ecc. Questa così efficace dimostrazione, per la detta rapina si niega: perocchè, se il Conte di Poppi l'avesse fatto per pietà de' cittadini cacciati, non avrebbe corso alla roba de' nostri villani; anzi avrebbe favoreggiati i cacciati, e con le sue forze nimicati i cacciatori. Ma la cupidità e la fellonia furono la cagione del suo folle ardimento, e fu la giustizia somma della nostra ira: e ancora prestò favore [2] alla bestiale opera di disfare le vinte castella.

CAPITOLO XIV.

Come si fece un bargello, per le tante cattività che si facevano ne' nostri paesi.

Come che l'infermo guarisca della sua infermità, non esce però il primo tratto [3] del letto: così il paese del Mugello, non ostante che le nimichevoli genti si fussero partite, non era sicuro il paese, e massimamente in fare rapine, furti e altri non meno abbominevoli misfatti. Per le quali infermitadi, a Firenze si fece un bargello, con piena balía, dandogli ogni autorità, e non come a ufficiale, ma come a tiranno si richiede, acciocchè niuno riserbo di misericordia o

1 *E se* qui sembra avere il senso di sebbene (*etsi*).

2 Cioè, il Conte. Le castella prese da Niccolò o dal Conte Francesco furono Romena, Borgo alla Collina, Piliano (cap. 2), poi Cetica, Borgo a Slia, Palagio, Ortignano, Giugatojo, Ozano (le quali io non leggo che fossero disfatte), e Reggiuolo (cap. 9), che veramente fu arso.

3 Nel senso di, alla prima, o, in sulle prime; diverso da, la prima volta, come nell'esempio del Berni. V. Crusca, vo. Tratto.

d' onestà dalla crudeltà non lo ritraesse. Il quale bargello era uomo cattivo; ed era Marchigiano, ed aveva nome ser Francesco [1]. Costui era stato per cavaliere di un Rettore, e aveva prese molte amistà co' cittadini. Questo bargello fu messo nel palazzo ch' era stato di messer Rinaldo Gianfigliazzi; non avendo riguardo alla degna memoria di quell' uomo, nè all' onestà delle giovani, nè al rigore della ragione dotale, per la quale l' avevano difeso, e dal Comune era stato consegnato loro [2]: e a quelle finestre impiccò uno senza colpa. Un contadino molto da bene, e in contado molto ridottato [3], il quale aveva nome Chelazzino de' Carboni da Monte Loro, per disperato si gittò nella corte: e così morì il disperato Chelazzino. Molte ingiustizie questo cattivo uomo, per il caldo [4] de' cattivi cittadini, fece: e così la Repubblica stava con danno di fuori, e non meno pericoli di paure dentro.

CAPITOLO XV.

Come il Conte prese la madre del Morello, che era alla guardia di Castello San Niccolò.

Un ardito giovane, che per nome era chiamato Morello, il quale era terrazzano di Poppi; e questi era un giovane baldanzoso e gagliardo; per la quale

1 Di che casato, poco importa saperlo. *Cavaliere*, se si parli di Podestà, intendesi per Notajo, Attuario, Vicario; dove si parlasse di Esecutore, vorrebbe dire Bargello. Vocabolo, in ambi i casi, disgraziato!

2 Alle giovani figliuole, nuore o nepoti del quondam messer Rinaldo.

3 A. — *ricordato*; e C. — *rinomato*. Leggendo col Cod. B. e Magliabech. — *ridottato*, spiegheremo reputato, stimato, perchè un contadino può farsi stimar sì bene, ma temere, fuorchè da' suoi garzoni, non può.

4 Altri — *col caldo;* e vuol sempre dire, col favore.

gagliardia uscì del modo del neghittoso vivere, e contrafece alle volontà e ordini del Conte; perlochè al Conte fu lecito sbandirlo dal suo territorio: il quale veggendo tanti adornamenti nelle genti dell' arme, tante divise, e tanti ricchissimi vestimenti e tanto reputati, che al tutto si dispose lasciare la zappa, e darsi alla milizia, avendo presa pubblicamente l'arme, il nostro Comune a Castello San Niccolò per difenderlo l'aveva mandato [1]. Questo Morello, con molto provvedimento, e con non meno franchezza d'animo, il detto castello difendeva; e con dispregio e danno, quelli di fuori molto molestava: i quali per nessun modo speranza d'acquisto potevano avere. Il perchè il Conte fece nuovo e abbominevole proposito, pensando che la madre di quest' uomo, la quale era in Poppi, fusse la cagione di fargli avere il desiderato acquisto: e, come uomo accecato dalla cupidigia del signoreggiare, prese questa donna, madre di Morello; e molto avviluppata di legami [2] non meno di catene che di dispregio, la fece appresentare sì prossima al castello, che il figliuolo per la madre la conobbe. Morello fu chiamato, e dettogli: Conosci tu costei essere la tua madre? Guarda come il Conte te la manda allacciata di diversi legami, solo perchè tu possi stimare che in te consiste il suo sviluppamento, dando il castello, il quale a te non costa nulla; e venderàlo [3] più caro che altra cosa, e sarai restituito nella tua patria, riavendo la grazia del Conte, con l'accrescimento dell' amore materno. Non ostante ch' egli conoscesse, la sua madre con tanto dispregio

1 Mi astengo dal fare osservazioni sulla sintassi. Avverti *presa l'arme*, ch'è in tutti i MSS. Il Capponi scrive: « Quivi era Mo- » rello da Poppi con 120 fanti, e per 31 dì si difesono « (pag. 1193).

2 Alcuni Cod. — *ne' legami*.. E nota costumi del tempo!

3 Sincope di venderailo: spiegazione per gli stranieri. Male il Magliabech. — *non costa nulla a venderlo* ec.

essergli mostrata, e quella proffértagli con sì dubbioso fatto, elesse piuttosto perpetualità di fama, che abbominazione di tradimento; dicendo: La vita è breve, e di poca duranza ai giovani: adunque agli antichi è brevissima; ma la buona nominanza è perpetua. Adunque, io eleggo piuttosto perpetualità di fama, che la transitoria [1] della materna vita, veduto avere a essere così corta. Tiratevi indietro, e dite al Conte, che io eleggo piuttosto che egli viva in tra gli uomini ingiusti e crudeli [2], che io sia detto traditore e cattivo.

CAPITOLO XVI.

Come briccolarono più persone in Castello San Niccolò.

Inteso il Conte [3] la risposta del franco uomo quanto di biasimo acquistava, facendo più crudele proposito, con crudeli sbigottimenti il castello di giorno in giorno più stringevano. Tanto era l'assedio stretto e pauroso, che quelli di dentro, quando uno e quando un altro, si trafugavano dagli altri, e chi con mandato [4], e chi di privato si fuggiva. Alcuni mandati andavano chi per un bisogno, chi per un altro, e chi per recare avviso al nostro Comune. Niccolò, come uomo esperto nell'armigera disciplina, faceva, con

1 *Transitoria*, con forza di sust., è nuovo e non punto bello. Fors'era da leggersi transitorietà, brutto egualmente, ma meno innormale. Del fatto, direi che gli uomini debbono ammirarlo; Iddio soltanto può giudicarne.

2 Intendi: voglio piuttosto ch' egli continui ad essere uomo ingiusto e crudele, che io ec. Ma se il racconto per la ferità del soggetto fa male, questa lunga e goffa parlata fa peggio.

3 Avendo inteso: e qui sottintendi, per; o dopo *biasimo*, gli.

4 A. — *comandato*; ma leggi più innanzi. *Di privato* per segretamente, di nascosto, è anche a pag. 80.

iscaltriti provvedimenti, di notte e di giorno guardare [1], non meno che niuno uscisse del castello, che alcuno v'entrasse; conciossia cosa che le difese non fussero cresciute, nè i logoratori scemati. Ma, come le sventure si accordano le più volte con la sciocchezza degli uomini, alquanti, in più volte, di quelli che si fuggivano, furono presi e menati a Niccolò. Il quale, dopo molte esamine, essendo avvisato come dentro stava il castello, gli faceva porre in su la briccola, e per aria senza ale volando, dentro al castello ritornare; disfacendosi e lacerandosi, e non riconoscendo la madre il figliuolo, nè la donna il marito [2]. E così tutto il castello stava male al presente, e aspettava di stare peggio nel futuro.

CAPITOLO XVII.

Come il figliuolo del Marchese di Ferrara prese i nostri danari, e fuggìssi.

Con tutto che tante avversità avesse la nostra Repubblica, pure il termine [3] de' pericoli, e l'ornato

1 Sei Cod. — *guardie*. *Conciossia cosa che* nel seg. verso vale, affinchè. Di Logoratore la Crusca reca un solo ma bell'esemp. Vit. SS. Pad.: « Vecchio goloso logoratore, che hai fatto del ventre Dio ».

2 La briccola era macchina militare che gl' Italiani adoperavano per iscagliar grosse pietre nelle città assediate: propriamente la catapulta de' Romani. Briccolare è scagliar con la briccola: briccolar nomini invece di pietre, sarà egli stato (vorrei saperlo) avvedimento strategico dell'eroe da Perugia, o del politico da Battifolle? E a proposito di briccola, scrive il Capponi, e dopo lui l'Ammirato, che quando s'ebbe Romena, a cui non s'attennero i patti, e presovi il caporal Pistojese, Bartolommeo del Bolognino, questi ancora fu briccolato in Castello S. Niccolò.

3 Il punto al quale i pericoli eran giunti. Almeno così pare, perchè nonostante il tempo perduto dal Capitano de'nemici sulle creste dell'alpi, la città non era per anche fuor di pericolo. E vedi il cap. 7 del lib. XIII.

parlare di Puccio rendè ai nostri cittadini gli scaltriti provvedimenti: i quali, ciascuno di quelli che in mano avevano il governo della Repubblica, esercitavano [1] d'avere gente d'arme quanto più pativa loro il possibile, e che per danari nulla difesa si lasciasse addietro. E con questo chiamarono messer Agnolo Acciajuoli, e a lui diedero grandissima quantità di pecunia, e mandaronlo con questo tesoro, acciocchè soldasse il figliuolo del Marchese di Ferrara, che si chiamava messer Borso [2]. Il quale, preso che ebbe il danaro, disse al cavaliere: Mio padre ha in sul vostro Monte molto più di credito che io per questi non ho debito; per la qual cosa, ponete quello che mi avete dato, a piè della ragione del Marchese, per avuto. E dette le così fatte cose, andò al servizio del Duca. E così co' nostri danari crescemmo le forze ai nostri nimici; ed egli riconobbe l'anticata eredità de' tanti tradimenti della Casa da Este.

CAPITOLO XVIII.

Come i Genovesi ci mandarono quattrocento balestrieri.

I nostri cittadini, vedute le nostre genti essere ancora deboli a volere provare con le duchesche forze; con dolci parole, e con ferventi messi, con lettere, i Genovesi richiesero, che col loro ajuto ci prestassero forza, col mandarci gente che fossero esperte

1 Invece di, procacciavano. Ed ecco spiegata la frase: « esercitare gli alimenti necessarii a nutricare le loro famiglie », indovinata, ma non intesa, quando volli su cianciarvi, a pag. 90 del To I.

2 Che fu poi primo Duca di Ferrara, Modena e Reggio, e principe, secondo i tempi, virtuoso e fortunato. Di quest' atto di mala fede tace il Pigna, scrivendo anzi, che i Fiorentini, « perchè gli avevano promesso un grosso stipendio, e mai non avevano fatto altro, non seppero che replicargli ».

nel combattere, e di buona fortuna nel vincere. Questo così fatto domandamento volle significare, che ci fossero mandati fanti usati, e non cerne[1]; conciossia cosa che si domandarono usi di combattere, e con questo dimandamento, di buona fortuna vincenti: cioè, perchè molti sono gli usi vincenti e molti sono i perdenti; ma non mandate quelli che sono usi di perdere, ma togliete quelli che sono usi alle vittorie. Per questo hanno acquistata una così fatta audacia, con la quale i nimici non ispaventano meno che con l'armi. Questi Genovesi, riconoscendo la lega nostra quanto d'ajuto ad Albenga[2] dato loro aveva, arbitrarono essere lecito renderci il cambio di così fatto ajuto. E' ci mandarono quattrocento balestrieri, con balestra[3] vantaggiate, e fanti usi e vincitori; i quali a dì ventuno di maggio giunsero in Firenze. La quale brigata molto piacque al popolo, e gran festa se ne fece, e a buona ciera furono veduti: poi furono mandati a crescere il numero delle nostre genti.

CAPITOLO XIX.

Come vennero certi Malespini con gente d'arme in ajuto.

Ancora certi Malespini, essendo ne' tempi passati stati beneficati dal nostro Comune, e veggendosi nel presente della loro onta assai bene sodisfatti[4], e ancora aggiungendo la nuova richiesta del nostro Comune, deliberarono con tutta la loro facoltà venire

1 V. pag. 111, n. 3.
2 V. il cap. 6 del lib. XI.
3 V. n. 2, pag. 162, To. I.
4 L'*onta*, delle più gravi, è spiegata qui appresso. La sodisfazione doverono i Malespini trovarla nel vedere messer Palla Strozzi co' suoi figliuoli sbandito dalla patria, e forse morto l'altro loro offensore, figliuolo di Bernardo Guadagni. V. il cap. ultimo del lib. X.

al soccorso del Comune. Questa onta velata da così onesta [1] parlatura, mi pare convenevole in alcune cose chiarire il presente testo. Dico, che un figliuolo di messer Palla degli Strozzi, chiamato il Tozzo, il quale di baldanza e di disonestà più che niun' altro giovane della Città, ed in compagnia, il figliuolo di Bernardo Guadagni, non meno di lui in tutte le disoneste cose abituato, tolsero la verginità a due figliuole del marchese Niccolò Malespini: il quale oltraggio fu di tanta forza nel fratello, che lui, con le sue terre, crebbe le dignitadi [2] al Ferrarese, e dalle nostre si ribellò. Dico, che questi Malespini, non ostante che tale ingiuria fusse grandissima, e più avaccio con aspra vendetta da sodisfare che perdono acconsentire, vennero con le loro forze, a piè e a cavallo, ai nostri rimedii. Questi così fatti sono da tenere amici perfetti; perocchè vollero piuttosto render merito degli antichi beneficii, che saziare le ire delle recenti ingiurie.

CAPITOLO XX.

Come ci vennero sette uomini di Castello San Niccolò per soccorso.

Sentendosi i castellani di San Niccolò, con tanti minacciamenti e con tanti pericoli e con sì grandissima turba di nimici, assediati, e in sì piccolo spazio di luogo racchiusi; senza strumenti da difendersi, perocchè gli avevano logori; e con povertà di biade per vivere, e perduta la ricreazione dell'acqua, perchè era stata loro dagli assedianti tolta; e ancora per

1 Tutti i Cod. — *onta*; ma la correzione era troppo naturale.
2 Altri — *la degnità*; ma il numero plurale corrisponde meglio a *nostre*.

tanti crudelissimi volamenti [1] degli uomini che dentro erano gittati; e sì per tante disperate condizioni di diverse morti offesi; si disposero con diversi patti [2] accordarsi, e chiamarono d'in su le mura dicendo di volere, per quieto delle cose, salvacondotto pienamente, chè con fidata sicurtà a Niccolò potessero andare, e ritornare salvi: le quali addimande da Niccolò tutto fu conceduto [3]. Avuto il salvacondotto, alcuni più esperti andarono a Niccolò, e con lui conchiusero, che se il nostro Comune non desse in certo tempo soccorso, che al tutto la terra gli darebbero: e con così fermati patti [4], volle Niccolò dodici statichi in luogo di mallevadori. Fermati così fatti patti, sette uomini scelti della moltitudine furono, a dì ventidue di maggio, a riferire ai Signori, in prima l'inopia di tutte le cose che necessitano [5] alla vita degli uomini, e quelle che bisognano alla difesa della terra, tutto proposono. La quale intesa gl' incomportabili bisogni [6], come Signori discreti e benigni, risposero che conoscevano che la necessità sforza la legge, e dispregia la ragione. Adunque, andate, e sostenete quanto vi è dal possibile [7] conceduto. Ma noi vi avvisiamo, che dato che voi avete la terra, e voi vogliate accettarci per padri, che noi abbiamo disposto voi accettare per figliuoli, cavandovi

1 Cioè, briccolamenti.

2 Così A. Gli altri — *con diverso patto*, ch'è ancora più equivoco. *Quieto* (acquetamento, o principio di quiete) non è nei vocab., che però accolsero Quieta.

3 Il Magliabech. — *tutte furno concedute*.

4 I più moderni — *e così fermati i patti*. Il *con* qui sembra un ripieno, aggiunto, come altrove ai gerundii, al participio *fermati*.

5 A. — *che sono necessarie*.

6 La qual signoria avendo inteso ec. Alcuni Cod. — *le irreparabili bisogne*.

7 *Possibile*, sust., per potere, nell'uso al certo non è nuovo.

dalle alpestri rocche [1]; dandovi possessioni, e paese piacevole di sito, e ubertuoso di biade e di formento, e abbondantisimo di paschi [2] per le vostre bestie: e così il Conte si starà con le mura, e voi co' padri, e con le piacevolezze del paese, in quiete e riposo; e per a tempo [3] ciascuno porterà la pena secondo la colpa; e voi il beneficio secondo il merito.

CAPITOLO XXI.

Come Niccolò raddoppiò le guardie perchè soccorso non avessero.

Niente di meno, perchè il salvacondotto fusse pieno, non negava però, che nella terra non facessero con le briccole e con i mangani [4] paura e danno grandissimo: conciossia cosa che il salvacondotto non concedeva alcuna speranza di riposo se non a coloro che erano sotto il tenore de' suoi versi nominati [5], e co' suoi legami ordinati e conchiusi. Anzi, come di prima, e più, se il potere nol niega [6], molestavano il castello: e tante furono le avversità fatte, e le disavventure ricevute, che trentasette, tra femmine e uomini e fanciulli, vi morirono della briccola [7]; dei quali, solamente in una notte, senza svegliamento si addormentarono venticinque, tra maschi e femmine

1 *Rocche* per roccie, è in qualche luogo ancora del To. I. Invece di *dandovi*, A. legge — *e darvi.*

2 A. — *pasco.* Voce oggi rimasta al verso, e vera madre di pascolo, ch'e nipote di *pascuum.*

3 Il Magliabech. — *per al tempo.* E bisogna intendere: a suo tempo, al tempo debito.

4 *Mangani* è spiegalo a pag. 183 del To. I. Nei MSS. — *salvo condotto*, sempre.

5 Nominati per proprio nome in essa scrittura.

6 C. D. E. — *negava.* E vale a dire: se ciò è, o era, o fosse stato possibile.

7 Tra scagliati, giova intendere, e uccisi dalle pietre scagliate.

e fanciulli. Dai quali [1] soprabbondò la paura, e perderono ogni speranza, e quasi abbandonarono la difesa.

CAPITOLO XXII.

Come Neri di Gino, e Piero Guicciardini furono chiamati al soccorso di detto Castello San Niccolò, e niente poterono fare.

Avendo ricevuto gli uomini di Castello San Niccolò graziosa risposta dai nostri Signori, con parole piene di pietà e di misericordia, e con tante magnanimità di sì larghe profferte, ritornarono al castello. Non ostante che quasi fussero schiusi di ogni speranza d'ajuto, pure con alcuna ricreazione prestarono conforto al popolo, dicendo come Neri e Piero erano eletti al soccorso del castello. E andando i due nomati cittadini, e con le nostre genti fatto lungo colloquio come il soccorso si potesse fare, non conchiusero abilità di modo [2], sì per la sconcordia delle nostre genti, e anco per le approvvedute guardie che da Niccolò erano fatte. Conciossia cosa che, non avendo Capitano, l'uno non obbedendo all'altro, i cittadini avevano più attitudine d'inducere che di

1 Per effetto de' quali; uomini morti.

2 Modo, o partito abile, idoneo. Il Capponi, da uomo intelligente di milizia e di politica, dire più chiare le ragioni che impedirono di soccorrere il castello, senza menzionare la discordia dei capitani nè altro: « Perchè il giogo di quel monte non era da farvi su fatti d'arme, e perchè il montare della montagna di verso il Valdarno era due tanti più che quella ch'avea a montare Niccolò Piccinino, e non si potea per noi montare ch'e' suoi non avessino vista di noi, che vi tenca su le scolte, et avea tre tante genti di noi, non si vide di potere fare prova di soccorrerlo, senza mettere tutto lo stato d'Italia a partito; e giudicossi che minore male era a lasciare perdere un Castelluccio, che perdere le genti, e di poi l'altre nostre Terre » (*Rer. Ital. XVIII.* 1194).

conducere [1] sì fatte cose. Adunque fu necessario ai nostri cittadini tornare in Firenze, senza aver dato nullo di soccorso agli assediati uomini. Questi castellani, veggendo la speranza del soccorso perduta, e indietro tornati Neri e Piero, alle duchesche genti aprirono le porte; e così, ai ventiquattro di maggio, Niccolò prese il possesso di detto castello. A questo così fatto acquisto due saccomanni dell'esercito erano fuggiti dentro nel castello, e furono riconosciuti; i quali, per comandamento di Niccolò, furono impiccati: e così si tramischiarono [2] le cattività con le disavventure.

CAPITOLO XXIII.

Come certi fanti cavalcarono la Valle di Lamone.

Non ostante che Niccolò Piccinino del Mugello fusse partito, e dal nostro Comune più fanti vi fussero mandati, non tanto pure alla guardia del paese, quanto pel racquisto [3] delle fortezze perdute, e ancora per valersi delle fellonie di Romagna: le quali malvagità, non meno di notte che di giorno, offendevano il paese, e gli uomini nostri spesse volte l'uno l'altro cavalcava, e grandissimi danni l'uno dall'altro sosteneva; ma i nostri le più volte ne avevano il peggio. Avvegna dio che i nostri erano non meno sottoposti agl'inganni de' nostri fanti, che alle forze de' nostri nimici: e così andava il paese, e gli uomini a rovina e a disfacimento [4], senza nessuna requie, nè

1 D'*inducere* colla persuasione, che di *conducere* coll'autorità. E per *cittadini*, intendi Neri e Piero, come appresso: » fu necessario ai nostri cittadini ».

2 Qualche Cod., con enfasi di sentenza, — *si tramischiano*.

3 A. — *pel racquistare*. *Valersi* per vendicarsi, o far rappresaglia, come tant'altre volte nel To. I.

4 A. — *disfazione*. *Aspetto*, per ispazio di tempo, intervallo tra il *riposa* e la *rovina*.

riposo di alcuno aspetto. Ed essendo continuate più e più giorni le sì inique ingiurie tra i Romagnuoli e i nostri contadini, che quasi di prede erano spogliate ciascune parti [1] delle due nimicizie; i nostri fanti, come uomini felloni, fecero pensiero, e con malvagia arte richiesero i giovani del paese, dicendo di volere la Valle di Lamone cavalcare una parte [2], perchè in quella stimavano di fare magna preda. Di questa preda diedero ad intendere che ogni ciascuno tornerebbe ricco, perchè il tutto si partirebbe per egual parte, non avendo vantaggio il forestiere dal paesano [3], nè il rozzo dall'esperto. Udendo le sì fatte promesse, molti giovani del paese per insino appiè dell'Alpi con que' fanti cavalcarono la Romagna; per la quale cavalcata, avendo i Romagnuoli indizio di sì rozza turba, trassero a'passi [4], e quelli con l'armi percotendo, vinsero. Questa così fatta vincita fu perdimento di tutti i nostri contadini, per sì fatto modo che niuno ne tornò; e de' forestieri niuno ne rimase: la quale così fatta scelta [5] si stimò che i fanti usi gli avessero con inganni nelle nimichevoli forze condotti: e posto che tutto si stimasse, tutto si patì, per paura di peggio.

1 Il Magliabech. — *ciascuna parte*. *Le nimicizie* (astratto pel concreto) per i nemici o popoli nemici; come talvolta Amicizie (ma ne' buoni Amistadi più spesso) per dire, gli amici.

2 A. — *di Val di Lamona* ec. I moderni ricostruiscono — *cavalcare una parte della Valle di Lamone*.

3 Alcuni — *terrazzano*.

4 Si adunarono a' luoghi per dove di necessità bisogna passare. Pei poco pratichi delle nostre eleganze.

5 Distinzione, e diversità di sorte. *Posto che tutto si stimasse*, benchè tutto questo si pensasse e credesse.

CAPITOLO XXIV.

Come i Fiorentini chiamarono Capitano Pietro Gian Paolo.

Veggendo i Fiorentini tanti trasordini e tante ingiurie avere a sostenere, non meno i cittadini che i contadini, e ancora avere alle spalle tanta forza di nimici, e niuna cosa andare quanto [1] l'ordine della guerra richiedeva, deliberarono il bastone a Pietro Gian Paolo concedere, e così fecero. Questo Capitano molto rassettò le genti, e con grande provvedimento conduceva il nostro esercito. Questo Capitano al tutto si dispose [2] che le cattive lingue delle false accuse che per la Città si predicavano, rimanessero bugiarde; e con molte sollecitudini provvedeva, che le tante ingiurie che il Comune sosteneva, con aspra vendetta ne fusse sodisfatto [3]: io dico sopra il ducale esercito.

CAPITOLO XXV.

Come Niccolò Piccinino ebbe Rassina, e poi andò verso Perugia.

Niccolò, nemico dell'ozio, non tanto per sè, quanto a chi [4] gli era vicino faceva sperimentare, acciocchè nella pigrizia e nella sonnolenza non si annighittisse. Veduto le resistenze che le terre facevano, stimò che dalla pertinacia degli uomini rimarrebbe prima stanco, che interamente le profferte cose de' nostri

1 I più moderni — *come.*

2 Cioè, che le cattive lingue rimanessero bugiarde delle false accuse ec. « Dal pubblico grido plebeo . . . si diceva che Pietro Gian Paolo era traditore » : così nel cap. 6 del lib. XIII.

3 C. D. E. e il Cappon. — *si soddisfacessero.*

4 Faceva esercitare nelle fazioni di guerra chi gli era ec. Il terzo (come il popolo fa spesse volte) invece del quarto caso.

ribelli avessero il desiderato fine. Questo così fatto pensiero gli recò innanzi nuovo parere: dal[1] quale parere stimò, che rimovendo le forze vicine, mancasse la speranza al nostro Comune. Per questo così fatto immaginare, si partì dal tempestato Casentino, e andò verso Rassina[2], e quella ebbe: poi, seguitando il suo proposito, cavalcò alla sua patria, e quivi prese Michele Benini[3] che vi era per la Chiesa tesoriere, e costui mise in carcere (ma pochi giorni vi stette); e l'Arcivescovo di Napoli, che v'era Legato, con parole non che irriverenti[4], ma d'ingiurie, accomiatò dalla sua legazione, e con sì abbominevole modo il dislegò; e da un messer Agamennone[5] in mano

1 A. — *del*; e vale, pel.

2 N. Capponi: « Andò a campo a Rassina, la quale si tenne » circa d'otto di » (pag. 1194). È nella *Cacciata* ec.: « Ebbe .... » Rassina, poi andò a Chiusi. Il Conte lo voleva tenere a Chiusi, » e Caprese, e alla Pieve. Veduto Niccolò il paese e i luoghi .... » disse al Conte: Conte, Conte, i miei cavalli non mangiano sas- « si » (pag. 1219).

3 Michele di messer Piero di Bindo Benini, fiorentino.

4 Tutti, fuorchè il Cod. C., — *riverenti*. E procede dal vecchio stile di scrivere *nonchei riverenti*. Ma dell'autore senz'altro è lo sciocco vocabolo *dislegò*, per, privò dell'uffizio di Legato; come avea già fatto *legale*, per esprimere Appartenente a lega politica, ed anche (se la memoria non m'inganna) *allegoria* per Allegazione, circa il fine della seconda Storia.

5 Degli Arcipreti, e capo del terzo magistrato di quell'anno: il qual magistrato ricevè Niccolò in Perugia *liberalissimamente*, ma che vedutosi aggirato da lui, invece di *verga reale*, gli pose in mano di buoni danari per agevolargli la partenza. Su di che piacemi riferir le parole del Platina, nella Vita di Neri Capponi; altra operetta, che per l'epoca storica alla quale il Cavalcanti appartiene, gioverà consultare: » Quâ receptâ (Rassina), Tiphernum, mox Cortonam obequitans, » cum incolas ad defectionem et minis et pollicitationibus movere non » potuisset, Perusiam, ut civis, cum quatuor millibus equitum in- » gressus » (e dicono che gli fosse di pretesto il voler rivedere la madre ancora vivente), « Legatum Perusinum ad Pontificem cum man- » datis quibusdam statim misit. Interim capto Thesaurario, totum » civitatis statum repente mutavit. Delegit enim cives decem qui vitæ » ac necis in reliquos omnea potestatem haberent. Perusini tamen ve- » riti ne tyrannidem occuparet, cum homine in pactione venerunt, » ut acceptis octoginta millibus nummis aureis, confestim ab Urbe

verga reale gli fu posta. Questo cavaliere, in que'tempi che le cose erano in tanti tramischiamenti tra le cose prospere e l'avverse, si ritrovò nel magistrato di Perugia: e per così fatto modo Niccolò Piccinino fu fatto signore di Perugia.

CAPITOLO XXVI.

Come il Conte di Poppi cavalcò in Val d'Arno.

Ancora, la temerità è[1] accecatrice di tutto l'intellettuale conoscimento, per la quale mai non si stima quello che seco debba adducere il folle cominciamento. Per certo, io credo che la colui ira non gli lasciava stimare nè conoscere, come l'un giorno si vede il cielo sereno e tranquillo, e l'altro dì pieno d'avviluppati nugoli, oscuri e tenebrosi, e di tanto avviluppamento, che non che le nostre viste ne piglino alcuno conforto, ma la luce del sole se ne nasconde: e non istimava, che dopo la salita, quanto è maggiore, cotanto è la scesa più terribile, e più profonda. O Conte, tu non pensavi che il fine dell'un contradio è principio dell'altro? non conosci tu che la fine della letizia è principio della tristizia? Questa è regola generale della natura: questo, sotto brieve sermone, scrive il dottore Cartaginese, laddove dice: Dopo la mondana allegrezza seguita presto subita tristizia[2]. Tu hai preso una baldanza senza disamina di ragione; conciossia cosa che tu stimi che l'acquisto di Castello San Niccolò sia il disfacimento di Firenze.

» discederet » (*Rer. Ital. XX.* 50). E vedi nel Pellini, nel Poggio (Vit. del Piccin.), nel Capponi, ed altrove.

1 Aggiungo questo nesso, è; parendomi altresì probabile che l'a. scrivesse: e ciecatrice.

2 E i dottori profani: *Extrema gaudii luctus occupat* — « E gli estremi del riso *assale* il pianto ».

Io ti ricordo, che mentre che il barattiere [1] giuoca, per infino che e' non si leva dal tavoliere, non dice ch' egli abbia perduto. Tu ti poni ora a giuoco: innanzi che tu tè ne lievi, tu farai ragione con l' oste [2]. Credimi, Conte, che la tua fortuna ti mostra dolorosa stificanza: credimi, ch' ella ti conduce prossimo al termine di conoscere la tua bestialità. Non vedi tu ch' ella ti mette in mano quelle cose che non sono e non possono essere tue? Questo non vuol dire altro, se non che con queste così fatte cose, se ne andranno le tue proprie. Piglia questo esemplo, che quando il prezzo scema, la derrata cresce; e così per lo converso.

CAPITOLO XXVII.

Come il Conte di Poppi ci cavalcò.

Partito Niccolò Piccinino dal paese, e andato verso Perugia, e di quella fattosi signore, Pietro Gian Paolo, come l' arte della milizia armigera comanda, così seguitò le nimichevoli orme [3]. Veggendo adunque il Conte di Poppi il Casentino rimaso libero dell' uno esercito per cagione della partita dell' altro, elesse, per lo meglio sfogamento delle sue ire, correre in [4] Val d' Arno; e così fece. Questo Conte credo che stimasse che ogni presente fusse perpetuo e senza fine. Questo Conte, con grandissima masnada, cavalcò in Val d' Arno; nel quale fece grandissima preda di prigioni e di bestiame, e vuotò il paese di

1 *Barattiere*, qui per baro, barattatore, o falsificatore di dadi o di carte. V. n. 1, pag. 40; ed anche pag. 563-4, del To. I.

2 Cioè, « con *quegli* uomini vili, avari, superbi, e di malizia e d'ingegno massimi », de' quali al fine del cap. 7.

3 Così l' ottimo. Tutti gli altri — *armi*.

4 Alcuni — *cavalcare il. Meglio*, di sopra, con forza d'addiettivo.

bestie e di ricchezze, per le ingorde taglie che ai prigioni pose e riscosse.

CAPITOLO XXVIII.

Come le nostre genti cavalcarono Madonna Anfrosina.

La figliuola del conte Giovacchino da Montedoglio (e donna era stata di Bartolommeo da Pietramala), la quale madonna Anfrosina aveva nome; io non so se io mi scriva qual fusse la cagione del suo folle ardimento, o pubblica stoltizia o fastidiosa superbia, a essersi fatta nimica della nostra Repubblica: e, senza alcuna cagione, infino per la guerra di Romagna, favoreggiò le duchesche genti [1]: delle quali avendo il nostro Comune non che dimesse le tante ingiurie, ma dimenticate in tutto l'aveva, la sua iniquità fu di tanta audacia, che in [2] quelli che la legge esclude, ella con crudeltà adoperò ingiusta e superba morte. Conciossia cosa che, arrivandovi un nostro insano, il quale per pubblico pazzo dal nostro fanciullesco tumulto al tutto era stimato, quello per vane parole fece alle fiamme divorare [3]. Costui era chiamato Baglione; e, per usare alcuno motto, piuttosto da recarselo a giuoco che a nimichevole danno, gli tolse la vita: e non ostante che queste così fatte pazzie fussero in lui, era stato

1 Trattasi di quella madonna Anfrosina, rammentata la prima volta al cap. 26 del lib. III; poi qualificata (e ciò sembra ora più verisimile di lei che della Gentile Malatesti) col titolo di madonna Bestiuola o Bestiale (To. I., pag. 446, n. 3): e il perchè, meglio di noi dovea saperlo quel povero pazzo del Baglione.

2 Ho aggiunto per chiarezza questa preposizione.

3 Ecco, o donne, le donne del medio evo! Per crudeltà simile epiteto di *bestiale* sarebbe anche poco.

figliuolo di chi già aveva maneggiato il nostro magistrato. E tutto se l'era dimesso: ma la sua iniqua temerità raccolse le ingiurie passate con le presenti; le quali poterono tanto nell'ire de' nostri cittadini, che al tutto, con lecita vendetta [1], le passate con le future aspramente vendicarono. Questa madonna Anfrosina prestando favore a Niccolò Piccinino, le nostre genti la cavalcarono, e le sue piccole cose guastarono; e misero a sacco [2] Monte Agutello: e per così fatta via perdè la signoría.

CAPITOLO XXIX.

Come la mattina di San Giovanni venne la novella che castello San Niccolò era riavuto.

Avendo le nostre genti abbattute le frosinesche audacie, esaminarono quale andata fosse più ottima, o tornare addietro a racquistare le perdute cose, o seguitare la dubbievole mobilità della fortuna dietro all'arme della nimichevole turba. I nostri conoscevano che, seguendo tanta ingannatrice quanto è la mobilità della dea, non sendo costretti da pericoli [3], dagli uomini esperti è detta bestialità; la quale da' buoni uomini è sempre negata con biasimo vituperoso, degno d'ira e d'aspro gastigamento: e così adunque, per cessare sì vituperose calunnie, ritornarono in Casentino. In questo così fatto redimento, con sagace modo cercarono il racquisto delle nostre

1 La *vendetta*, e la punizione nemmeno, delle ingiurie *dimesse* e *dimenticate*, non è mai lecita. Messer Giovanni avrebbe dovuto saperlo, se fosse stato un po' men guelfo, e un po' più cristiano.

2 I più moderni — *a fuoco*. Le *piccole cose frosinesche*, oltre Monte Agutello (male ne' più de' Cod. — *Augustello*) erano Monterchi e Valialla. V. l'Ammirato, to. III. pag. 30; che però pone questa *vendetta* dopo la vittoria d'Anghiari.

3 Sopprimo un *che*, di que' mille che la grammatica voleva soppressi. *Seguendo*, intendi come, il seguire.

terre perdute: e tanto secondarono [1] con le loro astuzie, che un fabbro di Castello San Niccolò, che aveva nome Marco d'Elia, con sagace modo e scaltrito ordinamento, diede ad intendere al Castellano, che dal Conte era stato mandato a guardia della rôcca; e [2] ch' egli era necessario, per più difesa della terra, che quel dificio con che Niccolò Piccinino gli aveva sbigottiti, e vinti con morte e danno, fusse nella fortezza riposto; il quale era ancora fuori del castello. Questo così fatto scaltrimento fu di tanta efficacia, che dal Castellano fu data piena fede a sì fatto consiglio [3]: egli aprì le porte della fortezza, perchè quel dificio era di grande ingombramento; e il sagace Marco, trattatore di sì scaltrito inganno, veggendo le porte aperte, col dificio quelle ingombrò, e quivi [4] col cenno le nostre genti chiamò: le quali con festinante trapassamento furono entrate dentrò alla mal guardata fortezza; e per questo così fatto modo si racquistò Castello San Niccolò. Questa così felice novella del maestrevole acquisto, la mattina della nostra maggiore festività, che per tutti si celebra la natività di San Giovanni, venne in Firenze [5]. Questa così fatta novella apportò conforto agli uomini sbigottiti, e divozione grandissima all' università

1 Secondare, come tant' altre voci contorte di questi libri, non ha spiegazione naturale, italiana nè latina, se non s' intenda: secondarono la fortuna già mutata in propizia. Ben è vero che Plauto disse: *secundare tempus rei;* e qui potrebbe appiastrarsi un: accomodarono le astuzie al tempo; chi non voglia semplicemente intendere: s' ingegnarono.

2 Aggiungo la copulativa. Il *dificio* i lettori rammentano esser quella cara briccola, la cui mercè 37 creature umane eransi già *senza risvegliamento addormentate.*

3 Altri — *consigliatore.*

4 I MSS. — *quello ingombro et seguì;* ed uno — *ingombre seguì.* È questa alcerto tra le maggiori licenze ch' io m' abbia prese in questa edizione; e nel congedarmi ormai da' miei colleghi pubblicatori di Codici, ne domando loro umilissimamente perdono.

5 Cinque giorni soltanto innanzi alla vittoria d'Anghiari.

della plebe. Conciossia cosa che, tutte le donne e fanciulli, con le loro fanciulle, incoronati di ulivo, e con lumi in mano, misurati con le facoltà di chi li portavano si conguagliavano[1], a San Giovanni, con laude e divote orazioni altamente cantando, offersero. E per così fatta cosa, versava l'allegrezza le lagrime non meno dagli occhi della moltitudine, che da quegli degli offerenti: e così prestamente tutte quelle donne co' figliuoli, ringraziarono Iddio e gli uomini, e ritornarono[2] in Castello San Niccolò.

CAPITOLO XXX.

Come il Conte di Poppi corse al Borgo alla Collina, e impiccò più uomini.

Sentendo il Conte di Poppi la così fatta perdita, e il sagacissimo inganno, da tanta ira fu assaltato, che senz'alcuna misericordia, cavalcò al Borgo alla Collina[3], e quivi fece grandissima preda: conciossia cosa che nullo ordine del consueto delle guerre osservò, ma con disperata audacia, crudeltà e bestialità usò. Avvegna dio che tutti quegli uomini, non facendo più riserbo[4] d'uno che d'un altro, per la gola impiccò. La dove che la università delle Italiche guerre usano che con i tesori si commutano gli

1 Così tutti. Per non esser però tenuto miscredente affatto (v. pag. prec. n. 4), invece di mutare, interpreto: i quali misurati (o misuratamente) si conguagliavano con le facoltà di chi li portava.

2 Così l'ottimo; e, parmi, con più verità degli altri che scrivono — *ringratiorno Dio, et gli huomini ritornorno* ec.

3 Terra già delle sue, la quale in que' frangenti doveva aver seguite le parti de' Fiorentini vincitori. V. il Diz. del sig. Repetti.

4 A. — *riservo*; e al principio del seg. periodo, gli altri Cod. — *la dove la* ec. Qui poi è da studiare il carattere del conte di Poppi, e quello de' tempi, in cui la pena data per esempio confondevasi con la pena fatta soffrir per vendetta, spesso disperata (dice bene il Cavalcanti), e sempre crudele e bestiale.

uomini, e il Conte con gli uomini commutò la morte; non istimando che chi contrafà gli ordini delle cose, gli ordini delle cose contrafanno a lui.

CAPITOLO XXXI.

Come Niccolò Piccinino andava soggiornando nelle circostanze di Cortona per certo trattato.

Niccolò Piccinino con grande scaltrimento andava tentando non meno la nostra che la sua fortuna; e questo andamento era alle circostanze di Cortona. Questi Cortonesi, essendo usi alle dubbiose dolcezze de' naturali reggimenti de' singolari signori [1]; i quali sono, dove giusto sdegno non li nieghi, di grazie e di piaceri larghi donatori: essendo adunque usati a sì dolce reggimento, e sentendosi addosso l'aspro giogo del popolare governo (per lo quale [2] di sei mesi in sei mesi conviene loro mutare modi e diversi costumi del loro vivere), elessero, con pensato deliberamento, di rubellarsi dai nostri incomportabili e importuni governatori: i quali [3] con Niccolò trattavano darsi là ove cotale uomo li ponesse. E perchè le molte cose conducere a'desiderati termini abbisognano con longitudine di tempo menare [4], per inducere alla volontà de' primi movitori moltitudine di gente, melliflue loquele, grandissime promesse,

1 Prima, e a malincuore, del Vescovo d'Arezzo, poi de'Casali. E quelle parole che seguono « sentendosi addosso l'aspro giogo del popolare governo ec. », son purè una singolar confessione.

2 I più antichi, più cavalcantescamente, — *il quale*.

3 Cioè, Cortonesi.

4 Così ne' migliori, tranne l'ottimo che varia — *bisognano conducere con longitudine di tempo*. E i più moderni — *abbisognavano*. Chi ha fior di senno non vorrà male al n. a. perche poco sapendo abbia voluto scrivere storie, ma per quel tuono di pretensione con ch'egli scrive, e che lo porta a raddoppiar negli errori.

e massimamente quelle che più gli uomini appetiscono. Tali sono che tutta la loro speranza è in ragunare infinito tesoro; altri sono che desiderano vaghezza di possessioni; altri studiano in ornati vestimenti; alcuni desiderano delicatezze di vivande; e chi mette ogni suo tempo ne' diletti carnali. Adunque i movitori de' primi movimenti delle congiure conviene che sieno d'ottimo avvedimento, acciò ch' egli abbiano la vera cognizione delle volontà degli uomini [1]; le quali senza lunga pratica e sottile arte non possono a tale cognizione pervenire. E nella quantità del tempo si manifestano le cose che dovevano stare nel seno degli uomini occulte; conciossia cosa che nelle diversità degli uomini consistono le diverse volontà negli uomini [2]. Questa così malvagia congiura andò tanto nelle diverse aure [3] degli uomini, ch'ella fu manifesta a colui che v' era per lo nostro Comune mandato. Questo nostro tetrarca [4] prese alcuni de' principali, e con

1 Aggiugni al capitolo del Machiavelli sulle congiure, e non parrà cosa che discordi.

2 Il Cappon. aggiunge *le*, che volentieri ho accolto; e sopprime *negli uomini*.

3 Così tutti, e così a lui piacque scrivere invece di, orecchie. Anzi in un luogo della seconda Storia, se ben mi ricordo, disse anche *gli auri*.

4 Appellazione impropria, perchè nè Cortona era la quarta parte dello stato fiorentino, nè quattro soli erano i Capitani che la repubblica mandava a reggere i popoli vicini. E se vocaboli oltremarini bisognava usurpare, era meglio dire pascià. Il fatto poi è narrato da molti, e questa ne fu la catastrofe, come la scrive il Machiavelli: « Era » in tra primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso Costui » andando la sera per ordine del capitano alla guardia d'una porta, » gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere che non vi » andasse, se non vi voleva essere morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che » si teneva con Niccolò; il che Bartolommeo per ordine al capitano » rivelò. Il quale assicuratosi dei capi della congiura, e raddoppiate » le guardie alle porte, aspettò secondo l' ordine dato che Niccolò » venisse; il quale venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi » scoperto, se ne ritornò agli alloggiamenti suoi ». Valga a crescere il desiderio delle storie municipali, e ricordare che storia, propriamente detta, di quella città non abbiamo.

tormento facendo riconoscere i loro fallimenti, con giusto processo decapitò. Manifestata questa congiura, e puniti i colpevoli, Niccolò si partì con le sue genti, e ridússesi nelle circostanze del Borgo a San Sepolcro.

CAPITOLO XXXII.

Come Città di Castello si accomandò al Comune.

Essendo stati tanti laberinti di guerre, e tanto tempo durate da [1] diverse genti alla Città di Castello al tempo che il Patriarca scorreva il paese, con grandissime ingiurie [2] quella oppressò; e di poi Francesco Piccinino: e così quando l' uno e quando l' altro le sue ire sopra la città sfogava. Questa città avendo divisione in tra i suoi cittadini (conciossia cosa che tutte le cittadinesche discordie nascono pei divariati appetiti degli uomini: perocchè ciascuno fa diverso pensiero dagli altri; ma tutti, non ostante che cerchino diverse vie e modi, traggono a un medesimo fine: e questo è la maggiorità nella repubblica [3]); adunque, essendone de' cittadini in tra il numero de' nostri nimici, e loro oppositi stanti nella città, per rimediare alle forze de' loro cacciati [4], ci richiesero per loro difenditori, raccomandandosi al nostro Comune. Eglino offersero al nostro tempio un palio [5], e così si raccomandarono quelli di Città di Castello; a'quali

1 Da, o per parte di diverse genti: papaline, e piccininesche, ossia ducali.

2 Così ottimamente il Magliabech. Male gli altri — *congiure*.

3 Ascolta, lettore. Certe verità vecchie come il mondo, sempre che li tornino innanzi, giova onorarle di novella attenzione.

4 E qual paese non ebbe già le sue *parti* e i suoi *cacciati*? « E quel che fa la prima e l'altre fanno ». Si osservi che ancora il bel Tiferno va privo di storia sua propria; ma d'alcuni di questi fatti, e dell'ajuto chiesto e ottenuto da' Fiorentini, parla in quella di Perugia il Pellini.

5 Sembra qui stare per Paliotto, o Frontale da altare.

prestamente mandammo Troilo, con gente d'arme, in favore delle loro difese.

CAPITOLO XXXIII.

Come Niccolò si ritornò in Lombardia.

Avendo la fortuna mutato nuovo proposito, di prosperità in avversità, sopra le duchesche genti (la quale mobilità della fortuna fu per cagione del disubbidire che fece il bestiale Astorre da Faenza), fu adunque necessario a Niccolò Piccinino ritornare all' ubbidienza delle lettere e ambasciate ricevute di Lombardia. Avendosi ritratto in Bologna, con tutti gli scampati dalla sconfitta [1], con molta sollecitudine

[1] Direbbesi che il Cavalcanti facesse professione di scrivere i disastri e le vergogne, non le prosperità e le glorie della patria; ovvero ch'egli volesse soltanto raccontare i fatti aneddoti o poco noti, non i più segnalati e saputi per tutta Italia, come fu appunto la vittoria ottenuta da'Fiorentini sopra le genti del Piccinino là sotto il poggio d'Anghiari a dì 29 giugno di quest'anno 1440; la quale salvò Firenze dall'ira de' fuorusciti, più terribile che le forze stesse del Duca, e fu gran fondamento a raffermar la potenza di Cosimo e della sua parte. Ma il silenzio del n. a. ha forse sua ragione in questo, che s'egli come fiorentino fu lieto in cuore del trionfo de' suoi, degli effetti che ne seguitarono fu sopramodo dolente; come nelle seguenti carte potrai vedere. Della fazione d'Anghiari scrive diffusamente il Machiavelli, copiato da molti: ma con maggior diligenza degli altri mi sembra raccoglierne le circostanze tutte il sig. Sismondi nella Storia delle nostre repubbliche (*Chap.* LXIX). I più accusano il Segretario Fiorentino d'esagerazione, per aver egli detto che nessun uomo fu morto in tanta battaglia; laddove il Biondo annovera 40 morti e 400 feriti; il Poggio 40 di quelli tra' nemici, e 10 de' Fiorentini; de'quali pur vuolsi che fossero feriti 200. Ma di morti il Capponi nè gli altri contemporanei, non parlano. Narrasi che il Piccinino ne fu sommamente addolorato, vedendo in essa l' abbassamento irreparabile del suo Duca, se i Fiorentini avessero saputo (come non seppero) seguitare la loro fortuna: e dicono che, nella sua afflizione, attribuisse quella rotta non alla virtù de' nemici, ma sì allo sdegno de' santi Pietro e Paolo, perch'egli allora faceva guerra alla Chiesa, e per avere attaccato il campo nemico nel giorno sacro alla loro festa (V. Pellini). Quanto ad Astorre Manfredi, trovo ch'egli fu con

e savio modo fermò la città, e molto umilmente confortò il popolo a lealtà, e a servitù, mostrando quanto la Chiesa non la prese [1] per sè, ma per gli uomini avari e lussuriosi e di vili condizioni. Niccolò diceva: Quello che la natura niega, senza il divino favore, l'arte non lo accetta [2]; e per l'abito delle cose si acquista una regola, che le cose artificiali si tramutano in naturali. E mostrato che ebbe per le naturali ragioni, e indotti gli uomini a lealtà e a fidata amicizia (e massimamente la Bentivogliesca parte; la quale, per la infestata testa di messer Antonio, in prima il padre il figliuolo, e la donna lo sposo avrebbe mangiato, che da quegli ammaestramenti si fussino rimossi), questa sì fervente sincerità da Niccolò conosciuta, senza bandiere se ne tornò in Lombardia, e il Duca gli conseguò terre e uomini per vassalli [3].

Francesco Piccioino dell'avanguardia mandata da Niccolò ad assalire i Fiorentioi, e sembra che si facesse onore togliendo a Micheletto il poote, e sforzandolo a ritornar verso l'erta che sale ad Anghiari: e però, a farci comprendere qual si fosse la *bestiale disubbidienza* su cui tanto insiate, a scusa del Capitano, il n. a., bisognava ch'egli avesse parlato più chiarameote.

1 *La prese* — nel Cod. A., *per sè* — negli altri; ma nè in queste senza quelle nè viceversa, poteva trovarsi il compimento del discorso. Il Piccioino poi parlava linguaggio un po' diverso in Bologna da quel ch'egli avea fatto poco avanti in Perugia. V. la nota preced.

2 Acconsente; come opposto di *niega*.

3 V. pag. 92, n. 2. E dopo il ritorno del Piccinino in Lombardia, avvenne lo spogliamento del Conte di Poppi, nel modo che lasciò scritto l'uno de' due Commissarii, trionfanti e cooquistatori, nel già citato opuscolo, *Cacciata* ec. (V. n. 1, pag. 95): « Di poi » (la ripresa di Rassina) venimmo a campo a Poppi, e miesi uno » campo tra Froozole e Poppi, e l'altro a Certomondo; e mancando » le vettovaglie a quel Conte, fece accordo . . . . Nel fare i patti, il » Conte scese giù al poote d'Arno di Poppi, e ci accozzammo insieme. » La prima cosa ch'egli disse, fu: *Potrà egli essere che i vostri Signori* » *non mi lascino questa Casa, che è novecento anni* » (oumero dagli » eruditi scemato della metà) » *fu nostra? Del resto fate quello che* » *volete*. Io gli rispoai: *Pensate d'altro; che voi non avete tenuto i* » *modi, che i miei Signori vi vogliono per vicino. Vorrebbono vo-* » *lentieri che voi foste un grande Signore nella Magna*. Risposemi

CAPITOLO XXXIV.

Come messer Rinaldo degli Albizzi si doleva della fortuna, e andò al Sepolcro.

Messer Rinaldo, veggendosi abbandonato da tutte le prosperità e buone stificanze, e perseguitato dalle malvage colpe degli uomini, e stimando non che a lui fusse così nimichevolmente nimicato [1], ma egli si compiangeva della sventura di Niccolò, dicendo: O fortuna ingannatrice dei desiderii delle genti, chi potría mai guardarsi da' tuoi inganni? Tu sei piena di frodi e di malvagi pericoli: tu inganni gli uomini: sotto le tue dolci profferte nascondi amari e mortali veleni. Io non avrei mai creduto, che sendo tu alcuna parte della volontà del Creatore, gastigassi uno per la colpa d'un altro. Tu solevi in tutte le cose pericolose a Niccolò porgere non che conforto, ma ajuto di vittoria. Dimmi, perchè i miei peccati, e della mia parte, sono stati la colpa e la pena di così gran turba [2]? Già non mi puoi tu fare strana rispósta della disubbidienza d'Astorre da Faenza; la quale chi l'avesse a disputare, la mostrerebbe falsa ed ingiusta [3], e senza cagione di vera colpa. E ancora, dall'altro lato, il valoroso cavaliere aggiungeva pietose lamentanze, con efficaci ragioni, e diceva: Io conosco bene che questi non sono casi di fortuna, anzi è accidente

» sopra ira, e disse: *Et io desidererei voi più là.* Et io me ne risi». La conchiusione (omesso quello che qui devesi omettere) fu, che il Conte « fece accordo, e cedette ogni sua ragione al Comune di » Firenze; e andossene salvo co'suoi figliuoli e figliuole e roba . . ., » e così diventammo Signori di tutto il Casentino « (*Rer. Ital. XVIII.*, 1219-20).

1 Tutto questo, anzi tutto il capitolo per dare ad intendere che la fortuna fece gran torto all'eroe Piccinino, e che la colpa della sconfitta fu tutta quanta nel *disubbidimento* del condottiero da Faenza.

2 De' Piccineschi sbrancati ad Anghiari.

3 Cioè, la risposta.

di disubbidimento [1]; perocchè quelle cose che sono antivedute, sono dagli ammaestramenti degli uomini manifestate: e i casi di fortuna sono quelli che sono nascosti dal sapere degli uomini. Questi sono quelli che, quando avvengono, non erano innanzi aspettati, nè desiderati, nè conosciuti: come quello d'uno che va in viaggio, e per la via il piè in un sasso scapuccia [2]; guastasi il piè, rivolge la lapida, e sotto quella trova tesoro. Questo è il vero caso di fortuna, il quale nè da sapere nè da volere è avvenuto; conciossia cosa che, tutte le cose che si fanno, conviene che nell'artefice di quelle cose concorrano tre cose: la prima, il volere fare quella cosa; la seconda, fare quella cotal cosa; la terza, fare con dilezione [3] la cosa: e qualunque di queste manchi, le rimanenti rimangono imperfette. Adunque, la sconfitta non è colpa della fortuna; perocchè dall'eccellente Niccolò fu antiveduta, e annunziata: ma dai dissubbidienti nacque la cagione di tanta sconfitta. E ancora aggiungeva dicendo: I peccati nostri sono ancora di maggior peso che quelli di coloro che ci hanno dalla patria cacciati; però stimo che sia stata questa rovina: e per sodisfare de'miei peccati, io voglio visitare il Santo Sepolcro. E andò oltre a mare in Gerusalemme [4] il valoroso cavaliere.

1 *Casi* per, casi fortuiti; *accidente* per, caso contingente. Lo scolastico del secolo quintodecimo avrebbe oggi ottenuto tra i sinonimisti un luogo eminente. *Disubbidimento* manca al Vocabolario.

2 Inciampa: ed è verbo nelle Romagne usitatissimo. Ho scritto come i più de'miei Cod. scrivono questa voce con semplice *p*, non senza averci un po'riflettuto, e voluto offrire ai cercatori d'etimologie un soggetto di riflessione. *Lapida*, per sasso o pietra qualunque, dove dirsi ne' primordii della lingua, finchè il senso più speciale non fece dimenticare il primitivo.

3 *Idest* amore, *idest* persuasione o credenza di fare il suo meglio. Sia detto senza voler soscrivere a questa sorta di filosofia, a cui riveder le bucce, sarebbe come cercar sugli scheletri le proporzioni di Lionardo e di Michelangelo.

4 E così tutti scrivono, senza dirci nè in qual'anno imprendesse quel viaggio, nè quanto tempo in Terra Santa dimorasse.

CAPITOLO XXXV.

Come messer Rinaldo degli Albizzi tornò dal Sepolcro, e morìssi.

Avendo visitato il nobile milite il Santo Sepolcro, e molti altri luoghi santi, e con gran divozione raccomandatosi al Creatore di tutte le ottime cagioni, e fatte ricchissime offerte ai sacri luoghi, ritornò ad Ancona, là ove la sua sposa co' figliuoli aveva lasciati, e tutto divoto, e molto umiliato viveva. Avendo una sua figliuola da marito, la quale già altra volta, di poco innanzi al suo cacciamento, aveva promessa a Piero Panciatichi (il quale veggendo la disperata caccia [1], dal sacro giuro la sviluppò, e per donna tolse la figliuola di messer Bartolommeo Orlandini), messer Rinaldo questa così fatta figliuola maritò ad un ricco e gentile giovane [2]; e il dì del suo partimento [3], con grandissima festa convitò il fiore dei cittadini d'Ancona. Ed essendosene ita a marito, e stando [4] con quelli a bei ragionamenti, il valoroso cavaliere senz' alcuno rispitto [5] cascò morto: e in così piccolo spazio di tempo si aggiunse ineffabile allegrezza con infinita tristizia. E però non sia veruno che amore o speranza ponga in queste cose del mondo, nè ancora niuno si disperi per avversità che gli avvengano; perocchè il Creatore di tutte le cose conosce e adopera il meglio

1 D. spiega ed emenda — *cacciata.*

2 Il quale fu Gherardo Gambacorti, figliuolo di quel Giovanni ch'era stato signore di Pisa.

3 *Partimento* della figliuola dalla casa paterna; non perchè il modo per sè non sia equivoco, ma per quello che or ora dirà: « Ed essendone ita a marito ».

4 Cioè, il padre.

5 Senza indugio, o mezzo, o intervallo tra l'assalto del male e la morte. Spiego, non approvo la frase; come già delle dieci volte le nove ho inteso di fare.

per la salute dell'anima. Questo cavaliere non poteva a più ottimo tempo morire [1]; conciossia cosa che egli aveva visitato i santi luoghi, e allogato il pericoloso pegno al più ottimo guardiano [2]. Questo è quello che verifica [3] il buon Petrarca là dove dice: che il bel morire è mentre la vita è destra; ma il soprastare nella prigione terrestra è cagione d' infiniti guai [4].

LAUS DEO.

1 Chi ricordi a questo luogo le parole del Machiavelli: « Fugli » in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del » suo esilio lo fece morire », non può non raffermarsi nell'opinione ch' egli avesse per sua guida perpetua le storie del n. a. Ma quel ch'ivi e soggiunto, giudicando magistralmente il carattere e la fortuna di quel *cavaliere*, non è farina che il sacco del Cavalcanti avesse potuto imprestare. Messer Rinaldo (chi amasse saperlo) fu sepolto in S. Domenico d' Ancona, e nel coro d'essa chiesa vedevasi (perchè oggi più non si vede) una pietra con l'arme della famiglia, e con questa iscrizione, riferita dal Saracini, e dall' Ammirato: ANNO MCCCCLII. SEPVLTVRA DI MESSERE RINALDO DELLI ALBIZI DA FIRENZE E MORI ADI II. DI FEBRAIO MCCCCLII.

2 Al marito; che però de' guardiani spesse volte è il più pessimo.

3 Verificare e dimostrar vero co' fatti piuttosto che con sole parole. Pur diciamo che una novella si verifica, quando dal detto di molti è confermata. I versi del *buon Petrarca*, perchè non sono più versi, ho scritto a maniera di prosa.

4 Qui segue nel Cod. D. quest' aggiunta, che direbbesi fatta o da qualche discendente o da qualche avversario della famiglia di quell' illustre sbandito. — *Tal fu la fine di messer Rinaldo degli Albizi Cavaliere; che se havesse voluto usare il suo valore con alquanta più modestia, e contentarsi dello stato che godeva nella sua Repubblica, havrebbe lasciato più desiderio di se stesso che non lasciò, e la sua casa in maggior fortuna che non è, et in pace a godere la propria patria, e non in esilio come ribello.*

SECONDA STORIA

DI

GIOVANNI CAVALCANTI

(DAL 1441 AL 1447)

SECONDA STORIA

(dal 1441 al 1447)

CAPITOLO I.

Conciossia cosa che, avendo posto fine la mia fortuna alle infernali carceri [1], e ricondóttomi in sull'antichità del mio arido monticello, il quale è posto in sull'attorcigliato fiume che a Monte Lupo perde il nome; e già avevo fatto fine al libro delle nuove storie: ma, rappresentandomisi alla memoria quante sono le false accuse che si fanno contro alle innocenti colpe, e quanto a quelle dagli uomini invidiosi è prestato fede, deliberai di fare nuova opera per la difesa del vero, e ad offesa degli uomini invidiosi, aggiugnendo ammaestramenti alle future genti. Adunque essendomi dato speranza dalla mobilità delle cose . . . .
. . . .

[1] Di qui, dissi già due volte (lib. XIII. cap. 3, e lib. XIV. cap. 4), possiamo congetturare che il Cavalcanti non uscisse dalle Stinche prima dell'anno 1440, e che però fosse assai lunga quella sua prigionia, s'ella ebbe principio, come molti attestano, fin dall'anno 1427. E s'essa fu tale, ed egli non ne contrasse alcuna infermità, anzi sembra lagnarsene men forte ora che al principio non faceva, chi ama filosofare sulle umane disgrazie, potrebbe dedurne che anche quelle *infernali e fetide carceri* avevano le loro consolazioni. Comechessia, l'a. qui parla della sua liberazione come di cosa avvenuta di recente, benchè nulla ci sforzi a credere, ch'egli dopo acquistata la libertà, si riconducesse senz'alcuno indugio sull'*arido monticello* (Monte Calvi) *posto sull'attorcigliato fiume* (la Pesa) *che perde il nome a Monte Lupo*: come sembra certissimo ch'egli ciò facesse dopo aver posto fine all'antecedente Storia, ossia al primo getto o abbozzo di essa, e di cui non doverono certamente far parte gli ultimi due capitoli.

le quali sono, per autorità della natura, date ai corpi immobili e perpetui, molto maggiormente stimai essere necessarie nei corpi caduchi e transitorii le mobilità delle volontà umane. Però, lettore, se tu bene notasti nel principio delle nuove storie, solo una parola era a bastanza a sodisfazione delle false accuse; e la parola è questa: [1] « Se io conoscessi che » le virtù negli uomini fussero perpetue, io avrei » ardire di dire che Cosimo fusse più tosto uomo di- » vino che mortale: ma perchè io conosco che là » dove la prosperità entra, la ingratitudine e la su- » perbia vi sopragiugne, e però il taccio ». Queste non sono parole dette pure per Cosimo, ma sì per tutta l'università de' cittadini: però ch'egli è lecito al dettatore del libro, in certo ordine di misura e loquenzia, alcuna volta sotto un piccolo nome figurare una grande università, e alcuna volta sotto un' università figurare una singolarità di cittadino. Ma perchè le sopradette parole dagli uomini invidiosi nei luoghi dove richieggiono i loro seggi, e similmente perchè così fatte ricollette [2] non sarebbono prosunte da sì di lungo testo, ho presa la fatica della presente opera. Avvegna dio che la poca stabilità della fortuna, e la massima incostanza de' malvagi uomini, senza *essere* [3] da nullo rispetto ritardati, avevano rivolti gli antichi costumi (i quali erano liciti e onesti) in ingiurie e disoneste abominazioni nella nostra Repubblica; dico che da poi che la rotta fu ad Anghiari [4], tutt'i bei modi del cittadinesco vivere convertirono in ingiurie, in rapine, in adulterii e in altre vituperevoli abominazioni, le quali niegano

1 V. To. I. pag. 3.

2 Induzioni, conseguenze; dal lat. plur. *recollecta:* e altrove per, prova, dimostrazione. V. il cap. 56.

3 Le parole scritte come questa in corsivo, non sono nel MSS.

4 La rotta, cioe, del Piccinino, e la vittoria de' Fiorentini. V. il cap. 33 del lib. XIV., e la n. 1, a pag. 147.

ogni vivere politico. Adunque, seguitando la presente opera, m'è uopo ridurre alla memoria de' futuri disutili e abominevoli accidenti, acciocchè i futuri ne piglino esemplo.

CAPITOLO II.

Io ero stimolato da più ferventissime sollecitudini di seguire la promessa opera; e, per questo così fatto obbligo, essendo occupato da abbondanza d'inusitati pensieri, che via o per che modo dovessi fare capaci gli uomini che la dolcezza del principio reggimento partorisse sì amarissimo fine. Adunque, essendo stato costretto a ricorrere alle cose naturali, dalle quali procede necessarii argomenti e ragionevoli conclusioni, dico che niuna cosa è che tanto a principio ci presti diletto, che per lo continuo uso non ci rincresca e dispiaccia . . . .
. . . .
Adunque, ragionevolmente l'allegrezza ovvero dolcezza del nuovo reggimento partorì ingiurie, rapine e iniquissime abominazioni, piene di ogni amaritudine[1] . . . .
. . . .
Adunque, più savio è colui che piglia speranza nelle cose avverse, che non è quell'altro che si rallegra nelle cose prospere . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

[1] MSS. — *di calunc amaritudini.* Per saggio degli arcaismi riformati.

CAPITOLO XVI.[1]

Avuto la vittoria, la quale fu destatrice della superba ventura, e aumentatrice della abominevole ingratitudine; de' quali vizii i nostri cittadini, in tutti, ne sono abbondanti e molto esperti: per lo quale abbondamento usavano ne'loro detti, che tutta felicità e tutta prosperità per le loro opere avevano; e niente dicevano essere tenuti nè a Dio nè alla fortuna, ma tutto alli loro medesimi sentimenti attribuivano la vittoria; ed ancora all' armigera gente, nè al loro Capitano nullo grado ne mostrarono: anzi di tutta gloria e di tutta fatica ne inghirlandarono con trionfanti segni di doni Neri e Bernardetto[2]. Di questa così fatta ingratitudine, non che per lo popolo si biasimasse, ma i cieli ne mostrarono tempestoso cruccio: però che mai maggiore e più terribile acqua non versarono l' ire degl' iddii. I cavalli che quelle insegne portavano a' due cittadini, per le acque in sino alle cinghie andavano: gli uomini, e le 'nsegne portate, non erano altrimenti grondeggianti, che si fussono coloro che alcuna volta sono iti nelle alture del mare a spiccare le áncore, o per altro non meno necessario bisogno. Seguitando le perverse condizioni, e i loro falsi giudizii, e le oscurità degli abominevoli vizii, con pensato consiglio elessono più avaccio esercizio di discordia colla ecclesiastica dignità, che seguire la guerra co' nostri nemici; e fecero pace

[1] I tredici capitoli omessi sono que' medesimi, che, come già dissi nella Lettera preliminare (To. I. pag. XIII.), trattano delle origini di Fiesole e di Firenze, ed anche d'alcune tra le più celebri famiglie fiorentine. Io li raccomando agli amatori delle patrie antichità; mentre, per ciò che a me spetta, que' brani di essi che mi sembrino notabili per la loro relazione a cose più certe e più recenti, farò che altri possa leggerli nell' Appendice.

[2] Capponi, e de' Medici, che furono, dice Domenico Buoninsegni, « donati di cavalleria » (pag. 73).

col Duca, e ordinarono discordia con Eugenio. Egli elessero più avaccio fare nuovo e vituperoso tiranno, che mantenere la Chiesa nelle sue pompe: e così, contrafacendo al Santo Padre, favorarono il nemico (e forse più nostro che d'altrui), spurio per l'adulterio, e rustico per la nazione [1]. Adunque essendo costretto, siccome antico cittadino, di bagnare il petto d'amarissimo pianto, non meno per compassione di tanta infamia di Repubblica, che per le vituperevoli calunnie de' nostri abominevoli cittadini . . . . ,
seguirò . . . la pubblica abominazione; acciò che, per questa così iniqua satira [2], più tosto si nieghi le sfacciate audacie, che seguire le vituperose opere de' perversi uomini. E già era la invidia entrata nel seno de' perversi uomini: e già le mortali nimicizie erano più ne' parziali, che non erano ne' principali cittadini. Questi due cittadini, i quali erano capi di tanti erendoli, non n'era colpa de' due uomini, ma per la diversità de' loro seguaci. Questi due erano i più sublimi di tutta la Repubblica. L'uno era Neri, il più savio; e l'altro era Cosimo, il più ricco: poi, seguendo questi due, erano quattro, i quali erano grandissimi, ed avevano svariati costumi. Nerone [3] era il meno travagliante, ed era il più quieto: Puccio, il più ardimentoso, e molto loquente: Alamanno, il più vantaggioso, non avendo riguardo più all'utile della Repubblica, che al biasimo di sè medesimo:

1 Lucia di Torsciano era stata allo Sforza padre, come si usò spesso a que' tempi, donna o moglie di coscienza: e per le sue qualità, cara e gradita al figliuolo. Quanto alla stirpe paterna, il bisavolo di Francesco dai moderni vien fatto di famiglia benestante di Cotignola. V. l'op. del sig. Litta.

2 E anche nell'ultimo de' capitoli qui dianzi omessi, l'a. chiama questo suo libro « *il* presente Satiro ».

3 Nerone di Nigi di Nerone Dietisalvi; Alamanno Salviati; Alessandro di Ugo di Bartolommeo Alessandri. Vedi però la n. 2, pag. seg.

Alessandro, di più alto portamento di cervice; ma questa sua così alta portatura non era in fare torto a persona, ma perchè gli pareva meritare maggiorità sopra quelli i quali vedeva assunti a' luoghi degni della Repubblica non meno di lui. Questa così desiderosa maggiorità aveva non minima parte in sè di giustizia. Perchè non doveva egli essere onorato nelle dignità della Repubblica tanto più che Bernardo di Gherardo [1], quanto Gherardo non fu conosciuto, e, per la sua innotizia e de' simili, fu conosciuta per la coloro obbrobriosità in vituperio la Repubblica? Ugo fu nipote del re Esaù [2], il quale fu dispoto di tutta Romanía: costui e onore e tutta grandigia alla Repubblica, e Gherardo fu vituperio e biasimo, non meno in disonore che Ugo in grandigia della università de'cittadini. Questo Bernardo fu il più fastidioso asino che fusse in tutta l'università di tutta la cittadinanza della nostra Fiorenza. Costui mai non si trovò a dare giusta sentenzia. Ora ritorniamo alla nostra materia, la quale ci chiama là ove si disaminava lo stato dell'uno cittadino colla ingiuria dell'altro. Egli stimavano, che se Neri volesse ostare alle volontà di Cosimo, che pervenendo al maggiore magistrato, che col favore di Baldaccio gli sarebbe agevolissimo a rivolgere tutta la Repubblica [3]. Avvegna dio che la forza di quello stimavano essere grandissima. Questa così perversa esaminazione entrò, con tenacissimo legamento, nell'animo de' mal disposti cittadini; da' quali fu preso per lo migliore, a salvamento di sì dubbioso pericolo, l'abominevole morte di Baldaccio, e il bestiale

1 Il MSS. in margine — *Bernardo di Gherardo Gherardo.*

2 In margine, come sopra — *Ugo nipote del re Isau, Despoto di Romania. Esau era de' Buondelmonti* — E un Alessandro di Tegghiajo Buondelmonti fu anch'egli in quegli anni più volte in ufficio.

3 Chi dubiterà che a questo passo non ponesse attenzione il Machiavelli? Vedilo al principio del lib. VI.

omicidio. Ed essendo messer Bartolommeo di Giovanni, detto Orlandini, nel maggiore magistrato di tutta la Repubblica; ed essendo conosciuto uomo di sfacciata audacia più che di civile continenza, e simile molto ferabondolo [1] della sua parte; ed ancora era conosciuto fierissimo offenditore de' fuggitori; e simile ricordatogli le abominevoli riprensioni che Baldaccio aveva usato d'abbandonare l'alpestro passo dell'Alpe: con queste così fatte accuse gli fu mostrato a che suggezione de' pericoli Neriniani stavano per la gran forza di questo Baldaccio, ricordando il parentevole comparatico: il quale milite infiammato dall' ambiziosa [2] vanagloria, e dalla bestiale audacia; per le quali abominevoli calunnie fu mosso ad Orlandino suo fratello nell' Alpi pistolensi una lettera scrivere. Questa lettera il richiese di più fanti i quali fussono assetati di torsi la sete col sangue degli uomini: dal quale Orlandino furono mandati uomini fieri e crudeli quanto richiedeva l' abominevole maleficio. Riposto i fanti, prestamente mandò per Baldaccio che andasse a lui; il quale Baldaccio, essendo venuto a Firenze per istrane faccende e per non lecite cagioni, costui andava tutto dì sperimentando i vicini con felloneschi assalimenti [3]. Udendo questo Baldaccio la sollecita richiesta da parte di sì gran segno, non gli parve da stimarla senza grandissima dubitazione. Adunque, dal sospetto pinto, andò a domandare consiglio a Cosimo, se gli pareva che accettasse la dubbiosa richiesta [4]. A cui Cosimo, come uomo incauto degli insidiosi agguati, disse, che la ubbidienza mai non fu senza magnifica loda, ed era tutta a grandigia della Repubblica, e per ottima virtù scritta

1 V. il cap. 2 del lib. XIII., e la n. 5 a pag. 18.
2 MSS. — *ambizionoso*.
3 V. Gio. Cambi; *Deliz. degli Erud. Tosc.*, XX. 234.
4 Cosa non detta dagli altri storici.

a' cittadini. Adunque, da così fervente consiglio prestò al richiesto tanto conforto, che senza alcuno sospetto ubbidì la maledetta andata per lui. Arrivato alla presenza di messer Bartolommeo, e da lui preso per mano, e verso la sua camera il trasse: della qual camera usciróno gli alpestri fanti, e colle micidiali coltella in più luoghi percossono il dispietato Baldaccio, e atterrato, il presono, e nella corte del Capitano il gittarono; e in quel luogo, per commessione d'un bullettino, il Capitano gli mozzò la testa. Questa così mal fatta cosa sentendosi, per tutta la Città era grandissimo mormorío; e molti diversi ragionamenti per lo popolo si facevano; e molta pessima significanza pel futuro a messer Bartolommeo annunziavano: per li quali indovinamenti, acciò che, deposto il gonfalone, la vera giustizia non riconoscesse il suo interesso, ordinò una abominevole accusa, per la quale il morto fu fatto ribello. Ottenuta questa ingiusta sentenza, le sue mobili ricchezze che facevano ornamento alla casa, sotto il nome della condannagione alla nostra Camera ne condussono. Le quali, alle lagrime della donna [1], e alla pargolità d'un suo bambolino, furono le incamerate rendute; ma le cose che furono sviate, nulla ne ritornarono alla donna, e meno n'ebbe il Comune. Or volesse Iddio, che questa così fatta infamia non fusse abominazione di tutta la Repubblica! Ma per tutte le parti d'Italia si gridava la vituperosa morte [2]: non meno fu vituperío dell' ucciditore che del morto; ma tutto biasimo

1 Annalena, fondatrice del monastero già detto d'Annalena.

2 E tra le voci sparse (V. Ammirato, to. III. pag. 37), o ad arte fatte spargere, fu pur questa: « La cagione della sua morte fu » ch'esso Baldazzo era andato a Piombino per doverlo togliere alla » donna di Piombino ec. Per questo la detta donna se ne lamentò » ai Fiorentini; e però fu mandato per Baldazzo, e riprendendolo » molto forte ec., rispose egli . . . . ai Priori . . . con molta super- » bia » (Istor. Miscella Bolognese; *Rer. Ital. XVIII.* 665).

si ridusse al dosso della Repubblica, perchè aveva accettato a sì gran segno di magistrato sì iniquo uomo, e sì ingiusta sentenza quanto fu condannare un morto. Or quanto la dignità ch'è accostata agli nomini indegni, è manifestamento di vitupero, e destatrice d'infamia dello accostato, *e ancora* del Comune! Quanti hanno saputo chi fu l'avolo per la malizia del nipote! [1] . . . , . . . Non che le degnità faccinò gli uomini degni, ma elle medesime per l'accostarsi agli indegni, diventano non degne . . . .

CAPITOLO XVII.

Essendosi al tutto rimesso Niccolò da Pisa nelle braccia della nostra Repubblica, e avendo stretti ragionamenti con alcuni nostri cittadini del governo della Città; e come la spesa era grandissima; e che pel fare della pace (che tuttavolta si trattava) che la spesa non mancava, tanto che il danno non avanzasse l'utile; mosso Niccolò da Pisa a misericordia di sì effettuoso parlare (avvegna dio perchè egli conosceva la moltitudine delle povere persone, quanto era malagevole ne' tempi delle guerre gli spendii, che tanto maggiormente nel tempo della pace, che non richiede bisogno, sarebbe malagevolissimo il perpetuo pagamento): con zelante amore parlò, non istimando che fervido amore fusse la cagione della sua morte. Ed espose [2] dicendo: E' non può essere strana nè ingiusta quella legge che è osservata da coloro che la fanno; e quella che voi ne siete cagione, non avete meno cagione d'ubbidirla che di piangerla. Se voi gittate via il vostro per le vostre colpe, volesse Iddio che le

1 V. l'Appendice.
2 MSS. — *Et dispose*. Disporre, per esporre, usa molto spesso il n. 4.

povere persone non avessono a portarne quella medesima pena che coloro che n' hanno la colpa. Ma egli è tutto l' opposito: che chi n' ha la colpa, l' avanzano coll' utile; ma coloro che non n' hanno l' utile, soprastanno col danno. Io sono un povero saccomanno; e darèmi un vanto che, se mi fosse creduto, nulla di queste spese avreste che non vi bisogna. Voi avete il terreno forte per la malagevolezza del sito, e inespugnabile [1] alle barbare forze, non meno per la sterilità del formento, che per la spessitudine delle fortezze. Se io avessi mille lance, con que' fanti che richieggiono quella somma di cavalli, da tutte le forze, per grandissime che fussono, torrei a salvarvi, senza alcuno mancamento di vostra libertà e grandigia; e non ostante che lo spendio fusse grandissimo, tutto vi tornerebbe nelle medesime borse che l' avessero pagato, e non sareste sottoposti alle poche stabilità degli uomini. Io non dico essere degno di tanto segno; ma io dico bene che chi ne fusse degno, sarebbe sufficiente a sì fatta difesa, e a tanto utile e risparmio de' vostri cittadini e popoli. Pervenendo a notizia al Conte questo così ottimo consiglio, non piccola sospezione ebbe che a tal partito che alcuni cittadini, coll' ajuto de' plebei, non si appigliassono: il perchè deliberò la di colui morte. Egli ebbe grandissima dottanza, che il trattato accordo non gli fusse, per le parole dette da Niccolò, negato: il quale se così fosse stato, molti di non nulla sono diventati abbondanti nelle ricchezze, e non meno onorati nelle dignità della Repubblica, li quali se questo endice [2] non avessero avuto, Iddio che conosce tutte

1 Il MSS., a chi legge solo cogli occhi, dice — *innistimabile*.
2 *Endice*, per similitudine, di cosa qualsiasi che giovi ad attirare l' altrui attenzione, e i profitti che ne derivano. V. il cap. 54. Quello che segue è bestemmia, non per malizia, ma per voglia di esagerazione.

le cose, non avrebbe saputo nulla di loro. Adunque il Conte, costretto per così dubbioso sospetto, stimò che la presura che fece Niccolò d'Astorre, quando costretto fu dal nostro Comune di rassegnarlo: il quale Niccolò per niuno modo sì fatta richiesta acconsentire voleva; ma gli Otto dicevano: Nulla vogliamo più che addomandi la legge di sì fatto uomo. Tu sai, Niccolò, che la legge provvede, che tutti coloro che portano bastone, e quelli che tengono signoria, o siano principali, o tengano alcuno legamento di parentela co' facitori della guerra, non sieno prigioni di chi li piglia, ma di colui che gli dà il soldo. Noi il vogliamo comperare da te. E con questo così argomentoso parlamento, a Niccolò Astorre trassono delle mani. Questo Niccolò, addomandato molta fede per pegno, e rinunziato ogni profferto prezzo, concedè il prigione agli Otto, con patto che per lui in tutto fusse libero. Il Conte, stimando che questa così conceduta offerta aveva alcuno verisimile di recarsi a ingiuria Astorre il prefato largimento, nel conchiudere della pace a Niccolò Piccinino richiese il Conte un suo capo di squadra, il quale aveva nome Manno Barile, dicendo: Se tu mi concedi il mio uomo, io farò a te rendere Astorre. Il perchè tal cambio fu fatto. Uscito Astorre delle nostre carceri, e sapendo che della cagione era stato il Conte l'autore; adunque Astorre, con ornato parlamento, ringraziò il Conte; e con lui, con fellonesco modo, si compose la morte del valoroso uomo. Conchiusa la pace, sotto nome di mandare Niccolò alla difesa della Marca, il Conte gli accattò da Niccolò Piccinino un pieno salvacondotto, e comandògli che la via facesse per Bologna. A questo comandamento, per ogni modo che Niccolò da Pisa quanto me'poteva, ricalcitrava indietro. E diceva: Se io vo nella Marca, e fo quanto la vostra commissione comanda, che è a voi la mia andata più per un luogo,

che per un altro? A fatica che le carte [1] della pace sieno ancora degl' inchiostri rasciutte, o veramente le parole de' contraenti quetate. Il Conte, con improntitudine, ogni difesa di Niccolò con felloneschi parlamenti negava; e, nell'ultimo, con irato proverbio, le ciglia racchiuse, e gli occhi aggrottò, dicendo: Ecco il salvacondotto del ducale Capitano. Io non voglio per nullo modo che tu faccia altra via che per Bologna, acciocchè si rinnovi, tra l' uno esercito e l'altro, amore e fratellanza. Quando Niccolò vide tanta improntitudine, deliberò la mortale andata, con dicendo: Che mi può essere fatto? Io andrò a riguardo: malagevole è a offendere chi si guarda; e massimamente da chi non ha ragione d' offendermi. Arrivato presso alle porte di Bologna, messer Cerbiatto [2], che pel Duca di Milano governava Bologna, andò incontro a Niccolò in sino fuori della città; e, con composto sermone, riprese Niccolò, dicendo così: Niccolò, questa tua venuta dà non meno ammirazione a Francesco che a me. Niccolò, con benigno sermone, rispose: Io ho il salvacondotto da Niccolò; e non l' avendo, mi pare avere tanta entrata con Francesco, e con gli altri, i quali ci ritrovammo tutti al servigio di Braccio. Io non sono meno servidore di Niccolò Piccinino, che io mi sia del nostro Capitano; e con tale speranza di sicurtà vengo. A queste parole messer Cerbiatto rispose: E' mi pare essere certo, che quanto tu di', sia; ma pure, quanto gli uomini più si veggono stimare, cotanto maggiormente l' hanno caro. Acciocchè Francesco lasci ogni ammirazione, e quello che tu di' col parlare, si conformi colla dimostrazione, entra dentro, e va a visitarlo senz' arme; e questo così fatto eloquio che

1 Il MSS., tra *carte* e *della*, — *ei gli*. Per saggio delle parole soppresse.

2 O, come altri scrivono, Cervato Secco da Caravaggio.

tu usi meco, úsalo a lui. Aimè Niccolò, di così sfacciata audacia, quanto fu che tu abbandonassi quelle cose [1] che per insino a quel dì t' avevano fatto onore, ed amare a chi non t' aveva ancora veduto, ed eziandio temere a tale che ancora non t' aveva offeso! Dovevi tu stimare il tuo futuro danno; ma tu ti rifidasti non meno dell' altrui colpa, che della tua innocenza. Arrivato, con pochi cavalli, e smontato alla stanza di messer Cerbiatto, e lui andato al consiglio, Astorre entrò con più compagni in casa, e uccise Niccolò da Pisa, sotto tanti inganni, e per la cagione detta [2]. Nulla, nè a Bologna nè a Firenze, se ne scrisse, nè sbandeggiò, se non come fusse stato la più disutile bestia del mondo.

CAPITOLO XVIII.

Quetate le ingiurie, negate le offese, e posto silenzio a ogni parte, il Conte conchiuse la pace, e di Eugenio nullo ricordo se ne fece, se non come abominevole e non prezzato. Questa cotale dimostrazione indusse il Papa a tanto irato sdegno, che cercò

1 Cioè, l' armi.

2 Tacriono di questo fatto i Fiorentini, ne paelano come appresso i Bolognesi scrittori: « Niccolo dei Gambacoeti da Pisa, Condottiere di genti d'arme del Conte Francesco da Cotignola, passava » colla sua gente su pel Contado di Bologna senza licenza. Onde andò fuori quella gente d' aeme ch' era in Bologna, e andò al Vado » de' Buchi, e li preseco tutti senza colpo di spada, perche non potevano passare Savena ch' era teoppo geossa, e per la gran pioggia. Poi mandarono a dire a Niccolò Piccinino Capitano del Duca, » quello che volesse che si facesse delle dette genti d' aemi. Aspettandone la risposta, venne Estore de' Manfredi Signor di Faenza » teavestito con certi compagni, e andacono alla casa dove alloggiava il soddetto Niccolò da Pisa, e tagliaronlo a pezzi, a dì 6 di » Febbrajo (1442) Stava egli nella casa grande di quei dalle Coreggie » appeesso a San Niccolò degli Albari. Poi i Bolognesi Il fececo seppellire in San Petronio a grande onoee » (Ist. Misc. Bologn., *Rer. Ital. XVIII*, 665).

piuttosto iniqua vendetta che giusta lamentanza. Egli si ristrinse col Cardinale di Como, e simile con quello di Piacenza [1]; alli quali si rimise ne' loro pareri, che di lui ne facessero quanto per loro, essendo in quel luogo dov' era egli. Questi due cardinali erano di gran consiglio, e molto sperti nell' arte che richiede il governo de' popoli. I quali, con lui insieme, cercarono accordo con Niccolò Piccinino, e conchiusono con Niccolò, che fusse Gonfaloniere della Chiesa, e Capitano generale di tutta la gente dell' arme; e che passasse nella Marca a fare guerra col Conte: e tutte le degnità concedute al Conte, nel privò [2]. E fatte queste convegne, passò il Conte nella Marca prestamente, e il Papa molto sollecitava che Niccolò seguisse dietro al passamento del Conte; e sotto questa sollecitudine, apparecchiava il suo partimento. Sentendosi per la Città quanta era la sollecitudine pel partire, per molti de' patrizii si diceva, che la tanta fretta era segno di nostro futuro danno, perchè la ricolta ci negherebbe con guerriata forza. Per così fatta dubitazione, sotto dimostramento d' avere del Papa non piccola compassione, con ravvolte parole cautamente gli negavano la partita; e niente per le cittadinesche cautele il papale proposito non mutavano in differenziate voci. Ma quanto più sospettose erano le parole de' cittadini, tanto più cresceva la voglia del papale partimento. Veggendo i gran patrizii della Repubblica la tanta pertinacità [3] di Eugenio, abbandonarono il parlare, e presero più bestiale modo di sospetto: dico bestiale, perchè fu più pubblico l' errore di così fatti patrizii. Avvegna dio che feciono

1 Gherardo Landriano, e (se non erro) Branda Castiglioni, ambedue Milanesi.

2 E contro a lui pubblicò una bolla che il Rainaldo riferisce sotto l' anno 1442. Invece di *convegne*, il MSS. ha — *convenie*.

3 MSS. — *partenacità*.

venire Agnolo d' Anghiari alla Castellina, con gente d'arme assai; il quale faceva sembiante di volere prendere il Papa nella sua partita, e menarlo prigione al Conte Francesco [1]. Tutto conoscendo il Papa le bestiali cautele, disse, che quelle apparenze erano più tosto immaginazioni vane che cautele astute, ma infinte e non vere; e che non potrebbe avere maggiore letizia che quello che fingono seguisse per effetto; però che per così fatta ingiuria seguirebbe la vendetta, e non molto poi che fusse fatta la ingiuria. Queste così fatte parlature erano molto raccolte dal popolo; e non tanto dalla plebe, quanto dagli uomini di stirpe cavalleresca si diceva: Lasciatelo andare; imperò che già s' è detto, in questa perlunghità [2] del partire, che il Papa è tenuto da questo Comune in prigione. La quale voce, col non lasciare partirlo, si verifica la perversa infamia. . . . .

. . . .

Eugenio fu la cagione, ed ebbe la colpa di tutta la colpa che Giovanni Vitelleschi fusse la cagione di tutti accidenti cittadineschi, quanti furono i tanti cacciamenti; ed ancora non tanto di riconciliare, quanto di rannodare la lega delle due gran repubbliche [3]. Questa lega per nullo modo dal nostro Comune intesa era: conciossia cosa che dal Duca non eravamo offesi senza vendere caro la nostra ingiuria, e da' Veneziani avevamo molte recenti ingiurie. Al

1 Cose dagli altri non raccontate.
2 Prolungamento (dilungamento), lunghezza grande. Mal derivato dal superl. lat. *perlongus*.
3 V. il cap. 2 del lib. XII., e 13 del lib. XI.

tempo che Lucca avevamo attorniata delle nostre genti, lettere inique, piene di villani confortamenti che stessono senz' alcuno sospetto di sommessione, scritte da' Veneziani si trovarono. Ancora a Ferrara, accettando il nostro ambasciadore la chiesta che dalla università ecclesiastica addimandata gli era, da un Veneziano mandato, con superba audacia, ingiuriosamente, con villane parole, oltraggiato fu. E così, per nessuno modo, lega non si voleva con sì superba repubblica: ed Eugenio, stimolato dalle sì dure cervici, e sì per negare la speranza a chi cercava, sotto nome di nuovo concilio, accordo tra Eugenio e Felice, strana andata ritornò nella nostra Città. Ritornato, tante furono le eugeniali lusinghe e le pontificali promesse, che la seconda lega si conchiuse: nella quale lega il Papa medesimo, con tutte le ecclesiastiche potenze, v' intravenne. Avvegna dio che Eugenio fusse la cagione delle nostre mal fatte cose, la giustizia di Dio d' assai di quelle sopra a lui rivolse: conciossia cosa che tutti quelli che erano stati compiaciuti dal suo favore, con ogni loro possanza, al Conte prestarono non meno forza che indizio contro a Eugenio. Ma voglia Dio che il legale annodamento non sia inizio di più pericoloso futuro danno alla nostra Repubblica! imperocchè gl' inizii sono i veri indovini di quello che adducono i tempi futuri. Io comprendo quanto incauto modo sia il governo che si fa nella nostra Repubblica; perocchè io conosco che non meno ci conviene avere riguardo del conservamento del nimico, che crescere la potenza de' nostri collegati .

. . . .
. . . .
. . . .

Ma ritornando alle obbrobriose cose del conte Francesco, conchiusa che fu la pace, con più vilipendenza nell' ultimo che prima, ci lasciò la sua sentenza con

romagnuola [1] fellonía: conchiuse che per ciascuno fusse tenuto quello che avesse guadagnato, e che se il Papa rivolesse Bologna, che il Duca stesse attento a prestargli le sue forze, e a noi Modigliana, se Calvanello [2] rendessimo, che il Signore di Faenza ci rendesse. Il quale, quando andammo per la tenuta, con falsa risposta giustificò il negarla. Conchiusa tanta fellonesca pace, passò nella Marca a difensione delle non sue terre. Al quale andò dietro Niccolò Piccinino, come Gonfaloniere della Chiesa.

CAPITOLO XIX.

Io non so sotto quale vocabolo mi possa dare nome al Conte; imperocchè dall' un lato mi dice essere fellone e malvagio, e poi mi conforta ch'io scriva essere insano e bestiale. Avvegna dio che, ritrovandosi madonna Bianca sposa di detto Conte Francesco, e tanto signore quanto è Filippo Maria, suo suocero, ed altro figliuolo non avere, e per le sue bestialità avere perduto tutta speranza di suocero successione [3]: ed ancora mi dà maggiore ammirazione al non mi addirizzare al suo giusto nome, che più avaccio abbia eletto abbandonare quelle ricchezze che gli erano state lasciate dal padre [4], il quale aveva avute da colui di cui erano, per volere tenere quelle che non erano sue, nè potevano essere, se non con brevissimo tempo, e con irrimediabile disfacimento dell' usurpante.

1 Il MSS. — *romangniatta*.

2 MSS. — *Caramello*. Ma scrive, tra gli altri, il Mecatti: « In » questa pace a' Fiorentini fu restituita Modigliana, Orivolo e Montesacco, che aveva loro occupato Astorre Manfredi, al quale essi » pure resero Favozano e Calvanello « (Stor. Cronol. di Fir., pag. 414).

3 Così nel Cod.; e forse il Cavalcanti scrisse *suocera*, con forza di aggettivo.

4 Le terre possedute da esso Conte nel Regno, e allora occupate dal re Alfonso.

. . . .

Con lunga teda di saputa [1] ho esaminato più volte d'onde sì confusa lezione, e il Conte abbia preso il sì strano partito: il quale, dopo molte ragioni assegnate per l'una parte e per l'altra, ho fatto mie conclusioni. Io credo che il Conte sia piuttosto fellone che insano. Egli stimò che, se rendesse a Eugenio le sue cose, che quando n'avesse sessanta migliaja di fiorini, che sarebbono molto bene comperate, e sarebbono molto bene pagate. Di questo così brieve pagamento non gli sarebbe uno sciolvere [2] al suo esercizio: ma egli stimò quello che largamente era ragionevole che riuscisse; perocchè, durante la guerra, ogni mese gli toccava diciotto migliaja di fiorini, Il quale numero sopra faceva in quattro mesi dodici migliaja e sessanta mila del pagamento. Adunque, durante la sua resistenza, avrà avanzato tanto quanto sarà abbastanza a soddisfazione non meno dell'ottenere la successione che di racquistare le perdute reditarie [3] del regno di Puglia. In questo così fatto giudizio entrai col favore della fellonesca provincia di Romagna; perocchè i padri generano i figliuoli, e le patrie v'aggiungono i costumi e i vizii [4]. Questa provincia sempre fruenziò ogni vizio d'inganni e di tradimenti: e se chi ne volesse avere notizia delle cose vecchie, cerchi chi fu frate Alberigo [5]; e delle nuove, Carlo de' Malatesti

1 *Teda*, per tedio, anche nella prima Storia; *saputa*, per informazione, o discussione che altri faccia da sè a se; *lezione*, al solito, per elezione.

2 *Sciolvere*, per asciolvere, nome, è in Vocab.; e verbo, nel Caro: « Pranzando, sciolvendo, e . . . . dormendo ».

3 Beni, averi: tenute o terre ereditarie. E forse, contrafacendo il neutro de' latini, volle sottintendervi: cose.

4 V. il cap. 25 del lib. VI., ed altrove. *Fruenziò* qualcuno potrebbe intendere, gode: io lo credo piuttosto, mutata cogli idioti *r* in *l*, un verbo dottissimo: fluenzò o 'nfluenzò; vale a dire, influì.

5 Dante, Inf. c. 33, 18. Il fatto che qui raccontasi di Carlo

verso messere Martino. Questo messere Martino avendo prestato al signore Pandolfo fiorini sessantamila, e colui venuto di Lombardia in Toscana a riscattare il detto Carlo dalla prigionía di Braccio: il quale colla sua forza cavò dalle braccesche carceri; Carlo, per la impossibilità della debita soddisfazione di sì grandissimo beneficio, elesse, per merito, por fine non meno alla vita del benefattore che al debito del beneficato, e gli tagliò la testa. Questi sono i costumi che s'usano pe'Romagnuoli: questi così fatti meriti mena la perversa provincia; cioè ingratitudine, tradimenti, crudeltadi, e tutte cose nimiche al ben vivere cittadinesco. Però adunque conchiusi la vera stimazione del fellonesco modo del Conte. E, per meglio occultare sì malvagia elezione, fece fare ricchissime bandiere co'segni delle due repubbliche. Ancora, in tra queste così fatte insegne mescolò pubblica dimostrazione del suo fellonesco tempo futuro; chè fece uno stendardo che dentro ad uno pantano, germani, forciglioni [1], oche, anitrelle e tutte uccellagioni acquatiche v'erano, le quali da uno falcone erano spaventate. Questo si chiamava il guazzo delle anitre; per le quali significazioni ci disegnava, che queste nostre leghe, e queste nostre tante tramischiate cautele, non erano da noi medesimi conosciute; e che noi eravamo l'anitre, i Veneziani il guazzo, e lui il falcone dimostrava essere. Or, con tutte queste tante infallibili ricchezze, nullo suo uomo pagava, ma piuttosto li faceva morire di violente morte che soddisfare di numerabile pecunia gli acquistati soldi. Costui fu morte e sepoltura d'ogni ciascun uomo [2] combattitore. Costui mandò

Malatesti potrebbe esser vero, e la cagione che se ne assegna, potrebb'essere calunniosa.

1 *Germano*, la Crusca spiega, specie d'anitra salvatica: *forciglione* non ho trovato in nessun libro.

2 Forse, buono. È poi nota la lunga prigionia di Troilo Orsino

Trojolo e Pietro Brunoro a tendere lacci nel campo del re d'Aragona; e poi il fratello, messer Alessandro, con sagaci modi, lettere pel campo del prefato re fece seminare, le quali nelle mani d'Alfonso pervennero. Queste lettere dicevano: Dormite voi, o siete in obblio di quello che con noi vi componeste? Voi non fate nulla; e veggiamo che più volte avete avuto il modo . . . .

. . . .

Il re Alfonso, lette le sì pericolose lettere, con grande sollecitudine, e con non minore astuzia, Trojolo e Piero prese, e nell'isola della Melma [1] in grande tenebrosità gl'imprigionò. Questa isola è a'confini con Mauri, gente fiera e nimica a'nostri costumi. Dica chi vuole, che niuno ingiusto non scampò mai da violente morte. Troilo era ingiusto, oltraggioso non meno agli amici che a'nimici. Egli sofferse che un suo uomo d'arme, nel contado di Pisa, togliesse la figliuola a uno dabbene contadino: e per dispetto del padre, le tolse quello che mai niuno potè dare. Questo padre mosso da giusto sdegno, la notte, quando la fatica richiamò il notturno riposo, il gentile villano mise fuoco nella casa, e gli uomini colle bestie, colle ardenti fiamme, uccise: e così volle più avaccio essere crudele della figliuola, e povero per la perdita delle ricchezze, che essere paziente di sì vituperevole avolterio, e di tanta dispettosa ingiuria. Questo Conte

da Rossano e di Pietro Brunoro; nota, dico, non tanto per l'importanza della cosa, quanto per l'eroismo di Bona, amica del secondo di essi, che spese dieci anni in preghiere, in viaggi, in fatiche d'ogni sorta a fine di liberarnelo. È noto e pure che ambedue que'soldati avean tradito il loro capitano Sforza, senza che ciò scusi il modo vile che questi pose in opera per vendicarsene.

1 Checchè s'abbia a pensare di questo luogo, che qualcuno potrebbe prendere per l'isola di Malta, gli storici dicono che que'prigionieri ebbero a languire per assai lungo tempo in una fortezza del regno di Valenza.

uccise Cerpellone[1], e impiccollo; e quanto dagli uomini era più favoreggiato e difeso, tanto più avaccio cercava la colui morte. A' nipoti di Niccolò da Pisa mai nulla di loro soldo volle dare: anzi, con coperti inganni, li licenziò ch' egli andassono a Niccolò Piccinino; i quali da lui furono mandati in Lombardia: là ove l' ucciditore del zio uccise i nipoti. Questa era la sua arte; e in queste così fatte cose spendeva il suo tempo e i pensieri. Tutto era o per invidia de' più degni di fama di lui, o per avarizia di non li pagare de' loro soldi, e non meno per sospetto che per loro non fusse manifestata la sua fellonía.

CAPITOLO XX.

Già erano tanto pubbliche le fellonesche opere di quest' uomo, che per tutto il popolo con minaccianti loquele si predicavano. Per li quali predicamenti molti del governo se ne ristrinsono in occulte sinagoghe[2]; e in tra loro loquentavano, e dicevano: Noi portiamo grandissimo dubbio che il popolo a un preso punto non ci corra alle case con arme o con fuoco; però che questo Conte spesseggia tanto le pecuniali dimandite, che rincrescerebbe non che al popolo, ma eziandio a chi non appartenesse non meno l' utile che il danno. Adunque provvediamo al nostro salvamento. E così, costretti da necessaria cagione, fecero consiglio di gran numero di queriti, e massimamente de' lor medesimi Caorsini[3]. Questi Caorsini avevano

1 Ciarpellone (lat. *Zarpelio*; pag. 20, n. 1.), avaro e crudele, ma pel grandissimo valor suo, meritevole di miglior sorte. V. Simonetta; *Rer. Ital. XXI*, pag. 360 e 62.

2 To. I., pag. 93, n. 4.

3 Nome già dato (il testo è chiaro abbastanza) ai partigiani di

due cose le quali erano utili a riducerli alle loro volontà. L'una cagione era povertà; per la quale si conducevano a ogni barattería : l'altra cagione, ch' egli erano desiderosi di vivere di quello che non comperavano se non *con* rossore e biasimo ; i quali nè l'uno nè l'altro curavano. Questi così fatti erano in tra la turba cosimesca ; che non altrimenti nè altro luogo tenevano, che sono i mannerini in tra l'armento delle vacche, nè che tenghino i ghiderani [1] in tra le torme delle pecore. Egli erano gente povera , avara , ingiusta e superba ; i quali delle loro volontà facevano leggi ; e non avevano più riguardo alle cose giuste ch' e' s'avessero alle ingiuste, nè più alle oneste che alle disoneste. Molto più desideravano l' utile che l'onesto , e la volontà che la ragione ; e più amavano il corpo che l' anima : e niuna virtù in loro si poteva stimare , se non ogni gran male avrebbono detto fusse piccolo al perdonare. Non lo intendete che questo facessero per scemare il male, ma facevanlo per diminuire il bene : però che dicevano che tanto era il bene, quanto era il contentamento di loro medesimi, e de'loro amici. Costoro erano i conchiuditori de' mercati, i conducitori de' patteggianti, i sensali in tra i patrizi : e per costoro facevano i patrizii tentare i

Cosimo poveri, ma però ambiziosi ed intriganti. Quanto alla derivazione e all' intrinseca forza di questo vocabolo, ed a quella relazione ch'esso può avere al noto luogo di Dante: « suggella Del segno suo e Soddoma e Caorsa », io produrrò per solo commento nell' Appendice un passo notabile di un'altr' opera del medesimo n. a.; al quale chi vuol vedere guardi, e chi non vuole udire chiuda gli orecchi; chè nulla io sono per aggiungervi di mio. Vedi al richiamo di questa stessa pagina.

49 *Mannerini*, secondo l'uso e la Crusca, sono i castrati, e que' grassi di Pistoja specialmente: di *ghiderani*, che dovrebb'esser voce rimasta al contado, studiando in città, nulla ho potuto sapere. Ma (domando a chi si riposa per le ville) può egli essere che *mannerini* si dicessero un tempo anche que' buoi che s'ingrassano pel macello, e che *ghiderani* sonasse quel medesimo che oggi suona *mannerino*? Vedi intanto per quest' ultimo il cap. 46.

cittadini dove le loro volontadi addirizzavano. Dopo le sì fatte cautele, i patrizii, co'loro caorsini, richiesono interamente la parte cosimesca di notte–tempo nella chiesa di San Marco; e messer Giuliano Davanzati, fu suo il primo dire, e parlò in questa forma, dicendo:

CAPITOLO XXI.

. . . .
. . . .
. . . .

Se voi bene esaminate la condizione del nostro stato, è più necessario che voi abbiate riguardo alle avversità, più che alla vostra felicità . . . . Non vedete voi, che . . . . . le minacce sono pubbliche nel mormorío della plebe? E tanto più sono pericolose, quanto si debbe prosumere che questo tumulto [1] non proceda pure da'proprii plebei senza la volontà dei malcontenti, e forse de' gentili. . . . . Voi siete, queriti, circondati da tutti i vostri mortali nemici; e dentro alla cerchia della cittadinesca cintura, siete attorniati da infiniti e mortali pericoli . . . . Quanti credete voi che vi compiacciano con dimostrandovi allegro sembiante ne' vostri parlamenti, che quando vi vedessino cambiare la vostra fortuna, si scoprirebbono le loro mortali nimicizie? . . . . Non vi fidate mai di chi già non si potè fidare di voi: nè ancora è da fidare di chi già vi fece ingiuria; perocchè . . . .
per niuno modo stare può il bene a lato al mal uomo.
. . . .

1 *Calmuto* — ha il MSS., quí e in altri luoghi non pochi.

. . . .
. . . . . . Avvegna dio che, quanto più altri si fida, tanto più vi può entrare lo inganno: e però si dice, che la fidanza del famiglio è sepoltura e morte del signore . . . .
Quante volte credete voi, che, a tutte le ore, i parenti, oltre agli amici de' vostri nimici, si rallegrino il dì, quando sentono per la plebe dolersi della carestía e della fame: sotto la quale, per pascere il popolo, faceste venire, per le alture del mare [1], ceci ed altre strane sementi, delle quali pasceste il vostro popolo? Credetemi, che mai non passa ora, che cento volte e'non disegniuo coll' animo il vostro disfacimento: mai non s'appressa nuova elezione del magistrato, che cogli orecchi levati non stieno, e con istrani parlamenti non annunzino il vostro futuro disfacimento. La speranza che n' hanno è grandissima . . . .
. . . Ma basta a voi che i loro fatti e i loro mancamenti vi sieno esemplo a correggere i vostri, per tale condizione che la pena rimanga dov' ebbe principio *la colpa*. Egli vi mostrarono il guado di quel fiume che gli ha ributtati fuori della patria, e voi ha ricondotti dentro a que' seggi che per loro si tenevano . . . . . . Stimate che per questo fiume sia la moltitudine de' cittadini, i quali lasciarono rinchiusi nelle borse; i quali il disordinato talmuto [2] d' uomini fu la cagione della bene avventurosa repubblica, e della vostra gloria: la quale, se la pigrizia non ve la niega, vi farà perpetui. Ma io dubito che la negligenza non possa più in voi che la sollecitudine; perocchè tuttora mi pare udire le voci

1 Felice imitazione della frase latina: *per altum*.
2 Così nel MSS.: se per tumulto, o tramuto (tramutamento), non saprei dire.

disperate della plebe, e la nequizia de' nimici, chiamare fuoco, arme e morte alle vostre case. Conciossia cosa che non meno, ma molto più, sono da temere i cattivi indizii de' nobili, che le non buone stificanze de' plebei; perocchè tutto giorno si dice per loro: Noi siamo sottoposti a uno indegno tiranno. Li di costoro padri ci liberarono dalla servitù degli Ateniesi [1], ai quali già la Grecia stette ubbidiente e soggetta; e costoro ci hanno fatti servi del suggetto dell' obbrobrioso castello di Cotignuolo. E almeno volesse Dio che se il padre fu figliuolo d' uno acconciatore di pelli [2], che la madre non fusse stata di meno obbrobrioso nascimento, che di più vituperosa vita! . .
. . . .
. . . . I brievi di questo tiranno non comprendono prieghi, ma espresso comandamento ci fanno. Questi così nimichevoli parlamenti sono di tanta cattiva stificanza, che v' invitano a presto rimedio; il quale se voi stessi nol volete negare, il vostro scampo abita nelle vostre intelligenze . . .
. . . .
. . . . Dico che voi siete da mortali nimici circondati non meno dentro che di fuori: e questo manifesta lo sparlamento tanto pubblico che contro a voi si dice da' plebei; ed ancora gl' indizii dell' università de' malcontenti, mescolatamente con molti gentili. I quali sanno dire: Noi stavamo male, e costoro ci hanno condotti a stare male e peggio; perocchè, sott' ombra di desiderato bene, ci hanno disfatti . . . .
. . . . : costoro

1 Alludendo al Duca d' Atene, che però era Francese. Il MSS. — *antenesi*.

2 V. la n. 1 a pag. 159. Vorrei qui scrivere, per saggio delle cose omesse, quello che il Cavalcanti dice sulla lascivia della Torscianese; ma sono parole sì goffamente sconce, che non oso riferirle.

ci hanno dato il dolce, ed ora ci danno l'amaro . . . Questo loro amaro è la servitù, con che ci tengono suggetti sotto il peso delle gravezze: ci hanno sottoposti alle obbrobriositadi delle carceri, ed alle ingiurie de' messi e de' berrovieri . . . . Dicono, che . . . ., a tutte le corti, dove la ragione e gli ordini del Comune e la legge dell' imperio accettino le loro cittadinesche domande; da voi, dicono, che la minore offesa ricevano, è il porre loro silenzio. Ma di questo si danno non minore sdegno che pace: ma, dov' è tutto il pondo della loro ingiuria, dicono, voi fate il debitore creditore per ogni piccolo provvedimento di doni o di presenti. Tutti i piati de' cittadini sono arrecati a chi vince perda[1]. Pure che questa così strana consuetudine non fusse osservata se non contro a' vostri parziali! ma niuno di voi abbia più riguardo a voi che agli strani; ma chi prima si leva, o che più degno presente faccia, a colui date la ragione[2] . . . . Questo così fatto mancamento procede da una vostra inopinata stimazione: la quale non so chi sia più degno d'aspra riprensione, o colui che si vuole fare ignoto[3] delle ingiurie ricevute, o colui che si abbandona nelle forze de' suoi avversarii. Voi avete ricevuti nel vostro numero del governo molti di quelli che, non

1 Della giustizia non eseguita, o mal fatta, o abusata e per ogni verso corrotta, vedi specialmente i cap. 30, 31, 32, 76, 77, 79 e 80.

2 Segue un esempio assai triviale, d'uno che per farsi amico il giudice suo nemico, gli *presentò un borsello* con *trenta fiorini nuovi*. Dov'è solo da notare che l'oratore dice: « Voi mi fate ricordare d'uno vostro cittadino che ec. ».

3 Fingersi ignaro: modo plebeo e contro gramatica.

che fussero mescolatamente in tra i vostri emuli, ma egli erano alzati e glorificati da' vostri nemici. E da questi così fatti uomini sono date le inique sentenze, e massimamente contro a' vostri, non meno per generare nel futuro scandalo, che al presente biasimo. Da questi medesimi è dato avviso e prestato conforto a' mormoratori, che tutto il giorno gridano: Noi siamo fatti servi del conte Francesco, più presto che compagni del Re d'Aragona. E' ci ha profferto per dieci migliaja di fiorini l'anno tenerci in pace; e, se guerra bisognasse, farla alle sue spese: e che, per nullo modo, nullo favore al Conte si presti in fare contro alla Chiesa [1]. Ancora, non meno co'nobili che cogli altri si stringono, e prestano non meno audacia che avviso; per la quale audacia pubblicamente dicono: Noi conosciamo che le tante gravezze che ci è fatto sopportare sotto nome del Conte, che le voci sono tutte di lui, e le pecunie de'nostri cittadini . .

. . . .

. . . . E' v' insegnarono il loro mancamento, per lo quale potete rimediare i vostri pericoli. Conciossia cosa che vi lasciarono mescolatamente con loro rinchiusi sotto le medesime pendaglie [2]: per in sino a questo dì non avete fatto nullo nuovo rimedio, se non lasciato la medesima autorità alla coloro fortuna, e alla vostra negligenza, e similemente a pacchi [3] della comune sorte . . . . .

. . . .

1 La cosa al certo più notabile di questa veramente asiatica diceria. E gioverebbe (quest' offerta d' Alfonso, che avrebbe risparmiato all'Italia i Francesi ed altri guai) illustrarla con qualche buon documento, chi ha più di me perizia e comodità per simili ricerche.

2 Cioè, borse; di che non so altri esempii. E vedi To. I. pag. 558 e 624.

3 Così il MSS., o, per meglio dire, — *apacchi*. Non mi provo a correggere, perchè nè anche le parole omesse son tali che mi suggeriscano una correzione.

. . . .
. . . . . . Rimediate alle tratte; perocchè chi andò a partito è più possibile che sia nelle borse, che colui che non era nato vi fusse rinchiuso, e pur fu . . . .
. . . .
. . . . . Non considerate voi, o signori queriti, che mai più tanto strano rimescolamento di cittadini, nè tanti strani e diversi animi si trova che in niuno reggimento di repubblica mai più fussero, quanto è in questo vostro reggimento? Ove vedeste, o mai sentiste che l'uno fratello[1] possedesse il più degno luogo di tutta la repubblica, e l'altro fratello il più vituperoso? Ma, se l'ire di così fatti congiunti avessero avuto maggiore potere che la parentevole consuetudine, almeno per la riverenza delle opere magnifiche del padre, non debbono le loro ire fare contro alle predette paternità. Ancora avere che chi già albergò in uno medesimo ventre, che di quelli discendenti in recentissimo tempo, che l'uno chiamate in tutte le cose onorevoli della Repubblica; e l'altro avete chiarito tutto sospetto . . . .
. . . .
. . . . La ingratitudine è tanto più pessima che la ignoranza[2] . . . .
. . . .
. . . .

Questa vostra felicità, non l'avete voi per le magnifiche opere de' guelfi? e la loro gloria avete trasferito nelle nimichevoli schiatte ghibelline. Se voi volevate

1 Luca di messer Maso di Luca degli Albizzi, gonfaloniere per maggio e giugno del 1442.

2 A scorno di questo vizio bruttissimo, riporto in nota alcune delle parole qui tralasciate: » La ingratitudine è la più vituperosa cosa » che sia, conciossia cosa che ella è collaterale della superbia, la » quale dispregia la virtù della giustizia ».

dare loro la vostra gloria, siccome larghi de' vostri acquisti, non le aveste date ai loro nimici! Il sangue di messer Jacopo del Neca [1], e massimamente a coloro che furono ucciditori di sì fatto uomo. Ancora dovete avere scritto nelle vostre memorie le morti de' vostri cittadini, i quali, nel novantatrè, per li vostri acquisti rimasono per le strade distesi. E gli ucciditori di sì fedeli amici avete non meno fatti eccelsi che accetti tra le vostre dignità. Per certo, così obbrobriosa ingratitudine non è possibile che passi senza amaritudine di giusta vendetta. La quale, tuttora mi pare sentire spaventevoli grida che dicano: muoja la falsa felicità di sì ingrata turba. Or lasciamo stare le sì primaziore [2] antichità; siccome fu alla Torre dello Scarafaggio la morte di messer Rustico de' Marignolli; e ancora le magnifiche opere di messer Gherardo da Ventraja, e di molti altri, de' quali la soperchia parlatura mi comanda onesto silenzio . . .

. . . .

. . . . . A che otta credete voi che i Pazzi [3]... dimentichino i benefizii ricevuti da Niccolò? quando credete che i villani da Poppiano mettano in obblio il fuoco delle loro case? E' non sono gentili, il perchè voi possiate aspettare da sì ingrata gente perdono: avvegna dio che, se fussero gentili, posto che non dimentichino, e' pure perdonano. . . . .
. . . .

1 Difficile intendere le allusioni quando è ambigua finanche la sintassi. Se avesse a leggersi: *del Vacca*, potrei citare G. Villani, lib. VI. cap. 80.

2 Strano vocabolo, che però tutti intendono. E i fatti che seguono, agli studiosi della storia Toscana sono abbastanza noti.

3 La parola qui tolta di mezzo è *crenedecchi*; la quale chi può spiegare, ci sia, prego, cortese del saper suo.

. . . . . Voi sapete che, nel settantanove, quando ciascuno si credeva essere sicuro da tutti i pericoli, che si trovò che i villani da Poppiano [1] menavano un mortale tradimento sotto nome di parte guelfa: non ostante che più guelfi che ghibellini non possano essere; perocchè in que' tempi che si presero questi sì perversi nomi, non erano da nulla parte stimati nè conosciuti. Ma, per accostarsi con alcuni guelfi, furono, con que' medesimi, arse le loro case; e, per questa participazione di danno, sotto detti guelfi, e da quei medesimi furono tirati agli onori del Comune. Adunque, a che otta stimate voi che questi e gli altri loro simili vi siano fedeli? e a che otta credete voi ch' egli amino coloro, che già . . . . cercarono rimuoverli non meno della vita, che dello stato? Se Bartolommeo [2] non volle, nel trentatrè, perseguitarvi quanto alquanti degli arrabbiati desideravano, è da esaminare il perchè. E chi bene considera, troverà la cagione piuttosto essere fellonía, che misericordia, o altro buono rispetto. E già, conosco io bene,

1 Nella *Conchiusione* di questa poco conchiusiva parlata (poichè è da sapere ch'essa va distinta in molte parti; delle quali sono indicate in margine: *Confermazione*, *Responsione*, *Imitazione*, ec.) nella conchiusione (dissi) che non metteva il conto di pubblicare intera, si legge: « . . . la ingiusta e fastidiosa audacia di questi superbi veniticci villani, che con false dimostrazioni si mescolano colla nobiltà de' guelfi, dicendo che le arsioni de'guelfi si tramischiarono colle ardenti fiamme delle loro case. E la plebe stolta e pazza tace quello che gridar dovrebbe. Non ostante che i Corsini da Poggibonzi co' guelfi fussino cacciati, non furono arsi per guelfi; anzi, per uno consiglio ingiusto e crudele di Messer Tommaso. Questo consiglio fu di tanta efficacia, che un povero uomo fu impiccato alla piazza del grano per una piccola misura di farina tolta; per lo quale furto la ragione gli acconsentiva il necessario imbolamento. Le case de'Poppianesi villani, per la prossimità del vicino fuoco, e non per superbie usate a' poveri, furono arse ». Quattro poi furono i trattati o le congiure ordite contro lo stato di Firenze nell'anno 1379 (V. Marchionne di Coppo Stefani; *Deliz. degli Er. Tosc.*, To. XV.).

2 Forse Bartolommeo di Jacopo Ridolfi, primo degli eletti gonfalonieri dopo la cacciata di Cosimo.

che non meno la natura che l'arte della civiltà, niega loro il potere e lo ingegno sufficiente a dare ajuto o favore a deporvi dalle vostre dignità. Ma eglino sempre, poi che digiunsono [1] i buoi, si sono accostati co' migliori di loro. E, pure nel settantanove, s'accostarono co'Tornaquinci, e co'Rucellai, e più altre famose schiatte. E questa così fatta fellonía, nel trentaquattro, chiaramente vedeste ne'comandamenti di messer Lorenzo [2] a' figliuoli: il quale comandò che niuno fosse ardito, non che pigliassino arme, ma di parlare non si dimostrassino più lieti che dolenti. Adunque, questo vostro accettamento perchè è, e perchè gli onorate, non lo avendo servito? . . . .

. . . .

. . . .

. . . . Ancora, non avete *ad* avere meno riguardo di coloro che vi venderono il loro favore nella vostra tornata, che in coloro che ne furono malcontenti: perocchè quelli che ne furono crucciosi, non ingannarono nè tradirono persona, ma quelli che per danari diedero il loro ajuto al ritornare de'vostri usciti, furono ingannatori della loro parte. . . . . Non sapete voi che, dal settantotto per insino all'ottantuno, quanto sangue del loro per le mani della vostra parte si versò? Ed ora, i figliuoli di così molestati padri, per danari, v'hanno dato il loro favore. Che se ne può dire, se non che sieno malvagi e felloni? . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Non abbiate a vile gli uomini di veniticcia schiatta;

[1] Così nel MSS.; e intendi, disgiunsono: cessarono d'aggiogare i buoi, venendo di contado ad abitare in città.

[2] Ma di questo prudentissimo non mi ricorda che l'autore parli a suo luogo nella prima Storia.

perocchè, se voi cautamente considerate chi fu la colpa della vostra felicità, troverete non discesero nè del Balzo, nè dell' Orso, ma di Cocco di Donato di Val di Marina [1], e non da Norcia, come il pubblico grido del popolo millanta: uomini di contado, sottoposti a' comandamenti de' Lamberti, antichi cittadini, e capo della parte ghibellina. . . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Avvegna dio che, conchiudendo il mio sermone, vi conforto che prestamente rimediate a tanti e sì mortali pericoli: il quale rimedio avete presso, se infingere non vi volete, e nelle vostre mani.

CAPITOLO XXII.

Finito messer Giuliano la grande aringheria [2]..., e per avventura non furono meno notate le sue sentenzie dagli uditori, che si fussino saviamente dette dal dicitore. Conciossia cosa che prestamente ordinarono che si desse balía a molti spicciolati [3] cittadini, e massimamente a quelli di chi egli erano più certi che fussino schiettamente de' loro animi, i quali fussino arrendevoli a ottenere le loro tirannesche volontà: dalli quali poi seguì grandissime e vituperose andacie ne' nostri malvagi cittadini, le quali da tutta questa Italia erano molto biasimate. E' tolsono molti, de' quali egli erano certi che acconsentissero a tutte disonestadi: ed ancora non ostante che tutti gli eletti

1 V. To. I. pag. 559 e 570—71.

2 Perchè tu sappia di quanta modestia fosse il nostro istorico, aggiungo qui le parole taciute nel testo: « con tanto ornamento di » loquenzia, che da tutti i periti di sì fatta arte con magne lode » fu molto commendato ». E nota che di questa *grande aringheria* io n' ho soppressa un po' meglio della metà.

3 MSS. — *spiccellati*.

non fussero schiettamente de' loro animi, pensarono che non altrimenti facessero, che si faccino i cani della Giudecca. La Giudecca è un' isoletta a Venezia, nella quale si conciano tutte le pelli degli animali, le quali empiono tutta l' isola di tutte immondizie putride e corrotte. Per queste così fatte carogne, vi stanno grandissima quantità di cani: i quali tutti corrono alla difesa dell' entrata, quando un altro cane vi vuole entrare per mangiare di quelle putrine [1]; e molti sono quelli che v' entrano con grandissimi suoi guai. Ed entrati che sono dentro, sono poi i primi che traggono alla difesa a quello ch' entrare vi volesse, e più ferocemente morde. Tra per questo così fatto esperimento, ed ancora per coverta della loro disonestade, chiamarono alquanti loro emuli; ma, per la magna moltitudine de' loro accetti, nulla cosa addomandavano, che i loro voleri indarno fossero. Formate le scritture, e nominato gli uomini, e accordato le qualità de' cittadini, ordinarono che gli uomini degl' importuni consigli si ragunassono. Ragunati i consigli, con grandissime cautele la disonesta petizione si lesse, là ove conteneva la tirannesca volontà de' malvagi uomini. Non pensate, lettori, che in tra l'abbondanza de' consigliatori, non vi fusse altrettanto numero di mormorio, quanto si fusse numero d' uomini: ma la taciturnità elessero per lo migliore. Chi il faceva a uno rispetto, e chi a un altro; ma tutti i mormoratori traevano a un medesimo segno, e dicevano: Quanto peggio staranno le cose, tanto più avaccio l' ira della coloro fortuna desterà i sonnolenti dalla pigrizia e dalla viltà. Altri v' erano di quelli che dicevano: Più egli è necessario racconciare le cose guaste; e quanto più sono guaste, più

1 Sarà tra le voci rimaste alla plebe o in contado, per, putridume; se non è abbreviazione grafica di putredine, per putredini.

cresce il bisogno a racconciarle. Altri dicevano: Quanto meno basta il duolo, tanto meno passione riceve colui che il comporta. . . . .
. . . . E così a tutti gli uomini quieti dispiaceva la iniquità de' perversi cittadini; perocchè bene conoscevano la ingiusta sommessione di tutta la Repubblica, e le perversità che ne' futuri tempi s' adducerebbono in tra gli uomini. Però non sia niuno che ponga speranza ne' favori di coloro, che sotto fine di meglio, acconsentiscono il male [1]. . . . .
. . . . ,
. . . .
. . . . .Tante furono le improntitudini e le sollecitudini, coll' abbondanza delle false promesse, che la folle e disonesta petizione fu ottenuta ne' Consigli: per la quale cosa per tutta la terra erano svariati ragionamenti; e de' volti cagnazzi [2], non dico in tra i cittadini quanta era la moltitudine.

CAPITOLO XXIII.

Come si manifestò d' onde erano venute le ricchezze di Puccio, e come ne fu rombazzo.

. . . .
. . . .

Dico *che* essendo Taddeo dell' Antella Gonfaloniere di Giustizia[3], che per fastidiose schifiltà ricevute da Giovanni Pucci, che a lui fu lecito cercare modi di sì giuste vendette, che dal popolo fussino più lodate

1 V. pag. 75, e la nota 2.
2 Lividi per la rabbia.
3 Primo bimestre del 1443. Onde lo scrittore stimò di dover premettere a questo racconto la seguente avvertenza: « Non pensate, lettori, che dal fare al dire non sia più spazio di tempo che non è dall'un capitolo all'altro spazio di carte ».

ragionevoli, che dalla plebe dette ingiuste e superbe. Adunque, ricercando le cose de'suoi cittadini, e massimamente le cagioni delle puccinesche ricchezze, le quali in sì brevissimo tempo erano grandissime: chè bene stimò, che come niuno fiume ingrossò mai d'acqua chiara, così niuno arricchì mai di guadagno lecito nè onesto. Avvegna dio che, ricercando la sua coscienza, disaminò che la povertà della mercería non era abbastanza a tanto acquisto di ricchezza; per la quale ragione conosceva le sue pompe avere fondamento di più magna abbondanza. Adunque, costretto da desiderata vendetta, cominciò a uscire fuori de' consueti modi che sogliono a merciai portare guadagno; e, con mezzanità d'alcuno cittadinesco indizio, trovò avere il credito di molti uomini piccolissimo pregio comperato. In sette anni si trovò per così sagacissima via avere avuto dal Comune cinquantaquattro migliaja di fiorini: e così molti altri cittadini dimestichi essere prestamente venuti abbondantissimi nelle ricchezze. Queste ricchezze erano tutte di penne d'uccelli tarpati dagli affamati cittadini; le quali penne tutte tornavano non meno a danno che a pericolo del povero Comune. Conciossia cosa che il pericolo era grandissimo pel perduto credito. Avvegna dio che la libertà del Monte era corrotta, e la lealtà de'cittadini perduta. Così niuno era che lo involare non desiderasse; e seguiva il beffamento de' leali molto più che non faceva il minacciamento de' ladri. Queste così fatte ruberíe erano cagione che in tra i cittadini fussino diversi e strani ragionamenti, e massimamente intorno a' cittadineschi reggimenti: per li quali si conchiudeva, che mai fu sì bene retta la Città, quanto per la setta di Piero di Filippo, e d'Uguccione di Ricciardo[77]: e, oltre a

77 V. l'Appendice.

questi così fatti parlamenti, aggiugnevano che questo puccinesco governo era di più amaritudine che niono altro, passando d'ingiurie e di torti i recenti e gli antichi. E questo si era per l'abbondanza degli uomini disperati, i quali di nuovo erano entrati nelle borse; i quali uomini già avevano fatto abito nelle ingiurie ricevute nella diuturnità del tempo preterito. Or, volesse Iddio che giustamente si dicesse che Puccio fusse il più pessimo di tutta la Repubblica; con non sendovi de' peggiori! però che questo suo disonesto contratto era minimo, a rispetto de' maggiori . . . .

. . . .

Ercole fu commendato per la morte di Caco, e ancora vive il biasimo d'Achille per la morte d'Ettorre. Così è di Puccio: perchè la invidia più il nimica[1], però pare il suo maggiore crimine che quello di coloro che furto *fecero*, e fu massimo; siccome voi troverete seguitando le future prose.

CAPITOLO XXIV.

Già era venuto il termine de' cinque anni, che chiamava gli uomini a fare nuovo squittino; e la male avventurosa Città era universalmente tutta piena d'ingiuriose rampogne. Avvegna dio che tutti i cittadini bestemmiavano non meno la loro pazienza, che la nimichevole fortuna, e dicevano: O cecità[2] nostra! non sapevamo noi che ogni dolce principio è seguitato da amarissimo fine? . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

1 Chi ama il vero, presti qui un poco d'attenzione.
2 MSS. — *cechità*.

Ancora aggiungevano, nelle loro odievoli querele, i furti nominatamente fatti dagli affamati cittadini; e simile, le povertà preterite, e le ricchezze presenti. Le ingiurie del popolo non tacevano; nè le baratterie; e manifestavano le vili nazioni di molti arricchiti veniticci, i quali erano accettati nel governo della mal condotta Repubblica. E così, sotto sì perversi augurii di sparlamenti, si fece il nuovo squittino. Il quale, essendo il popolo così disperatamente irato contro a' patrizii, renderono le fave a ciascuno parente degli usciti, ed ancora ad alquanti sospetti: per li quali così fatti beneficii, dicevano ch'egli era men male le grandigie degli usciti che le rapine, e gli adulterii, e le tante ingiurie de' puccini: e così molti pubblici nemici del puccinesco reggimento furono larghi donatori delle loro fave[1].

CAPITOLO XXV.

Come si fece squittino; e per le abominevoli querele che si dicevano, molti cittadini non accetti al governo, ottennero il partito: e come disfecero lo squittino, e fecero Balía; e posero a sedere molti; e fecero Accoppiatori; e chi e' furono.

Avendo avuto riguardo a tanta dimostrazione delle perverse condizioni de' nimichevoli uomini; per li quali dimostramenti furono costretti dalle necessarie custodie di trovare ottimo rimedio. Questo rimedio, col favore della Balia, si fermò sicurissimo, non avendo riguardo più all' onesto che allo ingiusto. Ma lo squittino del fiore d'asilo posero che sedesse. Questo squittino non fu più tosto fatto, ch' e' si fusse

1 Questo e il seg. cap. saranno buon commento alle cose medesime assai grettamente raccontate da tutti gli altri storici.

disfatto [1]: e questo fu solo per molti nimici del loro animo ch' erano entrati dentro alle borse. E per questi medesimi signori si provvide perpetualemente dei futuri pericoli, con disonesto modo e fastidiosa audacia di sicuro rimedio: e fu chiamato lo squittino del fiore d' aliso; perocchè tal fiore è bellissimo a vederlo, ed è fetido all'odorato: così volevano dire dello squittino; e dicevano, ch' egli era stato bellissimo, ma ch' egli era fetido e corrotto. Per la qual cosa, per esserne più sicuri, particolarmente tolsero ogni speranza ai Serragli; eccetto Giorgio, ch'era nimico non meno de'consorti, che degli uomini quieti e virtuosi. Ancora levarono la speranza a tutti i Baroncelli (eccetto a quelli che erano in nome, e non in fatti, di loro); a Duccio, e agli altri Mancini (eccetto al figliuolo di Duccino). Ancora aggiunsero a questi così fatti segnati, Bartolommeo Ridolfi, e Neri di ser Viviano di Neri Viviani. Di Neri fu danno grandissimo più che degli altri non era stato necessario; perocchè costui era uomo esperto nelle cose appartenenti al governo de' popoli. Non meno dagli strani che dai propinqui era chiamato: egli andò a molte repubbliche, chiamato per governatore di quelle; dalle quali mai si partì, che da que' segni non fossero ombrate le sue chiome, siccome uomo che gli avea governati di sì fatta arte, che la giustizia aveva colla equità di pari accordata. Egli usava misericordia a'poveri, e giustizia a' ricchi; dolcezza a' potenti, e speranza a' bisognosi: piacevole nel dire, robusto nelle minacce, provveduto ne' pericoli, paziente nelle avversità,

1 Il Machiavelli: « Sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro (de'Cosimeschi o Puccini), ed essendo l'autorità della Balìa finita, ... perciò nell' anno 1444 crearono » per i Consigli nuova Balìa, la quale riformò gli uffici ec. «. E l'Ammirato: « Posero a sedere per dieci anni tutti gli accoppiatori » fatti nel 43. ».

aumentatore del bene, e confortatore del [1] male. Egli usava la dieta a ogni infermità e discordia, e la temperanza in ogni concordia e sanità. Egli era fiero e forte nelle avversità, ed umile nella prosperità e pace. Ed ancora non essendo quietate le perverse volontà verso i sospetti cittadini, aggiunsono Francesco della Luna, e figliuoli; Andrea di Rinaldo Rondinelli, e consorti; e la cattiva e fellonesca casa de' Gianni, la quale fece scusa a tutte le altre nequizie per rispetto di questo giusto rimedio. Segnati questi così fatti cittadini, e posto lo squittino a sedere, fecero nuovo squittino, e tirannesco modo di reggimento: e fecero dieci uomini accoppiatori (i quali furono dieci tiranni), i quali tanto bastasse la sì abominevole autorità, quanto era il consueto della vita dello squittino; e che, innanzi che la pubblica tratta si facesse, che pe'dieci tiranni fussino scelti chi avesse a sedere negli alti seggi di magistrato. E così si ridusse, che tutto ciò che il popolo e la Balía avesse fatto, fusse sottoposto al parere dei dieci tiranni. E gli uomini furono questi: Tommaso di Lorenzetto Soderini, in Santo Spirito; Santa Croce: Francesco di Cambio Orlandi, Alamanno di messer Jacopo Salviati; Santa Maria Novella: Manno di Temperano, Domenico di Matteo di ser Michele, Guariente, orafo; San Giovanni: Ugolino di Niccolò Martelli, Dietisalvi di Nerone, Niccolò di Zanobi Buonvanni [2]. Questi traevano chi e' volevano, e non chi il popolo aveva ordinato: e non bisognava fare nuovo squittino a volere dare tanta autorità a sì tirannesco modo di reggimento. Almeno avessero posto sopra a tanta amministrazione cittadini anticati nella Città, e non così recenti villani, quanto era

1 Il MSS. — *al:* peggior cosa perchè più equivoca. Intendi, consolatore.

2 Uno de' dieci nomi fu omesso nel MSS., nè co' soli libri a stampa, ho potuto supplire al difetto.

Domenico di Matteo di ser Michele! E se pure eleggevate di nazioni sì vili perchè elle stessino suggette alle riprensioni degli uomini, non l'aveste voi tolto di simile luogo, quanto è Castello Fiorentino. Questo era sottoposto al governo della nostra dignità vescovile: io dico la terra; ma gli uomini ancora sono suggetti co' censi più alle leggi canoniche, che agli ordini del Comune. E se non fusse tutte queste abominevoli riprensioni, dovevate voi pure non accettare in sì eccellente ministerio sì pessimo uomo, quanto era Domenico di Matteo di ser Michele: però che i savii dicono che non è niuna ingiuria tanto incomportabile a sostenere quanto è la femmina ricca, e il villano avventurato. Costui è villano, iniquo e superbo; mancatore di sua fede; barattiere; accettatore di presenti. [1] Egli è lungo e sottile; la voce femminile, le gambe spolpate; misero ne' fianchi, e guardo acuto; stretto nelle spalle, biancastrino e povero di barba; il volto colorito di lebbroso segno; l'andatura sua rara, col petto in fuori più che non richiede la sua lunghezza. Questi così fatti segni protestano, che di tutte le cose il perchè gli uomini sono detti felloni, questi *in* necessità di fellonia passava ogni cattivo uomo. Questo così tirannesco modo di vivere ebbe il favore di Giuliano di Tommaso di Guccio [2], che era Gonfaloniere di Giustizia; e Giovanni di ser Luca Franceschi era de' Signori: e cassarono ser Filippo Peruzzi [3].

1 Riporto il passo che segue per saggio delle opinioni fisionomiche del secolo XV.

2 Di costui può vedersi il To. I., lib. VII., cap. 22 e 47.

3 Ch'era cancelliere delle Riformagioni: e fu « confinalo fral» le 15 miglia . . . perche voleva si trattassi nuova gravezza » (G. Cambi).

CAPITOLO XXVI.

La invidia era tanta, che ogni e ciascune genti con irate querele gridavano della disonesta ricchezza di Puccio; ed erano tanto riscaldate le teste de' querelatori, che le più abominevoli tacevano. Questa di Puccio non dico che non fusse disonesta molto: ma, come quel peso ch'è portato da due, tanto è meno fatica all'uno, quanto tocca di peso quell'altro; così adunque il peso di Puccio fu tanto di minore biasimo a lui, quanto fu di maggiore colpa di colui che pagò a Puccio quello che negò al creditore. Non dico così di Giovanni di Stefano Corsini: il quale io vidi già poverissimo [1]; e se io dicessi mendico, sarebbe più vero vocabolo, perocchè sarebbe più confacente all'essere di quest' uomo. Avvegna dio che solo un poderuzzo aveva al fiumicello della Tersona, il quale non avrebbe dato le spese a lui proprio: e il padre era tanto, col figliuolo, attuffato nello strabocchevole profondo di tutte le miserie, che, non che fusse reputato in tra gli uomini del governo, ma da' suoi medesimi era schifato. Ma come sa fare questa nostra fortuna casi inopinati per mezzanità degli uomini, fu posto al governo delle ricchezze del Comune: delle quali se ne fece siffatta parte, che per istima furono dette ch' erano di valuta di fiorini venti mila. Per le quali ricchezze prese per donna una di quelle da Vernia; la quale fu non meno superba che gentile . . . .
. . . . Questo sì fatto acquisto fu pieno di biasimo; perocchè questo è e furto

[1] Checchè sia di costui, certo è però che la mercatanzia aveva buon tempo innanzi arricchita questa famiglia, e un santo vescovo e un cardinale l'avevano illustrata.

e rapina, e quello di Puccio fu diritto contratto usurajo [1], perchè fu fatto con patteggiamento degli uomini, e col prezzo del pregio pubblico, e non in privato. Così da questi sì fatti uomini era il governo della Città guarentito: e non ostante che tante fellonie fussero in quest'uomo, l'autorità de'dieci tiranni il fecero Gonfaloniere di Giustizia [2]. . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

CAPITOLO XXVII.

Ancora più abominevoli furono le rapine e le falsità delle ricchezze de' figliuoli degli uomini d'Orpello [3], che non fu il patteggiato contratto di Puccio. Puccio non vidi mai in tanta necessità, che per inopia fusse costretto a mangiare altro pane che di grano: ma gli uomini orpellati sentii in un caro essere costretti a pane fatto senza burattello, e mescolato di diverse semente. Per le quali diversitadi erano tanto strani dall' uso de' vicini, che non trovavano chi d'un pane li sovvenisse, solo per non rivolere in luogo del prestato le sì strane semente; ed erano in contado. Avuto di Ruberto misericordia, fu messo per iscrivano al Monte. Non passò lunghezza di tempo, che fu ricchissimo: per modo che, avendo il cugino avviluppatosi ne'contratti mercatanteschi, o che il peccato potesse più che la merce, o le sventure più che la ventura, la perdita avanzò il guadagno. Veduto Ruberto sì fatta necessità, mossesi a pietà, e otto mila fiorini prestò al cavaliere; co'quali comperò da Santa Maria Nuova maraviglioso credito.

1 Di che rimetto il giudizio alla coscienza de'lettori. E v. il prec. cap. 23, e la n 1, a pag. 76.

2 Per marzo e aprile 1445.

3 Nome che tra quelli delle famiglie non ho trovato.

Questo credito aveva ragunate tante paghe, che solo di quelle sodisfece il parente, e diventò ricco; e, dove egli era debitore degli uomini, fu creditore del Comune. Questi sono due più degni, non che di maggiore biasimo, ma di più crudelissima pena: il primo, per la sfacciata prosunzione di rubare il Comune; e l'altro, di maggiore biasimo più che di maggiore pena. Avvegna dio che, da' poveri di Dio comperò quello ch' era più il credito che il debito; e, renduto il debito accattato, gli rimase il credito. Non se ne dice nulla; e di Puccio non tace persona il dire. . . . .
. . . .
. . . .

CAPITOLO XXVIII.

Di rossore non sono meno tinto, che di lividore mi sia dipinto; e non meno per la vergogna che pel dolore, veggendo la nostra Repubblica essere arrecata a sì aspro governo. E già, per la sua eccelsitudine, non che tra' Toschi, ma per tutta Ausonia seminò paura: ed ora, per colpa de' cattivi cittadini, non che altri, ma Piombino ha avuto ardire di negarci quello che la legge ci dà, e colui di cui egli era, ci lasciò. Questo è per cagione delle spese non ci appartenenti; che erano di tanta ingordigia, che alle nostre non potevano resistere. Le quali nostre Piombino se ne rallegra, e Siena ne gode, e stanne a giuoco e a sollazzo. Egli ebbono tanto sfacciata audacia, che a' Fiorentini dimandarono lega; volendo, come loro accomandati, che i Piombinesi fussero in sì fatta concordia, dicendo essere loro erendoli [1]. Non ostante che da' Fiorentini fusse di poco valore il bessesco

1 Di questa aderenza del signore di Piombino al comune di Siena è cenno anche nella prima Storia, lib. VII., cap. 1 e 36. *Bessesco*, da besso. V. To. I., pag. 336, n. 2.

detto stimato, non è che stimare non si debba la poca stima che la bestiale turba della nostra Repubblica facesse. Non se ne ponga la colpa a' Sanesi, ma sì a' nostri malvagi cittadini. Ora, essendo caduta in sì vilipendenza [1] la misera Città, non avevano però alcuna requie le innumerabili gravezze; anzi spesseggiavano più che se i nemici avessero avuti in su i limitari delle cittadinesche porte. Ventiquattro gravezze più d' una volta [2] si posero: di sei, d'otto, di quattro: tutto dì avevano preso per consueto. E così tante erano le gravezze, che tutti gli antichi cittadini avevano abbandonata la Città, e recatosi alle ville, non meno per levarsi dinanzi a tanta perversità d'uomini, quanto per non essere sì prossimani alle fetide carceri, che sempre de'meno possenti [3] stavano piene. Molte leggi fecero, perverse a chi non pagasse, le quali furono di grande amaritudine a comportarle; ma e' si tranquillavano con quel rimedio ch'e'non avevano.

. . . .

. . . .

. . . . E' se ne andavano alle loro ville per fuggire le gravezze; ed a ogni ufficiale del paese, due volte al suo tempo, e messi e berrovieri correvano; e mettevano a preda il paese; e a' cittadini vôtavano le case; e logoravangli gli alimenti di che vivevano loro e la loro famiglia. Ancora l' anno, di giugno, gli erano a cui tolta, e a cui diminuita la ricolta del formento; e nulla di queste valute era posto a pie' della ragione del debitore: e, nella fine, se la guardia non era avventurata, la prigione era il loro

1 Cioè, in sì vile pendenzia; cioè, stima: che nemmeno nella madre lingua non ha scusa.

2 Metà delle quali nel 1442. Il Mecatti: « Furono imposte in » questo tempo. . . . (luglio e agosto) dodici gravezze, e furono » raccolti 180 mila scudi, che furono mandati al Conte invece di » gente, per non disgustare il Papa ».

3 MSS. qui e altrove, — *meni possenti*.

abituro . . . . Così . . . . a' nostri cittadini tutto il peso delle gravezze tornava loro addosso più duplicato non pagando, che avendo interamente pagato. Avvegna dio che le gravezze pagavano, e le masserizie perdevano, e la Città non usavano [1]. Anzi, certi villanelli, stati levati da guardare le pecore, l'un dì ripetitori, e l'altro dì tirati a ministrare gli ufficii del Comune, ci chiamavano, nelle loro scritture: cittadini salvatichi. Adunque, tirato da sì giusto sdegno, chiamo questi sì fastidiosi villanelli: raffazzonati. E per così fatto vocabolo intendete questi ribaldelli, venuti di nuovo ad abitare la Città [2]. E' si fece legge, che chi non pagava le gravezze, andasse a' confini; e fuvvi di quelli che v'andarono: in tra i quali toccò a un figliuolo di Lorenzo di Piero di Lenzo. Per iscusa delle leggi di costoro, alcuni di loro dicevano: Voi vi dolete, con dicendo che gli altri non fecero mai tante inique leggi, quante sono queste fatte da noi. Rispondetemi a questo: quelle leggi che fecero i nostri nemici, quando e' fermarono che chi non pagasse le prestanze gli fusse mozzo la testa, non furono elleno di maggiore pericolo? A chi questo argomentava, gli era risposto in così fatto sermone: Egli è più da temere quella pena che meno si scosta dalla natura, e più è agevole a pagare, che non è quella che è di lunge dalla natura, e difficile a sodisfare. Ancora si rispondeva, con non meno efficaci ragioni: Che niuna cosa è tanto bene fatta, quanto è quella legge c'ha provveduto della

1 Buona giunta da potersi fare all'Opera del Pagnini, laddove tratta dei difetti, degli abusi e dei danni recati dal metodo delle prestanze. E vedi i cap. 81 e 87.

2 Come la storia della lingua si colleghi a quella de' costumi, vedesi in questi *ripetitori ribaldelli*, *venuti di nuovo ad abitare la città*. L'ufficio di ripetitore sta quasi di mezzo tra il pedagogo e il maestrino, lo dice anche il Varchi; come altri possa per esso salire in fortuna, non io lo dirò: sarebbe troppo lungo discorso.

vita, provegga della morte [1]. . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ma a niuno per la legge e' non tolsono la persona; ma voi togliete bene la persona, quando togliete l'avere. Voi vendete [2] i luoghi: voi rompete i testamenti: voi negate le dote, che legavano la franchigia del Monte colla libertà della Repubblica; e straziate [3] le fanciulle de' loro crediti; e così tutte le cose mandate di male in peggio: voi avete annullato il Catasto, per iscostarvi dal convenevole della gravezza. I vostri emuli eccettuarono due cose; le quali ci fanno certissima fede, che la rovina della Città al tutto non volevano. L'una cosa fu, che il Catasto stesse fermo; e l'altra, che le borse non si rimovessero: la quale posto che così fatto decreto fusse la cagione della nostra rovina, con avere adulterati gli antichi ordini della Città.

CAPITOLO XXIX.

Voi mi fate ricordare d'una finzione poetica, la quale dice d'uno ch'ebbe nome Ascreo [4], che, guardando le pecore, vide volare le Muse: per la quale veduta, abbandonò le pecore, e diessi ad intendere

1 Non ho cuore di fartene udir davvantaggio; ma basta il detto ai lettori per indovinare la conchiusione: che, cioe, quella legge che dopo aver tolto agli uomini l'avere, toglieva loro anche la vita, era una buona legge.

2 MSS. — *Vo' vendete:* perchè alle fini orecchie toscane *voi vendete* par duro.

3 Se così ha da leggersi, bisogna intendere, beffate, o fate rimaner deluse.

4 Il Cod. — *Arasca.* Vedi come la buo. me. del n. a. ti trasformava il poeta d'Ascra, Esiodo, rapito dalle Muse mentre pasturava agnelli sull'Elicona!

d'essere poeta. Così voi, per avere avuta la vittoria contro a sì ottimo Capitano, ogni cosa arrecate che sia per vostra virtù; e non conoscete la vostra fortuna, e la divina grazia: la quale voglia Dio ch'ella non torni in disgrazia! .... Credetemi: voi siete presso a quel luogo, dove s'ha a riconoscere i vostri mancamenti . . . . Non vedete voi, che quella medesima colpa che fu cagione della vostra vittoria, fia la cagione della vostra rovina? Imperocchè, come Niccolò non fu ubbidito [1], così voi non ubbidite gli ordini del Comune; anzi, tutti gli spregiate. Voi avete rotto quelle leggi che tenevano annodati la grandezza della Repubblica colla libertà del Monte: voi avete annullato la giusta posta del Catasto. E solamente due cose n'è stato la cagione: l'una di avarizia, e l'altra di tirannería. La prima, che voi non volete quelle gravezze che giustamente meritate; la seconda, che voi dite: Che differenza è dal governatore al governato, se non che il governatore comanda, e il governato è fatto ubbidire? Chi fia quegli che ci ubbidisca, se il Catasto vegghia? Noi avremo a ubbidire la legge; e, se il Catasto annulliamo, la legge e gli uomini ubbidiranno noi. E così saremo signori, dove noi siamo vassalli. Voi dite, che la legge sono i cittadini. Credete voi, se coloro che posero il Catasto, avessero inteso quello ch'è stato, ch'e' l'avessero fatto? Nol pensate; perocchè, credendolo, voi errate forte. E' non è niuno, che a vedersi di signore tornare vassallo, possa essere paziente a sì grande scesa, quanto è dal monte della signoria alla valle della servitù; se non, con disperazione, eleggere piuttosto la morte, che dimorare in sì stentata vita. E così, queste sono le vostre ragioni; le quali voi non conoscete dov'elle vi s'abbiano a conducere. E pure ne

1 V. lib. XIV. della prima Storia, cap. 33, n. 1.

avete la sperienza innanzi: perocchè, se voi bene esaminate tutti i casi passati, voi troverete che le cittadinesche discordie ebbero principio da non avere pazienza delle misurate gravezze. Di quante avversità mai questa vostra Città ebbe, mai più tante gravezze si pose, nè tante leggi di Comune si sprezzarono, nè tanta infamia a questa Repubblica seguì; chè quanto continua il mappamondo della terra, tanto s' odono le voci che gridano: La libertà d' Italia è corrotta e perduta [1]. Voi stringete gli uomini a comperare quelle cose, che, se le avessero, più volentieri le venderebbono: e niente avete riguardo che l' arme non pigli il venditore contr' allo innocente comperatore. Or volesse Iddio che questi danari andassino in mano di chi almeno alcuna particella ne avesse servito, o per lo futuro ne servisse! non ostante che per lo popolo si dice, che la voce si dà al Conte, ma che i danari la minore parte è la sua. Per lo popolo si diceva: Che fece mai questo Conte? Al Duca, perdè Brescia: a Lucca, prese il Signore, non come nimico, ma come suo soldato. E per avere solamente questo endice [2] di scusa del Conte, il quale colle malizie il covano i malvagi uomini, hanno le loro iniquità rivolte addosso, colle maledette leggi, al Monte. Però e' fecero che la università de' cittadini non avessero le loro paghe, ma i maggiorenti fussero interamente pagati: e se alcuno avere per pagare le sue gravezze, la sua quantità gli fusse data in polizza. A questo così

1 Chiarezza vera di ragionamento la cercheresti invano, ma sembra accennarsi ai timori che molti avevano concepiti per la preponderanza del conte Francesco Sforza in tutto ciò che a milizia ed a guerra apparteneva. Checchè sia di costui, cupidissimo di regnare, e delle repubbliche che, temendolo, il favorivano, quelle parole: *la libertà d'Italia* (è tempo ormai di rettificare il linguaggio sempre falso delle sette) qui sono da intendersi come: l'indipendenza di alcuni municipii italiani.

2 V. n. 2 pag. 164.

fatto contratto vi si destarono su molti del secondo pelo[1] del reggimento; e coglievano al canto quelli così fatti cittadini ch' erano debitori delle gravezze; e comperavano chi il quarto e chi il quinto della valuta di quello credito che aveva in polizza il cittadino. E questi comperatori erano tutti uomini che con[2] meno tempo li traevano la intera quantità dal Monte: e per così fellonesco modo, molte povertà diventarono abbondantissime ricchezze. E' feciono in piccolo tempo la Repubblica povera, e i cittadini ricchi: molte caste vedove, a loro onta, divennero corrotte: delle pulcelle vi fu di quelle che i figliuoli furono alle nozze della madre, e che mai non seppero il nome del padre. E, se non che l'onore della patria mel niega, e la innocenza delle pulcelle riguardo colla necessità delle madri, io direi i nomi di molte[3]; e non tacerei chi fussino i maggiorenti di sì disonesta ingiuria. E volesse Iddio, che tanto abominevole legge non comprendesse altro che i nostri medesimi cittadini: perocchè sì vituperosa cosa non darebbe infamia fuori delle cerchia della cittadinesca zona[4]! Ma tanta iniquità di legge si distese al Re di Portogallo: il quale ne' suoi porti con ritenendo per istatichi de' nostri cittadini, ricevè i suoi meriti, e noi riavemmo i nostri uomini. Ancora, non minore iniquità adoperava la maledetta legge, che, le fanciulle giunte al tempo che richiedeva il loro sposalizio, le dote depositate erano loro interdette, con dicendo che

1 Altrove: «alcuni di più rilevato pelo», per qualità, condizione. Qui, grado.

2 Il MSS. — *non*. Mie licenze, che agli editori di scritti e di codici migliori di questo, io non consiglio d' imitare. Poteva anche correggersi: che in non meno.

3 E di queste ben fece a tacere: ma i nomi de'*maggiorenti* corrompitori, senza troppo individuarne i peccati, dovevano schiccherarsi.

4 Nè potrebbesi dire egualmente: fuori delle zone del cittadinesco cerchio. Perchè?

il Comune era in troppa necessità; non avendo riguardo, che niuna mercatanzia è tanto pericolosa a sostenere quanto è il fiore della fanciullezza . . . .

. . . .

. . . .

CAPITOLO XXX.

Deh, ditemi, lettori, che modo debbo tenere a dire quello che a me è impossibile a credere; e pur fu! Ma solamente una cosa mi presta audacia, e rende certa testimonianza che le cose inique sempre hanno favore e crescimento dagli uomini malvagi; de'quali è grandissima quantità in ogni mal condotta repubblica, come al presente si trova la nostra Fiorenza . . . .

. . . .

. . . .

Avvegna dio che abominevoli fussero le tante sprezzate[1] leggi della Repubblica, ma molto più vituperosa cosa, per la sfacciata audacia, fu a sprezzare le leggi del giusto imperio . . . .

. . . . ;

perocchè la legge, il suo origine fu comandamento uscito dalla bocca prima dal Padre, e poi dal Figliuolo; quando disse: Chi di coltello uccide, di coltello muoja. Adunque non tanto lo imperio, quanto Iddio . . . furono sprezzati dagli uomini perversi ed ingiusti. Ed essendo di notte il zoppo de' Carducci con altra brigata, in tra i quali era un figliuolo di messer Marcello degli Strozzi, e un Bernardo Vespucci; i quali andavano alle nozze di un Alfonso della Casa; questi, riscontrando il Piloso, pollajuolo, e

[1] Il MSS. — *spezzate;* e così — *spezzarono*, nel cap. preced., dove dice: « nè tante leggi di Comune si sprezzarono ». Ma vedi uno e otto versi appresso.

volendo dimostrare d'essere gagliardi non meno che fieri, con mazze e altre cose uccisero il detto Piloso: e, per rimediare i loro bandi, dierono bando al morto; e per così infinto modo, l'ucciditore non ebbe bando, perchè il bando apparve prima quello del morto, che apparisse l'accusa dello ucciditore. Questa così mortale ingiuria fu per rimediare ad una legge, pure delle loro, fatte di nuovo; la quale provvedeva, che di tutte quelle cose che giustamente, in favore della Repubblica, non fussero state conosciute, in fra nove anni si potessero riconoscere. Questo si fece per istrane cagioni a queste per cui la giustizia chiama con irata magnitudine di voci vendetta: la quale vendetta da' plebei si chiama crudeltà; ma dagli uomini periti si dice crudeltà quella cosa che impedisce la vendetta la quale pareggia la pena colla colpa: e così l'abominevole gentucca [1] appella vizio quello che dagli uomini periti è detto virtù. Ancora il figliuolo dell'oste della Cerbia fu morto, per abominevole cagione, dal figliuolo di Salimbene Bartolini, senz'alcuno indizio di bando, o d'altra giusta vendetta. Salimbene d'Antonio, in sulla piazza della Marciana [2], morì del coltello di Ramondo d'Antonio Cariulla; e pure schivò gl'indissolubili [3] legamenti delle minaccianti pene. Il figliuolo di Baldassarre d'Antonio di Santi, per mostrare di sapere quello che non meno la natura che l'arte gliel negava, calpestò una povera fanciulla: della quale morte rimase non che impunito, ma da niuno fu ripreso. Adunque, vedendo le leggi così rotte, il figliuolo di Zanobi Capponi

1 Per gente bassa, vile. Questo esem. farà vedere che la Geotucca di Dante (se io questo senso egli avesse potuto usarla) non sarebbe licenza poetica.

2 *Piazza della Marciana* (ignota agli eruditi del paese), sembra detto ampollosamente per la piazza dov'è la chiesa di S. Marco.

3 Avverto questi errori del MSS. — *et pure seghuito i disulubili.*

stimò che, se per lui si facesse alcuna mal fatta cosa, che molto maggiormente sarebbe il suo mal fare dimesso. Andò di notte a casa uno che avea nome Piero di Vermiglio, e il figliuolo menò in sulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella; e con quel modo che la volpe uccide la lepre, così, con volpigno scherzamento, il figliuolo di Zanobi Capponi uccise il figliuolo di Vermiglio. Sentendo Zanobi l'abominevole mormorío per la *terra*, andò a Neri di Gino Capponi, con isperanza che fusse quello che non fu: parlò poche parole, e raccomandògli il figliuolo; e disse che i Capponi non meritavano men grazia che si avessino avuto [1] i Vespucci, i Bartolini, ed ancora degli altri che ancora tenevano minore grado nella Repubblica. Il valente uomo di Neri di Gino Capponi, con più parole che si avesse udite, rispose a Zanobi: La grandigia de' Capponi non m'è stata data per le miserie nè pe' micidii ch' io abbia fatti, nè favoreggiati; anzi me l' ho guadagnata per la mia sollecitudine, e per lo mio favore che io ho sempre prestato alla ragione. E però, abbi pazienza che la giustizia abbia suo luogo E con queste parole, l'ucciditore ebbe bando in quel modo che il debito della ragione patisce. Questo così ben fatto fu per colpa [2] dell'ottimo uomo, Neri di Gino Capponi . . . .
. . . .

CAPITOLO XXXI.

E avendo il caro grandissimo, non tanto per la valuta del formento, quanto per la scarsità delle biadora

1 MSS. — *avuti*. Perchè tante sconcordanze, granciporri e marroni di quel secolo sgramaticato? Dal non istudiare, o piuttosto dall'aver di recente cominciato a studiar la gramatica?

2 *Ben fatto*, per cosa ben fatta; *colpa*, per cagione (cagione d' opera virtuosa!); il primo pedanteria; e l' altro, insolentissimo plebeismo.

comuni, era condotto il popolo a macinare i ceci, i quali sogliono essere di maggiore valuta che il grano. Per questo così violente caro, si fece una canova, alla quale andassino le povere persone a comperare la farina; e per così fatta necessità, vi fu posto un uomo molto esperto a sì fatto ufficio. Questo così fatto chiamato gli fu dato per pigliare il prezzo da'comperatori, il quale ogni dì pigliava grandissima quantità di danari; i quali la sera colle bilance a quello eletto, ch'avea nome il Catriano, erano assegnati a peso da quello che per cassiere teneva a priego de' parenti (ch'era figliuolo d'Ubertino Risaliti), e al Catriano erano pesati; perocchè sempre il peso riferisce al novero. Nota sagacità ladroniccia [1] che il cassiere usava! tutto l'argento sceglieva, e con quelle medesime bilance che pesava il tutto, pesava quella parte dell'argento; e quel medesimo peso che ne traeva dell'argento, vi metteva di moneta. Adunque era necessario che tutta la valuta più ch'era dall'argento al rame, avanzasse lo scaltrito ladro. Venendo il tempo che richiedeva riconoscere le sue ragioni al Comune, si trovò molto mancamento del dovuto del Comune. Il perchè il Catriano aveva serbato la moneta: e il figliuolo d'Ubertino fu la sua scusa accettata, e quella del Catriano non udita. Anzi fu messo nelle mani del Rettore; e da lui conoscendo*si* la colpa essere fuori di lui, il mandò alle Stinche, senza nullo altro segno colpevole. Ma per tutta la Città si mormorava che torto era fatto al Catriano espressissimo; ed essi dicevano: Se il Catriano avesse fatto quel furtericcio, e' sarebbe il primo stato impiccato; ma il furto,

1 *Ladroniccio* (aggettivo), e più innanzi *furtericcio* (nome), saranno voci anch'esse adoperate tra la plebe di quel tempo. Il secondo pare foggiato sull'analogia di ladroneccio, che in qualche dialetto ha per sinonimi: ladroneizio, ladronizia, ed anche: le ladronizie. E nota *moneta*, assolutamente, per moneta di rame.

perchè era del sangue giusto, non è stato pur dimandato. Altri dicevano: E che giusto sangue [1] è quello dei Risaliti? Non conoscemo noi Biagio? E' teneva l'oca nel pantano, ed era pubblico ladrone. Non fu egli con uno chiamato Guido Guerra; e, per non ci potere stare, trovò la cagione necessaria del suo partimento? E' fu col detto Guido di notte tempo, e misero fuoco nell'abitazione di Betto senz'anima, e la sua vecchia madre assero, come uomini vili e da poco [2]. . . . .

. . . .

. . . .

E più tempo stette il Catriano in prigione: e, non tacendo le plebee infamie, fu tratto de' Signori Risalito [3]; il quale rinfrescò la catriana ingiuria. Egli il fece miterare, e condannare con pubblica infamia e con evidente ingiuria. Avvegna dio che la sagacità del Rettore verificò la ingiusta condennagione del Catriano; però che il condannò a pagare certa quantità di danari, e in infinito tempo in carcere: ma, quando e' confessasse avere fatto il furto, allora la condannagione fusse finita, e bene pagata, ed uscisse di prigione. Ancora, non ardisco io a conchiudere qual sia più pessima ingiuria; o la violente morte, o la sì ingiusta abominazione.

CAPITOLO XXXII.

Era Luigi di Piero di messer Luigi Guicciardini eletto del Comune a Castello San Giovanni Vicario;

1 Quasi, di giusta lega. Curioso modo, e, al mio sentire, assai bello. *Tener l'oca nel pantano* (omesso dal Serdonati) sarà forse sinonimo di quell'altro: *Tener l'oche in pastura*; cioe, fare il ruffiano.

2 Perche fecero queste cose *di notte e non di dì*, come gli animosi fanno; ch'è il tenore delle parole qui soppresse!

3 « Salito di Jacopo di Geri Risaliti » scrive il Cambi, maggio e giugno, 1442.

nel cui tempo nacque una fanciullesca differenza tra due garzonetti di molto tenera età. Li quali [1] giovinzelli insieme, volendo ognuno la sua volontà mantenere di sopra a quella del compagno, vennero a fare al giovanile giuoco delle pugna: per la quale rissa il Rettore del paese, con giuste riprensioni, indusse que' valletti a bere insieme. Sotto la speranza di sì debole cagione, sì pel fanciullesco giuoco, e per sì presto concilio [2] della loro pace, non mise cura farne rapporto in sì fatta rissa al detto Vicario: ma da alcuno indizio d'altre cose, al Vicario gli venne a notizia il fanciullesco giuoco. Da un' arrabbiata alterigia commosso, con bestiale audacia, mandò per lo non colpevole reggitore; e, senza nullo domandamento, gli diè tanta colla, che l'antichità del tempo, e il dolore del tormento, da quell' uomo si partirono colla vita insieme. Questi sono i modi con che era la Città e il contado governato: e tutto procedeva dall'audacia della superba ventura, e dalla ingratitudine degli uomini. Niuno fu che, non che il correggesse, ma che di tanto mancamento il riprendesse. Però, lettori, non confortate niuno a tanto dolersi di sì fatto governo, che molto maggiormente in prima non si dolga di sè medesimo. Quando il contado cercasse di levarsi dal collo l'aspro giogo della coloro servitù, doletevi di voi medesimi; conciossia cosa che chi tace le così mal fatte cose, è cagione che le mal fatte cose si facciano . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

1 MSS. — *per li quali.*

2 Quella *speranza* (considerazione) sarà forse stata del popolo, ma questo *concilio* (conciliamento) giurerei ch'e soltanto del n. a.

CAPITOLO XXXIII.

Avendo la moltitudine de' cittadini, non meno che la plebe, le loro ire, piene di fellonesche amaritudini, verso i maggiorenti addirizzate; e solamente questo così odioso accidente acquistava il suo origine dalle tante gravezze che solo [1] sotto il nome del Conte si ponevano, congiugnendole colla maledetta invidia delle infinite ricchezze di Cosimo: dalle quali così inique cagioni da molti erano compianti i sì magnifici muramenti; per li quali molti dicevano: Questa sua ipocrisía, la quale è piena di ecclesiastica superbia, si paga del vôtamento delle nostre borse sotto il contesco nome. Egli ha pieno per insino i privati de' frati delle sue palle [2]; ed ora che non c'è più da murare fratescamente, ha cominciato un palagio, al quale sarebbe a lato il Culiseo di Romà disutile. Ed altri dicevano: Chi non murerebbe magnificamente, avendo a spendere di que' danari che non sono suoi? E così per tutta la Città erano tanti odievoli sermoni, e tutte le cose erano rivolte iratamente verso Cosimo; aggiugnendo a'loro nimichevoli motti tutte quelle parole che richieggono le mortali nimistadi. E dicevano: E' ci dovrebbe pure ricordare quanto i nostri padri la sera ci dicevano, a che pericoli la Chiesa già ci mise. I quali erano di tanta forza, che la libertà della Città, se la nuova elezione d'Urbano [3] non fosse

1 MSS. — *chessono.*

2 Vuolsi che Cosimo spendesse in fabbriche, dal 1391 al 1469 (egli, forse, e suo padre), meglio di 340 mila ducati. Il palazzo dei Medici, ora detto Riccardi, il Fabbroni lo dice compito nel 1440: questo passo farebbe credere che in quel tempo fosse appena cominciato. E nota eleganza di modi in questa genuina relazione dei *nimichevoli motti* della moltitudine!

3 MSS. — *d'Urbino.* Ma troppo chiara è l'allusione alla guerra che il Comune di Firenze ebbe con papa Gregorio XI. (anni 1375-78). I Fiorentini allora fecero lega col loro nemico Bernabò Visconti: il pontefice scagliò contro di essi l'interdetto, dal quale poi furono liberati per l'elezione d'Urbano VI., che fe' con essi la pace (Poggio, Hist. Flor., lib. II).

stata, era irrimediabilmente perduta. E noi abbiamo guerra senza nulla cagione dal lato nostro. Anzi, per negare le ecclesiastiche potenze al sommo Pontefice, e tutto per mantenere il Conte tiranneggiante nella Marca [1], abbiamo la pericolosa guerra addosso. Altri dicevano: Egli è licito a ciascuno di ricercare il suo utile. Avvegna dio che non è più il mondo governato per rigore di giustizia: però è ritornato al tempo che le leggi si riducano alla volontà, siccome fu ordinato da Semiramis. . . . .
. . . . E con questi cotali rimbrottamenti, aggiungevano, come le casse delle Porte s'andavano a vôtare a casa di Cosimo; ma niuna cosa dicevano quando quell' uomo sovveniva il Comune di molte più somme che quelle non erano: e per così strani ragionamenti Cosimo era infamato. Onde, di notte tempo, gli fu tutto l' uscio avviluppato di sangue: della quale così dolorosa stificanza ne fu grandissimo mormorío per la Città [2]. Ed io non fui solo a cui paresse mirabile cosa, che mai tanta abominazione si sapesse chi n' era stato il fattore: e perchè alcuni dicevano, che questa così fatta colpa per niuno modo era possibile che celata potesse alquanto stare, ed io venendo scaltritamente esaminando, con que'medesimi m' accordavo. Avvegna dio che il sangue non è comune in tra gli uomini; però ch'ella è arte meccanica quella che ne sta sempre copiosa: cioè l'arte de'macellai. E per questa così fatta cagione, quegli imbrattatori con avviso de'beccai fu di bisogno si facesse. Adunque, se il beccajo nol rapportò, fugli bisogno che quell' uomo ch' ebbe il sangue, fusse uomo non meno da temerlo, che si fusse Cosimo da

1 MSS. — *tirannezzante della Marca.*

2 Il che non seppe il Fabroni. Certo fa onore a Cosimo non avere di tal cosa fatto fare inquisizione.

desiderarlo. Ma molti tennero che Cosimo il sapesse, ma che il senno potesse più in lui che il giusto sdegno.

CAPITOLO XXXIV.

A tempo ch'erano tanti rimescolamenti di guerra tra la Chiesa e il conte Francesco, fu eletto dalla nostra Repubblica Bernardetto de' Medici al Re d'Aragona ambasciadore. Questo così fatto uomo, con desiderio d'ubbidire, cercò sicurtà dal Patriarca, ed ebbela: per la quale sicurtà non istimò la poca fede che regna nella università ecclesiastica, e come in tra loro è a ogni pregio il prosciogliere gli altrui peccati, e molto maggiormente l'autorità di perdonare a loro medesimi: e per questo si fidò sotto la falsa sicurtà. Entrò in Roma, e dal Castellano di Castel Sant'Agnolo fu preso, e villanamente fu ingiuriato [1]. Questo mi fa ricordare di papa Giovanni, a tempo ch'egli era Legato di Bologna; che, essendo Astorre sospetto alla sua legazione, gli mandò il salvacondotto; e quello comparendo, il detto Legato gli mozzò la testa [2]. Astorre, vedutosi preso, allegò il salvacondotto. A cui il Pontefice rispose: A fatica t'ho avuto a questo modo. Così doveva sperare Bernardetto che Eugenio farebbe: cioè, di rompergli la sua fede; e tanto più avaccio, quanto la rottura di Bernardetto aveva alcuno indizio di ragione, ma solo per le paghe del Monte, che dicevano ch'elle erano ite nel sacco. Questo Bernardetto era molto amorevole di Cosimo: ed era uomo leggerissimo a servire, ed anche di nettezza,

1 Ammirato, To. III., pag. 51.

2 Tra i fatti del cardinale Baldassarre Coscia, poi papa deposto col nome di Giovanni XXIII. Accenna il Ghirardacci (Par. II. pag. 568) un trattato ordito da Astorre I. Manfredi per ritoglier Faenza alla Chiesa, e far morire il cardinale; ma secondo il Minerbetti (an. 1405, cap. XX.) fu calunnia appostagli per dare all'assassinio le apparenze della giustizia.

non meno che ogni netto cittadino, era nettissimo: e mai non rispondeva se non alle voci di chi il chiamava. E sì faceva una sua bottega d'arte di lana, della quale rade volte il dì si trova altrove. E mai nol vidi piazzajuolo [1], o nel Palagio abitare, se non quando le voci vel chiamavano. Volesse Iddio, volesse Iddio che i peggiori non avanzassero di numero i migliori! io dico di quest' uomo. Egli era pratico in tutte le cose, e mai di lui non sentii cosa per che io l'abbia a scrivere in perpetuale infamia: negli ufficii era molto sperto ed inservigiato; ed era agevolissimo a dargli ad intendere ogni cosa.

CAPITOLO XXXV.

Avendo quasi abbandonata ogni nostra speranza pel non buono indizio che si prosumeva di questo uomo; e questo intraveniva per le inique inginrie che dal Castellano si sentiva che riceveva il nostro Bernardetto, tutti i mercatanti di Firenze corsero al Papa, profferendo, per quanto era di valuta i loro traffici, sodamento, che innanzi che Bernardetto uscisse di Roma, pagherebbero: e di così magno sodamento il Papa si fece beffe. Adunque era ragionevole che i nostri cittadini temessero di questi nimichevoli indizii; perocchè da Eugenio erano i sodamenti sprezzati, e dal Castellano negato a' nostri mercatanti il parlargli, e del cibo tenuto con grandissimo dieto [2]. Per le quali stificanze, non meno per la plebe che pei patrizii si gridava, che se niuno cherico passasse

1 Piazzaruolo, per frequentatore di piazze, e più spesso, per malcreato, e monello, vive in alcuni dialetti italiani. E Bernardetto, non piazziajuolo, era anche stato uno de'due Commissarii che si trovarono alla vittoria d' Anghiari. V. pag. 158.

2 Questo, piuttosto che dieta, piacque al n. a.; e la lingua avrebbe un equivoco di meno, se anche ai medici e al popolo fosse così piaciulo.

su pei nostri terreni, si ritenesse, e che mai si finisse delle nostre carceri, se il nostro Bernardetto per lo simile proscioglimento non fusse finito. Queste così fatte voci entrarono tanto nel cuore degli uomini, che passando il Vescovo d'Avignone pel Papa in Certosa, fu sostenuto: e messer Francesco da Padova de' Zabarelli [1], il quale di recente tempo era stato fatto nostro cittadino, fu aggiunto all'ecclesiastica cattura; per le quali presure a Roma fu busso grandissimo. Ed Eugenio dalle giuste compunzioni [2] fu stimolato, e, con mallevadori, trasse Bernardetto dalle mani del Castellano; e con guardie poteva andare per Roma. E per quel medesimo sodamento che avevano sodo i nostri mercatanti a Roma, sodarono qui i nostri mercatanti per li due sostenuti: e, non ostante che questi sodamenti andassero così di pari, i principali per cui si sodò non furono di pari. Avvegna dio che al nostro cittadino non furono meno le ingiurie ricevute, che si fussero le riverenti cortesie da noi fatte a' nostri sostenuti; però mai nè in prigione nè cattivo sembiante da noi ebbero: anzi di que' cibi che la Signoria si cibava, si cibava loro. . . . .

. . . .

CAPITOLO XXXVI.

Essendo noi giunti a' ventitrè di luglio, già dilungati dalla incarnazione del Figliuolo di Dio, mille quattrocento quarantasei, si vinse che le gravezze si mutassero. In queste gravezze si die' quasi tutta antorità a' ponitori, che secondo il loro parere i cittadini fussero prestanziati [3]. E questa così fatta posta

1 Il MSS. — *Zebberelli.*

2 Intenderci, lagnanze, rammarichio de' sostenuti.

3 Prestanziare, voce tecnica di quel tempo, è anche sul bel principio della prima Storia. E questo cap. a chi studia le finanze e il sistema finanziario della repubblica fiorentina verrà forse nuovo, e certo assai gradito.

non fu comune; però che alcuna compunzione di misurata misericordia ebbono quegli eletti de' poveri: e si chiamò il balzello, e fu di posta fiorini quaranta mila; i quali posero a tutti coloro che avevano da uno fiorino in su. Ma con tutto il discreto modo di porre, fecero inique trasgressioni di poste e d' uomini. Al figliuolo del grande oratore di messer Lionardo d' Arezzo, il quale col suo ornato stile le cose vili e basse ha fatte magnifiche ed eccelse colla sua eloquenza (io dico vili e basse, non tanto per loro stesse, ma per rispetto alle magnanime e altissime opere non meno de' Greci che de' Romani, ha equate le opere della nostra Fiorenza a quelle), e' gli posero fiorini mille cinquecento [1]: e a più altri cittadini di simili ingiustizie accompagnarono il detto Donato; ai quali nulla difesa vi potè essere. Ma molta maggiore turba fu quella d'uomini a cui non aggiunsono al loro ragionevole dovuto a tre quarti del convenevole. Tutti i Gherardi ebbono otto fiorini, e Goro Lenzi ebbe trecento fiorini di detto balzello. Or volesse Dio che io non avessi meno di valsente che s'abbia più Bernardo Gherardi solo che Goro Lenzi! E il detto Bernardo rifiutò la redità del padre [2], e non fu mai più là che il mercato a Grieve; e stimasi oggi il suo fiorini venti mila. Per molti si mormorò che Cosimo non aveva il suo dovuto. Conciossia cosa che la sua posta fu fiorini dugento ventidue, e ch' e' meritava più che niuno degli altri . . . . ; e non pensavano che se Cosimo non ebbe di prima posta il dovuto, che molto maggiore indovuto gli fu

1 E annalisti e cronisti parlano della morte (1444) e delle esequie fatte al famoso istorico e segretario fiorentino Lionardo Bruni d'Arezzo: quello che l'a. n. ne dice, può dare indizio o delle ricchezze da lui accumulate, o del poco amore che portavasi a'suoi discendenti da que' medesimi che decretavano alle sue ceneri l' onore del mausoleo.

2 V. il cap. 16 pag. 160. Due versi sopra dov' io scrivo *meno*, il Cod., contrassenso, ha — *piu*.

posto nella seconda posta da tutta la Repubblica. Avvegna dio che egli pagò fiorini trenta mila, oltre a dugento della prima posta; e così chi bene esamina, troverà Cosimo essere stato paziente a sopportare della somma de' quaranta migliaja di fiorini che si pose per tutto; e ne pagò fiorini trentamila dugento ventidue. Adunque, chi dice che Cosimo riceve grazia, o egli il dice come uomo fellone e cattivo, o e' non intende che differenza sia dalla grazia alla disgrazia.

CAPITOLO XXXVII.

Noi usiamo volgarmente un proverbio che si verifica non meno altrove che qui. Dice: Chi ha a fare, non dorme. Il quale la parte Bentivoglia ottimamente tal proverbio ubbidì con magne operazioni. Francesco Piccinino era pel Duca in Bologna; e, per sua sicurtà, aveva preso Annibale, e in Lombardia in una torre imprigionato[1]: la quale prigione da certi bentivoglieschi fu con iscaltriti ingegni esaminata della via e del modo che cavare di quella torre Annibale potessero. Tanto esaminarono la natura del paese, la espugnabilità del luogo, col desiderio[2] d'averlo e il bisogno ch'e' tornasse, che la oscurità della notte fu utilissima aggiunta a'coloro desiderii: per li quali da tutte queste cose furono favorati per modo, che della prigione Annibale trassero. In Bologna di notte tempo entrarono con quello uomo tanto tacitamente, che da niuno fu sentito, non che saputo. E questo Annibale in persona andava alle case de' cittadini, non facendo riguardo più a'Canneti che a'Bentivogli. E' li chiamava sotto voce, e diceva: Fratelli miei, voi avete provato quanto è di peso avere a stare

1 Stor. Miscella Bolognese (*Rer. Ital.* XVIII., 668-9), ed altri.
2 MSS. — la *spungnabilità del luogho ol desiderio.*

sotto l' ubbidienza de' perfidi governatori che ci sono tuttodì mandati da questo Duca di Milano; e avete veduto quanto e' tengono a grado non più la vostra parte che la nostra. E' v' hanno messo Batista in prigione, e Guasparre non ci si fida, e il fratello di lungi da Batista in carcere[1]; e me ha tenuto rinchiuso in sì forte circuito di prigione. Il perhè ho disposto stare più avaccio in Bologna forse a non buona ciera veduto, che finire la vita mia in sì obbrobrioso luogo. Pigliate le armi, e ajutatemi rifrancare non meno la vostra che la mia libertà. Corriamo a casa Francesco Piccinino, e incarcereremolo, e con lui riavremo il vostro Batista e i fratelli; e faremo perpetuale pace e buono accordo. Alle quali parole tutta la parte da Canneto, con lieti sembianti e con ardita audacia, presero l' armi; e, co' Bentivogli insieme presero la piazza; e Francesco Piccinino, e la gente dell' arme misero a Gherardello quelli che alcuna dimostrazione fecero di difesa; e gli altri lasciarono la città e il loro Capitano[2]. Riposata la cosa, mandarono per Batista, e riebbonlo, co' fratelli; e, per recare pace perpetualmente durabile, la sirocchia d'Annibale a matrimonio congiunsero a Guasparre, fratello di Batista; e non istavano pacificati, ma come padre il[3] tenevano queste due parti, cioè i Canneti e Bentivogli, concordevoli tutti. Richiesero la nostra Lega di lega, e la loro richiesta ottennero. Adunque, i Veneziani, Fiorentini, Bolognesi e il conte Francesco erano a lega, e ricapitarono[4] nuova lega.

1 V. l'ultimo cap. del lib. XII.
2 Stor. Miscell. Bologn., pag. 670.
3 Intendo, Annibale. Il MSS. — *si*. Gli sponsali tra la sorella d'Annibale e Gasparre Canetolo non ebbero effetto di nozze, secondo il Borselli (*Rer. Ital.* XIII., 881).
4 Quasi, ricapilolarono, se questo verbo fosse mai stato usato per, fare capitoli.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il Duca vi mandò Luigi del Vermo a Bologna.

Renduto il Duca per iscambio di Francesco Piccinino Batista da Canneto e messer Galeotto suo fratello, per la perdita di Bologna, da grande émpito di cruccio, Luigi del Vermo con isforzo di gente d'arme vi mandò per racquistare la perduta città di Bologna. Avvegna dio che Niccolò Piccinino era a fare la guerra della Marca [1]: la quale guerra lui stesso non intendeva. Conciossia cosa che quando aveva lettere dal Duca di favore, e altre lettere aveva prestamente piene di cattivi indizii. Il perchè, per niuno modo sapeva addirizzare qual fosse il meglio; o d'essere uomo vile e dappoco, o cattivo e disleale. E, per questo così fatto dubbio, la guerra della Marca non finiva; anzi tutto giorno al paese scemava la speranza del riposo, e cresceva la paura della guerra pel danno che seguiva. Adunque, Luigi dal Vermo, giunto ne'terreni di Bologna, quanto meglio sapeva la città colle sue forze oltraggiava [2]. Ed oltre a Luigi, il Duca al Signore di Faenza con lettere Luigi accompagnò: e molto approvedutamente la guerra menavano questi due Capitani. Per avventura a Bologna era arrivato Piero di Navarrino, il quale era ottimo guerriere, ed era venuto da Niccolò Piccinino; il quale Francesco Piccinino aveva sostenuto in prigione, con mandato del padre. Adunque, essendo il popolo ne' bisogni dell' ajuto di simili uomini, trassero il detto Piero di carcere, e il bastone della capitanería gli dierono; e al

1 Avverta il lettore alla confusione de'tempi che in questa *nuova opera* è maggiore che mai. Siamo adesso negli anni 1442 e 43.
2 Il MSS. — *entreggiava*.

nostro Comune con ferventi *prieghi* addimandarono che la lega fatta di nuovo porgesse loro favore: e per lo nostro Comune, con magna sincerità di fedele amicizia, Simonetto, con magnà moltitudine [1] d'armigeri, non meno da piè che da cavallo, vi mandarono. Questo Simonetto, arrivato a Bologna, e a buona ciera veduto da ciascuno: il perchè, trovando Luigi e il Signore di Faenza avere molto nimichevolmente ingiuriato la città, e massimamente tolta l'acqua che va per Bologna, con fervente sollecitudine a'Bolognesi disse: E'non è il tempo delle ornate parlature quando gli uomini sono costretti dalle avversitadi tanto nimichevoli, quanto è questa città, alla quale è negato de'quattro elementi l'uno [2]. E per tanto, non si perda tempo a deliberare il rimedio che c'è sicurissimo, se impigrire non volete: perocchè le vostre armi non chiamano altro che sangue e morte. Che facciamo? e che diciamo? Veduto i Bolognesi il franco uomo, e sì utile consiglio, con Piero Navarrino deliberarono che il nostro Simonetto fusse, in quella mortale nimicizia, ovvero pestilenzia, il vero Capitano e conducitore di tutta loro ciurma: per la quale autorità, Simonetto fece le squadre del popolo [3], e diede a ciascuna chi conducesse ciascuna schiera. A Piero Navarrino commise l'andata nella fronte dell'esercito;

1 MSS. — *con magnitudinè*. Furono da' Veneziani mandati in soccorso de' Bolognesi 1000 cavalli, e 200 fanti; da'Fiorentini un po'meno, benche il Mecatti, tra di quelli e di questi, dica 2 mila.

2 Ne di sete patita nè di temuta dai Bolognesi, nelle storie da essi fatte non è menzione. Pare anzi che dell'acqua del loro fiume e' fossero assai ben padroni, se poterono darne in copia ad una *gran tagliata* lunga un miglio e mezzo, ed eseguita con mirabile celerità e concordia di tutto il popolo, per togliere a'nemici il castello posto tra le due porte, Mascarella e Galiera (*Rer. Ital.* XVIII. 671, e XXIII. 879).

3 Stor. Miscella Bologn.: « Annibale faceva le squadre de' cittadini, e mandava una squadra d'uomini d'arme, e una di cittadini . . : . E andarono fino a San Giorgio » pag. 672.

e ammaestrollo che, per Dio, avesse riguardo che ne' primi assalimenti il popolo non fusse il primo assalitore; perocchè i popoli hanno meno paura nel fine che nel principio della battaglia. Avvegna dio che il vedere, sempre pare che presti talento di fare: e questo è quasi un consueto degli uomini; i quali, poichè hanno cominciato la battaglia, inebriano del sangue, e ravvigoriscono nelle forze [1]. Tutta la gente Simonetto cacciò innanzi; e lui, coll' armigera brigata, si mise di dietro a tutto il popolo. Alcuni capi di popolo consigliavano che si lasciassino stare i nimici, e attendessesi a rimettere l'acqua in Bologna, assegnando ragioni molto fievoli e di poco valore; e massimamente dicevano, ch'egli era meglio stancare i nemici, che mettersi a ripentaglio d'essere vinti da loro. Alle quali parole Simonetto, alterato d'alcuno moto di sdegno, rimbrottando, parlò, dicendo: Cotesto tuo non so come fatto parere, perchè il di' tu più ora, che quando per te e per gli altri si deliberò che il mio parere ciascuno ubbidisse? Se tu non vuoi venire, io non te ne sforzo. . . . .
Andiamo, o valoroso popolo. . . . .
. . . . Ricordatevi delle vostre spose, se voi vi lasciate vincere a' vostri nimici, che elle muteranno le nimichevoli compagnie in luogo de' parentevoli abbracciamenti. Ed abbiate a ricordo la intollerabile sete nella quale vi tengono con avervi negata l' acqua. . . . .
. . . . E con cotali accendimenti d'ire, Simonetto [2], coll' infiammato popolo, s' affrontarono colle duchesche genti. O che la fortuna

1 Da tenersi a memoria da chi guida o manda gli uomini a farsi ammazzando ammazzare.

2 Stor. Misc. ec. « Come furono di sotto da S. Giorgio un » miglio, trovarono i nemici, e furono alle mani con loro. Il primo » fu Annibale Bentivogli, e se non fosse stato egli, non si pigliava » battaglia » pag. cit.

ancora non avesse eletto il tempo a sforzare le sue ire, o la fellonesca del Signore di Faenza avesse sentito la rabbia del disperato popolo venire a ritrovarli, da Luigi s'era partito: ma Luigi, credendo quello che non seguì, prese la zuffa; e con non resistendo a tanta perversità di rabbia, fu rotto e spezzato [1], per virtù di Simonetto, per ubbidienza di Pietro, e per la rabbia e forza della disperazione del popolo. E così Bologna riebbe l'acqua; e quetossi la cosa dentro e di fuori; e parteciparono per rata le dignità i Bentivogli co' Canneti [2].

CAPITOLO XXXIX.

Avuto il Duca la novella della rotta di Luigi, e il rinnovellamento della nostra lega per la recente convegna de' Bolognesi, con nuovo proposito deliberò, quello che non poteva fare coll'opera, seguitarlo [3] co' tradimenti. I quali per metterli in esecuzione, richiese la Lega di volere essere annumerato nella nostra amicizia. E diceva, per favorare bene i suoi tradimenti, ch' e' gli era lecito a dare forza al genero contro a chi volesse; e che contro alla Chiesa non faceva persona, per difendere il Conte quello che lecitamente aveva guadagnato; e che prima fu Cesare che Pietro. Adunque le leggi del primo debbono

1 E segue (V. n. prec.): « Quando i nemici videro la furia del po- » polo, si misero in rotta.... Il Conte Luigi, il Conte Eleonoro, e mes- » ser Cervatto Secco, la miglior arma che aveano, furono gli spe- » roni ». Poi dice de' presi e dei morti, de' quali sol uno dalla parte de' Bolognesi. E il vanto della vittoria, quanto alle genti d' arme, fu diviso tra Simonetto, il Navarrino e un Gottifredo (altro de' due mandati da' Fiorentini); ma il primo onore sembra che da' cittadini ne fosse attribuito ad Annibale Bentivoglio, leggendosi ancora nel Borselli: « Annibal Bononiensium dux, triumphans Bononiam in- » gressus est » pag. 880.

2 V. il cit. Borselli, pag. 881.

3 Nel Cod. è scritto — *fare sholla perseguitarlo.*

eccedere quelle deretane: le quali mai non dannarono le prime dignità l'ultime. Avvegna dio che, se Costantino avesse a Salvestro consegnato le tante e ricche dote (che se ne dubita, perchè non se ne trova nullo privilegio), non le poteva dare se non vivente lui. Avvegna dio che lo imperio è ufficio più avaccio che non è signoría: e però vedete voi, perchè la Chiesa è priva di ragione civile, che ogni Pontefice vuole che i suoi vicarii riconoscano da lui il suo tartatico [1].

. . . . E con queste amare dolcezze di lusinghe, la nostra Lega ricevè a compagnía lo scellerato Duca [2]. Il quale era immondo d'ogni cattivo vizio, e si dava a' diletti lascivi e disonesti: sempre voleva a lato a sè più giovinetti da quindici anni .

. . . .

Costui era bugiardo, e d'ogni peccato dottissimo: ingrato e crudele: e' fece tagliare il capo a quella donna, che co' suoi tesori acquistò la signoría, la quale per le crudeli bestialità del fratello aveva perduta. Questo suo fratello, ne' tempi del leo, andava per la *città* con magna moltitudine di cani, e gli uomini che trovava, faceva uccidere agli ammessi cani [3]. Il perchè, il figliuolo di messer Barnabò sconosciutamente entrò nella *città*, e con alcuno succedente di morti, uccise il cattivo Giovanni Maria.

1 Lascio star questo pezzo come saggio di tradizioni ghibelline. *Tartatico*, m'immagino, sia abbreviamento voluto od erroneo di tetrarcatico (autorità di governare). V. pag. 145.

2 V. Simonetta, an. 1443 (*Rer. Ital.* XXI. 331).

3 Infamie notissime. Per quest'ultima potrei citare A. Biglia (*Rer. Ital.* XIX. 32).

CAPITOLO XXXX.

Niccolò Piccinino la guerra della Marca con tutta sollecitudine menava francamente. Egli aveva vinto Assisi; e fattone ricchissima preda; e gran parte del suo circuito aveva sfasciato di mura [1]: ed aveva ridotto alla sua volontà la Città di Todi, e preso Monte Milone, Castello Leone, Fabriano; e di molte altre cose aveva diminuito non meno la potenza che la speranza al Conte. Veduto quanto il Conte era in declinazione, il Duca gli mandò un gran conducitore di gente d'arme, il quale aveva nome Bartolommeo Coglioni [2]. Questo Capitano molta franca gente menò seco: e dall'altro lato, a Niccolò mandò il figliuolo, il quale di nuovo aveva rimesso a cavallo, e bene in punto: e dall' uno e dall' altro faceva trattare accordo. Niccolò, come uomo fedelissimo, deliberò ubbidire il Duca: misesi in via per passare in Lombardia, e intendere la volontà del Duca, il quale e' teneva per suo signore. E il Conte, con accesa audacia, dimostrò ancor lui di andare al suocero: ma, ritenendo i costumi usati in Romagna, veduto Niccolò avere lasciato il suo esercito, e governarsi con tutto trasordine, ritornò indietro, e percosse al non custodito esercito, e ruppe e fracassò ogni ciascuno [3]. E per così fellonesco inganno, il Conte con infamia vinse: e questo mai più fu sentito, che la rotta de' nimici

1 E con quegli atti inutilmente crudeli, pregiudicato non poco alla sua fama. Muratori, sotto l' an. 1442.

2 Lat. *Collio;* per eufemia, Coleoni. Quel famoso da Bergamo, che tra'suoi molti mutamenti, allora aveva abbandonato i suoi Veneti per servire il Duca di Milano.

3 Agosto, 1444, presso a Mont'Olmo. Comandava, in assenza del padre, l'esercito, che andò in piena rotta con perdita di tutto il bagaglio, Francesco Piccinino; il quale dopo aver combattuto virilmente, nascostosi invano in una palude, fu tratto prigioniero a Cerpellone. V. Corio, ed altri.

acquistasse infamia vituperosa a' vincitori senza macula de' vinti. Ma avendo la novella, Niccolò Piccinino fu compreso da una disperata malinconía; la quale fu di tanto incomportabile, che dal mortale accidente fu compreso irrimediabilmente [1]. Il quale così ammalato si condusse alla città di Milano: e sentendo il Duca la pericolosa infermità del suo fedelissimo amico e Capitano, andò a visitarlo, e con pietose voci il confortava. Alle quali voci Niccolò, con lunghi e rochi sermoni, disse: Deh, Signore, deh spendi coteste tue soavi parlature a tempo ch'elle ti servano a maggiore bisogno. Avvegna dio che al servo non *si* richiede scusa dal signore. Non ti dolere della mia rotta; perocchè egli è doppia follía quella scusa dove è la manifesta accusa. Il Conte non mi ha rotto, e non mi dolgo di lui; nè anche della mia fortuna: perocchè la colpa degli uomini non è accusa degli dei. Tu m'hai rotto tu, e non la fortuna nè il Conte: ma io ti annunzio che nel fine tu avrai rotto te medesimo. Va, e ingegnati governare bene i tuoi popoli; e non farai poco a saperlo meglio fare, che tu non hai fatto a governare tanto fedele servo. Tu proverai e cercherai uomini valorosi più di me, ma non troverai così fedeli. Avvegna dio ch'egli era detto di Cesare, che la fedeltà porta soma la quale non è niuno che comportar la voglia: e però ti fia difficile a trovare uomini de' sì fedeli. A queste parole il Duca lagrimò [2], perchè stimò che ciò che Niccolò diceva era ragionevole che seguisse. Ma veduto il suo Capitano apparecchiarsi

1 Da Soldo, Istor. Bresc.: « Si gettò a letto ammalato di melan- » conia, della qual malattia passò di questa vita a dì 15 d'ottobre » 1444 » (*Rer. Ital.* XXI. 832).

2 Rettorica (come pare) del Cavalcanti; ma verisimile è la particolarità del testamento che il Perugino ricusò di fare, e proverebbe la sua molta esperienza delle cose di questo mondo. *Sortisci i tuoi figliuoli*, pare che, con nuovo senso, significhi: stabilisci la sorte de' tuoi figliuoli.

all'ultimo volo, bevendosi le lagrime, parlò dicendo: Tu se' vivuto come uomo; piacciati non volere morire come bestia. Fa testamento, e sortisci i tuoi figliuoli. Niccolò rispose dicendo: Bestia sarei a far quello che in altrui podestà facessi mio. Io lascio a colui che mi ha dato le cose, che, come sue, le ritolga e conceda come di suo piacere. E con questo così naturale parlamento passò della vita presente: e così morì il fedele uomo e gran Capitano, Niccolò Piccinino.

CAPITOLO XLI.

Eugenio ancora non era impaurito per la morte di sì gran Capitano perchè lasciasse la guerra addietro; ma, con magna sollecitudine, seguitava l'acquisto delle terre contesegli dal Conte [1]. Prestamente chiamò maestro Luigi, il quale, di medico non molto negli studii della medicina reputato, aveva fatto Patriarca in luogo di messer Giovanni Vitelleschi [2] . .

. . . .

. . . . Il medico spesse volte uccide gli uomini, ... ed ora, per la papale chiamata, il fece pubblico ucciditore . . . .

. . . .

E di questo ne fa fede Paolo della Mollara, Iacopo da Caivano, e il Taliano nol nega [3]. A questo Patriarca

1 Simonetta, pag. 369.

2 Il medico *mastro Luigi* o Lodovico Mezzarota, o Scarampi, Padovano, fu da papa Eugenio creato Cardinale, Patriarca d'Aquileja, Arcivescovo di Firenze, che niente ripugna; e generalissimo di guerra, che a tutti i gusti non va. Ma gli argomenti del Cavalcanti per dimostrare che un medico non può esser prete nè soldato, ripugnavano troppo alle buone creanze, e, soprattutto al buon senso. Veda, chi n'è curioso, il MSS.

3 Il MSS. — *Galigano*. V. Ammirato, to. III. pag. 50, ed altri.

Eugenio commise la gente dell'arme, e balía che della guerra facesse quanto gli pare, e il volere stesse a lui. A voi, lettori, dico questo, che voi siate ammaestrati, dove voi aveste a eleggere uomo a governamento di popoli, desideratelo piuttosto valente che santo. Io dico santo in apparenza: avvegna dio che questi torcicolli mostrano quello che non sono: questi sono gl' ipocriti; i quali sotto trasfigurate dimostrazioni, rappresentano la ciera pallida, la pelle crespa, le labbra smorte, cogli occhi concavi tanto bassi, che la luce celano alla nostra vista. E questi sono quelli che la Scrittura chiama farisei: non sono se non coloro che si governano sotto regola differente dalla leggo principale. La legge principale è solamente la regola e la dottrina di Santo Piero: ogni altra generazione sacerdotale che abbia da quella o strana legge o altra vita, è dirittamente fariseo: e questa è disposizione da buoni gramatici. E se voi avete bene notato il nostro parlamento, la sopradetta elezione fa simile l'elezioniere con l'elezionato [1]: e questa non è scusa a Eugenio, ma è scusa alla vita sua, ch' era richiesta da sì fatta arte.

CAPITOLO XLII.

Nel mille quattrocento quarantacinque, essendo entrato il maledetto spirito nel fellonesco petto del male uomo di Batista da Canneto, il quale spirito rinvigorì gli antichi malvoleri contro a tutta la parte de' Bentivogli [2], al tutto il male uomo deliberò non

1 MSS. — *fu simile elizioniere chon lezionato.*

2 V. il cap. 37. La Storia Miscella Bolognese, il Borselli, il Simonetta e più altri scrivono gli atroci e lagrimevoli avvenimenti seguiti in quest'anno in Bologna; ma nessuno così minutamente come vedremo nel n. 2. Sembra però che in talune circostanze egli credesse a relazioni poco fedeli, o che volendo amplificare da retore, facesse maggior del vero il racconto.

finire la sua vita in sì pacifica oziosità. Adunque, la notte, ragunò i capi della sua parte, e con quelli, molti fidati masnadieri; in tra i quali fu Niccolò Baroncini. Questi era un uomo molto nominato nel mal fare, e non era sì gran pericolo che a costui non paresse piccolo e leggieri a farlo: tanto bastava la sua letizia quanto era il tempo che faceva micidio o altra ingiuria a persona, non avendo più riguardo agl' innocenti che a' colpevoli. E' non sapeva che cosa fusse misericordia nè pietà; e' seguitava la volontà nel mal fare, e spregiava la ragione e il ben vivere politico, e non temeva le leggi civili, e odiava le divine. Costui fu quegli che, a petizione degli Alberti, uccise Cionetto Bastari [1] in Bologna. Avendo Batista ragunato competente numero de' suoi erendoli, e massimamente i maggiorenti, e' disse: com' egli era necessario il pigliare nuovo partito, e che non era possibile di stare quieti nè dimestichi co' sì nimichevoli uomini; e: perchè eglino fussino ritornati in Bologna, che e' non riputassino tanto da' Bentivogli, quanto e' dovevano riputare i Bentivogli dal Cannesco favore essere ritornati; e che: se i Bentivogli avessero avuto la forza da loro, ch' e' non avrebbono richiesta la loro parte. E molte cose disse, le quali instigarono [2] sì gli animi degli uditori, che tutti d'accordo risposero, che tosto si facesse: e così si diede modo che il dì di San Pietro si facesse il tradimento, per la comodità dell' offerta, chè la invita de' fanti stesse più nascosta. L' altro giorno, il detto Niccolò Baroncini fu preso, per una fanciulla ch' egli aveva sforzata; la quale ingiuria era di tanta abominazione, che per tutta la città si mormorava della ingiuriosa miseria di quell' uomo. Questa giusta presura, per la sì vituperevole

1 Fiorentino, e rammentato da G. Cambi, pag. 175.

2 MSS. — *inzigarono*. *Invita* (quattro versi appresso), metonimicamente, vale ragunata.

ingiuria, venne agli orecchi di Batista: per la quale cosa impaurito dubitò (perchè sì violento adulterio richiedeva ogni aspro tormento, per lo quale Niccolò colla sua bocca medesima confessasse essere degno di morte); adunque Batista, dubitando che in tra le altre cattive cose, che Niccolò non manifestasse la congiura ordinata, andò prestamente al Podestà di Bologna, e, con grande audacia, richiese Niccolò. A cui il Podestà rispose che il caso era tanto sporco [1] e cattivo, che in sì brieve tempo non gli seguirebbe onore a renderlo; ma che si porterebbe sì abilemente di lui, che da ognuno sarebbe detto ch' e' gli avesse fatto a piacere non meno che ragione. A queste parole Batista, come uomo sospettoso, pure co' prieghi che il prigione gli fusse renduto sollecitava: e, conoscendo il generale parlamento del Podestà, pensò che fusse, non che meglio, ma necessario, per lo spaccio [2] del preso, di mutare modo di parlatura; ricordandosi come per lo preterito faceva e disfaceva ciò che voleva della città, e sì dei rettori e degli uomini. Col quale ricordamento, la superbia s'accordò col sospetto, e, dove co' prieghi gli aveva parlato, cominciò, minacciando, a dire: Tu credi essere signore di Bologna? tu se' errato; tu se' Podestà, e non tiranno. Trova modo che tosto [3] di me Niccolò sia a casa; perocchè io non sono uomo di darmi più parole in pagamento, e non le voglio. Ricordandoti, che io sono quel medesimo Batista ch'ero innanzi che io uscissi di Bologna, e quel medesimo potere ho ch' io avevo allora. Tu me lo darai a mal tuo grado: e, se pure la tua pertinacia sia immobile, io tel torrò con pericolo di tuo danno, e colla mia nimicizia; la quale non conosco niuno che il mio

1 MSS. — *Spurcio*. In questo capitolo chi di lingua si diletta, troverà parecchie osservazioni da fare.

2 Per, liberazione.

3 MSS. — *challotta:* cioe, in quest' ora medesima.

amore non desideri. E con queste parole, tutto pieno d' ira, Batista si partì, sperando che le sue minacce sarebbero dal Podestà poco prezzate. E per la via venne ogni parola ritrattando [1]; per la quale la sua paura prese più forza: tanto che prestamente e' chiamò assai de' maggiorenti della sua parte, tra' quali fu messer Francesco Ghisilieri [2]. E in questo tanto di tempo, il Podestà sapendo quanto Batista soleva far fare, e, a malgrado de' facitori, li soleva inducere alla sua volontà, cercò avere il favore del Palagio: andò a' Signori, e il suo parlamento, in poche parole, così disse:

CAPITOLO XLIII.

Signori, io non vorrei errare, e darmi ad intendere di non errare: e per così fatto volere vi dimando, a far io ragione, non uscendo de' vostri ordini, se il mio sarà errore, e che fine avrà il mio ben fare. Batista è venuto prima con soave favella per quello avolterone di Niccolò Baroncini; e, avendo da me graziosa risposta, mutò di soave parlatura minacciamenti aspri e superbi. Per li quali vi dimando non meno vostro volere che vostro potere; perocchè io ho disposto, quanto maggiore sia il cittadino, più avaccio darne esemplo al popolo. Se voi volete ch' io sia ubbidiente alla ragione, ho caro di saperlo: e se volete ch'io taccia, ritoglietevi la vostra bacchetta [3].

1 Latinismo, per: riandare col pensiero, rammemorare.
2 Il Cod. — *Grifoni*. Vedi pag. 232, n. 1.
3 Il nome di questo bravo *Podestà*, lo storico che un sì bell'atto ne scrive, non avrebbe dovuto ignorarlo.

CAPITOLO XLIV.

Finito il Podestà il suo dire, i signori di Bologna[1] gli renderono confacente risposta in questa forma: Podestà, noi non ti abbiamo eletto come uomini che noi non cercassimo, prima che facessimo la elezione, di tua virtù; della quale ce ne fu data sì fatta testimonianza, che noi siamo certi che la ignoranza non può tanto in te, che tu possa errare per non errare. Va, Podestà, e fa ragione; e pecca piuttosto in passare l'ordine della pena che merita la colpa, per dare esemplo al popolo, che non vi aggiugnere, per avere misericordia di sì cattivo uomo. Avvisandoti, che chi uno gastiga, molti ne ammaestra: e se tu dubiti, il nostro favore t'offeriamo in sino alla morte. Ricordandoti, che Batista, quand'egli faceva e faceva fare, che non c'era se non lui; e ancora non ci sarebbe se noi non ce lo avessimo chiamato: ma Batista è savio, e starà paziente.

CAPITOLO XLV.

Come per questo Batista ragunò i congiurati.

La sera medesima Batista ebbe in casa tutti i maggiorenti della maledetta congiura, e con loro parlò quello ch'era intervenuto per la bestialità di Niccolò Baroncini, e com'egli era ito al Podestà: ed ancora disse che trovava il Podestà molto mal disposto contro a Niccolò, e che lui aveva avuto col Podestà parole assai odievoli, perchè il vedeva immobile nella sua pertinacia: e che, nell'ultimo, il Podestà s'era ito a dolere colla Signoría, e che la Signoría gli avea

1 Vedine i nomi nella Stor. Miscella. Gonfaloniere di Giustizia era un Dionigi da Castello.

dato parole piene di confortamenti a fare giustizia, e ch'egli commutasse arditamente la pena colla iniquità tanto disonesta; acciocchè la pena fosse pubblicamente, nel cospetto non meno de' lontani che de' propinqui, scusa, che gli adulterii non fossero commessi con volere della repubblica [1]. . . . .

. . . .

Ora conosco, per le cattive stificanze del Podestà ch'io ho vedute, che se Niccolò fusse molestato [2] (ch'è più avaccio necessario, che credibile ch' e' sia, perchè il disonesto caso il richiede), che lui non manifesti la nostra ordinata congiura. Questa manifestazione desterà l'ire de' nostri nimici, e laddove l'ordine nostro è conchiuso pel dì della festa di San Piero, questo sarà avacciamento della nostra rovina: sicchè mi pare che questo si faccia pel dì della festa di San Giovanni, ch' è domane. Il perchè mi pare che il termine del dì deputato si riduca nel dì di dimane, e a buon'ora: imperocchè ciò che stanotte confesserà, la prima gita del Podestà sarà a riferire alla Signoria il tutto; perocchè, quando sentirà tanto ordine, con tanta importanza di morte, arbitrerà [3] il bisogno del favore del Palagio. Ma una cosa mi pare che ci nuoca al nostro proposito; e questo è, che Annibale non conosco io che così avaccio il troviamo, perocchè tardi esce di casa, e senza lui faremo il nostro peggio a

1 Chi mi volesse male pe' brani che ho tolto di mezzo nel pubblicar questa Storia, venga a legger quello che qui seguirebbe, e, spero, mi perdonerà.

2 Molestare per tormentare, molestia per tormento, tortura, mancano ai Vocabolarii, e sono sensi da quel Glossario storico che in queste note ho più volte raccomandato. A tale accettazione pare che pensasse anche Dante quando scriveva (Inf. 5): « Voltando e percotendo gli molesta ».

3 Antica pronunzia e scrittura — *albiterra*.

cominciare la pestilenziosa mischia. E molte altre cose parlò; ma a questa diretana parte messer Francesco [1] rispose: Guardate pure se null'altro che la malagevolezza d'Annibale ci può impedire la nostra volontà; perocchè a questo darò ottimo rimedio. Avvegna diò che la mia donna ha testè partorito un fanciullo maschio; per lo quale domattina di buon'ora andrò per Annibale, e chiederollo a compare; e per questa via il menerò ne'vostri aguati, e farassi il fatto. E così tutti d'accordo rimasero a buon'ora pigliare l'arme, e la notte andare avvisare la loro parte; e ciascuno tirò al suo viaggio.

CAPITOLO XLVI.

Come l'uccisione fu grandissima; e come Batista vi morì, e simile Annibale; e come poi seguì l'uccisione per tutta la città, e poi pel contado.

La mattina di Santo Giovanni Batista, Guasparre da Canneto, con molti masnadieri di popolo [2], uomini disposti a mal fare (i quali dicevano . . . . ch'egli era lecito a ognuno cercare la maggiorità nella sua patria, e che chi non cercava ciò, desiderava essere servo de'maggiorenti . . . .); i quali masnadieri erano col detto Guasparre riposti in certo luogo quasi necessario all'andata d'Annibale: e il detto messer Francesco sollecitamente andò in casa Annibale. E non essendo levato il giovane, in fino al letto il traditore andò, e

1 Colui già rammentato verso il fine del cap. 42, quel giuda, se ve ne furono, de' più sacrileghi, e che io, con tutti gli storici, di *Grifoni* ho mutato in Ghisilieri.

2 Ventidue furono i congiurati ad uccidere Annibale Bentivoglio, scritti a nome nella Stor. Miscella, ed altri non nominati.

con contraffatte viste di letizia di comparabile [1] parentado, disse: O Annibale, quando tu dormivi, e io veggliavo. Io ho avuto stanotte [2] un fanciullo maschio; il quale voglio che tu il battezzi, perocchè allora mi parrà avere aggiunto alla nostra amicizia uno indissolubile legamento di parentado. Sta suso, chè Dio 'l sa quanto la donna n'è lieta; perocchè quando gliel dissi, ella non se ne mostrò meno allegra che quando le fu detto: voi avete partorito il fanciullo maschio. Per le quali parole il valoroso giovane si levò, dicendo: O gentile cavaliere, come bene avete fatto di venire per me! che buon prò vi faccia. E con molta allegrezza, con quello traditore andò dove il battesimo stava; e quivi trovò il fanciullo, e con grandissima festa il battezzò. Aimè che non pensava, che quella così festeggiante allegrezza fusse sì prossima a tanta amaritudine di tristizia; nè non istimava che sì iniqua pestilenza di cittadini fusse esecutore della rovina della città! Battezzato che ebbe questo fanciullo, Annibale prese licenza da messer Francesco, per ritornarsi d'onde era venuto a casa sua. Ma il traditore pessimo il prese pel braccio, e disse: Oh, che si direbbe per la città, che tu m'avessi battezzato il fanciullo, che io fussi stato tanto villano che io non t'avessi menato a bere [3], e tu non fossi venuto a vicitare la comare? Bene si potrebbe dire che questa battezzatura fusse stata innacquata, e fatta a malincorpo. E con altre tante parole lo stimolò, che Annibale, per contentarlo, andò col falso uomo per quel

1 Da compare: E metti con *legale* (della Lega), con *dislegare* (privar dell' ufficio di Legato), e simili.

2 Stor. Miscella: « Tennegli un putto a battesimo il quale avea due mesi » pag. 677.

3 « Ivi: Quando fu battezzato il putto, disse messer Francesco: » Compare, andiamo alla festa » (e così il Capponi, più gentilmente). *Battezzatura* non è in Vocabolario.

luogo dov' era Guasparre con quelli masnadieri riposto. Passando Annibale al maledetto luogo, Guasparre saltò fuori, e d' una partigiana il passò dall' uno lato all' altro; e lo sventurato Annibale gridò: O nuovo compare, tu m' hai tradito, e Guasparre m' ha morto. Questo è il merito ch' io ricevo avervi rimesso in casa. Il traditore disse: Ciascuno ha una volta a pagare questo debito per comandamento della natura. Abbi pazienza [1]; perocchè niuno valente uomo, se non gli uomini timidi e da poco, non morirono mai altrimenti. E morto Annibale, stimarono ch' egli era bisogno pigliare la piazza, e uccidere quanto più potevano della parte Bentivoglia; e con ispaventevole busso di grida, gridavano: duca, duca. La piazza i Canneti presero; e chiunque trovavano, mettevano a taglio di spade, e a punte di lance e di coltella [2]. Ogni cosa era paura e morte degli uomini. Ma que' medesimi che avevano cavato Annibale di prigione, si fecero capo alla difesa della Bentivoglica parte, e corsero in Palagio, con grandissima ciurma di partigiani. I quali, veduto essere Annibale morto, elessero per più sicuro rimedio essere a lato a coloro che erano stati gli operatori della libertà del loro capo Annibale. Costoro, con arrabbite voci, domandarono i Signori se tanto iniquo micidio era col loro consentimento: e, avuto risposta piena di dolore di sì fatto tradimento [3], gridarono: Correte giuso, e vendicate tanto abominevole morte . . . . ; e non abbiate pietà di

1 Ivi: « Annibale mise mano alla spada per difendersi. Messer » Francesco il prese pel braccio, e disse: Compare, bisogna che tu » abbia pazienza ».

2 Ivi: « Quando l'ebbero morto . . . , alcuni cittadini de'loro » amici uscirono fuori dalle case armati, . . . e ammazzarono al- » quanti amici d'Annibale » (cioè, cinque fratelli Marescotti, e un Antonio Mazzacane).

3 Ivi: « Il Confaloniere co' Signori Anziani . . . mandarono » pel Commessario de'Veneziani e de'Fiorentini . . . . Poscia fecero » armare Pietro di Navarino ec ».

nessuno Cannetano: i piccoli co'grandi mettete a morte: fate che pietà nè misericordia non si trovi in voi.
. . . .
. . . . Non gridate se non: viva la Lega [1]; nè Duca, nè Chiesa, nè con null'altra voce co' vostri nemici non v'accordate. E con questa così fatta audacia, la gente dell'arme, e l'ambascerie de' Veneziani, e la nostra entrarono alla Piazza, avendo saputo la tanta integrità [2] della signoría: la quale gente dell'arme era guidata da Piero Navarrino, siccome Capitano de' Bolognesi. Adunque, non meno era il desiderio della Bentivoglica parte il vendicamento della ingiuriosa morte del loro Annibale, che la ubbidienza della irata signoría. S'accompagnarono colla gente dell'arme a Piero i mannerini [3] della ingiuriata ciurma; e dissero: Guidaci, e conducici siccome nostro Capitano, sì ed in tal modo che il minore male ch'abbiano i nostri nemici, che della loro morte sieno i corpi interi; perocchè noi abbiamo disposto stare suggetti a ogni mortale pericolo, purchè la vendetta trapassi la iniquità di tanto abominevole tradimento. Nulla crudeltà può essere fatta da noi a' nostri nimici, che, per grande che sia, pareggi la colpa colla pena. Pietro, commosso a pietà de'Bentivogli, e a nimichevole sdegno de' Cannetani, ordinò più squadre di quella arrabbiata ciurma, e in ciascuna di quelle, de' suoi uomini d'arme mise, acciocchè l'ira non oppressasse la ragione; e poi la furia della disperata ciurma pinse verso i loro nemici. I quali nimici, non come codardi, verso di quelli colle già insanguinate armi si fecero innanzi; ed allora cominciò

1 Ivi: « Si levò il rumore nella città gridando: Viva il Popolo e la Lega ».
2 MSS. — *interità.*
3 V. pag. 176, n. 1.

la crudelissima e spaventevole zuffa. Quivi si vedevano degli uomini, non meno dell'una parte che dell'altra, maravigliose prove: mica pareva che la Canneta parte fusse rimorsa [1] dello sfacciato tradimento, nè la Bentivoglica gente avesse paura delle loro crudeltadi; ma, con ardite audacie, dove le più mortali presse vedevano, si cacciavano. Niuno era di questi che già fusse stato tanto mansueto, che allora non fusse molto più brado [2] verso i traditori. E' refrigeravano per le ardenti spesse la loro sete colle arrostite bocche; nettavano nel Cannetesco sangue le loro armi. E' si cibavano delle tante piaghe de' morti non meno col guardare, che ad altro tempo non avevano fatto alla mensa colle dolci vivande. I Cannetani a poco a poco uscivano di piazza, e in sulle bocche delle vie erano le mortali pugne; le quali erano sì spaventevoli e mortali, che Pietro si destò coll'ingegno, non meno che gli altri adoperassero colla forza. Questo Capitano metteva l'una squadra in sulle bocche, perchè i nimici percotessero ne' petti; e, per le più coperte vie che poteva, altre squadre faceva percuotere a' terghi Cannetani. E così erano intorniati i traditori, feriti di dietro e dinanzi. Conoscendo Batista i suoi essere perdenti, si fuggì da' suoi. Adunque, messer Galeotto e Guasparre, non meno impauriti per le tante morti de' suoi, che per la fuga di Batista, uscirono della città con molti della loro parte. Ma il pessimo uomo di Batista, ordinatore dello sfacciato tradimento, si nascose in casa; nella quale abitazione

1 Il MSS. ha — *rimossa dallo:* errore di penna, non d'intelletto per certo, perchè nessuno può concepire che altri si rimova da un azione già compita.

2 Brade e brave, le bestie da lavoro non domate: e lo stesso a. n. (cap. 47) ha « bradi tori ». Bravo, figuratamente, fiero, coraggioso; brado, secondo questo esempio, fiero, feroce. Pe'due periodi che seguono, domando perdono ai lettori: mi convenne lasciarli stare in prova di quel che ho detto di sopra, n. 2, pag. 226.

era un certo antimuro che teneva occulto il malvagio uomo. Ma l'arrabbiata moltitudine Bentivoglica la così fatta occultezza[1] per niuno modo trovavano; anzi la volontà di trovare il mal uomo li riduceva a perversa disperazione. Essendo entrato mescolatamente un ragazzo di Batista tra quella rabbia diabolica, da uno di quelli fu conosciuto essere il ragazzo di Batista: fu preso, e con mortali minacce ed accennamenti colle sanguinose armadure postegli intorno, insegnò lo maledetto uomo di Batista. Ora si può dire: « Tra male branche era venuto il sorco ». Avvegna dio che quell'arrabbiata ciurma presero Batista; e in sulla piazza il condussero; e in quel luogo, in un momento, non era più conosciuto per la carne d' uomo che di vacca, beccheria o d'altra bestia [2]. La donna d'Annibale, come femmina arrabbiata, accecata in tanta perversità d'ira per la morte del suo sposo, addomandò il cuore del pessimo uomo, e di quello cibò la sua disperata ira. Nè ancora per le tante morti degli uomini, nè per le tante crudeltà delle disumane cose, il rumore nè il riporre dell'arme non finiva: anzi ognora parevano i rimanenti de'Cannetani non meno accesi nel mal fare, che i Bentivogli si fussero in vendicare il loro Annibale della ingiusta morte. Tutta la città era piena di sangue, di membra tagliate, e di corpi morti: egli erano più i corpi che, per la trasformità delle partite membra, non furono riconosciuti da' parenti, che quelli che furono messi nelle loro proprie tombe. Assai furono quelli corpi che

1 Sembra detto per nascondiglio: traslato sull'andare di *beccheria*, per becco, o per carne di becco; che pero in questo senso pote a que'tempi essere autorizzato dall'uso. V. dodici versi appresso.

2 Stor. Miscella (pag. 678): « A due ore di notte fu ritrovato » sotto terra in una buca, e cavato fuori, fu tagliato a pezzi, e lo » strascinarono pe'piedi fino alla Piazza, e buttaronlo sul fuoco che » era ivi ». Il che fa poco verisimile l'atto da tigre (che le donne odierne non crederanno) raccontato nel seg. periodo.

furono in diverse tombe messi, perchè le sceverate membra che furono dalla rabbia degli uomini trasportate di lungi da' loro corpi, erano differenti da' loro imbusti. I Bentivogli entravano per le case; e, come la tempesta non riguarda più il giusto che il peccatore, così coloro non facevano scelta più de' grandi che de' piccoli, nè de' decrepiti che de' giovani: anzi, ciascuno metteva a taglio e macello, e diveglievano i bambolini, ch' erano nelle fasce, di collo alle madri, e quelli per le mura percotevano. E così del pargoletto sangue tignevano le ingessate pareti delle camere: ed anche di quelli vi fu ch' erano presi pe' piedi, e chi per le braccia, e fuori delle finestre gittati: i quali in sulle punte delle lance e delle spade erano ricevuti. Veggendosi i Cannetani da' loro capi essere abbandonati, e simile da gran parte della loro setta, usciti co' loro primitivi, e tanti corpi morti, a poco a poco si ritrassono verso l' uscita della città, e a ritrovare messer Galeotto e Guasparre andarono. Rimanendo i Bentivogli al di sopra della pugna, corsono alla prigione là ove era serrato Niccolò Baroncini; e quello presero, e non altrimenti ne fecero che si faccia di quella carne che si rinchiude nelle budelle per salsicce. Di poi andarono agli spedali, perchè molti inaverati [1] v' erano de' Cannetani ridotti (questo rifugio avevano fatto per curare le loro piaghe; ed ancora, stimando che per li cotali divoti luoghi essere liberi dalle Bentivogliche ire); e quelli senza nullo di riguardo uccidevano; nulla misericordia ne avevano: anzi fuori delle letta li tiravano, ed a quelli segavano le gole. Per lo vulgo degli uomini si disse che secento corpi [2], per le vie e alla Piazza, de' Cannetani, si

1 V. To. I., pag. 190, n. 4.

2 Ecco il semplice racconto della Stor. Miscella (677): « Nel » sopradetto di (24 giugno 1445) a ore 22, la parte d'Annibale . . . » ch'era in piazza, si partì di piazza, e andarono verso casa di Ba-

trovarono morti; senza quelli che poi per le ville morirono per le medesime armi. E se non ch'io stimo che sarebbe un troppo scostarsi dalla nostra materia, io seguirei in sino al fine la sì disperata pestilenza; e se non fusse che per le avversità d'una città, sempre pare che sia cagione di novità dell'altra, non avrei detto di Bologna: ma perchè io ho preso a scrivere delle altrui discordie, piglieranno esempio i nostri cittadini.

CAPITOLO XLVII.

Come il Duca mandò al soccorso di Bologna per ricoverare lo stato della parte di Canneto.

Avendo conchiuso il maledetto proposito il Duca con quel mal uomo di Batista da Canneto, insino quand'era nelle forze di detto Duca con messer Galeotto il detto Batista, che quando conoscesse che la sicurtà de' Bentivogli quieta e tranquilla, uccidesse Annibale, e rendessegli Bologna: ora, per questa sentita [1], gli parve più utile scoprire le sue insidiose fellonie, che, per tacere, volere mostrare essere nella

» tista da Canedolo, e con loro furono alla battaglia; nella quale
» que'di Canedolo furon rotti, e Batista fuggì in casa sua, e fece
» serrare la porta, e fuggì su per le case con assai persone. Allora
» l'altra parte entrò in casa per forza, e la misero a saccomanno,
» e abbruciarono la detta casa. Ancora misero a saccomanno quella
» di messer Francesco de'Ghisilieri, e quella di Galeotto Mezzovil-
» lani, e poi le abbruciarono. E misero a saccomanno circa cin-
» quanta case di que'da Canedolo, e ancora furono morti gli amici
» loro infrascritti » (trentadue persone; e dalla parte d'Annibale, tre, con *assai feriti*).

1 *Sentita*, per novella sentita, non ripugna all'indole della lingua. Più innanzi (cap. 76) è *aver la sentita*, per aver sentore; e nel cap. 68, *stare a sentita*, per cercare indizii, novelle, procurar di sapere. *Verile* sì (se *verile*, ha da intendersi per verace, giacchè virile non calza) e torcimento di quelli che ne disgradano lo zanni, e delirio.

Lega verile collegato; stimando che il grande acquisto di Bologna gli fusse più scusa licita al tanto fallo, che non fusse l'abominevole accusa di corrompere la nostra Lega [1]. E' pensò che il suo presto soccorso fusse l'acquisto della detta città di Bologna: Luigi da Sanseverino, con una fiorita brigata, vi mandò. Questo Luigi era molto avveduto sopra gli agguati dell'armigera gente, e con grandi scaltrimenti provvedeva alla custodia della gente. E' se gli fecero incontro messer Galeotto e Guasparre suo fratello; al detto Luigi con molte invenie [2] se gli raccomandarono; e presero gli alloggiamenti a lato al buon Luigi, e indi facevano una insanguinata guerra. Adunque questo Luigi, conoscendo la guerra venire parziale e crudele, disse a' Canneti che a lato a' suoi non li voleva. Questo Capitano, veduto le crudeltà de' due fratelli, quanto elle erano distratte da ogni guerra guerriata, fece loro comandamento che nell' opposito degli alloggiamenti del suo esercito, co' loro disperati, si alloggiassono; e che le loro morti, nè le sì bestiali crudeltadi sotto il suo favore non voleva si facessero. Avvegna dio ch' e' non s' era ritrovato a fare la città, e ch' egli non *si* voleva ritrovare a prestare ardire a' disfacitori, diceva. Adunque i Cannetani, non meno pel favore di Luigi negato, che per la pestilenza cittadinesca, cascò loro più l'ardire che la volontà del mal fare: andavano da un luogo ad un altro, uccidendo, e predando le ville della parte Bentivoglica. Ma la maggior parte della Bentivoglica ciurma era dentro alla città ridotta; perocchè già erano [3] corsi alle ville de' Canneti, le quali avevano del

1 Il Platina: « Aegre ferens (Filippo-Maria) Bononienses Ve» netorum ac Florentinorum parte sequi, Eugenium ad repelendam » bello Bononiam adhortatur, milites ac impensae partem pollici» tus » (Hist. Mant; *Rer. It. XX.* 841).

2 V. la Crusca.

3 Il Cod. — *aveano*.

coloro sangue tinto l'erbe, e inebriatone le loro armi. Questo valoròso Capitano andava alle castella, e quelle con guerriata astuzia stringeva; le quali si arrendevano più per paura di non venire alle mani de' sì sanguinenti uomini, che per le forze di Luigi: e non passò longitudine di tempo, che quasi il tutto del contado di Bologna il franco *uomo* di Luigi sotto il Duca non mettesse [1]. Per le quali così diminuitive stificanze i Bolognesi, colle divote orazioni alla nostra e loro Lega favore di soccorso addimandarono. Alle quali dimandite veduto i Veneziani e Fiorentini, i Fiorentini vi mandarono il buon Simonetto, il quale aveva, nello acquisto della Bentivoglica ritornata, rotto Luigi dal Vermo. Parve loro interesse aggiugnere colle loro genti a'Bolognesi. I Veneziani vi mandarono Taddeo, marchese, e Gisberto, figliuolo di Gattomelato [2]. Costoro giunsero a Bologna con una bella gente: là ove Luigi, conoscendo la valentia di questi uomini, e l'arrabbiata furia del popolo, co' suoi per le castella acquistate si ridusse. Ancora, le legali genti conoscevano che questo Luigi era fasciato in più volpigna pelle che non era quello Dal Vermo. Adunque, non si avviluppavano punto volentieri con questo Luigi da Sanseverino: ognuno seguiva più le frode della volpe, che le superbie del lione, o le bestialità de' bradi tori; i quali cercano i cacciatori, e le volpi li schifano. Adunque il Duca, stimando che colla longitudine del tempo i suoi sarebbero stanchi, deliberò fellonesco proposito; e con questo, mandò per Luigi, ed in suo luogo mise il figliuolo [3] del Marchese di

1 V. la Stor. Miscella, pag. 678-79.

2 Il Sanulo: « Fu mandata a' Bolognesi molta gente da piè e » da cavallo per la Signoria e pe' Fiorentini; sicchè Bologna s'as- » sicurò » (Vit. de' Duch. di Venezia; *Rer. It. XXII.* 1119).

3 Guglielmo di Gian Giacomo. Stor. Misc., 681; N. Capponi, 1201; Benv. da S. Giorgio, to. *XXIII.* 710; Gir. Borselli, 883.

Monferrato. In brevissimo tempo addimandò a' Fiorentini che ritraessero i fanti che avevano messo in Pontremoli per conservarlo al Conte: e da sì fatta richiesta ricalcitrati i Fiorentini, a lui parve lecito non meno che utile mandarvi Luigi da Sanseverino all' acquisto della detta terra. Tutto faceva perchè i Fiorentini le loro genti ritraessero di Bologna: le quali genti, non che da' Fiorentini fussero ritratte, ma il Marchese di Monferrato (quel mandato del Duca) per colpa de' Fiorentini fu soldo; e tutte le terre prese da Luigi rendè a' Bolognesi, e al soldo venne della Lega. E per questa via Bologna riebbe le sue cose perdute; e la Bentivoglica parte pose riposo alla perversità de' tanti mali. Notate, che io non dico che questo riposo fusse la fine delle perversità delle mortali guerre: ma questo in diminuire le sì civili diavolerie; non altrimenti che colui che va per cammino, che, perchè si riposi nella via, non resta che, ricreata la lena, non seguiti il cammino. Così fece la maledetta discordia de' Bolognesi.

CAPITOLO XLVIII.

Non era rimaso della schiatta de' Bentivogli se non un piccolo fanciullo di questo Annibale; e per questo sì povero capo, cercarono d' uno che avesse qualche indizio di rappresentare la Bentivoglia schiatta. Adunque, costretti da sì fervente desiderio, ebbero notizia, che avendo Ercole, nelle nostre guerre, la sua stanza nel Casentino, pose desiderio alla figlia di Ruberto de' nostri Spini. Questa donna era maritata a uno ricchissimo castellano di Poppi [1]: la quale donna,

[1] Per nome, Agnolo da Cascese; onde il bastardo di Ercole (come il Conte di Poppi die' voce in Bologna) era detto Santi Cascese. Questa storiella, non poco importante per dar a conoscere quanto fosse immedicabile nelle città d'Italia la piaga delle fazioni, è da

mossa . . . . dal fervente amore della orrevole parentela Bentivoglica, s'abbracciò con Ercole. Questo così fatto abbracciamento fu di tanto pari desiderio, che la natura acconsentì . . . di fornire . . . un fanciullo maschio. Il quale, rimanendo senza padre e senza madre, venne a stare alla Città di Firenze: e così stando al mestiere della lana con Nuccio Solosmei, era già in età d'anni venti [1]; e, secondo alcuni dicevano, che nelle sue membra era molto somiglievole a Ercole. Avendo i capi della turba Bentivoglica investigato questo fanciullo [2] . . . . , lo elessero, con pubblico tumulto di popolo, capo e guidatore di tutta la parte Bentivoglica. Più capi della detta ciurma vennero per questo donzelletto; con molte invenie, e con dolcissime esche di loquenza il menarono in Bologna: là ove, con ismisurate solennità il fecero cavaliere; e grandissime rendite gli concederono, sì per la magnificenza della nuova milizia, e per mantenimento della sua corte . . . .
. . . .

leggere in Neri Capponi, che molto minutamente la scrive: egli che, insieme con Cosimo, fu principale operatore di persuadere quel modesto e verecondo giovane ad accettare l'offertagli fortuna (To. XVIII. pag. 1208-11).

1 Diciotto, dice il Capponi.

2 Quel buon'orfanello alle altrui istigazioni opponeva sempre che l'accettare avrebbe portato vergogna alla memoria di sua madre. Neri, per dargli la pinta, gli parlava (copio le sue parole) in questi termini: « Gli dissi, che veduto il loro buon animo (de' Bolognesi) » e la grandigia ch' egli ne acquistava, io che ero in Firenze non » de'minori, e per nazione e per onore da dovermi contentare quanto » niun altro cittadino, et anche bene voluto, che se volessino me » in quel luogo, non come figliuolo d'Hercules ma come figliuolo di » Gino » (nota eccezione! — *Ah! moi, c'est autre chose* —), « ch'io n'anderei ad essere loro partigiano e capo; perocchè quivi si » poteva dire potere disporre di quella città il suo volere, la quale » era dell'otto l'una d'Italia; et a Firenze si aveva a pregare con » grande umiltà a volere una piccola cosa, non che una grande; » e che consigliandone me da me medesimo, io confortavo lui an» cora » (pag. 1210).

CAPITOLO XLIX.

Qui comincia la storia del Duca.

. . . . Dico, che le fellonie del Duca diedero cagione alle malizie de' nostri cittadini. Conciossia cosa che, vedendo il Duca al tutto perduta la speranza delle malvage fellonie intorno all'acquisto di Bologna, deliberò, con giusta dimandita, profferere le numerate dote al Conte; e richiese il prezioso pegno di Cremona, perocchè quello in luogo di sicurtà aveva il detto Conte ricevuto dal Duca. Ma, veduto il conte Francesco, che per la forza del Duca essere vinto e schiuso di tutta la Marca, negò la restituzione di Cremona. Questo diceva ch' era per la colpa del Duca; il quale aveva delle sue genti cresciuta la forza al Patriarca: e con questa così fatta risposta alle duchesche dimandite, negò la giusta [1] richiesta.

CAPITOLO L.

Non credo che mai più di tante imprese, il Duca avesse sì legittima scusa di cominciamento di lite. . . . . . Adunque, considerando il Duca avere tanto ottima cagione di rivolere la città di Cremona, ed avendo la risposta cotanto di lunge dalla ragione, pubblicò alle potenze vicine la incomportabile ingiuria che gli era fatta dal Conte: e tanto era più impaziente, quanto gli era fatta da colui che non doveva; anzi più avaccio il doveva difendere dalle sì fatte ingiurie, che fargliele lui medesimo. Adunque, costretto da sì giusta cagione, mandò grandissima gente

1 Se *giusta* non so, indiscreta si certo, perchè le cose del Conte erano allora molto in basso; e non s'intende come quell'omaccio del Visconti volesse d'ogni sua cosa spogliare il genero, egli che nol facea sicuro di parte alcuna della sua propria successione. V. gli storici.

all'assedio dell'addimandata città [1]; la qual gente, con tutte quelle forze che agli assedii erano in uso, la detta città di Cremona stringevano. E già erano molti uomini della città impauriti, perchè loro stimavano non potere resistere allo indifendibile assedio; e bene conoscevano, che quanto più facevano la difesa, tanto più davano crescimento alle nimichevoli ire degli assedianti, e simile a loro mancava la speranza di trovare misericordia ne' vincitori. Da' quali così impauriti, con lettere e con voci vive, al Conte protestavano, come l'assedio che avevano, era irrimediabile; e che, per dio, rimediasse per tal modo, che la speranza ritornasse in quel luogo dov' era entrata la paura; e che, se questo rimedio non vedesse, che, per dio, desse loro la licenza di cercare la loro salute. Avendo il Conte intrigato la guerra della Marca, e moltitudine di nemici intorno, addomandò a Fiorentini, che, per dio, pregassero i Veneziani che rompessero la guerra sopra le terre del Duca [2]. E quegli uomini confortava avere pazienza, con profferendo che quella pazienza sarebbe di poca duranza; e di grandi guiderdoni si faceva debitore di quelli. E, per così fatta arte di adulazione, ne mandava gli uomini, riducendoli a speranza di salute; e la nostra Signoria indusse più volte a mandare divotissimi prieghi a' Veneziani, che, per dio, rompessino la guerra: e con così eccellenti orazioni, i nostri ambasciadori, assegnando ch' egli era necessario tenere il nimico in timore delle nostre forze; la quale temenza era un crescere speranza e ardimento alli nostri desiderii.

1 Non senza aver prima tentato di averla per tradimento. Simonetta, lib. VIII. pag. 179-80; Sanuto, pag. 1110; ed altri.

2 Scrive però il Corio (Parte V.): « Il' Conte mandò a Venezia » ambasciatori, che pregassero che in favore di Cremona movessero » guerra al Duca, e che mostrassero che pei capitoli della lega erano » tenuti difenderla ».

I Veneziani, come uomini severi e costanti, rispondevano, che il Duca aveva tale e sì fatta ragione, che chi la negasse, negherebbe ogni buon vivere; e che la loro forza era tanto ampliata solo pel favore che avevano sempre prestato alla giustizia; e per ninno modo volevano rompere, per sottomettere la ragione alla iniquità de' mali uomini. E così l'assedio continuava nelle sue forze; e la paura de' cittadini di Cremona cresceva, e la speranza scemava.

CAPITOLO LI.

E così seguitando lo stimolo e i prieghi dal Conte mandati alla nostra Repubblica, chi aveva voglia d'entrare nell'amore del Conte, e in nuova mena di guerra, s'accordò col volere di coloro che, sotto la coverta del Conte, tutto giorno empievano le loro borse. Questi sì fatti uomini tanto operarono, sotto colore di dovuto salvamento, che Neri di Gino Capponi fu eletto d'andare ambasciadore ai Veneziani[1]. E stimando il valoroso e savio uomo le dure cervici de' Veneti, le quali per nullo modo conosceva poterle rimovere dalla pertinacia all'incostanza, abbandonò i prieghi di rompere la guerra; e pregò che al Duca si facesse espresso protesto che da Cremona levasse lo assedio, con assegnando molte ed efficaci ragioni che questo era necessario ed onesto. Al quale i Veneti risposero, che questo così fatto protesto volevano a farlo non essere soli: avvegna dio che, come la Lega era compartita per sorte, che così doveva essere sortite le andate e le restate che si appartenevano alle cagioni de' collegati: e per questo chiesero la nostra compagnia. Con questa così fatta risposta Neri di Gino Capponi tornò a Firenze: per la quale tornata ai

1 In compagnia di Bernardo Giugni. V. il Comment. di esso Neri, pag. 1281.

Fiorentini parve molto licito a dare compagnia come i Veneti addimand[illegible]ano: e stimando Puccio molto ardito, e non men[illegible]oquente, fu eletto andare co' Veneti insieme a fare il dispettoso protesto al maledetto Duca [1]. Andarono insieme, Puccio e il Veneto ambasciadore, al Duca. Questo bestiale Signore, avendo sentito l'andata de' due ambasciadori, e, simile, saputo quanto Puccio era di bassa sementa, con bestiale audacia, li fece, senza volerli udire, accomiatare: e forse ancora avendo posto la speranza alle giuste risposte delle nostre preghiere i Veneti avevano fatte, lo indussero al temerario accomiatare.

CAPITOLO LII.

Ritornati i due ambasciadori a' Veneti, e fatto il rapporto del temerario commiato, allora le perverse schifiltà, con unito consiglio, deliberarono che le loro forze fussero le aumentatrici della bestiale audacia. E comandarono alla loro gente d'arme che cavalcassero alle terre del Duca [2]: il quale comandamento non fu sì tosto detto, come fu non meno presto ubbidito, e fatto grandissimo danno, per la magna preda d'uomini e di bestiame. E in tra questi così fatti

1 Capponi: « I Viniziani . . . vollono che noi mandassimo il » nostro ambasciadore che era a Vinegia, eioe Pnccio, insieme con » un loro ambasciadore al Duca; il quale die loro uditori, e in » pochi di gli licenziò, dieendo ebe quivi non stavano bene » (pag. 1202). E l'Ammirato: « Raccontasi che Puccio, il quale era uomo » animoso e geloso della ripulazione della sua Repubblica, veden- » dosi differire dal Duca l'audienza, il qual avea fama di governarsi » a punto d'astrologi, se n'era molto turbato fra se medesimo: per- » che mandato poi a chiamare dal Duca, avergli risposto ebe egli » non era acconeio ad andarvi, perche se era vennto il punto del » Duca, non era già venuto il suo » (To. III. pag. 51).

2 I aopra citati autori: — La signoria di Venezia commise al suo Capitano (Micheletto Attendolo, zio di Francesco), ehe venendogli il destro, desse adosso ai nemici —.

tramischiamenti di guerre, il Duca, come uomo bestiale e superbo, prese un grandissimo Capitano, ch'era allo assedio, per lui, di Cremona; il quale avea nome Bartolomeo Coglione [1]. Questo condottiere era stato alla rotta di Niccolò Piccinino, come mandato dal Duca al conte Francesco. Il quale, la invidia fu di tanta audacia ne' pessimi uomini, che al Duca dierono ad intendere ch'e' faceva trattato per torgli Piacenza. Per questa così abominevole inquisizione, il Duca il tenne in carcere. Sentendo la brigata di questo Capitano, temerono che gli altri ducheschi non li mettessero a preda: il perchè questo verisimile sospetto li ristrinse insieme; e presero sito di per loro, e coll'armi indosso aspettando tutto giorno l'assalimento del campo. L'astuto e sagace Capitano de' Veneziani, con fervente sollecitudine, il dubbio diceva essere certissimo esecutore di ruberia, e ch'egli stavano come in deposito di preda di nimici. Adunque, stimolati dalle sì pericolose immaginazioni, e simile dallo sdegno della presura del loro Capitano, acconsentirono che le genti de' Veneziani passassero il ponte. I quali Veneziani con tutte le loro forze assalirono le duchesche genti. Di sì maestrevole cautela non pigliandone i ducheschi nulla di guardia, non furono men tosto rotti che assaliti: anzi fu necessario che tutti gli uomini d'arme al Capitano de' vincitori promettessero, con indissolubili legamenti di giuri e di promesse, che per in sino a uno anno ai Veneziani non sarebbero contro. I conducitori del perditore esercito in un piccolo legnetto camparono: i quali, ritornati così spennacchiati, raccontarono la gran

[1] V. il cap. 40, pag. 223; e chi sente affetto pe' nostri antichi guerrieri, legga la Vita di questo Capitano, scritta da Pietro Spino (Venezia, 1569), pag. 87-93, e 100-101.

rotta al Duca [1]. Per lo quale sbigottimento, con preste lettere e mandati, chiamò Luigi da Sanseverino, ch'era allo esercito di Pontremoli [2]: e per così fatta colpa, Luigi abbandonò Pontremoli, e il Duca dimenticò Bologna; e nulla delle ducali malizie riuscivano al malvagio Signore. Credetemi, lettori, che quanto più l'uomo s'impaccia nel male, tanto più il male s'impaccia in lui: niuno pensiero se non sopra lui s'impacciava, che per lo contrario non gli riuscisse: io dico allo scellerato Duca.

CAPITOLO LIII.

Più potè in me l'obbligo della prima promessa di scrivere la grandissima magnificenza de' Veneziani, che non fece a taciturnità della ingratitudine della nostra Repubblica. Avvegna dio che, avuto la vittoria i Veneziani di sì gran rotta data al Duca, tutto con grandissime offerte mostrarono tal grazia avere ricevuto da Dio, e dal loro Santo Marco: e per questa così fatta bontà di repubblica si manifesta a tutte ore accrescimento non meno ad allargare le loro confine, che a potere aggiugnere a più degne celebrazioni [3]. Egli apersero tutte le carceri de' loro territorii, e perdonarono a ogni debitore del comune. Ancora aggiunsero maggiore liberalità, con misurata discrezione; perocchè per tutti i creditori degl'imprigionati mandarono, dicendo loro che non volevano che li

1 E questo di Micheletto fu giudicato « un bel fatto d'arme » de'belli che *fossero* già *fatti da* molti anni in Italia, e condotto » con prudenza » (Sanuto, to. XXII., 1122).

2 Simonetta, pag. 380.

3 Sanuto, luo. cit.: « Per allegrezza della detta vittoria, in questa » Terra fu sonato campanò, e fatte la sera luminarie, fuochi e gran- » di dimostrazioni d'allegrezza ». Delle *magnificenze* del governo quello storico non parla: se ne inferirebbe quasi che i popoli di quella repubblica vi fossero accostumati.

benefizii che San Marco aveva loro fatto di sì gran vittoria, ne [1] fussino comperatori in perdere i loro crediti: e con queste parole, de' danari del comune pagarono pei prigioni a' chiamati creditori i loro debiti. Per tutte le città, e per tutte le provincie a loro sottoposte, cancellarono i debiti che avevano de' loro dazii; il quale fu numero più ampio che grandissimo: e a messer Micheletto, loro Capitano, fecero maravigliosi doni, e ville, con grandissime entrate, le quali sarebbero state a sufficienza a ogni gran signore; e aggiunsonlo del loro Consiglio, e tramischiaronlo nel numero degli uomini gentili, facendolo vero cittadino di Venezia [2]. Al figliuolo diedero per donna una fanciulla delle più nobili di Venezia: e sempre, nelle vittorie, usano di riconoscere ogni acquisto per la desiderata vittoria ricevuta da Dio. E i nostri ingrati cittadini dalle loro opere dicono tutta la loro prosperità essere venuta: e così colla ingratitudine e superbia incrudeliscono verso gli uomini impotenti e bisognosi.

CAPITOLO LIV.

Sentendo il conte Francesco il Duca così malamente rotto, con grande sollecitudine col Patriarca conchiuse una solenne triegua [3]; ed, oltre a questo così fatto

1 MSS. — *non*.

2 Sanuto, luo. cit.: « A dì 9 (ottobre 1446) fu posta parte nel » maggior Consiglio . . . di fare Nobil nostro del maggior Consi- » glio il magnifico Signor Michele Cotignola . . . E fu presa ». E pag. 1123: « Fu preso in Pregadi di donare al Signor Michele di » Cotignolo in feudo . . . il Castello di Castelfranco in Trivigia- » na ec. ».

3 Il che sembra riferire là dove l'Ammirato scrive (III. 53): » Era già entrato l'anno 1447 . . ., quando per l'asprezza del verno » e il Conte si levò da Gradara (sul territorio Pesarese), e le genti » ecclesiastiche e quelle del Re si ridussero alle stanze ». Ma in questo e ne'seg. cap. sono particolarità non descritte dagli altri storici fiorentini.

dimostramento del fellonesco modo, acconsentì il passo a tutta la gente della Chiesa, mandata per soccorso al Duca. Di questo così fatto indizio molto si parlava pe' plebei, com' ella era fellonia espressa del Conte, e ciascun plebeo si gloriava essere stato indovino. Questo è costume d' ogni moltitudine, che sempre, dopo le fatte cose, ciascuno dice di averle antivedute; e tale usa sì fatta audacia, che poi che sono fatte non *le* conoscono: e questo è perchè la ignoranza è comunalmente ne' popoli, e la prudenza negli uomini singulari e pochi. Ma i gentili tacevano nella loquenzia; ma colle infinte ghignature dimostravano indizio di cattivo futuro: e l' università de' grandi patrizii, con accesa audacia, negavano, in iscusa del Conte, il fellonesco dimostramento, e dicevano: che non era da credere che il Conte si fidasse mai di sì gran nemico; ed ancora dicevano: che quella nimicizia era però che le forze del Conte gli avevano negata l' autorità del comandare a tutta l'Italia, al magnifico Duca [1]. E nol dicevano con diritto cuore perchè eglino il credessero; ma perchè i loro nidi non rimanessero senza loro endice, e simile perchè i Veneti non pensassero altro che il dovuto di loro. Questo era duplicata follía de' nostri patrizii, a dare ad intendere che coloro che veggono non veggano quello che veggono; e niuno è che più meriti esser messo nello strabocchevole profondo degli stolti, che quegli che crede dare ad intendere quelle cose che la ragione non accetta: e questo è quello che lo eccellente Dante dice: « Quegli è tra gli stolti bene al basso, Che senza distinzione afferma e nega, Così nell' un come nell' altro passo ». Ancora aumentano [2] i gran patrizii in nome dello scellerato Conte, che tutto aveva

1 Nota ubbíe, nota bugie di guelfi repubblicani!

2 Aggiungono. Spiego il vocabolo che la proprietà non ammette. E la gramatica voleva piuttosto, aumentavano.

fatto con buona cautela; conciossia cosa ch' egli era venuto grandissima pestilenza a' suoi cavalli: il perchè così fatto accidente era stato la cagione d'averlo permutato dalla guerra alla triegua. Ed ancora rincalzavano questo così fatto argomento con dire, che se in luogo della triegua avesse fatto la pace, che allora sarebbe da credere essere espressa fellonia; avvegna dio che sarebbe specificato il vituperoso inganno. Conciossia cosa che le paci si fanno interminabili, e le triegue con brevissimo termine di tempo: il quale tempo finito, raddoppia le più volte la guerra.

CAPITOLO LV.

Già per tutta la lingua latina pubblicamente si predicava la volpinesca lega: e già per alcuni si diceva, che mai il Conte per sè non avrebbe fatto sì malvagia convegna; e sotto sì fatte parlature quasi, a chi bene le considerava, se ne calunniavano i nostri grandi patrizii [1]. Questo pubblico vulgo essendo entrato negli orecchi de' Veneziani (conciossia cosa che, avendo tolto al soldo il Marchese di Mantova, e da lui ricevuto avviso di maggiore e più espresso inganno [2]; avvegna dio che, per in sino del mese di novembre aveva fermato tutte quelle convegne che sono in uso a recare da nimico a fedele amico gli scordanti), elessero pel migliore, che al Conte s' andasse, non per sapere il vero, ma per pubblicargli il modo,

1 Qui mi par da riflettere su queste parole dell'Ammirato: « Si » crede che nè a Cosimo fosse dispiaciuto che il Conte si fosse » congiunto col Duca, non solo per la privata amicizia, ma per lo » comune benefizio d'Italia, esistimando egli esser molto meglio che » lo stato di Milano pervenisse in poter d'un principe solo, che » non quello alla potenza de'Veneziani s'aggiugnesse, con la quale si » sarebbero in modo ingranditi che avrebbono posto in servitù tutta » Italia » (luo. cit.). Nota *vulgo*, come altrove, per voce sparsa tra il volgo.

2 Vedi la no. al fine del cap. 58.

e non meno per comprendere dove i nostri modi si dirizzavano, acciò che nel futuro s'ammaestrassino pel preterito; e tutto per addomandare di quelle cose che in noi non vorremmo che l'avessero. Ma voglia Dio che quello che debba essere nel tempo futuro, sia nel presente! innanzi che i miei simili siano giunti al vino della salvia [1], e acciò che alcuno spirito vitale senta la dolcezza in quel luogo là ove dimora la incomportabile amaritudine. Adunque, avendo i Veneziani determinato l'andata allo scellerato Conte, parve loro più lecito andare colla nostra compagnia che senza; però che meglio comprenderebbero d'onde avessero ad avere maggiore riguardo. Onde, uno de'Procuratori di San Marco fu eletto andarne al Conte, e in compagnia di lui fu eletto messer Agnolo [2], e poi Neri di Gino; ma rinunziando l'uno, seguentemente rinunziò l'altro. Per questi così fatti rinunziamenti, molti poterono essere chiari di quello che dubitavano. E chiamossi messer Donato di Niccolò di Cocco; e così arrivarono al Conte l'ambasciadore dei Veneziani, e il nostro.

CAPITOLO LVI.

Come l'ambasciadore de'Veneziani parlò al Conte in poche parole.

Conte, Conte, la signoria di Venezia ti fa protesto, ch'ella non accetta nel luogo dell'ignoranza la fellonia: ed ancora non misura l'età colla quantità degli anni, ma col numero delle virtù; delle quali tu se'interamente scusso [3]: ed i modi tuoi sieno ricolletta

1 V. n. 2, pag. 41.
2 Credo, Acciajuoli; rammentato anche nel cap. 67, e molto amico di Neri.
3 MSS. — *obscusso.*

di si fatto testo. Tu non se' però sì tenero d'età che tu non debba conoscere quanto tu abbi errato in farci rompere la guerra per gli espressi torti che tu fai al tuo suocero, ed ora credi ammendare colle tue fellonie. Ma io ti ricordo, qualunque s'è di noi, con amaritudine di giusto supplizio sarà abbastanza a farti riconoscere il tuo mancamento. Avvegna dio che la nostra potenza è grandissima: e il re Lodovico, e il Duca d'Osterich, con messer Francesco da Carrara [1], ed altri, te ne facciano manifesta fede. E questa tua andata abbiamo caro sia presta; perocchè quanto più fia avaccio, tanto più tosto riceverai il merito delle tante trappole che sempre *hai* ordinate. Dalla Lega non aspettare mai più non che favore, ma un buono sembiante: e se pure questi nostri fratelli avessero più amore alla concupiscenza che al debito onore della Repubblica, la signoría di Venezia ti atterrà quello che t' ho per sua parte promesso. Ma io sono certo che i Fiorentini non vorranno di fratelli recarsi a nimici: però, adunque, il loro sussidio ne puoi perdere ogni speranza; conciossia cosa lo inganno non hai fatto meno a loro che a noi. E' furono i primi ingannati da te, e colle tue lusinghe gl' inducesti a ingannare noi: ma gli dii ajutino la nostra innocenza e la nostra sincerità; per lo quale merito aspettiamo gloriosa vittoria. Già in questo principio abbiamo avuto indizio di trionfante acquisto per la gran rotta, di che le tue fellonie ne sono stata la cagione: e queste sono le vere indovine che ti niegano ogni speranza di successione per la tua donna.

1 Troppo noto è l'eccidio della famiglia da Carrara, ordinato vilmente dalla politica de' Veneziani; nè un prudente ambasciadore avrebbe potuto mai come una gloria ricordarlo. V. gli storici sotto gli anni 1405-6.

CAPITOLO LVII.

Come l' ambasciadore dei Fiorentini nè negò ne raffermò nulla del dire dello ambasciadore Veneziano.

Messer Donato nè raffermò nè contradisse all' ambasciata disposta dal Veneto: ma, per non parere insano, non ostante che alcune parole dicesse, più al sì che al no non si potevano conchiudere; perocchè, quando pareva che si dirizzasse al sì, a mano a mano le conchiudeva al no [1]. . . . .
. . . .

CAPITOLO LVIII.

Come il Conte rispose allo ambasciadore Veneziano.

Ah iddii, con che genti, con che repubbliche ho io a conversare? le quali le loro volontà vogliono che sieno fermissime leggi, e i loro mancamenti dicono essere mie fellonie e miei tradimenti. . . . . .
. . . .
Già non dovevo io aspettare altro merito dell' acquisto di Verona, che s' avessino i Fiorentini della vincita di Trevigi, quando voi diceste: nostro sia Trevigi e il Trevigiano, e vostro sia il Borgo a Buggiano [2]; e se voi non volete, fatta è. E volesse Iddio che

1 E di questo il n. 2. loda il fiorentino come d'un assai *maestrevole* artifizio: ma fondato è il sospetto che costui, come figliuolo del Gonfaloniere sotto cui Cosimo fu restituito alla patria, parlasse allo Sforza nè più ne meno di quello che dall'amico di lui e gran zelatore delle *libertà d'Italia*, eragli stato indettato. V. sopra, n. 1, p. 252.
2 Allude alla pace sforzatamente conchiusa, allorchè tanto dolse ai Fiorentini di non potere aver Lucca. V. il cap. 17 del lib. XI.

io non avessi altro grado che si avessono i Fiorentini; perocchè io avrei alcuno merito, dove io veggio averne mortale nimistà! Io vi dimando, che rimedio io avevo, se la triegua non fusse stata? I cavalli m'erano morti, e niun patto m'era attenuto: se non che l'amore del popolo m'avevano fatto nimico, solo perchè sotto il mio nome hanno posto infinito numero di gravezze. Io ho avuto il nome, e il popolo la spesa, e i patrizii i danari. Cerchino i loro cittadini, e troveranno tale essere abbondantissimo nelle ricchezze, che ne' tempi ch'io m'accordai, erano miserissimi . . . . Che danno o che pericolo portate voi per la triegua, o eziandio per ogni altro più unito accordo che io facessi? Volesse Iddio che in tra' miei nimici io avessi sempre, con sua libertà, un fedele amico! Siccome io sono a voi, così foss'egli a me! Perchè niuna cosa si farebbe di pericolo contro a me, che da quello io non ne ricevessi avviso: per lo quale avviso rimedierei a ogni pericolo accidente. Credetemi, Veneti, che la superbia è vostra; la fedeltà, mia; i furti e le rapine sono de' Fiorentini [26].

CAPITOLO LIX.

Era molto impaurito il malvagio Duca non meno per la cattiva stificanza, che per la presente rotta. Conciossia cosa che le promesse fussero amplissime, e gli effetti sono le più volte d'infinita longitudine di tempo. I Veneziani tutti, come uomini astuti, molto conoscevano la rotta del Duca sì grandissima,

26 Gli effetti però di questa ambasciata, e di questa apologia (vera o supposta) del Conte, furon quali li scrive il Navagero: « La » Signoria . . . . per deliberazione del senato del dì 1 d' Aprile... » 1447, il privò del suo soldo, gli tolse la provvisione e la casa » che gli avea donato, e lo pubblicò suo ribello » (Stor. Venez.; *Rer. Ital.* XXIII. 1110-11).

che la loro speranza non era minore in vincere, che si fusse la paura del Duca in perdere. Adunque da così fatta speranza erano indotti i Veneti, con pubblica audacia, ogni giorno in sulle porte di Milano, e altrove, cavalcare [1]; e tuttora facevano grandissime prede d' uomini e di bestie. Conoscendo il Duca ogni ora diminuire non meno la potenza che la riputazione, addimandò a' Veneti pace, quasi facendosi peccatore: per la quale pace mandò solenne ambasciadore a Venezia [2]. La signoria di Venezia tutto per lo contrario fece a lui ched egli aveva fatto a' nostri ambasciadori; perocchè graziosamente accettarono la ducale ambasceria, alla quale diedero magno arbitrio e pubblico ardire che, quanto volessero, parlassero a pieno la intenzione del suo Signore. E' dicevano, che a quell' ora si corrompe la repubblica, che si niega l' udire e che si vieta la loquenzia, non meno a' nemici, che a' suoi cittadini. E dicevano, che i Romani non caddero tanto dalla loro gloria pel giovane consiglio, quanto per non volere intendere di su il parlare d' ogni ciascuno. Adunque tanta libertà de' Veneti mostrata agli ambasciadori, con accesa audacia domandarono pace, dicendo: Non ha il Duca, nostro signore, errato per errare, ma tutto fece per mostrare che non chiedeva altro che quel medesimo che voi avete detto essere giustissimo; e massimamente, a coloro medesimi che vi volevano inducere a rompergli la guerra addosso. E, senza aggiugnimento d' alcun' altra nuova cagione, deliberò che, veduto la compagnia di Puccio, che l' ambasciata non era vostra impresa; anzi eravate piuttosto a compagnia, che

1 Vedi gli scrittori veneti e lombardi. E il Cardinale Enea Silvio, ne' fatti d'Europa, dice che il Duca ne fu talmente spaventato, che pensò ancora di rinunziare al comando, e ricorse per ajuto a tutti i principi dentro e fuori d' Italia.

2 Sanuto, XXII. 1122; Navagero, XXIII. 1110; ec.

principali; e che principali erano coloro che già v'avevano voluto inducere a fargli guerra. A' quali voi avevate, con pubbliche voci, chiarito la giustizia essere proprio quella che strigne gli uomini a rendere a ciascuno quello che era suo; e voi aggiungeste, che il Duca non aveva fatto contro alla giustizia per ridomandare il suo medesimo, e profferere la quantità per la quale Cremona stava nelle mani del Conte in deposito. Adunque il Duca, esaminando la vostra grandissima costanza, intese che gli fusse lecito più il negare l'udire, che volerli intendere, per essere indotto stucciolo[1] o di superbia, o d'altro più abominevole inconveniente. E così la ragione lo esclude da ogni peccato manifesto. Il perchè, questo danno gli sia stato fatto contro a tutta speranza che aveva posto nella vostra giustizia, per certo a queste così chiare ragioni non si può con argomeuto sozzare sì fatta scusa. . . . .
. . . .
. . . . Adunque il nostro Signore non ha errato per errare, ma ha errato per non errare; e perchè l'ambasciata non era vostra, anzi di coloro che sempre sono stati la cagione di tutte le discordie d'Italia[2]: e, per levare tutte le cagioni che dall'udire potessero dipendere, in giustificare le abominevoli ingiurie deliberò non li volere intendere.

1 In questo cap., per la lingua, o per le sue aberrazioni che talvolta non sono senza utilità di dottrina, erano da notarsi (ver. ult. pag. prec.) per eravate, — *savate*, frequentissimo e che giova ricordare; per proprio, — *propria* (sopra, nove ver.); per ridomandare, — *radomandare* (sette ver.). Mi sono fermato a questo *stucciolo*, non per ispiegarlo, ma per proporre la sola correzione che mi venga a mente, cioe: per essere indotto in pericolo.

2 Così la pensava il nostro messer Giovanni boccadoro !!

CAPITOLO LX.

Da questi tanti aguati di fortuna, i nostri cittadini, stimolati dalla cupidigia delle ricchezze, non finivano l'accrescerle; e quante più ne avevano, tante più ne cercavano. A niuna disonestà avevano riguardo; e, venissero come o d'onde si volessero, di farle infinite desideravano. E così ogni uomo attendeva che le ricchezze fussero in singularità negli uomini, e la povertà nell'università comune di tutta la Repubblica. E'non istimavano i pericoli presenti nè i futuri, nè ricordo avevano de' passati; ma tutto mettevano a preda. Con queste insaziabili cupidigie, vollero gli affamati lupi che si ponessero ventiquattro gravezze; delle quali dodici se ne pagasse in sei mesi prossimi futuri, e altre dodici si scontassero nelle nuove gravezze [1]. Queste nuove gravezze convenne si vincessero nella medesima petizione ove s'addomandava la posta delle ventiquattro. Adunque, i gran patrizii, che per niun modo volevano si mutasse la massa della città, deliberarono che, vincendosi le gravezze, si mutasse, e non altrimenti la massa della città delle gravezze. Questa così fatta disgressione fu quasi patteggiata tra il popolo e i patrizii; e chiamaronsi gli uomini, de' quali i loro nomi sono questi: nel quartiere di Santo Spirito: Piero di Goro del Benino, ed Antonio di Scarlatto; in Santa Croce: Bernardo del maestro Galileo, e Giano di Marchionne Torrigiani; in Santa Maria Novella: Giovanni di ser Luca Franceschi, messer Pietro Beccanugi, e Simone di Ser Simone Berti; in Santo Giovanni: Simone Carnesecchi, Antonio Ginori, e Bartolommeo di Francesco di

1 V. le no. 2 e 3, a pag. 198 e 214. Di *massa*, termine assai generico (V. To. I, pag. 75, n. 6) applicato alle *gravezze* ed anche ai beni o capitali sopra cui queste imponevansi, vedi gli esem. nuovamente prodotti nel Diz. del Manuzzi, paragr. VI. e VII.

Ser Andrea, corazzajo. Mai più non si ricorda tanta autorità, nè sì ardua, conceduta a mortali, e ogni cosa sottoposta alla volontà del loro arbitrio medesimo. . . . .
. . . .
. . . .

CAPITOLO LXI.

In queste tante traversíe di cose, e in tanti apparecchiamenti di diverse novità, Eugenio, sommo pontefice, a dì ventitrè di febbrajo, nel mille quattrocento quarantasei, il giovedì dopo il carnasciale, e alle dieci ore, passò di questa vita. Questo Papa la vita sua fu molto prossimana colla mansuetudine della ipocrisia, e molti furono i farisei da lui aumentati, perocchè molti beneficii concedeva a quelli. Pare a me che lui vivesse con grande ingratitudine: e questo si dimostrò nella elezione del suo pontificato. Conciossia cosa che il novero delle voci era molto discostato dallo intero numero: ma il Cardinale degli Orsini, considerato tanto numero di mancamento, delle sue voci aggiunse tante quanto bastò a essere sommo Pontefice. Adunque il Cardinale degli Orsini fu la somma cagione del suo pontificato: e quanto ne fu conoscente, che mai a lui, nè a niuno degli Orsini ne mostrò niuno buono sembiante, non che guiderdone. Anzi tenevano in tanto arido terreno le loro piante, che per insino ch'e' vivè, non ebbero alcuno crescimento. Ancora, essendo attorniato in Roma da' nemici, che, con grande provvedimento fuggito, a niuno addimandò luogo di rifugio, che compiacere ne gli volesse, se non il buono cavaliere [1]; che mai

[1] Rinaldo degli Albizzi. Il cardinale sopra citato (n. 1, pag. 257), poi papa Pio II., dando giudizio sui fatti e costumi del suo antecessore Eugenio IV., comincia con queste parole: « Vix pontificem

finì colla sua sollecitudine, che colle fave fece chiamare Eugenio a riceverlo nella nostra Fiorenza: e per grado ch'e' gli seppe di sì sicuro riposo, che nel trentaquattro favorò il suo cacciamento; essendogli non meno agevole che lecito, non tanto la salute del cavaliere, quanto la pace de' cittadini, e la tranquillità e riposo della Città. Ancora, a messer Giovanni Vitelleschi, il quale coll'armi indosso sempre s'affaticò in difendere Eugenio, che ad accrescere la signoría, al quale, per merito delle sue quotidiane fatiche, acconsentì la scellerata morte. Adunque, niuna cosa ricevè d'ingiurie, che lecito non sia a lui a riceverlo, ma ingiusto a chi il fa ed in fallo.

CAPITOLO LXII.

. . . .

. . . .

Come s'accende il fuoco a una casa, così è convenevole si porti dell'acqua all'altra. Il simile interviene, per volere fare nota della avversità della nostra Fiorenza, e de' suoi cittadini, m'è lecito non obbliare le novità vicine. Ed ancora non meno per dare esemplo a' giovani di portare riverenza a' vecchi; e simile, perchè i vecchi abbiano amore a' giovani, m'è uopo scrivere il conseguente sermone. Genova, avendo mutato per lo addietro nuovo Doge, e messer Tommaso da Campofregoso imprigionato; e messer Giannes [1], nipote di sì gran prigione, con altri usciti, non oziava

» invenies sub quo plura et adversa et secunda congeriot ». E termina: « Alti cordis fuit. Sed nullum in eo magis vitium fuit, » nisi quia sine mensura erat, et non quod potuit, sed quod voluit » aggressus est ». V. *Rer. Ital.* To. III. Par. II., pag. 890-91.

1 Così nel nostro. I latinanti *Janus*, i moderni *Giano*. Ma vedi la n. seg. *Barbano*, per zio, brutta voce, e finanche nelle prose del Petrarca. Ducèo, per dogesco, e nel cap. seg. per duchesco, ducale, malamente foggiati sull'analogia di ducea, per ducato.

di riducere il suo barbano Doge. Anzi, con magna fanteria della parte Fregosa, corse alle prigioni dove messer Tommaso era imprigionato, gridando: Viva Francia. Con duplicata ragione fu: per abbattere la superbia del popolo; e l'altra, per levare ogni audacia a' Catalani. E con questa così fatta cantela, la berretta ducéa mise in capo al zio, e poselo nel luogo del Doge. Messer Tommasino con eccellentissime parole ringraziò il nipote, e colle sue proprie mani la berretta trasse a sè, e misela al nipote, dicendo: Egli è più giusta cosa che la dignità sia di colui che la guadagna, che di quello che la perde [1]. Or nota qual fu *più* eccellente, o la riverenza dell'amore paterno ch'ebbe il nipote al zio, o la benignità del filiale amore ch'ebbe il zio al nipote!

CAPITOLO LXIII.

Ancora, per dare esempio dell'altrui magnanimità alla nostra avarizia, m'è lecito scrivere le grandissime opere de' Veneziani: conciossia cosa che mai più simile maggiorità d'opera non si udì, e massimate in queste nostre parti d'Italia. Ed essendo già il tempo crudele e spiacevole al campeggiare alla foresta, la gente de' Veneziani per niuno modo avevano dove stare, che avessono parete a rimedio degli aquiloni, se non la volta che conchiude tutte le cose . .

1 A ben comprendere questo raffronto ove sono aggruppati fatti diversi, e di tempo un po'troppo distanti, giova ricordare, che tre furono i nipoti di Tommaso da Campofregoso (quel nominato più volte nella prima Storia), i quali tutti l'un dopo l'altro furono dogi: cioe, Giano, Lodovico e Pietro. Il primo cacciò con la forza dal governo della patria Barnaba Adorno, e *dogò* solamente due anni. Gli successe Lodovico, poi deposto per avere impetrato da Roma *indulti contrari alle ragioni della Repubblica*. Fu dopo lui promosso a quella dignità Pietro, per la rinuncia e le raccomandazioni fatte in favor suo (non di Giano) dallo zio Tommaso, che allegò per iscusa la sua decrepitezza, nell'anno 1450. V. Foglietta; Serra; ec.

. . . . Dalla quale così fatta necessità essendo costretti, addomandarono le stanze a' Veneziani, con dicendo il loro Capitano: che lo stato del Duca sarebbe in grandissimo dubbio, se il tempo fusse temperato il freddo col caldo; ma per la tanta stemperanza, la ducéa debolezza si faceva forte; perchè il campeggiare era loro vietato dalla crudeltà del tempo. Adunque i Veneziani, avendo sì prossimani indizii alla rovina del Duca, con audacie piene di melliflue parole, pregarono la gente dell'arme, per alcun dì patissero quel disagio, perocchè provvederebbero a ogni indigenza che fusse mestieri a rimediare le crudeltadi del tempo. E con questo così fatto conforto mandaronò agli Schiavoni, come i più copiosi a' rimedii dei loro bisogni; e, in un brevissimo momento di termine, vôtarono tutta la Schiavonia d'assi e di legname: e in un medesimo dì, infinito numero di maestri, e inestimabile quantità d'assi e d'altro legname mandarono alla gente dell'arme; del quale legname in sì pochi dì fecero gli alloggiamenti, che io non so qual sia più miracolosa cosa, o la impossibilità farlo, o la incredibilità dirlo [1]. Ma io seguiterò quanto ne ammaestra lo eccellente Dante, dove dice: « Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna De' l' uom chiuder le labbra quanto puote [2], Però che senza colpa fa vergogna «. In questo così brevissimo spazio di tempo fecero gli alloggiamenti, con tanti provvedimenti, che niuna differenza

1 Di queste, come il nostro vuole, *grandissime opere*, il Sanuto scrive semplicemente così: « Avuta la . . . Rocca (di Cassano) » il nostro Capitan Generale si mise a farla fortificare, e a fare una » fortezza grande con terreno e buoni fossi profondi, e con molto » magistero sopra la riva d'Adda. E pel simile fece fare un ponte » in colonne sul detto fiume, con due ponti levatoi . . . e due ba- » stioni, acciocchè per quello la gente possa passare e tornare si- » curamente » (*Rer. Ital.* XXII. 1123).

2 MSS. — *in sin che pote.*

era dalle abitazioni fatte di legname a quelle che sono fatte di calcina e di pietre; e con tutti quelli bisogni che sono mestiere alla vita degli uomini. E, per più sicurtà, fecero un ponte sopra l'Adda: il quale, da ogni lato del fiume, fecero un forte castello. A questo ponte a un tratto vi lavorava secento maestri di cazzuola; il perchè, il numero de' manovali lascio stimarlo a' lettori dell'opera.

CAPITOLO LXIV.

A' sei di marzo, negli anni di Cristo mille quattrocento quarantasei [1], al tutto si scoperse, come il Conte aveva fatto accordo col Duca, e come a lui prestissimamente n'andava. Questa così fatta manifestazione fu palesata dal Marchese di Mantova [2] per in sino dal dì che prese il nostro soldo, ma la fede non n'era in pubblico. Ma, andando uno molto accetto al Conte da un luogo ad un altro, stimolato dalla voglia delle ricchezze, e prestamente negatogli la insaziabile avarizia col desiderio della virtù della liberalità, faceva silenzio, e prestamente pure ripigliava la prima volontà. E così, dopo lunga disamina, ... facendo il fondamento in sulla dolcezza che è l'uscire della servitudine, . . elesse piuttosto diventare ricco, e libero dalla servitudine del Conte, che essere servo e povero. Andò a' Veneziani, e mostrò i capitoli [3]. Ciò che ne' capitoli si conteneva era quasi quel medesimo che aveva detto il

1 Secondo il comune stile, 1447, perchè l'anno fiorentino terminava col dì 24 di Marzo. In altro modo cominciavano e finivano gli anni anche i Pisani; e soltanto l'imperatore e granduca di Toscana Francesco I. tolse di mezzo queste incomode eccezioni; con legge apposita de'20 novembre 1749.

2 Lodovico di Gianfrancesco.

3 Scrive il Sabellico (Decad. III. lib. IV.) che quando ne'Veneziani si accrebbe il sospetto del Conte, fecero porre in carcere

Marchese di Mantova: ma pure tanta certezza non faceva il lume della verità, che chi voleva scusare il Conte, non occupasse il vero, e con false lumiere mostrasse pel vero la bugia [1]. Allora, veduto il vero sì pubblicamente, fecero maravigliosi doni a quell' uomo; e, con più ferventi audacie, entrarono nella già mossa guerra, non meno irati col Conte che col Duca.

CAPITOLO LXV.

Non ebbe il tempo più che due dì di termine dalla certezza dello inganno del Conte alla venuta dell' elezione del nuovo Papa. Il quale ebbe tanta riverenza nella virtù di messer Niccolajo, cardinale di Santa Croce, che per lui chiese di grazia essere il suo nome chiamato Niccola Quinto. Questo prete fu secolare, e il suo nome fu Tommaso: e perchè stette per governatore di tutta la casa di detto Cardinale di Santa Croce, era chiamato maestro Tommaso. Egli era da Serezzano [2], ed era stato da giovane in casa messer Rinaldo degli Albizzi ad ammaestrare i figliuoli in gramatica. Questo maestro Tommaso, poi che il suo Cardinale morì, da Eugenio fu fatto Vescovo di Bologna: e poi prestamente il detto Eugenio gli dette il cappello, e fu Cardinale: e così la sua fortuna, e forse non meno la buona fama, il condusse al sommo pontificato. . . . .

Angelo Simonetta (altri scrive Sermonela), suo segretario, ch' era allora in Venezia, e che « ex ipso . . . Simonetta Sforciae alienatio » cognita est ».

1 V. il cap. 69 e seguenti. Nota *lumiere false* per esprimere le ragioni sofistiche che danno lume ingannevole.

2 Da Pisa lo fa Vespasiano, il librajo fiorentino che ne scrisse la vita pubblicata dal Muratori nel to. XXV. Ed è operella da leggersi, insieme con l' altra composta latinamente da Giannozzo Manetti (ivi, to. III. par. II), in ossequio di quest' ottimo Pontefice, vero paciere d'Italia, ed uomo di molte e rare virtù.

CAPITOLO LXVI.

Non mi pare da tacere le miracolose cose, quando m'è lecito lo scrivere le pubbliche e comuni; però ch'è più autorità nella natura, che non è nelle operazioni degli uomini. Avvegna dio che, a tre dì, di notte, seguente i quattro dì d'aprile, nel mille quattrocento quarantasette, nacque in Val di Pesa un fanciullo maschio, con due capi d'immagini [1] umane, eccetto che la più principale figura, la quale dalla natura meglio era situata. Nel debito luogo aveva due bozzoli assimigliati al principio di corna. Di questo così fatto mostro presi talento farne memoria, acciò che i futuri possano sapere, dopo le sì trasformate cose, quello che seguiterà nelle cose di quella provincia dove sì fatti segnali appariranno. . . . . .
. . . .
. . . .

CAPITOLO LXVII.

Dal nostro Comune fu eletto ambasciadori a andare al nuovo Papa; de' quali ambasciadori i nomi furono questi: in Santo Spirito: messer Giovannozzo Pitti, Neri di Gino Capponi, e Giannozzo di Bernardo Manetti; in Santa Maria Novella: messer Agnolo Acciajuoli; in San Giovanni: Alessandro d'Ugo degli Alessandri, e Piero di Cosimo de' Medici. Di questa ambasciata non fo sermone particolare, perchè ella non è d'altre parole che generali, le quali sono in uso di spenderle in ogni nuovo Pontefice [2]. . . . .
. . . .

1 Il MSS. — *di magine*. *Bozzolo*, noto in passando, non è sempre enfiato, come ne'Vocabolarii; ma più spesso, come nel Crescenzio, « superfluità di carne », escrescenza. Più innanzi — *mostruo*. V. To. I. pag. XXII. ver. 7.

2 Ma il Capponi non giudicò inutile il raccontare le cose in

CAPITOLO LXVIII.

Ancora non era rimosso dal mal fare messer Antonio di Checco Rosso da Siena: anzi aveva indotto messer Agnolo Morosini a secondare le sue malizie. Il perchè, stando ciascuno di questi malvagi uomini a sentita dove ruberia potessino fare, sapendo che i nostri ambasciadori erano a Roma, molto stavano attenti alla tornata per metterli a preda; e tuttora ragunavano gente cattiva e disonesta. I quali uomini avevano le mani pronte a tutte le miserie. Questi due così perversi uomini facevano ridotto in quelle castella ch'ebbe da madonna Marietta de' Salimbeni per dota, donna del detto messer Antonio (le quali castella erano di là da Siena, in luogo da fare del male), e per addietro fu moglie di Cione di Sandro, dispensata in Corte, e figliuola d'Agnolino Boccone. A questa ruberia avevano posto tutta speranza: egli avevano ogni ora novelle quello che di dì in dì gli ambasciadori facevano; perocchè da Roma di tutto avevano avviso, siccome uomini che con molte insidiose opere sollecitavano i loro spioni. Approssimandosi l'ora del loro partimento, fu di quelli che dissero, che per essere più certo della loro partita, che prestamente il detto messer Antonio mandò un fante solamente a invitare Neri, che con lui andasse a

quella occasione trattate dai medesimi ambasciadori a pro' della loro repubblica: « Andarono a visitare il re d'Aragona, che era a » Tiboli, et udite le visitazioni che lo volevano per padre e per » amico, disse essere in Lega col Duca, e che a' Fiorentini aveva » riserbato il luogo. Pe'Fiorentini fu detto che insieme co'Veneziani » potevamo fare, altrimenti no. E presa licenza, ne tornarono a » Roma al Papa, il quale messe in pratica di fare la pace; e il Re » fu contento, e 'l simile il Duca, e i Viniziani, et i Fiorentini; e » si deputasse la pratica a Ferrara per luogo comune » (p. 1202). E la pratica si sperse, ma senza frutto. Fo questa nota per rannodare alla meglio le cose sparsamente accennate nei cap. 78, 83, 84 e 86.

riposarsi; e che Neri, senza ritardamento, chiamò il cavallaro del Comune, e, presente il messo, accettò lo invito, e al cavallaro impose che con quello messo andasse a dare avviso, tra uomini e cavalli, quanti egli erano, acciocchè per tutto apparecchiasse il bisogno. E, partito il messo e il cavallaro, Neri di Gino chiamò i compagni, e quanto aveva sentito pel messo di messer Antonio disse loro; e simile quello che lui aveva risposto; e come il cavallaro, sotto colore d'avere accettato lo invito, aveva mandato a messer Antonio: disse loro tutto, e poi seguì com'egli aveva disposto di fare la via da Montepulciano. Avvegna dio ch'egli stimava che sotto l'amichevole invito abitasse nimichevole inganno; e che pertanto e' consigliava loro che la partita facessino presta, mentre che la speranza non pubblicasse al mal uomo sì sagace cautela usata [1]. Tutti presero il partito Neriniano, e con lui da Montepulciano se ne vennero; eccetto messer Agnolo, e Piero. Questi, rimase l'uno per le faccende del banco, e l'altro per altre cose appartenenti a'suoi fatti: in tra i quali suoi fatti, il Papa il mandò ambasciadore (si disse) in Provenza, e d'indi in Francia [2]. Ed altri dissero, che in altro modo era stato il palesamento della vituperosa infamia de' due malvagi uomini; perocchè in tra tanti cattivi uomini, non era possibile che alcuno non fusse o più cattivo o più astuto; e per questo divariamento, che uno manifestò il tutto. E' pare che uno si partisse della abominevole ciurma per rispetto d'acquistare l'amicizia di sì fatti uomini; acciocchè le sue miserie fossero, per debito di sì fatta remunerazione, difese da chi odiare le volesse: e questi agli ambasciadori rapportò sì malvagio ordinamento da que' pessimi

1 MSS. — *andata*.
2 V. circa il mezzo del cap. 83.

uomini composto. Ma sia qual si voglia, basta a soddisfazione della nostra promessa, di scrivere la somma delle cose, le quali non sono fatte dalla verità bugiarde [1].

CAPITOLO LXIX.

Non so ancora discernere [2] qual fusse la colpa, o della sfacciata audacia, o della insaziabile avarizia, la sì espressa abominazione annunziatrice di sì futuro danno, che indusse il Conte ad addomandare danari alla nostra Repubblica. La quale richiesta, essendo disobbligati dallo espresso inganno per lo abominevole accordo, elesse la Signoría numero di cittadini, che sopra a sì sfacciata chiesta addimandassero chi pel Conte comparisse dove si giustificava la disonesta dimandita; e in tra il numero de'detti queriti chiamarono lo ambasciadore de' Veneziani. Il quale, avendo arrecato seco l'audacia de' Veneti, fu tanta più che la timidità de' nostri cittadini, che con efficaci audacie negò che nullo danajo si desse al Conte, perchè espressamente la disonesta infamia il computava nel numero de' felloni. E che la signoria de' Veneti si teneva che la loro prosperità ampliasse non meno per la nimistà che sempre portavano a'disleali, che per forza di loro combattitori: e che, per così iniquissimo inganno, per nullo convenente, alcuno prezzo non che dessero, ma non acconsentirebbero da

1 Nè bugiardo è da credere il racconto, benchè nulla ne dicano il Malavolti e il Capponi, nè temerario il sospetto degli ambasciatori, avuto riguardo ai costumi del Petrucci, che alla per fine si chiarì macchinatore contro la libertà della sua patria (1456), e n'ebbe in parte la pena nel disfacimento delle castella d'ond'egli tendeva insidie a' passeggieri.

2 Il MSS. — *discernere*. Delle *sfacciate dimandite* del Conte e della *timidità* de' Fiorentini, può vedersi l'Ammirato, pag. 55 (primo bimestre 1447).

noi fosse dato. E che, se pure la cupidigia Fiorentina potesse più che il vero rigore della giustizia, che di collegati si tramuterebbero [1] *in* mortali nimici: perocchè le leghe si fanno per dare crescimento alle loro forze, e a diminuire quelle de' nimici. Ma ditemi, signori Fiorentini, che utile vedete voi a impoverire i vostri cittadini per accrescere le forze del vostro nimico? Già sapete voi, che questo inizio della guerra procedette da voi; e non per guerra che appartenesse a voi, ma in favore delle discordie di questo vostro Conte. Adunque, che potrebbe prosumere la signoria de' Veneziani, pagando voi al Conte questo danajo, se non che voi ci aveste indotti al rompere della guerra, o per farci acquistare biasimo, o per farci indebolire le nostre forze? Le quali nè l'una nè l'altra vogliamo che sia. . . . .

. . . .

CAPITOLO LXX.

Già la lunga consuetudine delle tante continuate calunnie del Conte, che dalla plebe erano passate nel mal volere del popolo grasso; per le cui ragioni assegnate dal buono ambasciadore Veneziano, molti Consigli negarono il non licito pagamento al Conte. E volendo alcuni de' maggiorenti pure perseguitare la pertinace chiesta del disonesto pagamento, e non ottenendo, perchè era seminato nel sì fatto numero d'uomini più no che sì: ma perchè la cupidigia di coloro a cui lo stimolo dell'avarizia accecava la ragione, deliberarono sopra l'abominevoli dimandite fare efficaci parlamenti. Adunque, costretto da così abominevoli inconvenienti, Cosimo de' Medici salì alla ringhiera, e così disse:

1 MSS. — *premuterebbono*.

CAPITOLO LXXI.

. . . .
. . . .

[1] Voi avete, ottimi queriti, inteso la dimandita del Conte, nella quale addimanda danari; per la quale si può prosumere, e massimamente pel fatto accordo che si dice, che con quella quantità si partirà della Marca e di Toscana; perocchè la necessità e i patti il chiamano in Lombardia alla difesa del suocero. Questa così fatta andata gli niega il mai più addomandarci danajo, e a noi fa fine di tutti que' rigressi [2] che per niuno modo ci potesse addimandare. Ed ancora c'è meglio: che il sospetto dello starci vicino, al tutto per sì fatta partita fia levato via, e dormiremo sicuri. Avvegna dio che, se mai ci ponesse in biasimo che il perdere della Marca fussimo colpevoli, da niuno gli fia assentito; conciossia cosa che si risponderà, con pubblico tumulto di moltitudine, che l'andata sia stata la cagione, e non nostra la colpa. Perocchè, per insino che non fu pubblico il suo inganno, gli demmo, quanto fu di suo patto e nostro, il promesso soldo. Adunque, s'egli ha perduta la Marca, la colpa fia data alla sua negligenza, e non alla nostra lealtà. Ed ancora negatogli l'andata coll'averlo tanto sostentato a dargli il suo credito, ci fa pubblica

1 Oh se questa diceria di Cosimo ci fosse pervenuta, non quale un retore potè scriverla, ma quale da lui medesimo venne pronunziata! Non potrebbe non rivelarci in qualche modo l'animo suo: e forse ci mostrerebbe assai chiaro, come tra lui e lo Sforza, senza un pensiero al mondo della povera Italia, erano palleggiate la servitù di Toscana e di Lombardia. Ometto l'esordio, più insulso di tutto il resto: qui donde io comincio, in margine è scritto: *Narrazione*.

2 *Rigressi* qui sta per rifazioni di spese fatte per altri, ch'è l'effetto della Facoltà di rivalersi ec., come spiegano l'Alberti e il Vocab. di Napoli.

scusa alla nostra innocenza [1]. Ricordivi, signori queriti, che per non volere dare di Livorno dodici mila fiorini, che poi vi costò centoventi migliaja di fiorini. Ed ancora c'è più recente danno, e maggiore temerarità, che a quest'uomo medesimo negaste il profferto beneficio di Lucca. Il quale vi fece arbitri delle sue forze; però vi rimise in mano, o volevate dargli cento migliaja di fiorini, ed egli vi darebbe Lucca; o volevate darnegli cinquanta migliaja, ed egli si partirebbe da Lucca senza vostra ingiuria. Allora *fu* eletto *da* voi pel migliore quello che seguì peggiore, di dargli i cinquanta mila fiorini, e lui si partisse: egli si partì, e voi pagaste quello che voi non aveste [2], facendo tanto maggiore costo che riuscì infinito, non meno di vitupero che di danno. Questo così fatto parere fu la cagione, che, sotto nome della masserizia del Comune, divenne perdita del Comune, e vitupero di tutta la Repubblica. E però disse bene quella femminuccia; che: Tristo è quello danajo che peggiora il soldo [3]. E così mi pare vedere, che in tra questi vostri pertinaci, se non si rimoveranno dalla sì perversa capagità, la cagione del futuro danno di tutta la università degli uomini; e non meno del contado, che della Città. Delle due cose ha a seguire l'una, ottimi queriti. O egli ha da uscire dalla Marca, e passare ad ajuto del Duca; o egli ha da rimanere nella Marca, ed avremolo forse nimico. La

1 In margine: *Divisione*. Nel seg. periodo accennasi alla vendita di Livorno fatta dai Genovesi al comune di Firenze nel 1421. V. il Diz. del sig. Repetti, art. Livorno, pag. 725.

2 Come nel cap. 30 del lib. VI.

3 Nel Serdonati è scritto: « Tristo al quattrino (e, a quel quattrino) che peggiora il soldo »; ed anche: « Tristo a quel soldo che peggiora il ducato »; e spiegasi, secondo lui: « Non si dee guardare di fare una spesa piccola per fuggire un danno grave ». *Capagità* lascio stare, parendomi astratto derivato da capaccio, per ostinato: nè il piacere di tanta scoperta avrei potuto trasfonderlo ne'miei lettori, se avessi scritto, caparbietà.

quale qualunque sia di queste predette, ciascuna nella sua spezialtà conforta i pertinaci a rimuoversi dal loro duro proposito, e acconsentire l' utile e onorevole pagamento. Avvegna dio che, passando egli al suocero in ajuto, questa così fatta chiesta ha a essere la fine di tutte le chieste: e così saremo in perpetuo riposo, da tutte le genti lungo tempo desiderato. E se, per inopinato caso, avvenisse, che questo Conte rimanesse nella Marca, ricevuti i vostri danari, staranno sicure le vostre confine dalle sue ingiurie. E così, le necessarie ragioni s'accordano colle vere conclusioni a confortare ciascuno s'arrenda prima che si rompa a dare il tanto utile pagamento. E se questo danajo nol muove, o veramente nol queta, dove avete voi il rimedio alla difesa delle sue forze? Le vostre genti l'avete seminate in tante necessità bisognevoli, che impossibile sarebbe ad averle, ad offendere le sue forze, o veramente a difendere la vostra libertà. Avvegna dio ch'elle sono in Lombardia, ed ancora alla guardia di Bologna: e così le sue offese sarebbono senza nullo di suo pericolo. Io vi dico, o queriti, ch' egli è meglio mangiare ciò che altri ha, che dire ciò che altri sa. Sappiate ch' egli è meglio ravvedersi qualche volta, che non mai. La nostra intenzione non fu per fare ingiuria a persona; ma solamente facemmo la lega per difenderci da chi ci volesse ingiuriare. Se noi fummo la cagione di rompere la guerra, noi non fummo la cagione di occupare l'altrui podestà; anzi fummo la colpa di difendere i beni del nostro collegato, com'era ragionevole. Ma ora ch'egli è difeso, il perseguitare il Duca non dipende dalle nostre colpe: anzi è tutto indizio fuori della nostra intenzione, e della nostra Lega. E, perch' e' mi pare, ottimi civi, che le cose preterite sieno le vere indovine delle cose future, però è necessario tagliare la via d'onde potesse nascere alcuna discordia in tra

noi collegati. Avvegna dio che già se ne vede indizio di dubbioso principio; conciossia cosa che la guerra non è tanto col Duca, quanto ella è attizzata contro alle terre del Conte. I prieghi nostri non furono di fare contro a persona, anzi in favore della difesa di Cremona; la quale città fu difesa: e le sue terre sono offese e vinte cogli assedii. Vedetelo in Romanengo e in Sonano[1]: e così non seguita la intenzione della Lega, ma la cupidigia d'ampliare la signoria. Adunque, signori queriti, il pagamento del danaro si vede più necessario che dovuto; perocchè a lui stesso fia più convenevole la difesa, che a noi non sarebbe onesto la riprensione. Avvegna dio che per la sguaglianza della potenza s'ingenererebbero diversi accidenti. Conciossia cosa che, dov'è la sguaglianza del potere, mai non vi fu l'unione del dovere. E per questo così fatto isguaglio, diceva bene Cesare, che dove non furono le forze conguagliate, mai non vi si trovò accordo se non con danno del più debole; ma dove le forze sono di pari, la pace vi si trova con poca fatica, e con patti molto eguali. E già, non credo io che vada in Lombardia nelle forze del Duca, ma a Cremona, alla difesa di sè medesimo; stimando io bene che del disfacimento del Duca non sarebbe senza suo grandissimo scontentamento: perocchè il debito del parentado, non meno per la successione della donna, che per la parentela di lui, gliele concede[2]. Adunque, pagate il vostro debito; chè siete stretti più dalla necessità, che dal dovuto.

1 Così coll'Ammirato (III. 54). Il Cod. ha — *rameringo*, e — *sencino*.
2 In margine — *Conchiusione*.

CAPITOLO LXXII.

Avendo fatto fine Cosimo alla sua diceria, e niuno de' queriti contradetto; ma tutti con silenzio avevano mostrato il negare il sì vizioso pagamento. Adunque Boccaccino Alamanni si levò di suo luogo, e parlamentò, non secondo l'arte del dire, ma secondo il tempo che fatto si dice. Il quale, sotto brieve sermone, disse così: E' mi ricorda essere stato questo popolo più volte in non piccole avversità, ma in grandissime; e non tanto per le presenti, quanto per le cattive stificanze de' loro futuri. Ed ancora mi ricorda, avere avuto più felicità, della quale non è uopo raccontare perchè e il come: ma di due mi rimembra, che di oscurissime che da ogni università di cittadini furono giudicate, che sono risurte le più splendide, perchè sono state le più felici. La prima fu la morte di Braccio; la seconda, l'accordo del Conte: perchè in questo accordo del Conte consiste in tutto la libertà del vostro popolo. Avvegna dio che le contesche forze presteranno vigore al suocero: il quale vigore non fia più alla presente difesa, che sarà ancora alla futura cupidigia del signoreggiare de' Veneti contro a voi. E' non si vuole avere tanto riguardo alle cose presenti, quanto maggiormente si debbe avere alle cose future. Egli è tanto ragionevole, che io non fo meno stima che s'e' fusse necessario, quanto per lo illustre Filippo Bastari [1] fu detto, per la morte di messer Bernabò: che le due potenze tornavano una; la quale si portava dubbio la vostra libertà, se così fatta profezía riusciva. Domandisene i vostri antichi per la rotta di Bologna, se la morte non

[1] Filippo di Cionetto Bastari, quattro volte (ch' io vegga) gonfaloniere, tra il 1358 e il 1383. Bernabò Visconti morì pochi mesi dopo che il nipote lo ebbe messo in carcere nel 1385. Il resto non è nei termini tanto chiaro che alletti a tentarne l'illustrazione.

lo avesse conteso; ed era un solo. Adunque, tanti nobili quanti sono al governo de' Veneti, alla medesima ragione, quanto più forza, e non meno cupidigia di signoreggiare darà loro ardimentosa audacia? Voi sapete che i Veneziani hanno tre cose nimiche alla vostra libertà: l'una, la potenza grandissima; la seconda, la cupidigia del signoreggiare; e l' ultima, la maledetta invidia (della quale foste chiari quando eravate all'assedio di Lucca): colle quali, vinte le forze del Duca, sono quasi costretti dalle predette cose attendere a sottomettere le vostre potenze; le quali a lato alle loro, sarebbero debolissime. Adunque, lasciatevi andare a quest' ultimo pagamento, per la difesa di sì pericolosi dubbii.

CAPITOLO LXXIII.

Non potendosi, con tutte le tante ragioni assegnate, vincere che danajo si desse allo scellerato Conte; ritrovandosi Cosimo degli Ufficiali del Monte (il quale ufficio, è sopra il governare tutte le ricchezze del Comune [1]), questo uomo, avendo il desiderio grandissimo che il Conte avesse la numerata quantità di danari, e veduto per nullo modo vincersi, ordinò, col favore de' suoi seguaci, una legge, piuttosto da temerla che da desiderarla; la quale legge era piena di crudeltade. Questa legge diceva, che i detti Ufficiali avessero autorità e balía di riscuotere da ogni ciascuno debitore del Comune; e che nulla sicurtà valesse, nè composizione avesse nullo effetto, più che la volontà degli Ufficiali detti volesse, non avendo riguardo a nulla concordia fatta con chi poteva per lo passato. Anzi ogni cosa era rimesso nel volere di

1 Gl'investiti di simile autorità nel Prodromo della Tosc. illustr. sono detti I sei Regolatori. D' *ufficiali del Monte* non v' è menzione.

Cosimo; perocchè lui era il cardinale e lo stile [1] non che dell' ufficio, ma di tutto il pagliajo de' cittadini. E così non aveva alcuno riguardo di chi non pagava per non potere, da colui che non pagava perchè non voleva. Anzi la intenzione de' facitori di sì crudele legge era, che coloro che non volevano se ne difendessero; perchè, dov' è il potere, sempre acquista l' audacia dal volere. Per questa così fatta via i potenti se ne uscivano, e i deboli rimanevano attuffati nella sentina di tutte le miserie. . . . .
. . . .
E per più accendere il fuoco del mal volere degli Ufficiali contro a' men possenti, contenne la dispietata legge, che detti Ufficiali pagassero fiorini trenta mila, con quel costo che fusse il consueto: i quali danari pagò Cosimo, con sua grande provvedigione. E così fu tutta la libertà di ciascuno tolta, e a Cosimo largita: per lui si pose il novero del danajo dove volle; si pagò il merito; il termine, e il riaverlo, e quello di capitale, omnia in tutto in lui si riposò, e nella sua volontà. Questa cotale legge ebbe il suo nascimento a dì diciassette di giugno, mille quattrocento quarantasette.

CAPITOLO LXXIV.

Non meno furono presti i Veneti a rimedio della nostra paura, che si fussero sì avaccio i Fiorentini al sospetto dell'accrescere le *coloro* confine. Avvegna dio che per li Veneti si fece uno stendardo, dove si leggeva

1 Porrà mente il filosofo alla natura della legge, e il gramatico a queste metafore. *Cardinale del pagliaio* non saprei spiegare che come pleonasmo, e ripetizione del significato di *stile* (stilo, oggi e trave o palo rotondato, a forma d' albero di nave), per quella grossa pertica (in romagnuolo *mettul* e *zerbéla*) a cui s' appoggia il pagliaio.

un verso che diceva: Viva libertà, e santo Ambruogio. E, seguitando colle voci, pubblicamente dicevano: O popoli, uscite di fedeltà. Noi non siamo a voi in altro grado che si fusse la manna agli Ebrei. Noi non vi comandiamo, anzi vi preghiamo per la vostra salute, e per la vostra franchigia, gustate la libertà de' Romani, che mentre ch' ella fu loro, l'universo da quelli non ebbe difesa. . . . .
Abbiate lo esemplo da noi medesimi; che, già valicati novecento anni, con unione e libertà, teniamo la metà del mappamondo della terra [1]; e forse non è meno quello dell'acqua, ch'è ubbidiente alle nostre leggi. E già il vostro origine non ha principio da meno famosa gente, che s'avesse la nostra Vinegia. Avvegna dio che noi avemmo principio da Antenore: voi l'aveste da' Gallici, i quali per virtù d' arme domarono non solamente l' oriente, ma eziandio feciono tremare tutta l'Italia. E Roma presero nel colmo della sua gloria . . . . ; e cacciarono i Toscani, edificarono Milano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento e Vicenza. Adunque, la pigrizia è stata la cagione della vostra servitudine: e così nè i fati nè la fortuna non n'ha avuta la colpa . . . . . . Noi vi profferiamo tutte le nostre forze in difendere la vostra libertà: avvegna dio che il più minimo del vostro origine è più degno, che non è il più massimo del vostro Signore. Non sapete voi che l' origine della signoria del vostro tiranno fu per sessanta migliaja di fiorini, che messer Maffeo [2] Visconti, sotto nome di prestó, diede ad

1 Inutile avvertire anche a' semplici che la dettatura di questo manifesto è roba del Cavalcanti. Volevo sopprimerlo, ma per tema di non detrarre al concetto storico, ho cercato di abbreviarlo.

2 Così, come il Villani e gli altri antichi, il nostro MSS. Il magno Matteo Visconti fino dal 1294, sedendo Re de'Romani Adolfo I., erasi intitolato Vicario imperiale di tutta Lombardia (Corio, ec.): più avanti, 1316 o 17, avendo il Papa vietato di portare quel

Arrigo di Luzemburgo? . . . .
. . . . . E perchè la recente signoria non diminuisce l'antichità della nazione, l'origine fu da Stefano Della Cavalla, e la signoria nel mille trecento tredici ebbe principio; e così e recente di tempo, ed obbobrioso di nazione dimostra essere questo pessimo uomo. E' sono ancora in piè i primi coltri con che già rivolsero la terra. Se l'essere suggetto è in luogo del prezzo d'avere vinto il sì brutto animale, questa fedeltà, perchè non è data da' Fiorentini a messer Otto, che, non che le pigli, ma e' se le manuca [1]? Destatevi, chè egli è venuto il tempo della vostra ventura: meglio è che da voi medesimi proceda la vostra libertà, che per forza voi siate costretti ad essere sottoposti a barbare leggi; perchè necessariamente a questa sventura sarete sottoposti per la morte del nimichevole tiranno. Questo così fatto modo di parlatura fu un riconfermare la pertinacia dei nostri cittadini, i quali al tutto pubblicamente il danajo negavano allo scellerato Conte. Avvegna dio che questo, per verisimili argomenti, prestava speranza a' paurosi, che colle loro parlature dicevano, che, vinte le duchesche forze, i Veneziani si volgerebbero alle nostre.

titolo, egli fecesi proclamar dal popolo Signor generale di Milano (Muratori).

1 Sull'origine de' Visconti, il lettor giovane ripensi le menzogne di che fu sempre trovator fecondissimo lo spirito di fazione. L'anno 1313 è data, più ch'altro, della morte del settimo Arrigo, quasi che in Matteo e ne'suoi figli fosse per quella trasfuso il diritto di far paura a parte guelfa. Quegli che uccise il *brutto animale* che infestava le campagne milanesi, dicono essere stato un Uberto di quella famiglia: il *messer Otto* che mangiava le bisce, dovè essere un cavalier fiorentino, divenuto famoso a' que' tempi per questa bravura da ciurmadori.

CAPITOLO LXXV.

Niccola quinto, di nuovo creato sommo *Pontefice*, come signore non meno grazioso che savio, conchiuse molto discreto accordo colla parte Bentivoglia, governatori della città di Bologna [1]. Il quale accordo fu non meno ragionevole, che discreto; e conchiuse volere il censo usato, e loro si governassero con meno ira d'Iddio che potessero: e, perchè le leggi di Dio ragionevolmente sono meglio intese dagli ecclesiastici che dai secolari, ch'egli voleva che in loro stesse lo eleggere chi più a loro piacesse per Legato; e Papa Niccola promise quel medesimo dare loro. E così tutte le terre della Chiesa quetò, salvando il suo censo; non intendendosi quelle che, senza lite, erano pazienti alle volontà pontificali. Voglia Dio che la sua felicità non usi in lui quegli accidenti che conducano la ingratitudine insieme colla superbia degli uomini villani e sconoscenti!

CAPITOLO LXXVI.

Essendo Giacomino, figliuolo di Tommaso Tebalducci, uomo molto sperto in tutte quelle miserie che sono in uso degli uomini cattivi e viziati, standosi a un suo luogo, lasciatogli da un Piero Bindi, perchè non conosceva altri che detto Giacomino di Tommaso [2] fuori di sè medesimo. Quest'uomo, tanto sperto nelle

1 V. Borselli, pag. 884; e la Stor. Misrella ove sono riferiti i capitoli di quell'accordo, da pag. 683 a 87.

2 Il MSS. qui traspone — *Tommaso di Giacomino*. Del quale udrai storia, sentirai cumulo di delitti per viltà, per malizia si neri, che forse mai non ti fu noto l'eguale. Questo e qualche altro capitolo che non riguardano direttamente i falli nè le persone del *reggimento*, io li produco per ispecchio de' costumi del tempo, e per dar anche questa occasion di pensare, se libertà possa essere dov'è negli animi si profonda la corruzione!

miserie del mondo, aveva a vicino un contadino nominato Meo di Mignocco; il quale aveva un suo poderetto molto pieno di frutti, e aveva una sua fornacella, quale coceva pietre e mattoni: alle quali immobilità Giacomino s'addirizzò con tutto desiderio di rubargli le dette cose. E' cominciò a pigliare tanta dimestichezza colla donna di questo Meo, ch'ella fu paziente a ogni lussuria. Con questa così disonesta cautela cercò intrinseca compagnia con Meo; e, per avere efficace cagione d'andare a dimorare colla donna sua senza dare ammirazione a niuno, prestò più volte danari a detto Meo. E quando e'gli ebbe prestato tanta quantità, che a Meo sarebbe stato impossibile il restituirgliele senza longitudine di tempo, il detto cattivo uomo gli diè così fatto partito, il quale fu pieno d'iniquità; cioè, dicendo: O tu mi dai il danajo mio, o tu piglia un termine convenevole, dandomi ogni anno di provvedigione a ragione di dieci per cento, e due volte l'anno voglio la fornace s'affuochi per me. Ed ancora con tutto questo disonesto patto, addomandò che, se in fra cinque anni non gli avesse dato la intiera quantità, che que' beni immobili gli rimanessero liberi e spediti. Il quale Meo, non s'accorgendo del tanto pubblico inganno, faceva come quel medico che più avaccio attende di rimutare [1] l'una infermità nell'altra, che di ridurre lo infermo alla desiderata sanità: cominciò il detto Meo a cercare per che modo e'potesse uscire di sì maledetti patti. E il detto cattivo uomo non istava contento tanto a' piaceri della donna, quanto egli si dilettava colla figliuola: e, per essere più sicuro che sì fatto giuoco bastasse con più abilità de' suoi agii, a ogni terzo dì mutava patti a Meo, con minacci sì crudeli, che Meo faceva paziente a ogni disonestà. Essendo la

1 MSS. — *rimuovere*; e più innanzi — *sanità*.

tanta ingiuria pubblica nella mente degli uomini, fu detto al signore Galeazzo (che di nuovo era fatto nostro cittadino, e venduto Pesaro [1]; il quale desiderava avere un fanciullo maschio), e dello espresso torto ch'era fatto a Meo di Mignocco, del suo podere e della fornace, e similemente come aveva una fanciulla; e, s'egli il cavasse dalle mani di Giacomino, che la fanciulla sarebbe sua. Alle quali parole il Signore pose non meno speranza che volontà; e, veduto la fanciulla, rinvigorì l'amato desiderio; e con Meo s'accordò [2] di pigliare la fanciulla, e ricomperargli il luogo e la fornace: e in quell'ora donò a Meo fiorini ventiquattro, perchè supplisse a' suoi bisogni; e massimamente per un richiamo che Giacomino gli avea posto contro. Posto silenzio a ogni discordia, Meo prese la fanciulla, e al signore Galeazzo la menò a Santa Maria Novella [3] presso a Lucardo; e quivi con grande festa, colla figliuola insieme, Meo si stette, per insino che il cattivo uomo non tolse la lecita ma disonesta preda. Il cattivo uomo di Giacomino, con false lusinghe, all'antica puttana della madre della Ginevra tanto pregò, e con le dolci parole e malvage promesse, ch'ella più volte andò alla figliuola, sotto colore di visitarla, a ordinare abominevole tradimento. La quale ebbe la sentita che il Signore aveva andare a Firenze: in quella notte richiese i consorti della fanciulla, e la mattina che il Signore era partito, la cattiva madre, sotto scusa

1 L'una metà di Pesaro, o del suo dritto su quella città, Galeazzo Malatesti avea ceduto per dote ad Alessandro Sforza, maritandogli una sua nipote; dell'altra metà fecesi poi sborsare dal conte Francesco fiorini 20 mila. Vendè pure ai Feltreschi Fossombrone: dopo di che, « travagliato nell'animo e nel corpo . . . , e » *invilito* affatto, e *uscito* quasi di sè . . . , visse in Fiorenza con » poca riputazione della casa e di se stesso ». Così il Clementini.

2 Nota bene!

3 Villa forse un tempo, o casa con castello; oggi parocchia in quel tratto della Val d'Elsa che si chiama Lucardo. V. Repetti.

d'andare a vedere la vigna, condusse la figliuola nello aguato de' parenti; e così la menarono via. Il quale inganno tutto fu ordinato dal cattivo uomo di Giacomino. Almeno l'avesse fatto per amore ch'egli avesse portato alla fanciulla! perocchè non l'avrebbe messa a bottino d'ogni villano [1]; come se ne vide la prova a Noce e a Pergolato. E dopo tanti contentamenti di lussuria, la menò in casa messer Agnolo: questo fece perchè da messere fusse difesa [2]. Ma stimando che dall'università de' cittadini era molto biasimato, d'indi la condusse entrare in religione; non per coscienza, ma per la espressa cupidigia di torre il podere e la fornace; come poi tolse al povero Meo di Mignocco, e cacciollo di quel paese dov'era allevato. Or notate, lettori, quanti cattivi contratti il doloroso uomo fece al povero Meo! E' giacque colla moglie, e gli corruppe la figliuola, togliendo quello che *niuno* mai puote dare. Ancora, sotto dimostramento d'amicizia, fece il padre debitore di sè; e alla donna, per prezzo de' suoi servigii, le tolse quello ch'ella conservava, le sue dote; e tanto onorevole uomo, quanto fu Galeazzo signore fu de'Malatesti, oltraggiò: e null'altro che risa e beffe, più degl'ingiuriati che dello ingiuriatore, se ne fece. Ma di tanti crimini a me è maggiore maraviglia, e al cerchio del governo maggiore biasimo, tanto quanto costui era nimico del reggimento, e che le tante cose rimanessero impunite. Ma io piglio pazienza per mezzanità dello eccellente Dante, là ove canta: « La spada di lassù non taglia in fretta, Nè tardo mai, al parer di

1 Sembra incredibile! Ma non sono di quelle cose che si appongono per sospetto; e il buon nomo del n. a. ne cita *la prova*.

2 E questo è dello specchio il punto più luminoso! Anche il compenso poi preso, come due versi più avanti, è degno di attenzione.

colui Che temendo la vendetta aspetta»[1]. Così, quanti più sono i crimini senza punizione, tanto più presto saranno le amare pene; però ch' elle procederanno dall' ire deifere.

CAPITOLO LXXVII.

Dalla ragione era negato, e dalla ragione conceduto fu all' uno villano uccidere l' altro, e una di Corsica sua donna. Per la quale cosa il fratello carnale del padre dell' ucciditore si raccomandò a Luca Pitti[2], che, per dio, di quello che avesse a seguire la sua salute lo ammaestrasse. Non so se scarsità di bontà, o abbondanza di malizia, inducesse Luca a così disumano e abominevole consiglio, e crudele favore. Avvegna dio che, senz' alcuno tardamento di rispetto, il consigliò, che il più ottimo consiglio ch'e' potesse avere, era che il suo nipote ucciditore mettesse nelle mani de' parenti del morto; e ancora che lui medesimo sarebbe molto meglio co' parenti del morto insieme ucciditore, perchè mostrerebbe in tutto essere non che cruccioso, ma vendicatore della sì perversa ingiuria: e che, facendo questo, gli bastava l' animo di fargli rendere la pace. A questo così bestiale consiglio, il perfido e sagace villano al tutto prestò fede, e cercò tutto al pervenire al dispietato micidio: e, colla mezzanità di Luca, e co' parenti del morto conversò e praticò, non meno di notte che di dì, del modo del disonesto micidio. E conchiuso tutto l' ordine del disonesto patto, andò il sì perverso zio

1 Così, a suo modo, lo storico. Il poeta, chi nol rammenti, avea scritto (Par. XXII): « La spada di quassù non taglia in fretta » Nè tardo, ma che al parer di colui Che desïando o temendo l' a- » spetta ».

2 Il nome ricorda quel desso che ficcò la tenta chirurgica nel cervello al Vitelleschi (pag. 106, n. 2). Costui doveva esser nato con l' organo del parricidio.

co' figliuoli, e con un suo genero a Quercia Grossa, presso a' confini tra i Sanesi e noi; e di quel luogo il suocero mandò il genero pel nipote in Siena, con lettere piene di bugie e d' inganni. Queste lettere mostravano nel luogo dove consisteva il tradimento, misericordia e pietà; però ch' elle dicevano, come l'età fanciullesca aveva mosso l'amistà di Luca a misericordia, molti cittadini, con autentico bullettino, chiamarlo nella patria; ed ancora, che non passerebbe molto tempo, che riavrebbe in tutto la sua libertà. E ancora aggiungeva false dimostrazioni; conciossia cosa che, sotto colore di pace, gli dava speranza di quieto accordo, se si porterà costumatamente ed umile de' suoi nemici; veduto la briga del Nero, che sarà molto ragionevole essere de' primi richiesti a fare la di colui vendetta: avvegna dio che a simili cose non si potrebbe trovare uomo più atto di lui; e che per questo così fatto beneficio, il Nero indurrebbe i consorti alla pace. E così, seguitando la fellonesca parlatura, lo incauto giovinetto condussero alla mazza nella taverna di Quercia Grossa. In quel luogo il perverso nievocidio [1] colle melate parole, se alcuna falsità nelle lettere mancava, l'aggiunse; in modo che il semplice giovine gli pareva non che essere certo, ma presente a fare degli stromenti e rogo di sì fatto accordo; e diceva: Quello che debbe essere, sia tosto; perocchè io non amo tanto per me l' accordo, quanto fo per voi, e per mio padre, vecchi; e mi pare ogni ora cento ch'io intinga le mani nel sangue di colui che ha storpiato il Nero. Conciossia cosa che questo così fatto beneficio renderà testimonianza, che la mia ira fu mossa per l'ingiuria ricevuta da Barone:

1 *Nievo* per nepote è nel Pulci; ma farebbe strabiliare vederlo usato nella seg. pag. (ver. 22.) invece di zio. La terminazione poi, per nepoticida, è certo erronea: quella di *rogo* per rogito sembra, pe' tempi, naturale.

per amare le sue cose, mi rendeva per merito abominarmi [1] a Ruberto Pitti per ladro. Io non fui mai ladro, ma innamorato della figliuola, ed ella di me non meno che io di lei: e perchè questo non mi riuscisse infamia, e in vituperio di lei, m' impromise darmela per donna, ed io la dota confessare avere ricevuto, e con buono sodamento, quello che non mi dava, e che io non addimandava. Ed ancora le riprensioni tacessero, di questo e d' ogni altra cosa mi rimetterei in lei. E se alcuna *volta*, si mostrò strana in pubblico, nell' animo e *in* privato colle sue braccia mi cingeva il collo, e i nostri baci l'un l'altro si mescolavano. E ancora il giovinetto semplice di niente s'addava che le sue parole il cattivo nievocidio udiva volentieri, perch' ell'erano tranquilli [2] a mettere tempo in mezzo . . . , tanto che i nemici venissero colla notte insieme. E alcuna volta, quando vedeva il traditore il nipote appressarsi alla conclusione del suo dire, spendeva parole che al giovinetto rinfrescava da capo i piaceri che colla sua vaga aveva avuti: e così tanto tranquillò lo incauto drudo, che l'ora della cena venne. E stando a mensa, il nievo*cidio* pose a sedere il nipote dalla parte di fuori della mensa, e l'arme ch'egli aveva a lato, gliele levò, il maledetto traditore. Ed essendo già notte, andò all'uscio, e disse: Egli è bel tempo. Alla quale voce i nimici entrarono dentro, e fortemente colpirono lo sventurato giovinetto. E io di questo così abominevole contratto, con pubblica maraviglia, il biasimava. Il perchè, udito dai più savii di me, fui ripreso, dicendo, che la mia ammirazione era vana, e da me non intesa. Conciossia cosa che il tradimento del zio non si può per nullo modo compensare la pena colla colpa; ma lo inducitore

1 Accusarmi; come si spesso, per accusa, *abominazione*.
2 Soprattieni, trattenimenti.

di tanto iniquo inganno, e per rispetto che da quello procedette tutto il modo a fare del maleficio. E, se non che si vedeva per le sue opere medesime, che nelle sue cose aveva fatte delle non meno inique; e massimamente avere cacciato il figliuolo di chi già al padre scampò la vita; e lui medesimo essere stato rinchiuso nel ventre della sirocchia del cacciato [1]; che tutto, pena e biasimo, sarebbe di sì fatto consigliatore: ma chi è nimico de' suoi, non gli è lecito essere fedele degli strani, perchè la fellonía gliel niega.

CAPITOLO LXXVIII.

Messer lo Cardinale Morinense [2], giovedì a dì ventidue di giugno, entrò in Firenze; e, veduto la festa di Santo Giovanni, siccome mandato da papa Niccola quinto, a Ferrara per fare la pace andò; siccome il primo dì della elezione del suo pontificato s' era disposto. In questo sì dolce principio aveva detto, che, quanto apparteneva alla sua dignità, adoprerebbe la pace per tutto: e, se le stranie potenze a lui fussero disubbidienti, che il difetto non essere suo pubblicherebbe; e poi lascerebbe a ciascuno grattare la sua rogna; e ingegnerebbesi di riducere la pace in tutti i suoi Italici. E perchè quella del Duca si tirava dietro maggiore viluppo di pericoli, non tanto ne' tempi presenti, quanto maggiormente si stimava ne' tempi futuri; e ancora per alcune verisimili congetture [3]; i nostri ambasciadori nel confortarono, con mostrando

1 Quel Luca del quale qui si parla, era certamente figliuolo di Buonaccorso Pitti; e tanto può bastare per mettere i più curiosi sulla via di trovare le altre cose che qui sono accennate.

2 Così tutti gli storici fiorentini; e intendi il cardinal vescovo di Terovane nel Belgio. Male adunque il nostro Cod. — *Cardinale di Morinens.*

3 MSS. — *congiunture.*

il pericolo a che stavano suggetti gl'Italici popoli: e non meno lo indussero alla sì grande opera la soddisfazione del fervente amore che il Cardinale di Santa Croce portava al Duca. Questa cardinalesca affezione si manifestò a tempo della pace che fece il detto Cardinale tra il Duca e la Lega. La quale discordia era stata per la ingiusta impresa di Lucca [1]: che poi non avendo attenuto alcun patto, il detto Cardinale capitando a Firenze, tra molti cittadini l'andò a visitare ser Antonio di Niccolajo; a cui il Cardinale, nel visitare, con empito di cruccio, disse di Lucca più volte: Male fecistis. Questo così iroso rimbrotto fece perchè da capo s'era mosso fellonesca riotta a' Lucchesi. Adunque, il Papa giudicò, per le tante cagioni essere non meno necessario che utile il fare trattare accordo tra la Lega e il Duca.

CAPITOLO LXXIX.

Ancora, essendo non meno di disonesta vita che di vile condizione un nostro ribaldo, chiamato Trincaglia, il quale a dare [2] la lana s'esercitava; sotto sì fatto mestiere ogni lussuria disonesta faceva; e in ingiuriare la natura, non meno che la generazione umana, spendeva tutta sua sollecitudine. Credo che piuttosto l'avarizia, che il volere abbandonare la disonesta arte della sua vituperosa vita, lo inducesse a torre donna. Questo mi testimonia, che non meno la donna che il Trincaglia cercava l'amore de' garzoni . .

. . . .
. . . .

Non avendo il Trincaglia chi gli sodasse la dota, la mise nelle mani di Vieri di Bancozzo; e lui la sodò,

1 V. il cap. 6 del lib, VIII.
2 MSS. — *adare*. Forse, a cardare.

e l'anno, di merito della detta dota, quello ch'era il consueto della Città dava al detto dipositario. E in quel tempo . . . . lo abominevole uomo passò di questa vita. . . . . Rimasa vedova questa misera femmina, andò al detto Vieri, sodatore [1] delle di costei doti, e con dolci parole il pregò, che nelle sue ragioni la rimettesse. Questo uomo, con non meno melliflue parlature le rispose, che si fussero state le dimandite; . . . . . . e disse: Buona donna, voi avete ottima ragione e necessaria cagione a domandare i vostri danari. I danari sono presti; ma io sono tenuto a coscienza d'avvisarvi di vostro utile, e sì di vostro danno, pel pericolo che voi portate pel futuro: conciossia cosa ch'e' sono infiniti i casi inopinati a che stanno suggetti i men possenti; e in tra i men possenti, si dice, il più minimo è la vedova. Guardate quello che voi fate, perchè non avete attitudine a trafficarli, se non per mezzanità degli uomini. E quale è quegli a chi voi li possiate più sicuramente fidare, che a colui che il vostro sposo li fidò, e che voi avete per lunga consuetudine provato? Lasciateli stare, ed io vi darò l'anno quel merito che s'usa ragionevole di simile quantità; e di quello comperrete il vostro bisogno; e lo intero capitale starà fermo, e ad ogni vostro comodo fieno presti. Io vi ricordo che voi non sareste la prima, a cui è stato tolto l'avere colla vita insieme. E, in tra le altre, una vedova che stava dirimpetto agli Agnoli, che aveva nome mona Gemma, si trovò morta nel letto, e toltele le sue paghe ch'ella aveva avute il dì dinanzi dal Monte: e, non che per via della ragione se ne desse esemplo al popolo, ma (già fa grandissimo tempo che questo fu) mai nulla se ne seppe

[1] Buona voce di regola. Sodare, Sodamento, e anche Sodo, ha il Vocab. E vedi il cap. 35.

chi fusse questo ladro ucciditore. E ancora voi stessa avete lo esemplo della Dorotea, figliuola d' un cattivo uomo, Ghisello di Bindo Ghiselli; la quale succedette [1], tra per la dota ch' ebbe dal padre, e poi per l' eredità, fiorini tre mila, o meglio. I quali danari ha perduti dalle miserie di messere Bartolommeo, e ancora dal cattivo uomo d' Astorre: ed ora . . . muore di fame, e da' casa i Bostichi, è oggi ridotta nella obbrobriosa via de' Porciai [2]. . . . . . .
La vostra dote è di tanto minore novero, che . . . . . a un simile di messer Bartolommeo non sarebbe uno immollare di labbri. Adunque, all' avvenante, come difendereste voi il poco da tanti guatatori di prede, quando la non meno sperta di voi non potè difendere le massime? Tanto furono efficaci le di colui ragioni, e la falsa intenzione, che la temeraria femmina fu contenta che la dota stesse nelle mani di detto Vieri. Adunque, indotta da falso dimostramento, pose la detta femmina in una faccia del libro creditrice della sua dota, e nell' altra faccia scriveva quello che le dava sotto tenore di debitrice. E così passati più anni, le fu dato ad intendere che ella rimarrebbe, non che senza il merito, ma senza il vero capitale. Avvegna dio che la scrittura era a modo Veneziano, che protestava così essere inganno . . . . La povera femmina a uno con cui ella molto si concredeva [3], a me dimestico, manifestò il fatto; e pregò, come a più intendente del comunale uso, che da sua parte andasse a vedere la di colui scrittura. E veduto

1 Attivamente, ereditò.
2 Che rende buona ragione del nome oggi prevalso di, Via Porciaja.
3 Tra le voci che antiche o poco usate si sono; morte però non sono, nè giova fare che sieno. E il giudizio delle voci morte a chi ha poca esperienza dell'arte e de'generi dello scrivere, non s'appartiene.

il suo dimestico il tanto disonesto modo, e il verisimile ordine d'inganno, a Vieri addimandò, per parte della creditrice, il libro dove la ragione teneva con quella donna vedova. Così come sempre fu costume in questa nostra Città, che il più potente non prezza le calunnie del più debole, ovvero le riprensioni del più povero, come a uomo non prezzato, liberamente il libro mostrò, e la ragione a modo Veneziano. Veduto il fedele amico lo espresso inganno che la sua dimestica riceveva, con isdegno e cruccio mostrò lo errore, e partissi da Vieri, e a quella donna ritornò: avvisandola che la sua dota era la metà già pagata, e che nulla di merito era messo al conto del femmineo credito, ma tutto a ragione della principale dote era scritto. Alle quali parole di rapporto aggiunse ottimo consiglio, dicendo: avvegna dio che questo è più mestiere di svergognamenti de' cittadini, che punto stretto di ragione, a rimediare a sì iniquo inganno, ch'ella se n'andasse a qualche gran patrizio, e a quello con lagrime si raccomandasse, e lo inganno ordinatamente dicesse; e se per questo la ragione non ritornasse nel suo luogo, ch'ella avesse pazienza, e più non cercasse; perocchè ella spenderebbe assai, e farebbe poco, perchè oggi è costume che chi ha d'avere, paga. Adunque, seguitando il fedele consiglio, nè l'abbondanza delle tante lagrime, nè la pietà delle misere voci, nè i precetti delle minaccianti leggi, nulla misericordia trovò la povera vedova: e così perdè il capitale pel merito. E di queste abominazioni erano seminate per tutta la Città nelle deboli persone.

CAPITOLO LXXX.

Perchè mi pare che non sieno meno d'infamia a tutta la Repubblica le disonestà delle lascive miserie,

che alle cupidigie dell'avarizia le abominevoli ingiurie de' nostri cittadini, adunque non tacerò uno adulterio vituperoso. Dico che, essendo Dardano Acciajuoli Gonfaloniere di Giustizia [1], e Bernardo della Tosa de' Signori, che una vedova donna, stata sposa del Porrina sensale, che con una sua figliuola in Palagio cercava favore a un piato della detta figliuola: per lo quale le fu necessario di fare pregare il detto Gonfaloniere che fusse paziente a darle udienza per lo suo bisogno. Dardano, come uomo assai umano, essendo nella sua camera, rispose allo ambasciadore, che il difetto della gotta gli faceva scusa ad andare a loro, ma ch' elle andassero a lui. Adunque, essendo costrette necessariamente non meno dalle risposte del Gonfaloniere, che dalle cagioni dell'acquistare il desiderato favore al loro piato, amendue [2] passarono dentro. La figliuola, siccome principale addomandatrice, fece assai debite invenie al detto Gonfaloniere di Giustizia: a cui la madre tenendo l'occhio addosso, non meno al Gonfaloniere che alla figliuola, prosumette ch' egli era più utile l'uscire della camera, che stare presente nel trinario numero. Uscita dalla camera, dalla figliuola chiuso l' uscio fu. . . . . Adunque Bernardo della Tosa, commosso a misericordia di quella [3] . . , la prese, e con soavi parole . . . . . . , se la condusse in camera. . . . . Questo fu il favore del Palagio che le ribalde andavano cercando. E così il Palagio, che doveva essere un luogo di sagrata onestà, quel dì fu come un pubblico bordello: e se queste così

1 Luglio e agosto 1445.

2 MSS. — *amendune*.

3 Della madre. Se ho dato luogo a questo racconto, sopprimendo però le importune e sodice circostanze con che l'autore si piacque infrascarlo, mi sia scusa la ragione addotta a pag. 280, n. 2. Nè già questo è libro da bambini, ne da fanciulle nescienti.

dolorose derrate sollecitavano il Palagio pel favore del dì colei piato, poi molto più spesseggiavano. . . . . . Ma entrando la nuova Signoria, nella quale fu Cosimo Gonfaloniere di Giustizia, le fece cacciare, con ponendo loro addosso aspra ma giusta pena, se più quelle scale salissero.

CAPITOLO LXXXI.

Non senza rigida riprensione ho preso la mia misera penna a innarrare tanta abominazione di uomo, colla quale di quel medesimo scrissi già in tante carte di sua laude; ed ora veggo tanti fregi d'inchiostro di sì inique e abominevoli calunnie. Dico che, essendo alcuno spirito di misericordia risurto in questo rozzo giovanile prioratico, a tempo che Gonfaloniere di Giustizia era Giovanni di Domenico Bartoli, e de' Signori, Alessandro d'Andrea di Lippaccio de' Bardi [1], che da costoro fu esaminato quanto era la Città dagli anticati cittadini abbandonata, ch'egli ordinarono non meno utile che onesta legge. Per loro si stimò la inopia [2] povertà de' cittadini, la infamia della Repubblica, le ingiurie de' messi, e il pericolo a che il popolo stava suggetto, e non meno la moltitudine de' mali che si apparecchiavano pel futuro; che nessuno cittadino potesse in persona essere preso, acciocchè la Città si rivestisse de' suoi medesimi ornamenti. Costoro dicevano che, come gli ornamenti delle donne dimorano più nell'onestà che ne' ricchi vestimenti, che così la nobiltà della Città è più nella moltitudine de' cittadini, che ne' dificii de' reali casamenti; e che, per la vittoria di sì fatta legge, la Città s'abiterebbe, e il possibile si pagherebbe; e quello

1 Luglio e agosto 1447.
2 Come in altri casi simili, con forza d'addiettivo.

che non fusse facile, non terrebbe intenebrato[1] lo ingiusto debito del Comune. Ed ancora assegnavano molte più autentiche ragioni; perocchè dicevano: Tutte le bocche che torneranno alla Città, pagheranno, sotto il nome delle gabelle, quasi quel medesimo che sarebbe quello per lo quale la legge negasse loro essere composti[2] col Comune; e di questo se n'è già per li preteriti tempi fatto chiarissimo conto. Avvegna dio che, da chi era posto per misurare i fatti non meno de' cittadini che del Comune, *fu conosciuto* che quattro fiorini ogni bocca paga l'anno di gabella; ed ora si trova che dieci migliaja di bocche verrebbero ad abitare la Città; le quali, secondo la vera stimazione, per detta somma l'anno fiorini quaranta *mila* entrerebbe più in Comune. Adunque, qual'è colui che non eleggesse essere meglio quello che si acquista con acconcio e volere de' cittadini, per poco che fusse, che quell'altro che colla malagevolezza s'accordasse la impossibilità e la nimicizia de'cittadini, per molto? Avvisandovi, che tutti che otterrebbero sì fatta legge, sono uomini che hanno poco di gravezza; posto che a quelli non può essere poco quello che, per poco che sia, si conosce essere troppo. E per tante e sì vere ragioni, tutto il Collegio di lode commendavano li trovatori di sì fatta legge; e molto lodavano l'avacciamento di siffatta legge di metterla loro innanzi, acciocchè in tra gli ordini del Comune si scrivesse, e la rubaldaglia tornasse a pettinare la lana, e così a malmenare molte altre cose putride e corrotte.

1 Parola, per gli antichi, di senso assai vago. Qui sembra, intricato, intralciato.
2 Accordati.

CAPITOLO LXXXII.

Per tutta la Città era seminata già la condizione della nuova legge, la quale da ogni condizione di genti era non meno desiderata che lodata; però che ella donava abilità a'bisognosi, e non ingiuria a' potenti. Cosimo, tentato da diabolica stimulazione, corse in Palagio a guastare tanto bene ordinata legge, non avendo riguardo nè alla desiderata legge, nè alla tanta chiarezza della Repubblica, nè alla tanta dolce abilità de' cittadini: ma, con lunga aringhería, ottenne che tanto desiderato bene non si facesse. Egli allegò assai cose piuttosto opposite alle sue volontà, che necessarie a tanto mal fatto guastamento. In tra le quali, nel recare a conchiudere la sua tediosa aringhería, disse: che, ottenendosi la ragionata legge, che da quella si moveva una sperta [1] via al ritornamento de' nemici suoi; quali erano nemici non meno di tutta la Repubblica, che delle singularità de' cittadini. Egli assegnò che, pel non potere essere convenuti, che indubitativamente tornerebbono; e, colla comodità di tanta larghezza, avrebbero tempo a ragionare, e mettere l'ordine al loro disfacimento: e che questo per nullo modo non era da farlo; perocchè per insino alle vegetative piante eleggevano la loro vita fusse in luogo abile alla sua condizione. Avvegna dio che quel luogo che richieggono i lecci, non vi si trovano le palme; e que'luoghi che richieggono i pieghevoli salci, non sono eletti dai verzicanti ulivi: e così de singulis. Adunque, tanto maggiormente gli uomini, che avanzano non che le vegetative piante, ma, per la ragione, i sensibili [2] animali, sarebbero indotti da questa così fatta legge a praticare e

1 Sperimentata, in senso passivo. Ma a chi volesse leggere: un' aperta, per me, non saprei dare il torto.

2 Sensibile gli antichi dissero sempre de'corpi, come in quello

ordinare il nostro disfacimento, per la comodità di casa loro. E, non ostante che queste così false cagioni non fossino abbastanza a negare la tanto desiderata legge, pure le occulte nimistà interruppero ogni onesto modo di vivere; e niuno effetto ebbero gli ottimi ragionamenti. Per li quali sono costretto con pubbliche ragioni manifestare, perchè le allegazioni innocevoli [1] ebbero la colpa, che la bene formata e proveduta legge non s'ottenne. Dico, che tre ragioni di diversi voleri sono nel cerchio del maledetto reggimento: cioè, popolo grasso, e rozzo al governamento della Repubblica, mischiatamente con magna moltitudine di Arrabbiati [2]. La seconda condizione d'uomini sono certa scelta di gentili, i quali erano condotti al vino della salvia: i quali non vivono altrimenti che si facciano i disperati; perchè si veggono dall'un lato a compagni coloro, i quali, con facendo non meno a quelli ragione che alla Repubblica onore, li chiarirono non degni del civile reggimento. Il terzo degli uomini del civile reggimento sono gli artefici; i quali sempre furono di differente volontà colle altre due condizioni dette di sopra. Il popolo grasso, e massimamente i nuovi eletti, invidiavano colui a cui le entrate del Comune vedevano andargli a casa; per la quale disonesta preda desideravano il colui disfacimento: e l'altra rata [3] di questa prima condizione sono uomini arrabbiati; i quali hanno

del Petrarca: « ... fatto di sensibil terra ». E anche in questo senso fu impropriamente derivato; come appunto vegetabile per vegetativo, che tanto più comodamente potea dirsi vegetante. Eppur tali improprietà sono giunte sino a noi, e passeranno sino a quel termine al quale è per venire la nostra lingua: considerazione che dovrebbe farci più tolleranti, non però più licenziosi.

1 MSS. — *innocivoli*. Cioe, incapaci di nuocere perchè inette. V. al fine di queato cap.

2 V. To. I. pag. 386, n. 4.

3 MSS., come altrove, — *errata*.

tanto più fervente zelo nel mal fare, quanto egli hanno più desiderio alle vendette delle ingiurie antiche, che non hanno a grado i beneficii recenti. La seconda qualità di uomini, dissi che erano certi gentili che erâno condotti al vino della salvia: i quali, perchè si veggono avanzare nelle dignità del Comune a coloro che già segnarono per nimici della Repubblica; come sono Alamanni, Macigni, Sostegni, Bonsi, dalla Cuculia, e Gondi, con assai altri segnati cittadini, siccome nemici de' guelfi; i quali gentili eleggerebbero per patti avere ciascuno cavato un' occhio, perchè chi è stato la cagione di sì nimichevole miscuglio, ne gli fusse cavati due [1]. La terza e ultima condizione dissi che erano gli artefici; de' quali, la invidia è sempre loro: e questa cotale invidia mai non si porta ai miseri; ma quanto più splendono di gloria gli uomini, tanto è più da sì fatto accidente, con mortali percosse, combattuto l'uomo felice. E' seguita in ogni università d' uomini, per natura, rallegrarsi comunalmente delle novità della loro repubblica: e quanto più sono diverse le novità, tanto è più massima l'allegrezza di questa così fatta ciurma. E così adunque le tante diverse volontà de' cittadini, nell'ultimo, riferirono tutte alla predetta volontà. Ma perchè spesse volte i lettori sono in contrario intendimento degli scrittori, m'è d'uopo far chiosa a quel testo che recita, che gli argomenti di Cosimo erano più contro che favorevoli al negare la giusta legge. Dico che .

. . . .

niuna menzogna è più espressa, che è quella che dice quello che non può essere. E come può essere quello che le leggi e la natura nega? Per niuno modo può essere che gli usciti tornassero per legge che si facesse singulare da quella che prestò le sue forze a fare

1 « Ben ascolta chi la nota! ».

confinati e rubelli i tanti cittadini usciti: però che la legge storpiata [1] non parlava se non di quelli che sono debitori delle loro gravezze. . . . . . . Adunque, veduto le sue allegazioni essere pubblicamente bugiarde, argomentò contr'a sè medesimo: e per questa così manifesta e vana arguizione, si prova che lo interrompere la sì giusta legge fusse annunzio di futuro disfacimento di quello uomo [2]. . . . .

CAPITOLO LXXXIII.

La reminiscenza dell'adottivo successore delle grandissime ricchezze del regno di Puglia, il mosse a riconoscere i magni beneficii ricevuti da Filippo Maria [3]: i quali non gli parevano (con tutto che, alle ducali voci, avesse mandato in Lombardia magna gente d'arme contro alla nostra Lega, per difenderlo dal pericolo della gran rotta) averlo soddisfatto. E in tra questi tanti tramischiamenti di cose, la morte di Eugenio il richiamò per la elezione del nuovo Pontefice; nella quale si riposa tutta la quiete della nuova successione dell'opulentissimo regno di Puglia. Alfonso, costretto dalle due necessità delle cose, con grandissima gente a pie' e a cavallo, venne alla città di Tivoli [4], e quivi, con molti provvedimenti, afforzò la terra di mura, e d'altri tutti guernimenti che fanno le cose deboli, forti; e sopra il fiume del Tevero fermò un ponte, per lo quale da nulla forza il passare gli potesse essere conteso. E di quivi mandò lettere e ambasciate in collegio de' Cardinali, e a tutta

1 Impedita, mandata a vuolo.

2 Povero Cavalcanti, che a leggere nel futuro non ebbe abbastanza acuto lo sguardo! Vedeva egli col cuore il governo de' *gentili*, ma non vedeva nelle tante *miserie* che ci narra, la necessità di avere un padrone!

3 V. cap. 5 del lib. XI.

4 V. n. 2, pag. 266.

la lingua tramontana, eccetto alla Gnasca [1], in favore del Patriarca, e d'altri suoi accetti. Queste così ferventi sollecitudini furono la cagione che in niuno de' pregati andasse l'elezione del ponteficato; nè ancora in niuno d'alta progenia. Anzi sempre, dove sono i prieghi de' potenti, non vi si trova il favore de'deboli. Avvegna dio che la invidia colla paura vi si oppone, perchè sempre de'plebei è la invidia e il sospetto. E, per questa cagione, il pontificato andò a maestro Tommaso da Serezzano (non lo intendete maestro in teologia; ma sì maestro delle masserizie [2] della casa del Cardinale di Santa Croce era stato). Questo nuovo Pontefice dal detto Re gli fu domandato più cose; e massimamente migliaja dugento di fiorini, che diceva avere prestati a Eugenio per acquistare i beni della Chiesa. E più, voleva la corona del nuovo acquisto del regno, per lui, e per lo figliuolo, e per lo nipote. Ed ancora voleva che facesse quattro Cardinali, cui egli nominasse. Di queste così ingiuste chieste, in poche parole si schiuse, con molte giuste e ottime ragioni, il nuovo Pontefice. Alle tante migliaja di fiorini, disse, che si maravigliava che tanto e sì ricco principe a sì povero prete, che non era suo, chiedesse il debito; e nol fece. Avvegna dio che la pontificale dignità non si succede, come erede, l'uno pontefice dell'altro; però che la generazione della schiatta non fa il nuovo pontefice; ma sì il parere de' deputati cardinali. Ma maggiore ammirazione è

1 Il MSS. porge — *allagaxa*; che può anche supporsi abbreviazione mal fatta di, alla galla, o gallica; o anche francesca. E i Cardinali avversi ad Alfonso, a'quali egli però non iscriveva, doverono certo essere i Guaschi o Provenzali, fautori del *re Rinieri* (Renato d'Angiò) suo competitore. V. pag. seg.

2 Pur Vespasiano lo dice « Maestro nelle Arti », e dottorato in teologia fin dal suo anno ventidnesimo. Al n. a. però, come a molti suoi pari, sembrava che il comandare sia privilegio dato dalla natura al solo sangue gentile.

della seconda dimanda, che tutta è contraria alla prima: conciossia cosa che nella prima chiesta dimandi quello credito come mio debito, il quale non può essere, se non fossi erede di Eugenio; la quale se come erede dimandi, pigliati tante delle nostre entrate che tu sia interamente soddisfatto[1]. Adunque, delle seconde chieste sta paziente, e non le aspettare: perocchè, se io sono erede d'Eugenio, come tu vuoi nelle tue prime dimande, io non sono tenuto se non a quello che era tenuto Eugenio: ed Eugenio aveva dato la elezione, e promessa la corona al re Rinieri. Adunque sono tenuto, siccome successore ed erede di Eugenio, incoronare Rinieri re, e non altri. Alla parte del fare i Cardinali, questo sarebbe il servo fare signore, e il signore farlo servo: del quale inconveniente ne seguirebbe il guastamento di tutte quelle cose che appartengono ai signori l'avessero a fare i servi. Il quale sarebbe non piccolo abominamento all'università del mondo; che il comandare fusse de' servi, e l'ubbidire appartenesse a' signori. Il perchè, io voglio che quello che appartiene al mio pontificato, rimanga nella mia libertà. E con questo, il nostro cavaliere e ambasciadore degli Acciajuoli mandò in Francia; e Alfonso stette paziente alle sì ragionevoli risposte. Ma, sendo schiuso per le sì efficaci ragioni, riprese il proposito di rendere il giusto merito a Filippo Maria. Adunque, costretto da sì fatto debito, investigò dove più frutto facesse il suo assalimento. Avvegna dio che, cercando il temerario bestione di messer Agnolo Amorosini[2] di vendicare le

1 Vero è che il Manetti scrive di Niccolò: « Aerarium apostolicum ab aere alieno celeriter liberavit ». Ma è da credere che a sgabellarsi di questo debito, ponesse in opera meno sfacciati e più persuasivi argomenti.

2 Costui dal Malavolti è detto Mauroceno, là dove accenna « di più sediziosi e inquieti cittadini di Siena, che desiderosi di » veder cose nuove . . . , andarono a pregare Alfonso che volesse

giuste ingiurie ricevute dalle nostre carceri, colle larghe profferte fece offerta ad Alfonso, ch'egli aveva avviso che infallibilmente nelle mani gli darebbe la città [1]

fuori tutti gli abitanti della fortezza, uomini e donne mescolatamente; eccetto che ritennero certe donne antiche, per comodità di loro medesimi, acciocchè il pane, e la nettezza de' panni facessino loro. Venuto la novella a Firenze della perdita di Cennina, molto approvedutamente Ugolino Martelli per Commissario vi mandarono; e Simonetto, con gente d'arme, e fanti a pie'; e cerne del paese ancora vi mandarono assai, oltre a quelle che per loro medesime v'andarono. Ma per tutto questo così fatto apparecchiamento, la fortezza, con grande audacia, di renderla negarono. Più volte uscirono contro a' nostri a fare aspre e strette mischie: e quando i nostri la dimandavano, rispondevano non come gente rotta e bestiale, ma ciascuno

» venire con l'esercito in Toscana »; Morosini però, e cavaliere, e avente un piato col Comune di Firenze, anche ne' pubblici atti Senesi. Vedi l' Appendice.

1 Capo dei malcontenti che promettevano di dare ad Alfonso la città di Siena, era il già troppo noto ai lettori, messer Antonio di Checco Rosso Petrucci. Il vuoto che qui seguita, riferisce alla laguna di un intero foglio trovata nel MSS., come accennai nella pref. del To. I., pag. XVI. Dovrebbe senza meno parlarvisi della presa di Cennina (castello dei Fiorentini in Val d'Ambra) fatta dal Morosini e da Ramondo Ortofa soldati del re Alfonso; e a tale mancanza può lo studioso supplire, e imparar fino al suo termine l'andamento di quella guerriciattola, leggendo il Cambi (*Deliz. degli Er. Tosc.* XX. 258-64), il Capponi (*Rer. It.* XVIII. 1203-07), il Machiavelli (Lib. VI.), l' Ammirato (To. III. 54-61), e il Malavolti (Stor. Sien. Part. III., pag. 33-37).

di quelli pareva un Bartolo novello, e dicevano: O gente disensata e da poco, come addomandate voi quello che la ragione niega, con tutte le tante leggi che per difendersi sono fatte? . . . .
. . . .
. . . .
. . . . . Noi non possiamo, nè ancora dobbiamo dare quello che non è nostro. Questa fortezza è d'Alfonso re d'Aragona, e adottivo erede del Regno. Andate a lui, e a lui le vostre ragioni dimandate; e quello ch'e' ne farà, sarà fatto. . . . .
. . . . E, con tutte queste cose, dal primo proposito non si rimovevano i nostri da domandare Cennina (non intendete pure con le voci, ma eziandio con grosse bombarde, e altre cose dove abitava più morte che vita agli uomini); ma ogni assalimento che i nostri facevano, nulla però *si* rimovevano dalle loro audacie. Que' fanti, con parole e con fatti, rispondevano a' nostri, dicendo: Voi farete più senno a guardare quelle che voi avete, che a dimandare quelle che sono nelle altrui forze. Il Re leveravvi con danno e vergogna di voi e del Comune. E così, di dì in dì, aspettavano il soccorso.

CAPITOLO LXXXIV.

A'diciassette d'Agosto venne la novella che il Duca di Milano era morto; la quale non meno presta pervenne agli orecchi d'Alfonso che a' nostri [1]. Per la qual cosa, veduto il Re il suo amico morto, uscì di Tivoli, e andò alla Badia di Farfa, e quivi fece uno solenne esequio. Poi che alla vita non lo aveva soddisfatto quanto a lui pareva essergli tenuto, volle,

1 Filippo-Maria era morto il dì 13. Corio; Benv. da S. Giorgio; ec.

come grato, riconoscere il beneficio colle solenni celebrazioni, e raccomandollo all'altissimo Dio. Per questo così fatto andamento i fanti di Cennina, col sopraggiunto la novella della morte del Duca, parve loro che l'una novella fusse la prova dell'altra: il perchè elessero che il migliore del loro salvamento stesse nell'accordarsi col Comune, dando la fortezza a' nostri addomandatori. Ristringendosi insieme, elessero per lo più sicuro del loro salvamento, di rendere Cennina a' nostri: colla quale dierono presi e legati cinque de' più colpevoli; de' quali a Firenze i tre principali furono impiccati per la gola.

CAPITOLO LXXXV.

Passato il Conte in Lombardia, e trovando i Veneziani accresciute le loro forze quanto apparteneva a Piacenza, a Como e a Lodi, con tutte le loro forze si distendevano per la Lombardia, ogni dì aggiugnendo nuove potenze alla loro signoría. E in tutto la gente de' Veneziani era grandissima, ed era capitanata da Micheletto; uomo anticato nell'armigera milizia, la quale aveva tanto bene custodita, che mai non era stato rotto nè preso da niuno. Anzi, era ridottato nell'arme più che niun altro Capitano d'Italia: e per questa così fatta fortuna, i Veneziani gli stavano suggetti, e ubbidivanlo come se fusse lui il vero Doge. Esaminato dal Conte ogni cosa, deliberò di scrivergli su per le pietrelle le infrascritte parole: Zio, fa di quello a me, che tu volessi ch' io facessi a te [1]. Scritte queste parole, pervenendole a notizia a Micheletto, intese e disaminò quello che importavano:

[1] Di queste minacce dello Sforza a suo zio, non ho trovato ricordo. Ben pare che quelle, e più l'appressimarsi dell' esercito nemico, fossero cagione della ritirata per cui restò scoperta Piacenza.

mostrò avere più che mezzano sospetto del Conte, e tirossi indietro in un certo luogo dov'era molto sicuro, di lungi dalla città di Piacenza. Veduto il Conte il Capitano partito, prosumette che la partita fusse per dare luogo al trattato, e che a lui fusse il tempo abile a trattare colla parte Piacentina ch' era contraria a quella parte che a' Veneziani aveva data la città. E così, arrecata la detta parte alla sua volontà, gl' indusse a pigliare Taddeo Marchese che v'era pe' Veneziani, e lui mettere a Gherardello, con tutta la sua brigata. Il Conte, sentendo dentro il busso, di fuori s' accostò alla terra, ed entrò dentro: e se coloro avevano messo a preda la gente dell' arme, e lui mise a sacco la parte opposita alla sua parte; cioè a quella che gli aveva dato l' entrata di Piacenza. Entrato dentro, il Conte cacciò a saccomanno la città[1]; nella quale fece grandissima preda: e così seguitano i guastamenti de' paesi, e il disfacimento delle città. Guai a coloro che ne sono cagione, non meno che a quelli che ne sono colpevoli! Avvegna dio che le cagioni sempre furono prima che le colpe, siccome sono prima le minacce che le offese.

CAPITOLO LXXXVI.

Giunto messer Agnolo Amorosini con tutta la ciurma a Casoli di Volterra[2], e sentendo che in Volterra era scoperto il trattato, deliberò andare a Castiglione della Pescaja; e facendo la via da Gaburrano, vi

1 L'espugnazione e il sacco, crudelissimo, patiti allora da' Piacentini, sono descritti dal Simonetta, tra le pag. 432-38.

2 G. Cambi: « Al tempo di Chastello di Piero Quaratesi Ghonfaloniere . . . . . Novembre e Dicembre 1447. venne il Re di » Raona insù quello di Volterra, e prese Chastelnuovo, e Ripomaranci, e Ripalbello, e Ghuardistalli, e Bulgheri, e altre Chastella; » di poi di Settembre prese Chastiglione della Peschaia ec. » (pag. 258-9.)

dimorò più giorni a dimandarlo pel Re d' Aragona. Questo Gaburrano [1] era de' figliuoli che rimasero di Orlando Malavolti, i quali erano accomandati al nostro Comune: e lui, come nimico del Comune, vi pose il campo. La sua nimicizia era indebitamente; avvegna dio ch' egli era stato nelle nostre carceri più tempo per debito, e cagionevolmente. Essendo questo castello in sul cammino che va da Volterra a Castiglione, chi v' era dentro per guardia de' figliuoli di messer Orlando Malavolti, il negò loro; e in quel tanto mandarono per Giovanni Malavolti. Alle quali chiamate venne molto presto, da Pisa: chè v' era posto per guardia dal nostro Comune. Giunto a Gaburrano, fece difesa molto bella; la quale fu la cagione di levarli da campo: e di poi aggiunse alle giuste ire il mal volere: nell' ultimo fu la cagione di cacciarlo di Toscana; siccome in differenziato sermone udirete.

CAPITOLO LXXXVII.

Puccio, essendo Gonfaloniere di Giustizia il settembre e ottobre [2], cercò di volere che le gravezze non andassero innanzi; perchè, diceva, che il modo non n' era inteso. Conciossia cosa che l' arbitrio non n' era adoperato, perchè non si accordava colla intenzione del popolo. Conciossia cosa che il popolo trovò ch'egli era utile a dare l'arbitrio per ritrovare gli inganni; e questi, non che ritrovino gl'inganni, ma in quelli luoghi e'fanno le ingiurie a'cittadini; e così si

1 Scrivo così col nostro Cod., per esservi tre volte ripetuto, e parendomi sinonimia da tenersene conto. Vedi però, anche per l'illustrazione del racconto, il Diz. del sig. Repetti, artic. Gavorrano, e specialmente a pag. 417-18.

2 Del 1447. E lo ricordo per giustificare i termini già fermati alla meglio nel titolo di questa Storia, e perchè il lettore rannodi, come può, queste alle cose dette nel cap. 81.

partono dalle intenzioni della legge. Avvegna dio che tutte le leggi traggono il loro fine all'utile del Comune; e quella che non conchiude l'utile del Comune, non è legge; anzi si de' chiamare volontà ingiusta. Dico, che ogni ordine e ogni statuto e ogni legge, che si fa o farà, debbe adoperare il suo fine a tenere i suoi cittadini uniti, senza nulla scordanza. Perocchè il vangelo dice, che il regno diviso, è ragionevole che sia sottoposto e disfatto. Egli è utile il pigliare esempio alle altrui spese. Ricordivi de' Pisani e degli Aretini, e similmente de' Pistolesi; chè propriamente le loro discordie ve gli hanno sottoposti, e non meno che le vostre masnade. E' mi ricorda siccome per un sogno, che la città di Pisa venne sottoposta a questa Repubblica per la morte di messer Piero Gambacorti; la quale da quel popolo fu acconsentita[1] per una ingiustizia ch'egli acconsentì a' vostri cittadini, con dicendo: noi veggiamo essere sottoposti a' Fiorentini. E se non ch'io non voglio disonestarmi nel parlare, io vi farei toccare con mano il tutto: ma io stimo che sia più senno il tacere, che disonestamente parlare. E con questo, molte altre cose disse. A questo, Giovanni di Giovanni Giugni disse, ch'egli era meno male il male, che non era il peggio; e che se questo modo non si ottenesse, che mai più niuno s'otterrebbe; e che, per questo così fatto mancamento, sarebbe possibile si perdesse un dì la sua libertà questo popolo. E per così fatta cagione andarono innanzi le gravezze; conciossia che mai più gravezze si porrebbono, che avessino stabilità niuna.

1 V. il cap. 21 del lib. VII., e la n. 1 e 2, a pag. 416 e 421 del To. I.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come i Milanesi disfecero Castello Giobio, e presero il Capitano del popolo loro.

I Milanesi vivevano con non piccolo sospetto di non venire sotto tiranno; perocchè egli avevano tanto provato che sapevano molto bene quello che erano i tiranni: e per levare via ogn' indizio a' tiranni, disfecero Porta Giobio [1], che era il castello del Duca. Per questo così fatto guastamento, si criò alcuno scandalo in tra il popolo e i nobili. Conciossia cosa che i nobili volevano signore, e i plebei non avevano pazienza d' eleggere quel medesimo; anzi il volevano di natura molto contraria. Avvegna dio che la plebe addimandava messer Carlo da Gonzago, e i nobili il Conte Francesco. I nobili dicevano che il Conte è nell'arme più ridottato, e il signor Carlo è più nobile per nazione. E il bisogno nostro è di fare, e non di parere e non d'essere. Tanto continuò questo scandalo, che tutta la città si divise; e l'uno teneva con una parte, e l'altro coll' altra. Adunque il Capitano [2] tenne co' nobili, i quali eleggevano il Conte. Questi dicevano: il Conte partecipa più nella ragione, che non fa il signore Carlo, quanto egli ha per donna la figliuola di cui era la signoría, e dal Duca era stato chiamato, e alle sue voci era venuto. Adunque, conchiudendo, veduto il principale avere mosso il Conte della Marca,

1 En. Silvio, nelle sue storie: « Castrum portae Iovis, instar » excellentissimae regiae, captum ac dirutum est, et testamentum » Philippi dilaniatum ».

2 Sembra doversi intendere di Bartolommeo Morone, al quale i Milanesi avean dato grande autorità, e fattolo Capitano della Porta Nuova. Ma questo è punto importantissimo ed a chi sa, ben noto, della storia d' Italia: chi poi nol sa, dal n. a. non potrebbe impararlo.

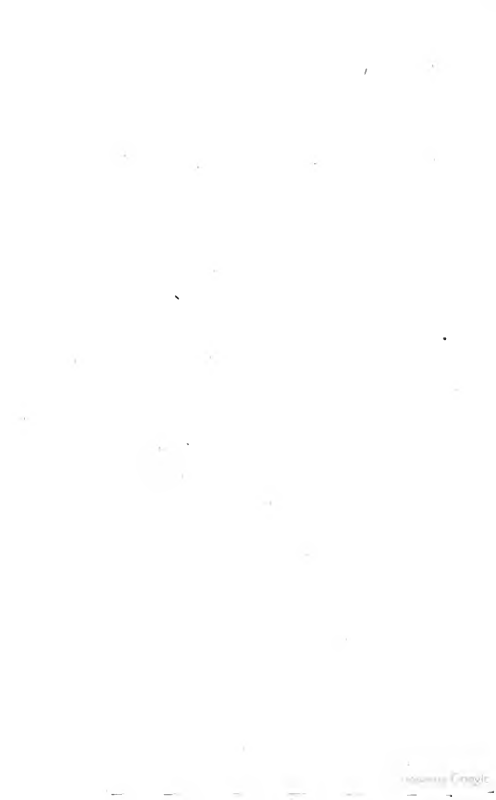
è ragionevole che alla signoria succeda il genero del suocero . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Come il Re d'Aragona mandò gente al signore Sigismondo, il quale è signore di Rimini; e fecelo suo Capitano nelle parti di qua; e mostrava che pigliasse il passo, chè voleva andare in Lombardia [1].

Io non mi arrischio di dire più; sicchè non . . . .

FINE DELLA SECONDA STORIA.

1 Scrivo in corsivo queste parole che sembrano essere il titolo di un capitolo non mai composto per la nuova disposizion d'animo in che veone lo scrittore, e che molto ben verifica il detto da lui a pag. 78: « Io conosco che la paura e comuoe a ognuno ». E questa paura è verisimile ch' e' cominciasse a seotirla quando vennegli a notizia che Francesco Sforza era entrato vittorioso e monarca nella città di Milano. Nè anima onesta vorrà di ciò dargli biasimo, perchè quando uno storico ha paura, non può far nulla di meglio che cessar dallo scrivere. E qui mi è conforto non lieve il por fine alle note, propriamente dette, colle quali mi sforzai di raccomandarti queste due opere così per la storia come per la lingua: ma specialmente per quella parte della lingua che, come dicono, divenne già cosa storica; più di rado, per quel linguaggio che potrebbesi dir tecnico della storia d'Italia; sopratutto poi, pel linguaggio vivente in Toscana nella prima metà del sec. XV., e di cui non bene giudicherebbesi leggendo gli scritti del Belcari e del Pandolfini. Il lettore dotto d'istoria mi perdoni le poche cose nuove di che potei qui presentarlo; il poco curioso di lingua, delle molte iosolite non faccia caso.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

N.° I.

Istruzione data dai Dieci della Balía di Firenze a Gino di Neri Capponi, ambasciadore a Venezia (1413).

Nota e informatione a te Gino di Neri Capponi Cittadino Fiorentino Ambasciadore del Comune di Firense di quello che ai a fare a Vinegia, facta per gli dieci della Balia del Comune di Firenze del 1413. a di otto di Novembre.

Andrai prestamente a Vinegia, e insieme con lo Ambasciadore del Santo Padre, se vi sarà, sarete alla presentia dello Illustre et Magnificn Signore messere lo Doge et della inclita Signoria di Vinegia, et fatte le debite saluti *, conforti et offerte per parte de'nostri magnifici Signori et nostra', narrerai come tornando i nostri Ambasciadori che per gli nostri Signori furono mandati alla presentia del Serenissimo et Gloriosissimo Principe Re de Romani et d'Ungheria, et ancora alla loro Signoria per ingegnare di riducergli a buona concordia unità et pace insieme, rapportarono da ciascuno intorno a ciò avere avuta buona e gratiosa risposta: di che per la nostra Città se ne prese grande conforto et allegreza, però che sempre siamo stati zelatori di pace et hodiosi delle guerre. Et veggendo il detto Serenissimo Re de Romani, non fermatosi in alcuno luogo ove comodamente abbiamo vedutn potere mettere ad effecto il nostro desiderio, siamo soprastati per infino a ora in dare executione a ciò; posto che continuamente come abbiamo cognosciuto essere utile, abbiamo intorno a tale effecto fatto pensiero e dato quello ordine et modo, onde speriamo dovere seguitare tale fructo desideratn. Et al presente dobbiendosi acozare il Sanctissimo nostro Signore Sommo Pontefice, e il detto Gloriosissimo Re de Romani nella Città di Lodi, dove mandiamo nostri Ambasciadori, veggiamo essere quello tempo congruo et apto che

abbiamo desiderato per dare conclusione a la loro pace et concordia, et più volte col Santo Padre n'abbiamo conferito, il quale intorno a questa Santa et Laudabile operatione abbiamo continuamente trovato tanto bene disposto et con tanta ardente volontà, quanto si potesse più dire. Il perchè speriamo nella gratia dello Omnipotente Idio et nella virtù et somma prudentia del Santo Padre, et nella nostra pura et sincera volontà et Fede et nella benignità del detto Re de Romani, et nella Iustitia della loro Signoria che la conclusione seguirà quale abbiamo desiderata et desideriamo; et perchè più facilemente et meglio ciò abbia effecto gli pregherai con ogni instantia, che come altra volta dissono essere contenti alla concordia, così vogliano con gli effecti al presente realmente disporsi et prestamente mandare loro solenne ambasciata a Lodi, quando sentiranno il Santo Padre essere da Bologna partito con mandato sofficiente et idoneo, sì che segua il santo et buono fine della pace desiderato, offerendo loro che i nostri Ambasciadori in ciascuna cosa troverranno favorevolemente adoperarsi per tale conclusione et con ogni loro vantaggio possibile. Se essi dinegassono non volere mandare i detti Ambasciadori, o dessono scuse, con ogni modo adopererai, e farai ogni insistentia perchè gli mandino. Et ultimamente se per loro non fosse mosso gli pregherai che piaccia loro mettergli in punto; sì che quando il Santo Padre o nostri Ambasciadori scrivessono alla loro Signoria, essi sieno presti a andare a Lodi.

Abbia a mente che il dì che tornerai, o il seguente debbi fare relatione della detta tua ambasciata di quello arai fatto a bocca a detti dieci, e a loro, o a loro Cancelliere per scriptura fra 'l detto termine o il dì seguente sotto gravi pene.

Ego Paulus ser. Landi Fortini Cancellarius Flor. et dictor. dominorum decim balie subscripsi.

* Così è scritto chiaramente nell'originale e in una copia antichissima. La Crusca ha un'esempio solo di *salute* plur. femm. per *salutazioni*. E questa voce avea già perduto insino da' primi tempi della lingua, nell'uso comune, gran parte della sua gentilezza, facendosi mascolina. — G. C. —

N.° II.

Ventiquattro Lettere di messer Palla Strozzi e Averardo de'Medici, ambasciadori in Ferrara, scritte ai Dieci della Balía di Firenze (1427-28).

Lettera 1.

Di Bolognia venerdì a dì 7 di novenbre 1427.

Magnifici Signori Dieci. Noi non pensavamo scrivervi di qui da Bolognia, ma sì quando fussimo giunti a Ferrara. La cagione che ci ha mosso a scrivere è che giunti qui, dove giugnemo a hore xx., sentimo assai publicamente dire che gl'imbasciadori Vinitiani erano venuti insino presso a Ferrara, e che s'erano tornati indrieto. A che di prima non demo fede: ma visitando monsigniore come ci cometteste, ri disse aveva ricevuta lettera da Ferrara da monsigniore di Sancta Croce fin hiermattina. La quale contava gl'imbasciadori di Vinegia essere venuti insino presso a Ferrara, e che martedì che passò s'erano ritornati indrieto; di che mostrava pella lettera prendere amiratione. E diceva non dimanco che sperava ritornerebbono. Dipoi ci mostrò Lodovico Murello una lettera ch'egli aveva avuto da Ferrara, che diceva la venuta degli imbasciadori per insino a Corbola, e di poi essersi tornati indrieto. Noi diamo fede alla lettera del cardinale. Forse potrebbe essere la cagione della tornata indrieto per non avere a soprastare nello aspettare. Dipoi aranno avuto aviso della nostra partita dal loro imbasciadore ch'è costà, e doveranno a tempo ritornare quando penseranno vi siamo. Noi domattina di buona hora seguiremo nostro camino. Come di sopra diciamo, n i visitamo monsigniore, il quale ci vidde molto volentieri, rispetto alla Signoria vostra; e la sua risposta fu gratissima, e con dimostratione di non piccola affettione alla vostra Signoria. Alla quale ci racomandiamo. In Bologna adì 7 di novenbre 1427.

Mandata per fante appiè la mattina a hore xiij cioè sabato.

N.° III.

Lett. 2.

Di Ferrara domenica a dì 9 di novenbre 1427 a hore xx.

M. S. Dieci. Noi vi scrivemo a dì 7 di questo, quantunque il fante partissi la mattina seguente di Bolognia. E dicemovi quanto sentivamo della tornata indrieto degl'imbasciadori di Vinegia, e la cagione che inmaginavamo. E così abbiamo trovato essere vero nel nostro giugnere in Ferrara, dove fummo questa mattina a terza. Abbiamo sentito gli imbasciadori di Vinegia vennono insino qua presso, e indrieto tornorono, l'uno a Chioggia, l'altro a Ruvico; e stasera o domani sanza manco ci s'aspettano. Alloggeranno in casa Uguiccione, che così è ordinato. Noi siamo stati alloggiati in casa Bonifatio degli Ariosti, che siamo vicini; non è altro, che la via in mezzo. Il cardinale è alloggiato in corte. Lo imbasciadore di Savoya in vescovado. Gl'imbasciadori del duca in casa messer Feltrino assai vicini a corte, e sono tre; cioè messer Giovanni d'Arezzo, messer Antonio Gientile, messer Guernieri da Castiglione. Noi aspetteremo gli imbasciadori di Vinegia a dare principio a seguire nostre comessioni, e di punto in punto v'aviseremo. Questo scriviamo per significarvi la nostra giunta. Ser Gherardino sarà l'aportatore, il quale dice debba venire presto. In Ferrara a dì 9 di novenbre 1427 a hore xx.

Mandata per ser Gherardino Cancelliere del signor Marchese.

N.° IV.

Lett. 3.

Domenica a dì 9 di novenbre 1427 per lunedì mattina a dì 10.

M. S. Dieci. Per ser Gherardino Cancelliere del Marchese che questo dì partì a hore xx. demo aviso alla Signioria vostra, che per ancora non erano giunti gl'imbasciadori Vinitiani, chi c'era pel duca, e le stanze di loro e degli altri. Dipoi giunse messer Santo Venereo; disse che messer Polo

Correrio era a Chioggia, e più oltre non essere potuto passare per certo male a lui sopravenuto nel cammino. Quando ci sarà aviso, presto ne daremo, che secondo suo dire ci sarà domani o l'altro sanza manco. Di nuovo vi ricordiamo che sanza cavallaro non ci pare stare bene. In Ferrara a dì 9 di novenbre 1427 per domattina.

Ricevemo vostra lettera per uno ferrarese, e con essa la cifera, perchè il cavallaro rimase in Bologna; e seguiremo quanto per quella ci comandate.

Mandata per ser Ugholino da Prato.

N.° V.

Lett. 4.

Martedì a dì 11 di novenbre 1427 chiusa mercoledì a dì 12 a hore xiiij.

M. S. Dieci. Hiermattina vi scrivemo una brieve lettera, e demola a ser Ugholino da Prato che costà veniva; per la quale vi dicemo della giunta di messer Santo Venerio la domenica sera, e che messer Polo Correrio s'aspettava il dì seguente: e così seguitò che hiersera al tardi giunse. Non ci parve indugiare la visitatione loro. Fummo hiersera con loro, e sponemo quanto dalla Signioria vostra avamo in comessione: mostrorono averlo molto a grado. Nè meno largha nè meno cortese fu la risposta loro verso la Signioria vostra, dicendo avere similemente la comessione procedere con nostro parere etc. Non si venne per quella sera ad altra particularità, se non che si rimase dovere vicitare questa mattina il cardinale insieme eglino e noi. E ingegnansi che ancora messer Arrigo di Colombiera fosse insieme di compagnia; il quale posto dicessi avere già visitato il cardinale per se medesimo perchè più dì c'era stato, nondimanco fu bene conteoto trovarsi insieme alla visitatione. E così questa mattina fummo alla presentia del cardinale, messer Arrigo, gl'imbasciadori di Vinegia, e noi. E dopo le prime visitationi facte per quelli di Vinegia prima, dipoi per noi, dicendo quanto ci comettesti, e dopo la risposta prima della sua signioria facta alle visitationi, e

confortato tutti alla pace, molto prudentemente et elegantemente disse ch'egli era bene pensare del luogo dove questa pratica si tenessi, o in San Francesco o altrove; e dell'ora che a tutti fossi commoda, la mattina o il dì. E oltre a ciò ci agiunse una terza cosa, che credeva fossi bene si tenesse in presenza e insieme gl'imbasciadori della Lega, e quelli del duca, allegando la gran fatica gli fu nell'altra pratica a Vinegia che si fece seperata. Egli intendeva seperatamente (*sic*), e dipoi s'ingiegnava concordargli. E che questo gli era di troppo gran fatica, peso e gravezza, confortandoci a dovere praticare insieme con quelli del duca. Parve doverci tutti tirare da parte per fargli sopra ciò unita risposta. E dopo alcuno examine, unitamente a ciascuno parve il luogo non doversi mutare, ma quello dove era la residentia del cardinale, quello essere condecente e ragionevole. Dell'hora si dovessi rimettere nella sua signoria quella come gli fussi comoda. La pratica insieme in alcuno modo parve, ma sì divisa da que' del duca come a Vinegia si fece, allegando in ciò potrebbono nascere indegnationi assai, et essere tutto contrario a quello si cerca; e che la sua signioria doveva prendere questo affanno per acconcio del fatto. Cosi si rispose. E dopo molto dire, rimase contento si praticasse nel modo che a Vinegia; ben disse: potrebbono occorrere delle cose sarebbe bisognio accozzarvi insieme. Al luogo ancora rimase contento, e dell'hora si rimase la mattina tra le quindici e le sedici hore, il dì tra le ventuno e ventidue. E così si prese licentia dalla sua signioria per questa mattina, con intentione di visitare dopo mangiare il signiore messer lo Marchese, i Venitiani e noi di compagnia; il quale era a Belfiore fuori della terra. E così facemo. I Vinitiani sposto per parte della loro Signioria, e noi per parte della vostra Signoria, e vedutoci il marchese e uditoci molto lietamente, e fattoci gratissima risposta, pigliamo licentia; e altro per questo dì non si fe', se non che gl'imbasciadori Vinitiani, vegnendo per fino in casa nostra, ci vollono mostrare le domande loro e loro capitoli. e contentoronsi vedere nostre domande e capitoli, dicendo così era bene per non si discordare in alcuna cosa. Liberamente mostramo loro tutto, e così

ci feciono leggere loro domande; e dipoi si contentorono trarne copia, e a noi mandorono copia de'loro. La qualecopia di mano di loro cancelliere vi mandiamo con questa, sì che tutto vi sia noto quanto hanno in comissione di dovere domandare, posto pensiamo da loro inbasciadore che costì è, ne dobbiate avere notitia. Domattina ci troveremo con questi imbasciadori Vinitiani, e vedremo quello parrà loro da seguire. Subito si doverà essere in sulle domande. Dagli ambasciadori del duca il cardinale fu visitato hiermattina e non prima; non si contentò il cardinale udirgli prima che tutte le imbasriate ci fussino. E posto messer Polo hiermattina non ci fussi, che giunse hiersera, eraci messer Santo, che la sera dinanzi era venuto, cioè domenica sera. Nè altro ci pare per al presente dire, se non che con sollecitudine c'ingiegneremo venire a fatti. Così ci paiono disposti gl'inbasciadori Vinitiani.

Eraci dimenticato dirvi che dal Marchese sentimo (disse averlo di certo da persona aveva veduto) che la terra di Chiari era avuta, e Pontoglio, e parte delle gienti erano ite a Palazzuolo. E direndo noi sentivamo Agnolo della Pergola era ito verso Milano, che le gienti del duca di Savoya eran verso Vercelli, ci disse Agnolo essere a Mazzaniugo con mille cavagli. Sopra quanto ci scrivesti si dovessi dire con messer Arrigho di Colombiera dello scrivere suo di là etc., n'abbiamo conferito con questi imbasciadori Vinitiani, e con loro parere se ne piglierà buona forma. E le scripture si rimase con ser Antonio ci mandasse: per ancora non l'abbiamo avute, e parci utile e necessario averle. In Ferrara a dì 11 di novenbre 1427 a hore iij per domattina, chiusa a dì 12 a hore xiiij.

Mandata per Nicolò di Corso dal ponte a Ema Cavallaro, famiglio d'Agnolo da Verghereto Cavallaro.

N.° VI.

Lett. 5.

Giovedì a dì 13 di novenbre 1427 a hore vi. per la mattina.

M. S. Dieci. A dì 12 a hore xiiij per Nicolò di Corso vostro cavallaro vi scrivemo e avisamovi di quanto per fino

a quella hora era seguito. E dicemovi che quella mattina ci dovevamo trovare cogl'imbasciadori Vinitiani, e con loro insieme prendere partito di quanto fossi da seguire. Fummo con loro alla messa in vescovado, e udito la messa, ci acozzamo insieme con messer Arrigo di Colombiera. E per tutti insieme fu examinato quello fussi da fare. Parve unitamente a tutti che si dovessi venire in sulle domande, prima confortandoci tra noi medesimi, dipoi che le nostre imbasciate rapresentavano tre Signorie in una medesima collegatione, che unite dovevamo essere, e una medesima cosa ed uno volere, all'honore e bene della Lega e de'collegati. E unitamente procedere nelle nostre domande, e con ogni favore; però che avendo mancato il duca contro ad alcuni de' collegati, si debba riputare il manchamento essere contro a tutti, e simili conforti etc. Fu domandato messer Arrigo se per parte del suo signiore doveva domandare alcuna cosa. Rispose, non altro che quello che altra volta fu domandato. E questo il mio signore ha avuto, sì che non resta domandare alcuna cosa. Dissesi pe' Vinitiani e per noi che le domande nostre gli sarebbono lette, e che si richiedeva che egli insieme con noi le favoreggiasse, però che erano giuste e ragionevoli, assegniandoli intorno a ciò molte ragioni per indurlo a ciò fare. E stato alquanto sopra di se, rispose farlo, e che si richiedeva favoreggiare la Lega; bene allegò il verso di Cato dove dice: *quod iustum est petito, vel quod videatur honestum.* Furongli letti i capitoli e domande nostre e de' Venitiani, a quali parve insieme doverle congiugnere e farne una medesima domanda, e mescolare i loro capitoli co' nostri. Così ce ne richiesono prima. E veduto così si contentavano, e considerato quanto abbiamo in comissione di seguitare i loro pareri, parendo ancora a noi utilissima questa dimostratione d'unità, si fece, e aconciarongli, e ordinarongli come parve insieme con loro dovessono stare bene. Lecti che furono a messer Arrigo, si rimase d' acordo tutti insieme unitamente essere dal cardinale: e dopo alcune parole porgergli i detti capitoli e domande, perchè egli aveva detto gli pareva le domande si porgessino ancora per scriptura. E unitamente messer Arrigo, quegli di Vinegia e noi

eravamo rimasi così fosse bene fatto. Fussi dal cardinale: messer Arrigo parlò per tutti poche parole, e ancora porse detti capitoli. Il cardinale ricevutogli, gli fece leggiere particularmente. Dipoi fatte alcune exortationi a pace, e fatte alcune risposte e brievi parlari, in collatione ci diè licentia, con dimostrare buona e sincera volontà a pace. E dicendo che il dì dopo mangiare gli fossono mandati detti capitoli, e ch'e' gli mosterrebbe agli imbasciadori del duca; dipoi altra volta saremo da lui: e così ci partimo. E dopo mangiare gli furono mandati i capitoli e domande ordinate nella forma che vedrete, imperò che con questa ve gli mandiamo, di mano del cancelliere degl'imbasciadori di Vinegia. E come vedrete, oltre all'essere porti per messer Arrigo, si dierono in nome di tutti gl'imbasciadori della Lega, che ci parve utilissimo a dimostrare in questo atto non solamente l'unità de' Vinitiani e nostra, ma ancora quella del duca di Savoya.

Aspettamo stamani fussi mandato per noi per mostrarci la risposta facevano gl'imbasciadori del duca. Mandò il cardinale a que' di Vinegia e a noi uno suo segretario a significarci che quelli del duca avean mandato a lui scusandosi che quella mattina non potevano fare risposta, ma che il dì dopo mangiare pensavano farla, sì che per la mattina non ci faticassimo andare là. Aspettamo tutto di oggi dovessi mandare per noi. In ultimo questa sera di notte ci mandò a dire per lo medesimo segretario che quegli del duca gli aveano mandato a dire che domattina darebbono la risposta; oggi non avevan potuto perchè le domande erano molte e di grande importanza, e però avesse patientia tutta questa nocte. Ecci paruto non dovere più soprastare a scrivere. Se oggi avessimo avuto la risposta, avamo pensato mandarvi tutto compiutamente; veduto la cosa si dilunga, non vogliamo abbiate ad aspettare nostre lettere, ma diliberiamo scrivere questa, e avisarvi di quello possiamo insino a hora. E se domani aremo la risposta alle domande, per uno altro cavallaro di nuovo vi scriveremo. Oggi a hore xx. venne uno vostro cavallaro con lettere fatte a dì x. colla poliza de'nuovi Dieci della Balìa, che ci pare perfettissima elettione.

Piaccia a Dio sia in buono punto. Nè altro veggiamo avere a dire. Racomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 13 di novembre 1427 a hore vj per domattina.

Mandata per Ambruogio da Bibiena famiglio d'Agnolo da Verghereto cavallaro a hore xiiij.

N.° VII.

Lett. 6.

Venerdì a dì 14 di novenbre 1427 a hore xxiij.

M. S. Dieci. Questa nocte passata vi scrivemo, e questa mattina vi maodamo la lettera per Ambruogio da Bibiena vostro cavallaro. Dicemovi quanto per fino a quella hora era seguito, e come per ancora gli imbasciadori del duca non avevano fatto risposta alle domande della Lega; ma che il cardinale ci aveva maodato a dire che i detti imbasciadori s'erano scusati del non avere risposto per infino a hiersera per le molte domande e d'importanza, ma questa mattina ci risponderebbono. E così è seguito, che in sulla terza monsigniore mandò per tutti gl'imbasciadori della Lega, e disse avere avuto la risposta da quelli del duca alle domande nostre, e ancora le domande loro. E parve così corsivamente si leggiessino in presenza sua, e di tutti noi imbasciadori della Lega; dipoi perchè più diligentemente si potessino considerare, ci fece assegnare uno luogn seperato da lui, e di nuovo dette risposte e domande si lessono, e praticossi quello fussi da rispondere a monsignore. Perchè l'ora era tarda e la cosa era grave, parve in poche parole in generale dire quanto erano fuori di raginne e dovere le dette risposte e domande. E per quella mattina non volavamo *(sic)* più tediare la sua signioria, ma che domattina pensavamo essere alla sua presentia a giustificare le domande nostre, e reprimere le risposte e domande loro. E così rispondemo. Et per questa via speriamo acquistare tempo, tanto che noi dalla nostra, e i Vinitiani dalla lorn Signoria possiamo sopra ciò di avere risposta di quanto s'abbi a seguire; però che più oltre non possiamo andare, se nnn colle migliori ragioni e dimostrationi c'è possibile, giustificare e aumentare le nostre

domande e ragioni, e ingiegniarsi disporre il cardinale, e persuadergli la ragione essere per la nostra parte. Le risposte e domande del duca vi mandiamo con questa. La Signioria vostra considerrà; e di quanto per noi s'abbi a seguitare aspetteremo d'essere particularemente e chiaramente avisati, sì che interamente sappiamo vostra intentione, e quella possiamo, mediante la grazia di Dio e la vostra chiara informatione, metterla ad effetto; di che con ogni studio e diligentia c'ingegneremo. Gl'imbasciadori Vinitiani similemente questo dì scrivono alla loro Signioria, e mandano dette risposte e domande, e aspetteranno risposta. Similemente disse messer Arrigho fare al suo signiore, e anne avuto la copia. In Ferrara a dì 14 di novenbre 1427 a hore xxiij.

Mandata per Agnolo da Verghereto cavallaro.

N.° VIII.

Lett. 7

Giovedì a dì 11 di dicenbre 1427 a hore vj per la mattina.

M. S. Dieci. Per l'ultima de' dì viiij a hore ij vi dicemo, come richiegendoci il cardinale apertamente, cioè i Vinitiani e noi, dello scrivere alle nostre Signiorie, rispondemo che con honestà vedavamo poterlo mal negare; pure se alla sua reverendissima signioria paressi, di nuovo poteva avere gli imbasciadori del duca per inducerli alla intentione della Lega, la quale era ragionevole: i quali se pure stessino fermi nel proposito, allora, parendogli, seguiremo la sua richiesta dello scrivere. Dipoi è seguito che stamani mandò pe' Venitiani e per noi, e prima preso scusa del non avere mandato per noi hieri per cagione di certe sue occupationi particulari, ci disse avere avuti gl'imbasciadori del duca, e detto loro assai; e in effetto di niente si mutavano da quello che ultimamente dierono per risposta, riducendosi alla pace di Vinegia in propria forma. E oltre a ciò dicendo, non si mutando la Lega delle domande fatte, che protesteranno, scuserannosi a Dio e al mondo, qui e in qualunque luogo, che pel loro signiore non manca la pace, nè il dare ad Italia pace e riposo; offerendosi volere sostenere in qualunque

luogo che il loro signiore non ha rotta pace, e offerendo sodare etc. E di queste offerte il cardinale non fa più stima che sia da fare. Ma come per altra vi scrivemo, dice bene che si rende certissimo, stando la Lega ferma nelle domande facte, ch'eglino ancora non si muteranno di proposito, e che per fino a qui niunn segnio vede che pace debbi seguire, e da essa gli pare in questo tractato essere molto dilungi; pure gli pare si debbi fare il possibile, confortando noi ad assottigliarci e mettergli inanzi la via e il modo. Dicendo che per tre vie si può venire a pace: l'una per via miracolosa, e questa è levata via; l'altra per via delle parti, e che trà loro se n'accordino, e questa conforta, e che il modo si vegga; la terza per la via del mezzano, e a questa replica quello che più volte ha detto, che in ultimo dirà la intenzione e il parere del santo padre: aggiugnendo che dirà ancora il suo, e quanto a lui occorrerà per acconcio della cosa; che più non ha parlato in questa forma. Disseci ancora, che sapeva che il secondo cavallaro che mandarono questi del duca era tornato, ma il terzo no. E questo sapeva di chiaro. Sapete che vi scrivemo che n'avevano mandati tre. Ancora ci disse della partita di messer Antonio Gientile, benchè 'l sapavamo. Per fino hieri partì coll'insinuo del salvo condotto, sanza aspettare da Vinegia altro; che per ancora nulla n'hanno questi imbasciadori Vinitiani di quanto a Vinegia se ne sia diliberato. E posto si creda vada per non tornare, pure il cardinale per congietture stima che potrebbe essere arebbe l'animo al tornare, perchè nel pigliare da lui licentia, il richiese di nuovo sollecitassi il salvo condotto da Vinegia. In ultimo conchiudendo il cardinale il suo parlare con confortarci a pace, e assotigliarci a vederci la via, e riducendosi a Dio facesse quello dovessi essere il meglio etc. Confortocci al ristrignerci insieme, e così facemo, assai chiaro comprendendo sua intentione si dirizzava che noi dovessimo scrivere alle nostre Signiorie i termini in che le cose erano, e a che punto si riducevano. Praticato alquanto insieme, si rispose che, come più volte era suto detto, altro non avevamo che solo insistere nelle domande, e quelle giustificare, come s'era facto

e facevasi; et era da prendere amiratione assai che quelli del duca stessono si ostinati, essendo nostre domande giuste e ragionevoli, che ci pareva più convenevole lui, cioè il duca si facessi incontro alla Lega, che la Lega incontro a lui. Ma come vedeva, il primo e il secondo cavallaro erano venuti, il terzo no; forse che il terzo verrebbe con cosa che parlerebbono in altra forma, e none starebbono ostinati come sono stati. Parendo alla sua signioria, a noi occoreva si dovesse aspettare il terzo cavallaro; dipoi, parendogli, si potrebbe scrivere. Alla quale risposta rimase quieto. Noi non dimanco, come di punto in punto d'ogni particularità abbiamo avisato la Signioria vostra, così facciamo al presente; nè sperasi però, posto che 'l terzo cavallaro venga, altro si possa trarre da detti imbasciadori; e non dubitiamo che 'l cardinale si rende certo del nostro scrivere, posto chè nel nostro parlare non l'abbiamo affermato.

Messer Arrigo di Colombiera ci mandò stamani una lettera che aveva ricevuta dal prenze di Piamonte primo genito del duca di Savoia, fatta a dì due del presente, della quale vi mandiamo la copia ridotta in latino, perchè male si può intendere scripta in quella lingua. Similemente la mandò agl' imbasciadori Vinitiani; il perchè ritrovatoci insieme, si diliberò visitarlo perchè era nel letto colle gotti, con intentione s' e' diliberasse partire, come per comandamento della lettera diceva volere fare, di rimuoverlo honestamente di tale diliberatione. Fussi da lui; subito entrò in su questa lettera dicendo: dapoi siamo stati qua tanto tempo, e siamo a quello che prima, e niente si fa, io dilibero partire e ubidire al mio signiore. Andrò parte per acqua e parte per terra, e spero delle doglie Idio mi farà gratia etc. Per gl' imbasciadori Vinitiani e per noi fu molto detto, ingegnandoci honestamente rimuoverlo da tale proponimento, dimostrando la lettera non lo constringeva al partire, ma avisar sì come le cose passavano; e che quello che alcuna volta in più tempo non si fa, in uno punto di poi si conchiude; e che essendo il suo illustro signiore bene disposto a pace, similemente la Signioria di Vinegia e la Comunità di Firenze e il mezzano, cioè il papa, essendo di buono volere, come a questa pace si

doveva sperare che 'l duca ancora vi si doverrà riducere. Egli entrò in sul suo parlare usato, che non era da sperare lasciasse Genova, non Cremona, non Crema, nè d' Adda in qua come si domandava; di nuovo allegando il verso di Cato: *Quod justum est petito vel quod videatur honestum.* E molto si disse e per lui e per questi imbasciadori Vinitiani, e noi anche secondando i Vinitiani, diciavamo quanto ci occorreva, parlando sempre con buona moderatione. In ultimo messer Arrigo fece buona conclusione di stare ancora alcuno dì a vedere come le gotti sue facessino, e ancora come il tractato procedesse; e avendo speranza di venire a qualche effetto, s'ingegnerebbe stare; dove che vedesse perdersi tempo, none starebbe ma ubidirebbe. Nè vogliamo tacere una parola che disse, affermando il duca avere mancato in non consegnare le castella, e che era ben ragione che le terre promesse desse; e oltre a ciò che se avesse mancato, patisse ancora qualche pena del suo mancamento. Questa sera abbiamo vostra de'dì viij per Domenico cavallaro, entrovi una copia d' una da Roma di messer Giuliano, e veggiamo l'amico nostro che c'informò, non si dilunga molto dal vero. Avesti due nostre, l' una de' dì iij, l'altra de' dì v, che ci piace; dipoi arete avuto due altre v'abbiamo mandate, l'una de' dì viij, l' altra de'dì viiij, ciascuna per cavallaro. Ricevemo ancora il salvo condotto: non sappiamo se piacerà la forma, dipoi è diversa da quello che ebbono. Gl' imbasciadori Vinitiani ebbono questa sera lettera dalla loro signioria di certi luoghi presi per loro a confini di Bergamo, fra quali pare sia uno bello e gran luogo e bene murato che si chiama Gandino. Perchè il fante viene costà a diritura che la recò, non ci distendiamo. Racomandianci alla S. V. Rimagnamo senza cavallaro. In Ferrara adì 11 di dicembre 1427 a hore vj, per domattina.

Mandata per Domenico di Lorenzo cavallaro d' Agnolo.

N.° IX.

Lett. 8.

Venerdì adì 19 di dicembre 1427 a hore vij per la mattina.

M. S. Dieci. Fusti avisati per l' ultima de' dì 16 a hore vj della 'ntentione di messer Arrigo in tutto al partire, e come sentendo la venuta dell' ambasciador del papa disse ci stare ancor due dì, e così fè. Ristette hieri e l'altro, di poi stamani di buon ora partì; non si movendo di proposito nè per venuta di questo ambasciadore, nè per conforto del cardinale, nè degli ambasciador Vinitiani e di noi, abbiendo prima hieri da noi preso buona licentia, e fattoci gran profferte. Andonne in carretta, e seotiamo fa la via da Bolognia, da Modona, Reggio etc. Disse andava per ubidire; ma pensava tornare, o altri verrebbe mandato dal suo signiore. E pel signior suo non mancherebbe di niente in fare suo debito, e non si dubitasse. E quantunche la sua partita sia assai da dispiacere, perchè dimostra pur qualche separatione de' collegati, non è però che per questo il cardioale non seguiti nel tractato continuamente come prima. Et expressamente per parte del sancto padre, questo ambasciador ch'è venuto gli ha detto, che intentione della sua Santità è al tutto che pace sia, e ch'egli di qui non si parta per fino che questo effetto segua. Il quale ambasciadore giunse qui adì xvij al tardi. Hiermattina adì xviij tutti noi della Lega (diciamo tutti perchè vi fu ancora messer Arrigo) fummo al cardinale, perchè mandò a dire che l' ambasciador venuto ci voleva parlare in presenza sua; e così fe' molto efficacemente per parte del S. padre, commendando la pace, e dimostrando il gran disiderio e la grande affettione della sua santità a dare pace alle parti e a tutta Italia, confortandoci a quella, e ricordando i pericoli che delle guerre possono seguitare. Dicendo, il santo padre avere inteso le domande della Lega, e che volentieri vorrebbe avessono interamente effetto; ma standosi fermo in quelle, non si vedeva che pace potessi seguire, perchè il duca non le consentirebbe mai: confortava si venisse alle limitationi in forma che pace potesse seguire. Ricordò i due capitoli di che si faceva grande

stima, cinè di rilasciare Gienova e da Adda in qua, dicendn che degli altri la prudentia di monsignior lo cardinale vi potrebbe dare qualche modo; e molto lungamente et efficacemente parlò ne' sopradetti effetti. E dipoi nel replicare disse in questa forma: Le vostre domande non son piccole; il duca acquistò Genova inanzi facessi guerra con voi; essendo Genova gran signioria come è, gli sarebbe troppo duro lasciarla. E oltracciò lasciare da Adda in qua, vi si contiene Cremona, Bergamo, Crema e altri buoni e grossi luoghi che per lui si tengono. E che più altro gli domanderesti voi avendolo in prigione? Il perchè ci pare abbia qua uno poco ristretto il parlare da quello comprendiamo per lo vostro scrivere fece costà in favor della Lega, e abbia parlato unn poco più generale. In ultimo disse avere in comessione andare a Vinegia, non però in forma non potesse fare sanza andare, per rispetto della moría; a che voleva noi facessimo pensiero, e se noi nel confortassimo, e credessimo facesse fructo, che andrebbe, e metterebbesi a ogni pericolo. Richiegendoci di consiglio, perchè dice doviavamo sapere la intentione delle nostre Signiorie; e dimostrò avere assai caro non andare più inanzi per tema della pestilenza. Alla quale parte volle c' indugiassimo a fargli risposta. Facemogli adunque per allora risposta a quanto per parte del S. padre aveva exposto, sommamente ringraziando la sua santità del disiderio e affettione grandissima che aveva alla pace nostra e di tutta Italia, affermando che pace per noi sommamente si disiderava, purchè fusse sicura e honesta, giustificando le domande della Lega, e dimostrando che riguardavano a questo effetto di pace e di quiete, e sanza quello non si vedeva poter riposarsi in sicura e quieta pace, ingegnandosi giustificarle quanto più fu possibile. E dopo lungo dire e replicare, si prese licentia con intentione di ritornare a lui quando fussi di suo piacere. Piacquegli fussimo oggi dopo mangiare da lui in presenza del cardinale: non vi fu messer Arrigo che s'era partito stamani, come è detto. Disseci avere parlato cogli ambasciador del duca, e molto efficacemente dimostrato i pericoli del loro signiore, e in che termini era lo stato suo, e la potentia della Lega, e ingegnatosi con lungo

parlare e evidenti ragioni inducergli a consentire le domande facte per la Lega. Dicendo ch'era stato con loro per spatio di più hore, e in effetto gli trovava fermi e ostinati in non consentirle in alcuno modo; ma dicendo, più tosto il lor signiore starebbe a patti di perdere le terre a una a una che consentire i detti capitoli, e che si metterebbe tanto fuoco in Italia che in lungo tempo non si spegnerebbe. Allargossi ancora a dir più oltre, dicendo che voleva dir tutto ciò che i detti ambasciadori avean detto; cioè che loro signiore sofferrà di cavarsi uno occhio per cavarne al conpagnio due, e che inanzi diliberrà mettere Gienova nelle mani del re d'Aragona cbe far quel si domandava; e che dovendosi stare a questo modo, meglio era partirsi; e che loro salvo condotto durava non molti dì, e simili parole. Nè altro, disse, da loro poteva in alcuno modo trarre, rivolgendosi agli ambasciadori Vinitiani e noi, e confortandoci a pace, e parlando negli effetti che hieri avea parlato, e che si venisse a tali limitationi che pace ragionevolemente potesse seguire. Ultimamente domandò da noi risposta sopra 'l suo andare o non andare a Vinegia. Ristrignemoci insieme; diliberossi rispondere nell'effetto che hieri, dimostrando avere sempre disiderato e disiderar pace, ma sicura e honesta, e giustificando le domande nostre, e affermando avere detto tutto ciò che dir potavamo *(sic)*. A quanto gli ambasciador del duca dicevano, che 'l loro signore sofferrà di cavarsi uno occhio per trarne ad altri due, e di mettere Genova nelle mani del re d'Aragona, si rispose che non ci minaciasse il duca del re d'Aragona, perchè colla maestà sua eravamo in buono amore e concordia; uscisse Genova delle sue mani c'era a bastanza. Dove si diceva metter fuoco in Italia, questo stava al S. padre principalmente provedere che non avesse a essere, potendo maximamente non che co' fatti, ma solo colle parole provedere. E con questi parlari e con altri compiutamente si satisfece il rispondere a quanto l'ambasciadore aveva detto.

Dell'andare o del non andare a Vinegia, fu molto confortato all'andare, faciendogli fede che la moría era cessata, e tutti i cittadini e mercatanti eran già tornati; in forma

che, agiunti i conforti del cardinale, diliberò, quantunche con fatica, pur d'andare; e disse partirebbe domani, e così pensiamo farà. Disseci avere a dolersi con noi per parte del papa, del signor di Faenza, che non pagava i censi, e teneva le terre sanza titolo; e che l'aveva riguardato per amor delle nostre Signiorie, e che non proveggiendosi, non ne sarebbe patiente. Risposesi scusandolo il me' potemo, e dicendo se ne scriverebbe alle nostre Signiorie.

Ricevemo la vostra de' dì 14, risposta alla nostra de' dì 9, per la quale abbiamo bene inteso la risposta volete si faccia al cardinale, prima conferendo tutto con questi ambasciador Vinitiani, e col parer della lor Signioria, e lor confermandoci. Abbiam conferito, e bannoci risposto per ancora dalla lor Signioria non avere avuto alcuna risposta; di che hanno amiratione, essendo dì x, che hanno scripto. Come risposta avessono, che d' hora in hora l' aspectano, si potrà seguire quanto ci comandate, che mille anni ci pare venire a qualche buono capo di questo tractato, e none stare in sulle generali. In Ferrara a dì 19 di dicembre 1427 a hore vij per la mattina.

Mandata per Agnolo da Verghereto cavallaro.

N.° X.

Lett. 9.
Lunedì adì 22 di dicembre 1427 a hore vj per la mattina.

M. S. Dieci. Dapo' che stamani scrivemo alla S. V. per Piero di Domenico da Firenze corriere, mandò il cardinale per gli ambasciador Vinitiani e per noi, e disseci come in questo tractato eravamo stati più tempo, e nulla s'era facto; e ch' egli per se, nè per quello che facto fosse nè per quel vedesse che a far s' avesse per l'avenire, poteva inmaginare che pace dovesse seguitare, perchè l'una parte e l'altra stava ferma nella sua opinione. E però non sapendo che partito si prendere, domandato ci avea più volte di quel che fare dovesse; e che gli sarebbe suto sommamente caro che le

parti per se medesime se ne fossono accordate, e che ultimamente non gli fosse stato necessario dir del suo parere, e quello che a lui occorreva. Pur veduto a che termini la cosa si riduceva, gli pareva il dirne fosse necessario, dicendo ch'egli di nuovo era suto cogli ambasciador del duca per vedere se da loro altro che l' usato potesse ritrarre, e come avea da loro sentito che ricevuto aveano lectera dal lor signiore, d'insistere e star fermi in quello che detto aveano, stando la Lega ferma nelle domande facte; e che dicevano tra per vedere andare là cosa per la lunga, nè ad altro venirsi, e ancor non restar del loro salvo condotto molti dì, pensavano, standosi le cose così, passate queste feste, doversi partire: ma prima protesterebbono che pace non riman per lor signiore, nè il dare ad Italia quiete e riposo, offerendo di stare à ragione in qualunche luogo.

E seguendo il cardinale nel suo parlare, disse affermando che puramente, fedelmente e secondo la sua coscientia parlerebbe quello che a lui occorreva per bene della pace, e per venire a qualche effetto, se si potesse. Era bene stato dubbio nella mente sua se dir dovea o no: perchè dicendo, dubitava che non si ripigliasse che fosse della mente d'alcuna delle parti quello che da se dicesse, e secondo la sua pura coscienzia; non dicendo, dubitava non fosse cagione di non fare alcuna conclusione di quello il perchè è qui, veduto spetialmente i parlari delle parti, e quanto si stavà fermo ne' proponimenti loro; e come più tempo s'era ingegnato che le parti per se medesime dicessino, e, se fosse possibile, se n' accordassino. Essendosi adunche ferme, nè più avanti procedendo, veduto che inconveniente del tacere forse potrebbe seguitare, diliberava sgravare la conscientia sua, e dir quanto a lui occorreva per ben della pace, e per poter venire a qualche conclusione; prima dicendo che 'l papa non commendava le petitioni della Lega, e che non gli parevano petitioni honeste; e questo poteva dire con verità perchè n'avea avuto brieve dalla sua santità, affermando che con alcuna altra persona non avea conferito; et etiandio nol sapeva lo imbasciador che ci venne, cioè messer Iacopo Cerretani: recò bene il brieve, ma credette recare

lettera credentiale. Venendo a quel che a lui occorreva per ben della pace, era che la Signoria di Vinegia avesse ciò che ha acquistato, e Valcamonica e quelle valli, parlando in questa propria forma, e Torricella, e se niuna cosa meglio si potesse. E intendesi ancora tutto quello che nella pace vecchia si conteneva, perchè nelle replicationi il chiarì. Parlato ch'ebbe nell'effetto e modo sopradecto, dimostrò la pace in questa forma parergli pace honorevole e sicura: honorevole, perchè essendo il nimico in declinatione, e non perseguitandolo nè faciendo tutto quel che si potrebbe, faciendo tutto a fine di stare in pace, è commendevole e honorevole: sicura dimostrò essere, perchè essendo queste due Signiorie insieme collegate, oltre la commodità delle terre acquistate, non ardirebbe il duca mai contro a quelle levarsi. E molto sopra ciò disse commendando la pace, sì per ben delle parti, sì per ben del resto di tutta Italia. E dimostrando i pericoli che per la guerra possono seguitare, allegando quel detto: *quod in nullo magis fortuna est domina quam in bellis*; e molto in ciò si distese. E sopra i fatti di Gienova in ispetialità, mettendo terrore di portar pericolo se non della terra, al manco delle cose d'essa, sanza specificare che, di venire in mani de'Catelani; mostrando questo non dir sanza cagione, come se n'avesse informatione de'pensieri e pratiche del duca. Dicendo le cose essere più inanzi che non vorrebbe: ben credeva che 'l duca cercasse molte cose, e dipoi piglierebbe quello che men danno gli facesse. E mostrò se i Catalani entrassono in que'luoghi, i pericoli che seguir ne potrebbono, i quali sarebbono maggiori che se stesse nelle mani del duca; perchè all'uno sarebbe rimedio o per morte o per altro, all'altro nò: posto che per noi si rispondessi alla ambasciador del papa che tra noi e 'l re era buono amore e concordia. La qual risposta riputò per allora savia e prudente: sapeva bene quanto ci piacerebbe tal vicinanza. E queste e molte altre ragioni allegando in commendatione della pace, che per non tediare la Signioria vostra si tacciono; confortando, de'fatti da Adda in qua, che quel che al presente non fosse, ragionevolemente sarebbe per l'avenire sanza pericolo e sanza guerra. Finito ch'ebbe il suo parlare, ci

ristrignemo insieme, e praticato alquanto, si fece risposta, la qual fu in questo effecto: Che degli ambasciador del duca s'aveva amiratione che stessino sì duri e obstinati, considerato lo stato del duca in che termini si ritrovava, e la prosperità della Lega; che andando il tractato inanzi, e dovendosi fare qualche cosa, per salvo condotto non mancherebbe; e che non si poteva dannare il parer del papa, ma sentendo la sua santità le ragioni che movono la Lega a tali domande, ci rendavam certi gli parrebbono e giuste e honeste; e che intorno a quanto la sua reverendissima paternità avea detto di suo parere, certissimi ci rendavamo che fedelmente e con buona sincerità si moveva, ma tal pace pareva per molte ragioni non honorevole nè sicura. In ultimo conchiudendo che per noi era suto detto tutto ciò che dire potavamo, nè altro avamo dalle nostre Signiorie: ma che lo ambasciador del papa era suto a Firenze; hora era ito a Vinegia; e che noi seguiremo quanto ci fosse comesso. Molte replicationi furon fatte e per lo cardinale e per noi: e in ultimo, stati che fummo parecchi hore in questi ragionamenti, si prese licentia con intentione d'avisare prestamente di tutto le vostre Signiorie; sì che non abbiate amiratione se abbiam collo scrivere pieno il foglio. Ricevemo questo dì a hore xx la vostra de' dì 18 a hore iiij, alla qual non accade altra risposta perchè per altre nostre siete stati avisati di quanto è seguito sopra quel che ci scrivete. Racomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 22 di dicembre 1427 a hore vj per domattina.

Mandata per Tartaglia da Firenzuola cavallaro.

N.° XI.

Lett. 10.

Lunedì a dì 29 *di dicembre a hore vij tenuta a dì* 30 *a hore xvij.*

M. S. Dieci. Questo dì passato vespro ci mandarono a dire questi ambasciator Vinitiani che in quell' hura avevano avuto lettera dalla lor Signoria de' dì 27 a hore ij, il tenor della quale arebbon caro con noi conferire. Il perchè subito

fummo insieme, et fecionci leggere la lettera. In effecto contiene la diliberatione che quella Signoria ha fatta, udito l'ambasciador del sancto padre, intese le lettere de' loro ambasciadori, et ancora il parer del cardinale, e tutto. Et primo allo ambasciador del papa rispuosono, dopo il ringraziare il S. padre della affectione alla pace, e dopo mostrar sempre la pace sicura e honesta essersi per loro disiderata, che sopra questo trattato aviserebbon qui i loro ambasciadori pienamente della loro intentione, della quale col cardinale conferirebbono, e con questo si passaronn. La quale intentione e diliberatione fu in effecto questa, cioè: Che prima si debba star fermi in sulle prime domande, et ingegnarsi fare allargare gli ambasciadori del duca, e da loro ritrarre il più che si potesse; et dove stesson pure fermi, si debba venire a limitare prima in questa forma, cioè: che 'l duca rilassi Genova in sua libertà, et che debba lasciar Cremona et tutto ciò che tiene di cremonese, e Bergamo e tutto ciò che tiene di bergamaschio, et ancor quello che tenesse di bresciano; et oltraciò ancor rimanga alla Signoria Valcamonica, e tutto quello che s'è acquistato e che s'acquistasse insino alla conclusione di questo trattato; e tutti gli altri capitoli sien fermi nella forma che son domandati per la Lega. Che per questa limitatione ne viene a esser fuor delle domande Crema, Chiaradadda et degli altri luoghi che sono da Adda in qua, che s'interchiudevan nella prima domanda. Ultimamente, fattone il possibile, e non consentendo i detti ambasciadori le cose sopra dette, che si venga alla seconda limitatione, cioè: che rilassi Genova in sua libertà, e alla Signoria rilassi Bergamo e 'l bergamaschio, e quello ch'egli tenesse di bresciano, rimanendo ancora alla Signioria Valcamonica, et tutto quello è acquistato e acquistassesi per fino alla conclusione del trattato, e tutti gli altri capitoli stesson fermi come di sopra si dice. Che per questa seconda limitatione oltra la prima, come vedete, ne viene a essere fuor delle domande Cremona, et tutto ciò che per lo duca si tiene del cremonese; sicchè della domanda da Adda in qua, non verrebbe a rimanere loro oltra quello tengono e hanno acquistato, se non Bergamo e tutto quello che 'l duca

tiene di bergamaschio. Et in ultimo, non condiscendendo gli ambasciador del duca a questo, la Signoria per quella lettera commette a' suoi ambasciadori che debban giustificare le ragioni della Lega, e dimostrare le domande contenere in se ragione e honestà etc. Et qui fermarsi; agiugnendo solamente che se per gli ambasciador del duca si dicesse volere scrivere al lor signore, che in questo caso si prolunghi il salvo condotto. Questo è l' effetto della contenentia della detta lettera. Dimostrava la Signoria disiderar prestezza, et che loro ambasciadori dovessino conferire se concoressimo in simile parere, et che vi si desse expeditione per anticipar tempo. Non stante che dicessono averne presto scritto et avisato la Signoria vostra, la lettera non confidorono a fante; mandaronla per un loro cancelliere perchè venisse più salva et più presta vegnendo in barca con quattro remi, il quale presto indrieto dovesse tornare con piena informatione di quanto si fusse seguito. Noi adunque considerato nostra commissione quanto c' impone, che in tutto e per tutto ci dobbiam conformare con questi ambasciador della Signoria, et maximamente avendo nella mente la vostra lettera de' dì 14 a hore ij per la quale ci comandate dovere seguitare i pareri di questi ambasciadori Vinitiani, e conformarci con loro se avessono dalla loro Signoria dovere limitare le domande della Lega, seguiremo i comandamenti vostri, et insieme con loro saremo al cardinale a dare effecto a detta diliberatione, et di punto in punto aviserem di tutto la vostra Signoria. E posto che seguitando vostra commissione vedessimo così potere fare, pur ci occorreva se prima ve ne dovessimo avisare e aspettare risposta. Et volentier l' arem fatto: ma in contrario vedavamo il brieve tempo che del salvo condotto restava a questi ambasciadori del duca, che se ne sarebbe quasi ito in questo avisare e aspettare la risposta, et era pericolo che inconveniente non oe fosse seguito. Et ancora vedavamo il lungo tempo che il cardinale ha aspettato che gli sia risposto di quanto ci disse a dì 9 di questo, e ancora di quello che ci disse a dì 22 di suo parere, e quanto arebbe ancora avuto a indugiare se scripto v' avessimo, et aspettatone risposta, dubitando non gli paresse essere menato per la lunga

con non venire ad alcuno effetto di pace. Consideramo ancora che in dire la intentione della Lega al cardinale prima, in star fermi nelle domande, aspettar la risposta di que'del duca, dipoi venire alla prima limitatione, di poi alla seconda e aspettar da lor le risposte, ci andrà tanto tempo, che se più una cosa ch'altra diliberrete facciamo, ce ne potrete avisare: parendoci ancora che quelle limitationi da Adda in qua più a lor che a voi appartenesse il diliberarne. Comprendiamo ancora per quella de'dì xxvj, che questa sera abbiam ricevuta, che col parere della Signoria vi conformiate in fare insieme insistentia sopra i fatti di Genova, posto diciate insieme: fatto prima ogni insistentia di lasciarla in sua libertà, parervi doversi rimettere nelle mani del santo padre; di che ci rendiam certi che col vostro parere la Signoria debba concorrere. Conferirenne come c'imponete con questi ambasciadori, quantunque non pensiam ne prendano da loro partito per non aver commissione; ma ben crediam che scriveranno alla lor Signoria. Tutte le sopradette ragioni, oltr'all'averlo da voi in mandato et per commission di vostra lettera de'dì xiiij come è detto, c'induronn a non voler metter tempo e lunghezza in avvisarne la Signoria vostra e aspettar risposta, per fuggire ogni inconveniente che per dilation di tempo potesse seguire. Alla vostra de'dì xxvj che questa sera ricevemo, non accade altra risposta che di sopra sia detto.

Tenuta a dì 30 a hore xvij. Siamo stati con questi ambasciator Vinitiani sopra quanto scrivete di vostro parere sopr'a'fatti di Genova, et insieme rimasi che in quest'ora con prestezza n'aviseranno la lor Signoria, perchè da lor non hanno tal comissione che in ciò potesson pigliare alcun partito. Crediam sia bene aver buon riguardo nel mandar queste lettere di costà e di qua, che vadano per mano di cavallari pratichi e intendenti, in forma che non ne venga inconveniente, et se si potesse fare non entrassono in Bolognia, crediam sarebbe utile. Racomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 29 di dicembre 1427 tenuta a dì 30 a hore xvij.

Mandata per Niccolò di Corso cavallaro.

N.° XII.

Lett. 11.

M. S. Dieci. Hiersera in sulle xxij hore il cardinale mandò per gli ambasciadori Vinitiani e per noi, et disseci come que'del duca erano stati da lui la mattina, e come avevan detto avere avuto risposta dal loro signore; et che molto s'eran distesi in dimostrare che il signor loro aveva sempre disiderato pace, et così disiderava, ragionevole e honesta. Et dopo lungo dir sopracciò eran venuti alla risposta: la quale era in effecto, che 'llor signor non diliberava in alcun modo lasciar Genova, et che di ciò non si facesse parola alcuna; delle altre cose pensava fare delle cose grate, ragionevoli e honeste, et simili parole. Il cardinale dice che riprese il parlare; dicendo, bene essendo questi della Lega disposti che lasci Genova, che si debba fare: par si ristrignessono nelle spalle, dicendo che non avean da fare altro. Parendo al cardinale molto largamente comprendere, che di rilassare Genova questi ambasciador del duca staranno fermi in non volerne udire alcuna cosa: ben disse, come di se, che dell'altre cose pensava non che si facesse quel si domandava, ma che si farebbe qualche cosa. Inteso che avemo tutto, ci ristrignemo insieme, e praticato alquanto, si rispose in effetto, averne admiration di tal risposta, et che noi stavam fermi nelle nostre domande colla limitation facta; ingegnandoci per questa via provar s'altro si potesse ritrarre. La qual risposta il cardinal commendò, dicendo arebbe que' del duca, et vedrebbe se ad altro venissono; dipoi arebbe noi. Et nel ragionare in collation ci disse, che pensava il duca avesse mandato a Roma, et che più d'una volta per questi ambasciador gli fu detto, maximamente per messer Giovan d'Arezzo: può egli esser che 'l papa dica e voglia che 'l duca lasci Genova? quasi n'avessono admiratione; et che rispuose: certo sì. Udito che egli doveva avere gli ambasciador del duca per vedere se ad altro venivano, et subito arebbe dipoi noi, parve a' Vinitiani e a noi dovere indugiare lo scrivere alle nostre Signorie per fin che udissimo

che fosse seguito, et intendere ben tutto, per potere in tanto fatto e di tale importanza più chiaramente e più interamente renderle avisate. Seguitò che istamane assai di buon ora il cardinal mandò per noi, et disseci come hiersera dopo la nostra partita aveva avuto gli ambasciador del duca, e a loro aveva detta la nostra risposta dello star fermi nelle nostre domande colla limitation fatta, dicendo loro come iermattina sopr'a' fatti di Genova avevan parlato chiaro, ma de' fatti di Lombardia avean parlàto sì confuso, che non avea ben potuto intender la intentione loro; confortandogli a doversi fare inanzi e allargarsi. Fu la risposta loro in questo effetto, che sopr'a' fatti di Genova non potevan dire altro che detto avessono, et che sopra ciò non facesse parola; ma che il loro signore era contento lasciare oltra quello che si contiene nella pace vecchia, e oltra Valcamonica, ancor tutto quello che sponte e di volontà si fosse dato, cioè alla Signoria. La qual cosa intesa, ci tiramo da parte, e parve per allora poche parole rispondere; solo insistere nelle domande facte colla limitatione, et dire che dopo mangiare sarem presti essere alla sua Signoria, quando si contentasse: et questo si fece per potere meglio considerare quel s'avesse a fare, di venire in sulla seconda limitatione. Fummo dopo mangiare alla sua Signoria: disseci avere conferito con que' del duca la nostra risposta, e come stavano fermi in quello avean detto, dicendo e aflermando con saramento che altro non potevan dire. Il perchè ristrignendoci insieme, parve dover venire alla seconda limitatione di Cremona e cremonese, stando fermo il capitol di Genova e l'altre nostre domande. Et così si venne con parole convenienti, dimostrando per riverentia del sancto padre condiscendere etc. Parve al cardinale in quell'ora mandar per que'del duca, facendo i Vinitiani e noi tirare in una camera da parte. Disse loro la nostra limitatione; a che rispuosono, che stando noi fermi in su' fatti di Genova, non potevan dire altro. Dettoci il cardinale questa loro risposta, ci ristrignemo insieme, e parve dovere rispondere, che per rispetto di venire a pace e per riverentia del sancto padre, s'era venuto a tali limitationi, e che altro non potavam dire. Richiamati que' del duca, e

riferito con loro, rispuoson presto che altro non potevan dire. Et così ci partimo. Ben ci disse prima il cardinale, che in tutto questi ambasciador del duca parevan fermi in su' facti di Genova che di rilassarla non si facesse parola. Et che parlando in pura conscientia, gli pareva avergli trovati più duri et obstinati dipoi sentiron la intention del papa che niuna volta, e più determinatamente parlarne. Et essendo lor detto come era stretta e che la perderebbe, avevan risposto che non la poteva perdere; la qual parola, dice, gli dà sospetto che qualche obligo e qualche cosa di male non abbia fatto. Confortocci il cardinale molto a pace, com'altra volta ha facto. Voi potete per questa comprendere in che termini le cose sono, che a noi paiono in assai dubbio; et è da dubitare della rottura del trattato, e della partita degli ambasciador del duca, veduta la sua intentione come è ferma in su' facti di Genova in non la rilassare: et così pare a questi Vinitiani. Per noi s'è fatto e farà il possibile per ben di quello il perchè siam qua. Abbiam di tutto avisato questa notte messer Marcello, e ricordatogli la 'ntention della vostra Signoria, e che faccia ogni provedimento possibile, et dettogli del dubbio che abbiamo, come diciamo a voi. Hacci detto il cardinale mandare subito a Roma quel Franceschino che 'l papa mandò qua coll'ambasciate a lui della sua intentione e parere, acciò la sua Santità sia avisata di tutto, quantunche per lettera dice averla avisata e che l'aviserà. Abbiam confortato e confortiam continuo questi ambasciador Vinitiani come ci commettete, se non si può ottenere che Genova rimanga libera, che si provvegga che ella si diponga. Et quantunque paia loro fusse da fare, pur non avendo di ciò commissione, nulla ne voglion fare. Dicemovi che n'avevano scripto a Vinegia insino adì xiij: per ancor dicono non aver risposta; la qual se vien presta colla diliberation di farlo, sappiam quello che abbiamo a fare che fia secondo la intention vostra, quantunque dubitiamo che poco giovi, che non crediam rimangan contenti que' del duca etiandio a diporla. Ma se la risposta non viene, et vegnendo non giova, che dobbiam noi fare non abbiendo altro da voi che conformarci con questi ambasciador

Vinitiani? Resta adunque conformarci con loro, e seguitare le lor diliberationi, non dicendo voi altro. Adunque alla Signoria vostra si richiede farci presto e buon pensiero, et noi rendere con prestezza avisati, in forma che possiam fare la vostra intentione, et conservar noi sanza riprensione. Et perchè voi ci dite pure che confortiamo e facciamo con questi ambasciador Vinitiani, questo non nuoce, ma poco può giovare, perchè non uscirebbono d'una minima parola di lor commissioni: altrove convien si faccia il fondamento. Abbiam la vostra de' dì xiij, a hore cinque. Abbiamo inteso quanto dite, e simile le novelle di Savoia. Non accade altra risposta. Con essa avemo una a messer Marcello, che sùbito mandamo. Racomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 16 di gennaio a hore viij per domattina.

Mandata per Agnolo da Verghereto cavallaro.

N.° XIII.

Lett. 12.

Martedì a dì 20 di gennaio 1427 a hore xxj.

M. S. Dieci. A dì 16 a hore otto per la mattina seguente vi scrivemo, e mandamo la lettera per Agnolo da Verghereto cavallaro, il quale ci promisse esser costà domenica sera; et a dì 17 a hore cinque vi scrivemo l'altra, e mandamola per Giovanni di Valcavria cavallaro, il quale ci promisse essere costà lunedì sera; et a dì 19 a hore xviiij vi scrivemo la terza, e mandamola per Bagnacavallo corriere del procaccio, che promisse d'essere costà mercoledì sera: per le quali tutte sarete stati appieno avisati della risposta degli ambasciador del duca, e come le cose sono seguite per fino a quel punto. Dipoi questa mattina mandò il cardinale per questi ambasciador Vinitiani e per noi, e hacci detto come da venerdì sera a dì 16 in qua ha avuto due volte gli ambasciador del duca, e detto lor molto, mostrando avere admiration della durezza loro, e mostrato i pericoli del loro signore, per veder se di tanta ostination gli potesse rimuovere. Et in effecto di e non avere fatto alcun fructo, perchè stanno più duri che mai, e apertamente dicono non poter dire altro che detto

abbino; cioè che al tutto di Genova non si parli, et che patirebbe piuttosto pericolo di perdere Milano che lasciar Genova. Et dimostrano nel loro parlare avere grandi speranze. Quali elle sieno, dice il cardinale non saperlo, perchè particularmente non toccano alcuna cosa; ma che che sia, dimostrano stare di buona voglia più che l'usato: se ingannano loro o ingannano lui, non sa. Ben dice come da se comprende, che pognendosi da parte i facti di Genova, l'altre cose si potrebbono acconciare; ma mettendosi per costante che lasci Genova, come per la Lega si domanda, il duca essendo fermo di non la lasciare, non bisogna, non s'amando questo, venire ad altro. Et certissimo gli pare essere che, de' fatti di Genova non possan fare altro che quel che dicono, nè altro aver dal loro signore. Dissongli ancora i detti ambasciadori del duca voler partire giovedì, come s'è detto; ma che in ultimo si riducono al più tardi venerdì o sabato, con far prima i protesti etc. Il perchè partendo costoro, dice il cardinale, suo pensier essere non star qui ma in queste circumstantie, tanto che risposta vengha dal papa, al quale per Franceschino da Macerata ha significato tutto; e per lo sancto P. si provederà come parrà alla sua Santità. Et oltra questo ci ha detto che con noi vuol comunicare un suo pensiero intorno a questi fatti: il quale è, che volentier vorrebbe trovar via che fusse non romper questo trattato, ma mantenerlo, e veder se a qualche buon fine si potesse riducere. Et però ricordandosi dell'altra volta quando andò a Palazuolo, ch' era di quelle terre di bresciano che'l duca dovea consegnare alla Signoria, e che gli mancò, gli venne in animo d'andare in persona al duca per raconciar le cose, et non lo fe', perchè le cose alle volte non si pigliano di quel buon fine e con quella purità ch' elle si fanno. Il perchè n' ebbe dipoi nell'animo pentimento. Et però pensava al presente d'andar per fino al duca per mostrargli a bocca i suoi pericoli, et ingegnarsi acconciar questi fatti, se fusse possibile, et acciò che non si possa dire che per lui sia mancato a far nulla, dubitando che per gli suoi non gli sia parlato troppo timidamente. Et accennava di partire martedì proximo, et pensava che potrebbe essere che la

risposta del papa il troverrebbe a Milano o di presso, facendo ragione della partita di Franceschino, il qual partì hiermattina di quì. Non dice però questo suo pensiere affirmativo, ma potrebbe essere fare così, non che l'abbia diliberato; et che noi pensassimo sopra questo suo pensiero, et non curava perchè non gli rispondessimo nè oggi nè domani, pure che qualche dì inanzi la sua partita; due o tre era a bastanza. Imaginamo che parlasse così perchè ne potessimo scrivere alle Signorie nostre, e da quelle potessimo aver risposta di loro parere; in sul quale crediamo vorrà fare fondamento della sua diliberatione. E però piacciavi con prestezza renderci avisati quanto gli abbiam sopracciò a rispondere, et ancor avisarci, partendosi questi ambasciador del duca, e partendosi il cardinale, quello per noi s'abbia a fare. Da Vinegia non hanno poi altro questi ambasciador Vinitiani. Hiersera a hore xxiiij avemo la vostra de' dì 16 a hore una, con due salvicondotti, et con una lettera a messer Marcello, che subito a hore due di notte per fante proprio la mandamo. Nè altra risposta accade. Rispondeteci per buon cavallari che faccian buon servigio. Raccomandianci alla S. V. Mandianvi questa per Tartaglia da Firenzuola cavallaro: hacci promesso d'essere costà domandasera al serrar della porta. In Ferrara a dì 20 di gennaio 1427 a hore xxj.

Mandata per Tartaglia da Firenzuola cavallaro.

N.° XIV.

Lett. 13.

Mercoledì a dì 21 di gennaio 1427 a hore v. per domattina.

M. S. Dieci. Hiersera a hore iij vi scrivemo una brieve lettera, e mandamola per lo medesimo fante che messer Marcel mandava alla S. V., per la qual vi dicemo essere avisati dal detto messer Marcello come avamo a essere con questi ambasciador Vinitiani, a quali la Signoria scriveva quanto aveva diliberato sopra 'l dipor di Genova nelle man del papa. Istaman fummo con loro di buonora, che dipoco

inanzi era giunto il loro cavallaro: vedemo la lettera interamente, e la diliberation della Signoria che in essa si contenea; la quale quantunche arete avuta costà dallo ambasriador della Signoria, e da messer Marcello ne sarete stati avisati, pure succintamente vi direm degli effetti. Contiene in prima come la Signoria dilibera d'aprire al cardinale tutta sua intentione; la quale è che Genova rimangha libera; non potendulo ottenere, sia data liberamente nelle man del papa almen per anni dieci: et che il cardinale per riducer questo fatto di Genuva a una delle dette conditioni qual sia più grata al papa e a lui, tengha que' modi parranno alla sua reverendissima paternità; aggiugnendu si facesse questa conclusiune al cardinale, che non si fa per la Lega tener le cose in lunghezza. Et però se que' del duca sono contenti venire a pace colle condition predette, sta bene; se non, allora per diffinitiva e ultima diliberatione, si dicesse a quegli ambasciador del duca che quella è l'ultima intentinn della Lega; et poi che non vogliono venire a pace, non è più bisognio perdere tempo, et che ogniun provvegha a' fatti suoi. Et che con noi tutto conferissono, e se noi abbiam libertà di farlo, che subito si vada al cardinale a dirlo; et se dicessono non avere in tutto libertà e mandato, e volessimo scrivere alla S. V., che dicano che son contenti. Contiene ancora alcuna cosa intorno al far termine, e prolungar salvocondotto, come arete veduto: per brevità si tace. La qual lettera e diliberatione intesa et bene examinata per noi in presentia de' detti ambasciadori, et eglino e noi siamo stati molto sospesi di quel si dovesse fare; eglino per non passar la loro, e noi la nostra commissione. Considerato quel che per ultima e definitiva diliberatione si dovea dire pel cardinale agli ambasciador del duca: che poi non vogliono venire a pace, non è bisogno perder tempo, e ognun provegha a fatti suoi; che non ci pare sia altro da dire se non rompere in tutto ogni trattatu di pace, et seguire nella guerra, non consentendo que' del duca alcuna condition di quelle dette di sopra: parevàci cosa di troppa grave importanza, e da essere per la S. V. examinata é diliberata; e dovendosi fare, da essercene fatto per vostra lettera expressa

commissione. Dall' un lato molto aremmo avuto caro poter dire dipor Genova nelle man del papa, come conosciamo è la vostra intentione, e per più vostre ce n'avete commesso: dall'altro lato quella agiunta del provedere ognuno a fatti suoi etc., ci turba l'animo. Et stemo per buono spatio in questa pratica con questi Vinitiani. In ultimo rimanemo in questa diliberatione: che dovessimo con honesto modo ingegnarci col cardinale s'alungasse il salvocondotto a que' del duca; et facendosi questo, vedavamo si sadisfaceva *(sic)* bene a tutto, perchè in questo mezzo scrivendo come facciamo alla Signoria vostra della deliberation da Vinegia, ci aviseresti con prestezza quanto in ciò avessimo a seguire; parendoci ancor per questa via più tosto et meglio potersi indurre gli ambasciador del duca a stare e non partire che per altra, veduto quanto erano in sul termine, a che c'è paruto dovere aver molto riguardo. Et così questa sera s'è dato principio in parlare al cardinale, e con buona forma, sopra la prolungation del salvocondotto a questi del duca; e assai dimostrò piacergli, et ricordò de' modi a entrar con loro con honor della Lega, dicendo non dubitava che saranno contenti alla prolungatione, posto sieno in sul partire, e messo in ordine tutto, e che certamente così avean diliberato; et posto abbian facto questa mattina l'acto del protestare, che pace non rimane per loro signore etc. Et perchè potrebbe pure avenire cosa che questi del duca non vorrebbono fusse prolungato loro salvocondotto, e vorrebbono in ogni modo partire, quantunche nol crediamo; pure avegnendo, perchè non partissono, che prima sentissono quelle conditioni del dipor Genova etc., abbiam diliberato questi ambasciador Vinitiani e noi insieme unitamente, d'aprire al cardinale quelle tre conditioni sole de' fatti di Genova; e quell'altra parte, ch'ognun proveggha a fatti suoi etc., tacerla in tutto; che in tal caso s'accordano questi Vinitiani a farlo. Ingegnerenci il salvocondotto si prolunghi per insino a mezzo febbraio, se potremo. Resta adunque che la S. V. ci risponda presto quanto abbiamo a seguire, che vedete bisogna prestezza. Il protesto che feciono questi del duca questa mattina in presentia del cardinale e di più persone notabili, vi mandiamo con questa.

Raccomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 21 di gennaio 1427 a hore v per domattina.

Mandata per Niccolò detto Tedeschino cavallaro.

N.° XV.

Lett. 14.

Lunedì a dì 26 di gennaio 1427 a hore vj.

M. S. Dieci. In sulle xxij hore questa sera ricevemo vostra lettera de' dì 23 a hore v, et con essa fu una di messer Marcello, la qual subito mandamo per fante proprio che domane a hore xxij vi debbe essere. Diteci aver ricevuta la nostra de' dì 20 a hore iij, e con essa lettera di messer Marcello colle limitation facte per la Signoria di Vinegia intorno al dipositar Genova etc. Et però parendovi prudentissimamente examinate, c'imponete che seguitiam quelle di parte in parte, conformandoci cogli ambasciador Vinitiani; ma solo quella parte ultima non vi piace che contiene che 'l trattato si rompa in caso gli ambasciador del duca, essendosi venuto all'ultima limitatione, dicessono non ne voler far nulla, perchè non vi pare sia utile etiandio in quel caso rompere il trattato, ma che se ne dovesse scrivere a Vinegia per gli ambasciadori etc.; la qual parte, come arete veduto per nostra lettera de' dì 21 a hore v, fu cagione che prima che alcuna cosa seguissimo di quella diliberatione con questi ambasciadori, volemo scrivere alla S. V. Et se ci ricordiam bene, la diliberatione non contiene che per noi ambasciadori si debba nella pratica venire di parte in parte a quelle limitationi, ma che tutto insieme si debba aprire et manifestare al cardinale, e ch' egli ne tenga quel modo gli pare per indurre gli ambasciador del duca a quella parte la qual fusse più grata al sancto padre e a lui; sicchè, secondo quella diliberatione, insieme in una volta tutto s' ha a dire al cardinale, e lasciar far lui. Intesa adunche la vostra lettera, subito fummo con questi Vinitiani, e offeremoci essere presti a dare effetto insieme con loro alle limitationi, perchè alla Signoria vostra parevano molto prudentemente e discretamente

examinate. Ben è vero che l' ultima parte del rompere il trattato in caso gli ambasciador del duca non consentissono alla limitatione etc., vi pareva vi si dovesse fare buono pensiero; et che etiandio in quel caso non credavate fusse utile rompere il trattato. Inteso che ebbono il nostro parlare, parendo fusse d' importanza, et per vedere, non contrafaccendo a loro commissione se potessono lasciare indietro quella parte, e dire al cardinale solo quelle limitationi, cioè l'altre parti e conditioni; rispuoson volervi su far pensiero, e domattina risponderne: e così ci partimo da loro. Non fur sì tosto entrati in casa che 'l cardinale mandò per loro et per noi, ch'era in su le xxiiij hore; il quale, giunti a lui, prima prese scusa del mandar per noi a sì tarda hora, mostrando far grande stima in questi fatti d'ogni piccolo indugio; dipoi ci disse in quellora avere ricevùto un brieve dal sancto P. dato a Roma a dì xx del presente ; e narrocci l'effetto, e per più nostra chiarezza, ancor cel lesse, dicendo che ci voleva di tutto chiarire, acciò che ne potessimo, et con prestezza, avisare le nostre Signorie. Il tenor del qual brieve è questo ridotto in volgare: ingegnamoci, essendo letto più d'una volta, riducerlo alla mente il meglio potemo. — Hacci rapportato il dilecto figliuolo Iacopo de' Cerretani, tra l'altre cose, che 'l salvocondotto conceduto a dilecti figliuoli oratori del dilecto figliuolo e nobile huomo duca di Milano, dura per tutto il presente mese; et che tu non puoi adempiere quelle cose che ti commettemo per Franceschino da Macerata intorno alla pace, concio sia cosa che per la distantia de' luoghi non si possa così tosto aver le risposte da diverse Signorie, e ancora perchè le genti nostre non potrebbono così tosto apparechiarsi e essere in ordine perchè pronte fussono ad exeution di quelle cose le quali per Franceschino ti commettemo: et però con effecto provedi co' Vinitiani che 'l salvocondotto sia prolungato a detti ambasciadori per tutto il mese futuro, acciò che la pace coll'aiuto di Dio più tosto e meglio si possa trattare, e con disiderato fine conchiudersi; et per alcun modo non lasciare rompere il trattato, ma seguitalo continuamente. Et perchè noi veggiamo chiaramente, se la pace non seguita, che Italia verisimilmente dovrà venire alle mani di

nationi strane (et questo non diciam sanza cagione), per levar via questi imminenti pericoli, vogliamo che gli ambasciador dell'una parte e dell'altra ammunisca, conforti e induca, e per modo di legge imponga e costringa, che per modo d'arbitrio debbano rimettere le differentie della pace et le conditioni di quella nelle tue mani o nelle nostre, acciò che ne seguiti la conclusione, et che non veggiamo la disolation d'Italia, la qual cosa con tutti gl'ingegni e forze vogliamo schifare —. Questo è l'effetto del brieve, et quasi il proprio tenor delle parole, ridotto in volgare secondo il potemo meglio raccogliere; Tornati a casa, e ristrettoci insieme con questi Vinitiani, e praticato che fusse da fare, parve subito doverne avisare le nostre Signorie; et oltracciò in quel che ci avean prima detto voler far pensiero, dissono pareva loro ancor doverne scrivere alla loro Signoria, sicchè fusse avisata sì della continentia del brieve, sì del vostro parere intorno a quella parte ultima della lor diliberatione che dite non vi piace, sanza farsene per loro alcuna diliberatione di dir prima nulla al cardinale. Di tutto abbiamo avisato messer Marcello, che domani a hore xxiiij dovrà aver la lettera. Di tutto avisiam la S. V., dalla quale aspettiamo sentire quanto in ciò abbiamo a seguire, e rispondere al cardinale. Raccomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 26 di gennaio a hore vj per domattina.

Mandata per Giovanni di Valcavria cavallaro.

N.° XVI.

Lett. 15.

Sabato adì 7 di febbraio 1427 a hore xviiij.

M. S. Dieci. Questa mattina a hore xv vi scrivemo, e mandamòvi una lettera di messer Marcello per Pasquale corriere del Risorbole, la quale avemo questa notte, debba essere costà domandasera a hore iij; et dicemovi avere avuto la vostra de' dì iiij a vespro, e che sarem con questi Vinitiani, e ubidirem quanto per quella c'imponete. Et così siamo stati questa mattina, e detto loro sopra la risposta che s'avea a

fare al cardinale, che da voi avamo con lor doverci conformare, e che al cardinal si rispondesse che s'era diliberato e significato al santo P., e che avutone risposta, gli sarà significata. Et oltracciò ancora gli confortamo alla remissione quanto a loro aspettava. Intorno alla remissione dissono non avere alcuna cosa dalla lor Signoria: al rispondere al cardinale, ogni volta sarebbon presti. Accadde che 'l cardinale aveva mandato quasi in quell'ora per loro e per noi, et così pensavamo dovesse fare, perchè hieri eravamo stati alla sua signoria, e avevaci detto essere stati da lui que'del duca, i quali gli avevan detto non poter credere non potessimo rispondere, e che forse s'aspectava risposta dal papa; che se fosse, et sopr'a'facti di Genova s'avesse a ragionare, non ci diamo a intendere che per papa o per altri si rimuovan di quanto hanno detto. Il perchè ci disse il cardinale, che aspettar quello che frutto non dovesse partorire, non era altro che perder tempo, pognendo per una maxima e per cosa ferma, che de'fatti di Genova il duca non volesse udire niente, come vedeva era sua intentione. Par dicesse loro dell'andar uno di loro al lor signore; e rispondendo, sarebbono ogni volta disposti fare il suo parere, v'agiunsono che andando non parlerebbon de'fatti di Genova, tagliando in tutto ogni speranza. Essendo domandati dal cardinale della risposta del brieve del papa, pare rispondessono, quantunche il cardinale dica sa di certo non hanno avuto la risposta; pur dissono, il lor signore rimetterebbe di ragione e di fatto ogni altra cosa da Genova in fuori, con questo che per lo tempo della remissione le offese si levassono, et che di ragion sola sarebbe contento rimettere ogni cosa. Et ne'ragionamenti dicendosi per noi: egli stanno in su la negativa de'facti di Genova in non la rilassare; delle altre cose di Lombardia non dicono nè affermando nè negando, ma parlano confuso: come non dicono eglino specificamente e chiaramente di tutto? e questo si fece per trarre da loro il più si potesse, e fargli allargare. Allora rispuose il cardinale, gli piaceva il detto, e che con loro enterrebbe con buona forma come da se per sentir ben chiaro di loro intentione, e dipoi arebbe noi. Et però mandò per noi questa

mattina, et disseci essere entrato con loro per buon modo; et in effecto, dopo lungo dire, e non vogliendo eglino specificamente parlare, si fermorono in questo, che pognendosi Genova da parte, l'altre cose si rimetterebbono nella sua signoria, cioè nel cardinale. Ben è vero che dicendo noi, se intendeva ogni altra cosa, rispuose che quando questo dissono, egli erano in su i ragionamenti di Lombardia, e che potrebbono avere inteso delle cose di Lombardia; ma che crede che rimettendo eglino in lui le cose di Lombardia, rimetterebbono ancora l'altre, allegando quel detto che dice: *Si de quo magis, ergo de quo minus*. E dicendo noi nella nostra risposta che 'l significheremo alle nostre Signorie, rispuose che se ne voleva meglio chiarire, sì che non si commettesse errore nello scrivere a tante signorie: arebbegli oggi, e dipoi arebbe noi. Feresi ancora la risposta che far si doveva in quella forma che scrivete; cioè che s'era diliberato e significato al sancto P., e avutone risposta, gli sarebbe significata; a che non fece altra risposta. Ben confortò molto a pace, mostrando se pace si facesse, quanto sarebbe honesta e sicura; e parlò con gran prudentia e affectione quanto si potesse parlare, con dire che se guerra facessimo, sarebbe a fine di sbatterlo per aver la pace sicura; et nel mondo le paci non possono essere interamente sicure; et che nella giustitia di Dio si dee l'uomo confidare più che nella fortuna, che dà ogni dì varii casi. E molte cose disse che sarebbe lungo a dire in simili effecti. Raccomandianci alla S. V. In Ferrara adì 7 di febbraio 1427 a hore xviiij.

Mandata per . . . . cavallaro.

N.° XVII.

Lett. 16.

Lunedì adì 9 di febbraio 1427 a hore v.

M. S. Dieci. Hiersera il cardinal mandò per questi ambasciador Vinitiani et per noi, e disseci come gli ambasciador del duca erano stati a lui, et dettogli che la sera dinanzi era venuto lor cavallaro, colla risposta sopra 'l brieve

del papa della remission delle differentie della pare, e che loro signore è contento rimettere in lui, cioè nel cardinale, ogni altra cosa, excepto che de' facti di Genova, dicendo: nel cardinale; non perchè non avesse confidentia nel santo padre, ma per fuggire lunghezze per rispetto della distantia del luogho; e disse che se pigliasse questa remissione, gli sarebbe a bastanza otto giorni. Quando il cardinal mandò per noi, già eravam mossi per noi medesimi per andare a lui, per dirgli la diliberatione delle nostre Signorie intorno al dipor Genova nelle man del papa etc.; sì che suti là, e dettosi per lui quanto di sopra abbiam scripto, si venne a dire per noi l'effecto della diliberatione: cioè, le nostre Signorie aver diliberato manifestare alla sua reverendissima paternità la lor diliberatione intorno a facti di Genova; la quale era che 'l duca debba lasciar Genova, o che liberamente fusse del papa, o che si diponga nelle mani della sua Santità per più tempo si può, non diminuendo d'anni dieci, e qualunque di questi modi più piacesse al papa e a lui, quel s'ingegnasse avesse effecto. Rispose aver bene inteso, et che ne farebbe giusta posse, ma che dubitava que' del duca non lo consentirebbono, perchè molte volte avevan detto di Genova non si facesse parola. Fu molto parlare in dimostrare che 'l duca il doveva fare, e allegate molte ragioni che sarebbe lungo a scrivere: in ultimo rimase farne con fede ogni experientia. Et così questa mattina ebbe que' del duca, e dipoi ebbe noi, et disseci come con loro era entrato nel parlare, e le ragioni aveva allegate sopra la parte che la lasciasse al papa, mostrando che non ne traeva comodità, et tegnendola dava sospetto d'avere non buona intentione di quietare la pace d'Italia, e più altre ragioni. Et facto in ciò quella insistentia gli parve, et non facendo fructo, disse, venne all'altra parte di diporla almanco per dieci anni, inducendo in ciò molte ragioni perchè far lo doveva; e che del papa si poteva ben fidare, e che gliene farebbe bolla, e che 'l governo sarebbe ottimo etc. La risposta loro, dice, fu presta, dicendo che di Genova gran commodità ne traeva il lor signiore, e sapeva bene e egli e il suo consiglio la commodità che ne traeva, e che non riputano il papa si

ambitioso che questo dovesse volere; aggiugnendo, che vogliendo il lor signore lasciar Genova, non vorrebbono i suoi cittadini, e che la sua intentione era buona a stare in pace e mantener pace in Italia; et che altra volta è suto trattato di questa materia di lasciar Genova, e con grandissimi suoi vantaggi, e che mai non l'ha voluto consentire, e che parlavano molto ricisamente. La risposta nostra fu che non era da maravigliare che così rispondessono, perocchè etiandio che egli avessono altro da dire, non risponderebbnno altrimenti per allora; confortando lui s'ingegnasse fargli star contenti, dimostrando quanto s'era per la Lega condisceso in diporla per lo tempo detto. In ultimo dicendo che noi non avevam da dire altro, il cardinale offerendoci di fare il possibile, ci diede licentia. Dipoi questa sera mandò per noi, e disse avere avuti que' del duca, aver detto loro la risposta nostra di non avere altro che dire, e ingegnatosi inducergli se nulla avessono, e dimostrare loro il dipositar Genova per detto tempo essere cosa da fare, allegando molte ragioni. Risposono non poter dire altro. Il cardinale per strignergli più, dice che disse: ben, se voi non avete che dire altro, nè l'altra parte altro, adunche che dobbiàm fare? Par si ristrignessono nelle spalle, et guardassono l'uno l'altro, dicendo: potrebbesi scrivere, ma a che? che non possiam parlare de' fatti di Genova? E pare pigliassono una lettera, e comincioronla a leggere, la qual conteneva, che più prezzava Genova che Milano et tutto il resto della sua signoria. Dissono: potrebbesi aspettar la risposta del papa. E 'l cardinale disse: che, se voi dite non ne voler far nulla? Et così, dice, gli lasciò partire da lui, usando caute e pugnenti parole a fine di trarre da loro se nulla per alcun modo avessono. Ristrettici prima insieme, dipoi si rispose, dopo la commendation del modo tenuto per lo cardinale, che 'l salvocondotto poteva dare il quale aveva appresso a sè, quando pareva alla sua reverendissima paternità; et questo si fe perchè non avessono materia partire sotto protesto *(sic)* di non aver salvocondotto. A che rispose, terrebbe tutti que' modi crederebbe fussono utili a fargli allargare; conchiudendo, la sua intentione era non lasciar rompere il trattato, e tenere ogni rauto modo per fargli alargare, e dire

se nulla avessono. Non sappiam che seguirà : le cose sono in questi termini. Domani pensiamo si potrà vedere che partito sopracciò piglieranno; e come le cose seguiranno, vi renderemo avisati. Raccomandianci alla S. V. In Ferrara adì 9 di febbraio 1427 a hore v.

Mandata per le mani di Ser Nelli da Bologna, per insino a Bologna per Agnolo da Verghereta cavallaro.

N.° XVIII.

Lett. 17.

Domenica a dì 14 di febbraio 1427 a hore iij per domattina seguente.

M. S. Dieci. L'ultima nostra fu de' dì 12 a hore ij per la mattina seguente, per la qual vi dicemo il cardinale aver mandato per gli ambasciador Vinitiani e per noi quella sera, e domandocci risposta sopra 'l brieve del papa, et del rimettersi etc.; e la risposta che si fece, cioè, che per ancora non avamo avuto dalle nostre Sigoorie sopracciò risposta. Dipoi non è seguito altro; nè 'l cardinale ha mandato per noi, nè noi siamo iti a lui, nè da Vinegia abbiam niente: stiamo in aspettare. Questa facciamo perchè sentiate altro noo essere seguito. Ricevemo la vostra de' dì 11 a hore xviij, e con essa una a messer Marcello, la quale subito mandamo. Per la vostra ci dite che la Signoria di Vinegia per molte ragioni non si contenta che remission si faccia; et per quelle medesime ragioni dubitate non consentiranno si faccia la remissione nel modo proferto per gli ambasciador del duca: et però dite sopra questa parte non ci fate risposta, se non che consentendo gli ambasciador Vinitiani la remissione nel cardinale, ci conformiam con loro; intorno all'altre cose seguiamo vostra comissione, però che vostra intentione è che non si potendo ottenere che Genova si rilasci, che etiandio sanza quella si venga a conclusion di pace. Et per la vostra de' dì 7 a hore xx ci dite avere la nostra de' dì 5 a hore xx, per la quale sete avisati della ostinatioo del duca e de' suoi ambasciadori ne' facti di Genova, e che di quella tagliano ogni

ragionamento, et che non se ne faccia parola. Il perchè a messer Marcello scrivete che sia alla Signoria, e mostrando il bisognio del popolo vostro dell'aver pace, e la intentention vostra, etiandio rilasciando Genova nelle mani del duca, induca quella Signoria a esser contenta che pace segua; et non si potendo altrimenti, con rimagnendosi Genova nelle mani del duca; et che potendo riducer quella Signoria al disiderio e bisognio vostro, di ciò facciano commissione a loro ambasciadori a Ferrara. Et però ci commettete che quando gli ambasciador Vinitiani ci dicessero avere detta commissione, che con loro insieme siamo al cardinale, e diciam che noi siam contenti che si vengha alla conclusion della pace, lasciando a drieto il capitolo de' facti di Genova. Questi sono gli effecti e le proprie parole delle vostre lettere, per le quali noi intendiamo che consentendo la I. S. di Vinegia la remission nel cardinale, con pognendo da parte i facti di Genova, che noi ci conformiam co' loro ambasciadori: et così faremo. Et ancor faremo il simile se aranno commissione di venire a conclusion di pace, rimagnendosi Genova nelle mani del duca, in essere insieme con loro al cardinale, et dire e fare quanto per quella de' dì 7 a hore xx ci commettete. Se vi paresse intorno alla remissione n altro non avessimo bene inteso, avisateci presto e ben chiaro, in forma che sanza avere a riscrivere, sappiamo quello abbiamo a fare, per non avere a perder tempo. Questo vi diciamo per quello ci scrivesti per la vostra de' dì 31 del passato, et de' dì 4 di questo, intorno alla remissione etc. Et dove si dice, per quella de' dì 11 a hore xviij intorno all'altre cose, seguiamo vostra commissione. Se volessi intendere più una cosa ch' altra, per quell'altre cose ancor commettete, siam chiariti; et caro ci sarà l' esserci scritto lunghetto et ben chiaro, sì che non potessimo incorrere in errore nelle vostre commissioni. Abbiamvi detto avere scripto a messer Marcello sopra la prolungation del salvocondotto, e di nuovo in quest'ora l'abbiam facto. Questa sera son giunti qui due ambasciador da Vinegia, che l'uno è messer Francesco Barbero che dicon va a Roma; l'altro è messer Andrea Donato che vien costì a scambiar messer Girolamo. Sentiam partiranno domani. Ricordiamvi ci

Merciante fratello di messer Piero che fu all' altra pace; dei quali tre ambasciadori uno ne va a Vinegia, cioè messer Giovanni Merciante; e pare che 'l cavallaro dica che lo lasciò a Piacenza parecchi dì sono. Pensano arà fatto altra via, poi che di qua non è venuto. Et pare che vada con intentione di dire sopra la pace della 'ntentione del duca di Milano, perchè disidera non stare in lunghezza, ma prestamente esserne o dentro o fuori, e debba parlare specificamente e particularmente, con profferere alla Signoria Bergamo e bergamaschio, e vedere di questi facti se si può trarre conclusione. E così ha il cardinale da messer Guernieri, dal quale dice avere inteso come eglino ancora hanno da offerere specificamente e particularmente questo medesimo qui, ma aspettano a suo luogo e tempo, benchè non vogliono cel dica. Et comprende che quel di Savoia che va a Vinegia, dovrà dipoi qua venire; e faccendosi la pace, starà bene, quanto che non hanno di partirsi tutti insieme, perchè loro signore non vuole star più in tempo, ma provedere a facti suoi. Nè altro per questa abbiamo a dire se non raccomandarci alla S. V. In Ferrara a dì 26 di febbraio 1427 a hore xviij. Mandianvi questa per Niccolò di Corso cavallaro: acci promesso esser costà sabato mattina a hore xiv.

Mandata per Niccolò di Corso cavallaro.

N.° XX.

Lett. 19.

Mercoledì a dì 10 di marzo 1427 a hore vj per domattina, tenuta a dì 11 a hore xiv.

M. S. Dieci. A dì 9 a hore iij per la mattina seguente, tenuta a dì 10 a hore xv, vi scrivemo una brieve lettera solo per avisarvi eravamo suti al cardinale insieme con questi ambasciadori Vinitiani, et erasi entrato nella pratica; e dicemovi aver ricevute le vostre de' dì 7 a hore xxiij, e de' dì 7 a hore ij e 1/2; per la qual comprendiamo vi saresti contentati che non avessimo messo tempo, veduta la diliberation della Signoria, in scrivere e aspettar risposta. Vorremo aver fatto il contentamento vostro; ma tutto a buon fine si fece per le cagioni assegnate

nelle nostre lettere, le quali non replichiamo: tanto vi diciamo che crediamo sia stato questo indugio più tosto utile che dannoso, e sappiam non è dispiaciuto a questi ambasciador Vinitiani, nè par sia stato disutile all' abreviation del tempo per delle commissioni che hanno avute per lo loro scrivere. Dicemovi che hiersera messer Guernieri era suto col cardinale, e udito dal cardinale quello gli volle dire, la conclusion sua par che fusse voler conferire con messer Giovanni d'Arezzo suo compagnio. Dice il cardinale gli aveva detto come da sè, gli pareva che come erano venuti ad offerere Bergamo, Valcamonica e l'altre cose maggiori, così seguitassono in quest' altre cose piccole in dir loro intentione specificamente, e non in generale come avean parlato, e datone speranza; e così faccendosi, si verrebbe alle conclusioni. Dipoi istamane per buooo spatio fu col cardinale, e questa sera vi fummo i Vinitiani e noi: disseci avere avuto messer Guernieri, e stato con lui in lunghi ragionamenti, nè per sua parte ci avea a dire alcuna cosa, dicendo che ogniuno stava in su suoi, et eglino e noi, nè niuno si voleva prima aprire, et che alcuna volta non tanto per lo facto quanto per lo modo si guastano le cose: pure parlerebbe come da sè quello in se medesimo gli pareva comprendere; nè si ristrigneva però nel suo parlare, nè diceva si scrivesse alle nostre Signorie, ma per digrossare la cosa; e di nuovo in presentia nostra volendo udire tutti i capitoli, sopra qualunque disse quello gli pareva comprendere. Et prima: Sopra il capitolo del navicare, gli pare il duca voglia fare tutto ciò che contiene il capitolo, siccome signor di Genova, e prometter di rato, et che sarà osservato per fino che terrà Genova. E qui s'alarga molto del farlo fare a Genovesi o alla comunità: a questo dice che non gli può strignere, ma curerà e farà toto posse che si faccia. Et strignendogli, egli allega potrebbono protestare essere facto per forza, e non varrebbe di ragione, et egli non vorrebbe rimanere obligato non essendone signore. Sopra 'l capitolo di Bologna e da Bologna in là, dice comprende si farebbe come nella pace vecchia si contiene in fino a Roma, ma più là non ne farebbe nulla, e bisognerebbe che ne scrivessono al lor signore. Sopra 'l

capitolo di messer Niccoloso e Giovan Luigi dal Flesco, comprende si farebbe la restitutione delle terre tolte, nella forma come al presente sono, ma non di rifare quello fusse guasto. Et dice il cardinale, gli par ricordare si comprendesse la restitutione nella pace vecchia; noi non cel sappiam vedere in capitolo di per sè: debbasi *(sic)* comprendere in un capitolo di que' dal Fiesco e Campofregosi, dove dice: i beni immobili siano restituiti nella forma che al presente sono. Sopra 'l capitolo de' figliuoli di messer Gabbrino, dice comprende non lo farebbono, et dubita il cardinale non sia nuocer loro faccendone insistentia. Sopra 'l capitolo de' marchesi Malespini da Godilasso, dice comprende che più anni e molto tempo inanzi al principio di questa guerra perderon quel luogo, e non par ragionevole averne a fare al presente restitutione etc. Ma sopra questo v' abbiamo a dire, che istamani questi ambasciadori Vinitiani ci mostrorono una lettera della Signoria, la quale contiene che 'l conte Carmignuola dice come questi luoghi di questi da Godilasso teneva egli, e che son suoi, e che s' abbia riguardo, domandandosi per questi marchesi, non si faccia implicatione, e che con noi ne debban conferire; sì che la S. V. ce ne dica quanto n' abbiamo a seguire. Sonci le pene, danni e interesse: a questo non dice niente il cardinale: di questo non si fa conto. Sopra tutti i sopra detti capitoli, e maxime sopra 'l navicare, si replicò per noi allegando quello ci parve utile, e dissesi assai; pure il cardinale disse non comprendeva altro. Sopra il capitolo da Adda in qua, sapete le limitationi sono state facte. Restavi nella domanda Bergamo e tutto il bergamaschio; e a questo il cardinale ha detto essere stato offerto da questi del duca Bergamo colla sua giurisdictione: dice, proferse le parole come gli furon dette. Questi ambasciador Vinitiani ci fanno dubbio non piccolo, perchè dite, avete inteso e intendete Bergamo con tutto il bergamaschio come si dice Brescia con tutto il bresciano. Dubitasi che questo dire: colla giurisdiction sua, non vengha a ristrigner la cosa; a che dicon questi Vinitiani non consentirebbon mai, che tra l' altre cose par si contengha nel bergamaschio, è una terra che si chiama Martilingo, la qual par sia grossa terra

e in buon luogo, a sicurtà di Bergamo e di que' luoghi. Sopra 'l capitolo di Torricella, dice comprende il farebbeno, ma in cambio di quel luogo vorrebbono alcuni, secondo che dicono, piccoli luoghi vicini a Cremona, che tiene la Signoria; nè gli nomina altrimenti il cardinale, ma questi Vinitiani dicono sono grossi luoghi e assai. Sopra 'l capitolo delle terre acquistate, e de' raccomandati che fussono venuti et venissono, disse voleva esser chiarito in che luogho erano queste terre e chi erano i raccomandati. Fu risposto ch' eglino il dovean ben sapere. D'Orlando Palavisini, dice, comprende il duca prometterebbe di non offenderlo, essendo promesso non fosse offeso il signor di Luccha; ma questo il cardinale il disse assai leggiermente. Sopra 'l capitolo de' Malatesti, dice il cardinale, gli pare non bisogni troppo parlare, perchè s'acconciò altra volta. Sopra 'l capitolo di Luigi dal Vermo, e de' figliuoli del conte Filippo d'Arcelli, pare ci sia piccolissima differentia solo di quanto si diceva nella pace vecchia, exceptuando se alcuna cosa avesson donato di lor volontà: e in queste domande questo non si contiene. Sopra 'l capitolo del conte Carmignuola, dice comprende saranno contenti di quello egli avesse comperato; ma delle cose donategli, vuole le riconosca in feudo e come feudatario: a che questi ambasciador Vinitiani fanno grande insistentia, perchè il conte non rimanesse obligato al duca per fede nè per giuramento. Et sopra questo e sopra gli altri per questi Vinitiani et per noi si disse quel parve si richiedesse a honor delle nostre Signorie, et ben del facto.

Questo è quanto così indigrosso e per questo dì è suto detto per lo cardinale, che dice come da se aver compreso. Et quantunche, come di sopra diciamo, dicesse non si ristringneva nel suo parlare, nè diceva perchè si scrivesse alle nostre Signorie, pur c'è paruto dovervene avisare particularmente, sì perchè comprendiate quello che perfino a qui si può comprender di questi facti, sì perchè con prestezza ci rendiate avisati se più sopra una cosa ch'altra ci avete a dire nulla. Noi intanto senza perdere un'ora di tempo, seguiteremo quanto comprendiamo essere di vostra intentione; avisandovi che comprendiamo che questi ambasciadori Vinitiani

hanno avuto da Vinegia sopra tutto come s'abbino a governare particularmente in ciascuna cosa che tocchi a fatti loro.

Parve a questi ambasciador Vinitiani e ancora a noi, ristrignendoci insieme, dovere aprire al cardinale, e dire che ci volavamo allargare alla sua signoria intorno a fatti di Genova, ma che 'l tenesse in segreto, e nol dicesse agli ambasciador del duca, se non consentissono i capitoli presenti. Et quando il venisse a dire, dicesse che faremo de'facti di Genova cosa che gli piacerebbe; cioè al cardinale. Et con conditione si disse de'facti di Genova, cioè che si provvedesse a Fieschi, Campofregosi, Adorni e Oria, e agli altri che si fusson levati etc.; e così si fe. E ricordamo in spetialtà messer Pilleo arcivescovo, come ci comandate. Rimase che domattina avrebbe messer Guernieri, et in lui metterebbe quella mattina; dipoi dopo mangiare arebbe noi. Nè altro veggiamo per questa avere a dire, se non di nuovo ricordarvi che con prestezza ci avisiate, perchè subito pensiam ristrignerci a facti di quel de'seguire. Raccomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 10 di marzo 1427 a hore vj per domattina, tenuta a dì 11 a hore xv.

Mandata per Tartaglia da Firenzuola cavallaro.

N.° XXI.

Lett. 20.

Martedì a dì 16 di marzo 1427 a hore xix.

M. S. Dieci. L'ultima nostra fu de' dì 13 a hore ij per l'altra mattina, tenuta a dì 14 a hore xij, mandata per Lorenzino vostro cavallaro. Dipoi abbiam tre vostre, l'una de' dì 11 a hore xxiij, la quale avemo a dì 14 a hore xvij, e intendemo la continentia d'essa: non v'accade altra risposta. Avemo il salvocondotto, e diessi l'altra de'dì 13 a hore xvj di pochi versi, solo per dirci aver ricevuto la nostra de' dì 11 a hore xiv, et perchè abbiam copia di cavallaro. La terza de'dì 13 a hore due di nocte, la quale avemo hiersera a hore una di notte, et per essa intorno a capitoli ci ricordate più cose, le quali seguendo nel trattato, c'ingegneremo quanto possibile ci sarà mettere ad effecto. Veggiamo

quanto ci dite sopra 'l capitolo del navicare, che si domandi come il capitolo sta; et che 'l duca, *tamquam dominus Januae promittat de rato* per gli Genovesi, et che i Genovesi consentano e rimettano come in quella si contiene, impognendoci che cautamente parliamo, perchè non vorresti che tacitamente o expressamente consentissimo al cardinale, o in sua presentia, che i Genovesi potesson protestare etc.; che in tutto arem buon riguardo. E veggiam quanto dite sopra 'l capitolo di Bologna, che volete si domandi come sta, nominandovi dentro expressamente Pontriemoli, e dichiarando che non si possa inpacciare etc., *etiam per viam vel nomine protectionis, inteligentie, ligie vel confederationis, vel alio modo etc.* Che così si farà, e farassi ancor quanto dite della parte da Roma in là. Et così si farà quanto c'imponete intorno agli altri capitoli, che tutto abbiam ben compreso. Et abbiam ben inteso quanto dite del signore di Luccha, che non se ne faccia alcuna mentione, e la cagione e come ce n'abbiamo a giustificare etc.; che tutto si farà. Et come comandate, siamo stati con questi ambasciador Vinitiani, e tutto con loro conferito: i quali come sempre hanno fatto, dimostrano grande affectione a tutte le cose che riguardano la nostra comunità, e offèransi in qualunque cosa insieme con noi farne il possibile. Ben dicono intorno a quella parte dove voi dite c'ingegnam che l'arcivescovo di Genova, nobili dal Fiesco, Fregosi e gli altri, se possibile è, siann inchiusi nella pace come raccomandati e aderenti della Lega, cioè de' Vinitiani e vostri, dicono che la loro commissione dice, che si faccia ogni experientia che rimangano colla comunità di Firenze, e non dice colla Signoria e con voi, e con miglior conditioni che si può; e che, se possibile è, siano di miglior conditione che non furon nella pace vecchia. E parci comprender così nel lor parlare, che la lor Signoria abbia avuto e abbia riguardo di non dimostrare d'inframettersi in que' facti della Riviera. Et perchè voi ci dite: factone per noi il possibile che rimangano interchiusi nella pace come raccomandati e adherenti nella Lega, e in caso non si consentisse, dobbiam riscrivere, e voi ci risponderete se altro vi parrà dover fare; vi diciamo che ubbidiremo, ma con

rivererentia ricordiamo abbiate riguardo che queste cose si conducono poi in istremità, e avendo a scrivere e aspettare risposta, vi va tempo. Se paresse alla signoria vostra per abbreviation del tempo veder dove vuole in ciò ridurre, e come di questo così dell'altre cose che vi paresse che avessono a inducer lunghezza, vel vogliamo aver ricordato. Nè altro veggiamo avere a dire, se non raccomandarci alla S. V. In Ferrara a dì 16 di marzo 1427 a hore xix.

Mandata per Francesco nostro cavallaro.

N.° XXII.

Lett. 21

Martedì a dì 23 di marzo 1427 a hore viij.
Parte il cavallaro a hore x a dì 24.

M. S. Dieci. L'ultima che vi scrivemo fu de' dì 20 a hore iiij per la mattina seguente, tenuta a dì 21 a hore x 1|2. Et per quella vi dicemo come l'ultimo messo che mandoron questi ambasciador del duca doveva tornare martedì, cioè questo dì 23: tornò prima, perchè tornò hieri in su le xxij hore. Istamane fu messer Guernieri col cardinale per buono spatio. Questa sera mandò il cardinale per gli ambasciador Vinitiani et per noi, e non lo trovamo con buona cera come dell'altre volte. Et stato un poco sopra se, ci disse che ci aveva poco a dire, solo come messer Guernieri era stato a lui, et avevagli detto come l'ultimo messo era tornato, e che aveva da dire quel medesimo che ultimamente gli aveva detto della disposition del lor signore intorno alla risposta di quanto gli avevano scritto, quasi in se medesimo dogliendosi messer Guernieri perchè arebbe disiderato che pace fusse seguita; pure altro non poteva che referire e seguire la 'ntention del suo signore: dogliendosi assai il cardinale che tanto bene rimanesse per sì piccole cose, et dicendo così si voleva riputare fusse disposition di Dio. Et più replicò particularmente gli effecti che l'altra volta, cioè che la Signoria avesse Brescia con tutto 'l bresciano, come si domanda, tutta Valcamonica; di Bergamo, è contento abbia Bergamo

con tutto 'l bergamaschio, sì veramente che Martininghо, che ha giurisdiction separata, e la valle San Martina, la qual pare riducesse più anni sono sotto il ducato di Milano, non s'inchiudano nel bergamaschio, et che non si rivocasse in dubbio che alcuna cosa di Chiaraddada sia compresa nel bergamaschio. Delle terre acquistate è contento; di Torricella si contenta restituirla se ha in cambio di quelle cose acquistate in cremonese. D'Orlando Palavisini, e gli altri venissono o fussono venuti in adherentia, è contento ch' Orlando rimanga colla Signoria; degli altri vorrebbe sapere chi sono, o la Signoria non nomini di quegli della sua signoria, nè egli nominerebbe della signoria loro. De' Malatesti, di Luigi dal Vermo, de' figliuoli del conte Filippo d' Arcegli, è contento come nell' altra pace: vuole che le bastie in sul Po e in cremonese sieno disfatte. De' capitoli vostri, sopra 'l capitolo del navicare è contento liberamente da ogni obligatione et pena, e fare s'osserverà interamente mentre che sarà signor di Genova; e parla largo, e oltracciò, che realmente prochurerà giusta posse che la comunità di Genova il faccia et liberi come si contiene nel capitolo; ma se questo non si potesse ottenere, non vuole la pace sia rotta. Sopra 'l capitol di Bologna, è contento in sino a Roma, come per altre vi dicemo. Di messer Niccoloso e Giovan Luigi dal Fiesco, è contento come nell' altra pace, ma vuole disfacciano una bastia hanno nel terreno di messer Pietro de' Rossi. Del Signor di Luccha, vuole s' interchiuda nella pace, o che non possa essere offeso, come per altra dicemo; aggiugne al presente: o che sia sotto la prottetion del papa. Questo è l'effetto di quanto replicò il cardinale avere avuto da messer Guernieri, et che questo aveva detto con conditione; cioè, rimanendo Genova colle pertinentie sue al suo signore. Et detto tutto questo, disse così sotto boce e fra denti, che farebbon compromesso in lui, cioè nel cardinale. Finito il suo dire, ci tiramo da parte. Parve a questi ambasciador Vinitiani, e noi con loro ci conformamo, non potere altro rispondere, se non che per noi non si poteva dire altro: e quantunche si replicasse per noi in giustificatione intorno alle domande, nè ad altro vegnendo il cardinale, in ultimo si prese licentia. Sentimo che subito

mandò per messor Guernieri, il quale con lui stette per buono spatio. Parveci, per avanzar tempo, e per sentir presto se ad altro messer Guernieri s'era allargato, ritornare, partito ch'egli fu, al cardinale, dimostrando la nostra tornata fusse perchè apprezzavamo molto il tempo, per sentire se nulla di nuovo per messer Guernieri era suto detto. A che il cardinale rispuose, ch'egli stava fermo in quel medesimo, e di nuovo niente aveva detto: ben disse che dimostrava parergliene male, e che dubitava il suo signore non rimanesse ingannato dalle speranze, et che venerdì diliberava partire. Et parlando noi pur sopra questa materia in giustification delle nostre Signorie, il parlare tirò a ricordare il compromesso che 'l cardinale aveva prima ricordato, e domandare come la intendva; a che rispuose che le differentie di queste cose si rimettessono. Egli, le cose d'importanza se ne vorrebbe bene intendere prima, ma tali piccole cose farebbe come gli paresse il meglio; e simili parole: e parlò molto efficacemente e fedelmente. Il perchè udendo il suo parlare, ci parve doverci ristrignere insieme, et veduto ne' termini et nella stremità che eravamo, e la cosa essere, si poteva dire, rotta, non parve da stare in lunghezza, nè in voler più sottrarre. Et pensando questa via nel compromesso potrebbe esser cagion di bene, e di dare effecto a questi facti, ci parve dovere intender bene il cardinale sopra di ciò, e chiarirci che erano quelle cose che arebbono a venire nel compromesso, e come lo 'ntendeva; et questo si fece a fine di poterne con prestezza avisare le nostre Signorie, sicchè parendo loro, veduto ogni altra via essere scarsa, si potesse seguire, e venire alle conclusioni. Chiarimoci adunche col cardinale intorno a ciò; il quale ci disse intendeva che le cose di che era differentia avessono a venir nel compromesso, e non le cose chiare; nominando così: Brescia con tutto il bresciano, e Valcamonica, non bisogna perchè son chiare; della signoria di Bergamo e del bergamaschio sarebbe nel compromesso Martininghо, il qual dicono avere giurisdiction separata, e la valle San Martina, la quale dicono fu ridotta sotto 'l ducato di Milano. D'alcuna cosa di Chiaradadda non si farebbe mentione; rimane del duca. Torricella

verrebbe nel compromesso, perchè si domanda per lo duca in cambio di quella, rendendola, le terre di cremonese che tiene la Signoria. Orlando Palavisini non verrebbe in compromesso, perchè consente lui e le terre sue sieno colla Signoria. Nè le terre acquistate verrebbono in compromesso; la bastia in sul Po e in cremonese vi verrebbe; del conte Carmignuola verrebbe quella parte delle terre che 'l duca vorrebbe tenesse in feudo. Del capitolo del navicare, verrebbe solo nel compromesso la parte ultima del capitolo, che 'l duca il dovesse far fare a Genovesi e alla comunità, però che quel che dice di fare egli siccome signore è cosa chiara e starebbe ferma, sanza entrare in compromesso. Del capitolo di Bologna solo quella parte, dove non consentono, da Roma in là, verrebbe in compromesso. Del capitolo di messer Niccoloso e Giovan Luigi dal Fiesco, solo le terre guaste, e una bastia facta in su quello di messer Piero de' Rossi. Restaci i facti del signor di Lurcha; sopra che dice il cardinale, que'del duca vi stanno fermi che sia interchiuso nella pace, e non possa essere offeso, o almanco sia sotto la protection del papa. Agiugne il cardinale, crede che essendo messo in adherentia per la parte vostra, forse ne rimarrebbon contenti questi del duca: non sappiam se in ciò piglia errore, che ne dubitiamo, che ancor questi facti del signor di Luccha, dice il cardinale, arebbono a venire nel compromesso. Sopra questa parte si disse assai, giustificandoci come ci commettesti; nè altro si potè avere. Diceci il cardinale che ha brieve dal papa in raccomandigia del signor di Luccha. Di Genova dice non si comprometterebbe, se non fosse prima certificato (cioè il cardinale) dovesse rimanere al duca colle sue appartenentie. Ben comprendiamo che 'l cardinale farebbe ridurre la cosa al termine della prima pace, secondochè dice, e buonificherebbesi gli usciti e que'che si son levati, come per altre si disse, in rimetter l'offese, e restituire i beni, e simili cose. Sopra tutte queste cose, e in questo medesimo effecto, hanno scripto questi ambasciador Vinitiani alla lor Signoria, che così rimanemo insieme che eglino e noi prestissimamente ne dovessimo avisare le Signorie nostre, e domandare prestissima risposta; perchè, come vedete, da

questi del duca non si può trarre altro, nè sappiamo se in questo staranno fermi: diciamo della remissione nel cardinale, com'egli ci dice c'hanno voluto e vogliono fare. Da noi non hanno altra risposta se non, non poter dire altro, come di sopra diciamo che si rispuose. Il termine loro del partire verrebbe venerdì. Questi ambasciador Vinitiani scrissono alla Signoria ricordando la prolungation del salvocondotto: sperano domani doverne avere risposta, e dicon provedere. Non sappiam che seguirà: per noi non mancha fare il possibile il perchè siam qua, et questa nocte abbiamo avisato messer Marcello sopra questi facti. Disseci ancora il cardinale sopra questo facto del compromesso, che se non toccasse nella persona sua, egli n'arebbe facto grande insistentia, perchè gli pare troppo male, che tanto bene quanto è la pace, rimangha per sì piccole cose, e che la cosa sia condotta sin qui, e che rimangha a rottura per cose minime. Che seguirà v'aviserèm di punto in punto. Bisogna prestissima risposta, sicchè ci sia quando quella de' Vinitiani che ci sarà prestissimo. Hanno scripto questa nocte. Raccomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 23 di marzo 1427 a hore viij. Parte il cavallaro a dì 23 a hore x, e a dì 24.

Mandata per . . . . . nostro cavallaro.

N.° XXIII.

Lett. 22.

Sabato a dì 3 d' aprile 1428 a hore v, tenuta la domenica a dì 4 a hore xij.

M. S. Dieci. Questo dì a hore xviij vi scrivemo e dicemovi come insino il dì inanzi era tornato il messo da Milano, e che più d'una volta eravamo stati al cardinale separatamente messer Guernieri e noi, nè eravamo ancora rimasi in forma che particularmente vi potessimo avisare; ma perchè non pigliassi per lo indugio del nostro scrivere admiratione, scrivavamo. Et anche per dirvi ci pareva le cose s'adirizassori bene, perchè levata era via la differentia del bergamaschio, perchè 'l duca consentiva Bergamo con tutto

il bergamaschio, in che assai pareva consister questi facti: Martininghio e la valle San Martina si rimetteva nel rardinale. Et diremovi, questa sera o domattina pensavamo più particolarmente potervi avisare: e rosì facciamo, che dopo lunghe pratiche col cardinale, ingegnandoci quanto più c'è stato possibile ridurere le cose alla 'ntentione delle nostre Signorie, in ultimo s'è ritratto, sì intorno a' facti rhe riguardano la Signoria di Vinegia, sì ancor la vostra, quanto per una scritta che con questa sarà comprenderete; la qual nota il cardinale si contentò si facesse per chiarirsi bene con questi del duca con essa in mano, sanza lasciarla loro, se così era quanto gli pareva aver compreso di loro intentione. Et così ebbe messer Guernieri, e messer Giovanni d'Arezzo, il quale con fatica si condusse a lui, e ronferito con loro, rispuosono così essere loro intentione. Vedrete adunrhe dove le cose si ridurono, che molto sono asottigliate. Et se non fusse la differentia resta di Valcamonica, e il nuovo dubbio nato delle terre acquistate in cremonese, acconciandosí i farti del signor di Luccha (sopra che stanno duri questi del duca), diremo poco o niente restare da poter venire alla conclusione. Di Valcamonica la Signoria vuole le pertinentie e giurisdictioni consuete: non si vuole ristrignere a dire *intra vallem*, come dicono que' del duca. Niuno dice sapere altro fuor della valle, e ogniun dubita; nè ad altro vogliono in alrun modo venire questi del duca, nè di ciò, secondo il cardinale, dicono in alcun modo mutarsi. Delle terre acquistate in cremonese, il duca consente tutte quelle che fusson terre, castella o ville in fortezza con sue pertinentie, ma se fussono piccoli luoghi, come se campanili, pievi o simil cose afforzate, come per le guerre s'usa per riducersi, e che dirono stare con salvirondotti dall'una parte e dall'altra, nè hanno in se ville o pertinentie, dicono non volere consentire; e qui molto affermano non se ne mutare. Il perchè sopra l'una cosa e sopra l'altra questi ambasciador Vinitiani hanno diliberato scrivere alla Signoria, e sentire l'ultima intentione, e così fanno questa notte; et non è sanza dubbio qual sarà la diliberatione di quella Signoria, la qual potrebbe essere in forma che stando fermi questi del duca,

come dimostra il cardinale, sarebbe turbatione di totto: che troppo piccole cose sarebbon quelle che guasterebbono tanto bene. Sopra di ciò abbiamo avisato per nostra lettera questa notte messer Marcello, e che proveggha con quella honestà gli pare, e faccia quanto vede essere intentione della vostra signoria. Non sappiam che seguirà.

Sopr'a' facti del signor di Luccha, noi abbiam fatto ogni insistentia e facciamo che non sia nominato in alcun modo, e niente intorno a ciò per questi ambasciador Vinitiani e per noi è mancato nè manca a fare. Al tutto il cardinale dice non si poter fare che intorno a' fatti suoi non si proveggha. Noi siamo stati e starem fermi; in ultimo non si potendo altro, non uscirem di quanto ci avete commesso, che per adherente sia nominato, stando sempre non di manco fermo... Il capitolo *quod de civitate Bononie etc.*, come dite, dubitiamo si possa fare, perchè la 'mportanza di ciò conoscete quello che è, et di continuo c'è il suo ambasciadore; con gran sollecitudine è stato, secondo sentiamo, mesi: questi del duca stanno fermi, e noi fermi in non ci allargare a nulla; pur subito c'ingegnerem vedere quel che ne debba essere, e rendervene avisati. Intorno a' capitoli che riguardano a voi, vedrete quanto consentono questi del duca, e dove le cose sono ridotte; che facto s'è ogni insistentia e ora e altre volte, come per altre nostre siete stati avisati, nè ad altro si può venire. Et prima, al capitolo del navicare ottenuto s'è quanto vedrete, come per altre v'avisamo; et quella parte ultima che riguarda a Genovesi che facciano la liberatione etc., non s'è potuto in alcun modo ottenere, nè 'l cardinale n'ha voluto in se la remissione, benchè non sarebbe suta consentita. Abbiam bene avuto riguardo alle parole aggiunte per gli dottori, perchè sono più contracti: dettone al cardinale, risponde largo, nel distendere s'acconcerà compiutamente, et faremo mettere, come vedrete, *ab omnibus pactis et conventionibus;* sicchè s'acconcerà bene. Segue il capitolo di messer Tommaso e de' frategli, nel quale non abbiate riguardo come le parole sien messe: fu fatto per uno di questi cancellieri della Signoria in fretta: sievi l'effecto, acconcerassi bene come debba stare. Evvi il capitolo di que' dal Flesco in brievi parole sanza

nominare le terre, perchè l'uno rapitulo e l'altro di questi s'ha a riducere alla forma del rapitnlo della pare vecchia, perchè, come v'abbiamo sempre scripto, non voglion fare se non secondo la pace vecchia: nè mai altro s'è potuto avere. Et facto s'è ultimo di potere col cardinale: mai altro ha detto se non, non potersi fare in altra forma che secondo la pace vecchia. Tentamo buonificargli prima con maggior domande di alcune valli; secondario, d'alcune podesterie presso di Siestri, Portofino e Muniglia; ultimo, che nel feudo non fussono obbligati per le persone: a nulla mai s'è voluto consentire, nè udirne alcuna cosa, se non serondo la pare vecchia. Et advertentia s'è avuta, come ricordano i doctori, che 'l capitolo come sta nella pace vecchia si metterà colle parole in propria forma, et riguarderà al tempo presente, come ricordano son qui due rapitoli e due risposte, perchè prima si domandò per que' dal Fiesco, dipoi s'è domandato per messer Tommaso e gli altri; ma in uno capitolo saranno come nella pace vecchia. Vedrete quello s'è ottenuto per gli altri che si son levati etc. d'essere ricevuti a grazia, rimesse le offese etc., restituiti ne' beni etc., come sempre ci ha detto il cardinale: nè altro s'è potuto ottenere. Per rispecto dell'arcivescovo si son messe quelle parole: *etiam si ecclesiasticam dignitatem frueretur;* che nominarlo nella pace e separatamente, come avrebbe disiderato, non s'è consentito. E questo modo per lo cardinale si trovò a suo rispecto, introducendolo per questa via in questo facto, dubitando non si consentisse per lo duca se espressamente fosse nominato. Tentamo questi facti si rimettessono nel cardinale, come ci commettesti: non ci fu modo. Sopra 'l capitolo di Bologna, vedrete l'effecto: in poche parole arassi a distendere a senno del savio, et dichiarare come parrà, e mettervi: *etiam per viam vel nomine protectionis, ligie, confederationis etc.* Ingegnati ci siamo, come c'imponesti, vi s'interchiuda Pontremoli colle pertinentie e distrecto etc., et dicasi: *a Bononia vel iugo ultra*, come ci commettesti, e rome si conteneva nella pare prima vecchia; e l'una cosa e l'altro s'è ottenuto, purchè dica *versus Tusciam.* Crediamo che stia bene; pure se non stesse bene, acconcerassi a senno del savio. Dirassi

usque Romam, ma non *inclusive*, perchè inchiudervi Roma non si consente. Sopra quanto dite che nel capitolo de' raccomandati e adherenti per le persone di que' dal Fiesco, si faccia mentione che sieno raccomandati per ogni sua terra e luoghi dovunche fussono, etiandio fuor di Toscana, non si consente in alcun modo. Il castello di sancto Stefano, s'è ottenuto sia restituito a messer Tommaso liberamente. Di messer Pietro e Niccolò frategli dal Fiesco, che sono in prigione a petitione del duca, che volete siano rilasciati liberamente etc., n'abbiam parlato al cardinale: pargli si debba in ciò procedere per altra via che per patti, e daccene speranza. Et simile di Iacopo di Giovanni Orlandini, per lo quale più dì sono ci scrivesti. Questo è quanto per fino a qui vi possiam dire. Come vedete, risposta da Vinegia si conviene aspettare; della quale, come ci sarà, vi renderemo avisati. Non possiam credere che sì piccole cose debbano impedire tanto universal bene: per noi s'è facto e farà il possibile per quello il perchè siam qua, et con ingegnarci abbreviare il tempo il più sarà possibile, perchè non sanza pericolo si sta in queste lunghezze che qualche cosa nuova non surga per la non pensata. Raccomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 3 d'aprile 1428 a hore v, tenuta a dì 4 a hore xij.

Sopra la bastia di que' dal Fiesco in sul terreno di messer Piero Rosso, come per altra vi dicemo, aspettiam da voi risposta. Domandasi per que' del duca ch' ella si guasti.

N.° XXIV.

Lett. 23.

Lunedì a dì 5 d' aprile 1428 a hore iij per domattina, tenuta a dì 6 a hore xij.

M. S. Dieci. L'ultima nostra fu de' dì 3 a hore v, tenuta a dì 4 a hore xij, et con essa vi mandamo la copia di quanto il cardinale aveva ritratto della intentione di que' del duca, particularmente sopra questi facti. Dipoi è seguito che questo dì il cardinale mandò un suo segretario a questi ambasciador Vinitiani e a noi, con una scripta nella quale erano

alcune petitioni che di nuovo facevano questi del duca, come per la copia vedrete che con questa vi mandiamo: rivolle il cardinale l'originale appresso a se, e fu contento se ne pigliasse copia. Non è suto questo acto di queste nuove petitioni sanza admiratione a questi ambasciador Vinitiani e a noi, nè sappiamo se per tirare la cosa in tempo, o pure per ingegnarsi vantaggiare il lor signore il più potessono. Avisianne la signoria vostra, sicchè sentiate di punto in punto quanto occorre, e noi possiate rendere avisati di quanto abbiamo a seguire. Questi ambasciador Vinitiani ne scrivuno alla lor Signoria, e similemente mandano la copia delle petitioni. Aspettano ancor la risposta di quanto scrissono a dì 3 sopra la differentia di Valcamonica e delle terre acquistate in cremonese, come vi dicemo aveano scritto; nè par loro per fino che non hanno detta risposta, poter seguire altro intorno a questi facti. Diceci il cancelliere di questi ambasciador Vinitiani, il quale riportò l'originale al cardinale, che dicendogli come eglino e noi avam preso di questo facto admiratione e turbatione, si ristrinse nelle spalle dicendo: Iddio proveggha a quello debba essere il meglio. Sentiamo che a dì 3 questi del duca scrissono al lor signore, e quantunche dicano scrivessono per sentire di sua volontà intorno a que' due che questi ambasciador Vinitiani oltra Orlando Palavisini dicevano voler dare per raccomandati, pur crediamo che di tutto quanto s'era praticato avisassono il lor signore, e aspetterannone risposta, che subito ci dovrà essere. Questi ambasciador Vinitiani e noi niente di meno, avuta la risposta dalle nostre Signorie, seguiremo secondo la 'ntentione di quelle, e così siam rimasi. Nè altro veggiamo avere a dire. Di tutto abbiamo avisato messer Marcello, e mandatogli la copia di dette petitioni, ricordandogli provveggha secondo gli par bisogni. Raccomandianci alla S. V. In Ferrara a dì 5 d'aprile 1428 a hore iij per domattina.

Dipoi questa nocte a hore v abbiam la vostra de' dì 3, nella quale sono le copie di due lettere de' dì 30 di marzo a hore v 1|2, et del primo d'aprile a hore xxj, delle quali abbiamo avuto l'originali, e più abbiamo avuto il mandato colla lettera testimoniale, e una lettera a messer Marcello, la quale

abbiam mandata, et abbiamo inteso quanto c'imponete: che posto il mandato sia generale, dobbiam seguire le commissioni dateci per le due sopradette lettere; e di quelle non usciamo, che così faremo. Ma come arete veduto per la nostra tenuta a dì 4 a hore xij, e per la scritta e nota che con quella vi maodamo, vi son delle cose che non si potranoo fare, come se che nel capitolo degli accomandati, per ogni suo tenere e luoghi dovunche fussono, etiandio fuor di Toscana, come sta oella accomandigia, che vedete oon si consente, e simile nel capitolo di Bologna, che vorresti dicesse *usque Romam inclusive*, e non si consente; e dell'altre cose, come arete compreso per detta lettera, e per la nota vi mandamo, di tutto attendiamo ci abbiate ben chiariti, sicchè per questo non s'avesse a soprastare dovendosi venire a conclusione. Per al presente non ci occorre altro avere a dire. Sarebbe bene queste vostre lettere venissono più preste. Tenuta a dì 6 a hore xii.

Mandata per Giovanni di Valcavria.

N.° XXV.

Lett. 24.

Domenica a dì 11 d'aprile 1428 a hore iij di notte.

M. S. Dieci. Hieri a hore xv. vi scrivemo, e mandamovi lettera da messer Marcello, et dicemovi dovere essere quel dì col cardinale, e poco dopo la mandata della nostra lettera avemo la vostra de' dì 8 a hore xxiiij 1/2 colla copia delle nuove petitioni di que' del duca, e con l'aditioni; le qua' cose c'ingegnamo intender beoe, e giunsono a tempo perchè poco dopo avemo a essere col cardinale, col quale si praticorono e missonsi in nota tutte quelle cose di che ci trovavamo d'accordo, sanza avere a mettersi io compromesso. Et così quelle che dovevano ire in compromesso per vedere se così era la intentione di que' del duca; i quali il cardinale fece venire a se, e tenevagli separati da noi perchè con loro e con noi potesse praticare le differeotie, ma molto tempo andò in riducere *in scriptis* i capitoli. E già col cardinale s'era

rimaso quasi d'accordo di tutto, sì di quelle cose eran chiare, sì di quelle che in compromesso avevano a venire: solo restava far vedere a que' del duca se così era la loro intentione come era notato, e come pareva al cardinale che fusse. Restavano solo due differentie, l' una del conte Carmignuola, della quale questi ambasciador Vinitiani sempre si son confidati che s'acconcerebbe, e non c'è paruto v' abbian su facto dubbio, e però non ve l'abbiam messa nel nostro scrivere nel dubbiu che dell'altre. L'altra era la dichiaratione che questi del duca volevan fare sopra la restitutione delle pertinentie di Genova, con provedere per nuovo capitolo, e obbligar la Lega a farle restituire etc.; di che poi per la grande instantia facemo, si levarono, e fermoronsi come vi scrivemo per la nostra de' di 9 a hore iij; che non restituendo eglino (cioè que' dal Fiesco, Fregosi et gli altri) non godano il benificio della pace, e che 'l duca gli possa strignere, e non sia dato loro aiuto nè favore per recto o indirecto etc. Dipoi ancor faccendosi per noi insistentia che non s' uscisse della pace vecchia, il cardinale ci disse gli aveva ridotti a esser contenti a un capitolo generale il quale fosse messo appresso a quello de' raccomandati e adherenti, che chi non observasse le cose si conteneva nella pace, non godesse il benificio d'essa, e potesse essere constretto a farlo observare, e non gli debba esser dato aiuto nè favore etc. Et questo pareva al cardinale, e ancor pareva a questi ambasciador Vinitiani molto ragionevole, e che non si dovesse poter negare. Et che posto per expresso non fosse nella pace vecchia, ma in essa si conteneva in effecto; pur noi considerato quello s'era prima mosso nell'ultime petitioni per questi del duca, e dipoi venuto e condisceso a questo, dubitavamo e faciavamo insistentia. Fu contento il cardinale provare con que' del duca se di ciò gli poteva rimuovere, di che più di una volta parlò: sempre gli trovò più fermi l' una volta che l' altra. In ultimo per riducerli al facto del conte Carmignuola, e ancora a questo essendo gran sera, lasciando indietro il mostrar loro i capitoli notati in effecto come di sopra diciamo, dato licentia a noi, parlò loro in forma che se n' andorono a casa sanza speranza di conclusione. Et tutto fece

a fine di trar da loro la finale intentione sopr' a' facti del conte Carmignuola, e anche per levargli da questo, veduto che noi non ce ne contentavamo. Et così questa mattina s' erano messi in ordine per partirsi. Mandò per noi il cardinale; disseci quello avea lor *detto*, e che nulla da loro avea ritratto, e che s'eran partiti sanza speranza di conclusione, et che sentiva davano ordine al partire. Noi adunche, veduto in quanta stremità ci trovavamo, e già prima di buon'ora ci eravam ristretti con questi ambasciador Vinitiani, e portato con noi la lettera vostra sopradetta, e ancor la copia de' capitoli, e additioni, e mostramo lor tutto; con loro si praticò quanto per noi si doveva e poteva fare. I quali veduto tutto, dissono noi largamente potere fare il particolare in quello effecto, et che pareva loro, quando fussimo col cardinale, gli mostrassimo tutto, e che partito si prendesse; et così facemo, che suti al cardinale, et dettoci quello di sopra diciamo, ristrettici insieme, e di nuovo parendo gli dovessimo mostrare la lettera e la nota, così facemo. Al qual parve largamente dovessimo e potessimo fare. Et così consentimo che come le altre cose pigliava in se, così ancor facesse questo, e tenesse in se; et in noi stesse la election del capitolo o generale o particulare, acciò che di tutto questo potessimo avisare la S. V., e voi prestamente ci rendessi avisati quale eleggiavate. Intendiamo generale che riguardi tutti gli accomandati e adherenti così dell' una parte come dell'altra; particulare intendiamo che riguardi solo questi dal Fiesco, e Fregosi e gli altri di verso Genova: e seguirassi in effecto la nota mandasti, sì che sopra ciò aspettiamo dalla S. V. presta risposta, acciò che ne possiamo avisare il cardinale, e così s'abbia a fare acconciare sì che ci sia tempo quando sarà a rogare. Comprendiamo per parole del cardinale che la cagione di questo impaccio, che non è suto piccolo, è suto per gran sospetto presosi per que' del duca per parole usatesi per chi è qua a sollecitare i facti del suo maestro; che forse credendo giovare, è suto cagione di non piccolo sturbo. Seguitò che fece aspettar noi da parte nel palagio, e mandò per que' del duca: venne solo messer Guernieri, e in istivali, con famigli; e simılemente stette per buono spatio col cardinale, il quale gli

fece leggere i capitoli e conclusioni notate in effecto della loro intentione per chiarirsi con lui se così era la intention sua, e particularmente furon letti. Rispuose che così gli pareva, ma contentavasi che messer Giovanni suo compagnio gli vedesse: il perchè si mandò il cancelliere di questi ambasciador Vinitiani a casa loro con essi, perchè gli leggesse loro, ma non gli lasciasse. Et particularmente letti, affermarono così essere loro intentione: aggiunsonvi alcune piccole cose, di che non si fece stima; sicchè del fatto del conte Carmignuola in fuori, si può dire d'ogni altra cosa essersi d'accordo, e notata sotto brevità, che non resta se non di stendere la scrittura. Il perchè di nuovo questi ambasciador Vinitiani hanno per lor lettere ricordato i dottori, et credono subito saranno qui; sicchè ancor noi di nuovo il ricordiamo alla S. V., che se vi pare, ancor voi possiate provedere. La copia de'capitoli sotto brevità, et di quello in che s'è rimaso, rimandiam con questa, e vedrete che come ci commettesti c'ingegnassimo fare, così è fatto; che de'fatti dei Fregosi, Fieschi e altri levatisi etc., la remissione è fatta nel cardinale. Dice, potendo loro giovare, il farà; non potendo, farà come nella pace vecchia. La bastia di que'dal Fiesco ancor viene in compromesso; il fatto delle accomandigie per le persone di que'dal Fiesco, per le terre etiandio fuor di Toscana, che ottenere non si potè, ancor viene in compromesso: farà come nella pace vecchia. In sino a Roma inclusive non s'è potuto ottenere: dice il cardinale, rimane come nella pace vecchia, che è dubbio fra dottori se s'intende inclusive o esclusive. Sopr'a' facti del signor di Luccha, n'abbiam facto ultimo di potere che non se ne faccia mentione, comprendiamo per lo parlar dal cardinale che rimarrà contento a una promessa a parole per chi rapresenta qui la S. V., che per cosa facta fino a qui non sarà offeso. Noi siamo stati e stiam fermi in non consentire alcuna cosa; il cardinale sta pur fermo nel proposito. Se pur fosse necessario pigliarne partito, avisateci di vostra intentione intorno a ciò, posto sappiam quanto ci abbiate commesso; di questo vi vogliamo avisare che di nuovo comprendiamo. Restanci i facti del conte Carmignuola, i quali se acconci fossono (di che è suto

facto ultimo di potere et hieri e oggi) ogni cosa si potrebbe dire acconcia, e potrebbesi venire alla extensione de'capitoli. Il cardinale l'arebbe presa sopra se, se que'del duca avessono avuto altra commissione sopra ciò, che quello che detto hanno. Et erano contenti questi ambasciador Vinitiani che il cardinale solo s'ingegnasse egli avesse il titolo di Castelnuovo e non altro, pure che rimanesse libero per la persona l'effetto, e che questi del duca dicono non potere altro e non hanno altro mandato. Diliberano adunque questi ambasciador Vinitiani scrivere a Vinegia, et sperano la Signoria non vorrà lasciare la pace per questo. Et prolungato s'è il salvocondotto a questi del duca per anche di otto oltr'a'quindici; sicchè mandateci il salvocondotto per detto tempo. Disseci il cardinale aver pieno mandato dal papa di nominarlo per sicurtà della pace per ciascuna delle parti, e esser contro a chi non observasse. Dissesi al cardinale praticasse sopra 'l termine del praticar *(sic)* le terre, e maxime le principali, cioè Bergamo, Palazuolo e Isse. Rispuosono que' del duca farvi pensiero, e che facto l'altre cose, arebbon caro si facesse quanto presto si potesse *fieri*... una lettera di messer Marcello. Raccomandianci alla S. V. In Ferrara a di 11. d'aprile 1428 a hore iij di notte.

Mandata per . . . . . . nostro cavallaro.

N.° XXVI.

Note d'Istruzioni date dalla Repubblica di Siena a'suoi ambasciadori, mandati a Comuni e Principi diversi, con alcune Relazioni de'medesimi ambasciadori (1428-31).

Nota 1.

Die 13. *Mensis Septembrts* 1428.

Nota sustanziale di Commissione facta alli Spectabili Cittadini nostri Misser Antonio di Checco Rosso Petrucci Cavaliere, et Ser Cristofano d'Andrea Ambasciadori mandati alla Magnifica Comunità di Fiorenza.

In prima espongano l'usate salute e conforti, come a nostri buoni, veri e cordialissimi magiori fraegli, con quelle dolci e larghe parole, che alla loro prudenzia parrà convenirsi.

Appresso narrino, che desiderando noi che la coniunctione, amore e amicitia perfectissima, la quale è fra la loro magnifica Signoria et noi, si continuasse, mantenesse et crescesse, come cosa a noi più cara che alcuna altra, veduti e variati parlari che erano fra i loro subditi, et anco alle volte de Cittadini: per obviare che non potesse nascere cosa in alcuno modo contraria al predetto desiderio nostro, mandammo là el nostro ambasciadore per ponere remedio a predetti varii parlari sì dal canto della loro Magnifica Signoria, e sì dal nostro. Il quale ambasciadore avendo facto principio nella detta materia, e più volte essuto alla pratica, finalmente per quello che abiamo inteso per le molte e grandissime occupazioni della loro Signoria non potè per allora farne conclusione, et però dicano essere mandati per continuare la detta pratica e far fine nella detta materia, conforme al sopradetto desiderio nostro, et del quale ci rendiamo certissimi ancora loro essere bene contenti. Acciò che ogni mala oppinione, ogni sparlamento, o variato pensiero, che fusse o fra quelli della Loro Signoria, o fra nostri, eziandio fra loro, e nostri vicini, e altri forestieri, al tutto si tolga via, sichè ngnuno possa vedere l'amore, e coniunctione che è fra loro e noi, vegliare più che mai.

Da poi soggiunghano, che come per avventura la Loro Signoria può essere informata, e pare che il sopradetto nostro Ambasciadore ordenasse insieme cogli Auditori su' certi Capitoli, e quali noi dovessimo fermare quà per li nostri conseglì nportuni, et simili dovessero fare loro ne loro consegli. et con questo toller via le tre Leggi nuovamente facte nel loro Comune delle prohibizioni de publichi passaggi etc.; e quali Capitoli furono nella propria forma che per li sopradetti ordinato era ne nostri consegli, confermati, e mandati publichi al detto Ambasciadore, et per Lui ine mostrati si a' suoi Auditori, e si a Ser Martino notaio delle Riformagioni della Loro Magnifica Signoria, et così anco essi Ambasciadori

con seco gli anno portati. Et però preghiamo la Magnificenzia loro che le dette cose ragionate voglino ordenare si mettino in executione acciò che ogni cosa suspectiosa, maxime fra subditi loro e nostri, sia levata, e ognuno rimanga in buono amore, e perfectissima fratellanza.

Ultimo facciano l'usate proferte, larghe e cordiali come si costuma.

Et così siamo contenti fermino nel modo predetto, faciendosi per li signori Fiorentini e detti Capitoli et tollendosi le dette nuove Leggi, et dove queste vedessero di non poter far pienamente, lo commettiamo che o colla più parte de detti Capitoli, o con quella parte che possono, faccino, o veramente con certi altri capitolati facti da noi in favore di Montepulciano, e di Colle solamente, degli quali portano la copia, o con parte d'Essi, fermino co predetti Magnifici Signori Fiorentini, sempre intendendosi che per la loro Signoria almeno si tolga via le tre nuove Leggi predette, et questo veggano di fare a più honore e vantagio del nostro Comune, che lo sarà possibile.

Da poi se lo fusse mosso niente de facti di Montevasoni sopra de quali portano le Scripture del nostro Comune, rispondano, e parlino quanto alla loro prudentia parrà convenirsi, mostrando le dette Scripture che portano, se lo pare essere expediente, e non obligandosi nè consentendo che ine per loro la detta materia s'abi a difinire.

Et sopra le predette cose usino le sopradette parole o quelle che più lo pare essere adattate al predecto effetto, parlando e oprando si co magnifici Signori Fiorentini, si eziandio con altri particulari Cittadini quanto alla loro prudentia parrà essere el meglio, eziandio se lo paresse essere expediente dover cerchare di parlare publicamente ne loro Consegli. Et d'ogni cosa subito ci rendino avisati, et aspettino nostra risposta, se già non fussero per lo detto modo spicciati.

Oltre alle predette cose, parlino e aduoperino in favore dello Spedale di S. Maria della Scala, efficacemente quanto l'è possibile con quelle persone in que Luoghi, et in quelle materie che da Rectore o da Frati del detto Spedale saranno informati.

Et quando aranno spacciato la commissione loro, innanzi che partino, parlino a Magnifici Signori Fiorentini in favore del conte da Palazuolo, e di Ruberto di Vintotto Castellani per loro ribandimento, quanto veghono con honestà potere, non restando però per essa materia.

N.° XXVII.

Nota 2.

Die Sexto Decembris 1429.

Et Ista est prima nota commissionis registrata in libro notularum et relationum primo noviter instituto.

Nota substantiale di commissione facta allo strenuo cavaliere misser Antonio Petrucci Ambasciadore mandato alla magnifica comunità di Fiorenza.

In prima saluti et conforti quelli magnifici Signori con quelle affectuose e cordiali parole che alla sua prudentia parrà, come veri buoni perfectissimi et honorevoli frategli e amici della nostra comunità.

Dappoi exponga che per lo cavalcare inimichevolmente e alloggiarsi che a facto Nicholo Fortebracci ne terreni del Sig. di Lucha, esso Sig. di Lucha cia mandato proprio ambasciadore, e notificandoci quello che a facto il predecto Nicholo, na richiesti con grande istantia, che bene che egli tengha, et così vegha per experientia che la Signoria loro sia malcontenta dello assalto che el predecto Nicholo a facto e di quello che fa, et che è bene disposta verso desso Signore et dello Stato suo, nientedimeno che annoi piaccia mandare la alla loro magnifica Signoria a pregargli che si debbano et voglino interponere, et con quelli modi che lo porranno più efficaci operare che il predecto Nicholo si levi dalla ingiuriosa e disonesta inpresa che a facto. Et per questo parendoci che le domande del predecto Sig. di Lucha sieno giuste honeste e ragionevoli, dica essere mandato alla loro

magnifica fratellanza, et così affectuosissimamente per parte nostra gli preghi, che veduto la mossa del predetto Nicholo essere prima per quello che sentiamo senza niuno fondamento di ragione, anco cosa sforzata e di rapina, et etiamdio perchè tali mosse di tali huomini et maxime questa in questo modo potrebbe essere turbatione alla pace e tranquillità del paese, sicome la prudentia della loro Signoria conosce. Et anco perchè il predecto Sig. di Lucha vivendo pacificamente e honestamente non merita ricevere simili daoni e pericoli, vogliano interponersi efficacemente e con quelli modi che alloro pare essere expedienti, chel predecto Nicholo si tolga via dalla npresa predecta, levandosi de sul terreno del predecto Sig. di Lucha con tucta la sua brigata d ella qual cosa non solamente a esso Sig. di Lucha faranno grandissimo piacere, ma etiamdio annoi e al reggimento nostro, e quali vorremo vedere ogniuno, et maxime de paesi nostri, stare in buona quiete, et chel paese si riposasse in pace, come siamo certi anco loro cercano e apitiscano, et cosi con quelle buone dolci e efficaci parole che alla sua prudentia parranno convenirsi, singegni persuader lo il predecto effecto quanto gliè possibile.

Dappoi soggiongha che essendo mandato là per la predecta cagione, gli fu anco inposto dovesse domesticamente parlare duna cosa che qua a questa Signoria è stato facta già più e più volte grandi querele da nostri huomini poveretti di Valdistrove, e quali veduto la povertà loro, non se potuto negare di non parlarne, questo è che dalle loro genti dell'arme di Berardino dalla Carda, del Fornaino, e di Bartolomeo de Gualdo, nello andare a Volterra e nel ritornare, fu facti grandissimi danni a essi nostri huomlni, sicome lui a da potere mostrare disctintamente. Et però gli preghi per parte nostra che lo piacesse con quelli modi che lo paresse che decti soldati satisfacessero a decti nostri huomini de decti danni: non di meno dica che si rimetta in loro, e che non se ne cercarà più là che parrà alla Signoria loro.

Ultimo facci lusate proferte come si costuma.

Delle quali sopra decte cose avuta risposta, pigli buona licentia et ritorni dinanzi da noi.

N.° XXVIII.

Nota 3.

Die xviiij decembris mccccxxviiii.

Nota substantiale di Commissione facta agli spectabili huomini misser Pietro d'Antonio di ser Petro Michegli doctore di decreti, et Giovanni di Thommasso Luti ambasciadore mandati alla magnifica Comunità di Fiorenza.

In prima salutino, e confortino per parte nostra quegli magnifici Signori con quegle dolci, affectuose e cordiagli parole la loro prudentia saprà ben fare, come cordialissimi maggiori frategli, e perfectissimi amici della nostra Comunità.

Da poi expongano che essendosi facta la mossa che si fece per Nichnlo Fortebracci, e alloggiatosi in sul terreno del Signore di Lucha. La qualcosa era allora tenuta da ciascuno essare mossa propria, e assalto desso Nicholo, richiedendoci allora esso Signore di Lucha, che veduta la ingiuriosa mossa desso Nicholo, la quale affermava la magnifica loro Signoria avere risposto essare contra loro intenzione, dovessimo mandare nostro Ambasciadore alla fratellanza loro, a confortargli e pregargli che dovessero interporsi chel decto Nicholo si levasse dala sua iniuriosa impresa predetta. Et cosi noi credendoci certissimamente la mossa essere desso Nicholo, come fanno ale volte gli huomini darme, sicome da ciascuno era reputato, et etiamdio secondo sentiamo dala loro Signoria affermato, parendoci la domanda essere giusta e honestá, ne mandamo per lo predecto effecto alla Signoria loro nostro ambasciadore, desiderosi etiamdio che questo principio non potesse tirarsi dietro cosa che avesse a turbare la tranquillità di tutto el paese. El quale Ambasciadore fu lo strenuo cavaliere misser Antonio Petrucci richiestone nominatamente dal decto Signore di Lucha, perchè già lo àveva electo per suo podestà della Città di Lucha predecta. Ma sentendo da poi la impresa seguitarsi da la loro magnifica Signoria, ben che nol potessimo credare in su principii, perchè non cera verisimile per la lor grande magnanimità dovere

fare una impresa se non co modi usati da farsi, e da la loro excellentissima comunità e da gli altri, con l' ordine debito. Pur sentendo finalmente la impresa essere publicamente facta e con deliberatione de loro consegli opportuni, non e stata senza grande admiratione del nostro popolo, non perchè noi non fussimo contenti dogni loro grandeza, nè per volere riprendare loro impresa, ma per timore de pericoli e scandagli che si potrebbero tirare dietro tali principii, e che non fussero cagione daccendare fuoco in questi nostri paesi. Et però avendo sempre tutto el nostro pensiero al mantenimento della quiete e tranquillità di queste nostre parti, ce paruto necessario in questo concorrente caso mandare a risentirci colla loro magnifica Signoria, dala quale non intendiamo mai scostarci, e ancho cola Illustrissima Signoria di Venegia: da poi che siamo inchiusi nella loro felicissima lega. Et cosi dicano essere mandati là per la decta cagione a pregare e confortare la loro magnifica fratellanza, che come sempre per li tempi passati sò stati quelli che anno mantenuta la pace in queste nostre parti predecte, et in ogni caso anno proveduto al buono stato e ala tranquillità di questi nostri paesi, cosi in questo che ora concorre, voglino con quelli modi che a loro paiono migliori per lo bene universale di tutta la provincia provedere che in questo paese nostro non saccenda el fuoco, e consequentemente non si possa incorrire pericolo, el quale siamo certissimi non meno spiaciarebbe alloro che a noi.

Et venendo più ale particulari, dicano, che volendo cola loro magnifica fratellanza fraternevolmente e amichevolmente parlare, et non usare alcuna fictione e simulate parole, et etiamdio con essa Magnificentia sicuramente et confidentemente conferire ogni nostro segreto, e non partirci dal vero, come si richiede fra veri e optimi frategli e amici, come è stato sempre nostro costume, e chel nostro popolo e maxime chi meno intende del modo in questa impresa tenuto, a dato e generato singolarissima maraviglia. Veduto, che un huomo darme possa dare forma a una si grave e honesta Signoria, come è la loro, di mettare uno assalto in tale o in simile impresa. Et cola maraviglia ancho usando pure il vero, non passa senza qualche nostra gelosia et sospetto. Non

perchè noi ci diffidiamo della fede della loro magnifica Comunità verso la nostra: perchè senza offesa della lor conscientia non potrebbero attentare cosa ci fusse molesta, e non potendo, siamo certi non vorrebbero, per non partirsi dala ragione e dalloro honore. Et però dicano avere mandato in questa parte di pregare la Signoria loro che voglia avere buona advertentia in tutti e loro procedimenti, si intorno alo universale bene di tutto el paese, come è decto di sopra, si per lo nostro particulare utile e contento. Et con quello discreto modo che credarà la loro magnificientia convenirsi, voglino chiarirci, e dimostrarci che ogni maraviglia, sospecto e gelosia chel nostro popolo avesse per tale impresa conceputo, si levi e tolga via, e farci di tale materia si contenti che della loro magnificentia ci potiamo e doviamo, come aviamo facto in fino a qui, e colla usata confidentia quietare gli animi di tutto el nostro popolo.

Ultimo faccino lusate profercte.

Da poi si conferiscano a magnifici Signori dieci, et a loro per parte nostra expongano quanto di sopra si contiene.

Relatio spectabilium virorum domini Petri de Michelibus decretorum doctoris et Jhoannis Thommassi Luti, civium et oratorum nostrorum, commissionis ipsis facte et notate supra. fò. proxime precedenti.

In prima ale salute e le profercte ci fu risposto in buona forma, come è usanza e come sacconviene a tali Signori.

Ala parte substantiale ci risposero essare di sommo contento e piacere della loro signoria e communità fare ogni sicurtà alloro possibile ala communità nostra di Siena, e ancho fare e oparare in tal modo che nostri Signori fussero contenti, e possino quietare e consolare il popolo nostro, e rimuovare ogni suspitione, e tollare da esso: soggiognendo che in questo non pretendevano minore interesse, che pretendessero e nostri Signori, dicendo che ricevevano dispiacere, che tale gelosia e sospecto fusse conceputo per lo populo nostro. Et

conchiusero che volevano ponare ogni cura in vivare in infinito unitamente colla magnifica Communità nostra di Siena per molti rispecti buoni e optimi.

Significamo per nostre lettare a nostri Magnifici Signori tutto lo effetto di sopradecto. Et fu a noi risposto in fine che fermassimo colla magnifica Signoria di Fiorenza questo effecto, che si creasse e fermasse di nuovo Lega o vero capitolo di legha di questa virtù et effecto. Intra la Illustrissima Signoria de Vinitiani da una parte, e la magnifica Communità di Firenze da laltra, e da laltra la magnifica Communita di Siena a difesa degli Stati, con questo, che se avenisse che alcuno de predecti offendesse o offendare facesse per alcuno modo uno delli altri collegati, che quello che fusse offeso o voluto offendare, collaltro che none offendesse nè volesse offendare si stregnesse, e colle forze e potenze loro fussero insieme ad opprimere tale offendente o volente offendere. Si che venga a dire, e così sia, e intendare si deba, che tale de predecti none offendente nè volente offendare sia tenuto ala difesa con ogni sua forza dello offeso, per infino che tale offesa con effecto cessi, tutto intendendosi a buona fe e senza fraude, rimanendo sempre fermi tutti pacti e capitoli e obligationi che si contengano nella lega pendente intra la Illustrissima Signoria predecta dalluna parte e la Magnifica Communità di Firenze da laltra, e rimanendo ancho ferme le leghe particulari che a la Communità di Siena cola magnifica communità di Firenze, e che questa lega nuova da farsi duri se fare si potrà per infinn tutto el mccccxxxx, e se fare non si potesse, almeno per infino il mccccxxxv. Presa speranza e fede che la magnifica communità di Fiorenza operrà, che nella prorogazione della legha che facessero colla Illustrissima Signoria predecta, sarà sempre inchiusa la nostra communità di Siena per principale e da per se. Et così ne reportiamo lettare del magnifico officio de dieci de balia continenti questa promessa e speranza. Et di tutto quello che di sopra è decto, fermo che avessimo, portiamo scriptura di mano del notaio de decti dieci. Sempre inteso che la nostra Communità nnn abbi a concorrare in magginre spesa che al presente sia tenuta. Et della prorogatione delle leghe particulari fra la magnifica

Communità di Fiorenza e noi, non dovessimo per hora fare più oltre, veduto che questo sta a essa communità di Fiorenza e ala nostra solo.

Col nome di dio per noi fu fermo e conchiuso colla magnifica Comunità di Fiorenza quanto di sopra è decto. Et cosi fu a noi risposto che erano contenti fare e operare e magnifici Signori, e i dieci di balia di Firenze, e cosi a noi per scriptura fu data risposta. La quale per fante proprio mandamo subito ali nostri magnifici Signori, che a Vinegia si mandasse per fare conclusione colli Ambasciadori nostri. Et cosi si fece per la magnifica Communità di Fiorenza.

N.° XXIX.

Nota 4.

mccccxxviiij. Die xxiiij Decembris

Nota substantiale di commissione facta a gli egregii et dilectissimi cittadini nostri Bartolomeo di messer Thommasso dela gazaia, et Guidoccio di gionta ritagliere Ambasciadori mandati alla Illustrissima Signoria di Vinegia.

In prima conferitisi ala predecta Signoria de Vinitiani dinanzi allo Illustrissimo principe duce loro, a essa Signoria raccomandi noi, la città nostra e maxime ereggimento nostro come a dilectissimi padri et benefactori nostri, quagli aviamo sempre reputati et vogliamo reputare più che mai e per lo presente e per lo advenire.

Da poi expongano, che conciosiacosa che già buon tempo è, noi facessimo fermo proposito in tutti e casi che concorrissero fare capo ala loro Illustrissima Signoria, e a essa ricorrire per parere e conseglio, e dove bisognasse e per favore e per aiuto, non solamente per lantica benivolentia la quale sempre quella Illustrissima Signioria a monstrata davere e avuta verso della nostra communità, ma etiandio per lo nostro nuovo esserci accostati a essa loro Signoria, cioè per lo nostro essere intrati nella felicissima legha che veghia

fra essa Illustre Signoria et la magnifica Communità di Fiorenza, nella quale come pensiamo essere informata essa Signoria loro per lo magnifico conte Carmignola e per li Ambasciaori dessa Signoria che si trovaro in Firenze allora, e ancho di chi venne qua a Siena, solamente per accostarci per qual modo potessimo ala loro p. deliberamo dentrare e essere inchiusi. Imperochè cola magnifica Communità di Fiorenza avavamo et abiamo per più tempo legha particulare. Ne quali tempi si per lo caso delle prohibitioni delle strade che aveva facte la magnifica Communità di Fiorenza, et ancho per lo gratiosamente acceptare che per la loro Illustre Signoria nella felicissima lega predecta, trovamo in essa magnifica Signoria loro verso della nostra Communità tanta benevolentia, dilectione e affectione senza nostri meriti, che mai per la nostra communità e reggimento dessa si dimenticarà. donde prendemo grandissima allegreza e conforto e singulare speranza di potere sempre in tutti e casi nostri a essa ricorrire, et fermamo maturamente el decto proposito di dovere sempre seguire et consegli e pareri e volontà dessa Illustre Signoria, nè partirci mai da essi, e con essa Signoria congiunti stare non solo a tempo ma in perpetuo quanto in noi fusse. Concorrendo adunque al presente el caso di Lucha, del quale siamo certi la loro Illustre Signoria deba essere informata, et maxime considerato el modo, cioè che prima per uno huomo d'arme, cioè Nicholo Fortebracci, si facesse la mossa e l'assalto, dicendo e Fiorentini esserne male contenti, e da poi si sia publicamente per la loro Signoria facta la impresa, siccome anno risposto al nostro Ambasciadore, el quale avavamo mandato la per propria cagione a richiesta del Signore di Lucha perchè Fiorentini volessero intromettarsi a farlo levare dalla decta iniuriosa impresa, credendoci noi certamente essere la impresa e mossa predecta del decto Nicholo, solamente per seguire el sopra decto fermo proposito nostro aviamo deliberato mandare la e decti Ambasciadori nostri a risentircene con essa Illustre Signoria loro cola confidentia e speranza predecta, e intendere da essa loro Signoria fussimo consegliati, et ancho perchè non sapendo el proposito e la intentione dessa Signoria, e se in questa

materia ci concorre alcuna cosa, non vorremo potere errare. Da poi soggiongano che essendo certi di potere conferire ogni nostro pensiero colla Signoria loro e col pecto dellòr segreto, nel quale siamo certissimi qualunche cosa dicessimo sarebbe cosa come decta dinanzi allo, omnipotente idio, con quella confidentia sopradecta la quale la benivoleotia loro na prestata, domesticamente diremo con essa Signoria loro lanimo nostro. Et questo è, che benchè noi ci rendiamo certissimi che magnifici Signori Fiorentini senza legitime cagioni non abino facto e faccino quello che contra desso Signore di Lucha fanno, non dimeno considerato el modo tenuto, e la prima mossa, non negaremo mai che al nostro popolo non abi data grandissima maraviglia, et generato nellanimo et gelosia e sospecto, maxime che uoo huomo di ventura come quello Nicholo Fortebracci sia, secondo che in verità sentiamo, prima mosso e pento in quella magnifica città da particulari cittadini per qual cagione si fusse, da poi per quella magnifica Communità contra ogni ordine ragionevole publicamente seguitata la impresa. Imperò chel simile si potrebbe fare verso degli altri, e maxime verso di noi che siamo meno potenti e viviamo di buona fede. Ne diciamo questo perchè noi ci diffidiamo che non ci observino le cose promesse, maxime in nella lega che veghia fra la Illustre Signoria loro et la magnifica Communità di Fiorenza, per la loro Illustre Signoria iustissima e potentissima, ma perchè si dà arbitrio e landare a de cittadini che vi fussero, non diciamo de buoni e valenti de quagli non ne speriamo altro che tutto bene, ma di chi volesse seguire le sue passioni et le sue voglie affare delle cose simili, pare al popolo nostro vivare in assa' suspitioni, non perchè a ragione ci potesse essere perchè sempre siamo stati constantissimi alla observantia della fede nostra, ma perchè al potente contra di quello che meoo può non mancha mai cagione. Sopra el quale sospecto nostro, perchè nostra intentione è non sviarci mai da quella Illustre Signoria et in essa fermare ogni nostra speraoza, supplichiamo a essa Signoria piaccia darci conseglio, aiuto e conforto, per consolatione del popol nostro a essa divotissimo, perchè a una simplicissima parola dessa daremo maggiore

fede che non daremo a tutti gli instrumenti e contracti che con altri potessimo fare, per la constantissima giustizia e integrità dessa Illustre Signoria, supplicando a essa devotissimamente che vogli voltare l' ochio e la usata benivolentia verso della nostra devota filiatione, e conservatione e salute nostra. Concinsiacosachè deliberatamente tutto el nostro pensiero di conseglio e di aiuto e di nostro vivare abiamo voltato verso dessa. Et così larghamente dicano essere nostra intentione per sempre fermo tenere.

Appresso colla prefata usata confidentia notifichino a quella Illustre Signoria, come aviamo mandato e nostri Ambasciadori a Fiorenza, con ambasciata della quale lo aviamo data la copia per darla a essa Signoria per più loro chiara informatione, cercando per quella quello effecto che a sicurtà del nostro popolo ci pare necessario. Et benchè il modo della nostra sicurtà ine non sia specificato, la intentione nostra sarebbe e è, che la loro Illustre Signoria per la nostra salute ne pigliasse la graveza e 'l carico. Et così humilemente supplichino si degnino fare come da loro, dicendo che già alcuno acceno particulare aviamo avuto che i Fiorentini di questo effecto per adventura saranno bene contenti. Et dove noi el deliberiamo, lor medesimi ne richiederanno la loro Illustre Signoria, sempre premettendo che noi vogliamo fare tutto questo colla observantia delle cose promesse a magnifici Signori Fiorentini, coi quali intendiamo vivare per sempre in buona pace, amicitia e fratellanza.

Ultimo faccino larghissime proferte quanto fare si possono, certificandoli che possono fare di noi come delle cose loro.

Da poi conferitisi al magnifico conte Carmignola, salutino la Signoria sua come perfecto e cordiale fratello, e amico della nostra Communità. Et simile gli proferiscano ciò che per noi si può fare, come alla loro prudentia parrà convenirsi.

Appresso gli narrino per parte nostra in brevità la cagione della andata loro, e la loro commissione, pregando con quella confidentia che ci pare potere per la benivolentia mostrataci sempre verso della nostra Communità, che lui vogli intromettarsi con quegli modi gli paiono migliori colla Signoria predecta, che essa Signoria vogli pigliare el peso e 'l carico di

questa nostra faccenda, e voltare gli occhi verso di noi e de nostri favori e aiuti. Et in questo effecto parlino come ala loro prudentia parrà convenirsi.

Et avute le risposte sopra le decte cose, subito n'avisino per fante proprio, et attendino nostra risposta.

Relatio egregiorum virorum Bartholomei domini Thommassi de agazaria et Guidoccii gionte ritaglieri, Civium et oratorum nostrorum, commissionis ipsis facte et notate supra. fo. 4.

In prima ci fu facta per la Illustre Signoria de Vinitiani a le raccomandationi e proferte risposta gratiosissima, et quanto si richiede conveniente. Et così a tutte le parti della notula nostra, la quale lassaremo stare perchè non si seguitò. Ancho di nuovo avemu a camino nuova commissione, cioè che per li egregii cittadini Ambasciadori mandati ala Communità di Fiorenza, cioè misser Petro d'Antonio Micheli e Giovanni di Thommasso Luti, sera conchiuso per loro chon essa Communità, che di nuovo si facesse uno capitolo di nuova legha ala difesa degli stati infra loro, dalluna parte la Illustre Signoria di Vinegia, dallaltra la Communità di Fiorenza, e dallatra la Communità di Siena come principale, ma non con più spesa che si sia al presente, che qualunche di esse communità offendesse o facesse offendare alcuna dellaltre, che la parte offesa chon quelle che none offendesse fussero alla offesa di quella che offendesse, e ala difesa della offesa. Rimanendo però tutti i capitoli che so' nella legha che veghia fra essa Illustre Signoria e la Communità di Firenze. Et simile ogni capitolo che è nella legha particulare che è fra essa communità di Firenze e la nostra. El quale nuovo capitolo fusse potendo per infino neli anni 1440: se non, almeno per infino al mccccxxxv, che dura la legha fra la predecta Illustre Signoria e la magnifica Communità di Fiorenza. Di che veduto essa nuova commissione, et mandatoci dipoi el capitolo in scriptura, come essa Signoria domandò di volere vedere, avendo noi exposto come e quanto credavamo convenirsi a esso effecto, et facendo scusa che questo

era proceduto dala Communità di Fiorenza, per torre via ogni suspitione et gelosia al uostro popolo. Et così ebbe Lorenzo de Medici Ambasciadore de Fiorentini a essa Illustre Signoria di dovere fermare da dieci di Fiorenza, et fare quanto gli dicessimo a questo effecto. Da poi passato più e più tempo, partitosi Lorenzo predecto da Vinegia, che andò con misser Andrea Contarini Ambasciadori al Duca di Milano, et essendo venuto el mandato per conchiudere da dieci di Firenze fu Giovanni Portinari che si truova a Vinegia, e simile ser Pavolo di Cino notaio el quale era rogato del mandato. Et così esso Giovanni e ser Pavolo avevano exposto a essa Signoria quanto avevano in commissione, e presentato la lettera della credentia, e con esso noi conferito ogni cosa. E loro e noi sollecitando, passato più tempo rispose essa Signoria, che erano contenti di fare questo nuovo capitolo come per noi si domandava, con questa modificatione, che a tempo di guerra si dovesse tenere per la communità di Siena Lancie trecento. Assegnando noi che questo non ci pareva, perochè per questo capitolo la nostra Communità ne viene a entrare in maggiore spesa, et non viene a avere maggiore sicurtà se da altra potentia fusse offesa che al presente sabbi, e ancho per accostarsi apresso dela loro Illustre Signoria quando entramo nella legha che veghia fra loro e la Communità di Fiorenze cresciemo cinquanta lancie, e ancho rimangano fermi tutti e capitoli che so nelle leghe particulari, le quali quando guerra fusse, v' è distincto quello sabbi a fare per ciascuna parte. Et non sarebe possibile a portare questa spesa perchè la Communità nostra ha pocho da spendare e assai che perdare, e continuo ci conviene tenere oltre a cento cinquanta lancie, fanti usati, e altre spese per governo del contado e porti nostri. Essa Illustre Signoria sempre rispose a uno modo. Et dimandando per grazia singulare e dono, nè maggiore consolatione e piacere potere ricevare che questo, piacendo a essa Illustre Signoria volerci concedare, di nuovo risposero che lo pareva honesto e dovuto tenere più centocinquanta lancie, però che sempre si costuma a tempo di guerra tenere maggiore quantità di gente che a tempo di pacie. Et venendo la nostra communità in alcuno benefizio, lo pareva che la

Communità e Signoria di Vinegia ancho ne dovesse valere di meglio alcuna cosa, e che sapevano potevamo tenere cccc in v ceoto Labrie. Ma che erano venuti con esso noi con più humanità e dimestichеza per molti benefizii che avevano ricevuti dala Communità nostra. E più parole assai replicando noi quanto credemo convenirsi, mai altra risposta potemo avere. Et veduto non potere avere altra conclusione, pigliamo licentia, quando vedemo el tempo. Dicendo che mai quantunche non ritornassimo con quella gratia che aspectavano e nostri magnifici Signori, niente di meno quella Communità di Siena non si partirà nè diviarà da pareri e volontà loro, ancho sempre quelli seguitaranno come di buoni padri e benefactori. Rispose el duogio così essere certissimi, nè potrebbero sperare altrimenti, e che quello che non s'è facto hora, si potrà fare altra volta, e forse non bisognarà, proferendo assai, e che salutassimo e confortassimo e nostri magnifici Signori come lor buoni amici e frategli, e molte buone e piacevoli parole. Et fumo visitati et presentati honoratamente. Et con buona licentia ci partimo da essa Signoria.

N.° XXX.

Nota 5.

Die 4 Martii mccccxxx.

Nota substantiale di commissione facta alli spectabili et amatissimi Cittadini nostri misser Antonio di Checho Rosso Petrucci, et messer Antonio di Giovanni da Batignano ambasciadori mandati alla magnifica et potentissima Comunità di Genova, et di poi allo Ill. Principe et Signore Duca di Milano.

Et prima quando sono a Genova sotto le nostre lettere credentiali che portano, visitino, salutino et proferiscano per parte nostra el Reverendissimo padre messer lo Arcivescovo di Milano, Governatore di Genova, et per simile modo messer Opizino de Alza commissario del predecto Sig. Duca di Milano, come perfectissimi amici della nostra Comunità, usando quelle buone et amichevoli parole che alla loro prudentia parrà convenirsi.

Da poi si conferiscano a Signori Anziani dessa Città, et alloro per parte nostra expongano lusate salute et conforti, come a veri et cordiali honorevoli Fratelli, et perfectissimi amici della nostra Comunità, siccome la loro prudentia saprà bene fare.

Apresso lo narrino che essendo venuto qua elloro magnifico ambasciadore messer Francesco Spinola, richiedendone di dovere fare colla comunoità loro lega et confederatione per conservatione delli Stati dell'una Città et dellaltra, maxime considerando la ambitione de Fiorentini vicini et alloro et anoi, benchè il popolo nostro si truovi al presente in buona pace, et potesse assai sicurarci per le larghissime proferte facteci dalla Signoria de Vinitiani et anco da Fiorentini medesimi, non dimeno volontaroso di provedersi si per lo avenire et con Signiorie conforme allanimo suo, et al desiderio del salvarsi in nello stato suo, hanno deliberato non guardare alli pericoli et danni che si vengono a mectare per lo presente, et che ne lo potrebbero intervenire per incarnarsi colloro, et farsi insieme uno corpo et uno animo per sicurtà d'amenduni, sperando che come larghissimamente n'ha proferto el decto magnifico Ambasciadore, così seguirà che la loro Comunoità per tempo larghissimo s'unirà sì colla nostra, che colle loro buone operationi per mare et per terra, et quello che potremo fare dal canto nostro, ogniuna desse città si rendarà sicura da chi le volesse opprimere. Et avendo questa certa fidanza, veduto avere legittime cagioni contra de Fiorentini predecti, hanno deliberato abandonare la via già longo tempo seguita di questi lorn vicini, et unirsi colla Signoria dessi Genovesi al predecto effecto. Et avendo formati qua col decto magnifico loro Ambasciadore più capitoli, sicome saranno informati, e quali portano publichi, dicano essere mandati dannoi per fare che abino el decto effecto et executione; cioè, che confermando la loro Signoria quanto qua è stato composto, facciano dare ordine che prestissimamente quando fusse conchiuso col decto Sig. Duca, et che le sue genti venissero, sì che venghino insieme, et le genti promesse passino di qua, mostrando quanto ne grandissimi pericoli ne incorreremmo se

si indugiasse o mectessesi per longa el venire delle decte genti.

Ultimo lo proferiscano quanto per noi si può fare, come a cordialissimi honorevoli nostri Fratelli et perfectissimi amici della nostra Comunità.

Da poi attendano a vedere lo spaccio delle predecte cose, et sopratucto mectano ogni loro ingegnio et sforzo che ricevano la obligatione de gli altri cinqnecento cavalli, oltre a quelli n'ha promessi a nome della Communità lo Ambasciadore loro predecto dalla Communità di Genova, et non da altri, resistendo quanto le possibile se lo fusse voluta fare da particulari. Et dicendo che la nostra Comunità per niuno modo sarà contenta davere obligato altri che la Comunità loro, mostrando non essere honesto nè ragionevole, una Comunità pigli sicurtà da particulari in tanta materia.

Ultimo non potendo più, faccino quanto si contiene ne capitoli, confortando che lo piaccia fare chel magnifico Capitano Nicholò Piccinino strenga dalla parte di Lucha al presente, et mentre vengono le genti, e Fiorentini quanto più si può.

Et così da poi conferitosi a Milano et al cospecto dello Ill. Sig. Duca, alla Signoria sua prima ci racomandino tanto quanto più strectamente si può dire, come verissimi suoi Figliuoli et più desideratissimi del buono stato suo che altri che al mondo sia, con quelle affectuose parole che alla loro prudentia parranno convenirsi.

Da poi gli expongano quanto sempre in ogni tempo passato et in qualunche stato o condictione de tempi concorsi, questo popolo ha avuto quello desiderio della exaltatione et felicità dello stato della Signoria sua che del suo proprio. Avendo infixa nelle menti la felicissima memoria del suo Illustrissimo progenitore et padre, et degli infiniti beneficii dalla Signoria sua ricevuti. Et benchè per molte et varie condictioni delle cose concorse sia stato necessario alle volte mostrare altrementi, nientedimeno questa città non ebbe mai altro obiecto nè altra speranza in verità che la sua, sicome molto bene la Signoria sua può avere inteso. Hora essendo

accaduto che con honestà, per li portamenti de Fiorentini contro di noi, la Comunità nostra può colla Signoria sua accostarsi, maxime essendone state facte più et più larghissime proferte per parte della sua Illustrissima Signoria et per Pietro Cotta et per Galeazzo suoi mandati, per conforti della sua Signoria, habiamo deliberato, dove che alla Signoria sua piaccia, ponere dalluno latn el pacifico et tranquillo stato in nel quale ci troviamo al presente et le larghissime proferte facteci da Vinitiani, più oltre forse che non sarebbeno stimate, et anco da Fiorentini propri, et in tucto voltarci dal canto suo per lo salvamento dello stato et suo et nostro, dove che la Signoria sua vogli intendere quello che annoi pare essere expediente, volendori potere rendere salvi, et non rominciare et mectarci a cosa che disfacessimo noi et le case et le famiglie nostre in ecterno, et la sua Signoria mectessimo in grandissimo pericolo, mostrino la volontà essere perfectissima, ma la nostra potentia essere assai picchola; maxime avendo a continuare, et anco per le molte provisioni et spese ci andrebbero per li longhi confini habiamo co Fiorentini, che confiniamo colloro circa miglia cento. Et discendendo alle particulari, prima brevemente li narrino quanto per conforti suoi s'è facto co Genovesi, dove la sua Signoria venga a confermare come Signore dessa città di Genova. Et benchè essa Comunità di Genova ci s'obblighi a mandare cavalli mille et cinquecento fanti, nientedimeno questo non verebbe a dire nulla, perchè lo stare solo alle difese non si farebbe nè per lui nè per noi. Et però dicano essere necessario, che almanco oltre a quelli de Genovesi, mille cavalli bene in ponto, et mille fanti ci mandi la Signoria sua, et così n'ha promesso Galeazo et proferto per parte della sua Signoria, oltra de quali anco ne casi che fusse di bisognio, sarà necessario supplisca di più secondo che tempi ne richiedessero, mostrandoli che più li faranno di qua duo milia cavalli che quatro milia in Lombardia.

Apresso noi c'eravamo recati colla decta Comunità di Genova a tenere più gente che potere vediamo dove guerra fusse, cioè a cavalli secento et altretanti fanti per essare collorn in buona concordia, e quali annoi sarà malagevolissimo, perchè

mancando la entrata del comune nostro, et recandoci ad infinite spese che bisogniaranno per li longhissimi confini abiamo co Fiorentini, sarà necessario gravare le nostre borse particulari grandemente. Et perchè li decti Genovesi volevano ci obligassimo a cavalli novecento et a altretanti fanti, siamo rimasti in concordia tale differentia rimecterla nella Signoria sua, et così siamo contenti. Rendendoci certissimi sì per le proferte larghissime et promesse facteci per parte sua, et ancho per lo amore ci porta, non vorrà siamo gravati a più numero che quello che potiamo fare. Et così ne preghino la Signoria sua monstrando qui che assai facciamo se ci mettiamo la città, le famiglie e ciò che abbiamo al mondo; arrecarci la guerra a dosso, e diventare si può dire una stalla. Et se manchassimo non potendo sofferire a le spese, consideri quanto si farebbe per lo stato suo. Et però tutte queste cose piaccia alla sua Signoria concedarne dove a guerra si venga. Per la pace ci basta per stare proveduti: oltre a quegli che terremo noi, ci tenga in su terreni nostri la Signoria sua cavagli cinquecento.

Et così queste parole in questi effecti assettino e acconcino come meglio sapranno fare.

Ultimo proferiscano a la Signoria sua quanto potiamo e valiamo, come suoi verissimi e perfectissimi figlioli, e affectionatissimi alla conservatione dello stato suo.

Et se la sua Signoria attende, seguitino a ricevere solenne obligatione dala sua Illustrissima Signoria di tutte le cose predecte, cioè di darci mille cavagli e mille fanti, et ancho suplire con più quando fusse el bisognio. Et questo a tempo di guerra. Et a tempo di pace tenere ne nostri terreni cavagli cinquecento. Et ancho che lui s'oblighi che dove facesse pace o tregua o alcuno pacto contrario ala guerra, noi vi saremo nomioatamente interchiusi come esso Duca e li Genovesi. Et non possa in altro modo farla, facendone dele predecte cose e roghi bisognevoli. Et dato a intendare a essa Signoria sua in quanto pericolo stiamo in questo mezo, l'affrettino e sollecitino, che senza mettare alcuno tempo, la sua Signoria ordini di mandare qua le genti promesse, e così s' ingegnino vedere fare con effecto secondo la forma

de capitogli che portano. Sopra tutto operando che ci mandi o uno ò più buoni capitani, come pare a la Signoria sua. Rendianci certi che da poi che i Viniziani hanno rotto la sua Signoria, none starà di non fare a la scuperto. Non dimeno ciò che si sia, non faccino nulla se non hanno dala sua Signoria la confermatione de capitogli de Genovesi, et tutte le predecte cose domandate in forma solenne e publica.

Et non possano nientedimeno conchiudere e decti Ambasciadori, nè conchiuso sintenda, se prima le loro genti a noi promesse non sono tucte nel contado nostro. Et a questo effecto s'ingegnino fare quanto possano. Et dove non si potesse, conchiuggano nella forma de capitoli che portano, con questo che noi non siamo obligati muovare guerra se prima le genti tutte predecte non sono in su nostri terreni. Et se achadesse alcuna cosa di nuovo, e non fusse contenta la sua Signoria a quanto si contiene di sopra, riscrivano subbito, e aspectino nostra risposta, o uno di loro o amenduni.

Et avendo le predecte cose nel modo decto, subbito almeno messer Antonio da Batignano ritorni dinanzi da noi recando publiche le obligationi del decto Sig. Duca predecte.

Apresso perchè da poi è stato qua Pietro Cotta mandato dello Illustrissimo Sig. Duca predecto con mandato pienissimo, et anne largamente proferto per parte desso Sig. Duca, per modo che ci rendiamo certi la Signoria sua sarà contenta che noi non siamo tenuti a più spesa che potiamo essendo guerra, vogliamo che i decti Ambasciadori quando exporranno l'ambasciata predecta al predecto Sig. Duca, e vengano a quello versiculo che comincia: *Apresso noi c' eravamo arrechati etc.*, lo exponghino in forma che non nomino cavagli secento e fanti secento aviamo promesso a Genovesi; ma in questo effecto che la Signoria sua vogli essere contenta, che noi non siamo gravati a più spesa di tenere cavagli o fanti che a quella vedremo potere, con le ragioni che in esso versiculo so decte. Promettendo che ci sforzaremo a quanto vedremo potere in verità. Et sforzatisi d'avere dala Signoria sua questo effecto per capitolo solenne, finalmente se la Signoria sua non volesse, seguitino pure quanto si contiene di sopra nel decto versiculo: cioè tenendo fermo che noi

ne faremo quanto per la Signoria sua ne sarà chiarita secondo le rimessioni facteli, e come si contiene ne capitoli de Genovesi.

Item vogliamo che aduoparino col decto Sig. Duca, che la Signoria sua facci co' Genovesi che noi abiamo una galeotta da potere spesso a nostra posta mandare a Genova a le spese de Genovesi.

Item voliamo che le lettare credentiali al Capitano Nicholò Piccinino, o agli antiani di Lucha che portano, s'aduoparino solo per misser Antonlo Petrucci. Et questo, quando aranno spacciate le cose predecte e a Genova e a Milano, e prima no.

Item siamo contenti messer Antonio Petrucci predecto presti per in fino la quantità di fiorini dugento al Boza da Pereta, conestabile nuovamente condocto cola nostra comunità. Et noi promettiamo fargli rendare al decto misser Antonio, cioè quella quantità gli prestasse per in fino la decta somma di fiorini dugento.

Relatio egregii viri domini Antonii de Batignano iurisperiti, qui solus tunc rediit a legatione commissa domino Antonio de Petrucciis militi et ipsi domino Antonio de Batignano in simul, ut supra proxime patet. Et est relatio commissionis ipsius ambobus facte et notate supra in foliis proxime precedentibus.

Per la commissione sopra decta prima ci conferimo a Genova. Et facta la expositione secondo che di sopra si contiene al Governatore della predecta città di Genova, e al commissario, e agli Antiani della decta città, ne riportiamo la ratificatione della decta lega facta per lo sopranominato misser Francesco Spinoli a nome della decta città di Genova per mano di Ser Biagio de Gire cancelliere della decta città. Et più la obligatione de cinquecento cavagli facta per dodici cittadini, sì come aveva promesso esso misser Francesco a nome suo proprio.

Da poi ci conferimo al predecto Ill. Sig. Duca di Milano,

et da la sua Signoria reportamo ogni cosa, iuxta e desiderii nostri. Et havemo la confirmatione della lega de Genovesi. Et contrahemo la lega con el predecto Sig. Duca, secondo la sopradecta commissione e secondo e capitoli che portamo. Dele quali tutte cose appare distesamente per mano di Francesco Barbavaria Cancelliere desso Sig. Duca, e del compagnio.

Et ho arrecato io Antonio da Batignano glinstrumenti di tucte le sopradecte cose in publicha forma.

N.° XXXI.

Nota 6.

Die x Julij mccccxxxj.

Nota substanziale di Commissione facta allo egregio doctore di legge misser Baptista Belanti dilectissimo cittadino nostro Ambasciadore mandato a la magnifica Communità di Perugia.

In prima conferitosi a Perugia, saluti et conforti et profferisca a quelli Signori priori come veri et buoni fratelli et perfectissimi amici della nostra Communità, sì come è usanza, et la sua prudentia saprà ben fare.

Da poi narri come desiderando noi starci in buona pace, senza alcuna cagione e Fiorentini contra jus gentium, contra ogni bunno vivare, buon vicinare et buon costume, et contra la lega che veghiava fra loro et noi, ci divetaro le strade publiche romane, sicome siamo certi essi Perugini doverono udire: nela qual cosa cominciarono a scuprire el veleno et mal pensiero che avevano contra di noi. Da poi levandole via per mezanità della Illustre Signoria de Venitiani, non doppo molto tempo fecero la ingiustissima impresa contra del Signore di Luccha. Al quale avendo per l' ultimo pagato fiorini tredicimilia secento, et ricevuta et per iustrumento pubblico e solenne quietanza generale (in tanto che nella rebellione di Volterra che fu allora) allora el decto Signore lo proferse el figliuolo con Lancie cento a sue proprie spese, mandando a loro nel primo assalto li fe Niccolò Fortebracci, risposero non

essere loro impresa. Et così fero rispondere al Ambasciadore nostro. E da poi a sei dì essendo el decto Ambasciadore nostro là, fecero impresa per gli consegli opportuni con grandissima iniusticia et disonestà. La qual cosa ci de' assai che pensare et assai gelosia et sospecto, et vedemmo chiaro che i detti Fiorentini per qualunche via potessero attendevano a sottomersi questi nostri poveri paesi di Toscana, et tutti e loro vicini. Et siamo certi che essi Perugini non lo interpetrano altrimenti. Mandamone Ambasciadori nostri a Fiorenze et a Vinegia. Et beochè vedessimo essere di consentimento de Venitiani la sopradecta mossa, non dimeno per non tollerci la pace nostra, ci stavamo contenti ale buone parole et promesse c'erano facte. Ma da poi che furono per avere Lucca, sentendo che tutto el loro campo e tutti e loro cittadini gridavano a Siena a Siena; et poi nel patteggiarsi col magnifico Conte Francesco, vedemmo et tocchamo chiarissimo che ci volessero pacteggiare con lui; et mandandovi nostri ambasciadori per cagione honestissima, non gli volsero lassare andare. Et allora ci fu certissimo, et i nostri ambasciadori essendo a Fiorenze lo intesero chiarissimo, chè se avevano Luccha, non avendo riguardo nè a fe nè a lega, se ne venivano con tutte le loro genti ale porti dela nostra città. Nè rimase per altro se non perchè non obtennero la città di Luccha. D'unde per salvamento della libertà nostra, et perchè non si gollassero tutto el paese, ci fu necessario risentirci, maxime vedendo che i Venitiani non se ne curavano, ancho tacitamente el permettevano. Et facemmo la lega con la felice memoria di Papa Martino. La quale perchè la Sanctità sua era vecchissimo, temendo de casi che advennero, non ci parbe bastevole. E però di volontà del decto papa Martino, ci acchostammo et siamo accostati a chi era et è apto a difendere questi paesi dalla tirannya dessi Fiorentini, cioè al Illustre Signore Duca di Milano e a li Genovesi. Et così facemmo et facciamo e facti dessi Perugini come li nostri, perchè difendendo la nostra libertà difendiamo ancho loro, che non meno siamo certi e Fiorentini doppo noi vorrebbero Perugia, che doppo Luccha volevano Siena. Et ricordiamci con le parole da molti cittadini loro più excellenti essere stato a noi questo medesimo confermato, cioè

che stiamo a scotto insieme, et per questo profertoci dallo stato di quelli gentili huomini ogni favore, almeno secreto. Donde con grandissima confidentia avavamo conducto el loro Malatesta, quasi parendoci incarnare col loro reggimento. Et essendo a noi tutto verisimile che di buona voglia così volessero fare loro, perchè sentimmo certo et hora sappiamo senza dubio, che a Ranieri del Frogia per mezo di misser Salustio fu consentito che doppo la guerra arebbe da Fiorentini, in favore degli usciti, cavagli dumilia per ritornare in casa loro, e cacciare e gentiluomini. Et per questo dica, noi esserci alquanto maravigliati, che aspectando noi de favori che si potevano fare con honestà, aviamo vedute più cose a questo contrarie, sì dello achogliare tutti e Fiorentini e loro bestiami, e a noi scrivare caldo quanto ci scrissero dar lo delle vectuvaglie assai, et lassando continuamente passare le brigate dessi Fiorentini su per lo loro terreno. Et maxime hora Bartolomeo da Gualdo soldato dessi Fiorentini, nello andare a Sorano, e cavalcato che ebbe la nostra Maremma, nel loro ritornare, parte delle genti sono tenute su per lo loro terreno. Et da poi dal ponte delle Chiane là da Bechatiquello so stati e stanno di quegli che apostano e aguattano e nostri huomini contra ogni buona vicinanza e amicitia. Hora essendo venuto el caso che i nostri fanti di Chiuci presono quegli pregioni a Vagliano, et menargli per le Chiane non tochando il lor terreno, e scrivendocene dicendo gli avevano tolti e Chiucini per loro amore, ne comandamo a Chiucini che lo rendessero. Et perchè erano nelle mani de' nostri fanti forestieri, non sapendolo noi, poco che si soprastè, hanno facto questo acto tanto subito senza riscrivare nulla, e tanto demostrativo per sì pichola cosa che hanno il lor Capitano della porta Sancta Anna insieme co fanti da Vagliano, et de nemici nostri, tolto tutto el bestiame de figlioli nostri Chiucini, Chiancianesi e Scetonesi che era in sul terreno fidato, e menati pregioni gli huomini che erano con esse bestie, subditi nostri, alla terra da Gello. Et che assai peggio c' è paruto, le decte genti loro insieme co decti fanti de Fiorentini tentarono di tollarci la torre nostra del ponte delle Chiane. La qual cosa c'è certissima dal Castellano d'essa torre. Et anco quello capitano pare che minacciassé di fare

più là. Noi fra per le cose predecte, e perchè così ci aremo facti rendare e pregioni a fanti nostri se l'avessimo saputo, come ne comandamn a Chiucini, et così potevano vedere la nostra buona volontà per le nostre lettare, del predecto loro acto ci siamo assai maravigliati. Et ben che avessimo deliberato già più e più di mandare là a loro nostro ambasciadore, pure per intendarci hora per questo, l'abiamo afrettato, e facto che mena con seco e pregioni et due fanti che gli pigliaro, a mostrare in che modo senza tochare el loro terreno ne gli menaro a Chiuci. Siamo contenti che veghino come a ragione non si debbono rendare: non dimeno se gli vogliono di gratia, siamo contenti darli lo, e più tosto pagare la taglia di nostro, perchè a soldati nostri non voliamo fare torto. Et conclusivamente dica, essere mandato a dovergli pregare et confortare, che riconoscendo come stiano a scotto e loro e noi coli Fiorentini, voglino che quello che sempre abiamo sperato da loro, et ancho statoci accennato, e certamente speriamo almeno e favori honesti che ci possono fare, farcegli. Sicome abiamo facto e faremo noi a loro in ogni loro caso, quando si trovassero in guerra loro, e noi in pace. Piaccia lo ordinare che per lo loro terreno non si faccino gli andamenti si fanno per le genti de Fiorentini, e non dar lo le vectuvaglie. Et ancho non lassare stare di chi ha posti e nostri huomini in quelli luoghi a piei Bechatiquello. E fare sopra tutto rilassare e restituire e pregioni et le bestie de sopradecti nostri subditi: disponendosi a volere intendare che le spese e l'affanno della guerra che al presente abbiamo, non meno è utile e necessario per loro e per gli altri vicini che per noi proprii. La qual cosa apare essere certi entendano molto bene come noi. Et trovaranno, e così lo proferiamo, che in ogni loro bisogno per loro salute e mantenimento saremo aparechiati mettarci quanto volessimo come per buoni fratelli e vicini, de quagli la salute delluno è salute dellaltro.

Et così spacciatosi della expositione da Signori Priori, cerchi co particulari cittadini a quali arà e brevi per parte nostra, persuader lo e predecti effecti. Siccome la sua prudentia saprà ben fare.

Et non vedendo achaggia cosa per la quale gli paresse

necessario lo scrivare e attendare nostra risposta, subito ritorni dinanzi da noi. *

* Si omette la relazione come cose di niun momento. — Alla parte dell'ajutare i Senesi in guerra, i Perugini risposero di non potere, perchè come sudditi del papa, avevano per patto di non far guerra senza sua licenza. — P. C.

N.° XXXII.

Confessione di ser Niccolò Tinucci, quando fu esaminato dinanzi alla Signoria di Firenze ed al Magistrato degli Otto, l'anno in cui fu cacciato Cosimo de' Medici (1433).

EXAMINA DI SER NICHOLÒ TINUCCI

m c c c c x x[x i i j di settembre.

Magnifici et excelsi Signiori miei, e voi Otto della Guardia della ciptà di Firenze,

Io vi notificho per questa scritta la propria verità di quello ch' io ser Nicchołò Tinucci ho sentito de' fatti della famiglia de Medici dappoi in qua ch' io conversai con loro, che è stato per gli tempi infrascritti, cioè:

Io non avèvo notitia se non generale chon alchuno de Medici excètto che con Nicchola di messer Veri dal 1426 (1) indietro, nè era mio pensiero d'avere, però che con Nicchołò da Uzano e con gli altri che a loro erano amici (2) io era dimestichissimo quanto fusse possibile a dire, e questo credo che sia a ciascuno manifesto. Avenne che in quelli tempi che ser Pagolò di ser Lando, perchè io gli avevo più volte tolto il notariato de' Dieci della Balìa, mi perseghuitava molto all'arte de' notai, e cerchò di farmi radere all'arte, com'io credo che voi sappiate. Io per questo rispetto

(1) Il Riccard.: 1427.
(2) Così il Cod. che si ricopia; ma leggi e intendi col Riccardiano: *avversi.*

m'ero acchostato e fatto amicho di ser Martino, il quale sapete gli era nimicho, e sempre pensavamo di valerci delle ingiurie avea fatte a lui e a me.

Ora, come sapete, Giovanni de Medici e Averardo e tutta quella famiglia erano di ser Martino (1), et egli fu quello che me introdusse nella notitia loro solo per perseghuitare ser Pagholo. Avenne che Luigi Vecchietti fu tratto de' Priori nel 1427 di novembre, e perchè egli era nimicho di ser Pagholo, e a me assai amicho, ser Martino et io ci acchozzamo con lui, e domandollo ser Martino se egli volea attendere a chassare ser Pagholo, et lui disse che si.

E chome io credo che vi sia manifesto, Giovanni de Medici di continovo pensava e veghiava d' abassare Nicchol̀o da Uzano cogli amici suoi; et parendogli che ser Pagholo chome cancelliere fusse tanto gran favore alla parte sua quanto fusse possibile, et presumendo che levato lui di palagio, ogni altro suo pensiero gli verrebbe fatto: e chome egli udì da ser Martino che Luigi voleva attendere a cassarlo, di subito tanto adoperò ch' egli ebbe una sera Luigi (2) e Francescho Nardi che erano de' Signiori in chasa sua, e promisse prestare a Luigi fior. 800 per maritare la figliuola, e a Franciescho anchora danari, et oltre a danari, di fargli avere per moglie una degli Alberti, che diceva che dava fior. 2000 di dota; et agli artefici del priorato anchora promisse e die' danari i' non so quanti, e simile a Sandro Biliotti ch'era Gonfaloniere, perchè ser Pagholo fusse chasso.

E casso ser Pagholo, voleva Giovanni de' Medici che Luigi confinasse Nicchol̀o da Uzano, e riformassono il palagio di nuovo; e questo molto sollecitava ser Martino. Luigi non lo volle fare, e disse che i compagni non concorrerebbono; e questo sepp' io poi da ser Martino mesi cinque: e per questo Luigi ebbe in prestanza nella state vegnente, che fu tratto vichario in quel di Pisa, fior. 400 (3), e di poi, per

(1) Il Riccard. aggiunge: *intimi amici.*
(2) Il Ricc.: *Namodino.* Forse, Ramondino.
(3) Il Ricc. aggiunge: *d'oro.*

la mortalità del 1430 circha a fior. 450 (1): benchè io credò che Chosimo gli abbi tutti riavuti. A tutte queste chose intervenne Chosimo e Averardo e Cresci e Puccio che sempre erano con ser Martino, che pratichavano queste cose e molte altre.

Fatto questo, da poi all'altro pr orato che ne fu Tommaso Ginori e Geri del Testa (2) e altri, e vedendo Giovanni de Medici che Nicchololò da Uzano cogli amici suoi erano nelle borse più forti di lui, ragionò con ser Martino la via che gli paresse da tenere. E sappiendo da ser Martino il sagreto dello squittino del 1421 è del 1426, et veggiendosi forte ne' consigli, ordinorono Giovanni de' Medici, Averardo, Cosimo e Nerone (3) per acconciare il gonfaloniere della giustitia a lor modo, acciò che poi in uno punto preso quando venisse il tempo, che avessono forte le fave a quello fusse loro di piacere. E faccendosi in questo mezzo tempo là pace della prima ghuerra, si stette la chosa chosì più mesi. Nel qual tempo, sempre (4) loro pensiero che qualche via si trovasse che ghuerra fusse; et non avendo altra via, trovorono la 'npresa di Marradi, che fu Averardo e ser Martino, sperando che la chosa passasse più oltre; e ancora s'ingegniarono di charciare Nicchololò da Uzano, con dire che egli avea rivelato il segreto al cancelliere di Lodovicho (5) da Marradi. Ma pure Marradi s' ebbe, et la chosa si stette chosì, che Dio sa quante volte io ne gli sentì dolere.

Avenne poi, chome la fortuna volle, che del mese di gennaio 1428 furono tratti i Priori che chassarono ser Martino; per la qual chosa Giovanni ebbe la maggiore paura ch'egli avesse mai, e dubitò di non esser chacciato egli, che forse di quella paura si morì. Et non passando la chosa più oltre,

(1) Il Riccard., senza il *circa*: *fiorini dugento cinquanta d'oro*.

(2) Il Ricc. agg.: *Girolami*.

(3) Emenda e supplisci col Riccard.: *di Nigi e ser Martino e Puccio lo squittino e rimbotto che si fece nel 1427, e fare accopiatore Cosimo e Nerone, per acconciare il gonfalone della giustizia ec.*

(4) Il Ricc. agg.: *fu*.

(5) Il Ricc: *il sagreto della cancelleria con Lodovico*.

rimase Cosimo, e ser Martino con loro, i quali ad altro non pensavano se non chome potessono fare qualche impresa: per la quale, per rispetto della gran copia del danaio che eglino aveano, parea loru essere signiori al tempo della ghuerra, et avere credito dal popolo che potessono fare ciocchè volessono; et a loro non era danno, anzi ghuadagno; e continuamente pensavano chome si potessono levare dinanzi Nicholò da Uzano, e gli altri contrarii a sì fatti pensieri.

Et essendo la chosa chosi, avenne che del mese di dicembre 1429 Nicchulò Soderini volea fare uccidere Nicchulò da Uzano, la quale chosa credo che nè Chosimo nè Averardo non sapessino. Il perchè Nicchulò Soderini essendo (1) già scoperto e dubitando di se, s'acchozzò in santa Liperata con Averardo e con Cresci e con ser Martino, e racchomandòssi loro e chiese loro aiuto e consiglio, et eglino rispuosono che non dubitasse, che l'aiuterebbono in ogni modo; et furono cun Chosimo, et diliberarono fare ogni chosa che fusse loro possibile per disfare Nicchulò da Uzano. Ora sappiendo Nicchulò da Uzano che nella state passata io era molto usato con Iachopo Chanigiani et con Nicchulò Soderini, ebbe gran sospetto ch'io non sapessi questo fatto, e fecie, prima che il fatto si schoprisse avendone egli avuta notitia molto sagretamente, examinarmi da Bernardo Portinari molto astutamente con gran chautela per volere sapere se io avea ritenuti in chasa i banditi, o no; e per simile modo fecie examinare mia madre in confessione dal prete di Santa Maria in Champo, e una mia fanciulla; e più che disse al chavaliere dello exechutore che mi pigliasse, però ch'io sapeva il tutto. Fu a me per questo necessario entrare alla difesa di Nicchulò Soderini, e congiurarmi con tutti quegli che l'aiutavano. Ma sempre m'ingegniai mettere pace fra loro, e molte volte ne parlai cun Franceschо Soderini, con Pagolo di Vanni e con Nicchulò Valori, perchè non mi pareva vedere quello ch' io credeva (2) che per Chosimo e Averardo e loro aderenti s' ordinava.

(1) Di qui comincia la laguna del Cod. Riccardiano.

(2) La stampa fatta sui Cod. Magliabechiani: *perchè non mi potea piacere quello che io vedea.*

Avenne in ultimo che essendo tratto Tommaso Barbadoro gonfaluniere di giustitia, Averardo e Chosimo s'accozzarono con lui e con Nastagio Ghuiducci che era de priori, et ebbono maniera con uno exechutore che era da Rimino, per mezzo d'Alessandro da Bologna che era chogniatu di Tommaso Soderini, che promisse loro di pigliare Niccholò da Uzano (1), ma non gli bastò l'animo, et di torgli lo stato, e vituperarlo: et a lui gli fu promesso da Chosimo e da Averardo ogni quantità di danari che gli bisogniasse per ogni chagione; e chosi gli prestò circha fior. 250 o più; che pareva loro che spuntando Niccholò da Uzano, essere superiori del pensiero loro, e contro a ogni altri essere maggiori; e Niccholò Soderini gli prestò fior. 50. Avenne che quella materia si terminò d'acchordo, come per tutti si sa, et lo ne fui principio e cagione, come sa Bernardo da Uzano, che sa ch'io stetti con Niccholò da Uzano il dì di San Niccholò dalle 20 ore in sino all'una ora di notte per trattare di questo.

Non venendo fatto a Chosimo quello che desideravan per questa via, ritornarono a quella di prima, cioè a trovar modo che qualche ghuerra ci fusse, sicchè per la via dello specchio e' potessono trarre delle borse quegli che per altra via trar non gli poteanò.

E avenne ammano ammano, non però di loro saputa che io sapessi, che Niccholò Fortebracci chavalchò a Lucca, che fu contra al volere di tutti i buoni huomini di questa ciptà. Il perchè a chostoro parve avere la via apparecchiata a loro pensieri, e subito Averardo ne fu con Tommaso Barbadoro ch'era gonfaloniere di giustitia, e presou forma a pigliare questa impresa, con ser Martino insieme. E perchè Tommaso non voleva essere egli quello paresse se ne facesse chapo, vi misse su Nastagio Ghuiducci e ser Tommaso di ser Lucha Franceschi, per mezzo di Niccholò Soderini e di Puccio; e veggiendo che il popolo la gridava, diliberarono che si

(1) La stampa: *promise loro di pigliare la nipote che haveva rivelato questo fatto a Niccolò da Uzzano, di poi promise di pigliare Niccolò detto.*

sonasse a consiglio di popolo e di chomune e del 200, e andassesi giù in consiglio a proporre questo fatto chome Nastagio fusse proposto; e chosì si fecie. Et essendo impedito Nastagio il primo dì da Giovanni Bartolini, che sapete si dierono delle busse perchè ebbono quistione insieme; et Nastagio la sera medesima dopo cena insieme con ser Martino e Niccholò Soderini andarono a chasa Averardo, e quivi chiese consiglio quello egli avesse a fare. Averardo gli consigliò che in ogni modo seghuissono quello che era principiato, et chosì consigliò Cosimo, profferendo ogni favore che a loro fusse possibile. Andarono poi a casa messer Rinaldo, et furono con lui in chamera terrena nella lor chasa vecchia. Messer Rinaldo biasimò quello che pigliavano a fare: et essendo rispuosto a messer Rinaldo che Chosimo e Averardo diceano che chosì si facesse, messer Rinaldo disse: questo non pare a me, però che più maturamente vorrei si venisse a questo fatto, se venire vi si debba; e pur quel che si sia, fate quello che voi credete sia bene, che alla signoria non si debbe contradire cosa ch'ella faccia; ma a me non pare.

Partironsi da messer Rinaldo, et seghuitorono con effetto, et Nastagio il dì seghuente fe sonare a que' tre consigli, e diliberossi la 'mpresa. E furon fatti de' dieci, chome voi sapete, ser Martino, Giovanni di Puccio, Giovanni dalla Stufa, et quasi tutti quegli che piacquono a Chosimo e Averardo, perchè molto aveano il popolo benivolo.

Questi dieci nuovi subito elessono ambasciadori a Vinegia e a Melano Lorenzo de Medici solo, perchè potesse prolunghare la ghuerra, chome per loro si disiderava, et chosì parve in effecto che facesse. Fu mandato messer Rinaldo in champo, che vi stesse di mezzo verno; e acquistò Colodi, e avea per le mani delle chose in Pietra Santa, e altrove; per modo che arebbe tosto finita la ghuerra, se non fusse che Averardo volle che Alamannò Salviati vi fusse mandato insieme (1) a minacciare ser Martino. Di poi feciono ordinare l'argine; che tutto fu chagione a dar tempo al ducha

(1) La stampa: *vi fu mandato, et infine Cosimo et ser Martino;* segno evidente di laguna alla quale non può supplirsi nemmeno coi Cod. Magliabechiani.

che la potesse soccorrere, acciò che la ghuerra si prolunghasse; e messer Rinaldo ne fu rivocato.

Esseodovi poi gli altri dieci rotti, e parendo ad Averardo che per la rottura che vi s' ebbe o per paura (1) o per altra via si potea finire la ghuerra, che era tutto fuori di sua inteotione, Averardo ne venoe a Firenze di Mugiello, e ogni sera faceva conviti, e ragionava sempre che nuovi dieci si facessuno, e Luccha s' arebbe. E Puccio più che gli altri sollecitava questo; e tanto lavorárono, ch' e dieci nuovi si feciono, che ne fu Cosimo e Puccio, che dicevano: a volere avere honore da questo popolo, si vuole tenerlo a filo a filo. E ridussesi a perdere tutte le terre di Pisa, sempre dicendo, quando era detto loro alchuna cosa, che rimedierebbono bene eglino. E condussono poi Niccholò da Tollentino e Micheletto, per essere signori dell' arme, e teoere i cittadini in tale spesa che convenisse che del loro non si potessono aiutare, nè da loro non fussono atati, e perdessooo lo stato: chome voi vedete che è avvenuto a molti, che di continovo sono stati allo specchio, e anchora vi sono. E questo era di continovo loro ragionamento et loro peosiero. Voleva sempre stare di continovo Averardo con Micheletto, e stettevi come sapete, facendo o non facendo Micheletto suo dovere. Io dissi alchuna volta a Averardo della stanza sua con lui, et che se egli non ne traeva utile, che honore non ne traeva. Egli mi rispose, e disse queste parole: ser Niccholò, io ne träggo otile, e grande; io ti dicho grande, e non cercare più oltre. E questo è in effetto quanto io intesi da lui quanto a questa parte.

E perchè a fare queste chose egli erano pure scoperti, e morsi (2) da molti cittadini, i quali s' ingegniavano di levare loro tutti i loro disegni, e per levarsi dinanzi tutti quegli che avevano animo alchuno. Avenne che in questo tempo che Chusimo e Puccio erano de' dieci, che Giunta del Migliore infamò messer Giovanni Ghuicciardini che aveva mandato di campo qui bene fior. 4000; e sentissi questo per

(1) Qui ripiglia il Cod. Riccardiano.

(2) Fra le varianti che a questo luogo offre il Riccard., è: *i vostri X erano tutto di morsi.*

Chosimo e per Puccio, e cerchavano aumentarlo in infamia. Il perchè messer Giovanni andò a signori e a collegi, e chiese loro uno bullettino a totti i rettori, che questo fatto si trovasse, e appresentollo a uno figliuolo di messer Ruggieri da Perugia, che ci era chapitano; il quale Chosimo avea fatto eleggere a Luigi Vecchietti e a Domenico dello Struffa a petitione di Malatesta de' Baglioni. La quale chosa sentita per Chosimo e Averardo, subito fu a lui Averardo, ogni sera strignendolo e prègandolo che dovesse vituperare e disfare messer Giovanni. Chosimo non vi volle andare, ma mandovvi Giovanni di Nettolo (1) a dirgli che si voleva acchozzare con lui, e ordinò essere insieme con lui in sulla piazza de' Servi una sera di notte; e chosi furono due notti, da quello ch'io sentì. Et avevano oltre acciò in chasa messer Giovanni Martini, che era gonfaloniere, e chosì Giovanni di Puccio, che era collegio, et con altri chollegi che gli facessono contro; et chosì ogni dì erano a Signori, perchè messer Giovanni fusse vituperato e disfatto, e perchè e' parea loro che egli, come baldanzoso, fusse più atto che alchuno altro a opporsi a loro desiderii: che n'avenne che la signoria prese forma al chaso suo, et non andò la cosa più innanzi; ma per loro non rimase.

Trovarono l'uficio delle ribellioni per vituperare e disfare genti (2), e chominciarono a Piero del Chiaro (3) e feciongli quello che per tutti si sa; che di tutto fu operatore Chosimo e Averardo e Puccio. E richieggendomi Puccio ch'io volessi andare a ordinare scritture contro a lui dinanzi a conservadori delle leggi, io gliele negai, e dissilo a Nicchlolò Soderini, et Puccio lo riseppe, e Nicchlolò lo ridisse a Piero del Chiaro e a Lorenzo del Bulletta; di che seguì che mai poi non si fidorono di me.

Fu chagione Chosimo e Averardo e Piero Ginori della condannagione che fu fatta a Antonio dall' Antella; che tutti

(1) Il Ricc., ma in poco chiara lettera: *di Nettolo Berti.*

(2) Il Ricc.: *i cittadini.* La stampa aggiunge: *loro adversarij.*

(3) Il Ricc. aggiunge: *correggiaio.*

e tre s'acchozzorono insieme, e andavano a sollecitare i signori, e negli altri luoghi dove bisognava per lo disfacimento d'esso Antonio dall'Antella (1).

Dissemi Averardo più volte, che 'l modo a chavare la superbia del chapo a una brigata che c'erano, era di fare ghuerra, però che n'andrebbono tutti allo spedale; e che avea consigliato e confortato Chosimo, quando lo 'mperadore fu a Lucrha, che ordinasse che la gente nostra che era a Ponte di Saccho, andasse in quel di Siena, e che per sua sollecitudine fu fatto: et che questo faceva per due rispetti; l'uno perchè la ghuerra durerebbe più, l'altro perchè si gastigherebbe quello matto del papa che era nimicho di Chosimo (2).

Biasimorono sempre la pace per gli detti rispetti, e ogni occulta operatione sempre facevano, benchè in apparenza dimostrassono il contrario: et chosì udì loro dire sempre, e massimamente quella dello imperadore, quando messer Rinaldo e messer Zanobi Ghuasconi andarono a Siena.

E perchè alle volte io mi contrapponevo loro a questi loro pareri, sì non si fidavano di me oggi molto; in tanto che, quando Chosimo venne ora l'ultima volta a Firenze, io non gli parlai se non una sera innanzi cena, perchè messer Antonio Buffone con chui io era, gli andò a chiedere uno chavallo per mandare la moglie in villa.

E questo è quello ch'io vi posso dire in verità dello intrinsicho loro; e più, ch'io mi sono ritrovato infinite volte in chasa Chosimo e in chasa Averardo, e più in chasa Averardo con Lodovicho da Verazzano, con Niccholò Busini, e con Giovanni di Puccio e con molti altri, a desinare, quando si sono avuti a fare i dieci e altri uficii, per ordinare che i loro amici rimangano, e di tut te queste cose era lor chioccia (3) Averardo.

(1) La stampa: *del Riccio;* e così nel Riccard.: *Riccio dall'Antella.*

(2) Guardate come anche questo faccia non poco a difendere Eugenio dalle imputazioni del Cavalcanti.

(3) Cioè, che si faceva capo degli altri, che facea ragunar

E' sono, chome voi sapete, stati gran maestri da un pezzo in qua. E parendo loro ch'io sia invilito, chome in verità io sono, e massimamente da uno anno in qua che io fui preso, m'arebbono voluto per famiglio: e perchè io sono più sdegnoso che non mi toccha, mi sono stranato in parte da loro: chome chi è loro vicino ha potuto vedere; sicchè delle chose loro io non n'ho sentite troppe, anzi quasi nulla: ma se voi volete sapere ogni chosa e ogni sagreto, abbiate Puccio, che egli è quello che di tutto v'aviserà appieno.

Una chosa non voglio lasciare indietro che Averardo mi disse in chasa sua innanzi ch'egli avesse andare a Pisa; cioè: io posso essere gonfaloniere di giustitia; se io sono, due chose farò: l'una ch'io mi leverò dinanzi quello Antonio di Ghezzo (1), et Ridolfo Peruzzi. Domandando io se Chosimo sapea questo, dissemi di no. Et rispondendogli io e dicendogli: meglio sarebbe a stare in pace; egli mi rispose: tu non te ne intendi, però che buona guerra fa buona pace. Altro non mi disse che d'importanza fusse. Questo è quanto vi posso dire insino a dì 7 di questo.

E avenne che i cinque del banco volevano ch'io portassi loro certi ricordi ch'io avevo della ragion del chapitano della ghuerra; onde partendomi io il dì dopo mangiare da Buondelmonti, ch'avea giuchato, per andare in palagio, io vidi in sulla piazza di molti cittadini, fra'quali era Orlandino e Bernardo d'Andrea de Medici (2). Di che non sappiendo io altro, io domandai quello che ciò fusse. Orlandino mi rispuose che Chosimo era sostenuto, et che mi pregava ch'io andassi insino a messer Bartolommeo Orlandini, et menassil a parlare a Signiori. Io sanza domandare altro, n'andai, e trovai in Orto San Michele Bernardo d'Alamanno che mi disse quello medesimo: di che io trovai messer Bartolommeo Orlandini e Orlandino suo fratello, e dissi loro, e poi mi partì,

gli altri intorno a sè, come fa la chioccia i suoi pulcini. Lo dico a commodo di chi ci onora leggendo oltramonti le cose nostre.

(1) Il Riccard. aggiunge: *dalla Casa.*

(2) Il Ricc.: *Orlando de' Medici, e Bernardo d'Andrea di messere Alamanno.*

e andai a chasa per danari per tornare a Buondelmonti. Sentì poi a Buondelmonti chome Chosimo e Averardo erano confinati. Il perchè, vedendo che questo procedeva dalla signoria, alla quale io fui sempre divoto quanto esser si debbe, me n'andai alla bottegha di Michelino che canta (1), e andamoci trastullando, e venne con noi il sotio sensale, e Masuolo (2) calzaiuolo. Eppoi la sera io andai al borgho con Michelino; la mattina poi andai al gonfaloniere; e desinò mecho Michelino, Bartolommeo Pechori e Iachopo Bischeri, et chosì di continovo insino al dì delle digiune Michelino venne a cena e a desinare mecho alcuna volta, e Orlandino Orlandini (3). Et essendo il mercholedì mattina il dì delle digiune, io andai a bottegha di Michelino per menarlo a desinar mecho, che Orlandino sì vi chapitò, e disse che volea che noi desinassimo con lui, e andamo lui et io a comperare del pescie; et poi disse volea che la sera noi cenassimo con lui, e noi dicemmo farlo, et vennevi la sera a cena Piero di Lionardo di Puccio (4). Cenato che noi avemmo, Orlandino disse ch' avea il nome, e mostrocci una poliza marchiata che diceva: Santo Eugenio. Io gli dissi che volevo ch' egli ci accompagnasse a chasa; e chosì venne egli e Michelino e Piero, e uno giovane che torna in chasa Piero, e Onciolino (5) famiglio de Signori. Et se io mi ricordo bene, noi trovamo Antonio di Ghezzo (6) in su l'uscio suo; di poi nella via degli Spadai trovamo brigata che facevano la ghuardia, e in su la piazza di San Giovanni. Et la mattina a buona otta, tale ch'io era ancora nel letto, venne Nicchola di messer Veri a chasa mia, et era con lui ser Franceschо di ser Cetto da Loro, e disse ch'io l'avevo pontato per creditore

(1) Così nel nostro. Il Riccard.: *alla bottega al Forzeraio chacanta;* e fa sospettare che debba leggersi: alla bottega di Michelino ch'è accanto al forzeraio. La stampa però: *di Michelino Caccianti.*

(2) Il Ricc.: *Maso.*

(3) Il Ricc.: *e alcuna volta Orlandino Orlandini.*

(4) Il Ricc. aggiunge: *del Chiassolino.*

(5) Il Ricc.: *Concolino.*

(6) Il Ricc.: *Antonio Bigazzi.*

al chatasto per fior. 70, et che non era; et che mi pregava ch'io andassi al chatasto, a vedere chome la chosa stava. Io v'andai, e per quello ser Franciescho gli risposi. Dipoi stando così dal canto (1) di chasa, io sentì da Bernaba (2) Bischeri e dal Farganaccio chome s'era fatto mormorio (3) dello andare che noi avevamo fatto la sera dinanzi con Orlandino: di che io lo dissi con Bartolo Bischeri, e pregâlo che gli piacesse volermi scusare, però che in me mai si potrà trovare errore alchuno. E partimi da lui, e andamene a Buondelmonti, e giuchai e vinsi, e tornai a chasa a riporre i danari: di poi tornai a Buondelmonti, e passai dallo bottegha di Michelino, e domandai di lui, e mi fu detto che gli Otto avevan mandato per lui. Io mi partì, e stetti più d'una ora in Mercato vecchio in qua e in là, et ritornai alla bottegha di Michelino. Trovando che non v'era, me n'andai a chasa Iachopo Bischeri, e narrâgli tutto il chaso. Egli mi tenne a cena secho, e mentre che noi cenavamo, picchiò l'uscio uno ser Simone, prete che usava in chasa Bernardo Ghuadagni, e dissemi: ghuardate chome voi uscite fuori, ch'egli è qua la famiglia del capitano della balìa per tutto. Di che Iachopo volle ch'io mi stessi quivi con lui. E andando Antonio suo fratello alla ghuardia, quando tornò, disse chome Ghuglielmo Adimari gli avea detto chome egli avea di commessione di pigliarmi, trovandomi egli, benchè io fussi con uno gonfaloniere. Io di questo presi sospetto, et la mattina Iacopo domandò Bartolo Bischeri di questo fatto: Bartolo gli disse che non era avisato. Il perchè io diliberai andarmi trastullando qualche dì; e andai in due dì a Chastel San Giovanni, e non mi ghuardavo di nulla. Il vostro chavallaro sa bene ch'egli mi trovò nel letto. Sicchè, magnifici sigoori miei, io non ho commesso errore veruno; et se io ho avuta conversatione cho' Medici, è stato a tempo non erano in contumacia alla signoria: ma ora il maggiore nimicho che eglino abbino, sono

(1) Il Riccard.: *e di poi andandomene a casa mia.*
(2) Il Ricc.: *Bernardo.*
(3) Il Ricc. aggiunge: *all'ufficio degli Otto.*

io, però che io metterei ogni dì mille volte l'anima per questo glorioso stato. Io sono solo e sanza difesa, povero e menipossente, ma fedele alla signoria quanto huomo che viva. Priegovi che voi non vogliate ch' io patischa pena non avendo commesso errore; che per l' amore di Diò mi vi racchomando: non tanto per me, ma per misericordia d'una mia povera madre misera, che non ha persona che per lei sia.

SECONDA EXAMINA

Magnifici signori miei, e voi signori Otto della ghuàrdia della ciptà di Firenze, io vi scrissi ieri quanto potei più appieno, e quanto mi prestò la memoria intorno a quello di che io ero avisato de' fatti de Medici. E perchè chi si truova dove mi truovo io, non può in sì brieve tempo chosì appunto ricordarsi d' ogni partichularità; e però vegniendo iersera poi qua Tinoro Ghuasconi e Ghuido di Bese Magalotti, io dissi loro chom' io avevo arrogere alchuna cosa a quello ch' io aveva scritto: et chosì per questa farò, pregando la vostra Signoria che 'l vostro vero (1) et fedele servidore mi vogliate avere per racchomandato, che spero anchora essere utile alla magnitudine del vostro glorioso stato in qualche cosa.

E prima, circha alla parte che io scrissi di Lorenzo de Medici a Melano, dicho più, che ser Giovanni da Volterra, il quale era con lui per cancelliere, mi disse un dì in chasa Chosimo, chome mentre che Lorenzo fu a Melano, che egli prese col ducha tanta segreta amicitia quanta fusse possibile a dire, et che non era mai notte veruna che uno segretario del ducha non venisse a Lorenzo, et che teneva che Lorenzo si fusse accozzato col ducha di notte infinite volte. E domandandolo io di che trattavano, mi disse non lo sapea, perchè Lorenzo non s'era mai aperto con lui. E quello si facesse Lorenzo col ducha, lo scriveva qua a Chosimo in una cifera di nomi che aveano insieme; et chome poi che tornorono, egli avea sentito dire a Lorenzo, che non era sì gran

(1) Il Riccard.: *che come suo vero.*

fatto che egli richiedesse il ducha, che e' non ne lo avesse servito; e che questo io lo tenessi per lo certo.

Alla parte del fatto di messer Giovanni Ghuicciardini, aggiungo che, acciò che 'l capitano facesse ciocchè Chosimo volesse, mandarono ser Giovanni da Volterra a Malatesta de Baglioni e a messer Ruggieri da Perugia per lettere al chapitano, che strigniesse questo chapitano a fare quanto Chosimo gli dicesse, et chosì Lorenzo; che fu quella chosa che diè più faticha a messer Giovanni che niuna altra (1).

Alla parte di fare la 'mpresa di Luccha, n'ebbe Tommaso Barbadori danari, ma non so quanti, acciocchè l'acconsentisse, e credo ne sia ancora debitore di Chosimo.

Alla parte ch'io scrissi che Averardo m'avea detto che traeva da Micheletto utile, e grande, me lo disse più volte, in tanto ch'io compresi che e' dovessono essere più di fior. 100 il mese. E poi, ragionando con lui più volte, mi disse: queste chose del mondo stanno nella grandigia e nell'utile; le quali due chose in questa ciptà non si possono avere se none nel tempo di ghuerra; e chi altrimente dice, non se ne intende (2).

Appresso, magnifici Signori, perchè Tinoro e Ghuido mi comandorono per vostra parte ch'io dovessi avisare la vostra Signoria del chaso di Piero Bonciani di quello io sapessi, quando egli fu gonfaloniere di giustitia;

Magnifici Signori, chome voi sapete, in quel tempo io era notaio de dieci della balía, e per le faccende che v'erano, me ne convenia andare a palagio la mattina innanzi dì, e la sera stavo in sino alle cinque ore il meno, nè era mai possibile pòter attendere ad altro; sicchè del chaso io non ne intesi mai nulla se none il dì della tratta de priori, essendo quello mormorio il trarre che si faceva la mattina. Avenne che fatta la tratta, io trovai ser Martino, che, se io mi ricordo bene, favellava con Averardo, overo con Giuliano overo con Chosimo, e in questo potrei io errare, ma

(1) Il Riccard. fa quest' aggiunta notabile: *che n'ebbe sì grande il dolore che egli insieme se ne morì.*

(2) La stampa aggiunge: *e questo è quello che io so intorno di costoro; se altro sapessi, signori miei, io lo direi.*

uno di loro fu nella chameretta di Forese (1) su nel luoghn de' dieci; di che io gli domandai: che vuol dire questo ch'io sento stamane? La risposta loro fu: noi te lo diremo. Tu vedi, questi nostri avversarii hanno tanto saputn fare che le fave, e massime quelle degli artefici, in gran parte si sono rivolte. E veggiamo che non vi rimediando, ne seghuiterebbe il nostro disfacimento. Il perchè noi vogliamo che se e' fusse tratto gonfaloniere di giustizia della parte nostra d'essere certi, di fortificarci, sì che noi uscissimo di questo sospetto. Ma chome tu vedi, egli è stato tratto Nicchol̀ò di Bardo Rittafe, che non ci è paruto mettervi mano. E dissemi ser Martino chome egli avea in chasa sua 50 fanti, o più; e quello che era con lui, o Averardo o Chosimo che si fusse, che non me ne ricordo, disse che n'avea gran quantità; e chosì quasi tutti gli amici loro, ch' erano venuti in piazza choll' arme choperta. E parlando eglino mecho di queste chose, vi venne uno de' signori, non mi ricordo bene se fu Simone o Giuliano Ginori, a dire loro non so che, e tirogli da parte, e tennegli un gran pezzo; poi vi venne Giovanni di Puccio che era de dieci: perchè io mi partì, e andai in cancelleria. La chosa poi si racchetò, chome voi sapete, et io non me ne travagliai più. E avenne che si feriono i dieci nuovi, eppoi quegli del chatasto, eppoi i conservadori delle leggi, e tutti furono quasi della parte aversa di Chosimo, intanto che ebbono gran sospetto di non essere disfatti. E però misse poi Averardo, chome la mortalità fu ristata (2), una sollecitudine maravigliosa al tempo degli scandalosi, eppoi quando i dieci nuovi si feciono. Et se non fusse che Giovanni di Barduccio di Cherichino fu tratto gonfaloniere di giustitia, luglio e agosto nel 1430, et poi Bartolommeo d'Averano Peruzzi, e Lionardo di Marcho di Giotto Fantoni, al cui tempo Chosimo e Puccio furon fatti de dieci, state certi che in quella mortalità Averardo e Chosimo non si partivano; et chosì non si partì Averardo di Mugiello, e ogni settimana era qui a Firenze (3). Questo

(1) Il Ricard.: *nella camera di Forese Sacchetti.*
(2) Il Ricc.: *la state che fu la moria.*
(3) Il Ricc.: *siate certi che in quella moria Averardo e*

è quanto io so di questa materia, e se altro sapessi, io ve lo direi; ma Puccio e ser Giovanni Martini, i quali sono certo ch'ebbono de' fanti in chasa, debbono sapere il tutto, ve ne potranno chiarire, secondo che la vostra signoria desidera e vuole; che a me sarebbe singularissima gratia di poterlo mostrare.

Dissemi anchora Ghuido e Tinoro ch'io dovessi chiarire la vostra signoria degli inconvenienti ch' i' ho veduti fare in questa ghuerra mentre ch'io sono stato notaio de' dieci della balía; il perchè per ubbidire alla vostra signoria, chome sempre ben meréndone (1) è mio pensiero di fare, vi dirò quanto io n'ho inteso: et se di niuna chosa io manchassi, sarà per non chonosciere più, et non perchè io non disideri sommamente fare ogni vostro piacere.

Io fui notaio de dieci quando ne fu ser Martino, et, chome voi sapete, fu eletto commessario Astore di Niccholò Gianni (2) a andare a Luccha dalla parte di Libbrafatta, e messer Rinaldo degli Albizi dalla parte di Pescia, et aveva Astore secho Bernardino, Fornaino e Ridolfo degli Oddi (3). E abbiendo vinto il Ponte a San Pietro, Astore chome huomo valentre, chonobbe il modo che, a volere Luccha, era di racchiudere la via del soccorso che venire gli potesse, e questo era di vincere Nozzano, e di porre campo a Pietrasanta; e scrissene a'dieci. I dieci gli risposono che facesse quello che fusse bene. Il perchè Astore chome disideroso d'onore, non stante che fusse nel quore del verno, e fusse quasi impossibile stare a campo, pure si mosse con questi chapitani e con fanti che egli aveva, per andàre a Pietrasanta, perchè vinta quella, Nozzano era poi perduto. Non vi fu prima giunto che in pochi dì vinse Massa, e avea ridotto Lavenza a termine che in meno di 4 dì conveniva che l'avesse, et veniva a esser

Cosimo non si partivano l'uno di Mugello e l'altro di Careggi, e ogni settimana quasi erano in Firenze.

(1) Il Riccard.: *bene merendo.*

(2) Il Ricc.: *Agostino di Niccolò e Agostino Gianni Quaratesi.*

(3) Il Ricc.: *Bernardino della Carda, e il Fornaino da Bibbiena, Ridolfo degli Oddi da Perugia.*

vinta Pietrasanta. Era in quegli tempi Averardo de' consoli del mare, e venne su a' dieci col maggiore romore del mondo a dire, se volean vincere Pietrasanta e perdere Pisa; che i Lucchesi ogni dì chavalcavano in quello di Pisa, et che ella portava pericholo, et che si rimandasse in ogni modo per Astore (1). Quegli dieci mi parve che avesson tutti quasi paura di lui, e di subito sanza volere intendere altro, mandarono per Astore per mare e per terra, e con lettere quadruplichate, e le più villane lettere del mondo: il perchè a Astore fu nicistà ubbidire (2), e lasciare la 'mpresa vinta, anzi certamente vinta (3). E Astore ne fu rivochato, e fu chagione di dare la via al conte Franceschо, e della rotta che noi avemo da Luccha, che è stata chagione di tutti i mali che nella presente ghuerra sono avenuti (4). Dolsimi con lui più volte, perchè non mi piacque mai (5), ma non

(1) Più assai diffusamente nel Riccard.: *e venne su a' X ec...., e perdere Pisà, però che di Pisa non s'aveva cura e non si guardava. I Lucchesi ogni dì cavalcavano in su quello di Pisa, e facevano grande danno, secondo il dire d' Averardo, che non era vero; ma tutto diceva perchè vincendo Pietrasanta con quelle castella d' intorno, Lucca non si poteva difendere, e soccorso non vi poteva andare perchè le vie erano prese; che era tutto il contrario che voleva Averardo de Medici, perchè la guerra sarebbe troppo tosto finita, che era tutto l' opposito di quello che voleva Averardo de' Medici, perchè sarebbe venuto meno il guadagno suo: che egli non disiderava altro se non che la guerra durasse per empiere il cassone alle spese di questo popolo; e Astorre faceva quello che egli doveva fare per lo suo comune. E però tanto disse, che convenne che in tutto e' si mandasse per Astorre, e fu rimosso.*

(2) Il Ricc.: *il perchè Astorre, benchè egli conoscesse che questo era danno e vergogna del nostro comune, e non potendo altro, diliberò ubbidire.*

(3) La stampa: *l' imprèsa quasi vinta.* Il Riccard.: *la 'mpresa ch' era vinta certissimamente.*

(4) Il Riccard. aggiunge: *che una sorgente hanno molti altri danni e mali, come a tempo saranno veduti, gustati e intesi.*

(5) Soggiunge il Ricc.: *i modi che io vedevo fare, che tutti erano contro all' utile e all' onore del nostro comune, e contro all' onore de' nostri cittadini, i qual realmente facevano*

potendo rimediarvi, me ne sono stato, chome hanno fatto i maggiori di me che lo seppono e vidono e consentironlo, e per viltà d'animo lasciarono adrieto di non dirlo: che tutto è proceduto da quello che ieri vi scrissi e in questa vi raffermo, e solo per volere che la ghuerra fusse lungha e pericholosa, sicchè ne seghuisse l'effetto che per quella vi dissi.

L'altro inconveniente fu che a quello medesimo uficio, che chome per quella di ieri vi scrissi, messer Rinaldo fu mandato commessario in campo in Val di Nievole e in Val di Lime (1), e acquistò Collodi, e tutte quelle altre terre quivi vicine, e portavasi per modo che io senti dire a Averardo, che disse a ser Martino in mia presenza: chostui si farebbe troppo grande; e volea che Alamanno Salviati si v'andasse, et che egli facesse quello uficio. Ser Martino in mia presenza gli rispuose, e disse: questo non si può fare sanza i Signori e Collegi, et se noi andiamo su, e' vorranno più tosto Neri di Gino, perchè è praticho. E Averardo disse: vadanvi amendue. E chosì per sua operatione vi furon mandati, e messer Rinaldo fu tramutato, e fu mandato da quella parte di Ponte tetto dov'era Astore, e Astore fu rivochato. E faccendosi poi valere Neri cholla riputatione di Niccolò Fortebracci, in modo che in pocho tempo arebbono fatti gran fatti, Averardo ritornò a ser Martino con dire che non volea che Neri vi stessè più, et che desse modo egli. Ser Martino non ristette mai di fare scrivere letterè a Neri sì villane, insino a scrivergli di sua mano le chopie, chome ancora si può mostrare per lo quaderno delle chopie, che Neri tornò, e Alamanno rimase. E posesi a Chapannole con Nicchold Fortebracci, et con Bartolommeo da Ghualdo, e stette quivi circha a due mesi e mezzo; che in quel tempo mai si fece nulla. Tutto dì perveuire (2) al fine di prolungare la ghuerra, come disideravano Averardo e Chosimo, et fare riccho Alamanno, che vi guadagnò uno tesoro, sanza quegli che gli dava il chomune per sue spese. E messer Rinaldo era

per lo nostro comune quello che eglino dovevano, non stimando il guadagno ma sì l'onore.

(1) Così il nostro Cod. Intendi: di Lima.

(2) Il Riccard: *e tutto fu per venire.*

dall'altra parte, e vinse Ponte tetto, e ogni dì era in sulle porte di Luccha a fare bombardare; e faceva tale operatione, che se dall'altro lato si fusse fatto il simile, conveniva che Luccha s'avesse. Accozzossi Averardo e Chosimo con ser Martino, e fecionlo rivochare, e mandovvisi Fruosino (1) da Verazzano, solo perchè messer Rinaldo non acquistasse fama, e non si facesse troppo grande. Volle in questo tempo Neri di Gino andare con Nicchollò Fortebracci a Pietra santa, e quivi afforzarsi per modo che 'l conte Francieschо, che già si diceva doveva passare, non passasse, e chosì non sarebbe potuto passare. Non lo acconsentì mai Averardo, insino a minacciare ser Martino in mia presenza: et Chosimo et io conoscevo, che se Neri pigliasse piede, egli acquisterebbe tanto (2) dal popolo, che non ci era huomo a Firenze che fusse tanto atto a chacciargli quanto egli; con dicendo, che Alamanno vi stava bene (3): lasciatevi lui. E perchè io molto m' opposi a questo, chominciorono a non si fidare di me; e ser Martino allora tolse ser Bartolommeo da Pratovecchio che stesse con loro, e a lui fecino fare di molte chose segrete e di grande importanza a loro modo. E di questo Neri lo sa; e anchora lo sa messer Antonio Buffone, col quale io me ne dolsi, perchè molto esso messer Antonio conversava con ser Martino, et lui ne può rendere buona testimonianza.

Lo terzo inconveniente, e grande, che vi si fe, fu che andando poi Neri in campo, e strignendo Luccha per modo convenia la rechasse a fine, pratichò Chosimo e ser Martino per prolungare (4): per mezzo di Pippo di ser Brunelleschо trovaro di far fare l' argine; che tutti i mali che ne sono seghuiti furon quindi. Et questo fecie Chosimo, e venne a disputarlo, e dimostrando a ser Martino che lo seghuiva, che era bene: e

(1) Il Riccard. aggiunge: *di Cece.*

(2) Il Ricc.: *tanto onore.*

(3) Meglio, qui e in altri luoghi, la stampa: *Non lo consentì mai Averardo ec., e questo li facea fare Cosimo, et dicea: Cosimo et io conosciamo chi è Neri; se egli pigliasse ec. che tanto fusse atto a cacciarci quanto lui. Alamanno vi sta bene ec.*

(4) Il Ricc. aggiunge: *la guerra.*

perchè ser Martino era d'un medesimo volere, alle voglie loro ser Martino v'acconsentì, e dieronvi compimento. Io, chome vi dico, ero quasi a sospetto, perchè io favellavo più che non mi bisognava: e di tutto messer Antonio Buffone et io chonosciavamo il fine, ma non potavam rimediare; sicchè non fu mio difetto. Il perchè, magnifici signori miei, piacciavi di domandare messer Antonio Buffone, e udrete quello che egli vi dirà.

Tolsesi al soldo Rinieri dal Forgio (1) con 400 chavagli e con 500 fanti, il quale si potea mandare via, e dargli uno beveraggio: e questo fu a stanza di messer Ghuasparre da Perugia che era a Chosimo amicissimo; e posesi tutta la sua presta (2) al bancho di Chosimo, che vi srettono circha a fior. 20000 più che due anni sanza costargli uno soldo, e chosì degli altri. Senti' molte volte dire a Chosimo e Averardo, che 'l modo a mantenersi grande era lo stare in ghuerra, e 'l merchato nuovo fornire in ghuerra (3), e poi prestare al Chomune, che erano sichuri, e di ghuadagnio grande, e al popolo parrebbe essere sovvenuto da loro; sicchè a loro seghuirebbe utile e onore e grandezza e altezza.

La seconda volta ch'io fui notaio de dieci, fui allora con Lorenzo de Medici e con Luca di messer Maso, che volesse Iddio ch'io non vi fussi mai stato. Chonobbi in quella volta prima e principalmente tre grandi inconvenienti. Il primo fu lo stranare (4) che fe Micheletto cholla chomunità, e non volere mai riferma, essendogli proferte mille chose, e tanti onori e grandi quanto potessono essere: et egli si tirò sempre indietro con chiedere chose da scurare il sole. Era con lui Averardo; e parendo a me che questo non potesse essere, vedendo gli utili e l'onoranze che gli si offerevano, io ne scrissi a Averardo in singhularità due volte, e mai n'ebbi risposta. E trovando poi Averardo in Firenze, io sì gli dissi

(1) Il Riccard.: *del Frogio.*
(2) Il Ricc.: *tutte le sue prestanze.*
(3) Il Ricc.: *era di stare in guerra, e tenere mercato nuovo ben fornito di danari.*
(4) Gli altri: *il sinistrare.*

intorno a fatti di Micheletto, e la risposta ch' egli mi fe, fu questa: ser Niccolò, Micheletto è chapitano, et voi gli togliete questo onore; e' si conviene ristorare con l' utile: et evvi Manchetto (1), a chui si vuol fare qualche dono; et evvi Ugolino (2), a cui si vuol fare il simile; et evvi tale e quale che, spendendo fiorini 2000 (3) s' acconcierebbe la chosa. Io gli dissi che questo mi piaceva, ma che mi pareva che fusse troppo honore, et che si faceva più che non si doveva. Et essendo in questi ragionamenti, io gli entrai in quello di sapere che utile egli ne traeva. Egli mi rispose nella forma che di sopra v' ho scritto, che mi tolse ogni via di parlare più a lui: anzi parendomi una chosa tanto scura (4) che a Dio e al mondo dovesse dispiacere, io propio fui ordinatore che Franciescho Tornabuoni v' andasse; ma in vano fu tutto, però ch' egli era avisato di quello che avesse a fare.

Il male che di questo seghuì, non bisognia ch' io dica, però che, magnifici signori, chosì bene chom' io lo sapete.

Lo secondo inconveniente fu di non fare mai scrivere (5) Nicchola da Tollentino, avendo auto da noi da mezzo febbraio insino a dì 20 d'aprile circha di fior. 52000, che mai più in questa ghuerra nè nel passato a uno solo si paghò tale somma di danari: che di tutto fu chagione Chosimo e Lorenzo e Bernardetto; che, chome si sa, venivano a mettere tanta paura e mostrare tanti pericholi, che non era niuno tanto animoso che non ne impaurisse. Il danno che ne seghuì al chomune fu grande, che se io dicessi fiorini 30000 (6), non mentirei; ma l'utile che a loro seghuì, io non so già, ma pensatelo voi, che se non fosse altro che pietre e gioielli

(1) Così, o pur *Menchetto*, nel Codice nostro. La stampa: *Micheletto.*

(2) La stampa: *Ulivo.* Mancano questi due nomi nel Riccardiano.

(3) Gli altri: *XX mila.*

(4) Meglio la stampa: *sconcia*; e il Ricc.: *sconcia a seguire.*

(5) La stampa: *servire.*

(6) Intendi col Riccard.: *ccc. m.* (trecento mila).

che io' ho già udito loro dire, e' non è sì povero huomo che non diventasse riccho: et notate questa particella.

Il terzo inconveniente fu quando i dieci del bancho mandarono Charlo d'Agnolo (1) e Andrea di ser Lando a richiedere Micheletto che scrivesse, che Averardo ne venne su a' dieci, e disse tante chose e mostrò tanti pericoli, che Micheletto farebbe e direbbe, che in quattro fogli non si scriverebbono; et sono certo che Averardo avisò Micheletto che si facesse beffe di loro. E scrissono (2) a Franciescho Tornabuoni che si trovava là: che non lasciasse fare quella rassegnia; intanto che il verno si fecie, et Micheletto fu paghato interamente sanza avere alchuno difetto; et tengo di certo io, benchè a me Averardo non lo volesse confessare, che Averardo fusse chagione e confortasselo a fare quella trieghua cho'nimici che egli fece, acciò che qua per sospetto egli fusse paghato e lui e gli altri: e gli infiniti danni che al chomune sì ne seghuitò, non è di bisognio ch'io ve lo ricordi; sicchè Averardo franchò molto bene il soldo.

Non voglio lasciare adrieto la stanza che messer Marcello fe a Roma, il quale sempre Lorenzo de Medici vi sostenne a dispetto di tutti i compagni (3).

E anchora vi posso dire, magnifici signiori, chome io con lettere più volte gli scrissi e morsi sempre per l'utile del chomune, benchè in verità poi egli conchiuse la lega col papa; che se si fusse fatto per lo papa quello si doveva, era chagione d' onorevole fine della nostra ghuerra, dove fu tutto il contradio.

Ora io v' ho detto, magnifici signiori miei, quanto io ho inteso e quanto io so, sanza avere righuardo a chi si tocchi, chome voi vedete; et se altro sapessi che dovesse essere a grado alla vostra signoria, state certi ch'io sarei liberamente

(1) La stampa aggiunge: *Pandolfini.*

(2) Il Riccard. e la stampa: *scrissene.*

(3) Il Ricc. aggiunge: *che quanto e' fusse per indurlo* (meglio, colla stampa, *fusse prejudicabile*; cioè, pregiudicevole) *al comune, mandate per chi era in sua compagnia, che in parte ve ne aviserà.*

in tale volere, che dopo Dio a niuno altro che a chotesto glorioso palagio mi pare essere obbligato. Chonoscho ch'elle sono gravi e abbominevoli (1), e siate certi che a me elle non piaqquono mai, et se io v'avessi potuto riparare, l'arei fatto. Ma io so che voi chonoscete ch'io non ero in mia potestà, et che in questo io n'ho avuto dispiacere grandissimo: però che d'affetione e di fede io non credo che huomo del mondo verso il suo chomune mi passasse innanzi. Prieghovi che per l'amore d'Iddio io vi sia racchomandato, e non vogliate che la pena sia dove non è la colpa. Il padre mio fu sempre di chotesto palagio, e degli uomini antichi del reggimento. Voi, messer lo gonfaloniere della giustitia, meglio che altri lo sapete, che sapete quanto il Migliore Ghuadagni, che fu vostro avolo, si fidò di lui. I'ho fatto similmente, e quello ho saputo e potuto, nè mai si troverà che intorno (2) a chotesto palagio che io facessi niuno cattivo pensiero. Truovomi in questa miseria non so perchè; che molto più volentieri a viso presente avrei scritto quello ho scritto più luogo (3). Sicchè per l'amore d'Iddio vi piaccia volgere verso di me l'occhio della misericordia, e chavarmi (4), e avermi per racchomandato, sicchè uno schiavo vero et fedele di chotesta gloriosa signoria non sia oppressato contro ad ogni ragione (5).

FINIS.

(1) La stampa e il Riccard. aggiungono: *cose*; e il secondo prosegue: *e di grande pericolo e tutte criminali, e tutte in danno del nostro popolo e comune, e in suo grande danno e vergognia e disfacimento.* Stile più veramente da notajo; e così anche appresso, e in molti altri luoghi.

(2) Meglio cogli altri: *io contro*; e: *contro.*

(3) Il Riccard: *io arei scritto e detto quello che io ho detto et scritto in questo luogo.*

(4) La stampa aggiunge: *di qui*; il Riccard.: *di questa miseria.*

(5) Aggiunge il copista del Cod. Riccard. — *Finita la confessione de lo detto ser Nicholo Tinucci. Lèttore io ricordo la sopradetta confessione non per farti portar odio a persona ma si bene pon mente a tanti difetti fraude conmesse con cattivo disiderio intenzioni opere é modi e impara a seperargli e rimuovergli da te e da altri per l'onore di dio e salute della tua republica.*

N.° XXXIII.

Lettera del Cardinale Orsini, Vescovo d'Albano, alla Signoria di Firenze. (È anteriore al 1439).

Magnifici et potentes domini amici Karissimi, post salutem. Cum vestre dignitatis est tueri omnes homines religione ac honestate preditos, tum mei etiam est officii eosdem ipsos comendare vobis, atque eos maxime qui familiaritate ac necessitudine mihi singulariter iuncti sunt. Frater Iacobus Narniensis, hic ipse qui ad vos venit, Abbas in Podio boniço designatus est. Ceterum quis et qualis is sit, atque quo nam modo id actum fuerit, perpaucis admodum scribam verbis. Primum vir iste et plane vir, iam ij et x annos mecum unis semper in edibus familiariter vixit. Equidem pro sua modestia ita domestice ipso usus sum, ut nihil supra addi possit. Deinde post aliquot annis, sua illa integritas honestasque paulatim in summam religionem conversa est. Itaque ipsomet flagitante quotidie, me tandem auctore, demum Maximo iubente Pontifice, monasticam se togam induit. Enim vero hunc habitum usque adeo sancte, pudice, religiose gerere visus est, ut non modo mea sententia sed omnium quibus notus est, nemine omnino etatis nostre monaco sit inferior. Quippe qui carnibus ac lecto abstineat, cilicio semper utatur, semel tantum die singulo edat, nocte media ad sacras lectiones surgat; denique nihil suam regulam pretermictat. Quamobrem perspiciens ego tantam in hoc adulescente homine virtutem atque in Deum observantiam, cessi sponte mea meo monasterio de Podio boniço ut id ipsum regendum sibi daretur. Summo igitur consensu et Maximi Pontificis et Cardinalium omnium, frater Iacobus noster in Podio boniço vestro Abbas factus est; atque id ex apostolicis ad vos litteris plane intelligetis. Nunc itaque vos vehementer precor, etiam atque etiam oro, ut hunc tantum ac talem virum, quo meliorem cognosco neminem, cum amoris mei causa, tum gratia quoque dignitatis sue, suscipiatis maiorem in modum commendatum, dantes sibi liberaliter possessionem Abbatie sue. Ego vero polliceor vobis,

atque in me recipio, fore ut vos ipsi in diem sine dubitatione asseveretis, hunc ipsum Abbatem longe maiori Monasterio esse dignum. Quem si fovebitis, si iuvabitis, si defendetis, quemadmodum ipse non dubito, rem michi gratissimam facietis. Hoc honoris vestri, hoc iustitie, hoc religionis erit. Quod autem ad me attinet, ego nunqum difficile putabo factu quod intellexero ad augumentum vestre florentissime reipublice pertinere. Ex Urbe Roma, ad diem xxv martii.

Episcopus Albanensis Cardinalis Ursinus *.

(Direzione) Magnificis et potentibus dominis Prioribus artium et Vexillifero iusticie Civitatis Florentie, amicis Karissimis.

* Un Cardinale Giordano Orsini, Vescovo d' Albano, poi di Sabina, morì nel 1439. V. il Ciacconio, in principio del T. 2. — G. C. —

N.° XXXIV.

Lettera di Antonio Ordelaffi, Signore di Forlì, a' Dieci della Balía di Firenze (1439).

Magnifici et excelsi domini etc. Per la grandissima inundatione et pioggia continua discorsa neli dì passati, una mia Chiusa per la quale si conducea acqua a certi miei molini, ene distructa et rotta, la quale al presente per la grande acqua non posso fare refare, se la Magnifica et Excelsa Signoria vostra non ne concede licentia et auctoritate di potere principiare et refare decta chiusa, toccando un pocho pocho del terreno de Castracaro tra l'uno confine et l'altro. Per la quale cagione supplico a la prefata Magn. et Ex. S. V., per sua usitata clementia, in mia singularissima complacentia, etiam in acto di bene vicinare, si degna concederme dicta licentia di potere fare principiare decta chiusa nel decto terreno tra l'uno confino et l'altro. Della quale licentia continuo ne rimarrò obligato alla antedicta Magn. et Ex. S. V., offerendomi sempre alli beneplaciti di quella preparatissimo. Datum Forlivii, die nono mensis Novembris 1439.

Antonius de Ordelaffis Forlivii etc.

(Direzione) Magnificis et Excelsis dominis dominis Decem Balie comunis Florentie, dominis et patribus singularissimis.

N.° XXXV.

Lettera della Signoría di Firenze a Mariotto Benvenuti, Ambasciadore al Signore di Faenza (1447).

Priores Artium et Vexillifer Iustitie populi et comunis Florentie.

Spectabilis Vir, Civis et Orator noster carissime. Inteso con quanto honore et con quanta benignità se' stato ricevuto dal Magnifico Signore di Faenza *, et inteso quanto benivole et amichevolemente parla et sente della nostra Republica, et finalmente quanto promette voler fare in qualunque partito da lui fusse preso, in verità più che il credibile è stato giocondo et grato a questa Signoria. Et benchè sempre habiamo avuto buona existimatione et ferma speranza nella sua magnificentia, nientedimeno rinovarla per le tue lettere c'è stato gratissimo, et commendiamo la tua diligentia in tucte le cose da te exposte et praticate. Vorremo potere satisfare et allo honore et all'utile di cotesto Signore, non solamente secondo che desidera, ma etiandio oltre a'suoi desiderii. Ma secondo li disegni et promesse facte per questa Signoria, non è a noi possibile al presente fare altro che quello che hai in commessione. Parri cotesto Signore a questo per molte ragioni doverrebbe essere contento: et maxime la benivolentia che lui ha in verso questa Città, alla quale per al presente, come è decto, per vari rispecti et disegni altro non è possibile, lo doverrebbe a questo inducere. Non vogliamo in questa parte disputare quali parti et conventioni sieno fra lui et la Ill. Lega, et come per essi essendo richiesto del beneplacito, sia obligato a seguire con la Ill. Lega, et perseverare nelli suoi usati soldi; bene che a lui mancasse alcuna parte di gente non pertinente nè a noi nè alla Ill. Signoria di Vinegia. Nè etiandio vogliamo dire come a tempo

fu richiesto del beneplacito, et da lui avuta quella risposta la quale richiedeva la sua singulare fede et amicitia. Nè finalmente vogliamo monstrare quanto stabilimento in ogni evento per questo seguiti al suo stato; perchè intendendo la somma affectione et benivolentia della sua Magnificentia verso questa Città, ci pare che questa debba essere quella che più il debba muovere che niuna altra cagione. Et benchè si facesse quello che richiedesse il debito et la honestà, nientedimeno a noi è più giocondo et più grato questo essere a l'amicitia, che ad alcuni pacti o capitoli che fussono fra noi et quel Signore, essere attribuito. Per tanto di nuovo vogliamo e comandianti che lo conforti, prieghi et gravi honestamente, con quelle ragioni che te occorrono, che gli piaccia con noi et con la Ill. Signoria di Vinegia, o almeno con noi soli perseverare nel soldo delle cccc Lance et cc fanti. Et speri fermamente, nelli pagamenti et nelle cose apartenente per qualunque caso alla Signoria sua, questa Città non dovere essere ingrata. Et se pure in questa parte fusse mosso dall'honore, etiandio che non si curasse della utilità, et volessi in voce la condocta maggiore, non crescendo la spesa delle lance cccc et fanti cc, siamo contenti, et a questo concludere ti diamo piena commessione. Et se a questo non consentisse, avisa prestamente per fante proprio, perchè i tempi presenti non richieggono dilatione alli provedimenti s' hanno a fare. Et nientedimeno da noi aspecta riposta insino al tempo che hai in commessione. Et sopratutto, conchiudendo, habia buona advertenza, che non prometti cosa, che contra facci alli capitoli et conventioni, le quali ha con la Ill. Lega al presente. Et maxime a quello, che sia tenuto d'andare in Lombardia, quando il tempo et la voluntà della Lega il richiedesse, a subsidii et favori della Ill. Signoria di Vinegia. Dat. Florentie, die xxii Aprilis MCCCCXLVII, hora vero prima noctis.

(Direzione) Spectabili viro Mariotto de Benvenutis,* Civi et Oratori nostro carissimo. Faventie.

* Era in quel tempo Signore di Faenza Guidantonio Manfredi, entrato l'anno innanzi nella lega de' Fiorentini e de' Veneziani contro al Duca di Milano. G. C.

N.a XXXVI.

Lettera della Comunità di Nicola alla Signoría di Firenze (1448).

Magnifici et potentes domini domini Antiani, domini nostri singularissimi, omni debita reconmandatione premissa etc. Mandiamo da le Magnifiche Vostre Signorie Lazarino et el Francioso nostri Ambasiatori. Preghiamo le S. V. piacia a loro dare fede come a noi proprii. Chripstus vns in bono vestro statu conservet. Ex Nicola Lunensis diocesis, die 10 martii 1448

Comunitas et homines Nicole, cum recomandatione * etc.

(Direzione) Magnificis et potentibus dominis dominis Antianis Comunitatis Florentie, dominis nostris singularissimis etc.

* Questa frase, benchè assai generica nel costume di que' tempi, può dare indizio, come a io che qualità la Signoria di Firenze ricevesse nel 1448 i Nonzi o Ambasciadori a Sindaci (Ambasciadore e Sindaco erano allora sinonimi) del Comune di Nicola, raccomandato della Rep. Fiorentina sino dall' anno 1406. Benchè poi qui non apparisca lo scopo di quella ambasciata, giovi sapere, che la Signoria di Firenze, alle istanze fattegli dal Comune di Nicola, con deliberazione del 1456, destinò un certo assegnamento di danari ad effetto di munire meglio con nuove fortificazioni il Castello di Nicola; atteso che la Rep. Fiorent. considerava allora questo luogo come capo della Parte Guelfa in Lunigiana. Dissi munire meglio, giacchè il Comune di Firenze, fino dal 1434, per riparare ai guasti recati a quel paese da Niccolò Piccinino nel 1430, volendo riconoscere (come dice l'Ammirato, lib. XX. an. 1434) la fedeltà degli uomini di Nicola in Lunigiana, ordinò che ne fossero rifatte le mura, rovinate nella passata guerra. V. anche la Storia del Buoninsegni, all'an. 1430 di dicembre. — E. R. —

N.º XXXVII.

Lettera della Comunità di Todi alla Signoría di Firenze (1448).

Magnifici ac prepotentes domini tanquam patres honorandissimi, recomendatione premissa.

Perchè a noi è debito pe' nostri Cittadini interponere le nostre parte, maxime quando sentemo avere ragiuni, et con

fiducia singulare, per questa le vostre Excelse Signorie con summa instantia pel nostro dilectissimo Cittadinu quello de nuovo gli è occorso exponere alle prefate Excellentie: como, già son sei mesi passati, lo Spectabile homo Nicolaio degli Alexandri vostro Cittadino, già Podestà di Cortona, condusse per suo offitiale ser Nofrio de ser Giovanni nostrn carissimo Cittadino, al quale servì mesi quattro o circa; et volendo per suoi bisogni tornare qui, domandando licenza al decto suo Podestà, fo contento allui concederla, con questo voleva si sindichasse per lo tempo aveva servito: et così fo fatto, et lui stette per tre dì a sendichato per lo tempo che era stato nel detto offitio. De po' la partita del decto ser Nofrio, el decto Nicolaio ce scrisse come alcuni dela decta Città di Cortona erano stati denanzi da lui, et exposte certe querele del decto Ser Nofrio, et domandava dovesse el decto Ser Nofrio tornare a Cortona a defensione contra decti querelanti. Et perchè non pareva essere cosa giusta dovesse tornare, essendo sindachato, come le V. Ex. M. posson comprendere, non tornò; et seria tornato, si avesse avuto libero et valido salvo condotto quale per lui fu domandato: et questo domandò perchè allui non fosse fatta violentia alchuna senza ragione. Et questo credemo gli sia fatto dal decto Nicolaio, cioè fattolo condempnare per non darli el suo debito salario: et quando credessimo lui aver commesso fallo o ver delicto alcuno, per lo quale debitamente dovesse essere stato condempnato, noi el faremmo punir de qua, o veramente el manderamo ove fosse de piacere delle V. M. Et pertanto cordialissimamente le prefate Excellentie preghamo, che vi piaccia voler mandare uno salvo condotto al decto Ser Nofrio pienissimo, possa venire et stare tanto nella vostra excelsa magnifica Città, o vero nella Città di Cortona, et anche per tutte le terre sobiette alla V. M. Comunità, per le sue ragioni securamente; et così tornare, stare; sì che de iure se possa vedere si la decta condannagione è giuridicamente fatta o no. La quale le V. M. S. porranno commettere al presente Capitano di Cortona, dove le dette cose meglio si potran chiarire; et se condannagione alchuna fosse fatta de lui ingiustamente, vi piaccia farla rivocare. La qual cosa a noi

sarà molto gratissima, ben che giusta sia, et reeeveremola ad complacentia singulare. Parati ad similia et maiora. Ex Tuderto, die xxiiij Martii, 1448.

Priores populi et Comunis Civitatis Tuderti.

(Direzione) Magnificis ac prepotentibus dominis dominis Prioribus artium et Vexillifero Iustitie populi et comunis Civitatis Florentie, tanquam patribus honorandissimis.

N.° XXXVIII.

Lettera di Elena Pazzi (o de' Paci), moglie di Lamberto Lamberteschi, alla Signoría di Firenze (1448).

Magnifici et Clarissimi Domini. Violentiam quandam michi illatam per Petrum de Paciis Civem vestrum Florentinum ac michi fratrem, Dominationibus vestris impresentiarum intimare constitui. Cum Lambertus de Lamberteschis vir meus, iam annis multis preteritis de Civitate illa Florentie fuerit exbampnitus, eiusque bona fuerint publicata, et camere illius comunitatis confiscata, fuerintque michi asignate certe possessiones, ex quibus in annos singulos percipere debebam occaxione dotium mearum nonnullos redditus pro alimentis meis, constitui procuratorem spectabilem dominum Andream de Paciis Patrem meum ad dictos redditus percipiendos, qui per spatium decem annorum et plurium dictos redditus recepit. Verum modo anni duo vel circa esse possunt, quibus in illa vestra Civitate diem suum clausit extremum, relictis post se dicto Petro et Iacobo eius filiis et heredibus; et cum dictus Petrus et ego essemus in Civitate Regii, post mortem dicti patris comunis, convenimus in presentia quamplurium personarum fide dignarum, ut pro dictis redditibus receptis per prenominatum patrem meum dare et numerare michi deberet Florenos octocentum ad sigillum Florentie, et loco dictorum Florenorum, satisfacere promisit de tot drapamentis de Sirico de Veluto infra spatium duorum mensium tunc proxime . . . . . . quod minime . . . . . . quo fit ut eum provocaremus ad iudicium . . . . . Civitatis Regii, et ibi legitime . . . . .

debitis et legitimis probationibus de iam dicta promissione et conventione, servatis solempnitatibus debitis et opportunis, condempna . . . . . . per dictum potestatem ad michi dandum dictos Florenos octocentum ad sigillum Florentie, aut ad consignandum tot drapamenta de Sirico de Veluto. Item in ducatis xx auri, pro expensis per me factis in dicto iuditio, prout hec omnia patent publico Instrumento rogato per Prosperum de Bonzanis publicum notarium Civitatis Regii. De quibus omnibus Petrus ipse certior factus fuit per litteras iam dicti Potestatis Regii, et per quamplures meas ipsum interpellavi ut promissa michi adimplere vellet; a quo dehitum meum nequaquam consequi putui: imo post conventionem ipsam redditus ipsarum possessionum duorum annorum Petrus ipse, aut Iacobus frater eius, seu alius, eorum nomine, recepit; habetque Iacobus ipse nonnulla Instrumenta mea que nullatenus michi restituere intendit. In qua re Dominationes Vestras, que oppressis indebite numquam consueverunt auxilium sue pietatis et misericordie denegare, exoratas facio ut dignentur ita et taliter providere, quod Petrus ipse promissa effectualiter infra medium mensem aprilis proxime futurum adimpleat in Civitate Regii aut Parme, ac de redditibus dictorum duorum annorum michi satisfiat; faciantque ut Iacubus ipse dicta Instrumenta michi restituat. Aliter destituta auxilio Dominatiunum Vestrarum, cogitabo magis in dies quomodocumque, qualitercumque, et undecumque potero de upportuno remedio michi providere pro debito meo consequendo. Hec volui intimasse Dominationibus Vestris ne umquam aliquid michi imputari aut ascribi possit. Dat. Parme, die xxviiii martii 1448.

Elena de Lamberteschis uxor Lamberti *
et Bassilea cum comendatione.

(Direzione) Magnificis et Potentibus dominis dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iusticie Populi et Comunis Florentie, dominis honorandissimis etc.

* Un Lamberto di Bernardo Lamberteschi fu da' combattanti, o di quelli almeno che si presentarono per combattere nelle giostre che si fecero in Firenze negli anni 1417 e 1419. Sembra poi certo, che fosse abandito nel 1434 con

quell' altro suo consorto e forse fratello, Domenico di Bernardo Lamberteschi, rammentato dal Boninsegni e dal nostro Cavalcanti (To. I, pag. 602); e vivesse ancora al tempo che fu scritta questa lettera: poichè ambedue insieme li troviamo (Lamberto e Domenico) tra coloro che di confinati furono fatti ribelli nel 1458. V. le Storie di G. Cambi, tra le Deliz. degli Er. Tosc., to. XX, pag. 173-75, e 365-66. — I vuoti lasciati nella stampa, corrispondono ai passi che non si potè leggere nell' originale consunto dal tempo. E così altrove.

N.° XXXIX.

Lettera di Cecilia e Giovanna, Contesse di Santa Fiora, alla Signoría di Firenze (1448).

Illustres domini et nobis patres honorandi, debita recomendatione premissa etc.

Avemo ricevuta lettera da la Magnificentia Vostra in aiuto et favore di Maso di Vestro da Castello Sannicolò, il quale tenavamo in pregione perchè si trovò chon altri suoi compagni ad rompere la strada in nel nostro terreno di Scanzano: et perchè è stato raportato a la V. Ill. S. questo essere stato facto in neli confini, di questo non v'è stato detto la verità, perciò che fu facto meno d'uno miglio presso a la terra. Hora, Ill. Signori, la verità è questa, che noi avemo avuta grande amaritudine de li grandi danni che hanno sostenuti i vostri sottoposti, et per questo, quando a noi è stato possibile adiutarne alcuno, l'avemo fatto volontieri. Noi demmo ricetto in nel nostro terreno di Scanzano ad uno Chiarone et Giovanni vostri sottoposti, che tenessero in quello quattro buoi et forsi L tra pecore et capre, et uno suo figliuolo di Chiarone, profferendoli quello che per noi si potesse fare; et così avemo dato ricepto ad altri vostri fedeli: di che questo Chiarone et Giovanni et questo Maso ce n'hanno renduto buon merito, che hanno rotta la strada in nel nostro terreno presso a la terra, come scriviamo; che ce ne è seguito scandolo assai, et menacciamenti da Simonetto, et suoi compagni. Et per riparare a li scandali ne potrà seguire, c'è stata gran fatiga, et spendio per riparare insino ad mo', et tutta volta pratichiamo questa materia, maxime

perchè avemo la militia del Re presso a le nostre terre, et viviamo in grande sospetto, perchè sappiamo come fanno le genti d'arme: hor sicchè, Illustri Signori, noi per fare bene, riciviamo male. Hora, quel che sia, noi avemo sempre avuta riverentia con grandissimo amore et fede a la V. Ill. S., et così è nostra intentione fare in fin che la vita ci dura, et sempre volemu essere buone figliole de la V. Magnificentia; et quando conosciaremo potere hoperare cosa che vi sia grata, sempre la volemo fare. Et pertanto, quantunche nostra intention fusse di fare ad Masio quanto vuole ragione per lo pericolo et scandolo ci ha dato, che ancora non ne semo fuori, mo' per contemplatione de la Magnificentia V., de la quale ce riputamo et così sempre ci reputaremo buone figliole, avemo perdonato al detto Masio: et così pregamo la Ill. S. V., quando potemo fare cosa vi sia in piacere, ci rechiediate come vere figliole de la V. Ill. S. La quale l'altissimo acresca in felicissimo stato. Ex Santa Flora, die 4 mensis Aprilis 1448.

Ancho avisamo la Ill. Signoria V. che dal detto Maso non avemo voluto nissuna condanagione nè pecuniaria nè altro, ma per contemplatione vostra liberamente l'avemo rilassato.

V. Ill. D.

Filie Cicilia et Iohanna Comitisse Sancte Flore *.

(Direzione) Illustrissimis et Excelsis dominis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie populi et comunis Florentie, patribus nostris honorandissimis.

* Le Contesse Cecilia e Giovanna nel 1448 dovevano essere raccomandata del Comune di Firenze, durante la guerra che si faceva da questi in Maremma contro Alfonso d'Aragona re di Napoli. Chi fossero quelle signore, contesse di S. Fiora e di Scanzano, lo disse, fra gli altri, il Malavolti nel Libro II della parte III dell'Istoria Sanese all'anno 1438, quando cioè „ la Contesse Cecilia, „ Giovanna, e Gabbriella figlie del fu Conte Guido Aldobrandeschi di S. Fiora, „ insieme con le loro terra di S. Fiora, Scanzano e Castell'Azzara, per mezzo dei „ loro Ambasciadori e Sindaci, si capitolarono con la Signoria di Siena, confer„ mando i capitoli fatti già dal conte Guido nella sua sottomissione „. E. B.

N.° XL.

Lettera alla Signoría di Firenze, scritta da Neri di Gino Capponi e Dietisalvi Neroni, ambasciadori a Venezia (1448).

Magnifici et Potentes domini domini nostri singularissimi, post debitam recomandationem etc.

Abbiamo una da la S. V. de dì vi, alla quale faremo breve risposta perchè particularmente scriviamo a l'uficio de' Dieci quello abbiamo avuto questa mactina da questa Ill. Signoria, et la risposta per noi facta, et le replicationi, la quale siamo certisimi la V. S. vederà. Et perchè crediamo v'è suto noto tucto quello insino a qui di qua è occorso, et quanto abbiamo decto, non ci stenderemo in repricarlo. Ma tanto è, che considerato il bisogno della vostra Ciptà, per noi, in quello abbiamo cognosciuto, non s'è restato nè resta a fare nulla, per indurre questa Ill. Signoria a fare quelle provisioni che bisognano a levarvi la guerra da dosso. Et così seguiteremo insino che da la V. Magnificentia non ci sia decto altro. Ala gratia della quale ci racomandiamo. Ex Venetiis die x Aprilis, 1448, hora xvi.

S. V. Nerius Gini et Dietisalvius Neronis oratores.

(Direzione) Magnificis et potentibus dominis dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie populi et Comunis Florent., dominis nostris singularissimis.

N.° XLI.

Lettera del Cardinale Cerdano, Vescovo di Messina, alla Signoría di Firenze (1448).

Magnifici Viri, amici nostri Karissimi. Dum nos ad visendam Regiam Maiestatem conferre vellemus, Santissimus Dominus noster, qui zelo pacis et tranquillitatis vestrae apprime afficitur, stricte nobis mandavit commisitque, ut quantum in nobis esset, eidem R. M. omnem bonam concordiam

pacemque persuaderemus: et Deo auctore, taliter eam ad hoc conductam videmus, ut sola differentia super restitutione castrorum remaneat. Que res nos impellit ad Magnificentias Vestras has litteras dare, quibus vos maiorem in modum rogamus ne pro tam minima re tantum beneficium negligatis, quoniam Castra ipsa que R. M. parvi admodum facit, non ob eius valorem in presentia retinet; sed honorem suum precipue considerat, ne quisquam ad eorum restitutionem necessitatam presumat. Et attendite, rogamus, quod cum Regia Maiestate, et non cum capitaneo aut tyranno, sed cum domino naturali agendum est, et qui valebit, voletque vos tueri, defendere, et in pace ac tranquillitate servare. Et speretis etiam volumus, confidatisque, quod nos tum Sanctissimi Domini nostri, atque Collegii dominorum Cardinalium, tum etiam nostri ex parte, summa cura, summaque diligentia laborabimus, ut omnia ad Vestri semper tranquillitatem, quietemque conducantur. Agite igitur, et finem rei longius aspiciatis, et Castra parva, imo domuncule vos a tanto beneficio non abalienent. Nos quoque dabimus operam, ut eadem, et citius forsitan quam credatis, recuperabitis, ad vestrumque honorem continue invigilabimus. Valete felicissime semper. Ex Regiis Castris, prope Albaresium Aquevive, die xxiii mensis Aprilis xi Inditionis.

. . . . ncti Crisogoni) Messanen. *
. . . . iter Cardinalis)

(*Direzione*) Magnificis viris Prioribus artium et Vexillifero iustitie et Capitaneo populi magnifice comunis Florentie, amicis nostris carissimis.

* Antonio Cerdano da Majorca, Cardinale del titolo di S. Crisogono, Vescovo di Messina, detto comunemente il Cardinale di Lerida, Teologo di molto grido, amico di Pp. Niccolò V, e mediatore della pace fra il re Alfonso e i Fiorentini. Morì in Roma, come scrive il Ciacconio, l'anno 1459, ed è sepolto in S. Pietro.

— G. C. —

N.° XLII.

Testamento di Neri di Gino Capponi (1450), e Codicillo del medesimo (1456).

TESTAMENTO DI NERI DI GINO.

Al nome di Dio. Amen. Nell'anno del Signore, della sua salutifera incarnatione MCCCCL; Inditione xiiij; et a di x del mese di dicembre. Facto in Firenze nel capitolo della badia di Sancta Maria di Firenze, et nel popolo di sancto Stefano di decta Badia, et presenti e testimoni a tucte l'infrascripte cose della propria bocha dello infrascripto Neri testatore, et dal decto Neri testatore chiamati, avuti et pregati, Don Maxino di Salvestro da Bibbiena, et Don Chimenti di Ser Benedetto da Saminiato, et Don Colombino di Francesco da Firenze, et Don Bartolommeo di Berto da Firenze, et Don Marcello di Bernardo da Firenze, et Don Lodovico di Tommaso da Firenze, et Don Michele di Ser Stefano da Pistoia, tucti monaci della decta badia et Monasterio della badia di Sancta Maria di Firenze.

Lo spectabile et circumspecto huomo Neri, pel passato di Gino de Capponi di Firenze, sano per la gratia di Dio del corpo et della mente, di sentimento et d'intellecto; considerando che nessuna cosa è più certa che la morte, et nessuna cosa è più incerta che l'ora della morte, il suo nuncupativo Testamento sanza scripti, et ultima volontà, ordinò in questo modo; cioè:

In prima, l'anima sua raccomandò allo altissimo suo Creatore, et alla gloriosa Madre sempre Vergine Maria, et a tucta la corte celestiale del paradiso. Et la sepoltura del suo corpo, qualonche volta adiverrà che passi di questa vita, elesse et volse essere nella chiesa di Sancto Spirito di Firenze, dell'ordine de' frati heremitani del beato Augustino, et nella sepoltura nella quale fu sepulto decto pel passato Gino suo padre; et intorno alla sepoltura del suo corpo, et exequie,

volse che si spendesse quello et quanto et come parrà allo infrascripto suo herede; et volse et comandò che dinuovo si faccia et hedifichisi, alle spese della heredità et degli heredi di decto testatore, una sepultura sopto nome di decto Gino, pel passato suo padre, et de'suoi descendenti, in quel luogo, modo et forma, dove et come parrà a Agostino et Lorenzo frategli di decto testatore, et allo infrascripto Gino figliuolo di decto testatore, et chi di loro sopravvivessi.

Ancora lasciò all'opera di Sancta Reparata, o vero di sancta Maria al fiore, di Firenze, et alla nuova sagrestia di decta chiesa, et all'opera delle mura della ciptà di Firenze, in tucto soldi quaranta s. p.

Ancora, per l'amore di Dio, et acciò che Iddio abbi misericordia dell'anima di decto testatore, lasciò et volse et comandò che per lo infrascripto suo herede, a spesa della decta sua heredità et heredi, si facci et fare si debbi un paio di paramenti; cioè la pianeta pel sacerdote, et per il diacano et subdiacano, di seta interamente, coll'arme de'Capponi et de'Sacchetti; ne'quali et pe'quali volse che si spenda quella quantità di fiorini d'oro che parrà a decto Gino suo figliuolo. Et decti paramenti lasciò et volse che si dessino alla sagrestia della chiesa di Sancto Spirito di Firenze per lo infrascripto suo herede, o veramente a altra chiesa o luogo piatoso, come parrà allo infrascripto Gino suo figliuolo del decto testatore: et le predecte cose chè si contengono in questo presente capitolo, volse il decto testatore avere luogo et effecto sì et in quanto il decto Testatore le predecte cose non farà in vita sua.

Ancora, per l'amore di Dio et per rimedio dell'anima di decto testatore, lasciò et comandò et volse che in decta chiesa di Sancto Spirito di Firenze si facessi, alle spese di decta sua heredità et heredi, uno anniveausario qualunche anno, per dieci anni proximi avenire, dal dì della morte di decto Testatore; nel quale anniversario si spendino, qualunche anno di decti x anni, per cera et altre cose in simili anniversarii usitate, in tucto fiorini vj d'oro.

Ancora, per l'amore di Dio come di sopra, lasciò, volse et comandò, che de'beni et substantie di decto Testatore, per

lo infrascripto suo herede si conperi uno podere, di prezzo almeno di fiorini d'oro dugento, pe'frati et capitolo et convento di Sancto Spirito di Firenze, nel quale si spendino fiorini d'oro cc. Et il quale podere volle dicessi, et che lo instrumento della conpera di decto podere dicha sopto nome di decti frati, capitolo et convento di Sancto Spirito di Firenze, dell'ordine degli heremitani del Beato Augustino. Et volle et comandò, che de'fructi, rendite et proventi di decto podere, si faccia et fare si debba per decti frati di decta chiesa, in qualunche anno in perpetuo, in decta chiesa di sancto Spirito, la festa di Sancto Nicolaio, del mese di dicembre di qualunche anno; et però proibì el decto testatore a decti frati et capitolo et Convento la vendita et alienatione di decto podere, et con decto incharicho di fare et far fare qualunche anno in perpetuo la decta festa nella decta chiesa. Et decto testatore lasciò alla decta chiesa di Sancto Spirito di Firenze decto podere, da essere così conperato, et pregò decto Testatore decti frati, che de'fructi di decto podere faccino fare in decta chiesa qualunche anno in perpetuo la decta festa: et decto lascio o vero leghato di decto podere, da essere così conperato, fece decto testatore in caso che decto testatore in vita sua le predecte cose non farà, et non conperrà il decto podere.

Ancora, per l'amore di Dio, lasciò et volse et comandò, che similmente de'beni et substantie di decto testatore, si spendino fiorini d'oro cinquecento, in cinque anni proximi avenire dal dì della morte di decto Testatore, in hedificii et muramenti da essere facti nella chiesa, o veramente appresso alla chiesa di San Bartolommeo di monte Oliveto, fuor della porta a San Friano di Firenze, in quel modo et forma et in quel luogo ne'quali come parrà a decto Augustino et Lorenzo frategli di decto Testatore, et al decto Gino figliuolo di decto testatore. Et volse il decto Testatore, il presente legato avere luogo in caso che esso medesimo testatore non farà, et in quanto le predecte cose non farà in vita sua.

Ancora, per ragione d'institutione, lasciò a qualunche figliuola femmina da dovere nascere del decto Gino figliuolo legiptimo et naturale di decto testatore, et qualunche donna

legiptima di decto Gino, fiorini d' oro mille per dota et doti di tale figliuola, o veramente figliuole, così da dovere nascere, sì et quando si mariterà, o vero si mariteranno et saranno maritate; cioè fiorini mille d'oro a qualunche di decte figliuole, così da dovere nascere del decto Gino, che si mariterà, et quando si mariterà et sarà data a marito: et se advenissi, alcuna o alcune di decte figliuole di decto Gino da dovere nascere, diventare monacha, lasciò come di sopra, a qualunche che così diventassi monacha, fiorini d'oro dugento.

Ancora, per ragione d'institutione, lasciò a mona Lena et Giovanna et Margherita figliuole di decto testatore, et qualuoche d'esse, le dote per decto Testatore date a mariti loro, referendo congruamente l'una cosa a l'autra.

Ancora, per ragione d'institutione, lasciò a decte mone Lena et Giovanna et Margherita, et qualunche figliuola che nascerà di decto Gino figliuolo del decto testatore, la tornata o vero ritornata in chasa dell'abitatione del decto Testatore, posta nella ciptà di Firenze, et ancora nel contado di Firenze, posta nel popolo di San Chirico a Legnaia, in chaso di viduità, sì et quando et qualunche volta vedova o veramente vedove rimanessino; cioè a quella che rimanessi vedova. Et in caso che alcuna o alcune di loro non potessino riscuotere la dota loro dagli eredi de' mariti loro, o vero da altri obligati, o vero che da essere obligati a decte doti, lasciò a qualunche di loro che così le sue doti non potessi riscuotere, el victo et vestito et alimenti condecenti nelle case di decto Testatore, cogli eredi di decto Testatore, insino che quella tale starà vedova, et decte sue dote non riscoterà, per difecto et inpotentia di chi dovessi restituire.

Ancora, per ragione d'institutione, lasciò a Piero et Tommaso figliuoli legiptimi et naturali di decto Gino, et qualunche et a ciascuni altri figliuoli maschi, legiptimi et naturali, che nasceranno di decto Gino, et qualunche donna legiptima di decto Gino, fiorini cinqueciento d'oro per qualunche di loro, et qualunche di loro che torrà donna, et sì et quando e' merrà la donna, et non più oltre, o vero altrimenti.

Ancora lasciò et volse el decto Testatore, che l'Elmecto fornito d'ariento, coll'arme del comune di Firenze, cioè col giglio, el quale Elmecto el comune di Firenze donò a decto testatore per vigore di riformagione del popolo et comune di Firenze, facta del mese di luglio l'anno del Signore MCCCCXL, perchè decto Neri era stato dell'uficio de' dieci della balía del comune di Firenze, et era stato Conmessario generale di tucto l'exercito delle gente dell'arme del comune di Firenze nella guerra et bactaglia et victoria octenuta pel comune di Firenze contro a l'exercito et genti d'arme a quel tempo del Duca di Melano, alle quali allora fu capitano generale Niccolò Piccinino pel decto Duca di Melano; et che similmente una Ribalda o vero Celata fornita d'ariento, con arme della parte guelfa, o vero de' guelfi della ciptà di Firenze in su decta Celata, la quale per decta cagione i capitani della parte guelfa di Firenze donorono al decto testatore, appartenghino et appartenere debbino doppò la morte di decto testatore al decto Gino figliuolo del decto testatore, et subcessivamente, dopo la morte di decto Gino, a figliuoli maschi, legiptimi et naturali, così nati come quegli che nasceranno di decto Gino, cioè sempre al maggiore di tempo di decti figliuoli nati et che nasceranno di decto Gino, tucto el tempo della vita di qualunche maggiore di tempo di decti figliuoli di decto Gino, et così subcessivamente appartenghino et appartenere debbino al maggiore di tempo di decti figliuoli di decto Gino. Et doppo la morte di tucti e figliuoli di decto Gino, subcessivamente sempre appartenghino et appartenere debbino a discendenti maschi per linea masculina legiptimi et naturali di decto testatore, et sempre al maggiore di tempo di quegli così discendenti di decto testatore; et finita la linea de' discendenti di decto testatore, volle tucte le predecte cose appartenere al decto Agostino fratello di decto testatore, et dopo la morte di decto Agostino, a decto Lorenzo fratello di decto testatore, et dopo la morte, subcessivamente al maggiore di tempo de' discendenti di decti Agostino et Lorenzo frategli di decto testatore; et finita la linea de' discendenti di decti Agostino et Lorenzo et di qualunche di loro, volle tucte le predecte cose appartenere

al maggiore di tempo della casa et consorteria de' Capponi, per onore di tucta la casa et consorteria de' Capponi, et in memoria delle cose facte per decto Neri testatore nella bactaglia et victoria sopradecta. Et volle et comandò il decto testatore, oltre alle predecte cose, che decto Elmecto et decta Celata, per onore di tucta la casa et consorteria de' Capponi, si debba prestare per quel tale maggiore di tempo, a qualunche a subcessivi tempi, a ciascuno et ciascuni della decta casa de' Capponi, che andassi o andassino in uficio, cioè Podestà, Capitano o Vicario nel contado o pel contado et districto et territorio del comune di Firenze, per l' entrata in decto uficio et ufici, et dipoi, doppo talè entrata, tucte le predecte cose si debbino rendere et restituire a decti così maggiori di tempo, a quali le predecte cose debbino appartenere, secondo che di sopra è disposto per decto testatore; e quali maggiori di tempo tucte le predecte cose habbino a ritenere et salvare et guardare, nelle cagioni et per le cagioni soprascripte. Et però et acciò che tucte le predecte cose abbino luogo, proibì il decto testatore la vendita et alienatione di decto Elmecto et Celata, et ogni spetie d'alienatione di tale Elmecto et Celata, a tucti et ciascuni sopra nominati, et de' quali sopra si fa mentione; perchè vuole le predecte cose servire a l' onore et riputatione di tucta la casa et consorteria de' Capponi, et a conmodi, utilità et honori di qualunche della decta casa et consorteria de' Capponi, che andassi o andassino qualunche volta in uficio per l' avenire, Podestà, Capitani o Vicarii in contado et pel contado et distrecto del comune di Firenze, et in qualunche altro luogo pel territorio et nel territorio del Comune di Firenze ».

In tucti gli autri suoi beni mobili et inmobili, ragioni, nomi et actioni, presenti et futuri, suo herede universale instituì, fece et essere volle, Gino figliuolo legiptimo et naturale di decto testatore; et al decto Gino, in qualunche tempo morissi, volgarmente et per fideicomisso substituì e figliuoli maschi, legiptimi et naturali, nati et che nasceranno di decto Gino; et decti figliuoli nati et che nasceranno di decto Gino, insieme volgarmente et per fideicomisso, qualunche volta morranno sanza figliuoli legiptimi et naturali, substituì, cioè a quello o quegli

di loro che morissino sanza figliuoli legiptimi et naturali, quello o quegli di loro che rimauessino per fideicommisso substituì. Et a decti figliuoli nati et che nasceranno di decto Gino, in qualunche tempo morranno tucti sanza figliuoli legiptimi et naturali, volgarmente et per fideicommisso substituì, all'ultimo che morissi di loro, Agostino et Lorenzo frategli carnali di decto Testatore, et loro figliuoli et discendenti maschi, legiptimi et naturali, in stirpe et non in capi, sì et in tal modo, che finita la linea masculina de discendenti del decto Gino suo figliuolo, per linea masculina sia luogo alla decta substitutione come di sopra facta di decti Agostino et Lorenzo, et loro figliuoli et discendenti, come di sopra, et non prima. Volle nondimeno il decto Testatore, che non obstante le sopradecte substitutioni, et le cose di sopra disposte, il decto Gino figliuolo di decto Testatore possi nel suo Testamento, et qualunche ultima volontà, disporre di qualunche beni che rimarranno nella heredità di decto Testatore, come a Gino parrà et piacerà. Salvo che delle cose di sopra ordinate de' figliuoli, et quanto a figliuoli nati et che nasceranno del decto Gino suo figliuolo, perchè quanto a loro, vuole le cose di sopra ordinate inviolabilmente observasse. Et questa disse et affermò decto testatore essere, et volle essere la sua ultima volontà, et suo ultimo testamento, la quale et il quale el decto Testatore volle valere e tenere per ragione di testamento. Et in quanto per ragione di testamento non vale o non valessi o non varrà, vaglia et volle che valesse per ragione di codicilli, o di qualunche altra ultima volontà, che meglio et più validamente di ragione valere et tenere può et potrà; capsando, irritando et annullando ogni et qualunche altro testamento, et qualunche altra ultima volontà, quale decto testatore avessi facto insino a qui, in qualunche tempo, per mano di qualunche notaio fussi stato facto, etiamdio se in esso o essi o alcuni di loro si contenessino o fussino scripte alcune parole del presente Testamento, o vero delle quali fare si dovessi spetiale et expressa mentione nel presente testamento: le quali parole derogatorie, sopto qualunche conceptione di parole decte, non obstanti, volle il decto testatore questo suo presente ultimo testamento a tucti gli autri

andare innanzi. Asserendo et affermando, di tucte l'autre ultime volontà et testamenti per esso testatore insino a qui facti et ordinati, et di qualunche parole derogatorie in esso o essi o alcuni d'essi poste et inserte, essersi pentuto et pentersi: pregando me Giovanni notaio infrascripto, che di tucte le predecte cose ne facessi publico instrumento.

CODICILLO DI NERI DI GINO.

Al nome di Dio. Amen. L'anno del Signore, della sua salutifera incharnatione MCCCCLvj, inditione quinta, et a dì xvj del mese di febraio: facto nella ciptà di Firenze, et nella chasa o vero palazzo della Merchatantia et università de'merchatanti della ciptà di Firenze, et presenti e testimoni a tucte le infrascripte cose, per la propria bocha dello infrascripto Neri codicillatore, et da decto Neri chiamati et preghati, ser Rigoglio di Bartolo Rigogli, et ser Guido di Giovanni da Rigniano, et ser Giovanni di Iacopo da Verghereto, et ser Niccolò di Francesco da Carmigniano, et ser Barone di Franceschо, tucti notai fiorentioi.

El prefato spectabile et circumspecto huomo Neri, pel passato di Gino de'Capponi da Firenze, sano, per gratia del nostro Signore Iesu Cristo, di corpo, mente, sentimento et intellecto; sappiendo sè altre volte, sopto dì x del mese di dicembre dell'anno del Signore MCCCCL, avere facto suo Testamento, nel quale intra l'autre cose che in esso ordinò et dispose, lasciò per l'amore di Dio, et volse et comandò, che dei beni et substantie di decto testatore, si spendessioo fiorini d'oro cinquecento, in cinque anni dal dì della morte di decto testatore, in muramenti et hedifitii nella Chiesa o veramente appresso la Chiesa di San Bartolommeo a monte Uliveto, et come quivi si contiene; et sappiendo che la volontà degli uomini è ambulatoria insino alla morte, al decto suo testamento aggiunse e presenti Codicilli. Et codicillando dispose, volse et comandò, che decti fiorini d'oro cinquecento si spendino per lo herede di decto testatore, et in decto suo testamento nominato, cioè per Gino figliuolo di decto Testatore, in cinque anni proximi che verranno dal dì della morte

di decto testatore, in hedifirii et muramenti da essere facti in luoghi piatosi, in quegli de' quali, et così come parrà et piacerà a Agostino et Lorenzo frategli di decto Testatore, et a decto Gino figliuolo di decto Testatore, sì et in tal modo, che lo herede o heredi di decto testatore non sieno constrecti e derti hedificii et muramenti fare in decta chiesa, o veramente appresso a decta chiesa di San Bartolomeo da Monte Uliveto, secondo che si disponeva in decto et per derto Testamento; ma possa et vaglia decto Gino turte le predette cose fare in decta o veramente appresso a decta chiesa di San Bartolomeo, o veramente in altri luoghi piatosi, dove a medesimi sopra nominati liberamente parrà et piacerà.

Ancora, dove in decto suo Testamento decto Testatore lasciò, per ragione d'institutione, a mona Lena et mona Giovanna et mona Margherita figliuole di derto testatore, et a qualunche figliuola femmina allora da nascere di decto Gino figliuolo di derto testatore, la ritornata nelle case delle habitationi di decto testatore, poste nella ciptà di Firenze, et etiamdio in contado di Firenze, et nel popolo di San Chirico a Legnaia, in caso di viduità, et come in esso si contiene; per gli presenti codicilli aggiunse, che ancora nelle case delle habitationi di Verzaia fuori della porta, luogo che si dice in Verzaia.

Ancora volle et dispose et comandò decto Neri codicillatore predecto, che il decto Gino figliuolo del derto codicillatore, et etiamdio qualunche figliuoli così nati come che nasceranno di decto Gino, legiptimi et naturali, possino, et qualunche di loro possa nel suo testamento et qualunche ultima volontà, disporre di qualunche beni che rimarranno nella heredità di decto codicillatore, cioè qualunche de' beni che gli verranno et tocheranno della heredità di derto Neri, come a decto Gino, et a decti suoi figliuoli così nati come che nasceranno, parrà et piacerà. Non obstanti qualunche substitutioni, et altre cose disposte per decto Neri in decto suo testamento. Sicchè decto Gino, vivente lui, et dopo la morte di decto Gino, e figliuoli nati et che nasceranno del decto Gino, legiptimi et naturali, possino, per via di Testamento o di qualunche altra ultima volontà, disporre di

qualunche beni che rimarranno nella heredità di decto testatore et codicillatore, cioè ciascuni delle rata et parte che a loro tocheranno come di sopra, come a loro parrà. Non obstante le cose già decte in decto testamento, et tucte l'autre cose che si dispongono et contengono in decto testamento; del quale testamento fui rogato io Giovanni infrascripto; confermò et volle questa presente sua ultima volontà valere per ragione di Codicilli, et per ogni migliore modo, via, ragione et forma, per le quali più et meglio valere può o potrà per lo avenire: pregando me Giovanni di ser Tadeo da Colle, notaio infrascripto, che di tucte et ciascuna delle predecte cose facessi publico instrumento.

* L'elmetto o la celata oggi più non si rinvengono. Sempre le ambizioni umane sono più corte della vita. — G. C. —

N.° XLIII.

Lettera di messer Antonio Ridolfi, ambasciadore al Duca di Milano, scritta ai Dieci della Balía di Firenze (1468).

Magnifici etc. Ieri scripsi a vostra Signoria di mia giunta qui, et come questa mattina avevo auta audientia da questo Ill. Signore; che così seguitò, che questa mattina mi so trovato a desinare con sua Ill. Signoria in Castello, dove li parlai, et alle visitazioni, conforti et oferte etc., con grandissima dimestichezza et familiarità, fece risposta molto onorevole inverso V. S.; et da poi per se medesimo mi disse grandemente disiderava la pace, et che così credeva disiderasse il nostro popolo: il che confermai. Il perchè avea scripto al suo oratore a Vinegia facessi noto a quella Signoria che del trattare et fare la pace quivi, di che loro Signoria avea fatto motiva, sua Signoria era molto contenta, et che così prendea confidentia sarebbe contento la Maestà del Re, et Signori Fiorentini. Il perchè ne avea buona speranza, et aspettava la risposta, la quale in quello instante le fu presentata in lettera de' 28 del passato, la quale mi diede a leggere. Alla parte della pace diceva avere avuta risposta,

piaceva molto loro la buona dispositione di sua Signoria, et che così era la loro; ma che la pace si faceva a Roma, perchè gli oratori della lega n' aveano fatta grande instantia a piè della Santità del papa, et che di già potrebbe essere conclusa. Appresso conteneva, messer Tomaso Soderini, non avendo per insino allora potuto avere conclusione alcuna delle nave et robe, averli detto volea l'altro giorno essere a quella Ill. Signoria per avere ricisa risposta o partirsi: il che questo Signore dice, gli sarebbe piaciuto molto se fusse partito più tempo fa, et che crede sarebbe stato molto utile: et in conclusione, per la continentia d'essa lettera, ha più tosto mala speranza che no. Niente di meno pare a sua Signoria di mandare al suo oratore a Roma una copia d' essa lettera con la instructione: di che V. S. per la copia potrà intender l'effecto, et interim aspectar la venuta di messer Tomaso, per la quale assai si doverà avere di lume a quello s'arà a trattare et concludere, sperando fra pochi giorni lui dovere esserci. Et in caso non venisse o tardassi troppo, prendete buono partito secondo il bisogno, il quale più et meglio potrà intendersi per da qui ad alcuni giorni che al presente. Ex Mediolano a di 2 di Gennaio *.

Vestre Dominationis Magnificentissime

Antonius de Ridolfis
Orator et Miles.

(Direzione) Magnificis Viris Decem Balie Comunis Florentie.

* È del 1467. Si riferisce alla pace che Paolo secondo avea promesso di promulgare, e contro la quale poi i Florentini e il Duca di Milano si richiamarono, come si vede nelle due lettere seguenti. V. l'Ammirato. — G. C. —

N.° XLIV.

Lettera di Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano ai Dieci della Balía di Firenze (1468).

Magnifici tanquam patres nostri carissimi. Iersera circa le v hore di nocte giunsono qua da Roma uno brieve papale et lettere di d. Augustino Rosso nostro Ambassiadore, per le quali intesimo come nostro Signore il Papa alli due del presente mese havea pronuntiata et publicata la pace fra le potentie d'Italia, et rifermata la lega universale, et questo per solenne bolla, della quale avemo veduto la copia, continente in sustantia et effecto la decta pace perpetua, et refermatione d'essa lega universale, per quello tempo ha a durare el deponere le arme, et il cessare de ogni offese et ingiurie. Item, lo entrare in epsa pace et lega facto per sua Sanctità, come conservatore, protectore et defensore. Item, constituire Bartolomeo da Bergamo per Capitano Generale di tucte le potentie d'Italia, alla impresa contro al Turcho, con provisione et stipendio di 100 mila fior. d'oro ogni anno, da esserli pagati; videlicet: per N. Signore, primo fior. 19 mila d'oro in tre termini; cioè in calende d'aprile, d'agosto et dicembre, ogni anno: dein per la Maestà del S. Re altretanti: per la Signioria di Vinegia altretanti, e per noi altretanti: per quella excelsa repubblica 15 mila: per lo duca di Modana 4 mila: per li Sanesi 4 mila: per li Lucchesi mille. Et sia tenuto esso Bartolommeo restituire Doadola a quella Signoria di Firenze, et Mordano, Bagnara et Bubano al signore Taddeo d'Imola: assegnandoli etiandio le stantie per le sue genti d'arme; cioè per uno terzo in le terre de Vinitiani di qua da Po, colla persona sua; uno altro terzo in le terre del duca di Modana; et l'altro terzo, Ravenna, Furlì et Faenza: et ch'el sia obbligato giurare debita fedeltà in la mano de nostro Signore, et dell'altre potentie etc. Le quali cose udite et intese, ne siamo ritrovati questa mattina per tempo con lo Illustrissimo Duca di Calavria, regio primogenito et nostro cognato, et lo Ill. Signor Conte d'Urbino, et il Magnifico messer Turro Cennello Ambassiadore del Re, et Magnifici messer

Tommaso Soderini et messer A. Ridolfi Ambassiadori di quella Excellentissima Comunità, et messer Polo dalla Volta Ambassiadore Bolognese. Et qui proposto et examinato et discusso sopra questa materia, et facta matura consultatione et deliberatione, è parso ad ogniuno, et tucti siamo concorsi in questo parere et sententia, che avendo N. S. il Papa declarato questa pace con queste aditioni, saria cosa ignominiosa, vergognosa et di perpetua infamia, et saria uno giustificare el facto de Vinitiani et quello di Bartolommeo, li quali hanno turbata et violata la pace, et calumniare et dehonestare il facto della nostra Lega, la quale ha sostenuto et patito tanta spesa et carico per difensare la decta pace, per molte et infinite ragioni et cagioni quali saria longo scrivere, et che siamo certi le S. V. intendono e considerano meglio che noi altri; et per rimediare a questi inconvenienti, a tucti noi pareria, se così ancora parerà a quella Vostra Excelsa Signoria, che quanto più presto sia possibile, gli Ambassiadori della nostra Serenissima Legha che si ritrovano a Roma, unitamente si presentino dinanzi al Papa, et in publico consistorio, in nome della nostra lega, et dichino a sua Santità in questo effetto e sustantia: Come avendo inteso la maestà del S. Re, Signori Fiorentini, et noi, questa publicatione di pace, et ratificatione della lega, facta per sua Sanctità, per quanto specta et concerne decta pace et lega, ne avemo preso tucti grande piacere et contentamento; et come fedeli et obbedienti figli di sua Sanctità et di Sancta Chiesa, la ringratiamo delle fatiche et vigilie ha durato in queste cose, et dell'officio che ha facto del degno pastore et sommo Pontefice; et così acceptiamo la decta pace perpetua, et decta ratificatione della lega vecchia universale d'Italia, per quello tempo che ha a durare, et per li stati quali le potenze Italiche tengono et possedono di presente, facendosi la restitutione predecta. Quantum vero alle conditioni di Bartolommeo etc., la Maestà del S. Re, Signori Fiorentini, et noi respondemo sempre con debita reverentia, et sanza offensione et indegnatione dell'animo di sua Beatitudine, che per niente non l'acceptamo. Primo et ante omnia per honore et giustificatione della nostra lega, etiam per lo

bene publico et interesse di tutta Italia; perchè acceptando la decta nostra lega di contribuire uno minimo quattrino a Bartolommeo, si veneria a dare premio et retributione a esso Bartolommeo del suo mal fare, et alla nostra lega dare carico et biasimo per avere propulsata la guerra, et conservata la pace: et d'onde ne averiamo da essere restaurati et restituiti di tante fatiche et spese, come ha fatto essa nostra lega, pareria che fussemo facti tributarii di Bartolommeo Colioni, violatore et turbatore della pace et quiete de Italia, et noi lapidati de bono opere; cosa che saria troppa vergognosa et infame a tucto il mondo, et che soa Santità sa è stata continuamente reprovata et confutata da essa nostra lega, et dettoli et protestato, che per conditione del mondo non voleva sentirne cosa alcuna: et quando se consentisse a tale errore, che saria dare exemplò agli altri de malignare et suscitare qualche novità in Italia, parendoli che non gli avesse a mancare buono partito, et simile conditione, et essere remunerati del suo mal fare: et così seguiriano sempre nuovi errori et inconvenienti. Et sempre parlando con debita reverentia et supportatione, come è dovere verso sua Santità, diremo, che averli dato questo titolo di Capitano Generale et una tanta et alta impresa contro al Turco, non è puncto el bisogno d' Italia, nè l'onore et comune ben della religione Cristiana; anzi saria più tosto uno provocare et invitare el Turco a proseguire più virilmente contro a cristiani, sentendo Bartolommeo Coliono fusse capo a questa impresa de Cristiani, et che Italia sia così povera et di homini et di danari, che non habbi el modo a spendere più che cento mila ducati l'anno, nè a trovare altro uomo più atto a tanta impresa che esso Bartolomeo. El quale è in extrema vecchiezza; nè vale però più come 'l se vaglia in questo mestiero: et pareria al Turco, quando intenderà questa cosa, che questo sia proprio un fare il facto suo, et non avere altro obstacolo. Et che questo sia vero, nostro Signore el può giudicare, et ricordarsi che al tempo di Papa Pio, quando si tractò di dare capo a questa impresa contro al Turco, si fece la dieta a Mantova, pubblicata tanti mesi innanzi, con tanta auctorità et fama, et in la quale si ritrovò in persona esso Papa Pio, con

tutta la corte, Signori, Signorie et Ambassiadori di tucta Cristianità, et facte tante consultationi et deliberationi; in la quale impresa esso Papa Pio se offerse andare lui in persona, et menare con se il Duca di Borgogna passato; et oltre acciò richiese lo Illustrissimo Signor nostro padre ad andarli; et essendo poi morto epso Pontefice nel partire suo per andare in persona a decta impresa: la quale fama allora potè dare terrore al Turco, sentendo tanto apparato, et la fama d'Italia, et tanti Signori. D'onde mo intendendo el facto di Bartolomeo, se ne farà beffe, et più tosto prenderà animo et ardire di fare peggio che non ha facto fino a qui. Et però quando sua Santità considererà meglio questa cosa, siamo certi egli farà altra diliberatione et provisione, et con maggiore sforzo di danari et di gente, et di migliore electione di Bartolomeo; el quale oramai non può per se nè per altri, et li pensieri suoi tendono più tosto a fare qualche scandalo in Italia, et disturbare la pace, che di volere andare in Albania o alla impresa contro al Turco. Et che 'l sia vero, si può intendere chiaramente, perchè 'l volere aloggiare quelle sue genti a Ravenna, Furlì et Faenza, e nelle terre de Vinitiani et del Duca di Modana, non è a dire altro che l'aspectare il tempo et l'occasione di malignare, et che la nostra lega depona le arme, et lui tenerle in mano, et essere pagato a fare il facto suo alle spese della nostra: et questa saria una pace piena d' insidie; et dove prima e Vinitiani avevano Bartolomeo Coliono colla spesa de 30 mila ducati l'anno, adesso venerieno ad averlo quivi per niente, et farne il facto loro alle spese d'altri. Et quando la Santità sua dicesse, che non vogliendo la nostra lega pagare la rata delli danari ad essa tassati et ordinati, che essa Santità et la Signoria di Vinegia et li altri nominati in la sententia li pagheranno, dicemo che questo non saria mantenere la pace et conservarla, ma più tosto nutrire la guerra; et bisogneria che la nostra lega se guardasse da quella come da nimici, et stesse de continovo coll'arme in mano etc. Sicchè, come è decto, la nostra lega non accepti questa conditione di Bartolomeo per verno modo, per le decte ragioni et cagioni: in reliquis, accepta detta pace, et ratificatione della lega vecchia universale d' Italia.

Quando autem si veda per la nostra lega che nostro Signore sia disposto con effecto volere provedere all'impresa contro al Turco, come è suo offitio, allora, et sino da mo, se offeri largamente detta nostra lega dal canto suo aiutare la decta impresa, et exponere gli stati, facultati, et le proprie persone in tal bisogno, come caduno catolico cristiano è tenuto et obligato di fare. Questo è in effecto quello è stato decto et concluso fra noi qua questa mactina sopra questa materia: del che ne è parso avisare le S. V., acciò che quelle possino deliberare et scrivere a Roma quello gli pare che s'abbi a fare, perchè noi havemo scritto al nostro a Roma, che se conforme con quello che scriveranno et ordineranno le S. V. alli suoi ambassiadori là, et la Maestà del S. Re; et così havemo scripto ad epsa Maestà. Fra questo mezzo è parso a noi tucti di soprasedere et vedere quello che farà Bartolomeo, et così i Vinitiani; et se faranno mossa di soldare gente, et dare danari: et secondo li portamenti loro, così la nostra lega porrà fare le provisioni utili et necessarie alli comuni stati. Et pare etiandio che non s'abbino a movere le genti della prefata Maestà, et della lega, che sono in Toscana et in Romagna, sostenendole con qualche danaro finchè si veda la certezza di quello ha a seguire di questi facti. Dat. Mediolani, die viiij Februarii 1468.

Galeatius Maria Sfortia etc.

(*A tergo*) Copia litterarum Illustrissimi Ducis Mediolani ad Dominos Decem Balie Civitatis Florentie *.

* V. l'Ammirato, che concorda in ogni cosa, salvo piccole differenze; e la vita di Bartolommeo Coglione, dove anche sono nominate le stesse Castella, ed è pubblicato il Breve di Paolo secondo per la condotta (p. 203, 231, 257). La Sentenza pontificia de'2 Febbrajo 1468 si legge nel Lünig, To. III, p. 33.

— G. C. —

N.° XLV.

Istruzione data dalla Signoria di Firenze a messer Ottone Niccolini e Matteo Palmieri, Ambasciadori mandati al Papa (1468).

Priores Libertatis, et } Populi Flor.
Vexillifer Iustitie }

Spectabiles viri. Voi sapete e provedimenti che ci è suto necessario fare per difendere la libertà et stato nostro da chi con tanta ingiuria l'ha molestato; fra quali è suto el ritrovare e beni fraudati, di che restava el nostro catasto in modo non poteva supplire alla nostra difensione. Et sapete che tutta l'auctorità che fu data a quelli uomini sopra questa parte, si riferiva alla leggie del xxvii, perchè si comprende tutti quelli beni che in quel tempo absolutamente erano di Cittadini sopportanti, et sanza quel carico non potevano andare in nessun luogo, et niente dimeno al presente è negata la absolutione a quelli cinque Cittadini a chi è stata commessa tale executione. Sarete col Sancto Padre, et giustificherete quello è fatto, e supplicherete per la loro absoluctione, perchè sono buoni Cittadini, et non avendo fatto cosa nissuna se non per comandamento della repubblica et per difensione della nostra libertà, è loro molto molesto, et similmente a noi, che per questo ricevino incomodità o dispiacere alcuno. Preterea, all'uficio degli Otto presenti, et alcuno de passati, è stato necessario per difensione dello stato (che loro ne hanno la cura, come sapete) porre le mani adosso a de Preti, et incarcerarne qualcuno, et examinarli, secondo l'abominationi fatte da essi, et i pericoli occorrenti; et così fare contro di loro alcune executioni, solamente per cagioni di stato. Sempre se n'è chiesto licentia al Vicario dell'Arcivescovo, il quale sempre dinegando non poterla dare, non è parso per questo dovere restare di non obviare a pericoli dello stato nostro, et èssi sempre fatto ogni cosa con somma umanità, et solamente quanto è stato necessario, et solamente, come è detto, per cagione di stato; et niente di manco ancora a

gli Otto, et a presenti, et alcuni degli uficii passati che in simil cosa si sono inframessi, è dinegata l'absolutione. Il perchè supplicherete ancora per l'uficio degli Otto presenti et pe' passati che in simili cose si fussino inframessi, che possino essere absoluti, et rimessi alla comunione; et similmente impeterrete licentia per l'avenire se simile caso intervenisse, per stato solamente, che si possi avere licentia, che senza preiudicio si possa procurare la defensione et quiete dello stato nostro: et siamo certissimi che'l sommo Pontefice, per la sua sapientia et per l'affectione sempre ha dimostrato alla nostra Città et al nostro stato, finalmente lo doverrà concedere. Ex Florentia, die xviii Aprilis 1468.

(*Direzione*) Spectabilibus viris domino Ottoni de Nicolinis equiti, et Matteo de Palmeriis, Oratoribus nostris carissimis.

* A'25 d'Aprile 1468 Papa Paolo secondo pronunziò la pace ed accordo, nel quale convennero poi nel Maggio e Giugno successivo tutti i potentati d'Italia. Il Lünig (Codex Ital. Diplom., Tm. III. pag. 38) ha pubblicato per disteso questo solenne Documento. In esso apparisce come mandatario di Firenze Otto Niccolini, nè l'altro Oratore, l'illustre Matteo Palmieri, vi è nominato.

— G. C. —

APPENDICE

APPENDICE

§. 1.

Tomo I., pag. XI., ver. 23. — Perchè un fiore, dice il proverbio, non, fa primavera, io credei di poter questo affermare non ostante che l'autor medesimo accenni di essere stato una volta de' Capitani di Parte Guelfa. Ebbi, in somma, più presenti all'animo quell'altre sue parole: « non come cittadino istimato nè accetto al Palagio » (pag. 15, ver. 4).

§. 2.

Ivi, pag. XVI., ver. 21. — Di che poi altre più minute osservazioni mi hanno fatto assai dubitare. Non così delle correzioni del *Tratt. di Politica*, ch'io credo autografe sicuramente.

§. 3.

Ivi, pag. XXI., no. (13), ver. 6. — Leggete: il sig. professore Hagen di Konigsberga.

§. 4.

Ivi, pag. 1. (Prologo del Lib. I.). — Poichè per *ben notare* che altri facesse, non troverebbe in queste pagine chi *fossero gli antichi* del nostro autore, stimo pregio dell'opera il produrre ciò ch'egli invece ne scrisse nella seconda Storia. Condoni chi legge il molto inverisimile del racconto a quel po' di vero che può, all'occorrenza, venirgli opportuno.

« Deliberai di scrivere quanto avevo sentito dagli antichi, e sì da' Malavolti, che ne' Frati Predicatori hanno l'albero in Siena del nostro e del loro origine. Sappi, lettore, che la città di Colonia è molto magnifica di popolo plebeo, e nuda di catuno sangue gentile; e l'Arcivescovo di questa città n'è signore, e di fuori a' limitari delle cittadinesche porte, nessuna signoria ed altra maggiorità per l'Arcivescovo o per alcuno plebeo si confessa, ma in tutto per molti gentili uomini si tiene; e di tale luogo i Cavalcanti vennono. La loro residenza della signoría di più castella, e la

principale sedia era in San Gilio. Questo castello è molto magnifico, di popolo pienissimo; del quale uscirono quattro fratelli, ed in compagnia d'uno signore il quale passò in questa Italia dietro alla cacciata de'Goti. I quali Goti occuparono tutta l'Italia anni dugento: e dopo la partita di sì nimichevoli barbari s' ordinò la città di Firenze, che da'consoli de'mercatanti fussono date le leggi*, e procedessene il civile governo; e di ciò le antichità delle prime matricole ne fanno certissima fede, perchè de' Cavalcanti furono i primi Consoli. Ancora si truova che i primi ordinamenti che fece il popolo furono confermati da uno cavaliere de' Cavalcanti, come podestà della sì fatta repubblica **. Aggiugnendo messere Ruberto, per la grazia di Dio Vescovo di Volterra, uno lodo dato da uno cavaliere de' Cavalcanti tra 'l comune di Volterra e il vescovado, per lo quale crebbe molto le vescovili ricchezze. L'uno fratello si fermò nella città di Firenze: costui tolse per donna una nata della bella Gualdrada, il quale ebbe per dota il castello di Monte Calvi, colle possessioni e cogli uomini. Di costui sono discesi tutto il lato di que' Cavalcanti da Monte Calvi, de' quali sono io. L'altro fratello si andò a pigliare la sua residenza al lato ove oggi si truova il castello di Pescia. Quivi murò un forte sito per difendersi dalle strane genti, et ancora se ne vede alcuno indizio d'antichità. Costui si diede non meno a conducere mercatanzie da un luogo ad un altro, che a cumulare l'una cosa coll'altra. Costui teneva grandissima quantità di muli con molti servi che andavano dall'uno luogo all'altro: et per questo alcuno plebeo dice che il nostro origine fu un vetturale. Di costui nacquero sei figliuoli maschi, de' quali sono discesi i sei lati degli altri Cavalcanti. Il terzo fratello si fermò a Siena, et a tempo che la città era ancora sì rozza, che gli onorevoli siti non avevano preso signoría. Questo terzo fratello fu tanto potente e di sì accesa audacia, che prese il poggio che già si chiamò a Mala volta: però che quando la città non era ancora circondata dalle cittadinesche mura, era in su quello poggio un forte castello, il quale era tanto atto a nuocere a' viandanti, che piuttosto meritava essere chiamato ladronaja che fortezza.

E pel nome del sito, i discendenti del terzo fratello acquistarono il nome Malavolti, ma il nome proprio avevano Orlandi. E per questo così signorile sito, a questo così fatto uomo fu 'mposto a fare molte braccia delle mura della città. E per questo così mortale passo, Antonia mutò l'antico nome, e chiamasi Volterra. Conciossia cosa che la strada ponentina era d'Altopascio, e passava lungo il fiume dell'Era. Questa cotale strada conduceva i viandanti a piè del poggio d'Antonia: quivi stavano per misericordia de' viandanti certi insegnatori di più sicuro cammino, e dicevano a' viandanti: Volta, erro; che tanto viene a dire quanto: Va di qua, andatore, e non andare di colà, però che tu saresti non meno tosto morto che rubato da que' ladroni da Malavolta. E per questo così fatto insegnamento la città d'Antonia mutò nome, e chiamasi Volterra. Il quarto fratello pose la sua residenzia nella città d'Urbivetero, e chiamansi Monaldeschi. Adunque noi da Monte Calvi tanto appartegnamo a' sei lati de' Cavalcanti, quanto a' Malavolti e quanto a' Monaldeschi; ma la vicinanza delle due città e l'antica amicizia de' due popoli ci hanno conservate le prime fraternità co' Malavolti più che co' Monaldeschi ».

* A questo proposito, anche nelle prime carte del *Tratt. di Politica* potresti leggere: „ Certo l'ufficio de' consoli da' nostri mercatanti fu già eccellentissimo carico della eccelsa Signoria „

** Il MSS. ha: *i primi ordinamenti che fece Spulo, furono confermati* ec., *come podestà fatta repubblica*. Una correzione sì necessaria, e ad un tempo sì naturale, non sarà, spero, tacciata d'arbitrio.

§. 5.

To. I., pag. 4, ver. 17. — Tra le virtuose azioni degl'illustri Fiorentini che il Cavalcanti adduce in esempio nella sua *Politica*, questa che riguarda il buon Niccolò da Uzzano non è certamente delle più splendide. Ma le virtù più splendide non sono sempre le più difficili. I lettori giudicheranno.

« Per niuno modo è da tacere la pazienza dello specchiato cittadino Niccolò da Uzzano, la quale dimostrò nelle sfacciate ingiurie d'Inghilese Baroncelli. Perchè, essendo nimichevole odio tra questi due cittadini, il quale odio procedeva, l'uno per invidia

che portava all'altro per le sue virtù, e l'altro per ira che portava alle scellerate opere dell'altro; veggendo me andare Niccolò dalla Mercatanzia al suo banco, et Francesco della Luna * da casa al Palagio, il cui Francesco era entrato de'Dieci per la guerra ch'aveva la nostra Città con Filippo Maria duca di Milano, e Niccolò uscito della detta dignità: adunque scontrandosi per me' la porta dell'Arte de' mercatanti in Calimala, Francesco assai prossimo al canto di via Ciciliana, al cui canto m'accostai colle spalle, perchè dietro a Niccolò vedevo, ferabondo ** più che il cittadinesco andare non richiedeva, secondare Niccolò al detto Inghilese. Ed in mezzo de' due cittadini entrare il vidi, pigliando pe' panni non meno Niccolò nimico che Francesco dimestico, e dire: O Francesco, se tu hai vaghezza di sapere imbolare, eziandio di sapere menare a suo fine alcuno tradimento, questo ladro n'è il sommo maestro. E poi si rivolgeva a Niccolò, e diceva: O ladrone, insegni tu imbolare o fare alcuno tradimento a questo uomo? È sotto il coperchio del cielo il più pubblico ladro di te? Quanto è il numero de' tuoi furti! Quanti sono i tuoi malvagi tradimenti! E finite queste sì abbominevoli ingiurie, non si vide nè ciera di volto cambiare nè il suo ragionamento tacere; anzi quella medesima ciera si riserbò Niccolò nel fine che avesse nel principio, nel suo volto. E per maggiore ammirazione, da niuno de' tanti cittadini che ve n'erano prossimi alle dette ingiurie assai, nulla se ne seppe ».

* Così mi parve potersi correggere. Il MSS. ha: *dell'una*.
** Qui ha chiaramente senso di, assai frettoloso.

§. 6.

To. I. pag. 9, ver. 16 e no. 2. — Legato di Bologna a quel tempo fu lo spagnuolo Alfonso Carriglio, diacono cardinale del titolo di S. Eustachio. Nasceva di un Gomez, e però sembra un bisnipote del celebre Egidio Albornoz, ch'ebbe pure i cognomi di Garzia, Alvaro e Carriglio, come vedesi nel Ciacconio.

§. 7.

To. I. pag. 14, ver. 13 e no. 2. — Se questo passo imbrogliassero i copisti aggiungendo un *per*, o il Cavalcanti stesso creando il superlativo *perpoco*, non preme saperlo. Più chiaramente parlò di poi nella *Politica*.

« Ogni errore del potente è detto superbia, e ogni grande del misero è riputato sventura e poco senno ».

§. 8.

Ivi, pag. 15, ver. 11. — Vedi il cap. 24 del lib. IX.

§. 9.

Ivi, pag. 17, ver. 27. — Soltanto colle parole « Michele di Vanni » ha principio il vecchio scritto del Cod. A.

§. 10.

Ivi., pag. 19, ver. 10 e no. 1 — *Alletterato*, senza badare al maggior numero de'Codici, era la voce da doversi porre nel testo. Dico alletterato, non nel senso moderno di, uomo di lettere, ma nell'antico, d'uomo che ha lettere.

§. 11.

Ivi, pag. 24, ver. 20. — Dopo le parole « Simile per la » comincia la seconda laguna del Cod. A.

§. 12.

Ivi, pag. 25, ver. 15. — Delle « non misurate gravezze » nella *Politica* chiama in colpa una di quelle due specie d'uomini ch'egli maggiormente avversava: i veniticci villani, e i gentili usciti di stirpe ghibellina.

« Ogni legge fatta o che si farà, debbe il suo fine essere conservamento di quella repubblica, e de' suoi cittadini, dove si fa la legge. E se i tuoi malvagi e pessimi cittadini ebbono sì fatto riguardo nelle vostre leggi, cerca coloro che puosono le gravezze: i quali trovorono tale che aveva di valsente pochi soldi,

e d'arbitrio gli puosono più fiorini. Non fu la intenzione di chi fece la legge che l'arbitrio si ponesse in disfacimento de' cittadini; anzi in ritrovamento degl' inganni e in favore della Repubblica, dal quale nascesse il conservamento degli uomini. E' non è da meravigliare se tanti trasordinati inconvenienti si commisono; avvegna dio che le ingiurie sempre vivono con disiderio d'insaziabile vendicamento. Voi avete accettato nel vostro reggimento coloro a cui disfaceste le loro terre; e coloro che ve le diedono, rinunziate. Voi disfaceste Simifonti col favore de' Soriani, ed a nulla dignità il chiamate: e i Neldi, con molti altri Simifontini, nel governo avete fatti eccelsi, con assai altre nimichevoli schiatte ».

§. 13.

To. I., pag. 37, ver. 5, e no .I.—Darò, se i lettori degnano udirla, una meno stiracchiata spiegazione: *Dice Tolomeo*, cioè, comincia col dire ec., *e termina*, finisce dicendo, *che* ec.

§. 14.

Ivi, pag. 42, ver. 19. — Colle parole « con molta sollecitudine » finisce la seconda laguna del Cod. A.

§. 15.

Ivi, pag. 51. ver. 2. — Leggerei piuttosto che *rispetto*, rispitto (Vedete il To. II, pag. 151, ver. 20). E qui, nella no. 3, correggete: per esser figliuolo del gran contestabile ec.

§. 16.

Ivi, pag. 64, ver. 26, e no. 4. — Un Pagolo di Vanni rammentava nella sua Esamina anche il Tinucci. (Vedi To. II, pag. 402, ver. 33).

§. 17.

Ivi, pag. 66, ver. 16. — Le *crudeltà di Catalogna* sono accennate anche nella *Politica*, nel modo che segue:

« Or nota, quanto voi seguite gli antichi costumi, ce ne fa fede la gloriosa vittoria di Ramondo Manelli,

della quale sua gloria fuste larghi donatori a'Veneti *; e quanto voi l'avete onorato nelle dignità della Repubblica, ogni catuno sel sa. E Bernardo Ventura, conducitore di tanti nostri cittadini alle arrabbiate crudeltà di Catalogna, è nel numero di tutte le dignità della Repubblica. Seguita, che chi meglio ci cuoce, peggio ci manuca, in questa vostra Repubblica ».

* V. il cap. 30 del lib VII.

§. 18.

To. I., pag. 67, ver. 10. — V. pag. 219, no. 1.

§. 19.

Ivi, pag. 69, ver. 2. — Il cavaliere Rinaldo Gianfigliazzi, che fu poi sì reputato cittadino, era stato nella sua gioventù dissolutissimo, insino a perderne il lume della ragione. I futuri biografi leggeranno con piacere questa novelletta, dove se non il carattere, almeno il suo umore, faceto e un po' scettico, trasparisce.

« Consumato lo illustre cavaliere di messere Rinaldo Gianfigliazzi la sua gioventute in ogni trasordinamento di stemperata vita, e trasvalicato in ogni disonesti costumi, non seguitò nè modo nè ordine che a civiltà s'appartenesse. Per li quali così trasordinati modi nella sua garzonitade uscì del sentimento naturale; per lo quale mancamento dal vulgo era giudicato pubblicamente pazzo. Ma poi pervenendo nella sua più convenevole età, riconobbe i suoi usati costumi d'onde era proceduta la sua pazza vita: per li conoscimenti riebbe il vero lume del suo intelletto, e seguitando di venire nel naturale conoscimento, venne il più solenne cavaliere e il più reputato di tutta la Repubblica nostra. Questo cavaliere abbondò tanto di fama d'essere eccellente, che non meno dalle strane condizioni degli uomini era disiderato, che si fusse nella nostra Città reverito per li suoi buoni costumi

ed ottimi consigli. La sua autentica eloquenzia il faceva degnamente essere chiamato il gallo. Costui passò tutti gli altri uomini di grazia e di umanità; e sopra tutte le cose, avanzava catuno altro cittadino in perdonare le offese. E questo assai manifestamente si pubblicò nella sua cittadinesca vita e condizione quando una serva di Lionardo di Stoldo Frescobaldi affatturò un suo figliuolo, il quale, per avere tolto donna, il cavò della memoria. Ed essendo alla madre del detto insano dato per rimedio di sì iniquo accidente che dal detto eccellente milite domandasse di quel medesimo rimedio pel suo figliuolo che fece per lui, dal materno amore fu spinta che, come semplice donna, a domandare il detto cavaliere che rimedio aveva usato il perchè fusse così ottimamente tornato nel naturale conoscimento. Questo sì ottimo uomo cominciò un lampeggiamento di riso, ed aggiunse con un piacevole modo la sua risposta, dicendo: O donna, volete voi a questo vostro figliuolo gran bene come voi mi mostrate? A cui la donna rispose: Non ne domandate, che mai non vi potrei dire tanto, chè molto più è lo infinito amore che gli porto: dal quale tanto maggiore desiderio ho della sua sanità. A queste sì ferventi parole, il cavaliere la consigliò molto cautamente, dicendo: Or lasciatelo stare, e lasciatelo usare la sua vita come la sua fortuna lo mena: però che mentre ch'io stetti in quello sì fatto accidente, mai non ebbi il più bello tempo, però che tutte le cose che io facevo m'erano lecite; conciossia cosa che io non cercavo se non quelle cose di che più mi dilettavo, ed ora m'è negato quello che allora m'era conceduto».

§. 20.

To. I., pag. 75, ver. 20 e no. 5 in fine. — Questo nome *massa*, meglio pensandoci, mi parve che a que'tempi dovesse significare quel che oggi, nel linguaggio delle passioni politiche, significa, associazione.

§. 21.

To. I., pag. 78, ver. 5; e no. 1, ver. 2. — E questo è certamente il senso d'origine: ma *rimbotto* fu già voce tecnica della politica di que'tempi, e da doversi più precisamente definire nel vocabolario che servirà di guida ai lettori delle istorie italiane.

Ivi, ver. 11. — Ed ecco secondo *i savii*, secondo lui, la natura vera della *gentilezza*.

« Da'nostri antichi fu detto, che la gentilezza procede da be'costumi e d'anticate ricchezze. Delle quali, nulla anticata ricchezza si trova in tutta la nostra Repubblica, perciò che niuno c'è che tenga la successione de'beni del suo avolo. E questo sì fatto accidente molto ornatamente dice Dante, ove canta così: — La gente nuova, e i subiti guadagni ... ».

E vedi il §. seguente.

§. 22.

Ivi, pag. 80, ver. 20. — Vedi To. II., pag. 71., no. 1.

Ivi, ver. 23. — *Veniticcio*, nella lingua d'un tempo può darsi per lo contrapposto di *gentile*, come appare dal confronto di questo passo con quello già riferito sotto il §. 21.

« E'sono piacevoli i nostri cittadini nelle parole, e ostichi ne'fatti, e fetidi e vituperosi ne'vizii: e questo è un convenevole modo che procede ne'veniticci. E per così abbominevoli inconvenienti è loro negata ogni nobilità e gentilezza. E similemente perchè tutte sono recenti le loro ricchezze, oltre a'disonesti acquisti. Adunque questa speranza, per la quale ci diamo ad intendere d'acquistare il nome di nobiltà, è molto non che fallace, ma vana ».

§. 23.

Ivi, pag. 84., ver. 6. — Perchè nei nobili, secondo il n. 2., sono naturalmente tutte le virtù, e tutta quanta la letteratura.

Leggete intanto questi versi, in grazia d'alcuni nomi che non tutti sanno o ricordano come illustri.

« Seguitando in questi principii delle cose, troveràne autori tutti i nobili, i quali erano liberi e non servi. E per insino alla vita de'nostri padri, si poterono comprendere nelle schiatte de'più nobili, uomini di profonda eloquenza. Ne'Frescobaldi fu Giovanni * Lambertucci; nei Soldanieri, Niccolò; ne'Cavalcanti, Guido; negli Alighieri, il babbo degli uomini virtudiosi; ne'Rinuccini, Cino; in quelli da Quona, Lapo. E simile troverai ne' Gianfigliazzi, negli Albizzi, ne' Brunelleschi ».

* Sembra omesso qualche nome.

§. 24.

To. I., pag. 90, ver. 7 e no. 2. — Vedi il To. II., pag. 128, ver. 3 e no. 1.

§. 25.

Ivi, pag. 94, ver. 19, e no. 3. — Delle *magnifiche* leggi, e delle virtuose azioni (se tutte sono virtuose) del gran popolano di messer Maso, questo è quanto potei raccogliere dagli altri scritti del n. a.

Leggi fatte da Maso degli Albizzi.

« Non . . . . . mi sia conceduto silenzio per tacere le laude del valoroso cavaliere degli Albizzi. Avvegna dio che . . . . in beneficio de'poveri fece più leggi, le quali erano piene di giustizia e di clemenza. . . . . . Dico che messere Maso, avendo compassione a'poveri cittadini, fece una legge, che quando sonasse la campana del consiglio, che tutto quel dì, per debito di speziale persona, niuno potesse essere preso. Cominciava la legge: Conciossia cosa che pe'contrarii temporali passati, per le avversità della Città, che molti uomini sono caduti in miseria di povertà; per le quali

cagioni hanno grandissimi debiti con li loro creditori; perchè, veduto la impossibilità de'debitori, e il bisogno de' creditori, vogliamo, acciò che i poveri possino procacciare di pagare, e i creditori sperino di essere pagati, che niuno in quel dì che sonerà la campana a consiglio, possa essere preso. Ancora fece un' altra legge, nella quale introduce nel suo esordio il presente argomento, cioè: Avvegna dio che non fu mai nè ingratitudine di popolo, nè superbia di signori, nè crudeltà di tiranni, che a'suoi cittadini addomandasse quello che non avessono nè potessono avere; adunque, veduto che i poveri debbono essere schiusi delle gravezze del Comune, vogliamo che chi ha di gravezza soldi sei e denari otto, da indi in qua che in lui sia rimesso il pagamento. Similmente, ebbe grandissimo riguardo a coloro alli quali, sotto nome di fallimento, erano rubati e traditi. Adunque, per introduzione della legge, disse: Conciossia cosa che chi non teme vergogna non desidera onore, la quale cagione procede dalla insaziabile avarizia; questa fa gli uomini sfacciati: per le quali cagioni compognamo e fermiamo legge, che chi fallisce, mai ufficio di Comune possa avere per niuno tempo. E fallito s'intenda colui che avesse siudachi, e il tempo ad averli è brevissimo. Simigliantemente provvide con dicendo, ch' egli era molto disonesta cosa quello guadagno che passava il doppio del primo costo: e che il sale costava al Comune soldi dodici lo stajo; e che vendendolo lire otto, non che fusse disonesto, ma tanto di guadagno era iniquo. Adunque conchiuse che il sale tornasse a lire sei e soldi dodici. Ancora ebbe riguardo al bisogno de' contadini, i quali per le incomportabili gravezze del Comune, s' erano partiti e andati a lavorare nelle terre strane alla nostra Repubblica; dicendo che non era licita cosa, che a' contadini fusse necessario l'andare a lavorare le possessioni piuttosto de

nimici che de' vicini, partendosi dal lavorare le nostre. Pertanto la legge diceva, che ciascuno contadino che tornasse, fusse dal Comune esente dieci anni, ed altrettanto avesse termine a pagare i suoi creditori, pagando ogni anno a ragione di due soldi per lira. Per queste sì fatte operazioni, e per la solenne pace che fece col Re, vidi la Città in tanta felicità, che da niuno lato aveva cagione di dolersi ».

Quanto si adoperasse, egli ed anche il suo figliuolo messer Rinaldo, perchè pace fosse fatta col Re Ladislao.

« Io non mi posso rivolgere in qual lato nella nostra Repubblica, che io non trovi magne opere del valoroso cavaliere degli Albizzi messer Maso. E in tra le molte sue laude, trovai come dell'anno mille quattrocento quattordici, che essendo il facitore di quella pace, che contro alle volontà de' nostri guelfi s'era preso guerra col re Ladislao, questa pace fu molto contesa da' potenti cittadini; e dicevano, che sotto questo accordo si genererebbe maggiore guerra e più mortale. E il loro argomento era in questa condizione: Quanto più si dilunga l'uno montone dall'altro, tanti maggiori colpi si danno. Similemente interverrà di questa pace; chè, sotto sì fatto accordo, e noi crederemo riposarci, e noi saremo con maggiore pericolo assaliti. E seguitando questo ottimo cavaliere la desiderata pace, e similemente il potente Re, dalla lasciata di Perugia in fuori, ad ogni altra condizione di pace assentiva: adunque tutti quelli che alla pace contradicevano, per la regnicola pertinacia rinvigorivano nelle loro contradizioni. Conciossia cosa che dicevano, che questo non volere isnidiare dalla città di Perugia, era una certa testimonianza di volere muovere guerra quando questo popolo si crederà stare più sicuro. A queste sì efficaci insidie pose rimedio l'ottimo cavaliere: conciossia cosa che, per sua

pubblica sentenza, disse, che di Perugia il detto Re in tutto fusse schiuso, e che ogni suo segno ritraesse dalla detta città; con questa condizione che, se da'Perugini usciti o da altra potenza fussono molestati, che nella nostra Repubblica stesse il volerli difendere; ed in caso se noi non volessimo attendere alla loro difesa, che in quell'ora fusse lecito al Re con tutte le sue forze difenderli . . . Quella sentenza . . . quetò le due sì grandissime potenze, e sicurò i Perugini, e tacè la voce de' potenti contradittori ».

« Ancora m'è negato silenzio del non manifestare quanto fu quella fidanza che usò il nostro eccellentissimo cavaliere degli Albizzi messer Maso; il quale, non potendo resistere alle forze di tutti i maggiorenti che col re Ladislao si facesse pace, avendo il tremito nelle mani, e antichissimo d'età, come Gonfaloniere di Giustizia, con magna voce gridò: Toglietevi dalle vostre speranze, chè perchè mi triemi le mani, e' non mi triema l'animo nè il cuore. Io piglierò quella campana, e caverò fuori il gonfalone, ed al popolo manifesterò quelli che desiderano di tenerlo sempre in guerra. A queste così fatte voci, tutti i maggiorenti impaurirono; e con questo stimarono che il rivolgersi delli loro animi fusse il sommo rimedio delli loro pericoli; e dove e' cercavano guerra, furono solleciti in fare le pace ».

« Essendo la guerra aspra e perversa col re Ladislao, il popolo, non meno per la ingiusta ingratitudine che si usava de' benefici ricevuti dalla reale casa di Puglia, che si facesse per le incomportabili spese, si gridava pace per tutta la ciurma, coi nobili insieme. Ma la superbia d'alcuni de'più potenti, con tutte le loro forze quella negavano: per la quale cosa fu bisogno di fare solenne numero di queriti, acciò che li

di costoro consigli quetassono il popolo, e inducessono gli animi de' cittadini a guerra. In tra'quali richiesti fu Rinaldo, figliuolo del generoso milite. Questi consigliò che sopra tutte le cose la pace si facesse; il quale consiglio da molti queriti fu seguito; e quello che con le parole non seguisse, con la spada si facesse. Adunque seguitò, che esaminando que'potenti la lunga traccia de' cittadini che tiravano dietro al predetto consigliatore, con aspre minacce argomentavano nello impaurire quelli che pace desideravano. A questo sì nimichevole mormorio, il valoroso milite rimediò colla temperata sua proposta; conciossia cosa che, con savie parole, salì alla ringhiera, e parlò in questa condizione: O queriti, non sapete voi che del padre è il comandare, e il figliuolo è sottoposto all'ubbidire? Io dico, che la guerra e la pace si rimetta nel parere de' principali cittadini; perocchè, come sono principali nelle grandigie della Repubblica, così debbono essere principali nelle sollecitudini d'essa Repubblica».

« In tra la ... moltitudine degli uomini temperati trovai il nostro eccellentissimo milite messer Maso degli Albizzi. Avvegna dio che, quando fu Gonfaloniere di Giustizia, e avendo messo grandissimo numero di volte che sindaco * si facesse per andare a Ladislao re, a confermare la beata pace, e ricriare le antiche amicizie; la quale cosa la potenza di tutti i maggiorenti vi si opponeva perchè così non fusse, e per questo colle fave non otteneva. E già l' ottimo milite avendo il parletico, uno Pagnozzo Ridolfi col compagno disse, con sembiante di dispettosa sceda: Vedi messere che si mena il propizio **. Udite queste parole, messere Maso, siccome uomo che d'udire avanzava ogni cosa, rispose: Io mel voglio innanzi menare io, che mel meni tu od altri. A questa sì paziente

risposta, la bestiale audacia di quell'uomo si levò del suo seggio, e tirossi nella sua camera: ma il valoroso milite mica si ritardò dalla sua disposta intenzione; conciossia cosa che chiamò ser Martino, e foglio e calamajo, e commisegli che comandasse allo sbigottito Pagnozzo perchè di sua mano scrivesse la sua volontà. E così fu il primo che negò nel pubblico scritto quello che in privato addimandava. Or nota quale temperanza può essere più eccellente che questa, solo perchè maggiore frutto ne seguì: alla Repubblica pace, tranquillità al popolo, riposo a'cittadini, e lui vittorioso della sua impresa ».

* Sindaco per ambasciadore. V. la nota al fine del Documento XXXVI.
** Così ha il MSS., nè ho voluto fare questa troppo facile correzione.

« Essendo per non liciti rispetti guerra tra la nostra Repubblica e re Ladislao, questa da molti cittadini si biasimava; e massimamente la nobiltà de'guelfi erano i principali calunniatori, seguitando con loro insieme il detto cavaliere. Tra questa così fatta moltitudine si tramischiò Bonaccorso Pitti e i fratelli, forse sperando che per li così fatti costumi da noi fussino accettati nel numero de'nobili, ovvero secondavano il loro difenditore. Per questo così fatto sparlamento, tutti i maggiorenti, per confortamento di quelli da Ricasoli, feciono pigliare Bonaccorso e Bartolommeo allo Esecutore, con animo di mozzare loro la testa: il quale ordine pervenne a notizia al valoroso cavaliere. Da questo illustre milite fu avvisato, dicendo che la sera n'andasse di buon'ora a casa, e che nulla difesa facesse, perchè sarebbe preso; ma come fusse convenuto, prestamente ne lo avvisasse, e che di nulla temesse. E come fu di tutto Bonaccorso avvisato, così di tutto fu il cavaliere ubbidito. La sera di notte fu preso, e le di costui donne furono ammaestrate che la mattina, colle figliuole e coi

figliuoli, colle balie, e in collo co'fanciulli, e se da loro non avevano, da'vicini gli accattassono, e nella chiesa di San Piero Scheraggio a buon'ora fussono. Nella quale troverebbono moltitudine di cittadini ragunati, alli quali con pianto e dolorose voci addimandassono misericordia; e che finito il loro rammaricamento, il valoroso cavaliere conchiuderebbe il tutto. Ogni cosa non fu meno ubbidito che ordinato. La mattina di buon'ora grandissimo numero di queriti, e il cavaliere con loro insieme, alli quali il tumulto delle donne, e de' fanciulli il pianto, addomandarono misericordia per li loro mariti; delle quali finito il dire, il valoroso cavaliere parlò poche parole, dicendo: Signori queriti, per certo niuna cosa mi pare più iniqua che è il volere entrare innanzi alla condizione della natura; perchè non mi pare punto sconvenevole il difendere la innocenza de' nostri cittadini. Conciossia cosa che niuna cosa può essere di tanto pericolo nella Repubblica, quanto sarebbe la pena d'uno per la colpa di molti. Voi sapete che questo popolo è di due divariati pareri: il perchè seguirebbe, se costoro perissono, tutti i nobili sarebbon suggetti a perire, e massimamente i cattolici guelfi, sotto il cui nome è tutta la grandigia della Repubblica. Séguita che per naturale conclusione, essere alle di costoro difese, e così vi priego voi tutti. Tutti i queriti andare insieme alla Signoría s'accordarono, ed a quella raccomandare i presi; ed a messere Rinaldo Gianfigliazzi, il valoroso cavaliere, commise il dire per tutti: per la quale si conobbe la maggiore prudenza, concioffusse cosa che messere Rinaldo era stato il tutto della di coloro presura. Le donne impaurite di sì fatta commissione, colle lagrime agli occhi, si dolsono con messer Maso. Alle quali il cavaliere disse: Attendete alle vostre rocche, e me lasciate guidare la libertà de' vostri uomini; però che se il nimico

favella per la di coloro salute, l' amico non parlerà per la loro rovina. Adunque, andati in Palagio e dalla Signoría mandati al Rettore; da cui liberato i presi e finito il dire, fu tutt' uno. Or nota qual fu più, o la loda della prudenza del cavaliere, o la ingratitudine di Luca * nel trentaquattro. Serviti, ma guardati dalli villani avventurati ».

* Il MSS. qui poco chiaro, sembra avere: *dalluya*. Di Luca Pitti, vedete la nota 2 a pag. 106; e la pag. 284, no. 2, del To. II.

Sua sagacità per iscoprir l'autore di un' ingiuria fatta alla Signoría.

« Non fu meno questa virtù di sagacità ne' nostri cittadini che si fusse negli antichi Romani; e questo assai pubblicamente ci fa manifesto la tanta e sì scaltrita sagacità del nostro generoso cavaliere degli Albizzi messer Maso. Questi rimediò alle insidiose temerarità di Bonaccorso: concioffusse cosa che, avendo messo innanzi l' audacia all' antica servitudine degli uomini di Val d' Ambra che portavano a quelli da Ricasoli, e' deliberò di prestare favore a coloro che da quella fedeltà si volessono ribellare. Di questi ribellatori se ne fece capo l' Abate della detta Valle, procedendo dal favore del detto Bonaccorso, il quale aveva premesso alla detta l'Abate. Adunque, indotti da sì malvagi confortamenti, per dare più infamia alla detta schiatta de' Ricasolesi, per guardia di sua salute addimandò un fante alla nostra Signoria. Il quale, con grandissima temeraritade, nel tempo della oscura notte, il figliuolo del detto Bonaccorso, con certi masnadieri, a quel fante diedono molte busse; e gridavano ad alte voci: Carlo, dàgli; vendicati delle ingiurie di questo Abate. Ancora aggiungevano: Di' a Bonaccorso che te le levi. E con queste così fatte voci il fante percotevano, e l'Abate ancora non salvavano,

se non in quanto con pazienza acconsentiva per disfacimento di quelli da Ricasoli. Per tutta la Città quella notte fu gridato che Carlo da Ricasoli aveva battuto il famiglio della Signoria. Venuto agli orecchi di Carlo sì pericolosa infamia, corse in Palagio, e addimandò che per dio la Signoria non tacesse tanta falsità d'ingiuria, e aggiungeva, ch'egli aveva sempre avuto riverenzia al governo della Città, e che questo non era senza giusto merito della loro nobilità; conciossia cosa che ogni nobilità ch' egli avevano, riputavano dalla nobilità della Repubblica. Questa sì fatta scusa fu sì accetta alla nostra Signoria, che raddoppiò l' ira e lo sdegno ai Signori, con tutto il senato. Adunque intalentati contro a sì bestiali ingiuriatori, tutto il popolo colle nimichevoli minacce impaurivano i non colpevoli. Adunque Bonaccorso impaurito per le tante terribili voci, colle lagrime agli occhi, colla voce roca, e col volto chinato, al valoroso cavaliere addimandò ajuto e consiglio, manifestando la sua pazza audacia. Rispose il generoso milite: Tutte le infermità che sono nel corpo umano hanno già avuto rimedio di salute, eccetto la bestialità....; e tu non fosti mai se non pazzo, e sarai. Va, aspettami in Palagio. E dietro a lui andò il cavaliere, e parlò alla Signoria poche parole in questa condizione: Signori, io non conosco qual sia più da considerare, o della iniqua ingiuria ricevuta da tutta la Repubblica, o di sì tosto tacerla, senza nullo ordine di rimedio per ritrovare sì malvagi uomini. Fate un partito, presente me, che chi rivela sì malvagia ingiuria, che ordine di Comune nè legge imperiale non possa procedere contro a sì fatto rivelatore. Fatta la proposta, ottenuta la condizione, rogato il notaro, uscì fuori il cavaliere; e, per consiglio di lui, entrò dentro Bonaccorso, e rivelò il trattato: per lo quale liberò il figliuolo, ed i compagni ebbero bando del capo ».

§. 26.

To. I., pag. 96, ver. 8, e no. 2. — *Tumulto* o *talmuto*, com'è scritto più volte nella seconda Storia e nella *Politica*, pel n. 2. (e se per altri al suo tempo non so) voleva dir molto spesso, folla, affollamento, moltitudine. Vedi pag. 225, ver. 14; ed anche qui sopra, pag. 470, ver. 10.

§. 27.

Ivi, , pag. 102, ver. 23 e no. 3. — Vedi il To. II., pag. 111, ver. 22 e no. 3.

§. 28.

Ivi, pag. 106, ver. 22 e no. 4. — Vedi anche quest'Appendice, §. 25, pag. 465, ver. 31 e seg.

§. 29.

Ivi, pag. 116, no. 4, ver. 4. — Leggete: perchè ambedue anteriori ec.

§. 30.

Ivi, pag. 117, ver. 14; e no. 3, ver. 1. — Ansi era frase a que' tempi usitatissima. V. To. II., Documento XXXI. pag. 395, e XXXIV. pag. 423.

§. 31.

Ivi, pag. 131, no. 4, ver. 2. — E ve n'è anco una, là da San Giuseppe, in Firenze.

§. 32.

Ivi, pag. 137, al fine del cap. 22. — La storia del bravo Biagio è ripetuta anche nella *Politica*.

« Quando la Città nostra era nel più profondo luogo della sentina di tutte le miserie delle nostre sventure, conciossia cosa che Imola era perduta, e rotti savamo stati a Zagonara, e più terre in Romagna perdute,

in fra l'altre, Guido Torello, Agnolo dalla Pergola, Secco da Montagnana e Fabrizio da Capova, addomandarono la terra di Monte Petroso. Questi sì fatti Capitani co'loro eserciti avevano attorneata la detta terra, e chiamarono il Castellano, e dicevano: O amico, tu vedi che gli dii e gli uomini ci si mostrano favorevoli e benigni, perocchè a niuno luogo ci accostiamo che le chiavi delle terre non ci offrano, e a Zagonara rompemmo il vostro esercito. Adunque, veduto che tutte le cose vi s'hanno arrecati a nemici, debbi levare ogni speranza di rimedio: e pertanto piglia partito a darci la rôcca, e vogli essere felice coi vincitori insieme. Noi ti faremo sì buona compagnia, che tu ti pentirai d'avere tanto penato ad averci dato l'addimandata terra. E dopo sì fatta dolcezza di loquenzia, ricominciavano a profferere crudelissime e spaventevoli minacce: la meno paurosa parola era quella che prometteva la morte. Biagio del Melano a cui questa fortezza era stata dalla nostra Repubblica data a guardia, mai per le lusinghe sperò, nè per le minacce impaurì, anzi più costanza e più fortezza raddoppiava la fedeltà della Repubblica. Per la quale sincera costanza i nemici affocarono la rôcca. Or vedendo Biagio il fuoco acceso, e già le fiamme distendersi su per la rôcca, le quali erano da lui conosciute che in poco di tempo arderebbono lui colla fortezza insieme; adunque indotto da sì spaventevole cognizione, tutte le vestimenta della sua famiglia gittò da quella parte della fortezza dove le fiamme non ardevano. Ancora aggiunse alle dette vestimenta le coltrici e le materasse e li sacconi delle sue letta, e poi prese la moglie e i figliuoli, e in su quelli panni li gittò, con dicendo sotto brevissimo eloquio le infrascritte parole: O uomini, rendete testimonianza a tutte le condizioni, come oggi è il principio della mia immortale vita, la quale fia esemplo di ben fare alla Repubblica,

e sia rimovitrice de' pessimi costumi riducere in ottimi e felici. E dette queste parole, per la pietà non meno bagnarono i nimici il viso di lagrime, che s'avessono bagnati que' parenti che gli avessono veduti, di pianto » *.

* E questo Del Melano era di stirpe plebea; poichè, ciò detto, seguita il nostro autore: „ Or nota, Gino, quanto più tu avanzi questo uomo de' beni della fortuna e della grazia della natura, tanto maggiormente ti si appartiene avanzare, lui di virtù e di costumi: perocchè il suo principio è plebeo, e il tuo è patrizio „.

§. 33.

To. I., pag. 152, ver. 19. — Cioè nel cap. 13 del lib. IV.

§. 34.

Ivi, pag. 157, ver. 16 e no. 2. — Vedi il To. II., pag. 18, no. 51 e il §. 8 di quest' Appendice.

§. 35.

Ivi, pag. 159, ver. 18. — V. la Seconda Storia, cap. 50 e seguenti.

§. 36.

Ivi, pag. 163, ver. 17. — Bartolomeo da Gualdo, rammentato anche nell'Esamina del Tinucci, To. II., pag. 416.

§. 37.

Ivi, pag. 169, ver. 17. — Anche nella *Politica* accusa tre volte il suo *rozzo stile*, e dice le ragioni che ciò non di meno il persuadevano a scrivere.

« Come e' non è tanta la vaghezza del bel fiore, quanto egli è più utile il suo frutto; così avviene, singularissimo e ottimo viro *, che non è tanto vago il bel dire, che non sia molto più utile il ben intendere. E di questo non è maraviglia: conciossia cosa

che il bel dire procede dagli ammaestramenti dati dagli uomini, e lo intendere dalla grazia conceduta da Dio, per mezzanità de' sentimenti naturali. Adunque, da questa così ottima sentenzia mi fu riposta la penna tante volte in mano, quanto dal rozzo stile mi fu negato il mio parlamento. E così restituito nella speranza, e ritornato nelle smarrite forze della prima audacia, stimai, mediante il tuo divino intendimento, che faresti la scusa del mio sì rozzo eloquio, e cercheresti più il senso letterale che importa la sua midolla, che non faresti il rozzo stile della mia eloquenzia. E così riavuti i trasviati spiriti, m'è lecito pervenire alla finale intenzione ec. ».

* Parla a Neri di Gino.

§. 38.

To. I, pag. 172, ver. 1. — Il nostro storico conforta anche altrove i suoi cittadini a sostener con pazienza le giuste riprensioni, e cita l'esempio d'un tale che aveva operato in contrario a siffatto insegnamento:

« Se questo è ne'tuoi cittadini, messer Domenico Martelli te ne faccia fede . . . . Ogni nobile cittadino debbe stare paziente alle giuste riprensioni. Le quali se messer Domenico l'aveva fatte verso il colpevole, era convenevole essere paziente; e se le di costui riprensioni non erano fatte verso il colpevole, non furono adunque fatte verso il non colpevole ».

§. 39.

Ivi, pag. 177, ver. 5. — Di costui, vedi il cap. 6 del lib. XI. E se in altra e forse migliore estensione, ti piace leggere la gloriosa e compassionevol morte del buon Tommaso, leggi il passo seguente.

« Mi pare udire una voce che mi commette che per niuno modo metta in dimenticamento la mirabile pazienza del nostro preclaro cittadino, Tommaso di

Lionardo di monna Maddalena Frescobaldi. Concioffusse cosa che Tommaso fusse mandato da'nostri Dieci a fare la guerra della Riviera di Genova, con molta fanteria da quelli nostri nimici francamente furono assaliti: da'quali assalimenti volendo difendersi, furono indotti a prendere inaspettata battaglia. Anzi, quasi un caosso di gente mista, senza alcuno ordine, ogni catuno adoperava le sue armi in offendere l'uno l'altro: il perchè questo nostro cittadino, con tutte le sue forze, entrava dove maggiori presse e più pericolose vedeva, ferendo ed abbattendo i nimici, a simiglianza d'ogni indurato cavaliere. La quale franchezza, da' nemici fu conosciuto, che questo uomo era il sostegno d'ogni impedimento che la nimichevole vittoria non seguiva loro. Adunque, indotti da sì fatta stimazione, certi di loro disputarono che a niun' altra cosa attendessono che a pigliare il detto Tommaso: ma vedute le sue tante meravigliose pruove, per niuno modo vidono da poterlo lasciare senza impedimento vivo, e per questo diliberarono di percuoterlo coll' armi. Seguitò, che quelli eletti colle loro armi il ferirono, per modo che a lui non si disdisse essere prigione: e così per la perdita del principale, procedette la cagione della nostra rotta. Il perchè, rotti i nostri, e Tommaso ferito e preso, fu offerto ad Obizzino d'Alza, uomo pessimo, il quale era luogotenente a Genova pel Duca. Questo Obizzino il domandò, con profferendogli di restituirlo nella sua libertà se gli manifestasse i consigli della nostra Repubblica; e se questo non facesse, a crudelissima morte il condannerebbe. A queste così fatte parole rispose Tommaso in questa condizione, cioè: Se la morte ha ad essere il guiderdone di tenerti nascosi i rimedii del Comune, non aspettare di sapere quello che io non so; però che se io il sapessi, tu nol sapresti. A questo così virile risponso, il pessimo uomo,

ne ulla colla, per rompergli il sangue delle recenti piaghe, l'uccise. Della di costui morte tutti gli occhi di Genova si bagnarono di pianto, con facendo lunga riga, e magna luminaria alla sua bara ».

E qui parmi pregio dell' opera, all'elogio del figliuolo, aggiunger quello del padre suo.

« Lionardo di monna Maddalena Frescobaldi, essendo nella sua età fanciullesca esercitato ad imprendere scienza ...., poi nella gioventù seguitò l'armigera milizia; e non meno colle opere che co' sembianti. Concioffusse cosa che personalmente si ritrovò in più battaglie di campo, e sempre vincitore. E poi, nella più quieta condizione d'età, si ridusse nella sua patria da questa nostra Repubblica *: ed essendo conosciuta la sua eccellenzia, fu tirato a partecipare gli onori della nostra cittadinanza. Tra li quali onori, fu eletto ambasciadore ad andare ad Arezzo, negli anni mille trecento ottantaquattro, al luogotenente del re Carlo, per cavare il conte Alberigo della detta città, che l'aveva messa a sacco; e con lui insieme lo eccellente cittadino Guido di messere Tommaso in compagnia. In questa dimoranza che questi due cittadini feciono insieme, stimarono quanto questa nostra vita era brevissima, e che venuta meno, non se ne vede se non quello che dopo a sè se ne sente, secondo bene o male che s'è fatto: stimarono di eternarsi nella mente degli uomini futuri, con visitare tutte le terre di promissione d'oltre a mare, per insino al Mare Rosso. Il predetto Lionardo, come uomo costante, stette fermo in sì predetto proposito; ma Guido, ritirato dalle mondane sollecitudini, si distolse dal duplicato ragionamento: e ritornati nella loro patria, la costanza sincera di Lionardo trovò nuova compagnia. E con quelli andò a Vinegia; e visitate tutte le santuarie chiese di Vinegia, ammalò

d'una continua e due terzane; per le quali molti gran fisici se ne disperavano. Conciossia cosa che dicevano, che quella infermità procedeva dalla tanta divarietà d'aria quanta era da quella di Firenze alla condizione di Vinegia, e che altro rimedio migliore non conoscevano, che il ritornare indietro, e che quello era il più salutevole rimedio. Adunque, costretti da sì fatta condizione di salute, si ragunarono più Fiorentini ed alquanti Viniziani, in tra'quali fu Filippo Filippi e Giovanni Portinai; e andarono co' medesimi medici al detto Lionardo, e a messere Remigi Soranzi commisono il dire. E'disse: Non che voi Fiorentini, che non siete usi alle marine tempeste, ma noi entrando i più sani in tanto ampio di mare quanto è di qui in Alessandria, sì lacereremmo ogni robusto corpo; e tu se' già infermato. E per questo, oltre al consiglio*, ti preghiamo che tu non ti metta in tanto mare; però ch' egli è un volere tentare Iddio. Tutti gli altri ratificarono il dì colui detto. Alle quali parole Lionardo rispose: Io non tento Iddio, anzi mi rimetto nella sua misericordia; però che il fare d' un infermo sano, ma di un morto vivo, gli fu leggier cosa. Io sono disposto di vedere prima le porte del Sepolcro che quelle di Firenze; e se la mia sepoltura debbe essere in mare, sono contento. E accompagnato dalle tre condizioni di febbri, si fece noleggiare insino in Alessandria, e quivi in brevissimo tempo della sua infermità fu libero ».

* Pare che debba leggersi: dalla sua patria in questa nostra ec.

§. 40.

To. I, pag. 198, no. 2;
pag. 199, no. 6;
pag. 202, no. 5.

— Sulla materia del Catasto, il *Trattato di Politica* somministra un'aggiunta importante, come quella che ci fa conoscere i nomi del suo primo inventore, e di chi perorò più forte degli altri affinchè quella legge fosse posta in abbandono, e n'ebbe in pena il ridursi in estrema povertà.

« Essendo continuata la guerra dal ventidue al ventisette, per la quale ciascuno era stanco sotto il peso delle male congnagliate gravezze; conciossia cosa che i potenti non le volevano, e per la impotenza i deboli non le potevano; e per così abominevoli trasordini la Città era ridotta a disperata condizione: ma pure la cupidigia de' maggiorenti stava pertinace in perseguire le sue mal disposte volontadi. E per queste sì sfacciate iniquità, nuovi parlamenti si faceva tra il popolo, e si diceva: Noi seminiamo, e i patrizii sel segano e ripongono; e così le spese e le fatiche sono nostre. E con queste parole e molte altre simiglievoli, tutto il popolo mormorava. Ed in questi così fatti compianti, si levò uno ch'ebbe nome Filippo da Ghiacceto, uomo di sottile ingegno, e molto sperto ragioniere; e colla penna in mano, mostrò il modo d' avere denari; seguitando, che a quell' ora sarebbe consumato il sei che l' asso. E per così fatto scaltrimento fu fatto il Catasto, là ove tutti i patrizii ebbero la soma col soprasello; e fu la somma, nella prima posta, migliaja venticinque e cinquecento fiorini; ed ogni catuno pagava. Questa così fatta condizione, non so io dicernere qual fu più da commendare o la sua giustizia o la sua santità. Ma Francesco della Luna, non avendo divozione nè all' una nè all' altra condizione, la levò con dicendo: O queriti, che divario ci è dagli uomini

del reggimento a coloro che non l'hanno, se non di governare altrui o d' essere governati? Se noi perdiamo la riputazione de' cittadini, a che uopo siamo noi stimati governatori, ed essendo noi governati da quell' ordine del Catasto? E per questo modo, cavò le fave di mano dalla stolta moltitudine, facendo una legge che comandava, che il Catasto dormisse per insino a tanto che nuova legge il destasse. Or nota che... Francesco della Luna ne fu gastigato da Dio e dalla sua fortuna; conciossia cosa che sempre poi andò di male in peggio, e fu sì governato nelle gravezze, che sempre poi si guardò per debito, e fu nella disgrazia di tutti gli uomini. Adunque bene disse colui che dice, che le maggiori vendette sono quelle che procedono da Dio; e però dice il proverbio: Siedi e gambetta, e vedrai vendetta ».

§. 41.

To. I., pag. 205, ver. 3 e no. 1. — E perciò dopo morte, innalzato all' onor degli altari. Anche i Documenti prodotti nel To. II., dal Num. II. al XXV., sono una continua dimostrazione della lealtà, dello zelo e della saviezza di quel santo Prelato.

§. 42.

Ivi, pag. 211, ver. 4 e seg. — Scusate se vi replico la lezione con questo brano già omesso nella seconda Storia: gioverà a far conoscere in che stato fosse la scienza dell'attrazione a' tempi del n. a.

« Gittando la pietra in su, quanto più sale per la forza che la pinse, tanto più festinatamente, scemata la forza, ritorna in giù . . . . .; e questa sì fatta conclusione senza prova si confessa ne' popoli rozzi e volgari. Ma passiamo al giudizio del parere de' grandissimi filosofi, i quali colle loro squarciate scienze, ne rendono sperte sentenzie ed ottime ragioni ne'loro dettati. Questi dicono, che se fusse possibile che in questa terra si facesse un tale pertugio che passasse da questo superficie per insino che si vedesse il polo di sotto, che gittando

giù per quella buca una lapida, per grandissima che fusse, che quando giugnesse nel centro di quella buca, si fermerebbe, perchè sarebbe contesa da quella levità dell'aria dell'opposito polo ».

§. 43.

To. I. pag. 216, ver. 7 e no. 3. — Ma può anche essere (e dei *può essere* di tal sorta quanti ne avrei da scrivere in questa Appendice!) che uno de' primi copisti, trovando all'antica scritto *selle*, interpretasse non *se le*, ma *se elle*, e v'aggiungesse il *d*, come allora costumavasi per più dolcezza di pronunzia. Valga l'avviso per chi pubblica testi ove più che in questo sieno da studiarsi le finezze del nostro idioma.

§. 44.

Ivi, pag. 224, ver. 14 e no. 3. — O piuttosto: comunque egli fosse trattato. E così questo *per quanto* è da intendersi in altri simili casi.

§. 45.

Ivi, pag. 237, ver. 19 e no. 4. — Vedi però la no. 1 a pag. 373.

§. 46.

Ivi, pag. 254, no. 3. — Vedi i Documenti citati al §. 41; e specialmente a pag. 354, 363, ec.

§. 47.

Ivi, pag. 259, ver. 23 e no. 4. — Vedi anche il §. che richiama la pag. 504 di questo I. Tomo.

§. 48.

Ivi, pag. 269, ver. 26 e no. 6. — Di questa desinenza in *ibile* ho detto qualcosa anche nel To. II., pag. 295, no. 2.

§. 49.

To. I., pag. 274, ver. 10. — Benchè a tutti sien note le circostanze in mezzo a cui ebbe a spiccare l'atto magnanimo di Farinata, piacerà, spero, il vederle qui descritte, e non senza tal qual novità, dal n. a.

« La forza de' ghibellini, e non tanto pure di Firenze quanto coloro di tutta Toscana, avevano rotti e spezzati i nostri guelfi a Monte Aperti; la quale rotta era stata di tanta uccisione di popolo, che tutti i nobili guelfi della nostra Città, co' loro circostanti erano impauriti, e partiti di Firenze senza essere cacciati. Per questa così fatta condizione di paura, non mezzana ammirazione prese la parte ghibellina, ma grandissima: avvegna dio che questi guelfi, come uomini avveduti, in sul cominciamento della battaglia conobbono che gli scaltriti provvedimenti de'ghibellini gli avevano a rompere, per la forza de' Tedeschi, i quali erano soldati di Manfredi re di Puglia. E conobbono, che il nostro popolazzo era condizionato più avaccio ad esercizio delle loro arti, che a ferire i nimici ed abbattere bandiere e gonfaloni; però che a messere Tegghiajo Aldobrandi, nè a messere Cece Gherardini non vollono non che credere, ma negarongli il consigliare: e per questa così fatta cognizione i nostri guelfi stettono con sagace riguardo alla sì mortale battaglia. Adunque tutta la parte ghibellina, per non minore ammirazione, soggiornava di ritornare nella sua patria; ma riducendosi tutta la ciurma in su Empoli vecchio, quivi si determinava del modo che fusse da seguire per non essere più cacciati della Città. A una voce i maggiorenti della parte ghibellina gridarono, che la Città si disfacesse, però ch' egli era stato indovinato dagli antichi indovini, e da'moderni stimatori, che sempre questa Città aveva ad essere morte e distruzione

di tutti i nobili, e con questo sarebbe rifugio ed aumento di plebe e di gentucca. Lo illustre cavaliere di messere Farinata degli Uberti si levò di suo luogo, e disse: Come asino sape così minuzza rape, e vassi capra zoppa se lupo non la intoppa. Questi due proverbii innestò in uno, dicendo: Come asino sape sì va capra zoppa, così minuzza rape se lupo non la intoppa. E dette queste parole, trasse fuori la spada, dicendo, che a quell'ora voleva morire, che venire meno alla Repubblica. A queste parole tutta la parte ghibellina, insieme col conte Giordano, deliberarono quel medesimo. Or nota, quanto è da commendare questo cavaliere di giustizia; conciossia cosa che non volle si disfacesse quella Città che aveva ad essere morte e distruzione di lui, e della sua parte, e ancora di tutti gli uomini gentili di Toscana ».

§. 50.

To. I. ver. 15 e no. 5. — E miglior commento, almeno in parte, saranno questi altri passi del medesimo n. a., i cui scritti per le notizie biografiche, sono tutti assai preziosi.

Vieri de' Cerchi alla battaglia di Certomondo. E ancora de' suoi discendenti.

« E' mi pare molto convenevole di non passare più innanzi senza raccontare la immensa virtù della fortezza del magnifico cavaliere di messere Vieri dei Cerchi; la quale fortezza fu con tanta agguaglietà appareggiata, che per me non si dicerne di qual sia più eccellente virtù da commendare, o di corpo o di animo. Conciossia cosa che sendo a Certomondo la forza tutta de' nostri guelfi contro a quella di tutta la parte ghibellina, non meno delle altrui repubbliche che della nostra Fiorenza, e veduto il tempo che richiedeva ciascuno esercito ad ordinare le sue genti a battaglia, fu commesso a messere Vieri che pel

sesto di porta San Piero chiamasse * i primi feditori. Questo ottimo cavaliere pel principale feditore nominò sè medesimo, e seguente lui, i figliuoli e fratelli, e gli ultimi i nipoti. Della quale nominanza da alcuno suo benivogliente e nostro cittadino pubblicamente fu ripreso, dicendo: Non sapete voi che tutto il pericolo della battaglia comportano i primi cominciatori, perchè trovano le braccia più forti e gli animi più arditi, perchè non hanno veduto ancora lo spandimento del sangue, nè i corpi morti distesi per terra? A questo sì fatto amico messere Vieri rispose molto discretamente, dicendo: Io conosco che più sarebbono quelli che farebbono quello che tu di'; ma io ti ricordo che nella moltitudine si trova l'ignoranza e l'ingratitudine, e ne' singulari abita la prudenza e la grata conoscenza. Per le quali ragioni io eleggo ristringermi più agli uomini singulari, che alla moltitudine della plebe. Ciò che io ho eletto i miei medesimi, se le cose andassono prospere, voglio per me quella gloria che seguirà; e se la fortuna ci riducesse a miseria, non voglio io da altri essere ripreso, nè essere bestemmiato da chi avesse meno il figliuolo, e chi il fratello, e simile da quelle che avessono meno il marito, i fratelli o altri parenti. Alla quale risposta fu giudicato che questo cavaliere fusse ottimo di coscienza, e forte d'animo e di corpo. Cominciata la battaglia, avuta la vittoria i nostri guelfi, e saputo in Palagio, fu tutt'uno. . . . Questi fu il più ricco uomo, per un cittadino privato, che da lui innanzi fusse mai sentito. Oltre alle infinite ricchezze, era vecchio, e la lupa nella gamba: ed elesse i figliuoli, ed entrò nella battaglia, e fu de' vincitori; e in quel dì tutti quegli eletti, che furono numero di dieci, furono fatti cavalieri, e recarono la insegna e l'elmo e lo scudo del vescovo Guglielmino degl' Intarlati. Questo vedi ancora sopra l'altare del nostro Battisteo.

Per le di costui virtù mi fa lecito che io non taccia alcune cose della sua fortuna. Primamente, la sua donna fu de' Ciccioni da Samminiato, della quale ebbe cinqne fanciulle femmine; delle quali l' una maritò in casa i Bardi, una in casa i Rinuccini, una in casa i Frescobaldi (e di costei nacque il suo disfacimento), una ne maritò in casa i Cavalcanti, una ne maritò in casa i Conti da Panigo; e di questa nacqne una fanciulla che fu maritata in casa i Visconti, e fu madre di messere Bernabò, e di messere Galeazzo padre del Duca vecchio. Ancora ebbe una figliuola non legittima, ch' ebbe nome monna Selvaggia; e di costei fu figliuolo messere Francesco Petrarca, poeta incoronato: poi il nipote, per povertà vidilo morire nello spedale delle Stinche ».

* Per, eleggesse.

Messer Vieri sbandito da Firenze. Banco della Verità, in Arezzo.

« Pare a me, se il non attristarsi delle cose avverse, nè di soperchio rallegrarsi delle cose prospere faccia gli uomini temperati, ch' e' non sia niuno che nieghi che messere Vieri de'Cerchi non ecceda ogni altro uomo temperato. Conciossia cosa che la ingratitudine della plebe, e la superbia de' maggiorenti, colla fellonia del pessimo genero, e, simile, per la invidiosa ingiuria de' suoi emoli, lo sbandeggiarono fuori della sua patria; il quale, in isbandimento, se ne andò ad Arezzo. Ed a questa tanta ingiuria aggiunsono una vituperosa legge; la quale negò che fra tre anni prossimi e futuri, che nullo suo debitore potesse costrignere a pagamento, acciò che il suo disfacimento fusse più irrimediabile. Non che vinto il vedessi da sì iniqua ingiuria, nè da sì ingiusta

legge, che manifestasse sembiante di dolore, ma con magna magnificenza raddoppiò il tirannesco e disonesto termine: cioè, che per insino in sei anni ciascuno suo debitore avesse tempo di pagare. E poi seguì, con pubblico bando a tutti i suoi creditori, che a ciascuno fusse prescritto ogni termine: e da questa sì virile condizione di beneficio, ancora quel luogo conserva il nome, chiamato il Banco della Verità. Questo dagli Aretini è venerato come luogo sacro e divoto. Or nota, quanta fu grandissima la temperanza di Cammillo pel vincere di sè medesimo; ma minore non fu la temperanza di messere Vieri: però, se Cammillo vinse sè medesimo, messere Vieri vinse sè ed altri. Questo ottimo milite mitigò l'ira dell'essere cacciato della patria senza cagione; e similemente alla cupidigia mise il freno di non prezzare le desiderate ricchezze, quando aggiunse termine a sì iniqua legge, e poi prescrisse il tempo a' suoi creditori ».

§. 51.

To. I., pag. 275, ver. 6 e no. 1. — Vedi quest'Appendice al numero che richiama la pag. 487, no. 4 di questo I. Tomo.

Ivi, ver. 16, e no. 3. — Ho sentito più d'uno lamentarsi che poche cose di questo mirabile uomo ci sien note; nè a tali persone verranno discare le aggiunte che seguono.

« Michele di Lando ebbe nelle sue mani tutta l'autorità della Repubblica: egli fu arbitro in eleggere chi e'volle nella eccelsa Signoria, e quelle mani con che aveva tirato lo scardasso, tennono il gonfalone della Giustizia: e poi fu ribello, e morì in sbandimento. Questo uomo, se si fusse stato paziente a rivestire i fiaschi, e l'altre sue cose vili delle sue dotte, non sarebbe stato cacciato in isbandimento, nè tante morti

di cittadini non sarebbero seguite in disfacimento della Repubblica * ».

* E, con più severo giudizio, nella seconda Storia: « Abbiate prima riguardo al fine che al cominciamento . . . Avvegna dio che se i Ciompi stimato *avessero* nel principio il futuro, Michele di Lando loro non sarebbe tradito, nè lui non sarebbe morto ribello nè in isbandimento; e non avrebbe fatto sè traditore, nè gli artefici ingrati e crudeli: posto che la loro ingratitudini fussono permesse dalla divina giustizia ».

« Avendo la Città nostra nel mille trecento settantotto l'armi in mano universalmente ogni condizione d'uomini, e massimamente l'università dei lavoranti di lana, i quali si chiamarono i Ciompi. Questo era tanto grandissimo numero, che ogni altra ciurma cedevano di numero e di potenzia spaventevole: e così tutta la Città era sottoposta a mortali pericoli, il perchè tutti i magistrati abbandonarono le loro presidenzie. I Signori uscirono di Palagio: per simiglievole avversitade non v'era cittadino che non temesse più della morte che non sperava della vita: ciascuno stava suggetto a tanti mortali pericoli di sì abominevole ciurma quanto erano pettinatori, scardassieri, appennacchini e altri simiglievoli mestieri di lana. Niuno cittadino era, che per degno che fusse, che non istesse come le colombe stanno sotto gli attortigliati artigli de' rapaci uccelli: ogni catuno era pieno di sbigottimento e di paura, e quanto più era stato magnifico nella Repubblica, tanto più era sbigottito e pauroso il cittadino. Egli avevano cacciato di Palagio i Signori, e niente meno unitamente, come se fusse in quieto e pacifico tranquillo stato, il popolo d'accordo a boce gridarono: Michele di Lando sia Gonfaloniere di Giustizia. Non è di sì mirabile ammirazione che tanta divarietà d'animi e di condizioni di uomini fussono d'accordo, quant'ella fu molto di più mirabile ammirazione che senza alcuno colloquio le boci plebee fossero chiamatori di quest'uomo; il quale

era nato di gente plebea e disutile, ma solo per le sue virtù fu convenevole che Iddio il mettesse nella mente degli uomini, acciò che le tante iniquità non seguissono, e la pace rimanesse nel suo luogo. Ancora, non quetarono le boci della plebe che, oltre alla eccellente elezione, con non meno unità e concordia gridarono i plebei, dicendo: Questa autorità abbia tu solo che ha tutto il popolo a chiamare i Signori in compagnia, e quanti in numero e quali in facultà, il tutto sia rimesso in te. Questa tanta autorità non fu mai più conceduta a persona da poi in qua che la Città fu fatta; nè ora non riguardarono nè a nobiltà di schiatta nè a copie d'infinite ricchezze nè a grandigia di Repubblica, ma solo alle virtù di quell'uomo. Stette tutto il popolo non che paziente ma contento alla conceduta autorità. Or nota quanto la di costui elezione fu bene esaminata; conciossia cosa che chiamò due Ciompi, e tre artefici, e tre di più alto grado: il primo ebbe nome Bonacorso di Giovanni pettinatore, e Lioncino di Franchino pettinatore, e Salvestro di Giovanni tintore; Spinello Borsi, e Benedetto di Tendi da Carlona; Giovanni Bartoli speziale, e Salvestro di Buoso Compiobbesi, e Giovanni d'Agnolo Capponi. Oltre a sì discreta condizione di elezione, esaminò la sua coscienza; la quale esamina partorì, che in capo di quaranta dì conchiuse, che non era licita cosa che sì vituperosa ciurma custodisse sì bella possessione quanto era la nostra Fiorenzia. Adunque, indotto dalle sì eccellenti stimazioni, rendè il reggimento agli artefici: del quale beneficio il soddisfeciono d'ingiusta ingiuria. Avvegna dio che della Città il feciono ribello, e morì in isbandimento. Or nota..., che questi sono i meriti che s'hanno da' popoli ».

Leggi fatte da Michele di Lando.

« Se Licurgo fu il facitore di tante leggi, fu molto da commendare, ma molto più è da commendare Michele di Lando; però che Licurgo ebbe le leggi dalla scienzia, e Michele di Lando dallo scardasso.... Quando Michele di Lando fu Gonfaloniere di Giustizia, fece più leggi molto giuste. La prima considerò, che la Città era per li passati tempi sì bene ordinata, che ogni altra risedenzia eccetto alle antiche fusse soperchio; e piuttosto lacciuoli a'danari, occultatori delle ragioni de'poveri, che corti di ragioni fussono cittadinesche: e per queste ragioni annullò l'Ufficiale dell'Arte della lana. Ancora fece che le petizioni si riponessono come prima. Altra legge comandò che i danari del Monte dovessono essere restituiti, dal dì della legge a dodici anni, alli creditori la vera quantità. Similemente provvide la quarta legge che sempre siano due de'Priori delle minute Arti, e tre dodici, e quattro Gonfalonieri, e che non possino avere più d'uno ufficio per volta. Séguita un'altra legge, la quale contiene che il Comune faccia un'Arte che costi fiorini cinquecento. Ancora, che il gonfalone della Giustizia tocchi alle minori Arti una volta l'anno. Una legge provvide che ogni sbandito sia ribandito, eccetto che rubelli o condannati per falsità. Fece ancora una legge, che le prestanze non si possino pagare da sei mesi in là; perchè non è giusta cosa che il pagamento del cittadino sia meritato, e non quello del contadino: adunque comanda che per lo avvenire ciascuno paghi ad estimo, e allora al presente ciascuno possa pagare soldi venti per fiorino, per colui che n' avesse avuti da quattro fiorini in qua. Ancora, che messere Salvestro abbia tutta la rendita del Ponte Vecchio a vita, e messere Giovanni di Mone abbia fiorini trecento di rendita in Mercato Vecchio. E similemente,

che un battilana fatto di nuovo cavaliere, abbia dal Comune fiorini dumila, perchè la sua milizia possa conservare. E gli Ufficiali della Carne siano cassi e vani. Ed ancora fece una legge comandatoria, che ninno possa essere preso in persona per debito; dicendo, che per niuna cosa, per cara che ella sia, alla vita dell'uomo compensare non si può nè debbe. Un'altra legge provvide, che chi desse una fedita, paghi dugento lire, senz' altra pena. Tutto questo fu stabilito da Michele di Lando ».

§. 52.

To. I., pag. 276, ver. 7 e no. 1. — Quello che la fretta m'impedì di trovare o di ricordare mentre stampavasi questa parte della prima Storia, me lo offerse poi lo stesso n. a., che di que' virtuosi cittadini in quattro diversi luoghi così ragiona:

« Se tu vogli avanzare di lealtà i tuoi cittadini, domanda della vita e de'modi di Spinello; il quale invecchiò in guardare le ricchezze della Repubblica, ed alla sua morte non gli si trovò tanto lenzuolo che dentro vi si fasciasse il suo corpo. E se tu volessi risplendere tra il popolo di fedeltà, eleggi per maestro Ottobuono: il quale, avendo la nostra Repubblica per gli antichi tempi tolto il castello di Mutrone *, dal quale avevamo già ricevuti molti danni; e nel tempo della fatta pace colla città di Pisa, l' una Repubblica e l' altra feciono generale consiglio, in che modo l' uno l'altro potesse ingiuriare. Adunque, avendo la nostra Repubblica accordatosi al consiglio d' Ottobuono, il quale aringato, acciò che Mutrone più non ci offendesse, che insino alle fondamenta fusse disfatto, ed essendo nel medesimo parere i nostri nimici; ma diversa cagione concorrevano ad uno medesimo consiglio. I nostri nimici assegnavano, che se Mutrone si disfacesse, che da quella banda mai più bisognava temere; ma s' egli rimanesse in piè, ch'egli

starebbono soggetti a infiniti pericoli. Adunque conchiusono, che danari e prieghi ad Ottobuono s'offerissono acciò che il suo consiglio il castello colla terra si ragguagliasse, non sappiendo che il nostro parere fusse simile al loro volere. Dico, che non fu meno avaccio il danajo colla lettera nelle mani del preclaro cittadino d'Ottobuono, che il danajo fu scritto all'entrata del Comune, e il consiglio rimosso, e il castello conservato. E così s'accordarono il consiglio delle due repubbliche al disfacimento del castello; per la quale concordia ne seguì del castello la sua salute ».

* Vedi pag. 23 del To. II.

« Della temperanza di Spinello per niuno modo m'è conceduto il tacerla, però ch'ella fu ardua e maravigliosissima; conciossia cosa, che pagando per vigore d'una promessa da lui a messer Giovanni Aguto di grandissima quantità di fiorini, messere Giovanni, per così vantaggiato pagamento della sua quantità, annoverato che l'ebbe, ne cavò fiorini se' mila a vista, ed in mano gli pose a Spinello, e con larghe parole gli disse: I' ti dono questi danari, perchè siano tuoi per la fatica ch' hai durata nel mio accordo. Spinello li prese, e molto divotamente ringraziò il valoroso Capitano; e tornando a Firenze, scavalcò alla porta del Palagio, e a' Signori raccontò tutto il convenente, e a loro die' la ricca borsa, dicendo. Mandateli alla camera, con uno bullettino di commissione ch' io gli metto ad entrata del Comune. E così seguì ».

« Non ostante che nella città di Roma fusse sì eccellenti uomini i quali eleggevano più avaccio una onesta povertà che una molta desiderata ricchezza, con tutto questo non proseguita ancora che nella nostra Florenzia non siano già suti simili condizioni d'uomini. Avvegna dio che, essendo Ottobuono capo

e guida di tutta la parte del popolo cattolico guelfo, ed avendo la somma reverenzia dalla detta nobilità de'cittadini, che dopo la sua violente morte, che nulla si trovasse che suo fusse. Anzi ciascuno si ristrinse della detta parte de' guelfi, e per borsa diliberarono si soddisfacesse alle spese delle di colui onoranze della sua sepoltura. Adunque, chi dirà che questo uomo non sia degno di laudarlo siccome sprezzatore di queste nostre mondane ricchezze? »

« Ancora Spinello, amministratore delle ricchezze del Comune, delle quali è più da credere che il fuoco acceso non arda le cose aride e calde, che la cupidigia non si appicchi alle tante desiderate ricchezze, e massimamente non sendo costretto a renderne ragione: dopo la di costui morte, solamente un poco di telo di lenzuolo dove s' involgesse quel corpo, non si trovò che suo fusse. Adunque, chi sarà colui che nieghi che tale uomo non sia più prossimano a spirito divino che a corpo mortale, solo per la sua tanta commendata temperanza? »

§. 53.

To. I., pag. 279, ver 25 e no. 4. — E questo *compendio* dettato o tradotto in nostra lingua sul finire del sec. XIV., esisteva; ed io l'ho poi veduto tra i MSS della Riccardiana, segnato del num. 1397. E al proposito di profezie, vedi anche il cap. 3 del lib. IX., e il §. che richiama quella pag. 498.

§. 54.

Ivi, pag. 286, ver. 13 e no. 2. — Altrove messer Rinaldo è detto: « copioso di dottrina » (I. 320), e « di grande letteratura armadio » (II. 83), ed anche il cavaliere « il quale portava l'onore della Fiorentina eloquenza » (I. 496).

§. 55.

Ivi, pag. 289, ver. 7 e no. 2. — E come termine, tra Comune

e Comune, di complimento ossequioso, ne' Documenti prodotti nel To. II. Vedi pag. 374 e 78.

§. 56.

To. I., pag. 296, ver. 1 e no. 1. — Vedi pag. 305 di questo stesso To. I., e più esplicitamente, a pag. 90 del To. II.

§. 57.

Ivi, pag. 301, ver. 6 e no. 3. — E nel Codice da me seguito: « dal Forgio ». V. To. II., pag. 41.

§. 58.

Ivi, pag. 303, ver. 1 e no. 1. — « Nella rebellione di Volterra...
» el decto Signore (Paolo) lo (loro, ai Fiorentini) proferse il figliuo-
» lo con Lancie cento a sue proprie spese ». Così nel Documento XXXI., pag. 395 in fine.

§. 59.

Ivi, pag. 305, ver. 16 e no. 6. — Quanto alle parole dell'Ammirato riferite in questa nota, sono da vedersi i Documenti XXII., XXIII. e XXV., e specialmente a pag. 360, 62, 64, 65 e 72.

§. 60.

Ivi, pag. 308, ver. 1; e no. 1, ver. 2. — Correggete: altrimenti, Fante a piedi (Bembo ed altri) sarebbe locuzione sciocca, e, Soldato a piedi, inutile.

Ivi, ver. 25. — Pur sono da rammentarsi le lodi che, quanto almeno a valor militare, sono a costui date dal Tinucci (To. II. pag. 414-15).

§. 61.

Ivi, pag. 310, ver. 5 e no. 3. — *Escluso* e *schiuso*, tante volte adoperati dall'a. n., possono senza sforzo e sono spesse volte da spiegarsi per, privo, mancante.

§. 62.

Ivi, pag. 321, ver. 11. — Pur leggesi più innanzi (pag. 599, ver. 23): « Fu posto a sì scomodato tormento, che da quello la vita non po-
» tè fare alcuna difesa ». .

§. 63.

To. I., pag. 322, ver. 12 e no. 2. — E di questo, e di quant' altro riguarda il procedere di que' Commissarii, consulta l' Esamina del Tinucci.

§. 64.

Ivi, pag. 326, ver. 5 e no. 2. — Quanto a *mazziere*, serva qui di correzione la no. 1 a pag. 464 di questo I. Tomo.

Ivi, ver. 22 e no. 5. — Adempio io questo luogo, dove più parmi opportuno, quanto già promisi colla n. 1 a pag. 620, pubblicando le due lettere a me dirette su tal proposito dal sig. Pietro Fraticelli, autore dell'Operetta che ha per titolo: *Delle Antiche Carceri di Firenze denominate* Le Stinche, *or demolite, e degli edifizii in quel luogo eretti l'anno* 1834, *Illustrazione Storica; Firenze*, 1834.

PREGIATISSIMO SIGNORE.

Firenze 9 Dicembre. 1837.

Pochi Scrittori hanno parlato delle nostre Carceri, nominate *le Stinche*, e quei pochi non lo hanno fatto se non incidentemente. Ecco la principal cagione, per la quale la mia *Illustrazione Storica* di quel Locale è così povera di notizie: oltredichè non essendomi stata concessa la facoltà di frugare ne' nostri Archivii, e particolarmente in quello delle Riformagioni, non potei render minore una cotal povertà. Il sig. Francesco Leoni, Architetto delle nuove Fabbriche ivi erette, s' offerse gentilmente di comunicarmi delle osservazioni e degli appunti in proposito, quando io m'accingessi mai a darne al Pubblico una novella edizione: l'oculare ispezione pertanto sulla faccia del luogo (giacchè non tutti gli antichi edifizii sono ancor demoliti), ed il ricorso alla garbatezza di quel signore, potrebbero essere due mezzi per ottenere alcune altre notizie positive.

Ella, pregiatissimo signore, dando alla luce l' Istoria del Cavalcanti, nella quale si fa più volte menzione delle *Stinche*, mi domanda se debba leggersi *Prigione de' Macci*, o piuttosto *Prigione de' Matti*, essendochè e nell' un modo e

nell'altro si trova scritto ne'Codici; ed io le rispondo: che l'antica famiglia de' Macci era Fiorentina. In Firenze è una via detta ancora de' Macci; un Galigano Macci è menzionato dall'Ammirato nella Storia de' Conti Guidi; di un Uberto Macci, console di Firenze, e di un altro Tignoso Macci, condannato per ribellione alla corda, è fatto parola dal Mecatti nella sua Storia Cronologica di Firenze. Altri personaggi di questa famiglia son nominati da parecchi altri Storici: sicchè chi dicesse che nelle *Stinche* vi fosse già una prigione chiamata *de'Macci* per esservi stati rinchiusi alcuni di detta famiglia, non direbbe cosa del tutto improbabile. Ma le congetture debbon tacere allor che parla la storia. Nella filza I. degli affari di Santa Maria Nuova sotto il governo di Monsignor Maggi, a car. 811, si trova scritto: — » Nel 1688 Monsignor Mariani, Spedalingo di S. M. « Nuova, fece fabbricare la Pazzería nello Spedale, e pre« scrisse tutte le regole per il buon ordine della medesima; « ed ivi si trasportarono tutti i Dementi che prima si te« nevano nelle Carceri delle Stinche.» — Ecco dunque che per questa notizia, la quale si trova stampata a pag. xxviii del libro intitolato: Regolamento de' Regii Spedali di S. Maria Nuova e di Bonifazio; Firenze 1789, in 4°.; noi venghiamo a conoscere, che non *de'Macci*, ma *de'Matti* dee leggersi in quei due dubbii luoghi della Storia del Cavalcanti.

Quanto alle due prigioni che il Cavalcanti chiama *la Vecchia* e *la Nuova*, io non saprei altro dirle, se non che l'antico interno fabbricato delle *Stinche* avendo sofferto delle vicende e delle alterazioni, debb'essere stato in parte ricostruito più volte. — » Una gran parte delle Fabbriche in« terne (io dico a pag. 23 della mia *Illustrazione*) non « può supporsi che siano quelle stesse che furono costrui« te sul bel principio unitamente alle esterne muraglie, poi« chè è molto probabile, che coll'andare del tempo subis« sero dei cambiamenti. Infatti dal Diario di Francesco di » Giovanni Vinattiere del Popolo di S. Pier Maggiore, « pubblicato dal Manni, sappiamo che nei tumulti successi « nella cacciata del perfido tiranno Gualtieri Duca d'Ate« ne, i Donati corsero tutti armati per la città di Firenze « gridando: Viva il Popolo, e andarono alle Stinche, e

« messero il fuoco alla porta, e abbatteronla, e ruppero le « prigioni; cosicchè tutti quelli che erano dentro rinchiusi, « n'usciron fuori: dopo la qual cosa il popolo, saccheg- « giato l'edifizio, lo diede in parte alle fiamme ». — Se le prigioni vennero in parte date alle fiamme, è conseguente che venissero poscia riedificate, e non da altro che da questo riedificamento sarà nata la denominazione di *prigione vecchia* e *prigione nuova*. Il Cavalcanti scriveva la sua Storia circa il 1427, ed il bruciamento era seguito fino dal 1344; i dati cronologici adunque non ostano a questa più che probabile supposizione.

La prigione detta *de' Grandi* io penso che fosse quella ove si rinchiudevano i rei per delitti politici, ed ove per conseguenza si saranno più volte trovati personaggi di cospicue e nobili famiglie. Anche questo è stato da me accennato a pag. 33 del superiormente citato opuscoletto, laddove dico: che essendo stati rinchiusi nelle *Stinche*, siccome prigionieri per cause politiche, quattro ragguardevoli personaggi della nobil famiglia de'Tarlati, e dodici della nobilissima de' Cancellieri, » queste si potevano chiamare le « *Prigioni di Stato*: e a quel che sembra, dovevano molto « e spesso essere frequentate, se tutti i rivoltosi, o quei del- « le contrarie fazioni, caduti in potere de' Fiorentini, veni- « vano in esse imprigionati. » —

Riguardo poi alla circostanza dell'essere stata in quelle Carceri composta dal Cavalcanti la sua Storia, io le faccio osservare, che questa non è la sola opera scritta o trascritta dai Prigionieri in quel luogo d'orrore. Cennino Cennini da Colle di Val d'Elsa, Pittore, del quale ci narra brevissimamente la vita il Baldinucci, scrisse nelle *Stinche* intorno il 1437 un curioso e, per qualche lato, interessante Trattato sull'Arte della Pittura; il quale fu, non ha molti anni, dato alla luce in Roma. Un Filippo di Ser Pagolo Lippi fece nelle *Stinche*, e compì il 6 gennaio 1412 una copia del Filostrato del Boccaccio: questa copia è quel Codice della Laurenziana, segnato num. XXIX., Plut. XLI., per cui può anche vedersi il Catalogo compilato dal Bandini, vol. v., col. 135. Andrea de' Medici parimente vi compì nel 18 Giugno 1468 una copia del Convito di Dante, e questa si

conserva fra i MSS. della Riccardiana, ove sta segnata di num. XXI. O. I., siccome dice il Lami nel suo Catalogo, pag. 21.

Queste sono le poche cosarelle che nella ristrettezza del tempo e nella moltiplicità delle mie occupazioni ho potuto indicarle. Gradisca, se non altro, la mia buona volontà, e mi creda quale ho il piacere di soscrivermi con tutta la stima.

Suo Devot. Serv.

Pietro Fraticelli.

PREGIATISSIMO SIGNORE

Firenze li 12 Gennajo 1838.

Che nelle *Stinche* fossero anticamente, siccome in luogo di sicurezza, tenuti i *Matti*, si rileva ancora da un passo del Libro intitolato: « Riforma santa e preziosa per conser- « vazione della Città di Firenze ec., corretto con somma « diligentia per Domenico di Ruberto di ser Mainardo Cec- « chi; Firenze, per Francesco di Dino di Iacopo, 1496 in 8. »; ove tenendosi discorso di alcuno che avesse commesso non so che delitto, si dice « che la prima volta . . . « egli abbia a stare uno anno nelle Stinche sanza miterar- « lo etc.; e se pure poi egli attendesse la quarta volta a « miseria nessuna, che perda e' dua terzi di ciò che gli ha « al mondo. . . . , e lui sia messo nelle Stinche nella pri- « gione della Pazzeria, come pazzo che sia ».

Anche di questa notizia Ella farà quell'uso che più crederà conveniente, mentre io mi protesto con tutta la stima.

Suo Devot. Serv.

Pietro Fraticelli.

§. 65.

To. I., pag. 328, ver. 13 e no. 3. — Ma non è improbabile che *fantastico*, nel vocabolario del Cavalcanti, sia termine d'onore,

quasi esprimente, dotato di alta fantasia. Certo poi, che onorevole è la menzione ch' egli fa del Brunelleschi là sul principio della seconda Storia:

« Così sono differenti le volontà umane quanto sono differenti le influenzie nelle nature delle stelle. Perchè altra volontà fu in Pippo di ser Brunellesco, che non fu in Lorenzo di Bartoluccio; ed altra fantasia fu nel maestro Gentile, che non fu in Giuliano d' Arrigo ».

§. 66.

To. I., pag. 334, ver. 1 e no. 1. — Questa, che la prudenza nasca dalla memoria, e tra le dottrine predilette del n. a. Però due volte gli piacque replicarcela nella *Politica*, oltre a quello che altri vedrà continuando a leggere queste Storie.

« Tullio, nel secondo della sua rettorica, pone memoria e intelligenzia e la prudenzia. Macrobio . . . . . pone altre parti; delle quali la prima è la memoria, la quale è di necessità alla prudenza. Avvegna dio che dalle cose passate puote prendere esemplo delle cose ch' hanno a venire. E però dice bene Tolomeo quando dice, che per lo tempo passato s' acquista la vera conoscenza di quello ch' adduce il tempo futuro ».

« Questa parte di provvidenza è molto congiunta con quella parte memoriale, senza la quale memoria, ovvero ricordamento, nulla provvidenza può essere efficace; conciossia cosa che per le cose passate si comprendono le future ».

§. 67.

Ivi, pag. 336, ver. 1. — Una delle cose che ho più spesso raccomandate in questa mia fatica, si è che altri voglia e raccozzare i nomi e dettare, come si può meglio, un compiuto abbecedario de' nostri Condottieri e Capitani de' secoli di mezzo. Ma, una biografia

militare è forse il solo libro di cui manchiamo? Se ne togli gli speculativi in genere, e sopratutto artisti e sonettisti, per tante altre vite operative e degnissime di fama, qual opera abbiam noi che alla comune de' lettori le faccia presenti? S'abbia intanto questi appunti di più chi del Barbiano voglia darsi pensiero.

« Il conte Alberigo della casa da Conio, e del Regno gran Conestabile, . . . entrato in Arezzo, ordinò colle sue genti di mettere a sacco la città d' Arezzo, e massimamente la parte ghibellina ad istanza della parte guelfa: ma perchè l' allegrezza della preda non occupasse l' onestà delle donne, comandò che tutte, a uno spegnere di candela, s' adunassono nel tempio della città. Ed a più conservazione dell' onestà di quelle donne, intorno al detto tempio pose gran numero di balestrieri; con ispressi comandamenti impose a quelli, che se persona fusse sì folle che non che villania cercasse di fare a quelle ma pure se ne facesse sembiante, che quello percotessono come mortale nimico ».

« Ancora, nel mille trecento novantasei, cavalcando le nostre terre nimichevolmente, siccome Capitano sottoposto d' ubbidire Gian Galeazzo Duca di Milano *, si fermò a Panzano, e addomandò la terra. Alle quali dimandite Gualtieri, il quale era il maggiore, gli rispose; e sotto la sicurtà del detto Conte, gli andò a parlare. Il Conte gli parlò in simile condizione : . . . . . A me avviene come a questi tuoi rustichi quando tu li chiami per alcuno tuo lavorio . . . . . . Simile avviene a me di fare quello che chi mi dà il soldo vuole, e non quello che vorrei io. Nei suoi comandamenti s' inchiuse che io passassi in questa Toscana, e alla città di Siena facessi capo, e i suoi comandamenti ubbidissi come fussono fatti da lui: li quali furono di sì fatta condizione, che essendo mancato di venire qui, io arei disubbidito il comandamento del Duca e de' Sanesi. Il quale non tanto arei

perduto i miei soldi, quanto arei acquistato biasimo di tradimento. E per questa così fatta cagione, ti consiglio che tu pigli partito in darci questa terra più avaccio tu, che noi te la togliamo, facendoti salve le persone che a novero ci darai. Preso il partito, deliberò osservare il consiglio del Conte. Conchiuso i sì fatti ragionamenti, il valoroso Conte il fece tornare più volte dentro ad annoverare gli uomini che fussono salvi, con dicendo: Se tu errassi, colui rimarrebbe prigione, e tu in biasimo e in vergogna. Tornato, e dato la scrittura del conto degli uomini, e delle femmine nulla menzione ne fece; perchè il Conte aveva detto che non s'armava per le femmine, ma per gli uomini, e che per questo, le femmine voleva fussono conservate nella loro onestà, e schiuse da' pericoli d'ogni servitudine. Uscito fuori Gualtieri colla ciurma degli uomini dietro, ed innanzi la Maolina donna del detto Gualtieri, e tutte le altre donne le facevano coda, scapigliata chiamando mercede: e così piangendo, n'andò alle staffe del Conte, e colle braccia fatto croce, se gli raccomandò. A queste sì pietose lamentanze, il Conte intenerì, e cominciò ancor egli a piangere, e disse: Andate, madonna, e ritornate nella fortezza, e mettevi indosso ogni vostro miglioramento, chè ciò che voi potete portare, voglio che sia salvo. Ubbidito l'ardua autorità, sceso il Conte da cavallo, vi montò suso la Maolina; ed a più uomini d'arme l'accomandò, che salva la ponessono là dove volesse essere. Poi si volse a lei, dicendo: Figliuola mia, com'io non sono punto villano a te, piacciati non essere sconoscente a me. Tu vedi ch'io sono vecchio, e non posso andare appiè, e tutto il mio riposo è cotesto cavallo. Per tanto, servito che t'ha, usa in verso di me quei costumi ch'io ho usato inverso te. Giunta con tutta la ciurma a Monteficalle, ringraziando Iddio ed il Conte, gli rimandò il cavallo».

* Di questa guerra che il Barbiano conduceva, è menzione anche nella seconda Storia, nel modo che segue: « Io ti ricordo » (la Dea Fantasia ricorda allo Storico) « che nel mille trecento novantasei il Conte Alberigo desiderò a ridursi a Fiesole, e grandissima quantità di fanti da'nostri Dieci furono mandati per guardia che tanta forza di nimici non pigliassono le antiche reliquie di Fiesole ».

§. 68.

To. I., pag. 339, ver. 4 e no. 1. — Della paura, delle lagnanze, e delle cautele usate dai Senesi al tempo della guerra di Lucca, sono da vedersi i Documenti dal num. XXVII al XXXI.

§. 69.

Ivi, pag. 340, ver. 18. — Messer Antonio Petrucci, di cui molt'altre cose il n. a. è per narrarci in questa e nella seconda Storia, era stato eletto dal Guinigi podestà di Lucca. V. il Documento XXVIII., pag. 378 circa il fine.

Ivi, no. 2, ver. 3. — Cioè l'egregio sig. Pietro Capei, già Professore di Civili Istituzioni nella Università di Siena, alla cui gentilezza io debbo l'aver potuto arricchire questa edizione dei Documenti qui supra citati, com'è detto nella Prefazione di questo II. volume.

§. 70.

Ivi, pag. 342, ver. 6 e no. 3. — Ben è vero che Filippo-Maria potè meritar questo nome per essere stato gran maestro di frodi; onde anche alla seg. pag. 354, dal guelfissimo nostro storico, vien detto « falso Giugurta ».

§. 71.

Ivi, pag. 354, no. 3, ver. 3. — E specialmente a pag. 411-12 della nostra edizione.

§. 72.

Ivi, pag. 362, ver. 6. — Dopo le parole « faceva gran festa della venuta », comincia la terza laguna del Cod. A.

§. 73.

Ivi, pag. 364, ver. 12 e no. 3. — Vedi qui innanzi, §. 69. E

aggiungi, che i Senesi avean mandato ambasciadore a Firenze il Petrucci a richiesta del medesimo Signor Paolo. L'indegnazione poi mostrata dal n. a. verso una si nera perfidia, è una ragione di più per dover confessare e lodare la rettitudine dell'animo suo.

§. 74.

To. I., pag. 367, ver. 4. — Colle parole « che eglino abbiano disagio », finisce la terza laguna del Cod. A.

§. 75.

Ivi, pag. 369, ver. 18. — Ed anche nella *Politica*:

« Le condizioni e gli animi degli uomini procedono non meno dalle condizioni de' paesi, che dalle proprie volontà umane. Questo si vede per pubblica sperienzia: non che negli uomini, ma negli animali si comprende. Vedilo ne' cavalli di Puglia, di quanta divariata condizione sono da quelli delle nostre Tosche marittime! Che hanno a fare gli uccelli Schiavi colla ferocità di quelli di Calavria * ? E così e di simile divarietà séguita ne' costumi degli uomini ».

* Così correggo prendendo lume da ciò ch'è detto nella Storia. Il MSS. ha, come pare: *di quelli d'arneca*.

§. 76.

Ivi, pag. 371, ver. 11 e no. 1. — Qui leggi in ispecie il Documento num. XXX.

§. 77.

Ivi, pag. 373, ver. 3. — Chiesi intorno a ciò schiarimenti ad un mio amico che abita non lontano dalla città di Santangelo in Vado, e n'ebbi sapete che cosa? Questo e il seg. cap. 23 del nostro Cavalcanti, de'quali un erudito Toscano avea già fatto presente a quel Comune.

§. 78.

Ivi, pag. 382, ver. 13. — In certi versi ch'io stimo utile pubblicare a complemento di erudizioni biografiche, Niccolò Barbadoro

viene infamato come « spogliatore di chiese e di spedali ». Ma vedi da chi, e in quale occasione, nell' ultimo §. di quest'Appendice.

§. 79.

To. I., pag. 384, ver. 12. — Ecco il fatto, tramandatoci (per quello ch'io ne sappia) dal solo Cavalcanti, da cui lo ricopiò l'Ammirato nella storia della famiglia degli Albizzi.

« Essendo messere Rinaldo degli Albizzi podestà di Prato, e costretto dalla ragione civile e dalli prieghi d'alcune lettere avute da uno nostro cittadino, dicendo che, per dio, imprigionasse un vetturale per somma di danari di due muli venduti; questo cavaliere, per vigore della sì efficace lettera, convenne il detto debitore, il quale attuffò nelle Pratesi carceri. E dopo più giorni, riducendoglisi alla memoria la predetta presura, e mai non avere sentito alcuno accordo tra il creditore e lo 'mprigionato, gli mosse talento d'andare a vederlo insino alla carcere. E' chiamò: O vetturale, può egli essere che tu voglia morire in carcere, per nessuna quantità che sia il tuo debito? Non hai tu nulla a che porre mano? se' tu così povero? abbandonati tu? o se' da ognuno abbandonato? Non ha' tu donna o figliuoli o fratelli o altri congiunti, che procaccino la tua libertà? Non ti lasciare soprafare alla pigrizia: esercitati *, e se io posso producere alcuno vigore alle tue ragioni, mostramelo, e farollo volentieri, perocchè tu mi appresenti essere uno fante da bene. Lo 'mprigionato rispose dicendo: O podestà, io ho bene di che pagare i miei debiti se io fussi pagato de'miei crediti; ma io ho a fare con tanto maggiore di me, che i minori non mi possono atare, e i maggiori non vogliono: ed ancora voi che potresti, so che non vorresti. Ma Iddio m'ajuti, e la mia fortuna. A queste parole il cavaliere disse: Se mio padre che m'ha dato l'essere, t'avesse a dare, ed io il potessi convenire, e gli ordini del

Comune non me lo negassono, ti farei pagare; imperò che la ragione il comanda, ed io non ci sono se non per fare ragione. E da queste parole racquistò molta speranza il vetturale. E per così fatta speranza rispose lo 'mpigionato: Vostro padre m'è debitore della valuta di que' muli che mena il suo fante, però che io gliele vendei, e mai danajo n'ebbi. Per le quali parole messer Rinaldo comandò a' messi ed a' berrovieri, che, come i muli di messere Maso passassono, li sostenessono. Sostenuti i muli, e bandita la staggina **, e spirato il termine, gli conseguò in pagamento al vetturale: per la quale consegnazione messere Maso pagò, e il vetturale uscì di prigione. Or chi sarebbe colui che non dicesse che questa condizione di giustizia non avanzasse tanto più quella di Porzio Cato contro a Lucio Flaminio, quanto egli è più indissolubile legame di natura d'amore quella ch'è dal figliuolo al padre, che quella che è dall'uno cittadino all'altro? Ancora, chi sarebbe colui che non dicesse che questo uomo non fusse più da prosumere essere divino che mortale, se l'umanità fusse stata in lui come fu il rigore della giustizia? Adunque, usa giustizia ne' tuoi processi, e sii umano con ogni catuno; la quale per non usare, questo cavaliere fu in esilio della sua patria ».

* Qui colla forma di riflessivo; ma con significazione molto affine alle dichiarate a pag. 90, no. 2, del I., e 128, no. 1, del II. Tomo.

** Staggina, ossia sequestro. Ma il secondo par termine più generale.

§. 80.

To. I., pag. 399, no. 4. — Di questi abbecedarii, se pur tal nome può ad essi convenire, uno è nella Storia Miscella Bolognese, un altro o più nelle Vite de' Dogi di Venezia del Sanuto, e in qualche altro libro che ora più non ricordo.

§. 81.

To. I., pag. 406, ver. 7 e no. 3. — *Balusante*, secondo la Crusca, dicesi l'uomo di corta vista; che in alcuni dialetti dicesi anche, *balugano*. Chi ha corta vista travede spesse volte, e *balugiole* può essere stato detto per, cose composte in modo che altri travegga, cioe vedendo il falso e credendolo verità. Ecco intanto il passo qui accennato, ch'è parte d'uno de'pezzi omessi della seconda Storia.

« Chi vuole provare una balugiola per una verità, gli è necessario producere per prova un'altra balugiola, la quale sia simile a quella cosa che si prova. Avvegna dio che la ragione non patisce che le prove vere concedano favore alle balugiole menzognose » (*cap.* 13).

§. 82.

Ivi, pag. 428, ver. 12 e no. 2. — *Francare il soldo*, frase anch'essa del tempo. V. l'Esamina del Tinucci, pag. 420, ver. 18.

§. 83.

Ivi, pag. 429, ver. 5 e no. 1. — E qui è da ricordare i « rivolti ghibellini », che la pazienza del commentatore non lasciò passar senza nota, a pag. 193, ver. 9.

§. 84.

Ivi, pag. 430, ver. 20 e no. 3. — Correggo assai volentieri que'falli che mi è dato scoprire nel mio lavoro. Così per poterne veder degli altri non fosse ancor troppo presto! *Camera di fedeltà* verso il Comune di Firenze, fu veramente Niccolò da Pisa, come il mostrano più altri luoghi di questa e della seconda Storia, ed anche la mia no. 4 a pag. 96 del To. II.

§. 85.

Ivi., pag. 433, ver. 20 e no. 3. — Vedi però il cap. 12 del lib. XIII., pag. 99, no. 1.

§. 86.

Ivi, pag. 438, ver. 8 e no. 2. — *I quali*, qui pure come tant'altre volte, invece di, e.

§. 87.

Ivi, pag. 444, al fine del cap. 31. A questo brano dell' istoria d' Arezzo soggiungo un altro branellino dell' istoria più antica di quella città.

« I Fiorentini e gli Aretini, avendo un potentissimo nimico, feciono lega e compagnia, i quali prima erano nimici. I Perugini, antichissimi amici de' Fiorentini, mossono guerra agli Aretini. Per la qual cosa i Perugini e gli Aretini richiesono i Fiorentini d'ajuto. Dissero i Fiorentini ne' loro consigli, che onesta cosa era ad ajutare gli amici antichi, a' quali erano tenuti per simiglianti servigii avuti negli antichi tempi da loro; e che cosa laida e molto disonesta era a rompere la nuova amicizia, e massimamente non essendo nato in tra loro nessuna nuova ingiuria per la quale debbino essere diserviti......; concioffusse cosa che non potendo gli Aretini resistere alle Perugine potenze, . . . i Fiorentini della perdita degli Aretini allargherebbono le loro confine ».

§. 88.

Ivi, pag. 446, ver. 5 e no. 3. — Qui però vedi la no 1 a pag. 140 del To. II.

§. 89.

Ivi, pag. 453, ver. 8. — Ai primi tempi della militar carriera dello Sforza padre, appartiene il fatto seguente.

« Non mi pare onorevole d'obliare le virtù di coloro che adoperarono in salute della nostra Repubblica le sue smisurate forze, non ostante che Sforza da Cotignola non fusse cittadino della nostra Repubblica. . . . . Avvegna dio che, quanto meno partecipa delle onoranze della Città, tanto più è da commendare quanto più adopera per la salute di quella. Dico, che essendo aggiunto alle nostre forze tutte le terre

di Pisa, s'andò ad assedio alla città; alla quale si stimò che la maggiore guardia era quella dell' acqua. Adunque, per negare ogni speranza di soccorso, si feciono forti in sulla foce d' Arno: e perchè le gran forze sono più deboli divise, che le comunali unite, dall'uno lato del fiume feciono una bastía, guardata da molti fanti, e dall'altra riva stava tutta la gente dell'arme. Turbandosi l'aria, divenne tutta nebulosa; della quale venne una pluvia di tanto effetto che il fiume uscì degli usati termini, per modo ch' era molto pauroso, solamente a guatare l' acqua. Per la quale grossezza, il popolo di Pisa stimò che allora era il tempo di levare dall' assedio le nostre genti, e massimamente da quel luogo dov'era posta la bastía. Da questa così fatta stimazione fu indotto tutto il popolo ad uscire fuori, e massimamente da quella parte dove la bastía era, e la gente non trovavano, e con molta furia uscirono di Pisa: ma il crescere del fiume fu la prima cagione del nostro scampo. Ma da Sforza stimato la irrimediabile furia del sì perverso popolo, non impaurito nè della predetta furia nè della tanta profondità dell'acqua, coll'armi indosso, a cavallo, si gittò nel fiume; a cui non erano meno gli occhi rivolti a guardarlo de'nemici, che si fussono que' delle nostre genti. E così conseguitò, che l'uno esercito impauriva che quell'uomo non perisse, e l'altro impaurì che non campasse. Ma il vero Iddio da cui procedono tutti i beni, condusse quell'uomo in sulla riva de'nimici sano e salvo: per lo quale tutti li nimici si misono in fuga; i quali, colla lancia alle reni, non furono più ratti all' uscire fuori, che si fussono ora all' entrare dentro ».

§. 90.

To. I., pag. 458, ver. 4 e no. 1. — I *pericoli* intendi non di Niccolò Piccinino, ma di Niccolò da Pisa, allorchè fatto prigioniero

di Bernardino, e da lui consegnato al Ridolfi sotto promessa di riporlo » sano e salvo in sua mano « , fu nondimeno » a grandissima fatica dalla morte e dalla prigione liberato » . V. il cap. 26. di questo lib. VII., pag. 430.

§. 91.

To. I, pag. 461, ver. 10 e no. 1. — Vedi, ripeto, la no. 5 a pag. 18 del To. II., e il preced. §. 34.

Ivi, ver. 12. — Anche in un luogo lasciato inedito della seconda Storia: » Seneca a Lucillo scrive . . . . . che non ci è maggiore bestemmia pel pessimo augurio, che è a dire: va, che la vita » tua possi menare sanza avversarii » .

§. 92.

Ivi, pag. 467, ver. 9 e no. 2. — Vedi l'Esamina del Tinucci, pag. 420, ver. 12 e seg.

§. 93.

Ivi, pag. 473, ver. 14 e no. 3 — E dove essere, come che sia, negli effetti di assai breve durata. Vedi la no. 2 a pag. 92 del To. II.

§. 94.

Ivi, pag. 477, ver. 4 e no. 1. — Anzi fa molto più che accennarne, raccontando assai per minuto le circostanze della sua morte. Vedi il cap. 16 di essa seconda Storia. Un'altro cenno n'è poi anche nella *Politica*.

» Le leggi per certo voi avete ottime; ma voi non le trovate se non quand' esse contrafanno alle ragioni de'deboli. Cercate nelle camere de' vostri magistrati, e troverete il sangue di Baldaccio che imbratta di biasimo e di vitupero tutta la Repubblica. Se questo sì crudele villano teneva in dubbio la vostra grandigia, e' non era di pericolo alla vostra libertà: conciossia cosa che tanto è durabile la vostra libertà quanto le giuste leggi la difendono; là ove per la scellerata morte furono corrotte e guaste, e la libertà riducesti tiranneria. Or volesse Iddio, che a questo tanto male le

mique opere de' vostri cittadini fussono quetate, acciocchè non fussono le tante scellerate nè sì abominevoli morti di giovani ne'notturni tempi seguite*».

* Parole anche queste allusive a cose raccontate nella seconda Storia, cap. 30.

§. 95.

To. I., pag. 487, ver. 9. — Ed ecco quello che lo Scolari operò per l'Italia: sebbene a miglior giudici debba parere ch'egli avrebbe meglio fatto ricusando di portar l'arme per chi portava la guerra ai nostri fratelli Veneziani.

» Sigismondo nuovo eletto re de' Romani, e successore di Lodovico re d'Ungheria, siccome appartenentegli i beni del detto Lodovico in nome di dota della imperatrice e figliuola del detto re d'Ungheria, addomandò più volte ai Veneziani que' censi che ne' tempi antichi al detto re aveano promesso: e, per pagamento, rispondevano, che il debito ch'avevano promesso non si apparteneva a Sigismondo, perchè il regno non lo aveva riconosciuto come re, ma come occupatore degli altrui beni. E similemente, a chi non era incoronato, rispondevano che, perchè non teneva il regno, che non gli erano di nulla debitori: e per simili cagioni si stoglievano dall'uno e dall'altro. Per le quali cagioni si commosse tutta la moltitudine della Ungheria a cavalcare le terre de' Veneziani. Per questa così fatta interduzione, fu a'Venti necessario, per difendersi da sì perversa moltitudine, soldare grandissima quantità di gente, e per loro capitano elessono il signore Carlo de'Malatesti: e gli Ungheri avevano per loro duce e capitano messer Filippo Scolari, nostro cittadino, e Spano di Sigismondo. Questi due eserciti tanti smisurati s'abboccarono insieme a un luogo detto Allamattà, dove la nimistà antica e il comandamento imperiale recente gl'indusse a battaglia le due diverse moltitudini: e forse ritornando agli

Ungheri la già antica avuta signoria, sotto nome di Gotti, di questa Italia, ruppono e fracassarono il Veneto esercito. Il signore Carlo molto stranamente ferito, e grandissimo numero d'uomini morti, e non meno gli annegati nell' acqua che quegli che perirono in terra. Ma riducendosi alla memoria del nostro cittadino le antiche ingiurie aveva questa Italia ricevute da' Gotti, deliberò piuttosto stare soggetto all' ira imperiale, che la sua patria stesse a' pericoli de' sì perversi governatori. Adunque non seguì la già più che mezzanamente cominciata vittoria, dando loro tanto di rispitto che i Veneti si rifeciono; e non che più li rompessono, ma quasi da loro furono rotti. Per la quale cosa si ritornarono in Ungheria. Sigismondo, avendo sentito il non libero portamento di messere Filippo, se non fusse stato le già tante vittorie che gli aveva date, si disse per tutti, che l'amore imperiale colla vita insieme avrebbe perduto. Or nota, qual maggiore fortezza fu mai o simile a questa: conciossia cosa che essendo stati cacciati i suoi della loro patria, che lui elesse piuttosto la eredità del di coloro esilio, e simile nell' ira imperiale, che vedere sottomessa non meno la libertà d'Italia che quella della patria ».

Ivi, no. 1. — Leggete piuttosto: onde poi i fratelli Boemi, e, se vero è il sospetto, anche gli Zingari.

§. 96.

To. I., pag. 391, ver. 16. — « Deliberai di scrivere della nostra » Fiorenza, e di quello che sia a bastanza a far noto la nostra for- » tuna », parole da ricordarsi, chi voglia ben conoscere la natura, il soggetto e l'assunto vero delle lucubrazioni storiche del nostro autore.

§. 97.

Ivi, pag. 497, ver. 3 e no 1. — Vedi il §. 25.

§. 98.

To. I., 498, ver. 2 e no. 1. — Sette anni più tardi un altro uomo non cieco pretendeva che il Beato Andrea Corsini avesse a lui rivelate le cose da seguire in Firenze e per Italia, cominciando dal dì 30 aprile 1440 sino al 1463. Questo veggente scriveva egli stesso le sue predizioni verificate o da verificarsi, e le conchiudeva così: — *Io Giovanni d' Andrea Popolo di S. Felice in Piazza feci questo libro di Storia adì* 6 *di Luglio* 1440 —. Trovasi esso pure nella Riccardiana, ed è pubblicato per intero dal Lami nel suo Catalogo della medesima Biblioteca, da pag. 213 a 215.

§. 99.

Ivi, pag. 499, ver. 5 e no. 1. — Chi fosse l'inventore dello *Specchio*, e come poi questo divenisse strumento di male, è raccontato come appresso, nella *Politica*:

« Non fu punto più debile provvedimento quello di messere Benedetto degli Alberti, nè meno utile a conservazione della nostra Repubblica, che fusse quello che da'Romani fu stabilito contro alle non licite cupiditadi di coloro che addimandavano i trionfi pe'debili acquisti. Dico, che ne' tempi che messer Benedetto fioriva in tra gli uomini chiari nella Repubblica, stimando la grandigia de' potenti, colla quale si negavano dalle fazioni del Comune, e niuna cosa pagavano, nè niuna provvidenza era che li convenisse, e da' messi erano fuggiti; e pel popolo si mormorava pubblicamente dicendo: Noi paghiamo quello che costoro si godono; le quali mormorazioni indussono il detto cavaliere a dire: Come prima apparisce il fummo che la fiamma, similemente in prima nascono le minacce che l' offese. Seguita, che deliberò di porre rimedio con giusta e solenne legge; la quale, per la continua consuetudine, è stata ridotta ad ingiuria, e disonesta tiranneria. . . . . E per questa sì disonesta predetta cagione, fermò la detta legge, cominciando così: Avvegna dio che, o queriti, che tutti i potenti cittadini pagano quando e'vogliono,

nè termine nè pagamento non è prima che la volontà elegga; adunque è convenevole che quanto maggiore è il cittadino, tanto più se gli richiede sodisfare alle volontà della Repubblica. E per questo è da fare uno Specchio, in sul quale si scriva chi non paga le gravezze: seguitando, che niuno degli scritti per niuno modo possa esercitare gli onori nè i magistrati della Repubblica. Se questo fu buono principio, egli è nel consueto del tempo ridotto ad una ingiuriosa e abominevole fine al vivere civile. E almeno, volesse Dio che a colui a cui non può nuocere lo Specchio, non giovasse! »

§. 100.

To. I., pag. 504, ver. 16 e no 3. — Di che anche nella *Politica*, dov'è pur cenno di altri fatti di Migliore Guadagni, e della miseria a cui venne Bernardo co'suoi figliuoli per aver prestata la sua autorità al discacciamento di Cosimo.

« Piglia per regola generale, che ogni cosa che il suo principio sia proceduto da disonesta cagione, il suo fine attendilo con abominevole disfazione. Vedilo ne'Guadagni, che sempre furono principio di novità nella nostra Repubblica; e di niuno l'avversità s'è tanto vendica, solo pe'principii delli loro diabolichi movimenti. Messere Bocchino da Volterra elesse il Migliore perchè egli il ponesse in pace, ed e'gli tagliò la testa. Di poi fu il guastatore del nobile governo della Città, ponendo a sedere Uguccione di Ricciardo e Piero di Filippo, al cui tempo non fu mai meglio governata la Città *. Avvegna dio che ogni uno cercava d'avanzare l'uno l'altro nel bene comune ».

* V. il To. II. pag. 189 ver. ultimo, e il §. che richiama a quel luogo in quest'Appendice.

§. 101.

To. I., pag. 512, ver. 3 al 7, e no. 2. — Vessillo *trastullato* (per, agitato) dal vento, non è modo insolito al n. a., e il lettor diligente ricorderà di averlo, e non sola una volta, incontrato in queste Storie. I . . . da me posti dopo *accompagnato*, accennavano alla supposta mancanza della parola gonfalone, che il Cavalcanti ebbe per quasi compenetrata in quella di *gonfaloniere*; giacchè due altri Codici da me veduti, nella Biblioteca Palatina e presso il sig. Marchese Vincenzo Capponi, leggono andantemente: « e il Gonfaloniere accompagnato e trastullato da Eolo ». In quelli è scritto non *uomini morti*, ma » animi *morti* »; ed ambedue concordano nel porre un segno di laguna invece di quelle tre sillabe *venera*; cioè: « per la tanta . . . . da agli ec. » Il che però non mi stoglie dal credere, che il vero e solo vocabolo da porsi in questo luogo, sia *veneranda*, col significato di venerabilità o di venerazione.

§. 102.

Ivi, pag. 524, ver. 17 e no. 3. — Nè sarebbe inutile ricordare che i Malavolti erano riguardati dai Cavalcanti siccome consorti d'origine. Vedi il §. 4.

§. 103.

Ivi, pag. 529, ver. 18 e no. 2. — Anche qui *colpa*, semplicemente per, cagione. V. To. II., pag. 206, no. 2.

§. 104.

Ivi, pag. 537, ver. 12 e no. 2. — *Bullettino*, in questo senso, è anche nel cap. 16 della seconda Storia; To. II., pag. 162, ver. 10.

§. 105.

Ivi, pag. 540, ver. 19. — Dopo le parole » cittadini non mi fusse », comincia la quarta laguna del Cod. A.

§. 106.

Ivi, pag. 549, ver. 17. — Col titolo di questo cap. XXV: finisce la quarta laguna sopradetta.

§. 107.

Ivi, pag. 555, ver. 16 e no. 4. — Darò invece qui riuniti quei

passi ove il n. a. ricorda le virtù o le azioni di esso Neri, e di Gino suo padre, coll'ordine stesso ch'io li ho trovati nel Manoscritto.

Intitolazione della Politica *a Neri di Gino.*

« A Neri, eccellentissimo e ottimo uomo, Giovanni salute, con sincera diletione e affetto di vederti nella grazia di Dio e nell'amore degli uomini. Non ti maravigliare se in queste nostre operette ti chiamo come persona singolare; perocchè se ne' nostri sermoni ti figurassi in nome plurale, ogni Neri farebbe sua la nostra opera, la quale è negata loro dalle tue virtù. Ma riguardando intorno al cerchio del bello reggimento, non ci veggo uomo più degno di te; e non ti comprendo per copie d'abbondantissime ricchezze, ma solo per l'università di ciascuna virtù avanzi gli altri, e se' eccellentissimo ».

Esilio di Neri Capponi, e suo ritorno.

« Da poi che la giustizia riconobbe le sue ragioni contro l'invidia de' malvagi cittadini che ti avevano mandato in esilio per vane e false calunnie, ti richiamò nella patria, e senza alcuna turbazione di repubblica: e non ne se' insuperbito, nè in te non si può vedere altro che umiltà e gratitudo. Questo si manifesta, chè quanto più è il bisogno del menipossente, più vi s'aopera il tuo favore in ajutarlo. Tu porti amore a' menipossenti, e riverenzia ai nobili, e hai misericordia degli sventurati; e mai non ti veggio stanco, e sempre se' in cammino, siccome mandato per la tua Repubblica. Adunque queste cose, chi le predicherà che non siano tutte piene d'umiltà e di misericordia? per le quali virtù tu sia messo nel numero degli eccellenti uomini, i quali meritarono essere glorificati dagli ornati scrittori come conservatori delle loro repubbliche? »

Conforti al giovane Gino di Neri.

« Rallegrati, o Gino, conciossia cosa che niuno in tutta la Repubblica veggio più prossimano di te alla desiderata nobiltà; e solamente per le illustrissime opere del tuo severo avolo, colle quali aggiunse alle grandigie della nostra Repubblica le tante nobilità degli Alfei. Dico, se tu non ti getti nei vizii giovenili, l'avolesche opere ti faranno splendido; e se la nominanza adduce la chiarezza, bisogno è che quegli che son chiari siano nominati: per la quale cosa l'altrui chiarezza non ti farà chiaro se tu non sarai da te medesimo fatto splendido. Ma se alcuna cosa è buona nella nobilità, quello solo stimo che paja imposta necessità a'nobili perchè non tralignano dalla virtù de' loro maggiori. E così ardisci e non impigrire; perocchè le opere dello eccellente uomo ti fanno lume splendido in infinito, se tu co' vizi non l'occupi e facci oscuro ».

E verso il fine dell' Opera.

« Adunque, si conviene a coloro a cui s' aspetta il governo della repubblica, fuggire la pigrizia e le disoneste sollecitudini, dandosi alle scienze de' costumi: ed è molto utile, e s'io dicessi necessario, non sarei ripreso da nessuno morale, che catuno elegga in sè medesimo uno cittadino che sia stato splendido governatore della repubblica. Al quale, se a niuno è commodo lo eleggere il maestro, se' tu, per rispetto del tuo avolo, e non meno del suo figliuolo, il quale è a te padre. Tieni a mente i paterni modi, e domanda degli avoleschi costumi; e quelli con tutte le tue forze contrafà, o veramente i tuoi a'loro assimiglia. E se questo osserverai della tua famiglia, sarai felice, e alla Repubblica bene accetto ».

Neri consiglia i suoi cittadini a non partirsi dall'amicizia de' Veneziani.

« Tullio colla sua ornata eloquenzia dice, che il bene onesto è sopra tutti gli altri beni, e che innanzi a ogni bene si debba eleggere. Questo molto efficacemente intese il nostro eccellentissimo Neri, quando consigliò la Repubblica che per nulla da' Veneti si partisse; conciosfusse cosa che in tutto la colpa di rompere la guerra fusse de' Fiorentini, e la desiderata beneplacenzia era de' Veneti. Adunque, per nullo caso non si dovessono abbandonare; assegnando che niuna cosa dove non è onestà, non può essere nè utile nè dilettevole; ma dove è l'onesto, sempre vi si trova l'utile e il dilettevole nel cospetto degli uomini savii ».

E altrove.

« Ancora, il nostro eccellentissimo Neri fu stabile ed immobile in questa virtù della fortezza: il perchè il suo ottimo consiglio elesse più avaccio l'onesto che l'utile. Acciocchè la consigliata onestà s'attenesse ai Veneti, prese l'armi, e andò a ritrovare i nimichevoli barbari, per occupare le malvage voci del villanello *, alle quali Alfonso con tutte le sue forze era venuto ».

* Vedi il brano seguente.

Neri fa liberar da morte alcuni nemici fatti prigionieri.

« E' non è meno utile in recitare i buoni costumi degli uomini, che sia piacevole la dolcezza del parlare. Adunque, indotto da sì convenevole modo, m'è uopo di ridurre alla mente de' futuri la giusta equità del preclaro cittadino Neri Capponi. Avendo Neri nelle

mani tutta quella autorità dalla Repubblica conceduta sopra la gente dell'arme per resistere agli insidiosi aguati d'Alfonso re d'Aragona, il quale era venuto nelle nostre marittime a cavalcare le nostre terre. Questo sì mordace cane, si diceva in pubblico che era venuto alle voci d'alcuno nostro malvagio cittadino, il quale è più da chiamarlo villano avventurato che cittadino antico; conciossia cosa che il suo origine è Simifontano. Questo sì fatto uomo, al quale dall'uso umano è assai verisimile che l'amore della prima patria l'induca a vendicarla dalle forze ricevute da'nostri guelfi: e se tu vogli sperimentare le coscienze di sì fatti uomini, cerca i propostatichi del trentaquattro, e vedrai il tutto; però che da quella condizione d'uomini fu vuota la Città di cittadini. Adunque, seguitando la nostra prima intenzione, ed essendo la guerra non come guerra guerriata, ma come ladroni, cavalcavano le nostre terre non meno di notte che di giorno, e tutti i prigioni mettevano a remo, e niuno ne ritornava. Seguitò, che una volta dalle nostre masnade furono presi certi fanti, i quali, alla guida d'un nostro sottoposto, rompevano la strada; e questi presi furono rappresentati al nostro cittadino governatore di quella guerra: il quale preclaro uomo usò la detta condizione di giustizia. Or nota, come giustificò il di costoro processo nel mortale giudicio: Conciossia cosa che la volontà senza l'opera è cosa vana ed imperfetta, però che l'opera è effetto della volontà; simile debbe essere differenziata la pena senza la colpa. Ed ancora con questo dicendo: che altra pena si richiede a colui che è cauto del rigore della legge, che non fa a quegli che ne è ignorante. Questi, perchè sono gente barbara alle nostre leggi, adunque giudicò che la vita sia loro conservata; e questi che nacque sottoposto all'ubbidienza degli ordini del Comune, siccome nimico e traditore della patria, sia impiccato».

Gino Capponi si difende dalle calunnie di Sandro da Quarata.

« Grandissima fidanza fu negli antichi Romani ed altri; ma nel nostro rigido vendicatore delle comuni ingiurie non si trovò punto di sbigottimento quando fu accusato da Sandro da Quarata: il quale intronò molti orecchii di cittadini, che Gino aveva detto che a marzo aveva ad essere Gonfaloniere di Giustizia, e che allora rivolgerebbe tutta la Repubblica. Ed ancora si diceva, ch'egli aveva sacramentato nelle mani di più solenni cittadini, ch'egli aumilierebbe la possanza di messere Maso, e similemente di tutti coloro che alla pace erano concorsi. Ed acciò che alle abominevoli calunnie fusse prestato nimichevole favore, il detto Sandro si fece capo a messere Maso. Questo valoroso cavaliere rispose, con voce molto alterata, dicendo: Non mi dir nulla di nessuno mio cittadino, perocchè il più minimo reputo allato a me il più massimo: fa capo alla Signoria, perocchè il fare de' fatti comuni capo a'cittadini è un vilipendio di tutta la Repubblica. Adunque, mancando la falsa stimazione a quello pessimo accusatore, gli parve avere pisciato nel vaglio, e andò alla Signoria. Della quale andata, Gino non vi andò con più debile animo a mostrare la innocenza, che si andasse Sandro a proferere l'acerba falsità d'accusa; anzi non ebbe sì tosto fatto l'accusa, che l'accusato facesse la scusa, dicendo nel suo parlamento queste parole: O signori Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia, come è da credere che dove si faccia la cosa non si sappia quello che si dice altrove? Voi siete i Signori, e tutte le cose che si fanno appartenenti alla Repubblica, la ragione v' induce a saperle; e non che voi l'abbiate a sapere, voi l'avete ad acconsentire: e la mia accusa è di quelle che menare a loro fine non si possono senza il favore di

chi tiene cotesto luogo. Mandisi a uno rettore chi ha accusato; e trovato la verità, chi ha fallato sia punito. Per questa così fatta fidanza Gino fu licenziato, ed a Sandro, come uomo scandaloso, gli fu mozzo la testa ».

Gino salva da pena capitale il suo nemico Andrea di Neri.

« Di quella condizione di temperanza m'è uopo raccontare che usò il nostro rigido vendicatore delle ingiurie del nostro Comune; il quale, essendo continuata lunga nimistà tra Andrea di Neri e lui, il quale Andrea per la insaziabile cupidigia d'acquistare la ricca preda della città d'Alfea, si perdè la forte rôcca della detta città. Per questa così abominevole perdita, il detto Andrea fu preso dallo Esecutore, con volontà non meno di tutti i maggiorenti che col volere della università del popolo, acciò che gli fusse mozza la testa. Colla detta temperanza il rigido vendicatore tutte le antiche e recenti nimistà obbliò, e colla esordita parlatura il difese, dicendo: O signori queriti, e' non è pure giustizia quella che condanna i rei, ma quella che assolve gl'innocenti è più accetta a Dio, e meglio alla Repubblica. Ad Andrea fu commessa la guardia della gente dell'arme, e non la cittadella. Se la gente dell'arme è perduta o nuova forza fusse cresciuta al popolo, egli è degno di morte. Ma se questo non fu, ogni sua incomodità è ingiusta e male determinata. Questo non dico per prezzo nè per nuovo accordo ch'avesse fatto con noi, nè ancora per ristrettezza di parentado che tra noi sia. Anzi, ci collegammo insieme parenti per negare lo indizio alla forza de'Frescobaldi, ch'era in que'tempi grandissima. Seguitò, che Andrea non perdè la cittadella, nè la vita. E Gino aggiunse alla Camera della

nostra Repubblica le ricchezze de' Pisani, e da lui fu posto l'aspro giogo della servitudine a tutta la città di Pisa ».

Neri Capponi vuol far punire Giovanni da Tolentino, Condottiero disubbidiente a' suoi ordini.

« Conceduta tanta autorità al preclaro cittadino da tutti i maggiorenti della Repubblica quanto facesse mestieri a menare la guerra contro alle forze d'Alfonso re d'Aragona, e così indotto da così fatta condizione d'autorità, richiese tutti i Capitani, Condottieri e Conestabili de' nostri eserciti, ed a ciascuno comandò stesse attento a seguire le insegne del nostro esercito, e il quando ritenne nel suo petto. E in tra gli altri Condottieri fu Giovanni da Tolentino, il quale più volte aspettò le Neriniane voci, e, come con lui niente avesse a fare, se ne faceva beffe. Seguitò, che il nostro preclaro duce, da uno giusto sdegno mosso, deliberò più non mandare a lui, ma colla sua persona fare la sua richiesta: e perchè il suo pensiero riuscisse più infallibile, elesse in sua compagnia cento uomini d'arme, e con quelli cavalcò alla stanza del disubbidiente uomo. Questo uomo con grande riverenzia andò al detto Neri, senza veruno rimordimento di coscienza, perchè e' teneva che il tenore ch'era inchiuso in una lettera, s'accordasse colla intenzione di Neri. A questo sì fatto uomo Neri si fece innanzi, e colle sue mani il prese, dicendo ai suoi: Mozzategli la testa, però che gli è degna cosa che chi piglia gli altrui soldi, obbedisca alli di colui comandamenti. Giovanni, abbandonato da tutti coloro in cui e' credeva avere speranza di salute, e facendo croce delle braccia, chiamò misericordia, dicendo: La colpa non è mia; però non infuriate. E con questo, pose in mano la lettera che gli era stata mandata; nella quale si conteneva, che per nullo modo

cavalcasse, perocchè ogni comandamento sarebbe fittizio, e fatto a cautela, per pascere il popolo di vento. Da chi la lettera venisse, non vi si comprendeva; ma presa la lettera, mandò presto alla Signoría: per la quale fu la cagione delle avversitadi di messere Domenico Martelli * ».

* V. il §. 38.

§. 108.

To. I. pag. 559, ver. 8. — Della più vera origine di questo *Cocco*, vedi il To. II., pag. 186, ver. 3 e seg.

§. 109.

Ivi, pag. 561, ver. 11. — Colle prime parole di questo cap. 3, comincia la quinta laguna del Cod. A.

§. 110.

Ivi, pag. 566, ver. 6. — *Infedulo*, che invece d'infedele (come dico nella no. 2) hanno qui gli antichi Codici, nella *Politica* e posto colla significazione di, incredibile, a cui non può prestarsi fede: «Molte cose dalla insensata e sciocca moltitudinesono tenute infe« dule e piene d'impossibilitadi, le quali procedono dalla loro igoran« za. » A chi poi bramasse conoscere altri vocaboli o strani o singolari adoperati in quell'Opera dal n. a., potrei regalare i seguenti: *Agguaglietà*, per uguaglianza; *Elimenti*, per alimenti; *Ermenti*, per armenti; *Garrazzane* (femmine), per garritrici o ciarliere; *Le lappule degli occhi* (alla Lucchese), per le pupille; *Malistrugo* (addiett.), con probabile derivazione dalle voci latine *male struere*; *Oppenioneggiare*, per avere, portare opinione; *Parentezza* e *Parentea*, per parentela; *Publicentia*, per pubescenza; *Puelletta*, per fanciulla; eccetera, eccetera.

§. 111.

Ivi, pag. 571, ver. 8 e no. 1. — Questo, perchè il Moreni stampò: *più riceventi danni*.

§. 112.

Ivi, pag. 578, ver. 23 e no. 4. — Ma l'ottimo Codice aveva ragione, perche anche nel *Tratt. di Polit.* potresti leggere: « Dal podestà al Signore la via non menava erba ».

§. 113.

To. I., pag. 582, ver. 4. — Colle parole « e veduto tanta arrabbiata », finisce la quinta laguna del Cod. A.

§. 114.

Ivi, pag. 584, ver. 23. — Come anche nel cap. 20, pag. 612, ver. 24.

§. 115.

Ivi, pag. 587, ver. 4 e no. 1. — E specialmente la no. 4, pag. 610: e così le altre note, 4 a pag. 80; 2 a pag. 105, e 1 a pag. 120 del To. II.; più quella espressione che facemmo osservare nell'Esamina del Tinucci, pag. 407, ver. 12.

§. 116.

Ivi, pag. 591, ver. 14. — Dopo le parole « Domenico di Niccolò », comincia la sesta laguna del Cod. A.

§. 117.

Ivi, pag. 599, al fine del cap. 15. — Ad un infelice che muor sul tormento, contrapponiamone un altro che de' suoi dolori appella alla coscienza del giudice e alla giustizia del Cielo. Racconti siffatti se non alla storia d'un paese, a quella dell' umanità importano grandemente.

» Per niuno modo m'è conceduto silenzio della grande fidanza che dimostrò nelle sue avversità Giovanni Vespucci. Avvegna dio che per lui fusse fatta sacramentata congiura da quattordici cittadini, nella cappella di messer Palla in Santa Trinita, di non mettere nullo niego a fargli perdere la vita. Adunque, per venire alla innocente colpa pel mortale giuramento, accusarono Giovanni al Capitano per avere fatte grandissime ruberìe, delle quali certe erano state in fraude, ed altre in rapine della nostra Repubblica. Queste sì fatte calunnie accagionavano perchè il detto fu eletto ad andare alla conservazione di un legno * convenuto con molta violenza a uno Giovanni

Bandini nostro cittadino. E aggiunto a questa si fraudolente accusa, d' un altra più malvagia condizione d'opera l' accusarono: com' egli aveva tenuto stretto ragionamento con Alessandro degli Alessandri per rimuovere la Repubblica da tranquillità ad avversità contro al pacifico e tranquillo stato. Per queste così fatte accuse fu più volte collato, e costretto a confessare per vero essere colpevole di quello che semplicemente era innocente. Questo uomo, non come passionato, ma come fusse nella sua libertà, con sicura audacia rispose al Capitano, dicendo: O Capitano, credimi tu dare ad intendere di non intendere quello che tu intendi? Stima, che io per insino a questo dì ho ricevute tutte le onoranze della Repubblica: per le quali tu debbi presumere, che per me e per gli altri cittadini si conosce che a petizione degli uomini pessimi mi molesti. Ancora conosci che dove non è il peccato, che non vi si conviene il sì iniquo tormento. Se io ho fallato nel favellare ad Alessandro, puo' tu negare che questa colpa non sia comune tra noi due? E s'ella è comune, come giustifichi tu la colla, che singulare sia giusta? Ma, sai quello che ti annunzio? che niuna cosa mi farai d' ingiuria, che un altro nol possa fare a te. Per certo, tu conosci la mia innocenza non essere la giusta cagione a dare il tormento ad Alessandro. Séguita, che per la medesima ragione, che tu mi fai ingiuria da non perdonare. Ancora, non taceva l'efficaci ragioni, dicendo: Niuno trattato si può nè fare nè praticare senza la colpa di più diversi cittadini. Or cercate quanti e quali se ne partono per la mia presura della Città. Séguita, che niuna copritura avete di scusa. Adunque, con quella misura che misurate me, aspettate d' essere misurato voi, o da Dio o dagli uomini. Alle* quali parole il Capitano il confinò fuori della Città ».

* Parola di dubbia lettura nel MS.

§. 118.

To. I., pag. 601, ver. 13. — Colle parole « a Gubbio per dieci anni », finisce la sesta laguna del Cod. A.

§. 119.

Ivi, pag. 607, ver. 13 e no. 2. — Vedi il §. 107, pag. 515.

§. 120.

Ivi, pag. 610, al fine della no. 3. — Ed ora leggesi nel §. 79.

§. 121.

Ivi, pag. 624, ver. 1. — Vedi il §. che richiama la pag. 36, ver. 12 del To. II.

§. 122.

Ivi. pag. 629, ver. 16 e no. 3. — E vedi anche quest'Appendice, §. 100.

---

§. 123.

To. II., pag. 4, ver. 5 e no. 1. — *Poli* per pori, ho trovato una volta anche nella *Politica*. Dal che (e dalle altre che i lettori sanno) un mio straveggente amico ne inferisce che il Cavalcanti dovesse essere scilinguato.

§. 124.

Ivi, pag. 14, ver. 15 e no. 3. — Dissi troppo, dicendo *tante*; bastava dire, due volte. V. la no. 1 a pag. 148 del To. I.; ed anche la seconda Storia, cap. 62.

§. 125.

Ivi, pag. 16, ver. 11 e no. 3. — E vedi anche il §. ultimo di quest' Appendice.

§. 126.

To. II, pag, 23, ver. 3. — E dei *villani* e d'altri, in quell'Opera a cui lo scrittor nostro diè nome di *Satiro*, cioè nella seconda Storia:

« Le malizie sono eredità de' villani, e la ingratitudine de' popoli; non meno che la superbia sia de' gentili, la ipocrisia de' religiosi, la vanagloria delle donne ».

Ver. 16 e no. 5. — Ora sotto il §. 52, pag. 491-2.

§. 127.

Ivi, pag. 29-30, al fine del cap. 15 e della no. 5. — È questo il luogo dov' io mi riserbava a produrre le altre eleganti novellette che trovai sparse nelle altre opere del n. a. Le prime tre sono tralte dalla seconda Storia; la quarta, assai più importante, appartiene al Trall. di Politica.

« *Un* villano... aveva due asinucci carichi di legne. Questo villano, quando giunse dentro alla Città trovò una cerna * con una cornamusa, che per guardia di Prato era mandata. Tanto piacque quel suono al menatore degli asini, che per insino in Prato entrò colla cerna insieme; e quivi, ristato la sampogna, domandò del Ponte Vecchio. A costui fu risposto: il Ponte Vecchio è a Firenze, e tu se' in Prato. Torna indietro, e alla Città ne domanderai, e saratti insegnato ».

* Soldato a piè, della leva che solea farsi in contado. Così dovrebbe intendersi secondo la Crusca. Negli storici però trovasi adoperata (al plur. più spesso) per, soldati di nuova leva (lat. *tirones*, franc. *recrues*); e il medesimo n. a. (T. II. pag. 129): « Fanti usati, e non cerne ».

« Un nostro contadino . . . . aveva un suo asinuccio, in sul quale aveva posto un aratolo col bomero, ch' era d' ingordo * peso a sì piccolo asinuccio; e questo aratolo portava a un suo campo molto di lunge. E' nel cammino trovò un suo amico, col quale si puose a ragionare per lunghissimo tempo. Quello così fatto amico veggendo l' asino carico di più che il suo essere non doveva, disse: va al tuo viaggio, però che questo tuo bestiuolo non può quella ingorda soma. A cui il villano

rispose: io gli aterò portare. E questo detto, prese quello aratolo in collo, e con quello salì in sull'asino, e disse: or vedi tu l'ajuto ch'io fo all'asino. E non conosceva che il peso era cresciuto all'asino, ed egli stimava che gli fusse scemato. La sera l'asino si scorticò, e lui aveva rotta la spalla ».

* A certo luogo del To. I. è usato il modo avverb. *d'ingordo*, che non senza ragione spiegai, *di soperchio*. Qui e più innanzi è più ancora evidente il senso di, peso e di soma soverchiamente grave: e par ch' abbia una medesima origine col franc. *lourd*.

« M'è venuto a notizia una novella che mi disse uno ser Antonio da Empoli, che intervenne a lui quando egli andò con Papi di Guerriante da Empoli per cavaliere ad Anghiari. Disse, che 'l detto Papi avendo una mattina impiccato uno ladrone, e arrivandovi uno mercatante, e veggendo lo impiccato in alcuna cosa fare movimento, mise mano alla spada, e tagliò il capresto ch'egli aveva annodato intorno al collo. Caduto lo impiccato, e conoscendo alcuno spirito di vita in quel corpo, smontò dal cavallo, e cominciò a stropicciarlo. Il perchè lo impiccato si rizzò a sedere, guatandosi intorno. Quello mercatante disse: non temere, chè io ti porterò a salvamento. E con questo, montò in sulla cavalla, e colui gli salì in groppa. Arrivando a un certo burrato, quel ch'era in groppa trasse il coltello da lato al mercatante, e uccise colui che l'avea scampato. Recatosi in sella, e'ritornò indietro, e albergò dov'era albergato quel mercatante. Il figliuolo dell'oste disse al padre: se non che colui fu stamane impiccato, io direi che costui fusse lui. E con questo, andò a dare la biada alla cavalla; e ponendo mente alla sella, la vide di fresco tutta sanguinosa. Corse al padre, e disse: costui è quello che andò stamane alle forche; la cavalla è quella di colui che si partì stamane, ed è tutta sanguinosa la sella: voi troverete che costui è quello che fu impiccato, e ha morto colui che ci albergò, e hagli tolta la cavalla. Di questo così fatto detto, l'oste se ne fece beffe. Il perchè il figliuolo veggendosi beffare, sì andò a Papi che era il Vicario, e contògli il fatto. Papi credendo che il garzone fusse ebbro,

o che egli volgesse il celabro, disse: va a casa e dormi, però che tu n' hai bisogno. A cui il giovane rispose: io non mi maraviglio che voi non mi crediate, però che io conosco ch' egli è impossibile che quello ch' io dico sia; ma egli è ragionevole che sia, perchè tutte le cose che si dicono, o elle sono o elle furono o veramente saranno. Papi, esaminando il parlare, chiamò ser Antonio, e disse: andate con lui, e sappiate chi è costui, e domandatelo intorno al fatto, e fareteci rapporto; però ch' io ho udito dire, che se uno dicesse che io non avessi naso, ch' io mi vi debbo porre la mano. Ser Antonio andò con lui, e arrivato dov' era l' accusato, cominciò a dimandarlo; e notando le parole del domandato, conobbe ch' elle erano parole piene di sospetto e di paura. E con questo, gli guatò la gola, e videlo segnato del capresto. Allora ser Antonio sel mise innanzi, e con lui n' andò al Vicario; e a lui confessò il tutto ».

Castruccio Castracane, divenuto signore di Lucca, ricompensa generosamente una cortesia usatagli da un povero oste nella sua gioventù.

« Castruccio nella sua giovinezza, oltre alla sua gentilezza, fu poverissimo delle delizie del mondo; ma d'animo fu ricchissimo, e di virtù molto copioso. A questo sì fatto giovine dal suo grandissimo animo gli era negato tutte quelle cose che sono ordinate per la vita meccanica. Adunque elesse in tutto ridursi nell'autorità della sua fortuna: per la quale condizione di sì fatta immaginanza si dispose di seguire l'armigera milizia, e da così fatto pensamento si mise in via, la quale il menò in su i nostri terreni nella valle di Grieve, in un luogo detto Nozzoli. In questo sì fatto luogo era un povero contadino, il quale in una campestra capannetta teneva un barile di vino, e faceva oste molto poveramente. Ed essendo il caldo grandissimo, vi capitò il predetto giovane, avendo la

sete grandissima. Questi prese un orciuolo legato con un poco di funicella, e quello tuffò in un pozzo, chè era ivi molta prossima l'acqua al superficie della terra. E ponendosi a bocca il detto orciuolo, quell'oste glielo levò di mano, dicendo: tu mi assembri un giovine dabbene, al quale troppo sarebbe sconvenevole cosa a bere l'acqua, ed a me seguirebbe vergogna lasciandotela bere, avendo del vino com'io ho. Rispose quel giovine: i'non ho danajo da pagare; sicchè lasciami spegnere la sete con quest'acqua. Questo gentile rustico gli disse: una mezza * ed un pane farà il tuo bisogno, e non disfarà però me, siccome vorrebbe chi mal mi vuole. E la detta mezza e il pane gli arrecò. Bevuta questa mezza, l'oste un'altra ne gli arrecò: e così rinfrescato il nobile giovane, ringraziò l'oste, e la sua gialda ** lasciare gli volle in luogo di sicurtà. Ma quello discreto oste nulla per pegno volle, anzi gli rispose; se io ti togliessi quella cosa colla quale tu hai a guadagnare il mio povero credito e la tua fortuna, mai da te spererei essere pagato, e tu ancora schiuso d'ogni speranza di prosperità saresti. Adunque, veduto il giovane la tanta cortesia usatagli da quel rustico, tolse lo stile e una sua tavolella ***, e in quella scrisse il nome dell'oste, quello del sito, e quello della valle; e partissi. E dipoi a molti anni, ed essendo cacciato Uguccione della Faggiuola della città di Lucca, e tratto di prigione Castruccio, e nel medesimo di essere nella sentina di tutte le miserie, e condennato a morte, e chiamato signore della città, fu mirabile cosa. La quale sì magnifica giocondità lo indusse a fare guerra col nostro Comune. Seguita, che le due potenzie si ridussono ad Altopascio, e quivi ordinarono ciascuna parte le sue schiere a battaglia; là ove le nostre genti furono rotte e morte, e presi gran numero di prigioni. Già la luce del sole s'accostava più al suo coricare che non faceva

al suo nascimento. Adunque, nel riposo del suo affaticare, Castruccio mise un bando, che tutti i prigioni gli siano rappresentati: in tra'quali il predetto oste gli fu menato innanzi. E Castruccio generalmente tutti domandava d'onde erano, e del nome; e poi a colui che l'aveva, il raccomandava, e che buona compagnia sopra tutte le cose gli facesse. Rivoltosi all'oste, il domandò di che luogo era, e che mestieri faceva, e come il suo paesetto si chiamava. Di tutto essendo cauto, Castruccio il domandò del nome: per lo quale guatò nella sua tavolella, per la quale riconobbe il suo oste, ch'era quello che gli aveva fatta la cortesia. Allora Castruccio il domandò s'egli il riconosceva; e poi gli disse quanti prigioni v'erano della sua Valle di Grieve; e con questo comandò che tutti i prigioni di Val di Grieve gli fussono menati: i quali all'oste tutti li donò, e con lui insieme tutti li liberò, per un boccale di vino e un pane. Quale maggiore gratitudine, qual guiderdone, qual magnificenza fu che questa di laude non avanzi ciascuna? chè per sì piccola cosa quanto fu un boccale di vino e un pane, sodisfacesse con numero di cinquanta prigioni?»

* *Meza* sempre, senz' altro segno, il MSS. Pare la stessa misura che oggi si dice, mezzetta.

** » Lancia d'asta lunghissima, adoperata talvolta dai balestieri a cavallo, i quali erano chiamati più particolarmente gialdonieri » Grassi.

*** V. il Vocab.; e nota pel franc. *tablettes*.

§. 128.

To. II., pag. 36, ver. 12. — Su questo nefando proposito dissi di non voler aggiungere mie parole; ma l'obbligo assunto con questa pubblicazione di fedelmente rappresentare la natura di que' tempi, non mi consente di dissimulare la necessità che allora provossi di una legge speciale contr'a siffatto vizio: legge che l'autor suo medesimo fu poi il primo ad infrangere.

« Mi parve di ... laude degna quella legge che sì rigidamente minacciava i sodomiti; anzi direi, che se non fusse stata tanta scellerata condizione di Doffo,

che questa fusse . . . eccellente. Avvegnadio che questa gastiga le presenti e minaccia le future scelleranze; e così séguita essere ottima. Ma, composta la legge e caduto nella pena, fu tutt'uno: i' dico, questo scellerato autore di Doffo. Conciossia cosa che fu condennato, e morì in esilio fuori della Città; con infamia e pieno d'abominazione. E almeno volesse Iddio, ovvero la di costui fortuna, che con efficace audacia io potessi dire, che per remissione della sua colpa, che quetasse la sua difesa! La quale aveva spressissima: avvegnadio che, chi ha tenuto quella dignità *, tutto quell'anno lo schiude da ogni giudizio il suo privilegio ».

* Doffo di Nepo degli Spini fu Gonfaloniere di Giustizia per marzo e aprile 1432 (33). E il n. a. avea già scritto altrove, nell' Opera stessa: « La seconda » cosa è, che in quegli che fa la legge sia l' autorità di poterla fare; e questa » autorità consiste nel conoscimento: cioè, d'intendere quel che fa. Però che » se questo fosse stato inteso da chi inasprò la sodomia, Doffo degli Spini non » sarebbe morto in isbandimento della patria, deposto il gonfalone ».

§. 129.

To. II., pag. 40, no. 2, ver. 1. — Leggi piuttosto: la cui misera fine.

§. 130.

Ivi, pag. 46, ver. 11. — Nè molto di poi quel memorabile assedio fu sciolto. Su di che piacemi indicare il titolo di un'operetta ch' è tra le storie già dettate da'nostri latinamente, e da' nostri oggi troppo dimenticale. *Evangelistae Manelmi Vicentini Commentariolum de quibusdam gestis in Bello Gallico ill. V. Francisci Barbari Praefecti praesidii Brixiae, seu de Obsidione Brixiae anni MCDXXXVIII*; Brixiae, tip. Ricciardi, 1728: in quarto. — E chi oggi tessesse una critica bibliografia di quei che scrissero in efficace e bel latino le cose d' Italia, renderebbe, io credo, alla storia e alle lettere un' assai segnalato servigio.

§. 131.

Ivi, pag. 55, ver. 18 e no. 4. — Quell'erudizione mi pare anche adesso allegata a sproposito; non però inutile in sè stessa, e meglio che i giudici, da farsene un esempio i legislatori: « C' è » un' altra virtù ch' è sopra la giustitia, la quale da' Greci è

» nominata hepicheja; la quale pel suo effetto s'approssima a quella
» virtù che da' Latini si chiama equità. Questa è collaterale della cle-
» mentia, e dice essere migliore in certi casi. . . . . Agustino in
» questa medesima sententia s'accorda, recitando una storia che scri-
» ve Salustiô in un libro che non si ritruova. Dice che essendo i
» Romani nel maggior colmo della loro gloria, che molte loique
» abominationi v'erano per abondanza di vituperosi avolteri commessi
» dalla scellerata giovanaglia. Et essendo molte fanciulle avolterate
» da' giovani di Roma, ch' e' Romani per rimediare a sì vituperosi
» accidenti feciono una legge, a chi fusse avolteratore di niuna fan-
» ciulla, che in lei fusse rimessa tutta l'auctorità di quello volesse
» si seguisse del suo avolterone, e che il giudice fusse costretto di
» fare observare la fanciullesca volontà. Questa tanta autorità era
» conceduta alla fanciulla, acciò che s' ella fusse stata ingannata, che
» in lei stesse la vendetta; e se l'amore l'avesse indotta all' avolte-
» rio, che in lei fusse rimesso ogni sua volontà, acciò che le pari
» dilettationi avessero lunga bastanza. La forza della lusinghevole
» luxuria d'un giovane potè tanto in lui, che d'una sola non istette
» contento, ma di due ebbe la loro verginità. Le quali essendo di
» comunali parentadi, i parenti non meno dell' una che dell' altra
» l'avolteratore, colle fanciulle insieme, dal giudice al senato gli
» menorono. Il giudice non sapeva da qual parte observasse la leg-
» ge; avvegnadio che l'una l'adimandò per isposo, e l'altra la morte
» per vendicare la sua ingiuria: delle quali l'una e l'altra volontà,
» la legge comprendeva. Dopo lunga disputa, fu diterminato che la
» chiesta dello sposalitio obtenesse: dicendo, ch' egli era più utile
» alla repubblica la clementia che la giustitia; e l' altra si rimanesse
» col suo vituperio ».

§. 132.

To. II., pag. 59, ver. 23. — Dopo le parole « del figliuolo dell'in-festato Antonio », comincia la settima laguna del Cod. A.

§. 133.

Ivi, pag. 65, ver. 16. — Colle parole « in quelle contrade a bi-folcare », finisce la settima ed ultima laguna supradetta.

§. 134.

Ivi, pag. 70, ver. 2. — Cioè nel cap. 6 del lib. XIV.

§. 135.

Ivi, pag. 76, ver. 6. — Quanto i costumi, ai giorni del Caval-canti, fossero traligniati da quelli de' tempi passati, apparirà per

altri §. della presente Appendice. Per l'esempio che segue, il lettore potrà far confronto tra la paura soverchia che i Fiorentini provarono in questa occupazione del Mugello fatta dal Piccinino, e la loro nobile sicurezza in un caso assai somigliante, quando essi avevano guerra col Conte di Virtù.

« In quella . . . guerra e in quella . . . stagione dell'anno mille trecento novantasei, e da quel medesimo Capitano * e gente fummo cavalcati, con accampandosi i nostri nimici in sulle porte della Città. Per la quale gente, infinita che fosse, mai la Città non serrò le porte, nè il popolo mai prese l'armi. Ma, come uomini che nulla temenza avessono, alle loro ordinate residenze giudicavano la ragione, e condennavano i rei, e assolvevano gl' innocenti. I loro consigli facevano quieti e pacifichi, non ispaventati per paura, ma con temperanza e con tarditade osservavano tutti gli ordini del Comune. Ed ancora aggiungevano, che dove al tempo della pace tenevano serrate la notte le porte, e il dì aperte e guardate; e in que' tempi non altrimenti stavano aperte la notte come il dì. E, per più sicurtà, nè di dì nè di notte niuna guardia vi stava; anzi con tanta più sicurata libertà, che tutte le cose v' entravano senza gabella. E similemente, de' nostri nimici entrarono nella Città, senza domandare chi e' si fussono: e, per testimonianza di questa sì fatta fiducia, in Borgo San Lorenzo e altrove per la Città ne furono riconosciuti, e da' Dieci liberati. Senza nullo rimbrotto, non che impedimento, non furono ripresi: a ciascuno era detto da' nostri patrizii: Lo stare e l'andare rimettiamo nella tua libertà ».

* Alberigo da Barbiano,

§. 136.

To. II., pag. 77, ver. 17, e no. 3. in fine. — Ecco il promesso racconto.

« Non meno per difesa della nostra libertà che per offesa del nostro nimico *, avevamo in più luoghi in Lombardia sparte le nostre forze; e per cagione di non piccola importanza, per bisogno confacente alla nostra guerra, messere Giovanni Aguto, capitano dei nostri eserciti, era venuto a riferire co' nostri Dieci molte occulte cose. Questo sì fatto uomo tornava in Santo Antonio, dentro alla porta di Faenza. Questo eccellente uomo le più mattine andava a praticare co' nostri Dieci; e le non meno volte erano quelle che il detto Capitano dava avviso a' Dieci, che non erano quelle che i Dieci avvisavano lui. Questo non interveniva se non come a colui ch'era sollecito per la nostra salute. Adunque, accadendo che mise alcuno dì di mezzo che il generoso milite non andò all'usata visitazione per non avere ricevuto alcuno avviso; ma, come stimolato da sollecita ammirazione, andò a visitare i detti Dieci. E disse, com'egli era più dì passati che lui non aveva avuto nullo avviso da' suoi spioni, e che questo gli pareva più incredibile che possibile, veduto la guerra sì aspra e sì pericolosa ch'era tra le sì grandi potenze, e da tanti apparecchiamenti di morte. E poi, taciute le sue querele, domandò se i Dieci avevano nulla di nuovo. I quali risposono, che nulla avevano, e massimamente di che eglino avessono a temere; non ostante che a Siena fusse giunto messer Giovanni d'Azzo con secento cavalli molto male in punto, e che di lui molto poco temevano. A questi sì fatti riferimenti l'ottimo Capitano tutto si turbò; e dopo alquante parole, disse: Da poi che io passai i monti, non ho trovato uomo tanto eccellente e che più mi dia a pensare, quanto

questo che voi dite, che così poco il mettete a calere. Apparecchiatevi a sostenere non mezzane fatiche, ma incomportabili. Credetemi, che non passerà molto intervallo di tempo, ch'e' vi mostrerà che sia più da stimare lui solo, che mille lance delle migliori che abbia il vostro nimico. E riuscendo vera quella sì fatta stimazione dello eccellente capitano; conciossia cosa che in pochi giorni giunse a Siena più di sei migliaja di cavalli. Per queste sì pericolose stificanze, i detti Dieci, con tutto il reggimento, molto impaurirono; per la quale temenza si fece più consigli di queriti. Veduto che niuno consiglio di quelli rimediava per salvamento della Repubblica, deliberarono i detti Dieci di fare richiesta di cittadini di fuori del reggimento; dicendo, nel loro giudicio, che il governo della Città si compita tra' beni della fortuna, e il sapere degli uomini dalla grazia di Dio, per la quale si vede ogni altro vedere. In questo sì fatto numero di uomini fu un nostro cittadino, chiamato Maffeo de' Libri: questi era dotato di tutti scaltriti provvedimenti: a questo domandarono consiglio. E' rispose, che la notte seguente, in sul primo sonno, pigliassono un Matteo purgatore **; e che avuto costui, il chiamassono, ed egli alle loro voci verrebbe, e allora darebbe l'ottimo consiglio e salutevole per la loro Repubblica. E tutto fatto ciò che aveva detto, mandarono i detti Dieci pel detto Maffeo; il quale si volse al detto purgatore, dicendogli: Scrivi; e poi dettò: Signore mio, se cento volte il dì morissi per voi, non mi dorrebbe, purchè la mia morte da ria fortuna vi scampasse. Avvisovi, che qui s'è ordinato uno spresso tradimento con uno vostro Condottiere; chè, come metterete il piè in su quello di Firenze, vi darà preso o morto. Ma perchè il mio avviso stia più nascoso, e il vostro pericolo più presto difeso, non cercar più; e per a tempo, sarete di tutto avvisato. Scritta la

lettera, fu data ad uno spione, che all'aprire della porta di Siena la diede nelle mani del detto messer Giovanni. Egli era a cavallo con tutta la ciurma per passare sopra le nostre terre: ma ritardato pel sì sagace modo, scampammo da irrimediabile e mortale pericolo. Or sappi ..., che questo Matteo era fratello di latte del detto capitano. Questo non vuole dire altro, se non che tu non istimi che gli uomini che sono fuori del cerchio del vostro reggimento, non possino esser cauti di quelle cose che voi siete incauti. Conciossia cosa che la prosperità genera superbia, e la miseria, umiltà ».

* Giovan-Galeazzo Visconti.
** Purgatora di panni lani.

§. 137.

To. II., pag. 87, ver. 26. — Di che nell'antico e famoso libro di storia e di lingua, che s' intitola: Istorie Pistolesi. Nota pe' giovinetti.

§. 138.

Ivi, pag. 107, no. 4 ver. ultimo. — Leggi: v' è egli luogo da sottilizzare una differenza?

§. 139.

Ivi, pag. 111, ver. 15. — Di *Papino*, e di questo indegno Abate che fu anch' egli de' Gianfigliazzi, vedi l' ultimo §. di quest'Appendice. Ai detrattori però vuolsi rammentare che non tutti gli Abati, anche a que' tempi, s' assomigliavano. V. il Documento XXXIII.

§. 140.

Ivi, pag. 113, ver. 13 e no. 2. — Vedi il §. 66.

§. 141.

Ivi, pag. 116, ver. 15 e no. 2. — E vedi anche il §. 81.

§. 142.

To. II, pag. 132, ver. 6 e no. 3. — Quest'avverbio da me censurato giustamente come equivuco, non però bene inteso a pag. 181 del lo. I., trovasi adoperato in questo senso di, a suo tempo, anche nel racconto che riguarda Maffeo de' Libri, nell'ultimo ver. della preced. pag. 535. Il Cavalcanti, pur troppo, non potea le più volte interpretarsi fuorchè col suo proprio vocabolario!

§. 143.

Ivi, pag. 135, ver. 20 e no. 5. — E così *scelte*, più indietro, due volte, a pag. 114, ver. 23 e 24. Significato che a me pare osservabile.

§. 144.

Ivi, pag. 137, ver. 13 e no. 4. — Sarebbe da aggiungersi, e *ligatario*, per colui col quale si è fatta lega. Il passo poi qui accennato della seconda Storia dice così: « Lasciamo andare le tante e sì » prossimane alliegorie alle leggi comuni . . . , e vegniamo a parlare » naturalmente ». Parlano que'fanti rinchiusi in Cennina, che citavano il gius pubblico e romano per far persuasi i nemici come ad essi non era lecito lo arrendere la fortezza (cap. 83.). Ma che inferire da tutto questo? Che il Cavalcanti scriveva a orecchio, e che senza studii ben ordinati e compiuti, nessuno, per voglia che n'avesse, mai divenne scrittore.

§. 145.

Ivi, pag. 145, ver. 16 e no. 3. — Il luogo è questo (al fine del cap. 59): » Se Ercole non avesse udito le tante boci di Giole, Giole « non lo avrebbe a tanta vile arte di filare . . . . . ridotto, nè ancora « arebbe letta la lettera di Deginira, nè ricevuto la mortale camicia, se « non fusse suto largo prestatore de'suoi auri «.

§. 146.

Ivi, pag. 146, ver. 23 e no. 5. — Mi avverte un giudizioso amico, che il senso più ovvio di *palio*, se di sacri arredi si parli, è baldacchino.

§. 147.

Ivi, pag. 158, ver. 13. — Quanto a' *trionfanti segni* di cui fu donato Neri Capponi, vedi il Documento XLII., pag. 438-39.

§. 148.

To. II, pag. 159, no. 3; e pag. 160, ver. 1. — Di Alessandro degli Alessandri è menzione anche nel seg. cap. 67, e nel §. 117 di quest'Appendice.

§. 149.

Ivi, pag. 163, ver. 7 e no. 1. — Il nome dell'*avolo* è nella *Politica*, e l'ambizione del *nipote* tra le cause che mossero altrui a indagarlo o a supporlo.

« Nota . . . in messere Bartolommeo, che ricevuto la dignità della milizia, tal seppe ch' egli era disceso del Tacca, che se non l' avesse ricevuta, non sarebbe stato saputo. E già il suo abominevole origine taceva, che per l'abominevole morte di Baldaccio si ridusse con maggior luce nelle menti degli uomini prossimi e degli strani: io dico della sua fastidiosa audacia ».

§. 150.

Ivi, pag. 165, ver. 16. — Qui è da rivedere il cap. 26 del lib. VII. pel nome di colui che con molti *sagramenti* trasse a Niccolò di mano il suo prigione.

§. 151.

Ivi, pag. 175, ver. 27 e no. 3. — Ecco quel passo, o piuttosto le parti più notabili di quel passo: » Distingue il filosofo quattro
« spezie pecuniari: la prima naturale, la seconda cambiativa, la
« terza bobolastica, e la quarta ed ultima è calros, overo usurativa.
« In questi quattro modi suol essere posseduta la moltitudine de'da-
« nari. Dico che la prima spezie pecuniaria si dice naturale, però
« che quella si fa delle cose che procedono da'beni immobili . . . che
« . . . . si commutano a danari . . . . . La seconda spezie pecunia-
« ria è detta cansoria (*sic*), ovvero che procede da cambi . . . . .E
« questa così fatta spezie . . . non debbe essere chiamata naturale,
« perchè non ha nè cominciamento nè fine da cose naturali. La terza
« spezie pecuniaria e detta obolastica, * eccexiva di peso; la quale forse
« fu trovata, perche siccome la massa del metallo si reca a danari e
« favvisi pubblico segno, così alcuna volta . . . . per fare vasi o
« altre cose, quelli danari si ritornano in massa. . . . .
« Onde quest' arte e detta obolastica, cioè excessiva, la quale noi oggi
« chiamiamo sbonzolativa (*sic*), ne' danari ebbe nascimento. La quarta
« spezie di pecunia è detta chalors, che in latino tanto è a dire quanto

« parto, cioè partorisca e generi. Questa specie medesima da noi è « detta usura; advegna che mai alcune cose non possono multiplicare « per loro medesime, se non per generazione. Ecco l'exemplo: uno « ha dieci pecore, e in capo dell'anno n'abbia venti; questo procede « dalla virtù generativa: ma se alcuno ha dieci danari, et se per al- « cuno tempo ne averà dodici, questo procede dalla spezie pecuniale « ch'e detta usura . . . . Di queste quattro spezie, secondo il filosofo « nella politica, *la prima* è naturale e lodevole, e l'altre tre spezie sono « vituperevoli; conciossia cosa che ogni arte la quale è di danari e « comincia di danari e terminasi in danari, pare che ponga ogni suo « fine in danari. Ma sopra tutte le tre predette l' usura è la più vitu- « perevole, e tanto maggiormente sconvenevole al nobile cittadino, « quanto . . . . egli ha meno indigentia delle cose nicessarie della « vita » . E al principio del cap. che ivi segue: » La quarta specie « pecuniariativa la quale è detta usura, così com' ella si chiama per « due nomi, cioè chalros et usura, così per due vie possiamo inve- « sticare ch'ella è malvagia cosa » . E vedi il §. seguente.

* Questa voce ci fa ricordare la difficile parola *ovolatore* adoperata nella Vita di Benvenuto Cellini, e che potrebbe avere coll' *Acholastica* una medesima origine. V. l'ediz. del Piatti; To. I. pag. 246, e quella del Molini, To. I: pag. 148.

§. 152.

To. II., pag. 181, ver. 27 e no. 3. — Il *calmuto* per *talmuto* o tumulto, avvertito a pag. 177, no. 1, ben prima d'ora mi fe' sospettare che invece di *a pacchi* debba qui leggersi *a'patti*. I grecisti poi conosceranno che possano aver tra se di comune i *Caorsini* Medicei, e l'usura, ossia il *calros, chalros, chalors, thalors, e thalros*, come scrivono i copisti del Cavalcanti.

§. 153.

Ivi, pag. 182 ver. 12 e no. 1. — V. il To. I., pag. 586 e no. 3.

§. 154.

Ivi, pag. 183, ver. 3 e no. 1. — E qui pure debbo accusarmi di fallo simile a quello già confessato nel §. 52 al proposito di Ottobuono e di Spinello. Il Cavalcanti nella *Politica* dà chiaro a conoscere che *Iacopo del Neca* e *Iacopo del Vacca* sono una sola e medesima persona: e la questione, se il Villani od il nostro (che del fatto scrive due volte e più a lungo) prendesse abbaglio nel riferir questo nome, sarà dai migliori di me risoluta.

« Di non minore laude degno mi pare messer Iacopo del Neca, della casa de' nostri Pazzi, in terra, che si fusse Attilio per Cesare in acqua. Conciossia

cosa che, essendo stati richiesti i nostri guelfi, sotto gli aguati degl'iniqui tradimenti menati da due frati Minori, a fornire Montalcino, i guelfi con ogni loro sforzo essendo lungo il fiume dell'Arbia, a' quali confini di sì fatto esercito erano tutti i ghibellini coll'ajuto d'una grande moltitudine di Tedeschi, i quali erano da Manfredi mandati per dare ajuto alla ghibellina parte. Questi guelfi, veggendosi alle coste i ghibellini loro mortali nimici, ordinarono ciascuna parte le sue schiere per venire alla battaglia. E cominciando le genti dell'uno esercito e dell'altro a trarre le balestra, percuotersi con mazzafrusti e colle frombole, e ferirsi di lance e di spade, messere Bocca degli Abati, con altri ghibellini i quali erano rimasi in Firenze alla cacciata de' ghibellini, assalirono il detto messere Iacopo de' Pazzi, e molto gli si misono addosso per torgli l'insegna che portava del nostro Comune; ma il detto cavaliere molto valentemente la insegna difendeva a guisa d'ogni buono cavaliere. Allora messere Bocca, esaminando la di colui difesa, e la pressa della zuffa essere la cagione della tanta difesa di non torgli la bandiera di mano; in quell'ora messere Bocca, siccome nimico della guelfa parte, gli menò il colpo colla spada, colla quale gli tagliò la mano con che teneva la insegna. Il valoroso cavaliere di messer Iacopo coll'altra prese la bandiera; e quella ancora, quella medesima spada che aveva tagliata l'una, tagliò l'altra. Colli quali rimasi tronconi il detto cavaliere abbracciò l'asta: e così morì coll'insegna annodicchiata da' suoi tronconi: e sì fervente li strinse, che poi ch'e' fu morto, e raffreddate le membra, erano sì incordate, che per niuno modo quella insegna gli si poteva cavare di braccio. . . . . . Se Attilio combattè per la salute di Cesare da vivo, e messere Iacopo combattè per la parte de' guelfi da vivo e da morto ».

§. 155.

To. II., pag. 189, ver. 34. — Intorno a'quali doveasi qui produrre tutto ciò che ne racconta nella *Politica* il n. a. E a questi soggiungerò tutti gli altri esempii che altrove non ho potuto riferire, di antichi cittadini, e delle loro azioni che il Cavalcanti annovera tra le virtù: avvertendo, che un più retto e non difficile giudizio sopra talune di esse, ho voluto rimetterlo al discernimento dei leggitori. Il raffronto poi di quelle co'vizii più recenti, potrà farsi leggendo il seg. §. 160, con l'altre pagine istoriche che a quel luogo son ricordate.

Umanità di Piero, e severità di Uguccione.

« Se questa virtù *, tanto commendata dagli uomini,...fu ne'nostri cittadini, il grande cittadino di Piero di Filippo ce ne fece vera sperienza. Avvegna che, sendo Piero, de'due l' uno, il più sublime cittadino della nostra Città di Firenze; questi era indotto da emulazione di gloria in grandigia della Repubblica, e Uguccione di Ricciardo, suo emulo, per la medesima condizione: i quali cittadini, non ostante che fussono di diversi costumi, e con inique nimistadi l' uno l' altro odiava, ma con tutto questo al bene della Città ciascuno riferiva li suoi desiderii. Piero di Filippo era grazioso, e pieno di misericordia a chi gli addomandava grazia; e Uguccione di Ricciardo era giusto, e per niuna dolcezza di parole nè di appetitivi doni, mai fu fatto mobile, ma sempre stava costante senza nullo rimovimento d'animo. Per questa così fatta costanza, Michele di Vanni, il quale era de'maggiori capi d' Uguccione, avendo un piato di non mezzana importanza al suo stato; ed essendo questo piato lungo tempo durato, il perchè il giudice era costretto a dare la sentenza, la quale si prosumeva essere il disfacimento del detto Michele: questi aveva più volte ricorso ad Uguccione, e tutto bagnato di lagrime le sue impallidite guance, pregandolo che per Dio, al giudice le sue ragioni raccomandasse con favore amichevole, acciocchè le sue ricchezze non diminuisse

per scarsità di preghi. Dico, che le tante abbondanze di lagrime, nè li sì ferventi prieghi di Michele, mai poterono smuovere dalla sua costanza Uguccione. Adunque, essendo ridotto a mortale disperazione, in sull' ora del mangiare se ne andò a casa di Piero di Filippo, il quale mangiava, e col boccone in bocca andò a lui; al quale Michele parlò poche parole in questa condizione: Piero, io ricorro a te, siccome a fonte di pietà e di misericordia, con fiducia che i miei prieghi troveranno effetto in te. Io ho continuato, già fa lungo tempo, la difesa d' una ingiusta domanda fattami; alla quale difesa mai Uguccione non ho potuto inducere solo una parola porgere in mia salute. Per la quale pertinacia il giudice ha preso audacia di darmi contro la sentenza: il perchè oggi spira ogni termine. Ti priego che oggi gli favelli in quel modo che risurga la mia salute: e priegoti non guati se per insino a quì ti sono stato di contrario parere; conciossia cosa che questo non ho fatto per essertí maggiore, ma perchè io credeva fare l'utile della Repubblica. Ma ora conosco che l'utile della Repubblica è il conservare i cittadini: ed è una medesima qualità e condizione che è nelle membra in conservazione del corpo. Piero alle pietose voci nulla rispose, se non che comandò al famiglio che gli arrecasse il mantello, e coprisse la scodella; e a Michele disse: Andiamo, perocchè alla sollecitudine sempre rimase il campo contro alle gran forze vincitrici. E con questo, andò, e cavò Michele del pericolo, e d'emulo sel fece accetto. Del quale poi i suoi successori ritennono la sì fatta amicizia, che per insino nel trentaquattro furono cacciati con messere Rinaldo. Dalla quale umanità fu abbandonato * *, e della patria fu ribello ».

* Dell' umanità.
** Cioè, messer Rinaldo.

Ancora della emulazione sopradetta. Lapo da Castiglionchio per Uguccione. Consiglio dato a Piero da Tommaso Corsini.

» Essendo la nostra Città di Firenze governata da Piero di Filippo degli Albizzi, e da Uguccione di Riccardo de' Ricci; li quali due cittadini erano di pari specchio di tutta la Repubblica. Piero di Filippo era amato perchè egli era molto grazioso in ajutare chi gli dimandava grazia; Uguccione era severo e costante, e per niuna cosa dalla giustizia si sarebbe smosso: nè amico nè nimico mai il poterono inducere dalla giustizia alla grazia. E non ostante che fussono di sì contrarii costumi e modi, il loro fine era in aumentamento e grandigia della Repubblica: avvegna dio che ciascuno attendeva ad avanzare per emulazione di gloria l'altro. Adunque da sì fatta cupidigia di maggiorità, Uguccione, indotto da messer Lapo da Castiglionchio, e dagli altri guelfi della sua parte, per dare autorità a' Capitani della Parte che potessono chiarire i ghibellini da' guelfi, acciocchè il reggimento fusse unito d'un medesimo animo e volere; sotto sì fatto dimostramento avevano gli Uccioniani stimato che il loro capo rimarrebbe unico governatore di tutta la Repubblica. Avvegna dio che Piero di Filippo, con tutti i consorti, ne' tempi passati, e loro antichi, d'Arezzo per ghibellini erano stati cacciati. . . . . . . Venendo a notizia a Piero di Filippo i sì malevoli aguati, ordinati in casa gli Aldobrandini, con abbondanza di lagrime ricorse a messer Tommaso Corsini; il quale aveva per donna la sirocchia; e richiéselo d'ajuto in consigliarlo dove e con che modo potesse ottenere il suo rimedio. Alle di costui voci e lagrime, messer Tommaso gli disse: O cognato mio . . ., io t'ho per infino ad ora tenuto per uomo eccellentissimo, ed ora mi conosco ingannato,

al vederti bagnato il volto di tante lagrime. Sappi, che come nelle battaglie si conoscono gli uomini forti, simile è di colui che nelle fatiche, e ne' travagli si sa difendere. Per uno poco di nonnulla tu se' sbigottito. Racquista le tue audacie francamente: e dove Uguccione e la sua parte adopra in favore della detta provvisione, metti tutte le tue sollecitudini in favore della medesima provvisione: e vinta, e ordinàti che sieno gli osservatori della nuova legge, adopera che per ogni uno degli Uccioniani, ve ne sia due de' tuoi. Avvegna dio che il favore che tu presterai per questa via, ti fia renduto il salvo merito: conciossia cosa che fia conosciuto, come tu hai cambiato luogo e nome, così avrai cambiato condizione e animo ».

Uguccione approva il consiglio di un fornajo che aveva disapprovato il suo.

» Non è . . . da tacere la umiltà che usò Uguccione di Ricciardo. Avendo la nostra Signoria raunato magno numero di queriti, e a quelli fatta alta proposta per fatti di non piccola importanza alla nostra Repubblica: alla quale proposta il buono Uguccione salì alla ringhiera, e con misurata loquenzia parlò, mostrando con assai verisimili argomenti che il suo consiglio era il meglio della Repubblica. Ritornato in suo luogo, un plebeo, e non meno di vile mestiere che di bassa condizione, siccome è il fornajo; il quale non può essere il più vile per la vituperosa conversazione che è il praticare con ischiave e servi sempre *; questo così vile uomo ritrattò l' Uguccioniano consiglio, e, con alcune grosse dimostrazioni, riprovò il suo consiglio, mostrando non essere utile alla Repubblica, e in contradio conchiuse, il suo parere essere il più ottimo per la università della Repubblica. Uguccione, attento alle sì grosse allegagioni, dalle

quali comprese le più sottili: e non sì tosto scese il fornajo, che Uguccione salì alla ringhiera, e ciò che aveva già detto, ritrattò; e conchiuse essere il meno utile al bene della Repubblica, e che quello che aveva consigliato il fornajo si riputasse ottimo; dicendo così, sotto brieve parlamento: O queriti, chi pecca ed emenda, salvus est. Io consigliai pel bene della Repubblica; ma questo valente uomo ha consigliato per l'ottimo d'essa: il quale sempre si debbe antiporre l'ottimo al bene. Adunque voi priego tutti, che otteniate il di costui consiglio, e del mio, nullo caso ne segua. Or nota, quanta umiltà fu in questo uomo sì eccellente, che era tanto più splendiente nella Repubblica quanto fusse più obbrobrioso quel fornajo nel suo mestiero. Questi non lasciò per l'uso dell'antico proverbio, che dice: Bellezza di meretrice, forza di bastagio, e consiglio di povero uomo, poco è d'apprezzare. Nulla di queste cose questo eccellente uomo guardò; anzi l'onorò, e tennelo caro ».

* Saggio d'opinioni, Indizio di costumi del tempo, V. II To. II, pag. 98, ver. 19 e seg.

Uguccione muore povero.

« Ancora, per niuno modo m' è conceduto silenzio delle tante e sì magne laudi del preclarissimo cittadino, Uguccione di Riccardo della Bendalvelo; il quale fu sì grandissimo governatore della Repubblica: tante volte ebbe nelle mani i maggiori magistrati di tutta la Repubblica! Questi diceva, che le ricchezze non erano nelle abbondanze delle cose, ma nel contentamento dell' animo. Questo sì fatto uomo diceva, che, per grandissime che siano le ricchezze, non possono fare che l' uomo sia senza bisogno, nè che sia sufficente per sè medesimo; ma piuttosto, che le ricchezze hanno bisogno dell'altrui ajuto. . . . . . .

E dopo li suoi sì fatti ragionamenti, alla sua morte, se le tante dignità usate non vi avessono posto le mani, il mirabile uomo sarebbe rimaso senza sepultura ».

ESEMPII DI FORTEZZA.

Dopno Malegonnelle.

« Se della nostra Città furono uomini di . . . fortezza . . . , non mi pare per niuno modo si debbano mettere in obblio le forze di messere Dopno Malegonnelle, e quelle di messere Memmo Rucellai; perocchè al loro tempo mai trovarono vincitori. Non ostante che questa non sia la vera fortezza; ma per soddisfazione della nostra impresa, e tanto più quanto queste più si congiungono colla vera fortezza, ne parleremo. Avendo messere Dopno disposto di fare il passaggio a Rodi per difenditore della religione cristiana, adunque, per dare esecuzione alla divota promessa, entrò in nave; la quale era oltre alla veduta degli uomini grande, e piena di popolo, e da un robusto uomo e molto temuto padroneggiata. Questo così fatto padrone, per uno mirabile dono, menava un cane incatenato, mai più veduto di simile grandezza, e di terribile fierezza: il quale, secondo la fama che correva pel popolo di coloro che l'avevano veduto, si diceva essere simile ad un secondo Cerbero. Niuno per la nave andare poteva là ove quella sì feroce bestia stava, che danno o paura più che mezzana non avesse; però che ad alcuni aveva stracciato i panni, e ad alcun'altro offeso insino al vivo sangue. E perchè tutti quelli così offesi col padrone si dolevano, e dicevano: Noi siamo venuti in su questa nave per più salvamento delle persone, e simile dello avere; e noi siamo, oltre ai pericoli del mare, da sì mordace animale offesi: e tu, in cui tutta è la conservazione nostra, te ne ridi.

A messere Dopno quelle sì scellerate scherne erano molto a dispetto, e cogli altri insieme al padrone si dolse. Questo pessimo uomo, non che ischerne rendesse per risposta a messer Dopno, ma minacciandolo gli disse: Me'farai ad avere guardia di te; e se tu non tacerai, io scioglierò il cane, e vedrò quello che tu saprai fare. Come il fuoco mai si spense per legne, nè il fiume mai si seccò per pluvia, ma l'uno per l'altro sempre cresce; così a messere Dopno crebbe lo sdegno per le fastidiose risposte di quell'uomo pessimo. Allora il nostro cittadino mandò in su la manica del gabbano, e disse: Va, sciogli quel cane; però ch'i' debbo vedere quello che potrà fare: avvisandoti, che con quelle armadure che la natura mi produsse in questo mondo, con quelle medesime voglio combattere con questo tuo animale. Nè ancora tu nè altri possa dire ch'i' abbia combattuto con uno animale legato, fa che tu non tardi a scioglierlo. Il malvagio uomo quasi ogni sua ira mandò via, perch'egli stimò da quel cane essere vendicato. Adunque, con lieta faccia, sciolse l'animale. Il quale prestamente con grande ferocia s'avventò addosso del nostro cittadino: ma messere Dopno gli diè un pugno nel bucine * dell'orecchio di sì grande vigore, che l'animale cadde, con non mostrando se non una minima parte di vita. La quale minimità indusse il valoroso milite ad accrescimento d'audacia, e di tanta prestezza, che quello prese per la coda, e il capo gli percosse nella sponda della nave; tanto che delle cervella col suo sangue imbrattò tutta la nave. E ancora, coll'animale medesimo si volse a quello pessimo uomo del padrone, e nel petto e similemente per tutto l'altro dosso della persona il percosse. Gridando diceva il nostro milite: Or togli le arrabbiate bestie in dispetto e in villania degli uomini. E per tutta la nave corse, e nella fine gittò quell'animale in mare. Tutti gli offesi godevano

tacendo, e il malvagio padrone taceva languendo: e la morte del cane e le busse di lui tacette ».

* Nota *bucine dell'orecchio*, e poni tra le parole di cui i vocabolisti cercar debbono il primo e più generico significato (V. To. I, pag. 241 e no. 2).

« Ancora questo messere Dopno non pose fine ad adoperare le sue smisurate forze con solenne virtù; avvegna dio che entrando tra le schiere de' nostri cristiani, colle incredibili forze offendeva li nostri avversarii infedeli alle nostre leggi, e non altra stima faceva della infinita moltitudine di que' cani che si facesse di quel solo. E tanto più gli offendeva, quanto coll'armi gli uccideva senza nulla di rimedio; ed egli entrava nel mezzo delle più strette presse, e, per spazio di brevissimo tempo, era intorneato di corpi morti. E per queste sì eccellentissime forze, non passò alcuno spazio di tempo che il gran Mastro gli consegnò l'anno di rendita più di fiorini cinquecento. Se questo milite avesse voluto rimanere in quelle parti, il faceva un simile a sè; ma questo sì eccellente uomo deliberò che, come aveva fatto prova della fortezza corporale, ora seguire quella fortezza che procede nella mente: e per questo deliberò di cercare, per quanto bastasse la sua vita, tutta la terra abitata dagli uomini. Egli andò su pel Nilo assai tempo, accompagnato da uno de' nostri poveri ciompi, il quale ebbe nome Aliosso; e in questo fiume vide cose, che per la incredibilità sono piuttosto da tacerle che da scriverle: e poi seguitò nelle terre del Presto Giovanni. Egli andò insino al mare Caspio, e passò per la Etiopia, il quale è sì strano paese non meno incredibile che possibile a questa nostra Italia: e di qui seguitò la volta per Libia, e passò per le incredibili terre degli Arbi *, i quali vincono le battaglie per le stanchezze della infinita moltitudine de' loro morti: e di qui alla destra mano entrò tra Mori **, i quali oggi

sono detti Mori. Questo milite capitò nella corte del re di Tunisi: più giorni stette; il quale disse che quella del Prete Giovanni e del re di Tunisi erano di simiglievole magnificenza, e che sopra tutte l'altre di nobilità passavano, che n'avevano vedute molte. Conciossia cosa ch'e'vide i Persi, i Medi, gli Arabi, con tutte l'altre generazioni di levante e di mezzo giorno. Poi ritornò per rivedere la patria, e a Prato morì «.

* Nome o guastamento o scambio di nome, già veduto anche nelle Storie.
** Così, per Mauri, il MS.

Memmo Rucellai.

« Ancora di simiglievole virtù, e dal medesimo modo * e signore, messer Memmo Rucellai ricevette la dignità militare. Costui non cercò prezzo per virtù di niuna fortezza che avesse usata contro a quelle sì barbare genti; le quali forze mostrò grandissime collo infinito numero di morti ch' egli uccise. E dipoi non vacò intervallo di tempo, che, disaminato dalla sua inestimabile animosità, fu ridotto a considerare quanto maggiore fama si debbe acquistare cogli uomini che colle bestie: adunque ritornò tra' nostri Italici. Questo sì fatto uomo si ridusse in Puglia al servigio del re Carlo, e quivi fece infinita moltitudine di maravigliose prove; le quali taccio per la incredibilità degl' ignoranti. Ma conciossia cosa che per le minime si possa comprendere le massime, parlo d'una di queste. Dico, che essendo a campo ad un forte castello in Abruzzi, ed avendolo molto stretto con battaglia di mano, questo cavaliere era intorneato da un muro di sassi; i quali erano stati il sommo rimedio del suo scampo. Perocchè dalla inforcata in giù era da'saettamenti salvato, e tutto l'altro dosso era pieno di saette e di dardi; le quali saette furono annoverate centoventi: ma lo sventolare de' panni, e la durezza delle

buone armi, e il sudore passato nel farsetto, furono la cagione del suo scampo: e prese il castello».

* Fors' è da leggersi *maestro*, cioè il Gran Maestro di Rodi.

Betto Biffoli.

» Ne' tempi che segnavano gli anni della incarnazione del Figliuolo di Dio mille trecento settantacinque, ne' quali avevamo la guerra aspra e profonda, per colpa de' ma' pastori, colla Chiesa di Roma; nella quale guerra la disposizione de' cieli in tutto ci mostravano essere in nostro favore: avvegna dio che senza colpo di spada si rubellarono tutte le terre sottoposte a' ma' pastori, e collegatesi colla nostra Repubblica: e per così tempestosa rovina, Papa Ghirigoro passò in Italia, e andò a Roma. Questi menò con seco ventimila uomini d'arme di Brettagna, molto franca gente; la quale moltitudine occuparono tutta la Romagna, e Cesena messero a saccomanno. Per la quale grandezza di sì ricca preda, così come crebbe la loro ricchezza, così furono secondati da superbia e da grandigia. E similemente, di nuovo in questi medesimi tempi gl'Italiani aveano riprese le armi le quali per antico avevano abbandonate; ed essendo tutti entrati sotto il bastone del Gran Conestabile del regno di Puglia, il quale era il conte Alberigo, ottimo capitano, e grande racquistatore dell'onore di tutta l'Italia. Questi Brettoni mandarono a richedere i nostri Italiani se v'era niuno che volesse combattere con uno di loro. A questa così fatta richiesta un nostro cittadino, nomato Betto Biffoli, non lasciò rispondere il Capitano, chè a lui con solenne priego si volse, addomandandogli licenza che voleva essere lui quegli che per gl'Italiani fusse il combattitore. Ed avuto la licenza, col messo insieme portarono la

medesima risposta; però che il messo ritornò, e Betto andò. Entrati in campo i due combattitori, e venuti alle prese, dopo i colpi delle lance, e dopo il fedire delle spade, fatti da' due combattitori, Betto il vinse, ed ebbelo a prigione. Conosciuto messer Salvestro Buda la valentia del nostro vincitore, si cavò l'anello di dito, e sposò Betto siccome guida e capo di fortezza; ed oltre a sì fatto segno di virtù, gli donò il cavallo e l'armadura, e con molta festa il rimandò incoronato di fronde di quercia, in segno d'uomo forte, ed ancora vincitore. Questo Betto era uomo che sottoponeva ogni pericolo e ogni danno all'onore del mondo. Questi si spogliò ignudo, eccetto che le parti vergognose, e montò a cavallo, e tornò a' Brettoni, dicendo: che non è meno l'onore dell'armi che del vincitore. Per questo diceva, che voleva correre una lancia ignudo, acciocchè del vincitore fusse l'onore, e non dell'armi. Per lo quale tanto disusato modo di ardire, tutti i Brettoni spaventati, risposono: Noi non siamo venuti in Italia a combattere con ispiriti infernali, ma con uomini. Or nota . . . . che . . . . la vittoria . . . di Betto fu porto non che di gloria di lui, ma di tutta l'Italia fu salute *».

* Parole degnissime di commento; e il nome di Betto di Ser Matteo Biffoli (viveva ancora nel 1381), da non dimenticarsi in un'Italiana Biografia.

Donna da Signa.

« Avendo ricominciata la guerra tra il primo Duca e la nostra Repubblica nel mille trecento novantasei, per la quale ci mandò addosso il conte Alberigo, Grande Conestabile del Regno, con uno grandissimo esercito di gente d'arme, nella quale erano ventidue Capitani che ciascuno per sè solo portava bastone; questo sì grande esercito, non so per che indizio, fu mosso a combattere il castello di Signa. Ma, secondo il vulgo

della plebe, si disse che quel castello era una sicurtà a difensione della fatica che fusse spesa in chiudere la Pietra Golfolina; colla quale chiusura si diceva che la Città co'cittadini n'andrebbe sotto. Ma, o per questo o per altro rispetto, il castello molto forte combatterono; tanto che per insino in sulle mura del castello più uomini salirono. In tra'quali fu un nobile combattitore, chiamato Corso d'Arezzo; il quale, come uomo franco, sottopose la vita a tutti i pericoli, perchè lo stendardo di messer Brogliole suo Capitano n'avesse l'onore. In sulle mura portò il detto stendardo: al quale da una serva fu tolto di mano, e lui gittato a terra dalle mura: ed io il vidi poi al nostro soldo tutto lenzato*. Questo sì fatto stendardo ancora si può vedere nella chiesa di Signa».

* Cioè, fasciato.

ESEMPII DI SEVERITA' E DI GIUSTIZIA

Iacopo Iacoppi de' Rossi.

« Negli antichi tempi, e massimamente negli anni che la incarnazione del Figliuolo di Dio si segnavano mille cento diciassette (li quali anni alli nostri presenti sono antichissimi), non so se da cupidigia di signoreggiare o da rimordimento di coscienza si procedesse che il popolo di Pisa facesse la grandissima armata per andare a racquistare l'isola di Majolica. Questa sì fatta isola era occupata da gente barbara e Saracina: per la quale moltitudine di gente infinita furono indotti di vuotare la città di Pisa della ardita giovanaglia. Adunque, esaminando la disutile cittadinanza per le decrepite* età dei rimanenti cittadini; aggiungendo la infinita moltitudine degli inopinati casi a che la loro Repubblica rimaneva suggetta; con molte amichevoli voci e divote orazioni, pregarono la

nostra Repubblica che, per Dio, mandasse le nostre forze alla guardia della loro città. Per le quali richieste fummo mossi a misericordia; e fu eletto uno eccellente cavaliere, conosciuto per messere Giacoppo Rossi Giacoppi. A questo si diede quella medesima autorità sopra la gente dell'arme che aveva tutta la Repubblica: e questo generoso milite, con molta provvidenza, attorneò la città di Pisa; e massimamente le sue forze fermò in su ogni porta, acciò che d'onde potesse più abilemente essere la città offesa, quivi fusse la maggiore difesa. E disaminando la sua coscienza, stimò quanto era pericoloso il conservare l'onestà alle donne, la pudicizia alle giovani, e la verginità alle pulzelle; fece decreto, e comandò con publico bando, che a pena capitale ciascuno fusse giudicato che dentro al cerchio delle cittadinesche mura entrasse, e che niuna scusa fusse valida alla difesa della detta pena. Il figliuolo di questo severo milite, dalla temeraria gioventù indotto, con isperando che l'amore paterno anniliasse il sì rigido bando, entrò nella detta città. Della quale disubbidienza, amore paterno, nè lagrime di figliuolo, ne' prieghi di cittadini, nè vietamento di luogo, non poterono smuovere il rigido padre: conciossia cosa che comperò un campicello in nome della nostra Repubblica, e quivi mozzò la testa al figliuolo. E' diceva, ch'egli era più utile l'ubbidienza della legge, che l'amore paterno, alla Repubblica ».

* Il MS.: *per le crepite età delle tante sinitute degli rimanenti cittadini.*

» Noi abbiamo di Torquato, che, avendo il figliuolo per soperchio desiderio d'onore, contro al comandamento del padre combattè, ed ebbe la vittoria; e pel merito di sì fatta vincita, dalla paterna mano ricevè la non attesa morte. Ancora, più per cupidigia

d'onore che per misfatto commesso *, messer Giacopo tagliò la testa al figliuolo ».

* Non improbabile spiegazione del fatto. Al quale il Cavalcanti ne accompagna un altro, che sebbene di diversa natura, e al nostro proposito non attenente, mi è parso di non dover tacere. Continua il testo sopra allegato: « Nelli nostri recenti tempi, ritrovandosi un famigliarissimo e dimestico di « messere Bernabò (*Visconti*). . . . dove uno con fastidiosa audacia cose « ingiuste e villane di messer Bernabò sparlava; quello cotale dimestico e fa« migliare impaziente fu alle tante abominevoli calunnie dette in dispregio di « quel signore. Dalla quale impazienza fu mosso a richiederlo di battaglia, di« cendo che il dono della vittoria fosse o la taciturnità sua, o veramente la « infamia stesse per gaggio dall'altra parte. Accettata la mischia, e dal fami« gliarissimo ottenuta la vittoria, con somma allegrezza a messer Bernabò rap« portò il tutto. In dono di tale merito, gli tagliò la testa; con dicendo: Se la « perdita fosse stata di colui di cui fu la vittoria, l'onore signorile era perduto ».

Cavaliere di casa Bostichi

» Se i nostri antichi cittadini osservarono giustizia, ce ne fa manifesta sperienza il generoso Cavaliere della famiglia de' Bostichi. Il quale essendo Podestà di Camerino, laddove era un grande prelato (questo prete era di tanto alto grado nella dignità sacerdotale che tutti gli altri sacerdoti avanzava in dignità, eccetto la dignità vescovile); ed essendo venuto il tempo che pativa il consueto della città di fare ragione ogni creditore col suo debitore, nel fare della ragione questo prete con un suo beccajo da cui tutto quell'anno aveva tolto la carne, nel fare del saldo della di costoro ragione, abbondarono tra loro ingiuriose e villane parole: per le quali il detto prete, come uomo ingiurioso e superbo, stimò di tanta maggiore ingiuria le ricevute parole che le dette, che con uno de'di colui coltellacci uccise il detto beccajo. Questo ucciditore dalla famiglia fu preso, e messo per comandamento del Podestà in quella prigione ch'era deputata per coloro che giustamente meritarono la morte. A questo sì fatto significamento di luogo, si mosse tutto il tumulto del sinodo * sacerdotale: egli andarono al Podestà, e con ardite audacie addomandavano il detto

ucciditore. E dicevano: O Podestà, tu non se' giudice di questo sacerdote, e non t'è conceduto da' nostri decretali nulla d'autorità sopra i nostri. Bene conoscevano che il Podestà dava loro per risposta parole generali, e che tranquillava il tempo tanto che il termine della esecuzione venisse. Adunque, esaminando d'onde le caute risposte procedevano, ricorsono al Vescovo della città; e con tanti caldi parlamenti il detto Vescovo mossono ad andare al Signore della terra: e addimandò il malfattore, dicendo: Signore, l'ecclesiastiche costituzioni per tutte l'ecclesiastiche repubbliche ci schiudono da'secolari giudici; e tanto maggiormente debbon essere osservate sì fatte condizioni di leggi e d'ordini ecclesiastici, quanto la vostra signoria v'è commessa dal facitore delle dette costituzioni, cioè dal Papa. Da queste così fatte querele e sì efficaci parlamenti, si mosse il Signore e con ispresso comandamento operò, il Podestà desse al Vescovo quell'ucciditore. Questo sì iniquo prete, entrato nelle mani del Vescovo, dopo pochi giorni il Vescovo il condennò che pagasse alla camera del Signore lire cento, e altrettanti al Vescovo, e ch'egli stesse un anno che non dicesse messa. Tornando a notizia al Podestà tanta abominazione e sì ingiusto giudizio, e vedendo il prete andare per la città libero e lieto, investigò come del beccajo era rimaso un fanciullo d'età d'anni dodici, e un fratello di perfetta età: per li quali, con occulto modo mandò per loro. Venuti alla presenza del Podestà, e da lui domandati s'egli erano vendichi per la condennagione fatta dal Vescovo, e se si tenevano sodisfatti all'onore loro: da'quali fu risposto, che se, dell'uno, potessono quello che vorrebbono, che non ch'eglino stessano contenti a quello, ma e'non si terrebbono sodisfatti a tagliarlo a pezzi come carne a desco. A queste parole il Podestà rispose: Oh se questo vostro

pensiero io v'acconsentissi il modo, fareste voi quello che dite? Risposono: Niuna cosa potremmo avere più cara che il vendicarci. Ma noi ci conosciamo tanto debili appresso alla potenza di questa chericeria, che a noi ci conviene tacere a nostro malgrado. A queste così fatte parole rispose il generoso milite: Andate; e quando egli vi passa all'uscio, fate la vostra vendetta francamente; e non temete se la mia famiglia vi pigliasse. A questo sì fatto confortamento, pigliarono tanto ardire i due ingiuriati, che la mattina vegnente, passando il loro nimico innanzi al desco della loro bottega, gli uscirono addosso; e col medesimo coltellaccio che il prete aveva morto il beccajo, il beccajo uccise il prete. La famiglia stava attenta: dalla quale furono presi questi ultimi ucciditori. E per questo sì fatto caso tutta la chericeria fu mossa, con un'arrabbiata disperazione gridando: che niuna pena poteva sodisfare la colpa di sì iniquo micidio. . . ; e che per niuno modo sì abominevole colpa non rimanesse impunita. Dal Podestà al Signore la via non menava erba. Il Podestà diceva: Non isperate che io esca dalla ragione e passi alla volontà, nè per paura nè per isperanza. Anzi seguì con eguale condennagione, dicendo: Conciossia cosa che a noi ci è debito d' ubbidire le sacre . . . leggi, e come ubbidiente alli sacerdotali esempli, ho disposto e sentenziato, che con quella medesima misura che il Vescovo misurò il prete, sia misurato il beccajo: cioè, che cento lire paghi alla camera del Signore, e altrettanto alla camera vescovile, e un anno stia che non tagli carne. A questo sì giusto * * consiglio ogni catuno quetò ».

* Il MSS.: *sindalo*. V. il §. 128.

* * Io non credo che *consiglio* simile nemmeno a' tempi dei Cavalcanti potess' essere tenuto *giusto*. Ma e i tempi e il loro storico e tutti i fatti storici da lui raccontati era mio debito far conoscere.

» Per niuno modo dalla condizione della nostra

opera m' è conceduto silenzio; per lo quale interdotto ho disposto di non tacere l'opere giuste del medesimo milite della casa de' Bostichi, e massimamente quando fu Podestà di Perugia. Dico, che le di costui virtù furono tanto splendide nelle menti degli uomini, che da tutte le repubbliche il suo governo era desiderato: dal quale desiderio, li principali cittadini che avevano in mano i freni della repubblica della città di Perugia, gli mandarono la elezione della loro podesteria. Ed essendo entrato nell' ufficio, molti maggiorenti cittadini del governo lo andavano a visitare, e molto sollecitamente gli raccomandavano la loro salute: e, tra le altre molte preghiere, universalmente, in tra li loro parziali, gli raccomandavano un grande battifancello *. Quest' uomo perverso era un cane di tutto il reggimento, e nimico de' loro emuli. Avvegna dio che costui aveva gran séguito d'uomini malefacienti: costui la notte entrava per le case e per le ville de' di costoro nimici, uccidendo e ardendo, non avendo pietà più degl' innocenti che de' colpevoli. A questi sì fatti cittadini, il nostro cavaliere rispondeva molto cantamente a'loro propositi, e diceva: Io sono venuto siccome chiamato dalle vostre voci al governo di questa vostra repubblica; per lo quale governo mi avete legato con giuri e con solenni promesse che io faccia ragione e giustizia a ciascuno, e così vo' fare. Sicchè pertanto, dite all'amico vostro ch' egli abbia riguardo all' onore mio, acciò che io possa avere riguardo in lui. Nel principio di questi sì fatti ragionamenti il malfattore si dilungò dalla città, e astennesi dalle sue diaboliche persecuzioni, per insino al tempo che l'ufficio più s'approssimava al fine. Allora il maledetto uomo ricominciò la sua perversa vita e uccidendo e ardendo e mettendo a morte gli uomini, e a distruzione le ville e i paesi. Ridotto il Podestà dal rigore della giustizia, col sapere

adoperò sì che il malvagio uomo gli venne alle mani. Tutti i maggiorenti di quello reggimento, non meno con minacce che con lusinghe, addomandavano lo scampo di quel diavolo. Veggendosi il Podestà entrare ne' pericoli e nell' ire di tutti i maggiorenti, trovò una legge, che chi uccideva uno, n'andava tremila lire: e per vigore di questa legge, il Podestà giustificò la morte del mal'uomo, e rimediò all' ire de' perversi cittadini. Avvegna dio che la mattina a buon ora al malfattore tagliò la testa, e contro a sè formò il processo, e per avere morto l' uomo, condennò sè medesimo in lire tremila. Pagato in camera, si dissolvè della condennagione. Per le quali sì fatte cautele di giustizia tutti i maggiorenti aumiliò, e il malfattore* punì. E la legge sì iniqua fu ridotta alla ragione comune; e il Podestà affermarono per più tempo, e le lire tremila gli restituirono ».

* Così par ch' abbia il MSS.; nè potrebbe spiegarsi altrimenti che, battifaccinllo: applicabile, nel capriccio de' parlanti, non applicato, ch'io sappia; ad uomo che colla sola presenza metta altrui paura. Così ad uomo assai brutto e di maniere brutali, in qualche paese ho sentito dire: spaventaragazzi. *Cane* sta qui per sgharro, satellite. Invece di malefacienti il Cod. ha *malifacitti*, da mettersi con *malestrughi* e *malestrui*, di cui V. il §. 110.

Cardinale Rucellai.

« Da ogni lato essendo rimorso dalla mia cóscienza che per niuno modo mi sia conceduto silenzio di lasciare addietro un bello caso di giustizia usato da Cardinale Rucellai. Il quale essendo Podestà di San Casciano a Decimo, gli fu posto molti richiami da uno prete, che aveva nome ser Conte. Questo era più avaccio simiglievole ad essere brigante scellerato che cherico divoto. Al quale il detto Cardinale non diminuì per la scellerata vita i leciti pagamenti; anzi ciascuno a cui addimandò i ragionevoli crediti, strinse ad essere soddisfatti. Adunque, essendo un paesano, e del popolo di che quel prete era governatore di quelle

anime, chiese danari guadagnati al detto prete: il quale, come ingiusto, gli rispose: I'non ti voglio pagare se tu non te ne richiami; e se tu se' tanto ardito, mai da me non arai un danajo; e così arò cagione, per la tua villania, di mai pagarti. Il rustico da un giusto sdegno fu indotto alla corte di Cardinale porre il richiamo contro al detto ser Conte, avendo in prima dette a Cardinale le fastidiose parole del detto prete. Al quale rustico, Cardinale gli comandò non si partisse. Ed al messo della corte commise che citasse il detto prete. Avuto la richiesta, e colla bestiale audacia comparito alla corte, domandò il Podestà quello che voleva; e seguitò: Voi non siete mio giudice: vada in vescovado, ed ivi gli risponderò. A quelle parole il Podestà rispose: Ciò che si può, non si vuole. Io t'ho fatto pagare a chi t'ha avuto a dare: ora costui t'addimanda; il perchè, siccome costretto dalla mia coscienza, debbo fare pagare lui. E pertanto pagalo, e spacciati. Rispose il bestiale prete: E' pare che voi non m'intendiate: io non sono sottoposto alla vostra corte. Il Podestà rispose dicendo: Dimmi perchè. Il prete disse: Perch'io sono prete. E il Podestà rispose: Ed io sono Cardinale. Pigliatelo, e menatelo in carcere. E per così fatto motto, fece pagare il rustico allo ingiusto prete ».

ESEMPII DI MAGNANIMITA'

Niccola Acciajuoli.

« Qual giusta cagione potrebbe essere quella che mi facesse obbliare le magne opere de' nostri notabili cittadini, se non l'abominevole invidia? ... Dalla quale non volendo essere sozzato, racconterò la grandissima temperanza non che dello astenersi ma pregare per la salute del suo offenditore: i quali prieghi furono fatti da messere Niccola Acciajuoli. Dico, che

questo messere Niccola, per la sua virtù favoreggiata dalla sua fortuna, fu eletto da' Reali di Puglia Gran Siniscalco sopra ogni altro di tutto il Regno: ogni e catune cose .... gli stava soggetto. Dalla quale sì grande autorità nacque un'invidia più che di comunale nimicizia in un cavaliere della casa de' Caraccioli. Da questa sì fatta invidia fu partorita mortale nimistà in questo sì fatto cavaliere. Da questa mortale nimicizia fu sì inebriato, che un giorno, favellando messere Niccola colla maestà reale, quello cavaliere percosse con uno coltello ne' fianchi di messere Niccola, per modo che i medici non lo volevano se non per uomo morto. Questo offenditore fu preso, e dalla predetta maestà determinato che morisse *. E disaminando di qual più violente morte e' fusse degno, forse non meno per la prosunzione che per la offesa, il Gran Siniscalco gli perdonò; e mai non ristè di pregare per la salute di quell'uomo, che la maestà ghelo offerse insino al letto. Per la quale così fatta temperanza quanto più s'aumiliò, tanto maggiormente si vendicò; e alla maestà fu più accetto. Seneca conchiude, che più magnifica vendetta non si può fare, che quella di colui che si può vendicare, ed e' perdona ».

* Questo esempio è due volte riferito nell'Opera medesima; ed ecco tra l'una e l'altra estensione le più notabili differenze: « Questo sì bestiale assalitore fu preso, e dalla reina voleva essere condannato molto crudelmente, però ch'ella diceva che quella offesa...., rinvertiva in maggiore sprezzamento della signoria, e che la impunitade sarebbe di irrimediabile rovina di tutto il Regno ... Ed ancora aggiungeva: Se messere Niccola non fusse stato tra l'offenditore e me, chi mi fa certo che non avesse percosso me? .... Sentendo queste cose, il grande Siniscalco parlò poche parole alla reina in questa forma: O madonna, non vi ricorda egli, che tutte le cose che avvengono ossieno buone, ossieno misere, che le si determinano essere buone? .... Conciossia cosa che le prospere avvengono per rimunerazione de' beni, e le avverse per .... gastigare i rei. Or ditemi: quelle che gastigano, non ne ammaestrano elleno? E s'ella ammaestrano, non le stimate voi ch'ella giovino? Adunque, voi rendereste male per il mio bene. Il quale per nulla voglio; anzi gli perdono: e così priego voi dimettiate quella ingiuria che io perdono che l'ho ricevuta ».

Guido di messer Tommaso.

« Essendo la guerra aspra e perversa tra la nostra Repubblica e Gian Galeazzo primo Duca di Milano, per la quale guerra la maggiore parte d'Italia dimorava in tenebre e in paura. Delle quali tenebre e paure, molte potenze di questa Italia davano conforto al gran Mastro di Rodi, e pregavano che, per Dio, al fare della pace con tutte le sue possanze s'adoperasse. Adunque il detto Duca, forse spaventato da tanti movimenti di repubbliche e di signori, s'accordò alla detta pace. E per luogo più abile elessero Genova; la quale era la più comoda per l'acqua e per la terra, e similemente era la più libera dalle due nimichevoli potenze. Quivi si raguuò tutte le ambascerie; non meno le non appartenenti alla detta guerra, che quelle della guerra che addimandavano pace: e quivi il gran Mastro, come giudice comune, era l'uditore di tutte le proposte. Dalla nostra Repubblica fu mandato uno illustre cittadino, di non alta condizione, ma di eccellente virtù redimito: questo era molto massimo nel governo della Repubblica. Costui aveva nome Guido di messere Tommaso *: e pel Duca venne messer Piero di Candia, Arcivescovo di Milano: e quivi da ciascuno s'addimandava grandissime cose, per venire alle comuni, le quali sono sempre le più utili. Li mezzani uomini delle quali levavano, ed all'altre aggiungevano, siccome fanno coloro che desiderano la quiete e riposo de'loro popoli. E dopo le diverse proposte e diverse contese, la virtù del gran Mastro di Rodi accordò, per la sua autorità che aveva ricevuta dalla nostra Repubblica e similemente dalla ducale potenza, la desiderata pace. Pubblicandosi le carte, di tanta importanza quanto appartenevano alle tante diversità di condizioni di cose, Piero di Candia si rizzò di suo luogo, e gridò: Tacete; avvegna dio ch'e'manca

il più e il meglio. E poi seguì: Chi soda questa pace? Guido non meno presto si levò da sedere, e mise mano alla spada, e trassela del fodero, e ad alta voce gridò: Questa spada è il mallevadore che addomandiamo, e quello che profferiamo. Per la quale magnanimità, il Duca assentì alla detta pace. Poi addimandò per grazia di vedere lo eccellentissimo uomo. Il quale dalla Repubblica gli fu mandato, e da lui ricevuto con tanta solennità, ch' e' m'è più licito il tacere, che volere dire quello che io non so; perchè sono povero della mia eloquenza; e simile, per la eccellente virtù di quello uomo ».

* Rammentato anche nel §. 39, a pag. 478, ver. 21.

ESEMPII DI LIBERALITA'.

Amerigo Cavalcanti.

« Ancora l'astinenza della cupida volontà delle pecunie che usò il nostro eccellente milite della casa de'Cavalcanti, messere Amerigo *, non tacerò: la quale fu grandissima. Dico, che ne' tempi che la fortuna era avviata a rivolgere tutte le prosperità in avversità della serenissima reina Giovanna; la quale essendo da ciascuno abbandonata, massimamente da quelli cui ella di miseria gli aveva fatti eccelsi di dignità e di signoria; il valoroso cavaliere di messere Amerigo, esaminando la sua coscienza, e l'avversità della sua madama, deliberò che quelle cose che erano procedute dalla magnificenza di quella donna, alla donna medesima restituirle. Adunque, indotto da sì discreta coscienza, vendè tutte le sue terre; intra le quali furono le torri di Capova; e quelli danari in grembo gli offerse alla detta reina Giovanna, con dicendo: Ajutatevi quanto il potere col sapere sia d'accordo. A queste sì liberali offerte, la reina, con lagrime agli

occhi, molto il ringraziò; e con molto efficace parlatura gli disse: che quelle cose che già gli aveva date, che per niuno modo le era licito il toglierle; e poi aggiungeva: che quella ingratitudine sarebbe sufficiente a rivolgere la sua fortuna dalla felicità alla miseria, e che lei conosceva che le bisognava rimuovere la miseria in prosperità: sicchè adunque pórtali; perocchè è meglio che tu li serbi, che tu per così disutile modo li getti. Rispose il generoso milite, molto saviamente dicendo: Madama, non che queste cose che io ho ricevute da voi sieno mie, ma elle non furono mai vostre; però che niuna cosa è di noi mortali: però che, se le fussono nostre, nulla cosa è che torre ce le potesse; e . . . voi non avreste cagione di temere che tolto vi sia la dignità . . . . . Le cose che sono nostre . . . . , sono incorporee, e queste sono le virtù. Seguita, che io non ve le offero come vostre nè come mie, ma siccome prima posseditrice di queste cose, invece di vostre ».

* Vedi il To. I. pag. 494, ver. 2.

Manno Donati.

» M' è necessario per niuno modo passare . . . con silenzio del nostro eccellentissimo milite messere Manno Donati. Il quale, essendo stato mandato dal Signore di Padova a fare la guerra in favore del Signore della Scala; questa si fatta guerra dopo più mesi finita, e difeso lo stato della città di Verona; messere Mastino, come signore grato e conoscente, gli appresentò una borsa con grande quantità di fiorini. Questo nostro milite il ringraziò con parole piene di riprensione, dicendo: Signore, io non dico contro al tuo onore, ma io mi maraviglio bene che tu cerchi fare contro al mio, e simiemente contro alla grandigia e alla magnificenza del mio signore, il quale

m'ha mandato al tuo ajuto. Egli ha tanto, che mi può pagar lui, senza te e le tue cose. E non che questo uomo cercasse danari, ma egli rinunziò i danari serviti *. Or nota, qual segno di liberalità avanzò mai questo? La quale liberalità dimostrò non meno nella venuta che una volta fece, tra più fiate, a vedere la patria e le sue cose. In tra le molte una volta, essendo in Por San Piero, da più cittadini accompagnato, e una donna avendo un bel mazzo di tordi a vendere, il fratello prese que' tordi in mano; e domandato del costo, vi fu un danajo discordia da quello ch' ella addimandava a quello che il compratore le dava. Alle voci di questa discordia messer Manno si rivolse, e sgridò il fratello, dicendo: Ahi misero, tu menti bene per la gola, che mio fratello tu non se'. Va, dàlle ciò ch'ella vuole. E pagata la donna, nel viso li percosse al misero uomo, e, poi li gittò via, dicendo: Io non voglio che si creda ch'io pigliassi i tordi per golosità; nè ancora per pompa di fumosità alcuna le facessi dare quello perchè era la discordia tra la ** venditore e il compratore, solo per pascere il gusto di que' tordi. Ma posto che la cagione fusse piccola la sperienza, fu grandissima giudicata la sua liberalità ».

* Secondo la Crusca, guadagnati, meritati. E il n. 2. in un luogo omesso della seconda Storia: « Voi avete eletto di dare siffatto prezzo a chi per niuno modo il serve ».

** Così nel MS. Come più innanzi (pag. 568): « vita ... cacciatore ».

Donato Acciajuoli.

« Ancora la temperanza di messer Donato Acciajuoli fu magnifica per la sua astinenza; la quale, in quei tempi che fioriva di splendore nella nostra Repubblica, mai non volle accettare ufficio dove danari avessono ad intervenirgli nelle mani. Perocchè diceva, che i danari erano materia d'ogni vizio, e che non sono

altrimenti fatti che si siano le mosche dell'oro; che quando si vede * in su il succodagnolo dell'asino, e quindi in sul volto del principe. Similemente avviene delle pecunie; che spesso s'accostano ad uomini degni secondo il vulgo della plebe, e a mano a mano le conosci in uomini indegni e pieni di fellonia. Adunque questo generoso milite non senza perchè renunziava quelli cotali ufficii del Comune».

* Cioè, le *mosche*, è non l'*oro*; questa essendo l'intenzion del costrutto: « dell'oro diceva che i danari non sono ec. *Succodagnolo*, voce assai propria: Il Vocab. ha Soccodagnolo.

§. 156.

To. II, pag. 198, ver. 15 e no. 3. — E così, in un solo vocabolo, dovea proferirsi nel 400, perchè anche il Tinucci scriveva:« Io sono solo e sanza difesa, povero e menipossente». V. pag. 411, ver. 2, ed anche quest'Appendice, §. 107, pag. 515, ver. 24.

§. 157.

Ivi, pag. 199, ver. 6 e seg. — E pare che a que' medesimi, o a una consimil classe di *ufficiali*, alluda anche in questo passo della *Politica*:

« Qui tu puoi largamente comprendere quanta ignoranza è quella de' popoli .... E questo molto dimostrano nella onoranza de' cittadini; che questi vostri giudicetti mescolatamente li ponete a sedere tra' cavalieri. I quali * dal filosofo per dispregio sono chiamati *ydiothe*, siccome uomini che ridicono quello che da' fattori della legge fu fatto, senza rendere alcuna ragione: i quali, nullo onore il filosofo assegna loro».

* Giudicetti.

§. 158.

Ivi, pag. 201, ver. 18 e seg. — V. il To. I, pag., 202 ver. 1; e quest' Appendice, §. 40.

§. 159.

To. II., pag. 205, ver. 17 e no. 1. — V. anche il §. 49 di quest' Appendice, pag. 484, ver. 2.

§. 160.

Ivi, pag. 209, al fine del cap. 32. — Ad aver compiuta la dipintura de' vizii e delitti di quel tempo, oltre ai due precedenti capitoli, sono da leggersi anche i seguenti 76, 77, 79 e 80. Ai quali possono aggiungersi questi brani ch'io traggo mescolatamente dal Tratt. di Polit. e dalla seconda Storia; di cui giova prima ricordare il vero intento con queste parole colle quali ha principio il cap. 3:

« Avendo disposto di scrivere le tante e sì inique colpe de' nostri cittadini, le quali con lunga teda disputavo a quali di quelle dessi principio ec. ».

Parricidii, e omicidii.

« Perchè tutto dì si muta modi e costumi, non che nel vivere politico ma eziandio in tutta la vita universale, in ogni provincia, città e repubblica, sono indotto a recitare i disonesti accidenti intervenuti ne'recenti tempi nella nostra Repubblica. Ricordati d'Uberto, che avvelenò la madre, e poi gli diè la cagione della morte del padre; e così di matricidio s'aggiunse al patricidio. Ed ancora la non meno abominevole morte fu, perchè da non meno disonesta cagione procedette: i'dico, che le figliuole di Niccolò speziale da Frescobaldi elessono per più ottimi i baci del Sorra che la paterna vita di Niccolò; anzi, per sollazzarsi nelle lascive lussurie, ne'maccheroni l'avvelenarono ».

« Molti sono stati i mariti che, per amore delle abominevoli concubine, hanno avvelenato le loro legittime mogli; e non meno s'è veduto le mogli essere le somme cagioni delle morti de'loro mariti. Già il

vedeste nella Zenobia de' Bertaldi, donna di Nastagino; la quale, non ch' ella acconsentisse alla morte di Nastagino, ma colle sue mani impedimentì la difesa del marito, e prestò non meno la forza che l' ardire al suo avolterone».

« Or nota quanto fu da considerare la puzzolente e fastidiosa audacia d'un nostro iniquo cittadino! Che, avendo il figliuolo di Pigo * da Grieve morto l' uomo in grembo della eccelsa Signoria, e nel cospetto di tutto il senato, non meno de' cattolici guelfi che del vostro popolo, non si vergognò, ma con sfacciata audacia ad addomandare per lo sì iniquo ucciditore il bullettino. Non avendo riguardo il dì che addimandava a tante solennitadi per la santa tavola . . .
. . . . . . ; ma e' cercò che nè il luogo nè il cospetto nè della Signoria nè della divozione vacasse senza giusta vendetta. Questi sì fatti uomini sono coloro che accattano biasimo agli uomini, e danno alla Repubblica. Questi sono uomini bestiali e superbi, li quali sono usurpatori delle altrui ragioni, e dispregiatori della somma reverenzia: li quali dalla giusta legge, priego che il di costoro fine si congiunga col loro principio, e tosto».

* Il MS.: *phigo*. Dopo *l' uomo* manca forse qualche cosa.

Fellonia impunita.

« . . . . Il vizio dell'avarizia e del disamore della patria: perocchè se i vostri cittadini non fussono tanto attuffati quanto li conosco nella sentina di tutte le miserie, li sì nimichevoli barbari non sarebbono stati chiamati per la ruina delle nostre terre ed uomini *. E se pure la forza de' pessimi uomini avesse potuto in su quello punto più del giusto tacere, sarebbene seguito che, spezzate le forze di que' barbari,

le malvage voci non sarebbono rimase così impunite. Queste così fatte impunitadi . . . già sono state la cagione in diverse repubbliche che gli uomini vili sono divenuti eccelsi, e molto stimati nelle loro repubbliche. Nota, che non è meno il biasimo di colui che non gastiga il folle della sua follia, che quello di colui che folleggia: avvegna dio che non è tanto il gastigare il folle, quanto egli è per lo esemplo che si dà nel popolo. Or volesse Iddio che ritornasse il tuo avolo* *, rigido vendicatore delle ingiurie del Comune! Però che li tanti inganni, nè le tante disoneste morti degli uomini non sarebbono avvenute senza giusta vendetta «.

* Sembra alludere a chi aveva invitato Alfonso d'Aragona ad entrare sul territorio Fiorentino: di che vedi quest' Appendice, pag. 518, ver. 5 e seg.
* * Gino Capponi, il vecchio.

Corruttela de' giudizii.

« Non sarebbe meno necessario che utile, che si provvedesse che alle corti si facesse ragione, e non si avesse riguardo più alla volontà che al dovuto: però che di niuna corte non c'esce se non inique volontà, e grosse coscienze ».

Avarizia, ed espilazione de' beni di Santa Maria Nuova.

» Io vidi Piero Baroncelli, essendogli proposto un deposito, che domandò la provvisione per serbarlo ».

« Distingue il filosofo, nel primo politico, quattro vite semplici, ovvero quattro modi di vivere. La prima è detta vita pascuale; la seconda è detta venativa e cacciatore; la terza è la vita pescativa; la quarta ed ultima è la vita furativa. Questa è la vita sopra tutte le altre vite nella nostra Repubblica . . . .
E la vita furativa è quella de' nostri patrizii, i quali rapinano i beni non meno de' luoghi sacri e divoti,

che quelli della Repubblica. Di questo ne fa fede la nostra Santa Maria Nuova * ».

* V. la seconda Storia, pag. 196, ver. 30.

Inconvenienti in fatto di matrimonio.

« Quanta pena meriterebbe messere Matteo e Vieri Guadagni, l'uno per avere dato e l'altro tolto la sposa ad Antonio Gianfigliazzi! Questa sì fatta pena fu di pari colle due colpe: colle quali la di coloro fortuna conguagliò le colpe con vituperii d'uguale biasimo e di uguale vergogna, con manomettendo la sua persona ad ogni pregio, e stare paziente ad ogni modo di disonestà. Adunque, guardati di non essere scioglitore del tegnentissimo legame matrimoniale: avvegna dio che spesse volte è addivenuto, che quello che non fanno gli uomini, la fortuna il compie, e non con minore vendetta ».

« Perchè s'ordina il matrimonio a debita compagnia, appresso a'nobili cittadini è da dimandare la nobilità della di colei schiatta; e ancora, siccome si ordina a stato pacifico, è da dimandare la moltitudine degli amici; e similemente, s'e' s'ordina a bastanza di vita, è da dimandare la moltitudine delle divizie. Vedestilo per esemplo della tanta sguaglianza di parentado, quanto fu tra la nipote del Tulla * dalla Capannuccia al nipote del gentile cavaliere de'Gianfigliazzi ».

* Voce dubbia nel MS. Ognuno poi sa che un matrimonio ineguale, anzi che vizio, è sventura privata; ma la moltitudine e quasi l'andazzo di essi è sventura pubblica, e le sventure coi vizii hanno troppo stretta corrispondenza.

Frequenza di malattie, procedenti dai vizii.

« L'amaritudine della vita puoi vedere tutto dì

ne' tuoi cittadini: de' quali l'uno vedi perduto di doglie; l'altro si rammarica dello stomaco; a quell'altro gli duole la testa: altri sono che si lagnano della tanta debilezza, e molti ancora del mancamento della virtù visiva: e così di tutte le parti del corpo, li vedi macolati; e massimamente per la continua gelosia stanno in perpetuo tormento. Per gl' intollerabili dolori delle membra vedi a molti annodate le dita; rattrappate le mani; debilità nelle ginocchia; discipita ogni olorificità di cibo, e sempre pieni di gravità gli occhi: e nel dormire, dove tutte le generazioni pigliano riposo, solamente le cose della lascivia raddoppiano le passioni, per la terribilità de' sogni tanto spaventevoli ».

Altri lamenti, e prognostici del Cavalcanti.

« Chi domandasse che cosa fusse l'uomo, non si potrebbe per più effettuoso vocabolo rispondere, che dire: egli è una fiera insaziabile; però che quanto ha, tanto più cerca d'avere: mai non pone termine alle grandezze della potenzia, la quale senza ricchezza non si può avere . . . . Le avversità delle repubbliche sono gli acquistamenti delle virtù de' cittadini: ma intendete per quelle ingiurie che procedono dalle strane forze, e non dalle cittadinesche nimicizie. Avvegna dio che per le sì fatte temenze s' assottigliano negl' ingegni per le difese i cittadini. Questo si vide essere manifesto, quando Gian Galeazzo aveva le sue forze grandissime, colle quali più volte ci fece dubbiose paure: però che in quelli così pericolosi tempi, d'uomini illustri fioriva la nostra Fiorenza. Ma morto il nimico, spento la virtù e la fama de' nostri cittadini, di tutte le lode, i padri avanzavano i figliuoli se non in rapine e in ingiuriose sentenzie. Io veddi il padre avere caro del pane, e oggi i figliuoli traboccare nelle ricchezze, e non avere vedute mai nè strane riviere, nè calpestate lontane terre . . . . E tutti questi così fatti trasandamenti procedono dalle

mal guardate ricchezze ; i quali guardanti hanno messo a non calere quelle cose che il ben vivere niega loro: però che sono gente veniticcia , i quali non ch'egli abbiano amore all'altrui repubblica , ma e' non l' ebbono alle loro cose medesime: chè tanto basta il loro amore, quanto continua il loro guadagno. Piero Guicciardini avvelenò il fratello , e favorò la ingiusta morte del nipote; e il figliuolo spiccò la borsa al cognato della sorella, e mandollo preso, e fu dicapitato. E così ogni cosa era avarizia, ingiuria, torto, rapina, lascivia, e tutti accidenti negati dal ben vivere politico; con tutte soperchie delicatezze, e splendidi conviti, e ricchissimi vestimenti. L'altro figliuolo porta seta, che 'l padre non portò camicia bianca . . . Le quali abominazioni, dalle nostre cronache nè da' ricordi degli antichi si trova che mai peggio fusse governata la sventurata Repubblica. Che amore si può stimare che abbia colui alla Repubblica, che ebbe il principio della sua cittadinesca felicità dai nemici di sì fatta Repubblica? Vedestilo in Andrea Spinelli , che per fare sue le pecunie del Comune , fu costretto più volte a ritrovare le oscure tenebre delle spelonche di Fiesole. Questi Spinelli acquistarono la cittadinanza nel mille trecento quarantadue dal Duca d'Atene. Spinello ebbe nome il primo origine di loro, e la madre fu lavandaja della ducale corte: e per questa materna entrata, il figliuolo che stava per lavorante con uno vajajo, per mantenere le fodere del Duca nella detta corte il mise: e così di vajajo, la sua arme prese, e il lione gli donò il Duca *. Dunque non vi dolete, voi anticati cittadini, se quello che voi dite essere vostro è d'altrui ; perocchè voi v'avete fatti a compagni coloro che da' vostri nimici furono fatti signori ».

* Ma il preteso peccato d' origine, se qualcuno oggi ancora guarda a tai cose, abbastanza fu lavato per la virtù di quell'altro Spinello, di cui vedi la prima Storia, e quest'Appendice, §. 52.

« Ora dimoro * sopra la tua Città : la quale de' suoi cittadini ho fatti ammaestrati di frode , d'inganni , tradimenti, e di tutte abominevoli arti gli ho fatti sommi. E dagli stremi del mese di giugno nel mille quattrocento

quaranta in qua, ho concedute molte delle mie serve nel cerchio del rozzo reggimento. Queste fantesche hanno, per autorità non meno delle incomportabili cupidigie delle civili cervici che per loro fantasie, ridotti i tuoi cittadini a catuno abominevole vizio. Alli quali accidenti nullo rimedio vi si trova, per insino che una provvidenzia con forza barbara non nieghi sì malvage industrie a' perversi cittadini. Allora quella medesima condizione avrà lo ingiuriato dello ingiuriatore. Or sia pur tosto la venuta di sì fatto supplizio, poi ch'essere debbe ».

* Parla allo storico la dea Fantasia.

§. 161.

To. II., pag. 223, ver. 11 e no. 2. — In grazia di questo *Bartolommeo* fu prodotto il Documento num. XLIV. Vedi anche la seg. pag. 248, no. 1.

§. 162.

Ivi, pag. 240, ver. 14 e 17. — Nota *guerra parziale* quasi contrapposto di *guerra guerriata*, e ricorda que' passi del lib. IV.: « Questa guerra era crudele e mortale, conciossia cosa che l'era venuta parziale » (cap. 1, pag. 165) — « Arrecata piuttosto a parziale nimicizia che a guerriata guerra » (cap. 2, pag. 170). Poi, anche in quest' Appendice: « Non come guerra guerriata, ma come ladroni » (pag. 518 ver. 17). Gli è in somma la guerra barbarica e da faziosi, troppo diversa dalla guerra da galantuomini o regolare.

§. 163.

Ivi, pag. 247, no. 1. in fine. — A questa che l'Ammirato racconta di Puccio Pucci, giova mettere a riscontro la nobile indignazione di un altro Fiorentino ambasciadore.

« Avendo la nostra Repubblica mandato messer Pino della Tosa per ambasciadore al Signore di Verona in quello tempo che fioriva nel colmo della mondana grandigia: questo messere Pino era molto piccolo di persona, ma tragrandissimo d'animosità e di virtù. Ed avendo briga, portava una cervelliera in

testa, la quale, per la sua grandezza, il mostrava ancora minore che non era; e per questa così fatta parvificità, il mostrava sì disutile di fuori che non istimava le virtù ch'aveva dentro, chè n'aveva assai. Per questa così fatta stimazione non esaminava che tutte quelle cose che pajono, non sono, nè riuscire possono: e però doveva bene stimare, che la tanta audacia che mostrava il nostro milite del volere soddisfare quanto era il tenore della 'mbasciata, non riferisse alla sì disutile apparenza. E più, doveva aggiungere nella sua estimazione, che tanta Repubblica nè sì degna, non arebbe commesso a sì piccolo uomo tanta importanza d'ambasciata, se non l'avesse conosciuto grande di virtù. Ma dove è la possanza, rade volte vi si trova la sapienza: avvegna dio che, le ricchezze pare che seminino le superbie, dalle quali sempre sono procedute le miserie de' potenti. Adunque, vedendo la tanta schifiltà del Signore ch'egli usò verso il nostro ambasciatore, deliberò di stare tanto che il Signore delle sue scherne non potesse avere niuna scusa. Seguitò che, quando ogni catuno altro fu spacciato, il Signore, con uno fastidioso modo, chiamò il nostro ambasciatore: O tu dalla zervelera, passa za. A queste sì fatte scherne di voci, messer Pino rispose: Io tornerò a te altra volta, e allora avrai più mestieri di parlare a me, che io non ho ora di parlare a te. E montò a cavallo, e tornossi a Firenze: e il suo rapporto fu di sì fatta condizione, che ne procedette, per la sua ritornata, la prima cagione del disfacimento de' signori della Scala. Or nota.... quanto fu eccellente la fortezza di messer Pino, e, quanto fu bestiale la superbia di quello Signore».

§. 164.

To. II., pag. 251, ver. 32 e no. 1. — O forse, argomentano; anche per quel che dice al principio del seg. periodo: « Ed ancora rincalzavano questo sì fatto argomento ».

§. 165.

To II., pag. 252, ver. 18 e no. 1 in fine. — *Vulgo*, nome sustantivo, e non per lo volgo degli uomini, ma per *lo pubblico* volgare grido, anche nel To. I., pag. 324, ver. 2. E così ora credo sia da intendersi la frase *per lo vulgo della plebe*, usata anch' essa nella prima Storia, e specialmente in quest'Appendice, pag. 551-2.

§. 166.

Ivi, pag. 275, ver. 27 e no 1. — Il Baatari dovea temere che per la morte di Bernabò i Veneziani non aggrandissero tanto il loro stato di terra ferma, che *le due potenze*, lombarda e veneta, diventassero *una* sola; e che dopo ciò venisse lor voglia di conquistar la Toscana. La cosa, per verità, non era facile ad un popolo sì poco libero come il Veneto; ma i timori de'meno forti sono sempre assai ragionevoli.

§. 167.

Ivi, pag. 285, ver. 22. — Il nome di questo *perverso* zio che accolse lo scellerato consiglio di uccidere il nipote, e nel seguente passo della *Politica*, che conferma, se non altro, la notorietà dell' un misfatto e dell' altro.

« Il terzo vizio è consigliare in quelle cose che sono pubblicamente disoneste, siccome fece Beltrame dal Bornio a re Giovanni, o veramente come chi consigliò Falchino, acciò che i consorti del Nero fussono vendichi, che il detto Falchino fusse ucciditore del nipote. Onde il consiglio debbe essere delle cose dubbiose. Ma se niuno padre debbe fare ribello il figliuolo, o niuno zio debbe essere ucciditore del nipote, a niuno è in dubbio; anzi ad ogni catuno è manifesto, niuna cosa essere più vituperosa ».

§. 168.

Ivi, pag. 286, ver. 2 e no. 1. — Il Mecatti, nella sua Storia Cronologica di Firenze, scrivendo de' salariati spioni, ossia *scorridori* che percorrevano la città per intendere ciò che dicevasi del governo, circa il 1382, e dicendo come da quelli venissero le *abominazioni* de' cittadini, ed ogni male; fa questa nota: « Le *abominazioni* non sono altro che queste sorte di calunnie, così chiamate da

tutti gli scrittori ». Abominazione, anche per giusta accusa, è più volte nel Cavalcanti è più spesso poi per delitto grave, abominevole; come usan dire anco i Francesi: per colpa in genere, o colpa speciale di fellonia, nel Documento XLV., pag. 450, ver. 27. Ma debbo io dirlo? A ben comprendere le scritture del sec. XV., fa di mestieri un dizionario apposito de' vocaboli e delle significazioni introdotti e immaginate in quel tempo. E s' io avessi ciò saputo prima d'incominciare un commento del nostro storico, avrei certo aspettato che qualcuno più di me gagliardo avesse menato a fine quel non molto gradevole lavoro.

§. 169.

To. II., pag. 290, alle parole « da tanti gnatatori di prede » (ver. 13). — E nemmeno i fratelli la perdonavano alle sorelle. Vedi il Documento XXXVIII.

§. 170.

Ivi, pag. 296, ver. 13 e no. 1. — *Arrabbiati* però a que' giorni, appunto pel citato passo del To. I. « Egli (Cosimo) ne andrà » libero, e tornerà obbligato a ciascuno dell'arrabbiata setta », doveron chiamarsi quei della parte popolare amici de' Medici; e così forse furon detti dalla bramosia di vendetta da cui erano stimolati. V. al principio della seg. pag. 297.

§. 171.

Ivi, pag. 300, ver. 30 e no. 2. in fine. — Per la gentilezza del sopra lodato sig. Prof. Pietro Capei (V. §. 69) posso qui produrre intorno al Morosini le seguenti notizie tratte dall' Archivio medesimo del Comune di Siena. — Nel *Libro Notularum* ec. (cioe, Note d'istruzioni date agli Ambasciadori di essa Repubblica) segnato V. 339, a car. 252, si trova registrato, sotto il dì 8 settembre 1441: « *Ad perpetuam* » *evidentiam. Ad instantiam Spectabilis Militis Domini Angeli Mo-* » *rosini de Senis, Consiliarii Serenissimi Regis Aragoniae, appa-* » *ret hic registratus salvusconductus Florentinorum datus dicto* » *domino Angelo, prout huc inferius* etc.». Questo salvacondotto è pienissimo e curioso, perchè promette di rispettare esso Morosini ad onta di delitti, eccessi, carcerazioni ec. di che possa essere debitore. — Nello stesso an. 1441 a dì 14 di settembre il medesimo messer Agnolo era mandato dalla sua patria ambasciadore al Papa. — Nel 1442 del mese di Agosto era militarmente a campo presso Assisi, come rilevasi da una Nota d' Ambasciata mandata al Conte Francesco Sforza, in data 2 Agosto sopra detto. — Del 1444 (gennajo e febbrajo) fu de' Priori di Siena pel Terzo di San Martino. — Nel 1447 venne egli stesso ambasciatore alla sua patria pel Re Alfonso d' Aragona, portando credenziali, in cui tra le altre cose apparisce, che

il Re raccomanda a' Senesi il loro concittadino messer Agnolo per una causa che questi ha contro i Fiorentini. Vedete il cap. 86.

§. 172.

To. II., pag. 301, ver. 4 e no. 1. — Delle truppe d'Alfonso scorrazzanti pel territorio de' Fiorentini, e cenno anche nei Documento XXXIX., pag. 431, ver. 1. Il Docum. XLI. riguarda la pace che procuravasi di far conchiudere tra questi e quei Re. Delle perdite fatte dalla Repubblica in quella guerra, fa replicata menzione nella *Politica* il medesimo n. 2.

« Se voi bene leggete le nuove storie, troverete le lusinghe della nostra cupidigia di signoreggiare avere ancora paura de' pericoli della rotta di Zagonara, e simile ancora della morte del Duca: e con quelle dubitazioni, la venuta d'Alfonso *, e la perdita di Castiglione, con l'altre terre ».

* Vedasi ancora quest' Appendice, a pag. 517, 518 e 521.

» Se di questi così fatti uomini ce ne fusse alcuni, come in Roma ne fu molti, non sarebbe piena d' infamia la vostra Repubblica, nè tante nimicizie accese; nè il regno di Puglia da sì perversi barbari non saría signoreggiato; nè, per le vostre colpe, Castiglione nè Giglio non sarebbe dalle vostre leggi schiuso. Avvegna dio che gli ordini del Comune e la ragione civile a tutte le cose provvede, se pure uno ci fusse che le mani ponesse ad esse ».

§. 173.

Ivi, pag. 398, ver. 24. — Fu, per dimenticanza, omessa a questo luogo la nota seguente;

* *Béccati quello* è il nome di una torre sul Lago di Chiusi a'confini de' Perugini, fabbricata da questi quando dai Chiusini e Sanesi era stata dall' altro canto edificata altra torre, detta *Béccati questo*. Le due torri esistono tuttavia. Se non che *Béccati quello* oggi, con più espressione, chiamasi *Béccati quest'altra*. — P. C. —

§. 174.

To. II., pag. 400, no. 2. — Anzi *Ramondino*, di certo. Cioè Luigi di Ramondino Vecchietti; di cui vedi il To. I., pag. 98, ver. 23.

§. 175.

Ivi, pag. 412, no. 1. — Ma se uno de' due *Giovanni* qui rammentati morì, non fu certamente il Guicciardini, che viveva nel 1433 (V. il To. I., pag. 508, no. 1), ed anche nel 34 (Ivi, pag. 573, ver. 4).

§. 176.

Ivi, pag. 429, ver. 30 e nota *. — Di Lamberto Lambertèschi, di Ormanno degli Albizzi, di Papino, Niccolò e Baldassarre Gianfigliazzi, e di altri anche non rammentati in queste Storie, sono a qualche modo delineati i costumi ne' versi che qui produco, traendoli da un antico Codicetto appartenente al nostro sig. Gino Capponi, e ch' io non aveva ancor letti quando dettai quella nota riguardante il Lamberteschi. È però da riflettere che l'autore di essi è quell' Antonio Buffone, più volte nominato dal Tinucci, protetto della famiglia Medici, e certo non miglior uomo che poeta, se davasi quasi strumento alla sua fazione per uccider nella fama coloro a cui la fortuna aveva risparmiato il carnefice. I versi sono preceduti da questo argomento:

« Quando Niccolò Piccinino fu rotto nel 1440 a Anghiari per li Fiorentini, erano con lui e lui seguivano credendo ch'egli gli rimettesse in Firenze; che forse se egli avesse ottenuto, faceva quello voleva. Ora quello che fu, non fu se non perchè volle Iddio, e scrissesi questi versi, che si disse l'autore fu messer Antonio Buffone ».

« Crudel rubaldo cavalier superbo,
Privato di mia schiatta e d'ogni onore,
Ingrato alla mia patria e traditore,
Fra costor pendo iniquo ed acerbo.
Aspido della mente e del colore,
Strambo travolto ontoso e pien d'inganno,
Son di messer Rinaldo il buono Ormanno,
Che pendo allato al padre traditore.
Di tradimenti falsità ed inganni

Contro a mia patria già maestro dotto;
Però qui pendo col capo di sotto,
E di messer Rinaldo son Giovanni.
Per ladro e per ruffiano e per ribaldo
In prima delle forche bando avendo,
Lasca Peruzzi son, che poi qui pendo
Per seguir l'orme di messer Rinaldo.
Non credo che coniglio o lepre fossi
Di me più vile, e in parole gagliardo:
Poltron ghiottone falseron bugiardo
Traditor sono, Lodovico de'Rossi.
Contro alla patria a spiegate bandiere
Venni, e de'Gianfigliazzi son Papino;
Ladro pazzo ruffiano e assassino;
Fui sempre per natura barattiere.
Niccolò son d'Anton Gianfigliazzi io,
Detto Sacchin, di Pasignano abate,
Bastardo e mulo; e qui pendo, sappiate,
Perch'io arrecai tradir la patria e Dio.
E que'di nostra stirpa han questa pecca,
D'essere o ladri o traditori o pazzi
O barattieri, e io de' Gianfigliazzi
Son Baldassarre, detto Carnesecca.
Io son Lamberto Lamberteschi a cui
Ben si può dire: a te vola il cervello,
Con questi traditor farmi rubello
Della mia patria ove già ricco fui.
Il padre mio Niccolò Barbadori,
Spogliatore di chiese e di spedali,
Più ch'io Bernardo, cagion de'miei mali,
Pinger dovresti fra noi traditori.
Mai più trovasti o sbanditi o rubelli
Di questa alma città, che per tornare,
Sua libertà tentasse maculare,
Altro che questi traditori e felli ».

FINE.

INDICE DEI DUE VOLUMI.

Tomo I.

Tomo II.

DOCUMENTI

APPENDICE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 35 ver. 2 in nota — i quali meritavano	i quali stimoli meritavano
64 ver. 1 in nota — cap. 17	cap. 16
82 ver. 7 in nota — da non potersi	da non doversi
98 ver. 13 — beno-volenza	bene-volenza
113 ver. 17 — piano?	pianto?
140 ver. ult. — epiteto	l'epiteto
156 ver. 22 — da si di lungo	da si di lunge
164 ver. 23 — partito che al-cuni	partito alcuni
313 ver. 28 — n i	noi
396 ver. 7 — sottomersi	sottomettersi
401 ver. 4 — pr orato	priorato
418 ver. 13 — strettono	stettono
433 ver. 27 — ei Capitaneo	et Capitaneo
435 ver. 32 — annivearsario	anniversario
457 ver. 24 — morcatanti	mercatanti
467 ver. 26 — le pace	la pace
570 ver. 32 — flgliuoli	figliuoli
576 §. 173. v. 1 — pag. 398, ver. 24	pag. 397, ver. 20